# LA NUNZIATURA DI FRANCIA

DEL CARDINALE

# GUIDO BENTIVOGLIO

**LETTERE**

A SCIPIONE BORGHESE

CARDINAL NIPOTE E SEGRETARIO DI STATO DI PAOLO V

TRATTE DAGLI ORIGINALI

E PUBBLICATE PER CURA DI LUIGI DE STEFFANI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

# LETTERE

# DI GUIDO BENTIVOGLIO

NUNZIO IN FRANCIA

## AL CARDINALE SCIPIONE BORGHESE

SEGRETARIO DI STATO DI PAOLO QUINTO

E DEL CARDINAL SEGRETARIO AL NUNZIO.

LA

# NUNZIATURA DI FRANCIA

DEL CARDINALE

# GUIDO BENTIVOGLIO

LETTERE A SCIPIONE BORGHESE

CARDINAL NIPOTE E SEGRETARIO DI STATO DI PAOLO V

TRATTE DAGLI ORIGINALI

**E PUBBLICATE PER CURA DI LUIGI DE STEFFANI.**

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

# PREFAZIONE.

La storia della guerra di Fiandra, per la sincerità della narrazione, per la profondità e giustezza de' giudizi, per la copia e gravità delle sentenze, ha collocato il cardinal Guido Bentivoglio fra que' classici scrittori, che non appartengono ad una sola nazione, ma a tutto il mondo civile: oltre a questi pregi intrinseci, la letteratura nostra ha sempre avuto quella storia in conto di classica, per la dignità e cultura altresì dello stile, e per la bontà della lingua. Sono pure bellissime e di grande importanza storica le *Relazioni* diplomatiche, ch' egli ci ha lasciato intorno a diversi Stati, e le sue *Memorie*, che specialmente riguardano la Corte di Roma; squisite poi sono le poche *Lettere* particolari di lui a varii personaggi, che hanno veduta fin' ora la luce. Ma queste ultime, non avendo altra grazia, quantunque grandissima, che di stile e di lingua, quasi scompajono, per il poco numero loro, tra le ricchezze

che vanta l'Italia in epistolarii antichi e nuovi; e le *Relazioni* e *Memorie* andarono neglette e quasi dimenticate, dacchè la prepotenza straniera vietò agl'Italiani di provvedere, anzi pur di consigliare nelle cose proprie, e loro interdisse persino di supplicar mercede ne'convegni de'Potenti. Ora, con l'Italia, deve risorgere anche la politica sapienza italiana, e rinnovarsi la fama di tanti scrittori politici nostrali ch'erano a' tempi loro celebrati in ogni paese, i meriti de'quali accrebbero la riputazione di non pochi stranieri. E gran servigio sarà il ristabilire la fama e gli scritti di quegli autori nostri: perchè, come ogni nazione ha sue condizioni speciali, così deve avere nella pratica una propria politica; la quale non si crea d'un tratto, ma dev' essere frutto di dottrine lungamente meditate e di vecchia sperienza: e poichè le dottrine e l' esperienza nostra furono interrotte, ci conviene ripigliare il lavoro, prevalendoci de'tesori di sapienza depositati in que' libri, mercè di che faremo opera più sollecita e più sicura, e con meno inciampi e minori pericoli.

Le *Relazioni* e le *Memorie* del Bentivoglio, se già non avessero tanto merito letterario quanto veramente ne hanno, sono fra quelle opere che dovranno ripubblicarsi per l' importanza e l' utilità loro politica e storica; la quale fu tanta che, come la Storia di Fiandra, furono anch'esse, fin dal primo loro comparire, tradotte in tutte le lingue, e nella originale italiana ebbero tre edizioni, e forse più,

e non pertanto di rado avviene che si trovino anche nelle biblioteche.

Ma di maggiore importanza che le dette *Relazioni* e *Memorie*, sono le *Lettere* scritte dal cardinal Bentivoglio al cardinal Borghese, Segretario di Stato di Paolo V, nelle sue nunziature di Fiandra e di Francia. Mentre le *Relazioni* sono rapporti o epiloghi delle condizioni di questo o quello Stato in un dato tempo, o riassunti de' negozi maneggiati, le *Lettere* contengono mano mano la storia de' negoziati; storia che dipinge al vivo i tempi e gli uomini, svela le cagioni intime de' fatti, insegna i modi per riuscire e le difficoltà da superare trattando; e così, mentre è scuola viva e vera della scienza e dell'arte della diplomazia, introduce lo studioso a conoscere e, quasi direi, a sorprendere ne' suoi intimi segreti l'indole de' governi e de' governanti. Preziosissime sono perciò tali sorte di lettere, quando si può averne una raccolta continua e compiuta; e tanto più preziose, quanto più tali raccolte sono rarissime in ogni letteratura, e nella nostra specialmente; nella quale io non ne conosco che una sola, ed anche questa probabilmente sfigurata e incompleta; voglio dire quella delle lettere del celebre Baldassar Castiglione, quando fu Nunzio per la Santa Sede all'imperatore Carlo V.

Le *Lettere* bentivogliesche riguardanti la nunziatura di Fiandra, non furono pubblicate mai: queste, invece, che si riferiscono alla nunziatura di Fran-

cia, furono pubblicate per la prima volta in Torino dal Pomba nel 1852, per cura del signor Luciano Scarabelli. Gratissime e straordinariamente liete accoglienze furono loro fatte in tutta quanta Europa, aggiungendosi all' importanza del soggetto la fama dell' autore: ma chi prenda in mano quella, sin qui unica, edizione e ne legga solo poche pagine, gli parrà che l' autore gli s' impicciolisca fra le mani, e facilmente concluderà che non sieno lettere di lui. Ciò gli avverrà, non tanto per le frequenti scorrezioni della stampa e per la capricciosa e matta punteggiatura, quanto pe' nomi, che di punto in punto ricorrono, così sformati che non hanno riscontro alcuno nella storia e nelle memorie contemporanee; per quelle sconnessioni continue; per que' controsensi che nascono da voci ommesse o dall'introduzione di altre di contrario significato; per quella confusione di tanti e così disparati soggetti in una lettera sola, senza neppure ripigliar da capo la linea; e per altri difetti tanti che, se altri che lo Scarabelli le avesse mandate alla luce, e se alcun motivo se ne potesse supporre, si direbbe lo scopo della pubblicazione essere stato quello di nuocere alla fama dell' illustre scrittore. Il giudizio che il signor Scarabelli nella prefazione fa di quelle sue lettere, quasi per giustificarne i difetti; cioè ch'elle, per essere lettere d' affari, sieno dettate in fretta e alla spigliata, non è vero, nè mi par savio; imperciocchè gli affari appunto s' hanno a trattare con

ordine e con chiarezza; nè si può credere che il Bentivoglio, avendo tanta abitudine di porre in iscritto i suoi pensieri, ponesse meno cura scrivendo d'affari di Stato al Pontefice e al Cardinal Segretario, che scrivendo complimenti alle dame o a' cavalieri: meglio era confessare apertamente ciò che apparisce a chiunque; che il manoscritto onde quelle lettere furon tratte, era da tenersi per iscorretto e guasto e manchevole.

Questo giudizio avevo io fatto di quella prima edizione, quando la sorte, che da quindici anni mi balestra, esule dalla nativa mia veneta terra, mi portò del 1861 a Ferrara, e mi vi tenne otto mesi. In quella città, piena di tante chiare memorie e di cortesi ed ospitali signori, conobbi il signor marchese Niccolò Bentivoglio, il quale onora la nobiltà del sangue coll' amore delle buone lettere, e con sì rara sincerità, delicatezza e vera bontà di animo e onesta semplicità di modi, che la conoscenza presto diventa affezione e l'affezione amicizia; la quale, con tali uomini, subito diviene antica, tuttochè fresca. Non passò guari tempo che, entrato seco in discorso de' letterati di sua casa, che varii furono, ma più chiari di tutti Ercole e i cardinali Guido e Cornelio, mi sovvenne delle lettere stampate a Torino, e lo richiesi che glie ne paresse; ed egli non mi nascose il cattivo giudizio che n'avea fatto, nè il rammarico che tanto strazio fosse toccato appunto al cardinal Guido. E mi soggiunse, che avendo an-

cora nell' archivio di sua casa gli originali, n'avea fatto de' confronti, e notativi tutti que' vizi che sopra dissi, e l' omissione d' interi periodi, e, oltre ciò, che più di un terzo delle lettere mancava affatto in quella edizione, le quali non erano state pubblicate mai. Infine, l'ottimo signore m'aperse l'archivio suo, ricchissimo di documenti, quali raccolti in grossi volumi, quali in fasci di carte sciolte, ma distribuite con un certo ordine; e mi schierò dinanzi tutti i manoscritti del nostro Cardinale, che molti ve n'ha d'inediti, e tutte le lettere da lui ricevute; e fra queste, le missive originali ch' egli ricevette dal cardinal Borghese, durante le sue nunziature di Fiandra e di Francia. Non dirò com' io rimanessi sopraffatto e di tanta cortesia e del trovarmi dinanzi a così ricca e inopinata materia di studio: ben gli serberò gratitudine grande quanto l' affetto che gli porto, d' avermi egli confidato senza riserva tutto intero il carteggio delle due nunziature. Così potei a mio bell' agio soddisfare la mia che fu a principio una semplice curiosità; perchè avevo l' animo rivolto piuttosto ad altri studi e lavori, che la vita errabonda e le incomodità dell' esilio m' hanno fatto troppe volte interrompere e quasi abbandonare. Ma addomesticatomi con quelle scritture, e provatone soddisfazione grandissima, e tanto maggior dispetto nel confrontarle con la stampa, mi cadde in animo di ripubblicare intanto le lettere della nunziatura di Francia; nè quelle del Bentivoglio solamente, ma

altresì una scelta di quelle del Borghese, che loro stanno a riscontro. Di che avuta parola con esso signor Marchese, non solo me ne lodò il pensiero, ma grandemente lo gradì e me ne confortò, e lasciommi nelle mani, a questo fine, così ricco tesoro, che lo portassi e tenessi pure, anche qui in Toscana, quanto occorresse.

Così mi trovai irremissibilmente impegnato. Rimettendomi adunque a lavorare, m' avvidi subito che alcune delle lettere bentivogliesche si potevano anche ommettere, perchè quasi ripetizioni di altre, o perchè non sono che brevi avvisi di spedizioni fatte; ma poi, per riverenza dell' autore, e perchè questi biglietti pure non mancano d' importanza storica, per chi voglia conoscere il movimento de' corrieri in que' tempi, e arguirne lo stato dei mezzi di comunicazione, chè tanto influivano sulle trattazioni politiche e commerciali e su' movimenti degli eserciti, deliberai di non omettere nulla. Le lente comunicazioni di que' tempi erano forse anche una delle cagioni perchè le Corti, e massimamente la romana, attentissime nello scegliere gli uomini cui affidare lor faccende di Stato, concedessero poi agli Ambasciatori e Nunzi amplissime facoltà; ed eglino usassero, quando n'eran capaci, tanta e così efficace e libera iniziativa, ed avessero perciò un'importanza che a' dì nostri è passata in gran parte ne' corrieri e ne' telegrafi. Di che ci porgono continuo esempio le lettere del Bentivoglio, nelle quali paiono sovente

invertite le parti fra il Segretario di Stato e il Nunzio, questi parendo disporre mentre eseguisce ed informa, e quegli eseguire mentre ingiunge ed approva. Per la qual cosa ne seguita che sia inutile affatto la pubblicazione di tutte le lettere del Borghese; onde mi sono accontentato di scegliere quelle sole che arrecano ordini, od istruzioni, o notizie, o che altrimenti rivelano lo spirito della diplomazia romana; la quale manifestamente si vede come fosse assai bene servita e minutamente informata anche da altri agenti che i Nunzi. E queste borghesiane sono lunghe non di rado, perchè riferiscono distesamente le relazioni del Nunzio, mentre poi ciò che merita d'essere riportato, è poco: allora io n'ho levato i molti periodi superflui, ritenuti gli utili, ed accennate le omissioni con alcuni punti, come si usa. Così ho fatto, perchè questa è materia accessoria, non principale; e l'ho fatto per modo che, riscontrando dopo di me i manoscritti, niuno mi possa muovere rimproveri ragionevoli. Ridotte così le lettere del Borghese [1] di moltissime a poche, sarebbe stato opportuno di porre ciascuna di esse presso a quella del Nunzio colla quale ha riscontro. La difficoltà di ciò era tutta materiale, ma d'incredibile fatica e assai tempo; ed anche sarebbe stato necessario

[1] Il cardinal Scipione Borghese era nato Caffarelli, ma lo zio Pontefice gli diede il nome e le armi di sua casa, a lui e al fratello, che fu creato principe di Sulmona. Il cardinale lasciò ricchissima la famiglia, che è tuttavia delle più cospicue di Roma.

di trascrivere di nuovo il tutto in quell'ordine che si voleva mantenuto nella stampa: il che sarebbe stato non solo donar la fatica, che poco frutta sempre in Italia, ma anche aggiungervi il costo. Ho dunque preso una via di mezzo, disponendo queste lettere in modo, che non è mai da svolgere molte pagine per cercar quelle del Bentivoglio alle quali corrispondono; poi, dacchè il fare insegna a fare, nel corso della stampa ho trovato opportuno di porre in capo alla lettera, quando occorreva, il numero di quella o quelle che vi hanno relazione.

Quanto a' titoli e nomi delle persone e de' luoghi, io tentennai dapprima fra l'opinione di quelli che li vorrebbono mantenuti tali quali gli ha usati l'autore, e di quelli che amano invece di leggerli secondo l'uso del parlar nazionale: perciò ne' primi fogli non v'ho fatto che poche correzioni; ma nel séguito, mi appigliai al secondo partito, ch'è senza dubbio molto più ragionevole. Infatti, mentre si parla di persone viventi e costituite in dignità, o famose per grandi azioni, o per ricchezza e magnificenza, si può essere intesi anche denominandole malamente: ma oggi, chi mi saprebbe dire dove sono nelle storie francesi il Dighiera, Bettuna, Umena, Sogli, Riceli, Curé ec. ec.? e perciò corressi Lesdiguières, Béthune, du Maine o Maïenne (ch'è il medesimo), Sully, Richelieu, Cœuvres ec., ec., che non fu poca nè facile fatica, a voler andare sicuri. E del pari, in niun dizionario geografico, nè su carta alcuna, tro-

verebbesi Bordella, Bles, Gilbuf ec.; ond'io scrissi Bordeaux, Blois, Gilbœuf ec. ec.

Io non ho distinto le lettere scritte in cifra dalle piane, come ha fatto lo Scarabelli, che s'è anche quasi sempre apposto: ciò mi parve al tutto inutile per il lettore, nè a me poteva essere titolo di merito, perchè io ho trovate in scrittura comune anche quelle che furono mandate in cifra. Queste cifre erano miste di numeri e d'altri segni convenuti; e l'archivio Bentivoglio ha tutte le cifre del Borghese, con la loro traduzione piana: quanto a quelle del Bentivoglio, egli le scriveva o dettava piane, e i segretari le traducevano in cifra; ond'è che l'archivio, che ha tutte le prime, non ha niuna di tali traduzioni, le quali avrebbe a cercarle, chi volesse, negli archivi Vaticani.

Questi i lavori intorno al testo medesimo delle lettere; le quali io ho tutte rivedute e corrette sotto la stampa più volte, e non sulle copie, ma sugli originali. Di mio, ho premesso ad ogni lettera succintamente l'argomento: e a principio intendevo che l'argomento potesse e dovesse anche servire d'illustrazione; poi non l'ho trovato sufficente a ciò, onde v'ho aggiunto de'cenni in pie'di pagina; i quali se non si trovano per l'appunto dove starebbero meglio, me ne scusi l'avervi pensato solo in corso di stampa. In fin dell'opera darò un'indice alfabetico generale delle persone, de'luoghi e delle materie; senza di che tali collezioni non hanno tutto il

pregio che meritano, e sono di poca utilità per gli studiosi.

Ma perchè queste lettere sono testimonianze istoriche, non ispiaccia al lettore che io vada abbozzando qui, brevissimamente, quelle notizie generali de' fatti, che mi paiono giovevoli a farle meglio apprezzare. Esse abbracciano un periodo che si stende dal dicembre 1616 al gennaio 1621. Questo periodo non è certo de' più belli della storia di Francia e d'Europa; e tuttavia non può non meritare grande e seria attenzione, dacchè tien dietro a quel gran regno di Enrico IV, e precede l'epoca famosa di Richelieu, di Mazzarini e di Luigi XIV: molti grandi fatti ebbero le cagioni e i principii loro in questi anni; e molti personaggi di cui parla il Nunzio, o erano già famosi nel regno precedente, o lo divennero negli anni appresso.

Sotto il debol governo de' tre Re ne' quali anneghittì e si spense la stirpe de' Valois, l'insolenza de' grandi aveva rotto ogni confine ed usurpata e quasi divisa tra essi la regia potestà. Avevano essi il governo delle grandi provincie, essi le grandi cariche della Corte, dello Stato, della milizia; essi godevano le maggiori dignità e i più pingui benefizi della Chiesa; e traevano dall' erario pubblico doni e pensioni lautissime, senza contribuirvi nulla o tenuissimamente. Ne' governi loro sovente estorquevano tributi, rizzavano fortezze ad arbitrio, levavano soldati, contraevano alleanze straniere e leghe scam-

bievoli sotto vani pretesti, e moveano guerra a lor senno. Già avevano assicurata anche l'eredità di loro potenza o a figliuoli o a propinqui, col mezzo delle *sopravvivenze*, e pareano non attendere che un'occasione propizia per dividersi la Francia in principati e duchee indipendenti, o per ridurla almeno a forma di federazione, con a capo il re, a modo della Germania. Caterina de'Medici, che nell'infanzia e nella inettezza de' tre figliuoli, Francesco II, Carlo IX, Enrico III, ebbe sempre tanta parte nel governo, non conobbe altra via di salvare la corona, che di alimentare la diffidenza e la gelosia tra' grandi, e barcheggiare infra i partiti, porgendo sempre la mano a francheggiar quello che vedea presso a soccombere, per non cader essa in arbitrio del vincitore: politica accorta ed utile di principe debole fra due stranieri potenti, triste e biasimevole di re fra sudditi: nè fu certo questa politica che, in mezzo a guai e desolazioni infinite, salvò almeno l'indipendenza e l'unità del regno; ma fu la buona ventura, che Germania divisa in parti gelose, e Spagna e Inghilterra rivali, o s'impedissero a vicenda, o travagliate da guerre pericolose e rivoluzioni intestine, mai potessero dare efficacemente la mano agli ambiziosi grandi francesi, e che i grandi e le parti da loro capitanate si sorvegliassero e si combattessero a vicenda. Questo parteggiare avea ne' grandi e nel popolo cagioni diverse: dissi a qual fine queglino mirassero; questo guerreggiava per la sua coscienza e per la

sua religione, e non s'accorgeva che ad altri che a lui approdavano il suo sangue e le sue miserie.

Era pretesto di quelle guerre civili il calvinismo, i cui seguaci, sotto il nome di Ugonotti, erano numerosi nell'occidente e nel mezzodì del regno e a pie' dell'Alpi: erano forse due milioni su sedici; ma nelle guerre e nelle paci avevano ottenuto guarentigie importanti, e l'esclusivo presidio di numerose fortezze per propria sicurezza. Contro di loro erasi ordinata, regnante Enrico III, la santa unione de' cattolici, la quale pure aveva impetrato dalla corona e guarentigie e fortezze. Capi degli Ugonotti erano i Borboni, i cui primogeniti regnavano sulla bassa Navarra e nel Foix e Béarn; capi della santa unione si porgevano i Guisa: quelli avevano co' Valois comune l'origine da re Luigi IX, il Santo, onde, mancando la discendenza maschile, in loro ricadeva anche la corona di Francia: questi uscivano del sangue di Lorena, e trapiantatisi testè nel regno, già vi primeggiavano; e Caterina medesima gli favoriva, perchè avendo impalmata una figliuola all'erede di quel Ducato, avrebbe voluto che in lui passasse la corona. Questi partiti erano già pronti e in sull'armi; ma forse avrebbero differito a disputarsi la vittoria sulla tomba di Enrico III, se la fiacchezza, la mala fede, i vizi nefandi e i delitti, accumulando sul capo di questo monarca la diffidenza e il disprezzo universale, peste a' principi più pericolosa che l'odio, non avessero affrettata la catastrofe. Alla

notizia dell'assassinio del duca di Guisa e del cardinal suo fratello, ordinato dal re, la santa unione corse furiosamente all'armi in tutta Francia, creando suo capitano e luogotenente del regno il duca di Mayenne, fratello dell'ucciso; ed Enrico III non ebbe altro scampo che di gettarsi in braccio al cugino di Navarra. Pochi mesi dopo, sotto le mura dell'assediata Parigi, in mezzo al suo campo e a'suoi cortigiani, il coltello d'un fanatico assassino gli trovava le viscere.

Il Navarrese o, come lo chiamavano a dispregio, il Bearnese Enrico IV, raccoglieva la corona: l'esser egli Ugonotto, come avea dato pretesto ad attraversargli il trono, così ora lo dava per contendergliene il possesso; e la guerra capitanata dai Guisa, ajutata da Spagna, durò ben dieci anni. Non poteva Enrico abjurare d'un tratto gli Ugonotti, perchè erano la sua principal forza; nè tornando di sùbito in grembo alla Chiesa avrebbe guadagnato i cattolici, che aveano interesse di non credere sincera la sua conversione: peraltro ei la promise sin da principio, chiedendo tempo per istruirsi; e con questo tirò innanzi tanto coll'abjura, che gli uni poterono reputarla necessità di Stato, e gli altri effetto d'illuminata coscienza: allora Parigi gli aperse le porte, e la Francia finalmente fu sua.

Il nuovo re confidò la somma principale de'pubblici affari a Massimiliano di Béthune, ch'egli creò duca di Sully, amico sperimentato e raro ministro; e insieme inaugurarono un governo che in pochi anni

non pure guarì le piaghe che parevano incancrenite, ma rifece la Francia così felice e contenta, che dopo due secoli e mezzo la memoria n'è ancor fresca e proverbiale. E all'interna prosperità rispondeva la fama fuori e il credito di potenza; la quale Enrico s'apparecchiava di mostrar negli effetti, tutto inteso ormai ad umiliare Casa d'Austria; la quale, divisa ne' due rami di Germania e di Spagna, avendo tirata in famiglia la corona dell' impero, possedendo il Belgio, e avendo in mano l'Italia, stringeva d'ogn' intorno la Francia, e pesava come un incubo su tutta Europa. Già gli eserciti si radunavano sul Reno e a pie'dell' Alpi, già si rompeva la guerra che dovea rendere alle nazioni l' indipendenza, allargare la Francia e togliere alla Spagna il primato; quando il pugnale di Ravaillac spense quella vita e quelle speranze, e fu il 15 di maggio 1610.

Enrico IV avea sposato del 1600 Maria de'Medici, figliuola di Francesco I e nipote di Ferdinando I Granduchi di Toscana, e ne aveva avuto in quell' anno medesimo Luigi XIII; e poi Gastone, duca prima d' Anjou indi d' Orléans; ed Elisabetta, che andò moglie di Filippo IV di Spagna; Cristina, che sposò Vittorio Amedeo duca di Savoja; Enrichetta Maria, che tolse a marito lo sventurato Carlo I d'Inghilterra. Era la Medici donna di mezzano ingegno, d' animo volgare, sospettosa, caparbia, bigotta: alle cose di Stato non era stata educata in corte a Firenze, e in Francia non se n' era mischiata vi-

vente il marito. Ella dunque si trovò d' improvviso, sola, straniera, inesperta, ad esser la naturale tutrice d'un re fanciullo, in mezzo ad un gran regno, e circondata da que' grandi ch' erano stati pochi anni innanzi così formidabili a Enrico IV: perciò ell' accolse premurosamente le offerte de' duchi Gian Luigi d' Épernon ed Enrico di Guisa, figliuolo dell' ucciso, che primi se le proferirono, e in loro principalmente si confidò. Quegli, che intraprendente era e risolutissimo, la persuase d' impadronirsi della reggenza, e in quell' ora medesima le ottenne dal Parlamento un decreto che gliela deferiva. Avea la Francia un Parlamento in ogni provincia, e più cospicuo, ma non superiore, era quello che sedeva nella capitale: non erano però corpi politici; sibbene supreme corti di giustizia, che godevano il privilegio di riconoscere e registrare gli editti e leggi del Sovrano, senza di che essi non aveano vigore esecutivo : ma in que'tempi nè le giurisdizioni nè le competenze erano ancora ben definite; ond' era avvenuto altre volte che i Parlamenti si fossero inframmessi delle cose di Stato, e quel di Parigi afferrò volentieri quest' occasione di ampliare le sue attribuzioni ed autorità.

Niente, del resto, apparve mutato in su quei principii, nè degl' indirizzi del governo nè della politica esteriore ; anche i ministri rimasero i medesimi: peraltro Sully, che n' era il principale, temendo, in que' primi momenti, che la morte del re fosse

il segnale di più estesa trama, si salvò nella Bastiglia, cittadella allora di Parigi e insieme prigion di stato, della quale egli aveva il governo; e di colà mandò al duca Enrico di Rohan, suo congiunto, che si spiccasse dall' esercito, e volasse a Parigi con 6000 uomini. Così passarono alcuni giorni prima ch' egli si rassicurasse e riprendesse le redini del governo; ma ben presto egli s' avvide che i colleghi ne portavano a malincuore la superiorità, e che la Corte, accarezzandolo, non l'avea però caro; e meno ancora l' aveano caro i grandi, che non gli sapeano perdonare di non averli risparmiati in passato, nè avrebbero comportato lungamente il virile contrasto ch' egli opponeva alle loro ambizioni e alla loro avidità.

Ma per quanta fosse la grazia che Épernon e Guisa trovavano nella Regina, e per quanta l' autorità di Sully, niuno entrava nell' animo di Maria più innanzi de' Concini, suoi patriotti. Eleonora era nata in Firenze di poveri artigiani, e fortuna l' avea condotta in corte, come donzella addetta al servizio di Maria: giovane di svegliato ingegno, astutissima e intraprendente, ella divenne la confidente e l'amica della signora; poi quando s' incominciò a trattare delle nozze di lei, ella si fece adottare nella nobil famiglia de' Galligai, e, lasciato il suo cognome di Dori, seguilla in Francia sotto questo nuovo. Concino Concini era figliuolo e nipote di gentiluomini, stati, dal tempo di Cosimo I, sempre ministri e confidenti

principali de' Granduchi: viveva egli in Firenze una vita scioperata e viziosa, e pare che i parenti lo facessero annoverare tra' cortigiani di Maria, col disegno di levarlo dalle male abitudini. Nel viaggio i due si strinsero d'amore, rimasero entrambi in corte, e s'ammogliarono non senza ostacoli. Era noto l'ascendente che entrambi esercitavano sull'animo dellá regina; però vivente Enrico non avevano mai potuto levarsi sopra la comune de' cortigiani, ma di presente avevano il campo libero, e la loro ambizione ed avarizia vi si lanciò senza freno. Non v'era cosa che non si ripromettessero dal favore della Regina: il Concini comperò subito l'ufficio di primo gentiluomo di camera, che gli dava modo d'esserle intorno di continuo; poi via via comperò il marchesato d'Ancre, e ottenne il governo di provincie e fortezze importanti, e la luogotenenza di quella di Normandia, ch'era in governo della Regina medesima. Quanto a potere ne' maneggi dello Stato, essi non l'ambivano per orgoglio di dominare, molto meno per la generosa ambizione di acquistarsi meriti e fama; ma pel fine volgare di assicurare ed accrescere la loro fortuna e accumulare ricchezze. Per giungervi, era mestieri trovare un contrappeso all'influenza che avevano nelle pubbliche faccende Épernon e Guisa, per poi scavalcarli; e ben vedevano che a lottare con due così potenti e rispettati signori, bisognava l'ajuto d'altri potenti, cui avessero potuto rendere il cambio d'altri ser-

vigi. Opportunissimi a ciò parevano i principi del sangue reale, niun de'quali essendosi trovato in Parigi lorchè fu ucciso Enrico, erano stati tutti lasciati in disparte e fuor del governo; di che non potevano essere soddisfatti. Tre erano allora i Borboni, oltre la famiglia regnante: il principe di Conti, già vecchio e debole di mente; il conte di Soissons, uomo dappoco, ma spertissimo ne' raggiri di corte; e il principe Enrico di Condé. Questi era il primo principe del sangue, quello cui sarebbe toccata la corona, se Enrico IV non avesse avuto prole maschile. Egli era nato postumo, durante le guerre della lega, mentre sua madre, Carlotta della Tremouille, era sostenuta in un castello per sospetto di avere avvelenato il marito: e veramente, a vederlo, egli pareva figliuolo del delitto; cupo, taciturno, ruvido, infinto, avidissimo, aveva anche voce d'essere dedito a vizi infami. I genitori suoi erano Ugonotti, ma egli era stato allevato nel cattolicismo, per patto accettato da Enrico IV nel riconciliarsi colla Chiesa. Enrico medesimo l' aveva maritato poc' anzi a Carlotta di Montmorency, giovinetta di quindici anni, angelo di bellezza e di bontà, che lo fece padre del gran Condé. Verso questa giovinetta sposa, aveva poi il Re mostrato un affetto che diè gelosia al marito; il quale la maltrattò, benchè da lei non n'avesse cagione, e finalmente la trafugò prima in un solitario castello, poi in Fiandra, dove furono dagli Spagnuoli accolti e carezzati molto.

Poco appresso, l' eredità de' ducati di Cleves e Juliers aveva diviso le maggiori potenze, quali tenendo per l' uno, quali per l'altro de' pretendenti, e la guerra s'era dichiarata tra Francia e Spagna: Condé era stato richiamato e minacciato, prima che le ostilità incominciassero, ma egli era rimasto cogli Spagnuoli, e trovavasi perciò in istato di ribellione, quando il re fu ucciso. Ora il Concini, non potendo avere Condé, s'appigliò a Soissons, all'ombra del quale acquistò subito gran credito in corte; e in cambio persuase alla regina di accordare al conte governi e doni e pensioni larghissime, ch'egli accettò volentieri in compenso delle sue pretensioni alla reggenza. Quand' ecco, dopo due mesi, ritornare Condé, annunziando risolutamente di voler per sè l' indirizzo principale del governo, che come a primo principe gli spettava. I grandi gli furono subito intorno, Sully medesimo gli si proferiva, sperando di rattenere lo Stato su quello sdrucciolo pel quale lo vedeva già dechinare; ma quel principe, che non avea nè mente nè cuore degni del grado in cui l' avea collocato la fortuna, s' appagò del dono di 1,200,000 franchi e del governo della Guienna, e lasciò la reggenza tutta in mano a Maria. Allora i grandi, visto che la corte scontava in denaro le lor pretensioni, e che l'ostentar malumore fruttava governi, uffici e dignità, si gettarono a gara per quella via: invano Sully lottò corpo a corpo contro le debolezze e le prodigalità della

corte: egli vedeva snervarsi l'autorità, sfasciarsi l'amministrazione con tanta fatica e cura ordinata, mutarsi la politica, sperdersi i tesori accumulati per la grandezza della Francia; onde, accorato e stanco, dopo otto mesi, abbandonò per sempre il governo, e visse poi lunghi anni ancora nelle sue terre. Con Sully scomparve anche l'immagine del governo e della politica di Enrico IV, e principiarono i baccanali della mediocrità più vulgare: in poco tempo, più che 60 milioni di risparmii di nostra moneta, andarono dissipati in largizioni gratuite!

Era naturale che quell'atteggiarsi de' grandi e la cedevolezza della corte mettessero in pensiero gli Ugonotti, e gl'incoraggiasse a procurare anch'essi quanto più potessero il proprio vantaggio. Infatti, si raccolsero in assemblea a Saumur nel maggio del 1611, e, a proposta del duca Enrico di Rohan, divisero il regno, nell'interesse della religione loro, in circoli e distretti; statuirono magistrati e capi civili e militari; decretarono tributi di denaro e di forze, ordinandosi tutt'affatto come uno stato nel mezzo dello stato: e più sarebbero trascorsi, se Turenna duca di Bouillon, Sully stesso, e il celebre Mornay e altri capi, quali per natural moderazione, quali per doni ricevuti o sperati dalla Corte, non li avessero contraddetti; onde anche quella organizzazione progettata, non potè aver effetto che in parte; ciò che risparmiò alla Francia tanti peg-

giori mali che ne sarebbero seguiti, se gli Ugonotti avessero potuto lottare con la corona come una potenza ordinata. Essi ottennero, per altro, facilmente la conferma de'privilegi e vantaggi di cui godevano, e molte carezze e buone speranze d' altre concessioni; con che la Corte portò il tempo innanzi, finchè l' assemblea di Saumur si disciolse.

Tutte queste inquietudini de' grandi e degli Ugonotti parevano accennare che gli umori de'tempi funesti della santa unione fossero per ripullulare: l'animo della Regina, povero ancora d' esperienza e di consiglio, se ne sgomentava; ond'ella e i fidati Concini, pensando a compensi, inchinarono l'animo all'amicizia di Spagna, così per levare a' malcontenti quell' appoggio che potevano sperarne, come per procurarlo a sè medesimi. Il nunzio Roberto Ubaldini e la corte di Roma contribuirono non poco a condurli in questa determinazione; e, quanto al Concini, vuolsi ch' ei ne trafficasse con Spagna. Colta adunque l' occasione di alcuni vantaggi ottenuti dall'esercito sul Reno, fu conchiusa una pace, l' effetto della quale fu di abbandonare tutti gli alleati di Enrico IV ai risentimenti di Spagna; e alla pace succedettero le pratiche per una stretta unione delle due corti, mediante le doppie nozze del re nuovo con un' infanta spagnuola, e dell' erede di Spagna con una principessa francese. Si tennero segretissimi i negoziati; ma quando nel corso dell' anno 1612, i grandi furono certi essersi conchiuso

ogni cosa, e solo attendersi che gli sposi avessero raggiunta la pubertà, se ne mostrarono soprammodo irati, o perchè tutto s'era fatto senza loro consiglio, o perchè veramente uggiosa a' più fosse la Spagna, o perchè, nella sperimentata debolezza della Regina, quella paresse loro buona occasione da farne nuovi guadagni. Il duca di Bouillon, che agognava il luogo abbandonato da Sully, e che era e fu lungamente il démone di tutte le macchinazioni, strinse in un medesimo accordo e Condé e Carlo Gonzaga duca di Nevers, e gli altri principali: i quali tutti d'un tratto disertarono Parigi, e ridottisi nelle loro provincie, pubblicarono una virulenta invettiva contro l'inettezza e le prodigalità del governo, tacendo ch'essi medesimi n'erano stati l'oggetto; imputando apertamente di concussioni i favoriti stranieri; e, declamando contro la politica spagnuola da quelli suggerita, conchiudevano imperiosamente che i favoriti si dovessero cacciare, il governo riformare, rompere i matrimoni, e che, per provvedere a'bisogni della Francia, si dovessero raccogliere gli Stati generali. In pari tempo, mettevano mano all'armi per far valere le domande, raccogliendo soldati e provvedendo le piazze forti. I popoli tuttavia non secondarono i sollevati, chè l'eccesso de' mali patiti gli avea resi diffidenti delle parole de' grandi, e guariti dalla passione delle violenti novità: solo gli Ugonotti diedero segno di volersi accostare a quelli, perchè invero le alleanze spagnuole non

erano di buon augurio alle cose loro, e non lo era quel tergiversare che con essi usava la corte. Maria spaventata scese agli accordi, e, dove bisognavano le armi, pagò largamente a' Principi la loro ribellione, e consentì alla convocazione degli Stati generali.

Gli Stati generali erano un' Assemblea composta de' rappresentanti de' tre ordini del regno; il Clero, la Nobiltà, il Terzo Stato, nel quale sedevano i deputati delle provincie, de' baliaggi, de' comuni e corpi privilegiati: ristretto era il numero degli elettori di questi deputati, che rappresentavano la democrazia, e gli eletti appartenevano per la più parte alla magistratura. Ogni ordine costituiva una Camera, che discuteva separatamente e consegnava le sue conclusioni in separate petizioni. Le adunanze non erano pubbliche, anzi giuravasi il segreto; e i voti non erano deliberativi, perchè stava nella Corona l' accettarli e il sancirli con particolari editti; nè a ciò v' era termine prefisso. Quantunque così ristretta ne fosse l' autorità, la convocazione di tali assemblee era pur sempre un grande avvenimento, e un più grande imbarazzo per la corona, usa all' arbitrio. Gli Stati convocati da Maria de' Medici si raccolsero a Parigi nell' ottobre del 1614, e furono gli ultimi dell' antica monarchia: quelli che si raccolsero a Versailles nel 1789 dovevano inaugurare la grande rivoluzione. Gravi questioni furono sollevate in quell' Assemblea, e finanziarie e amministrative

e politiche ed ecclesiastiche; lunghe ed accese furono le dispute; ma l'accordo fra i tre ordini non era possibile e mancò, onde l'Assemblea fu sciolta senza conseguire effetto alcuno de' suoi reclami e delle sue proposte: rimase però famosa la memoria di un articolo del Terzo Stato, nel quale si proclamava l'indipendenza dello Stato dalla Chiesa, e questa veniva subordinata a quello.

Sciolti gli Stati, non si calmò per questo l'agitazione ch' essi avevano destata; ma, poichè la corte non si risolveva di dare alcuna soddisfazione ai reclami di quelli, il Parlamento di Parigi li rinnovò sotto forma di energiche rimostranze al re. Condé, Nevers, Bouillon ed altri cui approdavano i torbidi, sposarono la causa del Parlamento, e tornarono a' proclami più violenti che mai e alle armi, risoluti d' ottenere soddisfazione, e d' impedire ad ogni patto la conclusione de' matrimonii spagnuoli. Maria, però, ostinata su questo punto, studiò invece d' affrettarli, e sotto la scorta d' un esercito comandato da Épernon e Guisa, condusse il re a Bordeaux, attraversando le provincie infestate dai ribelli, e costà, il 25 novembre 1615, furono benedette le nozze di Luigi XIII con Anna d' Austria.

Paga d'aver conseguito quell'intento, Maria, nel ritorno, si lasciò piegare da' Concini a trattare nuovamente co' Principi tante volte ribelli. Condé, abbandonando i suoi complici, li costrinse a rassegnarsi; e il trattato di Loudun pose fine a quello strepito

d'armi, pagando la Francia, al solito, largamente le spese della ribellione, in 15 o più milioni, per giunta de' danni arrecati in tante provincie dalla sfrenatezza delle milizie. Tanta viltà del governo lo rendeva spregevole agli occhi di que' medesimi che ne profittavano; e odioso a tutti era il favorito cui quell'avvilimento si attribuiva, e vieppiù odioso quanto più crescevano ogni giorno i segni del non meritato favore: imperciocchè, quasi ch'egli avesse vinto coll'armi le rivolte soffocate col denaro, allora appunto gli erano date le insegne di maresciallo di Francia, e già gli si apparecchiavano gli onori di duca e pari. Cosa incredibile, se le corti non ne porgessero troppi esempi! quel Condé che ne'suoi proclami aveva testè provocato contro il Concini l'esecrazione della Francia, ora di nemicissimo divenutogli amico, solo fra' magnati, lo difendeva dall'odio di tutti. Ma l'amicizia tra malvagi e corrotti uomini dura quanto il comune interesse, e Condé rannodò ben presto intorno a sè tutti i malcontenti; e nelle congreghe loro, guidate dal duca di Bouillon, si trattò di assassinare il Concini e di rinviare a Firenze la regina Maria; e vuolsi che si agitasse eziandio l'ardito progetto di togliere la corona a' figliuoli d'Enrico IV, e darla ad esso Condé. La regina n'ebbe sentore, e nella grandezza del proprio pericolo, e ne'consigli di Richelieu, trovò un'energia di cui non aveva dato ancora mai segno. Richelieu, vescovo di Luçon, aveva fatto la sua prima comparsa come de-

putato del Clero agli Stati generali: la sua eloquenza, la sua perspicacia e destrezza nelle dispute e nei maneggi, avevano attirato sopra di lui gli occhi di tutta l'Assemblea e della corte: Maria lo volle presso di sè nel grado di suo limosiniere; ed egli n'era di già divenuto il consigliero e il confidente principale, dopo i Concini, verso i quali usò in modo che, in luogo di temerlo rivale, l'accarezzarono e l'ajutarono amico. Pe' consigli adunque di Richelieu, il principe di Condé fu inopinatamente arrestato nella reggia medesima dal marchese di Thémines, che in compenso di quell'ufficio di birro n'ebbe la dignità di maresciallo. Il principe non fece resistenza, anzi cercò ogni via di scusarsi, e chiese in grazia perdono, proferendosi vilmente di denunziare i suoi complici; ma non gli valse: il 1° settembre 1616 ei fu chiuso nella Bastiglia, luogo più degno di lui, che i palazzi dorati e la reggia. L'arresto di Condé fu il segnale della fuga di tutti i grandi; i più gli cacciava la colpa, alcuni il timore d'essere colti innocenti: ma per mediazione del nunzio e per consiglio di buona politica, Maria gli fece rassicurare. Bouillon peraltro non se le affidò, e rimase nel suo principato di Sedan a continuare le sue trame come da luogo sicuro; altri fecero atto di obbedienza, ma si ridussero ne' loro governi e vi si afforzarono, non per offendere, ma per difendersi e salvare, come protestavano, la Francia da nuovi guai; il duca di Nevers e pochi altri, invece, levarono

arditamente lo stendardo della ribellione. Benchè quel moto non si allargasse di molto, nè paresse difficile a domarlo, si temeva tuttavia ragionevolmente che, ottenendo i ribelli qualche successo importante, l'incendio fosse per dilatarsi in tutto il regno: l'aspetto di Parigi medesimo era assai minaccioso, e il popolo irato, alla notizia dell'arresto di Condé, s'era gettato sul palazzo del Concini e l'avea saccheggiato. Varie erano perciò le opinioni ne' consigli della corona sul modo da tenersi: chi pendeva al trattare, chi all'agire con prontezza ed efficacia; Maria stette con questi e, data licenza ai ministri fiacchi, pose in luogo loro Richelieu, cui affidò gli affari esteri e, temporariamente, anche la guerra. Il governo apparve subito tutt'altro da quello ch'egli era stato da sette anni: le più efficaci misure furono prese per reprimere i ribelli e contenere i loro partigiani; il duca di Guisa fu mandato contro Nevers, che si chiuse in Soissons; il maresciallo di Montigny contro la moglie di lui, che fu ridotta entro la città di Nevers, ch'ella però difese valorosamente. In breve, la rivoluzione era agli estremi; e se ancor le rimaneva respiro, era perchè il Concini voleva gli onori della vittoria, ponendosi alla testa d'un grosso corpo straniero, ch'egli dava ad intendere d'aver raunato co' suoi denari: per questa via sperava egli d'acquistar titolo alla dignità suprema di contestabile, che era come a dire il viceré di tutti gli eserciti francesi, dipendente e responsabile solo verso il re.

Ma nella reggia medesima si macchinava intanto la sua perdita. Aveva il Concini esso medesimo posto a fianco del re un povero gentiluomo avignonese, chiamato Alberto di Luynes, che alcuni pretesero discendente da' conti Alberti, potentissimi in Toscana già nell'undecimo secolo. Questi dovea intrattenere il giovane monarca di falconi e d'uccelli; ne'quali dilettandosi Luigi soprammodo, cominciò ad avere in tanta grazia anche l'uomo che glieli allevava, che il Concini se n'adombrò, e prese a nimicarlo e a cercare d'escluderlo dalla corte. Luynes adoprò cautamente, e fece del suo meglio per levar que'sospetti; ma poichè s'accorse che non gli riusciva, dirizzò ogni pensiero a cercar di perdere chi volea perdere lui. Accortosi, adunque, come Luigi avesse in uggia l'orgoglio e la burbanza del Concini, studiò di renderglielo sempre più increscioso; poi gl'insinuò de'sospetti, e non solo contro il favorito, ma anche contro la medesima madre regina. Ora, i principi ribelli, vedendosi oramai presso a capitar male, pensarono a trar partito da queste animosità di palazzo, e per mezzo del cardinal di Guisa s'indettarono con Luynes: alcuni de'ministri licenziati poc'anzi tennero mano a questa congiura, della quale pare che avesse qualche sentore anche Richelieu, e che non gl'increscesse, siccome quegli che dubitava di vedersi levare l'ufficio e darlo all'abate Luigi Rucellai. Le cose andarono per modo, che una sera, finalmente, il re tenne, nel segreto delle

sue stanze, uno strano conciliabolo: v' era Luynes; lo scapestrato marchese di Montpoulian, figliuolo niente degno dell'illustre La Force; un Travail, cappuccino apostata e prete infame; un giardiniere e un soldato delle guardie. Fu conchiuso di levar di mezzo ad ogni modo il Concini; e chiamato sul fatto il capitano delle guardie L'Hôpital di Vitry, il re medesimo gli ordinò di arrestarlo; e « d'ucciderlo » soggiunse Montpoulian; e il re non disdisse. Il 24 aprile 1617, adunque, mentre il maresciallo entrava nel Louvre, Vitry lo affrontò e lo stese morto sotto la porta d'un colpo di pistola. Re Luigi applaudì dalla finestra, come s'egli avesse in quel punto guadagnata la corona; e con fanciullesca giocondità, insolita in lui, accolse, in piedi sopra una tavola, le felicitazioni di quanti lo vollero accostare, nè Richelieu fu l'ultimo. In altra parte della reggia intanto si piangeva: Eleonora, vedova del Concini, era tratta in carcere e il figliuolino mandato a custodire nel castello di Ham; la turba de' fidi loro era imprigionata o cacciata e dispersa; la stessa Regina madre era sostenuta nelle sue stanze, nè vi fu modo che il figlio la volesse pur vedere. Pochi giorni dopo, Maria partiva, confinata a Blois, e Richelieu, visto vano per allora ogni sforzo per restare al governo, la seguiva in quell'esilio. Subito i ministri vecchi tornavano a' seggi loro, e i principi ribelli deponevano le armi ed accorrevano a rendere omaggio di sommessione al re. Quanto a Luynes, egli

in quelle prime diè segni di modestia e di fuggire ogni ingerenza, pago che il re con un tratto di penna lo mettesse in possesso del marchesato e delle immense ricchezze de'Concini, valutate, a quel che fu scritto, intorno a'20 milioni di nostra moneta. Ma per assicurarsi le improvvise ricchezze e il favore, adoprò sotto mano, che alla Concini fosse ad ogni modo troncata la testa, e che l'avversione del re figliuolo verso la Regina madre diventasse irreconciliabile. Perciò non lasciava cosa intentata per irritarla, onde poi farsi un'arme de'lamenti suoi contro lei stessa: levolle, adunque, d'attorno ad uno ad uno tutti quelli che se le mostravano più fedeli e più affezionati, e la circondò invece di sue proprie creature, che ne spiassero ogni passo, ogni detto; fu perciò che Richelieu, passati pochi mesi, dovette ritirarsi nella sua diocesi, e andarsene poscia a confine in Avignone, dove stette un anno. E poichè il favore non patisce compagni e teme i complici della sua fortuna, Luynes non fu meno sollecito in allontanare poco a poco gli uni, e toglier di mezzo gli altri, che potevano disonorarlo o comprometterlo: quindi Montpoulian fu, con onorevole pretesto, mandato nel Béarn presso suo padre; Vitry fu posto presto da canto e disgraziato; e quel prete Travail, cui era stato promesso l'arcivescovato di Tolosa, fu mandato invece al patibolo, per certe violenti parole imputategli. Tolti o prevenuti gli ostacoli, Luynes pose mano ad assicurarsi vie più con sicuri aiuti: quindi tirò

innanzi prestamente i due fratelli, gl'imparentò con le più grandi famiglie, e grado grado li fece, nello spazio di due anni, di oscuri uomini, duchi e pari, l'uno di Chaulnes, l'altro di Luxembourg; e quanti altri avea parenti, chè molti n'hanno sempre i fortunati e Luynes n'ebbe un esercito, tanti ne chiamò a sè, e gli arricchì d'abbazie, di pensioni, d'ufficii cospicui e lucrosi, facendo la Francia le spese a tutti: finalmente, egli medesimo sposò Maria di Rohan de' duchi di Montbazon, la quale fu poi così famosa sotto il nome di duchessa di Chevreuse. Nè poteva scegliere donna che meglio facesse alla nuova condizion sua; imperciocchè, oltre all'essere di gran casa, era bellissima, amabilissima, e così fine ed accorta, ancorchè assai giovane, che la s'impadronì dell'animo della regina sposa, potè lungamente anche su quello del re, dominò la corte e fu scudo al marito contro il maltalento degli invidiosi.

Queste cose tutte mostrano già che Luynes, per favorito, fu un modello, e assai più destro e più capace del Concini; e tale apparve anche nel governo e nella politica, ancorchè in ciò non uscisse dalla mediocrità. Mostrandosi religioso e buono e deferente a' Gesuiti, s'accaparrò il partito cattolico; agli Ugonotti, nondimeno, si mostrò in principio tollerante, ma con diffidenza; ai grandi si porse carezzevole, affettando di non ingerirsi nel governo, che per servirli; al popolo lasciò sperare provvedimenti e riforme, e discarichi da molte avanie,

dando voce di voler per questo raccogliere un' Assemblea di Notabili, specie di Parlamento o piuttosto di Consulta, composta di poche persone che il re chiamava da ogni provincia. E quest' Assemblea fu anche radunata a Rouen; ma poi non se ne vide miglior frutto di quello che dagli Stati generali. Fuori, Luynes continuò a coltivare l'amicizia di Spagna, con più di circospezione però, e talvolta con più dignità. Continuò i maneggi e conchiuse finalmente la pace d'Italia, che per la morte del Concini s'era rabbuiata, sperando il Duca di Savoia e i Veneziani di ottenere dal nuovo favorito quegli ajuti che non avevano avuto dal morto.

Quella guerra ardeva già fino dal 1613: Carlo Emanuele duca di Savoia l'aveva mossa per allargarsi sul Monferrato, ch' era de' duchi di Mantova, la linea de' quali si vedeva che sarebbesi ristretta nella fanciulla Maria, nipote di Carlo, della quale egli voleva intanto avere almeno la tutela; ciò che gli servì di pretesto per muovere le armi. I Veneziani, dal canto loro, erano fino dal 1601 in aperta ostilità con gli Austriaci di Germania, per cagion degli Uscocchi, pirati che abitavano sul Quarnero e ch' erano protetti dagli Arciduchi. Gli Austriaci di Spagna ajutavano que' di Germania contro Venezia, e si opponevano al Duca in difesa del Monferrato; ma non facevano guerra grossa e diretta, lasciandola fare quasi per conto proprio, invece, a' loro governatori di Milano e di Napoli. Venezia e il Duca di Savoja,

avendo comune il nemico, accomunarono gli sforzi, fornendo la Repubblica al Duca la maggior parte della spesa, mentre poi essa teneva due eserciti in campo, l'uno di osservazione verso il Milanese, l'altro di operazione nel Friuli, e numeroso naviglio sul mare. Intendevano gli alleati, e Venezia principalmente, a finirla con Casa d'Austria, scacciandola d'Italia, ond'è che adopravano ogni via per trascinare la Francia nella loro querela; ed Enrico IV s'era alleato con loro, ma passati varii anni, ecco che invece di ajuti, fu loro mandata da Parigi la pace, con minacce di costringerveli. Bello a notarsi! del 1848, Savoja e Venezia si trovarono di nuovo uniti e soli contro Casa d'Austria; ma Venezia non era più che un popolo d'insorti: caddero entrambi, e vi fu anche questa volta l'inganno della diplomazia e la minaccia di un esercito francese; caddero, ma guadagnando la stima e la simpatia dell'Europa. Savoja si rialzò, perchè dopo due secoli e mezzo si rinnovò l'alleanza di Enrico IV, e la si tradusse in realtà di battaglie, dalle quali poi, invece che un regno di Lombardia, ne uscì inopinato un regno d'Italia: ma senza Venezia, sarebbe vana lusinga sperar che il regno abbia vita robusta e durevole, perchè le porte d'Italia e gli eterni suoi campi di battaglia saranno sempre nella Venezia, finchè staranno le alpi e i fiumi e il mare.

La Germania offriva alla Francia un largo e gloriosissimo campo da spiegarvi possanza, e farvi

valere la sua influenza; ma Luynes non seppe adoperarvi che una meschina politica. Quivi eran sempre vive e ostili le fazioni de' Cattolici e Protestanti: Casa d'Austria, ponendosi alla testa di quelli, mirava a rendere ne' suoi ereditario l'imperio, e ad estendere i propri stati patrimoniali. Codesti stati erano allora divisi fra parecchi principi consanguinei; i quali peraltro, non avendo eredi, saviamente s'accordarono di riunirli tutti nell'arciduca Ferdinando, Duca di Stiria. Con questo intento, Mattia imperatore e re elettivo di Boemia e anche d'Ungheria, maneggiò ed ottenne che gli Stati nazionali, prima dell'uno poi dell'altro regno, gli eleggessero a successore Ferdinando. Ciò ch'era interesse di Casa d'Austria, non lo era della Francia, e così l'aveva intesa Enrico IV, il quale per ciò appunto sempre s'era adoperato di tenere uniti e in forza i Protestanti tedeschi; ma Luynes, abbandonandosi ai consigli de' Gesuiti, anzichè contrapporsi a' maneggi degli Austriaci, li favorì. Ferdinando, adunque, divenuto re di Boemia del 1617, avendo in animo di appropriare alla sua casa quel libero regno, cominciò a governarlo a quel modo che i Gesuiti suoi educatori e consiglieri gli suggerivano; e primamente, calpestando i suoi giuramenti, si diede a perseguitare gli eretici, ch'ei riguardava come dichiarati nemici. La tirannide si trasse dietro l'insurrezione, la quale scoppiò nel 1618, e trionfò e diessi un nuovo re, che fu Federico elet-

tore sovrano del Palatinato, principe vizioso e stordito, che non resse a lungo contro l'avversario, principe austero, attivo, tenace, astutissimo. Ferdinando proseguendo la fortuna, spogliò l'Elettore della Boemia non solo, ma anche dello Stato elettorale, e l'anno 1619, essendo morto Mattia, si fece eleggere Imperatore. La sua fortuna non era però sicura, perchè nell' Ungheria Betlem Gabor, Granprincipe di Transilvania, si levava a contendergli la corona, e nella Germania stessa mai non mancarongli nemici. Trent' anni, insomma, durarono quelle guerre; ma la Francia, finchè durò Luynes, non seppe cogliere pur una delle tante propizie occasioni di moderare le ambizioni di Ferdinando II. La politica di Richelieu e le armi di Gustavo Adolfo e de' suoi Svezzesi rimutarono la faccia delle cose; ma se Casa d' Austria non potè conseguire tutti i suoi intenti, rimase però in Germania più potente che non fosse mai stata.

Se poco caleva a Luynes della grandezza della Francia, gli premeva però assai di conservare ed accrescere la propria, e molto affanno gli dava l'inquieta e lamentosa Regina che per opera sua stava confinata a Blois. Molti de' grandi, soliti a non esser contenti mai e intolleranti del nuovo come del precedente favorito, avevano già rivolto l'animo a Lei, e i popoli medesimi mostravano pietà della madre, vittima de'sospetti che l'uomo nuovo alimentava nel figlio. Il duca d'Épernon, più ardito degli altri, le proferse

asilo ed armi; Maria accettò, e la notte del 22 febbraio 1619, calatasi da una finestra, fuggì ad Angoulême, presso il suo difensore. Luynes ne fu sgomento e confuso, parendogli ad ogni ora che tutta Francia fosse sul punto di scagliarsi contro di lui; per la qual cosa stimò meglio ricorrere a' patti che alle armi: allora si risovvenne di Richelieu, rammentatogli destramente dal famoso cappuccino padre Giuseppe, e richiamatolo in fretta da Avignone, gli affidò que' negoziati. La pacificazione non fu però sincera da parte di Luynes; il quale fece in guisa che il re mai si risolvesse di vedere la madre, nè di permetterle di tornare alla Corte; e per rendere sempre più difficile una riconciliazione durevole, trasse di prigionia il principe di Condé, accompagnando quest'atto con una dichiarazione oltraggiosa alla Regina, che ve l'avea fatto rinchiudere circa tre anni prima.

Maria comportava questo dissimulato esilio e gli oltraggi del favorito, come li può comportare una donna e madre e Regina; e a lei rifacevansi da capo i grandi che avean ragione o costume di non esser contenti, e il malumore, come usava, già dava segni di voltarsi in nuova guerra civile. Luynes titubava; ma Condé, nimicissimo della Regina madre, e voglioso di farsi merito e acquistar grazia e potere col re, persuase di reprimere la forza colla forza; e Luigi XIII si pose egli medesimo alla testa di un grosso corpo di truppe. Luynes però

non aveva lasciato di maneggiare un nuovo accordo; sia perchè la ribellione pareva prendere un aspetto imponente, sia perchè già temeva la rivalità di Condé: Richelieu, ch' era presso di Maria, lo secondava vivamente, e pareva che non si fosse lontani dall'intendersi; quando, fosse caso o disegno, un nerbo de' regii sorprese e disperse, al Pont-de-Cé sulla Loira, alcune truppe della Regina. Questo fatto che sembrava inaugurare la guerra civile, fu inopinatamente quello che la troncò; perchè i negoziati furono spinti con tanta efficacia, e con tanta sollecitudine s'interposero i più influenti prelati, che fu conchiusa la pace, e il Re si riconciliò e rivide questa volta la madre; la quale, consigliata da Richelieu, dissimulò così bene con Luynes, che questi incominciò a temerla meno (1619).

Ora, poichè s' aveano tante armi raccolte, si pensò d' adoperarle per costringere i Bearnesi ad ubbidire a' decreti del re. Quando nel Béarn s'era introdotto il calvinismo, le chiese cattoliche erano state spogliate de' beni loro, e questi dati al nuovo culto: Luigi XIII, già due anni innanzi, aveva decretata la restituzione di que' beni, ma i Bearnesi non vi s'erano mai accomodati. Il Re marciò dunque in persona nel loro paese, e coltili alla sprovveduta, n' ebbe facilmente ragione senza spargimento di sangue; ma non appena ei fu tornato a Parigi, que' montanari presero le armi e rimisero le cose come volevano. Tutti gli Ugonotti del regno si com-

mossero per sostenere i loro correligionarii, e sul finire dell'anno 1619, tennero un'assemblea alla Roccella, città fortissima e ricca di commerci, quasi indipendente dalla Corona e mezzo repubblicana, la quale era come la Roma degli Ugonotti. Invano la corte s'era opposta a quell'adunanza; invano gli uomini più moderati del partito cercarono temperamenti per rattenere gli Ugonotti dal prorompere in aperta ribellione: i più caldi la vinsero, e risolvettero che si dovesse con le armi sostenere le ragioni de' Bearnesi, e chiedere aiuto all'Inghilterra e all'Olanda. Re Luigi non era disposto a transigere; perch'egli teneva veramente gli Ugonotti per nemici di Dio e nemici insieme della corona, come inchinevoli a governo libero; e i devoti che lo circondavano, confermavanlo in queste opinioni, e incitavanlo ponendogli sotto gli occhi l'esempio della Germania, e i meriti che verso la Chiesa si guadagnava (dicevano) l'imperatore Ferdinando, esempio tremendo invero di fanatico zelo. La guerra fu dunque risoluta. Il re, che delle qualità paterne non avea che il coraggio, si pose anche questa volta alla testa dell'esercito; e come colui che non sapea vivere diviso dal suo Luynes, volle menarlo seco, e in sul partire lo creò Contestabile, con istupore di tutta quanta Francia, che un uomo che non avea mai trattata la spada, diventasse d'un tratto generalissimo di tutte le forze del regno (maggio 1621).

I principii della guerra furono felici; e benchè le truppe reali qua e colà macchiassero i loro successi con ispietate ferocie, di cui il secolo non aveva perduto il costume, pure gli Ugonotti che si sottomettevano furono, in generale, trattati con moderazione, e mantenute le indennità e concessioni di cui erano in possesso. Così Luigi e Luynes s'avanzarono tra facili vittorie sin sotto le mura di Montauban in Linguadoca, città mediocre ma fortissima, e riguardata dagli Ugonotti come il loro principale baluardo nel mezzodì. Dentro vi s'era rinchiuso il duca de La Force co' suoi tre figli, e n'avea con grande attività accresciuta e migliorata la valida cinta; fuori, teneva la campagna il duca Enrico di Rohan, vero capo degli Ugonotti, e stava pronto agli ajuti: non aveva un giusto esercito da misurarsi col re, ma essendo attivissimo ed uno de' migliori generali del suo tempo, le poche forze valevano nelle sue mani quanto le molte nelle altrui. I generali regii consigliavano di non assalire Montauban, che prima non s'avesse in mano le cittaduzze e castella all'intorno, e libera da' nemici la campagna; ma Luynes s'ostinò a voler menare un gran colpo, e assalì la città, senza nemmeno ajutarsi con alcuna opera di regolare assedio. Così furono sacrificate le migliori truppe; l'impetuoso duca di Mayenne e il fiore de' cavalieri morirono a pie' d' una lunetta difesa da due figliuoli del La Force; e dopo molto sangue inutilmente versato, l'assedio fu dovuto levare con poco

onore del re e delle sue armi. Ma i cannoni di Montauban aveano distrutto il prestigio che Luynes esercitava sul re, il quale incominciò a tediarsi di lui: Luynes se n'accorò; il che, aggiunto alle insolite fatiche, gli cagionò una malattia che lo ridusse a morte il 14 dicembre 1622. Niuna fortuna era stata più rapida nè più splendida della sua, fortunato eziandio nel morire innanzi che la fortuna lo umiliasse.

Il re tornò subito a Parigi: il cardinal Gondi di Retz e il maresciallo Schomberg sottentrarono, ma con meno favore, a Luynes, e la regina Maria tornò a sedere ne' consigli della corona, ov' ella portava le assennate idee di Richelieu. Ella persuase di cercar la pace dentro, per drizzar meglio l'animo a' viluppi della politica esteriore, che diventava soperchiante e minacciosa in Germania e in Italia. Si aprirono, adunque, delle trattative cogli Ugonotti per mezzo di Lesdiguiéres, il quale, come ugonotto, non era stato col re, ma nemmeno co' suoi, e sempre aveva consigliato la pace. Le pretensioni però di quella gente sentivano troppo del vincitore: per la qual cosa Luigi si risolvette di recar loro qualche colpo notevole, e recatosi contro i Rocellesi, scacciolli, con gran valore e pericolo suo proprio, dall'isola di Riè, e sugli occhi della loro città costrusse il forte San Luigi; poi, lasciando quella piazza bloccata, tornò nel mezzodì e strinse d'assedio Montpellier. Intanto, i vantaggi ottenuti dal re, congiunti ai

maneggi di Lesdiguières, avevano persuaso gli Ugonotti a piegare; e sotto le mura di Montpellier appunto fu conchiuso l'accordo, e pubblicato dal re in forma di editto. La più parte delle fortezze tenute dagli Ugonotti furono per quell'accordo sguernite e abbattute, lasciatone loro due sole, la Roccella e Montauban.

Colla pace interna, la politica esteriore della Francia si rialzò alquanto, per opera del ministro La Vieuville; senza mai prendere tuttavia un carattere schietto e risoluto, perchè opposte erano le tendenze de'ministri, e niuno avea grande prevalenza sull'animo del re. Questa condizion di cose durò finchè La Vieuville medesimo, vinte le ripugnanze del re, lo persuase ad ammettere nel suo consiglio Richelieu, già divenuto cardinale. Ciò avvenne il 26 d'aprile 1624; e ben presto il regno e l'Europa s'accorsero, che mente e che mani potenti tenessero il freno della Francia.

Ma quel periodo di cui io mi proposi di abbozzare la storia francese, è già compiuto; ond'è tempo ch'io ceda il luogo all'autore che ho tolto ad illustrare. Che se la fatica che mi costa la pubblicazione di queste lettere tornerà gradita, io porrò mano a mandar in luce anche le altre cose del Bentivoglio; e non pur le sue solamente, ma anche altre nunziature che illustrerebbero periodi di storia molto più importanti di questo.

# LETTERE DI MONSIGNOR GUIDO BENTIVOGLIO.

1. **Primordi del viaggio. — Visita alla famiglia. — Complimenti col cardinal Borghese.**

**Ferrara, a dì 24 di settembre 1616.**

Arrivai poi ieri l'altro a Ferrara, e con queste due righe ho voluto darne conto a V. S. illustrissima, perchè Ella sappia di mano in mano i progressi del mio viaggio. In Bologna ebbi notizia della nuova promozione fatta da N. S., ma non mi servì il tempo allora a rallegrarmene con V. S. illustrissima; ora soddisfo a quest'officio con quell'affetto riverente che debbo, e con quel senso di servitù che mi fa tanto desiderabile ogni accrescimento di grandezza in V. S. illustrissima, e tanto caro ogni successo ch'Ella abbia di nuove prosperità. Qui ho rinnovato il gusto a mia madre, e a mio fratello, dei favori che ho ricevuto da V. S. illustrissima, con averne loro fatta una ampla relazione in voce: penso di trattenermi con loro quattro o cinque giorni, per mettermi all'ordine di tutto quello che bisogna per seguitar il mio viaggio. — Al signor Cardinale Legato non ho reso ancora il breve di N. S. nè la lettera di V. S. illustrissima, perchè le mie robe, dove per inavvertenza erano i brevi, da un tempo asprissimo erano state ritenute indietro. Da esso signor Cardinale sono stato onorato sommamente. E per fine, a V. S. illustrissima bacio con ogni riverenza le mani.

2. Travagli di salute. — Desiderio di ripigliar tosto il viaggio.

Ferrara, a dì 12 d'ottobre 1616.

Ormai potrò io medesimo dar conto a V. S. illustrissima di me stesso. Ricadetti infermo qui in Ferrara; come Ella avrà inteso da mio fratello, e la ricaduta nacque da crudezze di stomaco: essendo succeduto a me quello che suol succedere a molti, che per temperare il fegato stempran lo stomaco; e non ho dubbio che l'indisposizione patita in Roma era derivata da soverchio calor di fegato. Ora, lodato Dio, son senza febbre da alcuni dì in qua, e le crudità sono ormai del tutto vinte; nè mi resta altro che ristorar un poco meglio le forze, per poter tollerar più francamente il viaggio. Spero di partire a mezza la settimana che viene; e V. S. illustrissima può ben credere ch'io abbia una grandissima difficoltà in vincere il mio desiderio, il quale vorrebbe che io fossi in Francia, ed avessi dato principio alle nuove fatiche, e principiato a goder l'onore del nuovo carico. E per fine, a V. S. illustrissima bacio umilmente le mani.

3. Pure sull'argomento della salute.

Ferrara, a dì 15 d'ottobre 1616.

Vo migliorando, per la Dio grazia, sempre più nella mia convalescenza; e mi confermo nella speranza presa di poter seguitar presto il mio viaggio, ancorchè la stagione in questo sito basso di Ferrara si faccia sentir più aspra di quel che dovrebb' essere per sè stessa. Rendo intanto singolarissime grazie a V. S. illustrissima del benigno senso ch'Ella mostra verso di me nella presente occasione di questo mio risentimento, siccome ho

potuto comprendere dalla benignissima risposta ch' Ella ha data al signor Enzo mio fratello: e per fine, le bacio con ogni maggior riverenza le mani.

4. Effetti sperati a Roma dalla prigionia di Condé.

Di Roma, a dì 19 d' ottobre 1616.

Molto Illustre e Reverend$^{mo}$ Sig. come fratello.

Quanto dispiacque a Nostro Signore e a me l' intendere la ricaduta di V. S., altrettanto è piaciuto l' avviso del miglioramento; sì perchè a Lei si desidera bene e salute, come anche per la speranza che dà di potersi incamminare ben presto per la sua Nunziatura. Con l' accidente della infermità, e della dilazione del partire, si crede ch' Ella avrà guadagnato di giunger là non in tempo di garbugli, ma di quiete e di pace; parendo che la prigionia di Condé abbia sin qui partoriti piuttosto buoni che cattivi effetti. A V. S. si desidera prospero viaggio, ma se le ricorda di non vi si porre se non è ben confermata.

Il Cardinal BORGHESE.

5. Convalescenza del Bentivoglio.

Di Ferrara, a dì 19 d' ottobre 1616.

Cosi appunto farò come V. S. illustrissima con tanta umanità mi comanda. Non partirò da Ferrara che io non sia ben riavuto, e ben fatto sicuro da nuovi pericoli di recidive; e perciò dov' io disegnava di partir questa settimana, differirò all' altra per abbondar in sicurezza; chè tale appunto è il consiglio di questi medici. Intanto il mio stomaco va ogni dì più invigorendo, ed io sempre più guadagnando di forze, con speranza di ridur presto la mia presente convalescenza alla total sa-

nità. E per fine, a V. S. illustrissima bacio umilissimamente le mani.

6. **Delibera di ripigliare il viaggio. — Disegno di esso.**

Di Ferrara, a dì 26 d'ottobre 1616.

Ho fatto, per la Dio grazia, progressi tali nella mia convalescenza, che mi pare di poter mettermi oramai sicuramente in viaggio, avendo massime preso risoluzione di far alcune giornate in barca per Po sino a Pavia. Ciò servirà di molta commodità a me medesimo, e di più breve spedizione al viaggio stesso, perchè sfuggirò a questo modo di passar per luoghi di Principi, e di patir le soggezioni e ritardamenti che apportano alloggi simili. A Pavia troverò forse il signor cardinal Ludovisi, e da S. S. illustrissima piglierò informazione delle cose di Lombardia, conforme agli ordini che n'ebbi in Roma, per poter tanto meglio poi in Francia muover i miei ufizi nel modo che sarà conveniente al servizio pubblico. E non è dubbio che, come V. S. illustrissima dice, la retenzione di Condé può dar speranze di far nascere piuttosto tranquillità che nuove turbolenze in quel regno. Di questa speranza mi rallegro ora sommamente con V. S. illustrissima in questa lettera; e prego Dio che mi porga occasione di poter far ciò in Parigi per successi più stabili. Torno al mio viaggio: disegno di partir sabato prossimo, piacendo al Signore: e a V. S. illustrissima bacio, per fine, umilissimamente le mani.

7. **Nuove dilazioni.**

Di Ferrara, a dì 29 d'ottobre 1616.

Un negozio domestico mi ha fatto differir necessariamente sino a lunedì la partita; onde mi son poi anche risoluto di far qui la festa dei Santi. Partirò adunque, piacendo a Dio, infallibilmente il mercoledì prossimo: e questo solo avevo da significar con l'ordinario d'oggi a V. S. illustrissima, alla quale bacio umilissimamente le mani.

8. **Entra in cammino, menandone due nipoti.**

Di Ferrara, a dì 31 di ottobre 1616.

Il tempo che regna da alcuni dì in qua, e la mia convalescenza che ogni dì va più prosperando, m'hanno poi fatto un invito tale a partirmi, che non ho potuto differire più oltre che al giorno d'oggi, vigilia di tutti i Santi. Ne do conto a V. S. illustrissima, come debbo; e farò il medesimo del progresso di tutto il viaggio. Il signor Enzo mio fratello m'accompagna per alcune giornate, e mi lascerà poi due suoi figli, uno di dieci anni e l'altro di otto; i quali conduco meco perchè comincino per tempo a praticar il mondo e le nazioni straniere, ma principalmente perchè la loro educazione cominci in servizio di N. S. e di V. S. illustrissima, come dovran continuare tutto il resto di vita che avranno. E a V. S. illustrissima ec.

9. **Viaggio per Lombardia.**

Di Gualtieri, a dì 6 di novembre 1616.

M'è riuscita poi sì molesta e sì lunga la navigazione per Po contro acqua, che mi son risoluto di lasciarla. Perciò, arrivato che fui in capo a tre giorni e mezzo a Gualtieri, luogo sul medesimo fiume del marchese mio fratello, mi risolsi a smontare; e dopo essere stati qui tre altri giorni per ripigliar tanto meglio le forze con un poco di nuovo riposo e colla migliore aria di questo sito, ho poi determinato di seguitare il viaggio per terra. Di qua dunque anderò, piacendo a Dio, in due giorni a Cremona; e di là in due altri a Pavia; e m'incamminerò dopo verso Torino. Parto dimani, che saremo alli sette. Il bel tempo dura, ed ajuta sempre più la mia convalescenza. E a V. S. illustrissima bacio umilissimamente le mani.

10. **Disegna cambiar via, atteso la condizion de' luoghi.**

Di Cremona, a dì 8 di novembre 1616.

Da Gualtieri son poi venuto in due giorni a Cremona, avendo avuto il più prospero viaggio che avessi potuto desiderare. Ma non seguiterò già il cammino verso Pavia, per il dubbio che mi vien posto di non trovare in quella città le provvisioni necessarie per me, per la mia famiglia e per le mie robe, da poter passar innanzi verso Torino. Anderò dunque a Milano, ch'è la strada reale, sebben alquante miglia più lunga, e di là quanto più speditamente potrò m'indirizzerò a Torino. Qui in Cremona non ho trovato monsignor Vescovo: ero smontato perciò all'osteria, ma il vicario me n'ha voluto levare in ogni maniera. Oggi alli otto son giunto

qua; dimani partirò; e passato dimani, piacendo a Dio, sarò a Milano: questo è viaggio solito a farsi in due giorni. Il tempo è più bello che mai, e non potrebbe favorir la mia convalescenza più di quello che fa. Per fine, a V. S. illustrissima ec.

11. Seguita poi il viaggio deliberato a principio.

Di Pavia, a dì 10 di novembre 1616.

Scrissi ultimamente a V. S. illustrissima da Cremona: ora le scrivo da Pavia, dove sono giunto alli 10, avendo fatto diligenze tali per aver qui le cose necessarie a seguitar il mio viaggio, che non m'è bisognato passar per Milano. La più spedita strada per andar a Torino è questa. Di qua anderò a Casale di Monferrato, non si potendo pigliar ora altro cammino, per essere gli altri infestati dalle genti di guerra: e da Casale procurerò d'abboccarmi col signor cardinal Ludovisi. Oggi è capitato qui anche monsignor Prevosto della Scala, che è stato del medesimo parere circa al passar innanzi nel mio viaggio. Di qua è passato oggi pur anche il signor Duca di Mantova, che va a Casale. Io son qui ospite di monsignor Vescovo. Il buon tempo è più costante che mai, e la mia convalescenza fa ogni dì maggiori progressi. E per fine, a V. S. illustrissima bacio ec.

12. Si trova col Legato Ludovisi e coll' Ambasciatore di Francia, mediatori di pace. — Visita diplomatica allo spagnuolo Governator di Milano, accampato sul Po.

Di Trino, a dì 14 di novembre 1616.

Ieri alli 13 venni a Trino, e smontai nell'alloggiamento medesimo dove si trattengono il signor cardinal Ludovisi e il signor di Béthune. Fui ricevuto dal-

l'uno e dall'altro con accoglienze gratissime, ed ebbi quelle informazioni che bisognava delle presenti pratiche, che ora qui si maneggiano. Questa mattina poi sono andato per visitar qua vicino un miglio, ad un luogo chiamato Tricero, il signor Don Pietro di Toledo; ma Sua Eccellenza non ha voluto ch'io giunga fin là, essendo venuto a mezzo cammino a certa chiesetta, dove m'ha ricevuto con grande onore. Gli ho presentato il breve di N. S. e la lettera di V. S. illustrissima, ed ho fatto quel complimento in voce che ho giudicato a proposito. Ha tenuto meco Sua Eccellenza un lunghissimo ragionamento intorno alla presente negoziazione; ed io del tutto ho dato parte qui al signor cardinal Ludovisi, sebbene di già S. S. illustrissima aveva notizia delle cose medesime, e per conseguenza l'avrà data pienissima, e molto prima d'ora, a V. S. illustrissima. Cotesta visita di D. Pietro, e varie altre difficoltà che ho incontrate qui nell'andare innanzi, m'hanno fatto trattenere tutt'oggi in Trino. Domattina, piacendo a Dio, seguiterò il mio viaggio, e anderò ad alloggiar dimani a sera a Chivasso, terra del Duca di Savoia, per esser poi la mattina seguente a Torino. Sto in dubbio se vedrò il Duca, perchè si ha nuova che S. A. si trovava ultimamente in Ivrea. Intanto ho voluto dar conto a V. S. illustrissima delle cose avvisate di sopra, ec.

13. Visita a Torino il cardinal Maurizio di Savoia.
Accenna ad un abboccamento del Duca Carlo Emanuele co'mediatori di pace.

Di Torino, a dì 17 di novembre 1616.

Da Trino scrissi ultimamente a V. S. illustrissima. Giunsi poi ieri alli 16 a Torino, e mi son fermato tutt'oggi per provvedermi delle cose necessarie per passar l'Alpi. Dimani, piacendo a Dio, seguiterò il mio viaggio; e la

stagione che tuttavia si mostra quieta e serena, mi dà speranza di passar innanzi felicemente. Io sono ospite di monsignor Nunzio, e non ho trovato qui se non il signor cardinal di Savoia, che appunto stava per partire ancor egli per andare a Masino; luogo dove il signor Duca suo padre si è abboccato col signor cardinal Ludovisi e col signor di Béthune. Col detto signor Cardinale feci il complimento che bisognava, così vestito da campagna com'ero; ma non ho stimato già conveniente di ritardare il mio viaggio per andar a trovare il signor Duca. Io son ridotto in buon termine di sanità, per la Dio grazia: e a V. S. illustrissima, per fine ec.

14. Il Cardinal Segretario di Stato loda e incoraggisce il Bentivoglio.

Di Roma, a dì 28 di decembre 1616.

Molto Illustre e Reverend$^{mo}$ Sig. come fratello.

Alle lettere di V. S. di Gualtieri, di Cremona, di Casale e di Trino, che sono le ultime dei 14, risponderò con questa; rallegrandomi primieramente ch'Ell'abbia proseguito il suo viaggio, e ricuperate le forze necessarie non meno per conservazione della sua salute, che per servizio pubblico, siccome si spera che sarà con piena soddisfazione di Sua Beatitudine. La quale ha intanto commendato molto gli uffizi che V. S. ha fatto col signor Duca di Mantova, e poi col signor Don Pietro di Toledo, e che di tutto abbia dato parte al signor cardinal Ludovisi. È piaciuto parimenti d'intendere ch'Ella si sia abboccata col signor Cardinal di Savoja, e che da tutti sia stata trattata con termini convenienti alla persona che rappresenta. Da monsignor illustrissimo Ubaldini si confida che V. S. avrà informazione tale, che con facilità e alacrità d'animo potrà nella sua carica esercitare

quel valore che concorre nella sua persona; alla quale prego da Dio prosperità di successi.

Il cardinal BORGHESE.

15. Traversa la Savoia. — Dice delle milizie incontrate. — Visita a Ciamberì il principe di Piemonte Vittorio Amedeo. — Giudizio che ne fa.

Di Lione, a dì 2 di decembre 1616.

Lodato Dio, che finalmente son uscito dalle montagne della Savoia; ma con tanta felicità invero di tempo e di strade, che quasi posso dire di non aver trovate le alpi fra l'alpi. Ora sono in Lione, e vi giunsi alli 28. Era in Ciamberì il signor Principe di Piemonte, quando io passai per quel luogo; e perciò fui incontrato un mezzo miglio fuori della porta dal marchese di Lanzo governatore della Savoia, con molta nobiltà a cavallo, che mi condusse ad un alloggiamento preparatomi in quella terra. Il giorno seguente poi ebbi udienza dal Principe, il quale mi ricevette con molto onore; ed io passai con S. A. il complimento che bisognava nel presentargli il breve di N. S. e la lettera di V. S. illustrissima. Fui trattenuto da S. A. in lunghi ragionamenti, e tutti versarono intorno all'armi di Lombardia e alla trattazione di deporle. Il Principe insomma ha i sensi medesimi del padre, che di già son noti a V. S. illustrissima: egli doveva partire verso Piemonte il dì seguente alla mia partita da Ciamberì. Lascia quietissime le cose in Savoia, essendosi accordati insieme S. A. e Nemours; e perciò conduce in Piemonte tutta la gente che aveva in Savoia: e n'è calata ancora molta quantità, ch'io medesimo ho incontrata in buona parte per la Savoia, da questi paesi vicini di Francia, il maggior nervo dal Delfinato, parte ancora dal Lionese, e da tutti questi altri contorni; che tutta però è stata levata e si paga

col denaro del Duca, o per dir meglio dei Veneziani, che ne somministrano ora la maggior quantità. Il marchese di Lanzo mi disse che tutta questa gente sarebbe in numero di 12 mila fanti e più di 1200 cavalli, la maggior parte Savoiardi, il resto Francesi: sebbene io per me credo che prevaglia il numero dei Francesi, tra i quali son molti Ugonotti, e massime di quei del Dighiera (Lesdiguières). Quei di Chatillon, che di già si trovano nel Piemonte, son tutti eretici, secondo che a me fu presupposto al mio passar per di là, e che di già deve esser noto a V. S. illustrissima: onde se questi eretici Francesi ferman niente il piede in Italia, si sforzerà senza dubbio l'eresia di porvelo anch'essa. Torno al Principe di Piemonte: m'è parso un principe molto sensato, molto grave, attento al negozio e che ne sia molto capace; ed ho inteso ch'è alienissimo dai piaceri, e d'esemplare bontà.

Io son qui ospite di monsignor Arcivescovo, al quale ho reso il breve di N. S., ed egli si è tenuto sommamente onorato di questa dimostrazione benigna di Sua Santità verso la sua persona.

Qui ho trovato il signor d'Alincourt governatore di questa città, e il duca di Montmorency di passaggio per la Linguadoca, che m'hanno visitato e fatte molte esibizioni cortesi. M'è bisognato star qui quattro giorni, perchè l'acqua della Loira è sì bassa che non si può navigare, e per far il viaggio per terra è bisognato aspettar tutto questo tempo prima che si sia potuto aver le comodità necessarie. E per fine, a V. S. illustrissima ec.

16. **Loda il Presidente del Senato di Ciamberì, e raccomanda certe occorrenze di lui.**

Di Lione, a dì 2 di decembre 1616.

Il presidente Fabro, primo presidente del Senato di Ciamberì, è soggetto sì celebre per dottrina, per libri stampati, e per bontà e zelo di religione, ch' egli si raccomanda abbastanza nelle sue occorrenze da sè medesimo. Egli venne a vedermi quando passai da Ciamberì, e mi ricercò de' miei ufizi verso N. S. e V. S. illustrissima, in certo suo negozio di una spedizione di coadiutorìa per un suo figliuolo ecclesiastico; nella quale spedizione vorrebbe godere quel maggiore alleggerimento di spesa che fosse possibile. Io non seppi negarglieli; e però passo ora il presente uficio, e rappresento a V. S. illustrissima il merito di questo soggetto, che di già Le deve esser noto, affinchè si degni di favorirlo con la sua autorità e protezione, che al sicuro non potrà risultarne frutto più ben collocato. Ed io, per fine ecc.

17. **Portamenti del duca Gonzaga di Nevers, e di sua moglie. — Com' è cacciato d' uficio il Vaer Guardasigilli. — Lamenti dell' ambasciatore di Spagna. — Lega tra governatori delle provincie del regno.**

*(Copia di lettera scritta da Lione, forse dal Bentivoglio)*

La duchessa di Nevers essendosi presentata per entrare nella città di Rhems, il marchese Della Vieul, il quale n' è governatore, le negò l' entrata; onde il duca di Nevers s' è impadronito d' un castello del detto marchese. Alcuni dicono che l' ha fatto per via di fatto, altri per via di giustizia, essendo il detto castello feudo dipendente dal Duca, del quale il marchese non avesse fatto per tempo l' omaggio. Essendosi fatto rumore so-

pra questo, il Re mandò un'*esente* delle sue guardie al Duca; il quale, tornato, fece la relazione del suo viaggio, dove il Duca è tassato di molti fatti e detti, de' quali la Regina madre ha grand' occasione di non restar soddisfatta. E questa relazione, essendo stata letta nel gabinetto in presenza delle Loro Maestà, il Custode de' sigilli parlò poco o niente; di che le Maestà Loro restarono poco soddisfatte, e l'istesso giorno a due ore di notte il signor della Forge capitano delle guardie, ed il signor Lemonie Segretario di Stato, furono da parte del Re a dire al detto Custode, che avesse a rimandargli i sigilli, o che egli stesso glieli riportasse. Il Custode allora allora andò a rimettergli in mano del Re, senza molte parole nè cerimonie. Subito furono dati a Mangot, il quale il giorno seguente fece il giuramento; e immediatamente dopo, la commissione di Segretario di Stato che il detto Mangot aveva, fu data al Vescovo di Luçon, grand' elemosiniere della Regina reggente. Si è mandato in Champagne monsieur di Pralins, dove si temono movimenti, perchè anche il duca D' Umena essendo stato invitato da parte del Re di venir in Corte, l'ha ricusato. Intanto il Re tiene nelle guarnigioni di Champagne e Piccardia 6000 Svizzeri, ed è molto difficile che i principi si possano ridurre insieme con forze.

L'ambasciatore di Spagna ch'è in Parigi, grida della pace fatta tra i Duchi di Savoia e Nemours, la quale è stata negoziata da monsignore il Gran Scudiere; e dei soldati che manda di continuo in Savoia il Lesdiguières, il quale dice di volervi andare anche in persona.

Il detto maresciallo governatore del Delfinato, e il detto Gran Scudiere governatore di Borgogna e Bressa, con monsignor D'Alincourt governatore di Lione e paesi vicini, e il governatore di Linguadoca, hanno fatto

insieme e giurato lega difensiva per tutte quelle provincie, per loro conservazione e per servizio del Re.

18. Avvisa la prima entrata di Richelieu, Vescovo di Luçon, al governo.

Di Lione, a dì 2 di decembre 1616.

Scritta la lettera, monsignor Arcivescovo è venuto a trovarmi, e m' ha comunicato alcune nuove importanti venute da Parigi in materia di mutazione di ministri. E le nuove sono: che il Guardasigilli è levato d' ufizio, e sostituito in suo luogo il nuovo segretario Mangot; e in luogo di Mangot, il Vescovo di Luçon, prelato che, sebben giovane, è de' più eminenti di Francia per lettere, eloquenza, bontà e zelo di religione, come V. S. illustrissima sa. Questa mutazione si può sperare che sia per essere in favor nostro, perchè il Guardasigilli, benchè uomo dottissimo e di grandissima integrità, non era molto ben affetto verso le cose ecclesiastiche; e per Segretario di Stato non si poteva desiderar meglio di Luçon. L' Arcivescovo mi dice ancora, che gli vien scritto che il Re ha pubblicato, che se dentro di 15 giorni i principi malcontenti non tornano alla corte, s' intendano incorsi in lesa maestà. Questa nuova però non gli vien avvisata per sicura. Dal signor cardinal Ubaldini avrà avuto notizia distintamente V. S. illustrissima delle cose qui soggiunte da me: contuttociò non mi è parso conveniente di tralasciarne questo ragguaglio che gliene do. E le bacio di nuovo umilissimamente le mani.

19. Avvisa d' esser giunto a Parigi.

Di Parigi, a dì 15 di decembre 1616.

Della mia partita da Lione diedi conto a V. S. illustrissima: ora le posso avvisare il mio arrivo in Pa-

rigi, che è seguito oggi alli 15 prosperamente, col divino favore. Il signor cardinale Ubaldini m' ha ricevuto con accoglienze umanissime, e ha cominciato a comunicarmi varie cose intorno al mio carico; nelle materie del quale spero che V. S. illustrissima continuerà a darmi quella luce che posso aspettare dalla sua singolar prudenza, e dalla lunga notizia che ha delle cose di questa Corte. Sono appunto arrivato in tempo ch' era partito poco prima l' ordinario di Roma; onde con la speranza che questa lettera debba raggiungerlo a Lione, ho voluto scriverla a V. S. illustrissima; la quale spero che si rallegrerà ch' io abbia dato fine a sì lungo viaggio, per dover cominciar le fatiche da me tanto desiderate del servizio di N. S. e di Lei. E per fine ec.

*P. S.* Scritta la lettera, ho avuto poi qui in casa del signor Cardinale tre pieghi di V. S. illustrissima; due dei quali contengono le prime cinque cifre e il duplicato di esse, e il terzo le tre lettere per il duca e duchessa di Montmorency. Delle cifre credo che il signor cardinale Ubaldini m' abbia cominciato a parlare, e da S. S. illustrissima saprò in questa parte quel che bisogna: quanto alle lettere, saranno ricapitate a suo tempo.

**20. Avvisa la partenza del suo antecessore cardinal Ubaldini, e la malattia dell' auditore Scappi. — Lodi d' entrambi.**

Di Parigi, a dì 27 di decembre 1616.

Con una mia lettera diedi conto subito a V. S. illustrissima del mio arrivo a Parigi, che fu alli 15 del corrente. Io sono stato ospite del signor cardinal Ubaldini sin quasi alla sua partita, ma segretamente, in una casa dove S. S. illustrissima si era ritirata per dare comodità a' miei di mettere all' ordine la mia. In quei pochi

giorni che stemmo insieme, fui informato da lui delle cose più principali di questo carico, e particolarmente del contenuto di quelle prime cifre dei 26 di settembre che accusai a V. S. illustrissima; sì come ancora di quel che contengono le altre due ultime che ho ricevuto dopo con le sue lettere dei 28 di novembre. E perchè tutte le dette cifre non sono altro che copie di quelle che aveva ricevute prima il medesimo Cardinale, perciò a me non occorre di replicar niente di più intorno al loro contenuto.

Partì il detto signor Cardinale venerdì prossimo passato alli 23: s'è inviato verso Lorena, e disegna d'entrar in Italia per gli Svizzeri. È partito di qua con quella riputazione che meritano le tante sue degne fatiche fatte qui in sì lungo corso di tempo, ed in occasione di cose sì ardue. Delle dimostrazioni fatte da queste Maestà verso di Lui alla sua partita, presuppongo che da Lui stesso V. S. illustrissima avrà avuto distinto ragguaglio; ond'io non replicherò altro in questa materia.

Quanto alla mia casa, di già è preparata nel modo che fa di bisogno; e speravo di aver fatta a quest'ora la mia entrata pubblica, secondo lo stile di questa Corte, ma un accidente me l'ha prolungata. Andò il signor Alessandro Scappi ad accompagnare il signor cardinale Ubaldini una giornata lontano da Parigi, e tornò indisposto di certi dolori, che al principio parvero colici. Si sperò che dovessero finire subito, ma hanno perseverato ostinatamente e con suo gran travaglio; ed i medici hanno poi giudicato che nascano da infiammazione di milza e di reni, non senza sospetto che potessero generare una postema tra quelle parti, e tirargli addosso un male pericolosissimo: onde gli hanno cavato sangue di già tre volte, e gli si è usato e gli si usa ogni rimedio possi-

bile per restituirgli la sanità, come finalmente si spera. Questo caso, come ho detto, m' ha fatto differire la mia entrata pubblica; perchè avrei pur voluto aver meco lo Scappi, che m' informasse di punto in punto di quanto fosse necessario in simile occasione: ma poichè il male va in lungo, mi risolverò infine di far la detta entrata passato dimane o l' altro. M' affligge in vero quest' accidente in questo mio primo ingresso, perchè il signor cardinale Ubaldini, dalle cose più importanti in poi, si è rimesso in tutto il resto allo Scappi; il quale senza dubbio è informatissimo di tutte le cose di questa Corte; e gli si deve gran laude per il zelo, diligenza e industria, con che ha faticato qui continuamente appresso il medesimo signor Cardinale.

Di cose pubbliche non ho che scrivere quest' ordinario, per essere io sempre stato ritirato e per l' impedimento sopravvenuto allo Scappi. A V. S. illustrissima ec.

*P. S.* Lo Scappi ha poi migliorato oggi notabilmente; onde spero che presto sarà guarito. Da lui ho avuto il congiunto foglio d' avvisi, che mando a V. S. illustrissima.

21. Narra del suo ingresso ufficiale in Parigi.

Di Parigi a dì 5 di gennaio 1617.

Si riebbe poi interamente il signor Alessandro Scappi, ed io feci la mia entrata pubblica il sabato passato, che fu l' ultimo del mese decorso; e passò in questa maniera. Io uscii privatamente da Parigi con la mia famiglia, e mi condussi qua vicino una lega, ad un certo villaggio dove poi venne per levarmene il signor di Bonouille introduttore degli ambasciatori, mandato dal Re

e dalla Regina madre, con due carrozze a sei cavalli. Vennero nel medesimo luogo tre prelati ad onorar la mia entrata, che furono i Vescovi d'Angers, di Langres e di Han; e alcuni abati secolari, ed alcuni altri cavalieri di qualità, con assai numeroso accompagnamento di carrozze e di persone a cavallo. Vi si trovò particolarmente, con onorata comitiva, un nipote del signor cardinal Bonsi, giovanetto di quindici anni: e da tutti i Ministri pubblici di questa Corte ci furon mandati o i loro segretari o altri gentiluomini particolari, con le loro carrozze da campagna: se ne contarono più di 30, e le persone a cavallo furono da 60. Con quest'accompagnamento entrai verso il tardi in Parigi; e s'è tenuta per molto onorevole questa entrata, e che rispetto allo stile di qua sia uscita molto dell'ordinario: nel che, per dire il vero, ha avuto gran parte l'accuratezza dello Scappi, e il modo ch'egli ha saputo tenere con tanti suoi conoscenti acquistati qua, senza aver usata però affettazione d'alcuna sorte. Il giorno seguente fu poi mandato dal Re a visitarmi il Vescovo di Baiona, suo primo elemosiniere; e dalla Regina il Vescovo di Chartres, grande elemosiniere di S. M. L'obbligo del mio carico m'astringe a dover significare a V. S. illustrissima, che monsignor Rucellai non si trovò altrimenti all'entrata suddetta. Sopra ciò fecero anco maggior riflessione che non fu fatta da me i suddetti prelati; ai quali so che parve strano che un chierico di camera, che ha obblighi di particolar dipendenza dalla Corte di Roma, non si trovasse ad accompagnar un Nunzio apostolico; e non è dubbio che è stata un'azione di mal esempio, e da levar l'animo, invece di darlo, ai prelati nazionali. Il signor cardinal Ubaldini e lo Scappi indovinarono che seguirebbe quello che è seguito, per la notizia che hanno dell'umor del soggetto. Egli si scusò

sull' impedimento di certa sua infreddagione, che non gli ha impedito però mai l'andar questi giorni a continue conversazioni il dì e la notte. Mandò egli nondimeno la sua carrozza senza esserne ricercato: il che dispiacque ancora più, perchè fu tenuta per dimostrazione di troppa superiorità, e che mandasse per aver disprezzato di venir egli stesso. Io sono alienissimo per mia natura da interpretar in mal senso le azioni degli altri; ma di questa, come ho detto, riferisco piuttosto il senso altrui che il mio proprio. Supplico V. S. illustrissima ancora ad ordinarmi in che modo Ella vuole ch' io mi governi col medesimo Rucellai, in caso ch' io fossi ricercato qui da lui di qualche ufizio. E per fine ec.

22. **Questione di precedenza. — Accorto ripiego.**

Di Parigi, a dì 5 di gennaio 1617.

Mentre io pensava che fosse accomodato il negozio della precedenza che questi Ministri regi vorrebbero dal Nunzio, quando vanno a casa sua mandati dal Re, son tornate a risorgere nella materia molte maggiori difficoltà di prima. V. S. illustrissima sa che io mi partii da Roma a negozio si può dire aggiustato: qui poi mi presuppose il signor cardinal Ubaldini d'averlo aggiustato del tutto con la Regina; cioè d'aver stabilito con S. M. che non si verrebbe ad innovazione d'alcuna sorte. Partì il signor Cardinale, ed io sopra questo punto restai con l'animo quieto. Feci la mia entrata pubblica il sabato passato, come riferisco in un'altra lettera; ed uscito di questo primo obbligo, procuravo ancora d'uscir quanto prima dal secondo, dell'udienza pubblica di queste Maestà. Venne intanto a visitarmi privatamente quattro dì sono il signor di Preau, che è stato Ambasciadore di questa Corona in Fiandra al mio tempo; e nella visita

entrò a parlare della detta materia di precedenza, mostrando di parlarne a caso, benchè fosse a studio, come dopo m'accorsi. Disputò sopra il fatto con me; e poi mostrò di farmi sapere confidentemente, che sopra la medesima materia s'era tenuto questi giorni più d'un consiglio, e risoluto più d'una volta che le cose avessero a mutar forma: cioè, che in luogo di precedere il Nunzio in casa sua propria ai Ministri regi, quando vengono in nome di S. M., la precedenza dovesse essere dei medesimi Ministri. Io dissi che mi ero partito da Roma e giunto a Parigi a negozio aggiustato, e che non mi sarei partito in modo alcuno dagli ordini avuti in Roma e trovati qua; che erano di seguitar lo stile in ogni cosa del mio antecessore. Così restammo. Venne poi il dopo desinare l'istesso Preau e Bonouille, del quale io parlo nell'altra lettera, mandati dal Re a farmi sapere che l'intenzione di S. M. era, che in ogni modo i suoi Ministri, quando visiteranno in nome della M. S. in casa de' Nunzi, dovessero aver la man dritta. E qui Preau fece un lungo ragionamento, che contenne in sostanza le ragioni allegate nel congiunto foglio, con le quali ho accompagnate quelle che gli furon date in risposta da me: io restai molto risoluto sulle mie, come essi ancora mostrarono di star sulle loro. Mi soggiunsero infine, che sarebbe stata cosa molto strana che disegnando il Re, a fine di onorarmi maggiormente, di mandar il duca di Ventadour, duca e pari di Francia, per condurmi alla prima udienza, io non gli avessi a dar la man dritta in casa mia. Io risposi che il signor cardinale Ubaldini mi aveva lasciato per istruzione che, oltre ai principi del sangue, io non dessi la man dritta in casa mia se non ai principi delle quattro case, cioè di Savoia, di Lorena, Gonzaga e Longueville; e che però non dovrebbe parer strano s'io non la dessi al duca di Ventadour, che non entrava in

quest'ordine. Con questo partirono, e restammo in appuntamento ch' io mandassi il giorno seguente lo Scappi a trattar con loro. Andò lo Scappi, e gli trovò più duri che mai. Dissero che avevano parlato alla Regina, e S. M. coi Ministri, e che si stava nella prima determinazione. A me ancora pareva di dover stare costante più che mai nella mia: e perchè erano grandissimi gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere dal negarmisi l' udienza nel modo solito, e dal dover io essere messo in necessità di spedire a Roma, e restar intanto in casa a modo di prigioniere più che di Nunzio; proposi che almeno mi si desse la prima udienza nella forma che s'era data ai miei antecessori, e che poi si trattasse di nuovo a Roma della materia. Non fu mai possibile che si volesse condiscendere dalla parte del Re a mandar persona alla quale io non dessi in casa mia la precedenza: ond'io dissi allo Scappi, che mi sarebbe parso buon espediente se avessimo potuto procurar che venisse a levarmi di casa un principe; poichè a loro avevano data i miei antecessori senza contraddizione la precedenza. Parve buono il motivo allo Scappi; ed egli mi disse che si trovava appunto ora in Parigi il Vescovo di Verdun della casa di Lorena, e che questo soggetto sarebbe stato molto a proposito; e che essendo mandato, verremmo a guadagnare in luogo di perdere, poichè prima non s' era mandato mai principe a condur i Nunzi alla prima udienza.

Dubitavamo veramente, che neanche questo partito dovesse piacere; perchè, insomma, si conosceva che questi Ministri non volevano espedienti, ma di fatto la privazione di quella prerogativa che questo carico ha goduta sin' ora. Finalmente giudicai bene che lo Scappi andasse a trattare con la Regina medesima. Andò, e la trovò molto diversa da quel senso che S. M. aveva mo-

strato al cardinal Ubaldini, che era stato di non permettere che s'innovasse cosa alcuna. Era la mattina e l'ora appunto del Consiglio; onde lo Scappi ebbe occasione di parlare a diversi del consiglio medesimo, e particolarmente al signor duca di Guisa ed al maresciallo d'Ancre: si ristrinse particolarmente col maresciallo, e gli propose l'espediente del Vescovo di Verdun. Ciò piacque al maresciallo, e subito entrò a parlarne con la Regina; la quale incontanente sopra ciò tenne consiglio, e fu risoluto alfine che si mandasse il detto Vescovo. Il Maresciallo veramente si portò bene, e trattò del negozio con grande efficacia, perchè non vi mancò chi contradicesse. Il duca di Guisa ancora, il Cardinale, ed il principe di Joynville suoi fratelli, aiutarono l'espediente, ed altri signori parimente che si trovarono in consiglio. A questo modo s'è terminato con onore questo mio primo travaglio, e spero che dimani avrò la mia prima udienza: che se poi vorranno muover nuove difficoltà, lascerò che le muovano a Roma, e che di costà a me siano dati gli ordini sopra il modo col quale dovrò governarmi in questa materia, la quale è stata piena di lunghi contrasti e di varie difficoltà.

**23. Ufizi della Corte di Francia per la pace d'Italia. — Nuovi particolari sulla question di precedenza. — Umori e condizioni de' grandi malcontenti.**

Di Parigi, a dì 5 di gennaio 1617.

Béthune ha avuto ordine di fare con ogni efficacia ufizio col Duca di Savoia, perchè mandi qua ambasciatore straordinario bene informato dei fini di S. A., e con autorità di trattar qui l'accomodamento delle cose d'Italia; per il quale, in quel caso e tempo, ha esso Béthune da far sperare a Savoia che di qua si manderà ambasciata solenne in Spagna.

I Ministri e Consiglieri di Stato avevano talmente impressa nell'animo della Regina madre la pretensione della precedenza di ciascuno di loro quando vanno, mandati dal Re, a trattare col Nunzio di Sua Santità, che la Maestà Sua, scordata di quello che aveva stabilito mesi sono col signor cardinale Ubaldini, si mostrava risoluta di levarci l'antico possesso in che siamo; ma l'autorità del maresciallo d'Ancre, e il fervore con che questi principi della casa di Lorena, e gli altri grandi che si trovarono in quel consiglio, abbracciarono l'espediente propostosi del Vescovo di Verdun, superarono le difficoltà dei detti Ministri. Tra'quali il Vescovo di Luçon non si separò dagli altri, benchè abbia poi mostrato molto contento che vi si sia trovato ripiego proporzionato alla dignità di cotesta Santa Sede; scusandosi di non aver contraddetto a'suoi colleghi, per non perdere la loro confidenza nelle cose in che si tratterà di detta Santa Sede.

Queste Maestà hanno fatto trattare col duca di Monteleone, perchè procuri onorevole impiego alla persona di Vandome nell'esercito dell'Arciduca Ferdinando; e gli agenti qui di esso Vandome hanno avuto permissione di trattarne col medesimo duca, il quale ha promesso di rappresentare il tutto al Cattolico. Ma perchè nè in detto Vandome, nè in Umena, si vede una ferma risoluzione d'andare, l'uno a servire i Veneziani e l'altro l'Arciduca, si dubita che si servano di questo pretesto per guadagnar tempo, e perchè non si pensi qui più seriamente d'opprimergli; ma che in effetto siano per osservare la piega che piglieranno gl'interessi di Nevers. Il quale, infine, si crede che sarà astretto dalla necessità a far quello a che è tenuto per legge divina e naturale, cioè ad obbedire e dare ogni soddisfazione alle Loro Maestà; vedendosi che ogni giorno più le cose sue peggiorano,

e che viene a poco a poco privato delle piazze che gli potrebbero servire di sicura ritirata.

24. Dimanda facoltà d'assolvere *in foro conscientiæ* ne' casi riservati.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Presuppose il signor cardinal Ubaldini al mio arrivo qua, che io avessi ottenuta in voce dalla Santità di N. S., partendo da Roma, la medesima facoltà d'assolvere tutti i casi riservati a Sua Santità *in foro conscientiæ*, che il medesimo signor Cardinale aveva ottenuta quando venne a questo carico. Io gli dissi che non avevo domandata simil facoltà, per non averne avuto notizia. E perchè il detto signor Cardinale mi replicò, che in ogni modo era necessaria per molti casi occorrenti, e massime per quelli del duello, che qui si usa tanto e trova sì difficil rimedio; vengo perciò a supplicare V. S. illustrissima, che voglia degnarsi d'impetrarmi da Sua Beatitudine la detta facoltà, affinchè io possa esercitarla qui in benefizio dell'anime, e in maggior onorevolezza ancora del carico; al quale par che sia dovuta una tal facoltà molto più che a diversi semplici religiosi che l'hanno: e questo pur anche è stato motivo fattomi dal medesimo signor cardinal Ubaldini.

*P. S.* Dal congiunto foglio vedrà V. S. illustrissima la dimanda che m'ha fatta un religioso molto qualificato, in materia di un voto. Supplico V. S. illustrissima a degnarsi d'impetrarne la dispensa, o a procurare a me la facoltà necessaria.

25. Visita ossequiosa dei Collegi della Sorbona e di Navarra.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Fra le visite che io ho avuto questi giorni nell'ingresso ch'io ho fatto al mio carico, ho avuto quelle particolarmente dei due collegi, della Sorbona e di Navarra, che sono i due più eminenti della facoltà teologica di Parigi. L'uno e l'altro collegio, con numeroso accompagnamento di soggetti, e con premeditato ragionamento, è venuto a farmi un'ampia attestazione dell'antica loro pietà verso la religione cattolica, ed ossequio verso la Santa Sede. Io gli ho accolti con tutte quelle dimostrazioni d'onore e di stima che convenivano; e massime i dottori della Sorbona, per la riputazione grande in che è il loro collegio, e per il bisogno per conseguenza più rilevante che si può avere dell'opera loro. Dal mio canto, io ho ricevuta piena soddisfazione dell'una e dell'altra visita; e spero anche d'averla data.

26. Scrupoli del Guardasigilli sull'accordare il *placet* ad una dispensa pontificia.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Sopra la dispensa conceduta dalla Santità di N. S. al figliuolo del duca di Guisa, in materia dei benefizi che erano del cardinal di Gioiosa, ha qui fatta qualche difficoltà il nuovo Guardasigilli nel dare il *placet* regio; e perciò egli ha voluto averne il parere di tre dottori della Sorbona, cioè del Decano, del Sindaco e d'un altro chiamato Filisac. Ha mostrato il detto Guardasigilli di far difficoltà nell'esser troppo ampla, com' egli ha detto, così fatta dispensa, e che vi possa essere *dell'abuso*, che è la parola più usata qui dai politici nelle materie di

Roma; e che perciò, prima di dare il *placet*, volesse esser liberato da ogni scrupolo di coscienza. I tre dottori suddetti gli hanno risposto molto bene. Ed è stata la loro risposta: che egli non deve avere scrupolo alcuno intorno alla dispensa suddetta, potendo bastargli il sapere che sia stata conceduta da Sua Santità. Il duca di Guisa però non ha avuto sin qui il *placet;* e si sta tuttavia in qualche dubbio che il Guardasigilli non sia ancora acquietato del tutto. Avviserò V. S. illustrissima di quel più che sarà necessario in questo particolare.

27. Solennità della prima udienza avuta dalla reggente Maria de' Medici, da re Luigi XIII, dalla regina sposa Anna d'Austria-Spagna, da Gastone duca d'Anjou, e dalle principesse Cristina ed Enrichetta Maria.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Ebbi poi la mia udienza pubblica da queste Maestà, e mi fu data il giorno dell'Epifania. Venne a levarmi di casa monsignor Vescovo di Verdun, insieme col signor di Bonouille, introduttor degli Ambasciatori; e da Loro fui condotto al Louvre, dove fui ricevuto con tutte le guardie in ordinanza, e con tutti gli altri termini d'onorevolezza che sono usati nel palazzo regio in simil azione. Feci il mio primo complimento col Re e con la Regina madre, ch'erano in una medesima stanza, e poi con la Regina sposa, e dopo col duca d'Anjou fratello del Re, e finalmente con le due Madame sorelle di S. M. Da tutte le parti ebbi accoglienze piene di onore e di benignità. e massime dalla Regina madre; con la quale mi trattenni qualche spazio di tempo, così nel fare a S. M quella piena attestazione che dovevo dell'affetto paterno di N. S., e della particolare divozione di V. S. illustrissima verso la persona della Maestà Sua, come nell'udire le sue risposte, che furono piene d'un rive-

rente rispetto verso la persona di Sua Beatitudine, e d'una cortese volontà verso quella di V. S. illustrissima. Fui poi ricondotto a casa dal medesimo Vescovo di Verdun e signor di Bonouille: e qui si è giudicato che questa mia prima udienza, nella forma con che l'ho avuta, sia stata così onorevole, che abbia ecceduto più che altrimenti le forme passate.

### 28. Visita del signor Savary di Breves. — Educazione ch'ei dava al Duca d'Anjou.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Fra quelli che al mio arrivo qui m'hanno dato maggior segno di riverenza verso la persona di N. S. e quella di V. S. illustr^ma^, uno è stato il signor di Breves. Egli è venuto a visitarmi, e m'ha testificato ampiamente il desiderio con che partì da Roma, e che ritiene più vivo che mai, di servire Sua Santità e V. S. illustrissima. Io, all'incontro, ho fatto a lui una larga fede del cambio che ha d'una inclinazione benignissima da Sua Beatitudine, e d'un affetto e stima molto particolare da V. S. illustrissima: non gli ho data però ancora la lettera, perchè non ho avuto comodità per anche di visitarlo. Egli è soggetto qui molto stimato, e lo fa stimar particolarmente l'aver in mano, e sotto la sua educazione, la persona del duca d'Anjou fratello del re. Dell'educazione di S. A. mi diede egli particolar ragguaglio. M'ha detto che sopra ogni cosa l'alleva nel timor di Dio, nel rispetto verso la Chiesa, nell'ossequio verso la Sede Apostolica; ed anche in una particolar riverenza verso la persona propria di Sua Beatitudine, il cui ritratto ha posto il detto signor di Breves nella stanza propria di S. A., ed io medesimo lo vidi in occasione della mia udienza. Questa è la prima sua cura.

Le altre sono tutte poste da Lui nel far apprendere a S. A. le virtù che convengono ad un tanto principe: lo tiene perciò continuamente svegliato in varii esercizi virtuosi; e ha varie persone di lettere in particolare, che a tavola e in altri tempi opportuni, trattan di cose di storie, e d'altre materie pubbliche convenienti ad una tale età, che non passa ancora i dieci anni. L'indole di S. A. è di somma aspettazione: ha lo spirito vivacissimo, ed un de' più belli aspetti che si possa vedere. Ho giudicato conveniente che il ragguaglio dato a me dal signor di Breves intorno alla persona del duca d'Anjou, passasse alla notizia di N. S. e di V. S. illustrissima: alla quale, per fine ec.

29. Trattative col Richelieu sulla questione di precedenza.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Ebbe occasione lo Scappi di trattar a lungo due dì fa col Vescovo di Luçon. Fra l'altre cose, il Vescovo parlò un pezzo della precedenza che vorrebbono i Ministri del Re in questa casa, quando vi sono mandati da S. M.; e strinse con straordinarie istanze lo Scappi a far uficio meco, affinchè io ne scrivessi in modo a Roma, che vi si pigliasse sopra qualche buon espediente. Pongono, insomma, tutto il lor fondamento in l'esempio di Spagna e di Fiandra e dell'altre Corti; dove essi dicono che i Ministri supremi di quelle Corti hanno la man dritta in casa del Nunzio, e degli altri Ambasciatori; e concludono quasi esclamando, che i Ministri di questa Corona non hanno da esser trattati con manco onore che quelli di Spagna, ch'è lo stile in che essi particolarmente si fermano. E passano poi a dolersi che in Roma sempre si cerchi di avvantaggiar le cose di quella Corona; e mostrano finalmente, che qui non si

abbia da consentir in modo alcuno che entri più in questa casa niuno di loro, che non gli si dia la man dritta. Ha soggiunto Luçon, che potrebbero nascere inconvenienti grandi da questa difficoltà di negoziare, potendo occorrere che da un' ora all' altra bisogni che siano insieme il Nunzio e qualcuno dei Ministri regi; che a Roma non si dovrebbe persistere in sottigliezze; che non si dovrebbe negare questo onore qui ai Ministri di S. M., affin di ritrarne frutto in altre cose più sostanziali. E insomma, con queste e molte altre ragioni simili, il detto Luçon ha stretto lo Scappi, acciò che egli poi stringa me a scrivere efficacemente a Roma sopra questa materia.

Rispose lo Scappi quello che io rappresentai con le mie passate lettere che s' era di già risposto. Nondimeno Luçon stette saldo; ed aggiunse di più, che ben si potea credere che a lui in particolare, per esser Vescovo, dispiacesse grandemente di non avermi ancora visitato; ma che egli non poteva separarsi con la persona dagli altri colleghi, coi quali necessariamente lo teneva congiunto l' ufizio. Di tutte le cose predette ho voluto dar conto a V. S. illustrissima, affinchè vi si faccia sopra quella riflessione che a N. S. e a Lei parerà che convenga.

Quanto allo stile di Spagna, oltre alla relazione che ne danno quelli che per questa Corona vi sono stati ambasciatori, afferma il duca di Monteleone medesimo, che non solo ai Ministri supremi di quella Corte, ma a' signori di qualità rilevata il Nunzio dà la man dritta in casa sua: nemmeno posso io negare di non aver fatto il medesimo in Fiandra; ed il signor di Preau ha praticato il medesimo. Il negozio è degno di maturità, e poi richiede risoluzione.

30. Altra questione di cerimonie tra Francia e Fiandra, e compensi adottati.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

È venuto qua ultimamente l'Ambasciatore nuovo di Fiandra, ch'è stato molti anni presso il Re d'Inghilterra, dove s'è portato egregiamente, come sa V. S. illustrissima, nelle occasioni che gli son nate ivi di favorir la causa cattolica in nome de' suoi Principi. Qui l'ha introdotto all'udienza l'Ambasciatore vecchio, e gli ha servito di lettera. Quest'espediente s'è preso fra il Re e l'Arciduca, non essendo mai stato possibile l'aggiustar la forma dello scriversi l'uno all'altro, dopo che l'Arciduca non volse continuare il titolo di *Monsignore* al presente Re. Gli ambasciatori vecchi, adunque, introdurranno i nuovi nelle occasioni che nasceranno; e quando pure occorra di scrivere, si scriveranno i Segretari di Stato dell'uno e dell'altro Principe. Di questo particolare ho avuto notizia dall'Ambasciatore passato di Fiandra, che ora se ne torna a Bruxelles; ed io ho giudicato conveniente di darla a V. S. illustrissima.

31. Condoglianze ed ufici col maresciallo d'Ancre. — Potenza di lui e di sua moglie. — Loro natura. — Pericoli del negare il cardinalato ad un loro parente. — Autorità del ministro Barbin.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Io sono venuto qua in congiuntura d'una grande afflizione del maresciallo d'Ancre e di sua moglie, per la morte della loro figliuola. Avevano disegni alti sopra di lei, cioè d'acquistar col suo matrimonio un appoggio di qualche gran casa in questo regno; e ne sarebbe succeduto loro l'effetto, perchè, come V. S. illustrissima sa,

in mano loro è al presente questa Corona, e quel ch'era prima favore s'è convertito in assoluta autorità. Essi hanno rinnovato i Ministri, ed essi li maneggiano a modo loro. La marescialla però non sa ancora niente del caso, perchè essendo ella oppressa da un lungo male, e parendo ora che cominci a migliorar alquanto, non vogliono dare occasione al male di esacerbarsi con questa nuova.

Io ho visitato il Maresciallo, e gli ho dato la lettera di V. S. illustrissima, e l'ho accompagnata con quell'ufizio che conveniva. Mi son condoluto seco ancora in nome di Lei della perdita che ha fatta, per il dispiacere che gli ho detto che da Lei ne sarebbe sentito. Egli mostra d'aver ricevuto il colpo con molta franchezza d'animo; e quanto alla persona di V. S. illustrissima, mostra grande osservanza verso di Lei, come anco un ossequio grande verso Nostro Signore, ed un zelo particolare verso le cose ecclesiastiche. Lo ringraziai parimente degli ofici che fece perchè si levasse l'intoppo che s'era attraversato alla mia prima udienza: del che egli mostrò di ricever molto gusto, e prese occasione poi d'entrar nella materia, concludendo in sostanza, che bisognava ritrovar qualche forma di reciproca soddisfazione. Non discese egli però a particolare alcuno, solo che disse a certo proposito, che veramente, quanto ai Ministri, c'era differenza dal portar parola al rappresentar la persona; volendo inferire che i Ministri che venissero mandati qua dal re, non portavano con loro la persona, ma semplicemente la parola di Sua Maestà. Io stetti sui generali, e mi fermai solamente sul dire che Sua Santità non pretendeva niente di più di quel che si fosse usato coi miei predecessori.

Quanto alla nominazione al cardinalato dell'abate di Marmotier, nè il Maresciallo nè altri me n'ha parlato

sinora: spero che intanto arriverà a Roma il signor cardinale Ubaldini, e che rappresenterà a V. S. illustrissima quanto sia per riuscir scabroso questo negozio. E veramente il miglior, modo di regolarlo è di procedere in maniera, che il Maresciallo e sua moglie non sperino troppo nè disperino affatto; ed aspettare intanto quel che faranno le cose in questa Corte, soggetta come V. S. illustrissima sa molto bene, a meravigliose influenze di mutazioni. Che se volessimo levare ogni speranza al detto Maresciallo e sua moglie, ciò sarebbe un irritarli a grandissima indignazione, e farci avverse le loro nature sdegnose, difficili, piene di fasto e troppo assuefatte qui ad ottenere quanto sanno desiderare.

Parlò meco il Maresciallo ancora di questi tre nuovi ministri come di sue creature, e mostrò gusto grande delle lodi ch' io dava a Mangot e a Luçon, che avevo di già visitati; dicendomi che avrei occasione anche di stimar più Barbin, perchè Egli nell' abilità di maneggi grandi poteva esser maestro degli altri due.

Questo Barbin è ora il ministro di maggior autorità, ed Egli principalmente ha fatto cadere il presidente di Vaer.

Il maresciallo d'Ancre ha poi dato egli stesso la nuova della morte della figliuola a sua moglie, che ne mostrò gran dolore al principio, ma poi ha mostrato molta costanza.

52. Diligenze contro la diffusion d'una dichiarazione stampata da Marcantonio de Dominis, arcivescovo di Spalatro.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

È comparsa qua in stampa la dichiarazione dell' Arcivescovo di Spalatro, che è stata proibita ultimamente dalla Congregazione dell' Indice: e perchè è

un' opera perniciosa e piena di scandalo, è andato lo Scappi in nome mio a far ufizio col Guardasigilli, affinchè non permetta che i librai la tengano. Egli s' è mostrato a ciò molto disposto, ed ha promesso di farne gli ufici opportuni, ancorchè in questa materia gli ufici che si fanno, sogliano riuscire di poco frutto.

33. Dell'unione del Bearne e Navarra alla corona di Francia. Speranze di que' Vescovi.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Come avvisai a V. S. illustrissima con le passate lettere, s' è fatta questi giorni l' unione di Navarra e del principato di Bearne con questa Corona. In quelle parti sono due vescovati, cioè di Lescar e di Oléron. Col mezzo di questa unione, si spera che debbano essere restituiti più facilmente i beni ecclesiastici, che nei tempi addietro furono usurpati ai due vescovati suddetti; ed il Vescovo di Lescar, che ultimamente venne a trovarmi, ha mostrato d' aver molta speranza di ciò, e d'aver trovato molto ben disposto il Guardasigilli nella materia. Io mi sono offerto al medesimo Vescovo, ed accompagnerò l' offerta con l' opere in tutto quello che potrò impiegarle in servizio suo, come dell' altro vescovato ancora, e dei cattolici di quelle parti, che hanno mostrato grande allegrezza di questa unione.

34. Atti ufiziosi co' ministri. — Buone disposizioni di Richelieu. — Che pensasse Mangot del clero francese. — Indole e opinioni di Barbin.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Ho presentato qui i brevi di N. S. e le lettere di V. S. illustrissima a chi bisognava, ed ho accompagnato quelli e queste con gli ufici che convenivano. Ho tro-

vato qui però pochi principi, non v'essendo ora in Corte se non il conte di Soissons, e il duca di Guisa con i fratelli. Agli altri tre Cardinali, di Sordis, di Péron e di Rochefoucault, ho mandati i brevi e le lettere, avendo fatto l'ufizio che dovevo con una mia scritta a ciascuno di Loro. Ho giudicato bene ancora di dare un breve a Mangot ed un altro a Barbin, avendo presentato il suo al Vescovo di Luçon. Ho visitato i tre Ministri predetti, senza aspettar altrimenti d'esser visitato da loro; perchè così fui avvertito dal signor cardinal Ubaldini, oltre che è certo che non sarebbero venuti, per la difficoltà della precedenza. Il Vescovo di Luçon m'ha assicurato che non si scorderà punto del suo primo debito di buon ecclesiastico, ancorchè sia stato posto in questo nuovo ministerio politico. M'ha assicurato ancora che terrà meco ogni buona corrispondenza, e che farà sempre quanto potrà in servizio della Sede Apostolica, ed in aiuto delle cose ecclesiastiche particolari qui della Francia.

Delle cose ecclesiastiche di questo regno ebbe meco un lungo ragionamento Mangot, e fu egli il primo ad entrarvi; ed io confesso che restai molto soddisfatto di lui, perchè egli mostrò gran desiderio che ricevessero miglioramento, così nella nominazione di buoni Vescovi, come nel dar loro poi ogni possibile favore. Restammo d'accordo d'avvertirci l'un l'altro di mano in mano di quanto occorresse, affine di rimuover più facilmente a questo modo le difficoltà. Vidi in lui particolarmente un ottimo senso ch'egli ha, nell'opinione che l'eresia in questo regno, che vi ha fatto e vi fa tanto danno, abbia preso il suo principal vigore dall'ignoranza, dissolutezza e mal governo degli ecclesiastici. Io gli dissi che ciò era vero, ma che era anco verissimo che la loro licenza era stata ed era tuttavia troppo favorita dai Parlamenti del Regno, con l'ammettere per qualsi-

voglia occasione gli appelli come d' abuso, e fomentar in mille altri modi i difetti dei detti ecclesiastici: a questo male, dunque, dissi che sarebbe stato necessario più d' ogni altra cosa di rimediare. Sopra ciò mi rispose egli parimente con buone parole: vedremo all' occasione quali saranno gli effetti.

Quanto a Barbin, l' ho trovato uomo assai risoluto e libero nel discorso, e parla con autorità, come dirà d' averla. Mi amplificò il zelo della Regina verso il servizio della Sede Apostolica, e con termini chiari disse che S. M. aveva voluto preferire quel servizio a questo del regno di Francia, in cose che si avrebbero potute stabilire in vantaggio di questa Corona. M' accorsi che egli accennava gli articoli del terzo Stato. Al che risposi, che questo si era considerato come servizio comune della Santa Sede e di questo Regno, per le conseguenze perniciose che sarebbero risultate a questa Corona dalla materia che egli accennava. Parlammo a lungo delle cose di qua, ed anche di quelle d' Italia. Di quelle mostra egli d' aver speranza di buon esito per via della forza, quando non succedano le vie soavi; e di queste mostrò pur anche di sperar bene, e mi disse che di qua non si mancherebbe d' ogni ufizio per vederle composte.

35. **Violazione di confini nel contado d' Avignone.**

**Di Roma, li 10 dicembre 1616.**

Per lettere di monsignor Vicelegato d' Avignone, avrà di già saputo V. S. illustrissima le innovazioni fatte e mali termini tenuti dagli uomini di Noves, con aver ne' beni esistenti negli incrementi di qua dalla Durenza levato frutti, demolito *de facto* palificate ed ecceduto in altre inconvenienze; e come, per mostrar poi

che la ragione sia dal canto loro, abbiano procurato e fatto spedire un ordine dal Parlamento di Provenza contro quei d'Avignone. Successi che sono dispiaciuti a N. S., al quale se n'è dato conto, ed ha perciò comandato che dandone di qua parte a V. S. illustrissima, se le significhi di passar querimonia con la M. del Re, e con chi altro bisognerà, operando che venga repressa l'audacia de' suddetti, in modo che per l'avvenire abbiano a contenersi nei termini del giusto e non procedere così *de facto;* contentandosi Sua Santità, sempre ch'essi avranno alcuna pretensione, che si veda e decida amorevolmente per il giusto. E sebbene il termine tenuto per parte d'essi uomini di Noves è stato troppo esorbitante, Sua Beatitudine, che desidera che il negozio si veda e termini con amorevolezza, s'è compiaciuta che si scriva al detto Vicelegato, che veda di sopire questi motivi con la restituzione, bisognando, de' carcerati *hinc inde.* Ella procuri trattanto ordine preciso alli ministri di Provenza che desistano da queste innovazioni, e che non si vada più avanti, mentre che con amorevolezza si tratta d'aggiustare il tutto, ec.

Il cardinal BORGHESE.

36. Accenna all'affare d'Avignone.

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Dalle due congiunte copie di lettere che io ho scritte in risposta a monsignor Vicelegato d'Avignone sopra le cose di Noves, V. S. illustrissima vedrà in che stato si trova il negozio da questa parte. Io non mancherò di continuare qui gli uficii che saranno necessarii, e terrò la corrispondenza che bisogna con Monsignor predetto; e del tutto anderò anche dando ragguaglio a V. S. illustrissima di mano in mano.

37. **Indugi di Vandome e d'Umena a pigliar servizio in eserciti stranieri, e sospetti che davano.**

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Quanto alle cose di Vandome e d'Umena, quel che posso avvisarne è, che il duca di Monteleone, per rappresentar con fondamento al suo Re il desiderio che mostra Vandome d'andar a servire l'Arciduca Ferdinando, voleva aver qualche lettera sua di credenza in un suo, che qui ha introdotta questa pratica. Al che ha risposto Vandome, che non gli conviene di scrivere a ministro di Principe straniero, che prima non ne abbia licenza dalle Loro MM., la qual licenza egli domandi in scritto; o che la Regina madre tratti Ella stessa con Monteleone e stabilisca la forma del servizio, che abbia da essere però conforme alla sua qualità, e con risguardo delle cose stabilite in Ludun e Soissons. La Regina ha saputa questa risposta, ma non si scopre ancora la deliberazione di S. M. Si può dubitare che Vandome a studio ponga queste difficoltà, per veder intanto che piega piglieranno qua le cose. Il medesimo dubbio s'ha di Umena, e che abbia più d'invenzione che di verità il sospetto ch'egli mostra d'aver avuto, che la Regina madre abbia insidiato alla sua persona, come ha deposto il prigione del quale si parla negli avvisi pubblici.

38. **Disposizioni della Corte contro Carlo Gonzaga duca di Nevers, capo de' grandi malcontenti.**

Di Parigi, a dì 17 di gennaio 1617.

Le cose di Nevers son quelle che qui ora più danno fastidio. E perchè il presente governo inclina al rigore, per aver veduta nociva la soavità per l'addietro; perciò

s' è presa risoluzione di proceder rigorosamente contro esso Nevers, come V. S. illustrissima intenderà a parte. Io visitai l'altro giorno la duchessa di Longueville: prima da lei mi fu dato conto delle cose del duca di Longueville suo figliuolo, e mi presuppose che fossero accomodate, e ch'egli fosse per venir presto in Corte. Mi parlò poi di quelle di Nevers suo fratello, e mi disse che ne aveva trattato diverse volte con la Regina, e che Sua Maestà l'aveva ascoltata sempre benignamente; e che per quello che toccava alla persona di lei, l'aveva veduta e la vedeva tuttavia volentieri: ma che ultimamente volendo trattarne con Sua Maestà, la trovò sommamente irritata contro il fratello; perchè era stato scritto alla Maestà Sua, che Nevers aveva detto che già che si procedeva sì aspramente contro di lui, farebbe in modo, col mezzo de' suoi amici, che la Regina sarebbe astretta fra pochi mesi di lasciare il governo, e di chiudersi in un monastero. Mi disse di più la duchessa, che alla marchesa di Garzivil, dama d' onore della Regina, era stato scritto che vendesse il suo ufizio, perchè fra pochi mesi non avrebbe più occasione d'esercitarlo, poichè senz' altro la Regina sarebbe deposta dal governo e mandata a Firenze. Questi particolari mi disse la duchessa suddetta: mi ricercò poi che io volessi interporre i miei ufici per mitigar la Regina, e le sue risoluzioni contro il fratello. Io le dissi che non avevo ancora trattato di negozio con la Regina, e che non sapevo come entrare in questa materia, se prima non me ne fosse aperta qualche strada; e che bisognava eziandio prima, che io sapessi bene il netto delle cose dalla parte della Regina e de' suoi ministri. Ella s' appagò della mia risposta, e mi disse che veramente non conveniva ch'io movessi alcun ufizio, se prima non avessi certezza del senso e gusto della Regina. Non ho

poi inteso altro; ma ho stimato bene però di dar conto a V. S. illustrissima di questi particolari.

Il duca di Guisa m'è stato a vedere, e m'ha detto che in casa sua si sono tenuti alcuni consigli di guerra; e che, in somma, non riducendosi Nevers al dovere, esso duca gli sarà mandato contro in Champagne con l'armi.

39. Accompagna la lettera che segue, ed altre carte.

Di Parigi, a dì 27 di gennaio 1617.

La duchessa di Longueville s'è risoluta di mandar per le poste a Roma un suo gentiluomo, per impetrar da N. S. la dispensa che richiede il matrimonio che s'è contratto fra il duca suo figliuolo e la sorella del conte di Soissons. Piglio anch'io volentieri quest'occasione per dar distinto ragguaglio a V. S. illustrissima dello stato presente delle cose di qua, che minacciano di nuovo tante turbolenze e sì gravi, che bisogna ben pregar Dio che vi porga il suo santo e divino aiuto. Dalla qui congiunta mia cifra vedrà, dunque, V. S. illustrissima, quello che io ho stimato necessario che pervenga alla sua notizia. La partita del gentiluomo predetto è stata frettolosa, e per conseguenza breve il tempo ch'io ho avuto di scrivere: onde con la cifra accompagno solamente un foglio d'avvisi, e la dichiarazione uscita in stampa contro Nevers, e insieme alcune altre lettere del Re, e dei duchi d'Umena, e di Bouillon, che pur si sono stampate; non le mandando io tradotte, perchè non ho avuto tempo, e perchè il Bacci saprà tradurle benissimo. E circa alle lettere di V. S. illustrissima del passato e alle cifre accusate in esse, che ho ricevuto con l'ultimo ordinario di Roma, io mi riservo a rispondere con l'ordinario prossimo a quanto farà di

bisogno, e soggiunger di più quello che sopra le cose di qua sarà necessario. E le bacio per fine ec.

40. Maneggi per comporre il duca di Nevers con la Corte. — Risoluzione e risposte della Regina, e de' Ministri. — Scopo vero de' malcontenti, e loro ipocrisia in fatto di religione. — Abborrimento generale contro i d' Ancre. — Disegni del maresciallo nel promuovere la guerra civile. — Odio del Re contro di lui. — Pericoli del regno. — Qualità del gesuita Suffren, confessore della Regina Maria. — Del sacerdote Bérul, fondatore de' padri dell' Oratorio.

Di Parigi, a dì 27 di gennaio 1617.

Uscì poi la dichiarazione contro Nevers, che V. S. illustrissima riceverà a parte. Questa dichiarazione ha commossi qui gli animi grandemente, ed ha fatto nascere varii sensi. Accennai con le mie passate a V. S. illustrissima l'uficio che aveva passato meco la duchessa di Longueville, affinch' io m' interponessi con la Regina per Nevers suo fratello; ed accennai ancora la mia risposta. Venne poi tre dì sono la medesima Duchessa a trovarmi, e con grandissima istanza mi ricercò di nuovo ch' io volessi parlare alla Regina, acciocchè si lasciasse di procedere contro Nevers con quel rigore che portava la dichiarazione; ma che piuttosto si ricevessero da lui, per le vie soavi, quelle soddisfazioni che fossero giuste. Giudicai di dover condiscendere alle sue preghiere, stimando che il far buoni ufici in favor d'un principe cattolico, e il procurar la pace e la quiete, fosse cosa dovuta alla qualità del carico ch' io esercito, e della persona ch' io rappresento. Il giorno appresso dunque parlai alla Regina, e Le diedi conto di quanto aveva trattato meco la Duchessa predetta, e passai poi con Sua Maestà l' uficio che conveniva; e con tal risguardo in particolare, che la Maestà Sua potesse conoscere ch' io

mi moveva principalmente col fine del servizio del Re e della Maestà Sua: e perciò procurai prima di scoprire il suo senso, per dovervi aggiustar poi l'opera dal mio canto in quello che fosse occorso. La Regina mi ascoltò con grandissima attenzione, e mostrò d'aggradir molto il termine sincero che usavo con Lei, e mi parlò poi a lungo sopra tal materia, con gran confidenza.

Quanto alla risposta da doversi dare alla duchessa di Longueville, Sua Maestà mi disse che io avrei potuto dirle che la dichiarazione medesima insegnava il modo a Nevers di dar soddisfazione al Re; che il venir in pratiche ed in trattati non si sarebbe mai consentito; che la necessità aveva costretto il Re a pigliar la via del rigore, dopo che le vie dolci non riuscivano; e che quanto a Lei, non avrebbe potuto se non aver molto caro, che Nevers si fosse ridotto alla debita obbedienza e rispetto verso il Re per amore, e non ci avesse ad esservi tirato per forza. Mi disse a parte poi liberamente Sua Maestà, che non credeva che Nevers avesse punto voglia d'accomodarsi; ma che il suo disegno fosse d'unirsi con gli altri malcontenti, e di turbar di nuovo la Francia, e vedere se fosse loro potuto riuscire di farsi come tanti piccioli re, ciascuno nella provincia del suo governo. Contro il qual loro disegno, mi disse Sua Maestà che se n'era fatto un altro sì risoluto dalla parte Sua e del Re, che questa volta o le Maestà Loro si dovevano perdere, o perdersi questi perturbatori del loro regno e riposo. Fece poi meco la Regina querele grandi del procedere di Nevers; esagerò tutti i suoi mali portamenti che si contengono nella dichiarazione; disse ch'egli, sotto maschera di mezzano, aveva fatto peggio negli ultimi movimenti, che s'egli fosse stato unito con gli altri ch'avevano prese l'armi contro il Re; e ch' era pieno d'ambizione, di superbia e di vanità. E perchè io replicai alla Regina

che pur s'era veduto ch'egli se n'andava in Germania, ed aveva in testa quell'impresa d'Oriente quando fu ritenuto Condè, e che s'egli avesse avuta cattiva intenzione non si sarebbe separato dagli altri; Sua Maestà mi rispose, che a lui non erano allora ignote quelle trame che si ordivano, anzi ch'ebbe a dire che non vi si voleva trovar presente; ma che il suo disegno era di tornar indietro, e d'esserne a parte, se avessero avuto effetto. E perchè in certa occasione ancora io dissi che Nevers s'era pur sempre mostrato buon cattolico, Sua Maestà mi replicò ch'egli, insieme con gli altri, s'era servito della religione per coperta; soggiungendomi che se fossero buoni e zelanti cattolici, starebbero uniti col Re, e che a questo modo si darebbero agli eretici le leggi che si volessero; ma che son essi che fanno pigliar sempre vantaggio agli eretici, mascherandosi e smascherandosi in materia di religione, come più stimano che lor torni conto. Queste principalmente sono state le querele della Regina contro Nervers, e contro gli altri principi malcontenti.

Dopo l'udienza della Regina, ho poi anche parlato al vescovo di Luçon, il quale mi ha replicate quasi le medesime cose. Mi ha detto di più, che Nevers è in continue pratiche con gli altri malcontenti, e con Bouillon in particolare; il quale Bouillon ha scritto agli Stati delle Provincie Unite, domandando loro aiuto, sotto pretesto che gli Spagnuoli, d'accordo con quelli che ora governano in Francia (chè questo vogliono accennar le parole ch'egli usa), abbiano intenzione d'attaccare Sédan. A questa lettera non hanno risposto gli Stati, ma l'hanno data all'Ambasciatore francese residente in Olanda, affinchè la mandi qua. Luçon me l'ha mostrata, e m'ha letto quello che sopra ciò scrive l'Ambasciatore medesimo; il quale dice che in Olanda si sente male

questo procedere di Bouillon e degli altri malcontenti; e che si giudica che non si possa far meglio che di rimediare con la forza a quei disordini, che anderebbero ogni dì più crescendo con la soavità. Procurò Luçon in particolare di giustificar la mente e le azioni della Regina contro le comuni voci che corrono; e m'asseverò più volte con giuramento, che la Regina faceva quanto poteva per indurre il Re ad applicarsi al governo; ch'Ella era stata in pensiero di lasciarlo innanzi alla retenzione di Condè; e che l'avrebbe fatto se Barbin, con grandissima risoluzione, non Le avesse detto queste parole: « Madama, se volete lasciare il governo, tagliate prima la gola ai vostri figli; perchè lasciando voi il governo, i vostri figli sono spediti. »

Ma dall'altra parte debbo dire a V. S. Illustrissima, che generalmente vien sentita male la dichiarazione uscita contro Nevers. Presuppongo prima, ch'Ella sappia esser grandissimo l'abborrimento che qui s'ha alla Regina, per rispetto principalmente del maresciallo d'Ancre e di sua moglie. E per dire il vero, il favore loro è ridotto a sì grand'eccesso, che non è più chiamato favore, ma tirannia: la moglie ha in mano la volontà della Regina, ed il marito lo scettro del regno. Questi tre nuovi ministri dipendono assolutamente da loro, e tutti tre vanno d'ordinario a casa del Maresciallo a trattar i negozii ed a pigliar gli ordini, come s'egli fosse il Re stesso. Onde quanto cresca ogni giorno l'indignazione, V. S. illustrissima può considerarlo. Dall'indignazione poi si prorompe sempre a maggiori querele, e sempre s'interpreta nella peggior parte ogni azione del presente governo. Dicono perciò, che il maresciallo d'Ancre voglia la guerra; ch'egli vada procurando ogni ora con nuovi mezzi di tener lontani dalla Corte i grandi, per far maggiore a questo modo la sua grandezza; ch'egli con le

turbolenze speri che gli venga a cader in mano qualche piazza importante di Normandia, della qual provincia è luogotenente, ed in particolare Havre de Grace, porto marittimo; e che gli possa riuscire di fortificare un luogo ch'è ora in mano sua, chiamato Ghilboeuf, di sito importantissimo, e che per essere alla bocca della Senna, mette il freno a tutta la Normandia. Il quale luogo fu smantellato questi anni indietro ad istanza della medesima provincia, che per questo effetto diede 60 mila scudi, mentre il conte di Soissons n'era governatore. Queste e molte altre cose vengon dette contro la Regina, contro il Maresciallo e contro questi nuovi ministri; eccettuati i quali, è certissimo che la Regina non ha alcuno per Lei. Questi pochi fanno un partito, al quale è contrario il partito di tutto il regno. Ognuno detesta questo governo, ognuno lo chiama pieno di violenza, ed ognuno n'aspetta inconvenienti e mali gravissimi. Quando si venga all'armi, l'opinione comune è che sien per unirsi infallibilmente insieme Nevers, Umena, Vandome e Bouillon; e sebben la duchessa di Longueville assicura che il figliuolo non s'unirà, ed a me l'ha di nuovo assicurato ultimamente, con tutto ciò vien creduto da molti il contrario. Ma degli altri non si dubita, anzi vien detto che di già siano legati insieme a difesa, com'essi dicono; ma il peggio è, che si teme che gli Ugonotti non s'uniscano anch'essi con loro. Certa cosa è che essi combattono per ogni via Vandome, e con speranza di guadagnarlo; ed ora gli hanno inviato uomini espressi a fargli generosissime offerte; le quali sono: che lo riceveranno per capo del loro partito, senza astringerlo a farsi eretico; che gli daranno cento mila scudi ogn' anno di pensione; che l'aiuteranno a rimettersi nel suo governo di Bretagna, e con l'armi, quando non possan farlo altrimenti. Ma peggio ancora: temesi come una sollevazione gene-

rale di tutto il regno, quando s'abbia a far guerra; cioè che ogni provincia debba pigliar l'armi a propria difesa, e servirsi del pretesto di voler procurare la conservazione del proprio governo, sinchè il Re sia in età di poter governare.

Dunque si dubita che l'armi che saranno mosse contro Nevers, non ecciteranno solo quelle del medesimo Nevers, nè quelle solamente degli altri principi disgustati; nè meno che si abbiano a fermar solo nell'eccitar gli umori sempre maligni e sempre disposti degli Ugonotti; ma che siano per far nascere una commozione generale degli umori di tutto il regno esulcerato per ogni parte, e che ha, si può dire, le sue posteme per ogni membro. In questo termine si trova ora la Francia, e per comun giudizio le cose non si son trovate un pezzo fa in maggior confusione e pericolo. Credesi che la Regina lo vegga; e che s'Ella non sa tutti questi particolari, ne sappia la maggior parte. Con tutto ciò crescono, in luogo di calare, i suoi favori verso Ancre, contro il quale s'aumenta all'incontro l'odio generale, perchè si sa che il Re l'abborrisce, e non può patirlo, ancorchè non ardisca ancora di mostrar questo suo senso alla madre: Ed io so di certo che Sua Maestà ebbe a dire queste parole pochi dì sono: — « Questo Maresciallo vuol essere la rovina del mio regno; ma ciò non » si può dire a mia madre, perchè Ella n'andrebbe in » collera. » — Quando le genti del Re entrarono questi giorni passati in Saint'Amand, la Regina mandò Ancre a darne la nuova al Re, affine di conciliargli per questi mezzi la grazia di Sua Maestà; ma il Re appena lo guardò, e non gli rispose mai parola. Altri segni apertissimi ancora vi sono del suo abborrimento verso Ancre: nondimeno vuol la sciagura di questo regno, che il Re tardi più del dovere a pigliar vigore d'animo, ed a conoscer

sè stesso. Ha giudizio proporzionato all'età,[1] ma l'animo sin qui apparisce inferiore agli anni. Chi potrebbe parlar chiaro alla Regina sarebbe il padre Suffren gesuita, suo confessore: egli ha credito grande con Sua Maestà, e lo merita per la santità della vita; ma è così grande la sua ritiratezza da tutti i maneggi di cose temporali, e corrisponde sì poco in lui ancora alla santità la prudenza, ch' egli in alcune cose non ammette i più ricevuti principii. E particolarmente quanto al favor d'Ancre, egli mostra di non credere che sia in eccesso sì grande; onde non parla sì chiaro alle orecchie della coscienza della Regina, come dovrebbero farlo parlare le querele comuni di tutto il regno. Quando nascesse questa commozione generale che vien temuta, si potrebbe dubitar fermamente che, in dispetto della Regina e d'Ancre, si fosse per procurare la liberazione di Condè. Qui si trova ora in Parigi il duca di Rohan, di gran sangue, che fa come da capo degli Ugonotti, e che promette molto di sè alla Regina; ma egli non ha fede alcuna, e non stima punto il darla ed il romperla. Oltre che, quando bene gli Ugonotti non avessero lui, hanno la Tramouille, di grandissima casa, parente stretto di Condè per via della madre di esso Condè, ch'è della Tramouille ancor essa.

Di tutte le cose che ho scritto sin qui, io sono andato ragguagliando come in confuso V. S. illustrissima, per la confusione che hanno partorito le materie da sè medesime: ora debbo dirle che ho poi parlato alla duchessa di Longueville, e le ho fatto sapere la risposta della Regina. Alla Duchessa è parso che si stia molto sul rigido: non di meno ha mostrato di voler fare ogni uficio con Nevers; ed ha mostrato anche di credere che appresso di lui sian per valere assai le mie esortazioni, per il rispetto grande ch' egli porta alla santità di Nostro Si-

[1] Era nato il 27 di novembre 1601.

gnore ed alla Santa Sede. Ma è necessario che V. S. illustrissima sappia, che in questo maneggio della Duchessa predetta è intervenuta un'altra persona, che in questa città è in grandissima stima e venerazione, e che senz'altro dev'essere conosciuta ancora da Sua Santità e da V. S. illustrissima. Questi è il signor di Bérul, uomo di nobil sangue, sacerdote d'esemplar bontà, di molte lettere, e di non minor prudenza nelle cose temporali che zelo nelle ecclesiastiche; nelle quali con diverse opere di pietà egli ha acquistato in questo regno grandissima fama, e particolarmente con l'aver instituito le Congregazioni degli Oratorii, che ogni dì in queste parti van crescendo di numero e di opinione. Nel medesimo Bérul ha grandissima confidenza Nevers, anzi con lui molto maggiore che con la sorella, di cui Nevers non si fida totalmente, tenendola per troppo dipendente dalla Regina. Essendosi dunque consultato fra noi, che ofici io dovessi fare con Nevers, ed avendo noi considerato quanto potesse importare al medesimo Nevers di riconciliarsi col Re, ed all'istesso Re di ricever la sua riconciliazione e di separarlo dagli altri; siamo venuti in questo parere, che il miglior espediente che si potesse pigliare fosse l'essergli mandato da me lo Scappi, che lo conosce, che lo ha trattato e che avrebbe prima d'ogni cosa potuto mitigare il suo animo esacerbato, per quel che si può credere, dalla dichiarazione uscita contro di lui, e poi tirare esso Nevers a consigli quieti ed alla risoluzione d'accomodarsi col Re. Così dunque fu stabilito fra noi, ma che ciò prima fosse approvato dalla Regina e da' Ministri; ancorchè io giudicassi che ciò forse non piacerebbe a Sua Maestà nè ai suoi Ministri, per il dubbio che potrebbero avere, che Nevers fosse per credere che lo Scappi fosse di concerto con la Regina e con loro. Mandai lo Scappi a dar parte di questo mio

pensiero a Luçon, il quale cadette subito appunto sul sospetto ch' io aveva pensato. Contuttociò, disse che n'avrebbe parlato alla Regina e procurato di sapere il senso di Sua Maestà: alla quale non potè parlare ieri giovedì alli 26, e restò in appuntamento che Le avrebbe parlato oggi; ma perchè siamo a mezzodì e non ho avuto ancora la sua risposta, ed il gentiluomo della duchessa di Longueville vuol partire quanto prima, io anderò soggiungendo quel più che mi occorre in altre materie, e poi in ultimo porrò la risposta che mi avrà data Luçon. Sappia adunque V. S. illustrissima che, oltre a tante altre considerazioni che mi hanno mosso ad abbracciare le cose del duca di Nevers, mi ha mosso particolarmente un motivo che mi fece Luçon; e fu che, venendosi all'armi, il Re pretenderà che Nostro Signore scomunichi questi principi. Ciò sarebbe senza dubbio un voler impegnar Sua Santità in una materia di conseguenza molto importante, e da partorir forse un'alienazione grandissima in tutti questi principi cattolici da Sua Maestà e dalla Santa Sede, quando vedessero che in cause mere temporali si fulminassero le scomuniche contro di loro; e da fargli precipitar forse tanto più facilmente nell'eresia e nell'unione cogli eretici. Luçon però mi disse, che di ciò apparivano molti altri esempi: alle quali cose io risposi con termini generali, e con assicurar solamente che tutto quello che Sua Beatitudine avesse potuto fare in aiuto della causa del Re, l'avrebbe fatto con ogni prontezza ed affetto. Quanto al breve per Nevers, mi disse Luçon che nei termini nei quali era scritto non poteva esser di molto frutto; che nondimeno n'avrebbe parlato alla Regina, e fattomi poi sapere se Sua Maestà avesse gustato che si mandasse. Intanto, quel che posso concludere nel punto presente per fine di questa cifra, è che tutte le cose di qua si dispongono all'armi. Jamines va con au-

torità grande in Champagne: ed è gran miseria quella della Regina, che non sapendo di chi fidarsi fa elezione di Jamines, dopo l'ingiuria fattale di levarle bruttamente di mano Condè; ma si fida molto meno del duca di Guisa, il quale perciò sotto vari pretesti cercheranno di tener qui, per esser cugino carnale di Nevers e di Umena, e perchè nel suo cuore egli odia Ancre, e più di lui l'odiano assai il Cardinale e Joynville, suoi fratelli; oltre che Guisa non si mostrò molto capace, nell'occasione passata, di governare un esercito.

Ho voluto rappresentare a V. S. illustrissima distintamente in questa cifra lo stato delle cose presenti di questo regno, affinchè Ella in un'occhiata le vegga, le giudichi, e da Nostro Signore e da Lei vi si possano anticipatamente preparare quei rimedi che potranno venire dalla lor parte.

Luçon ha poi data la risposta: ed è, che la Regina non giudica a proposito ch'io mandi persona alcuna a Nevers. La duchessa di Longueville gli darà conto di quanto io ho fatto, e gli scriverà efficacemente: ma poco frutto si può sperare da lei; e di questa opinione è particolarmente Bérul, dal quale in grandissima confidenza io ho avuto notizia di una gran parte delle cose avvisate di sopra.

41. **Accusa ricevuta di lettere, e n' accompagna altre.**

Parigi, a dì 27 di gennaio 1617.

Con questo ultimo ordinario di Roma ho ricevuto da V. S. illustrissima tre lettere, le due prime de' 10 del passato, e l'ultima dei 7 del medesimo. Con quelle mi son venute due cifre, e due Brevi di N. S., in risposta al Re e alla Regina madre sopra la spedizione gratuita all'abate di Marmotier; e m'è venuto insieme un duplicato della lettera scrittami questi giorni addietro, in

materia di quella riforma di monache maneggiata dal padre Giuseppe cappuccino. Con l'altra ho avuto pur anche una cifra a parte; ed io rispondo con l'allegate a quanto bisogna, e significo di più quel che m'occorre intorno alle cose di qua. Con questa vengono quattro cifre, e gli avvisi ch'ha distesi lo Scappi, e non s'è potuto ricopiargli per strettezza di tempo. E per fine ec.

42. Intelligenze de' grandi sediziosi di Francia co' protestanti tedeschi.

Di Roma, li 28 di novembre 1616.

Scrivendomi l'Arcivescovo di Bari da Bruxelles, che vi era qualche sospetto, benchè senza certezza, che il duca di Bouillon fosse passato in Olanda dal conte Maurizio, ed anco in Allemagna da qualche Principe, per ordir qualche tela per li rumori di Francia, non ho voluto lasciar di darne parte a V. S. illustrissima; avendo scritto a Monsignor suddetto che scriva ancor egli a dirittura quanto n'anderà intendendo. Monsignor di Bisceglia conferma l'istesso da Colonia, dicendo che Bouillon prima di passar in Olanda, sia stato dal Palatino; ed aggiunge che ci era opinione che il marchese D'Anspach, sotto nome di trattar della divisione degli stati controversi di Juliers e Cleves, trattava principalmente dei negozi di cotesto regno, e del modo di mandar gente ai malcontenti.

Il cardinal BORGHESE.

43. Precauzioni della Reggente contro le sedizioni. — Nuovi onori d'Ancre, che vuol sollevare anche l'abate suo cognato. — Diligenze per la pace d'Italia.

*(Duplicato di lettera inviata già al cardinal Ubaldini.)*

Di Roma, li 28 di novembre 1616.

Sarebbe stato di molto fastidio a Nostro Signore ed a me, quel che V. S. illustrissima scrive con la sua ci-

fra dei due di novembre, dell'accidente di catarro nella gola patito dal Re, se non fosse venuto accompagnato con avvisi che ora la M. S. si trovi bene.... V. S. illustrissima dunque si rallegrerà con S. M., e con la Regina madre, in nome della Beatitudine Sua e mio, della sanità così in breve tempo, per grazia del Signore, ricuperata.

Si è avuto ancora caro di sapere che le cose costì passino quiete, e che per renderle più secure la Regina sia risoluta di star armata di buon numero di Svizzeri: il che non potrà se non essere un ottimo rimedio per tener in freno chi avesse mali pensieri. Il duca di Nevers alla fine dovrà ridursi alle cose del dovere, mentre S. M. si mostra così risoluta. Ho inteso l'onore che si è accresciuto al marchese d'Ancre di essere stato fatto Duca e Pari di Francia; di che potrà V. S. illustrissima rallegrarsi seco in mio nome.[1] Sin da che Breves

[1] Concino Concini fiorentino, era figliuolo di Giambattista Concini, cavaliere, senatore e auditor supremo del granduca Francesco I. L'avo suo, Bartolomeo Concini, era stato primo ministro e intimo confidente di Cosimo I, ed avea trattato molti anni le faccende diplomatiche di quell' accortissimo Principe. Il giovane Concino usciva dunque di famiglia divenuta principale in Firenze, e versata per due generazioni ne' maneggi di stato. Egli avea ingegno, cultura ed accortezza molta; ma dato ai vizi ed allo sciopro, e ridotto a mali passi, volle tentar sua ventura sotto altro cielo: ottenne di seguire in Francia la regina Maria; e s' ingraziò con essa per mezzo d' Eleonora Dori, la quale egli sposò poi non senza contrasto. Maria non sapeva vivere senza i coniugi Concini; e quando per l' assassinio di Enrico IV, Ella si trovò Reggente di Francia, essi sotto nome di Lei, furono per sette anni gli arbitri del regno. Il Concino comprò allora 60,000 ducati la carica di primo gentiluomo di camera, e 110,000 il marchesato d' Ancre; man mano si fece primo ministro, governatore di Normandia, maresciallo di Francia, e Duca e Pari. La sua insolenza crebbe con la sua fortuna, e lo trasse a rovina: però egli ha il merito d'aver iniziata quella politica forte che fu poi la gloria di Richelieu e di Mazzarini, abbassando la tracotanza de' Grandi, e invigorendo l' autorità del Monarca.

Eleonora Dori, marescialla d'Ancre, fu figliuola d'un legnaiuolo fiorentino. Entrò cameriera in corte del granduca Francesco I, e le

si trovava qui, si lasciò intendere che all'abate di Marmotier si sarebbe data una chiesa; e facilmente sarà per l'effetto che V. S. illustrissima dice, sebben questo non leva la difficoltà del non esser nazionale: ma a bocca, piacendo a Dio, discorrerò più particolarmente con Lei di questo negozio. Lodo molto la diligenza di V. S. illustrissima in procurare che si mandi presto Ambasciatore straordinario in Spagna, per fare ufizio con S. M. Cattolica per la pace delle cose d'Italia, in congiuntura che l'ufizio può esser più grato e più efficace; avendo la Regina obbligato grandemente il Re di Spagna col passo conceduto a' Frisoni in soccorso del duca di Nemours; sebbene s'intende che le sue cose se non in tutto, almeno in parte siano svanite. Il signor di Luçon sarebbe un buon soggetto, e molto a proposito per questo carico: però V. S. illustrissima fa prudentemente, conforme al suo solito, a procurar con ogni mezzo conveniente che gli sia dato. Ma ad ogni persona che vada a questa ambasceria, se gli ha da ricordare che tratti non solo per le cose di Lombardia, ma ancora per quelle fra' Veneziani e l'Arciduca Ferdinando; essendo materie complicate e connesse, per l'intelligenza e unione che passa oggi fra i medesimi Veneziani e il Duca di Savoia; e par che l'una non si possa accomodar senza l'altra.

Il cardinal BORGHESE.

fu dato l'ufizio di pettinar la principessa Maria: presso la quale essendo durata molti anni, se n'acquistò la confidenza, così che la volle seco in Francia quando n'andò sposa d' Enrico IV nel novembre 1600. L'astuta Eleonora pensò allora d'agevolare la fortuna che presentiva, facendosi adottare nella nobil famiglia de' Galligai. Durante il viaggio di Parigi pose amore nel Concini, ma i maneggi de' cortigiani le impedirono lungamente di sposarlo. Ella fu sempre padrona della Regina più che di sè stessa, perchè non seppe moderarsi nella prosperità, nè moderare il marito. Vedremo la tragica fine d' entrambi.

44. Aiuti de' protestanti tedeschi a' malcontenti francesi.

(*Allegata alla precedente.*)

**Di Colonia, li 10 novembre 1616.**

Per quel che si vede dai preparamenti che si fanno in Germania, le cose di Francia non sono ancora ferme. Bouillon ha scorso da tutti questi Principi eretici, dal Palatino, Langravio d'Assia ed altri; e, per quanto si congettura, avrà ottenuto qualche somma di danari: e intendiamo che alcuni di quei principi malcontenti di Francia, sono risoluti di volerlo difendere.

Il Vescovo di Bisceglia.

45. Puntigli spagnuoli, e difficoltà conseguenti per la pace d'Italia. — Accomodamento del Duca di Savoia col suo consanguineo Savoia-Nemours. — I Nunzi s'informano a vicenda.

**Di Roma, li 10 di decembre 1616.**

Avrà V. S., nel passare per Lombardia e per il Piemonte, inteso facilmente le difficoltà dell'accomodamento fra il Duca di Savoia e il signor don Pietro di Toledo governatore di Milano; ma avrà poi più precisamente saputo costì, dove saranno giunti gli avvisi di monsieur di Béthune, la dissoluzione del trattato di pace: onde il medesimo monsieur di Béthune si era ritirato a Torino, e il cardinal Ludovisi a Pavia.

L'istesso avviso essendo venuto qua, ha perturbato grandemente l'animo di Nostro Signore, che tanto desidera e si affatica per la quiete pubblica e pace d'Italia, parendogli d'aver presenti i mali futuri che prevede da queste discordie, con danno notabile della religion cattolica e di tutta cristianità. Ha però ordinato al detto cardinal Ludovisi, che si fermi in Pavia, per veder se

si aprisse qualch'altra strada o modo di ripigliar il trattato della pace; massime che le parti non sono nella sostanza molto discordi, perchè il signor don Pietro di Toledo vuol dare parola al signor Duca di Savoia, disarmato che avrà, di non offenderlo e di ritirarsi dall'occupato; ed all'incontro, quell'Altezza accetta di voler disarmare, ma vuole che il signor Don Pietro prometta con le capitolazioni, di disarmare ancor esso e di non offendere i Veneziani. Il che don Pietro per via di capitolazioni in nessuna maniera vuol fare, pretendendo di non esser a ciò tenuto nè anche per l'accordo sotto Asti. Sicchè si vede che nella sostanza non sono differenti, ma nella forma: onde tanto più è da deplorare, che per cosa di così poco momento s'abbia da continuare una guerra così aspra e perniciosa per l'Italia e per la religion cattolica, essendo venuti e tuttavia venendo per la medesima causa tanti eretici in Italia. Sarà però uficio di V. S. d'adoprarsi con tanta maggior efficacia e destrezza costì, acciocchè S. M. Cristianissima faccia ogni sforzo, per mezzo di lettere e d'ambasciatore col Re di Spagna, che si spedisca apposta per questo effetto chi comandi al signor don Pietro di Toledo, che non stia in questi puntigli che niente rilevano, e prometta anch'esso di disarmare. Sperasi che in questo modo le cose siano per comporsi; potendosi credere che S. M. Cattolica, richiesta da codesta Maestà, non sia per rendersi difficile di compiacerla, e mostrar al mondo che per l'istanza di Sua Beatitudine e della M. S. Cristianissima, e pel benefizio pubblico della cristianità, si sia indotta a condiscendere alla pace. E di quanto V. S. avrà ritratto, dia avvisi per qualunque occasione ordinaria o straordinaria che se le presenti. Questi del Duca di Savoia affermano che il duca di Nemours siasi accomodato col Duca, il quale l'ha ricevuto in grazia; e che gli ha restituiti

i suoi feudi; e che il Principe di Piemonte verrà di Savoia in aiuto del padre con seimila fanti savoiardi.

Monsignor di Bisceglia ha ordine d' avvisar V. S. di quel che anderà intendendo dei trattati di Germania attenenti a codesto regno: e benchè io creda che l' abbia fatto, di alcuni particolari che ha scritto a me con l' ultime lettere, ho voluto mandargliene ancor io copia.

Il cardinal BORGHESE.

46. Ufizi del Nunzio per la pace d' Italia, e contro la lega de' Veneziani co' Grigioni.

Di Parigi, a dì 27 di gennaio 1617.

Non prima d'oggi ho potuto aver udienza dalla Regina madre. Ho parlato a lungo a Sua Maestà sopra le cose d'Italia, in conformità degli ordini di V.S. illustrissima, e le ho rappresentato appieno la mente di Nostro Signore circa alla somma degli ufizi che Sua Santità desidera che sian fatti dalla Maestà Sua. La quale m' ha risposto, che non ha mancato e non manca d' interporgli efficacemente; e m'ha detto che a questo fine aveva destinato prima il Vescovo di Luçon, e ora il conte della Rochefoucault in Spagna. Era nel gabinetto il medesimo Luçon, onde parve bene alla Regina di chiamarlo, e di fargli dire in che stato si trovavano le pratiche dell'accomodamento delle predette cose d'Italia, per quel che tocca agli ufizi di qua. Il Vescovo insomma dice, che qui si desidera di ridurre a questa Corte tutte le pratiche, affine di stabilire l'accomodamento con maggior facilità; e che perciò s' è operato che il Duca di Savoia mandi qua un ambasciatore straordinario: al che mostra qui il suo ambasciatore ordinario che Sua Altezza sarà disposta; e che di Spagna ancora verrà l'autorità che bisogna al duca di Monteleone. Dice Luçon che non perciò si lascierà di

procurare l'accomodamento a dirittura, e con maggiore brevità se sarà possibile, per via del conte della Rochefoucault in Spagna e del signor di Béthune in Italia: il qual Béthune dovrà trasferirsi a Venezia, per fare da quella parte gli ufizi che converranno. Ma perchè è necessario di trattar le cose del Friuli innanzi all'Imperatore, per questo ha soggiunto Luçon, che di qua si manderà un ambasciatore espresso a negoziare con Sua Maestà Cesarea, e a scoprire il senso della Maestà Sua e lo stato delle cose da quella parte; per vedere d'unir qui poi tutte le pratiche, così intorno alle differenze di Savoia come a quelle de' Veneziani, e procurarne ad un tempo qui l'intiero accomodamento. Tutto questo ha detto il Vescovo di Luçon, e le medesime cose ha approvato la Regina; e m'ha soggiunto che avrà gusto che le sieno suggeriti di mano in mano da Sua Santità gli avvertimenti che potranno essere più a proposito, e che la Maestà Sua farà anch' essa il medesimo con Sua Beatitudine. Tale è stato in sostanza il ragionamento ch'è passato fra la Regina e me sopra le cose d'Italia. E perchè io ho esagerato i mali che soprastanno alla religione in Italia, e per conseguenza al partito cattolico in generale, se la guerra va innanzi, per rispetto di tanti eretici che calano e che ogni dì caleranno; ho stimato bene ancora di toccare in particolare il danno che nascerebbe se avesse effetto la lega tra i Veneziani e i Grigioni; avendo io toccato questo punto in passando, e mostrato di non poter credere che di qua si permetta che la detta lega si faccia. Al che la Regina non ha risposto niente in particolare, e non era stato chiamato da lei il Vescovo di Luçon, che sopra di ciò avrebbe forse detto qualche cosa: perchè egli parlò di questa materia ultimamente allo Scappi, e gli disse in grandissima confidenza, che di quà non era ben sentita la detta lega,

e che sarebbe stato bene ancora di toccarne qualche parola al maresciallo d'Ancre, il quale veniva strettamente praticato dai Veneziani. E appunto gliene ha parlato oggi il detto Scappi, e lo ha trovato irresoluto assai. Ha promesso però di avere in considerazione il punto toccatogli, di non aprire la porta d'Italia agli Ugonoti anche da quella parte. Io piglierò occasione di vedere Luçon, e con lui parlerò più a lungo di tutte le cose avvisate di sopra.

47. **Maneggi di lega de' Veneziani co' Grigioni. — Opposizione de' Francesi. I Veneziani assoldano milizie olandesi.**

Di Parigi, a dì 27 di gennaio 1617.

Nelle visite che sono passate fra gli ambasciatori di Venezia e me, hanno essi avuto lunghi ragionamenti meco, prima sopra le cose d'Italia, e poi sopra quelle dei Grigioni, che tratta qui in particolare l'ambasciatore straordinario. Quanto alle prime, essi mostrano gran desiderio di vederle accomodate, e mostrano d'averne speranza particolarmente su gli ufici della Santità di N. S. M'hanno richiesto d'interporre qui i miei dove farà di bisogno; ed io ho risposto loro, che n'ho avuto ordine espresso da Sua Santità, e che non mancherò d'interporgli con quella maggiore efficacia che potrò: avendo io soggiunto loro, che ben possono conoscere quanto la Santità Sua, oltre alla quiete universale d'Italia, desideri il bene particolare della loro Repubblica; poichè ne'suoi ufizi ha inclusa la Repubblica, affinchè non le resti travaglio a parte, quando si fosse fatto accomodamento con Savoia. M'hanno detto di conoscerlo, e che la Repubblica ne deve restar con obbligo a Sua Beatitudine.

Quanto al negozio de' Grigioni, essi mostrano di restar molto mal soddisfatti qui dei Francesi. Presuppongono essi che tutte le leghe de'Grigioni siano sola-

mente a difesa, e che tali sieno quelle dei Francesi medesimi coi detti Grigioni. Ora, nella lega che trattano i Veneziani, vogliono i Francesi che nell'articolo del passo che dai Grigioni dovrà essere proibito a chi volesse offendere i Veneziani, siano eccettuati i Francesi, per qual si voglia occasione e tempo nel quale si volessero servire di detto passo. Con questa condizione, e non altrimenti, hanno risposto questi Ministri di voler aiutar i Veneziani; i quali replicano che questo non è aiuto ma opposizione, sapendo i Francesi medesimi che i Grigioni non ammetteranno l'articolo in questa forma, per essere contraria a quelle delle ordinarie loro leghe; poichè le suddette parole possono essere interpretate così ad offesa come a difesa. M'hanno detto i medesimi ambasciatori, che l'ambasciator francese ne' Grigioni s'oppone alla scoperta alle pratiche della Repubblica; e che perciò tanto più s'ha d'aver per sospetto il procedere da questa parte. Dicono, insomma, che i Francesi vorrebbono essi soli aver autorità coi Grigioni e disporne a lor voglia; e che quando pure s'abbia a far questa nuova lega tra Veneziani e Grigioni, vogliono che costi cara agli uni e agli altri, con l'avvantaggiarsi essi in quell'articolo del passo nel modo che ho detto. Questa difficoltà trattiene qui tuttavia l'ambasciatore straordinario, il quale non sa ancora quando abbia a partire di qua. Intanto essi giustificano la levata che fanno di 4000 fanti eretici nel paese delle Province Unite, dicendo che la necessità gli costringe a pigliar gente dove possono averne. Giustificazione però che non rimedia ai mali d'Italia, e a quelli che soprastanno particolarmente alla religione, che si vede venir contro gli eretici con queste due entrate che s'aprono loro, di qua per la Savoia e di là per il mare Adriatico.

48. Querele del cardinal Borghese contro l' ambasciatore Trinel.

Di Roma, li 7 dicembre 1616.

Vostra Signoria avrà memoria della parlata che con Lei, prima ch'Ella partisse, fece qui l'Ambasciatore di Francia. Egli alla scoperta ha poi dato nelle stravaganze, ed ora si mostra disgustato di me senza averne cagione alcuna; se però egli non pretende di poter giustamente dolersi, perchè io non abbia conferito a sua istanza un benefizio di San Giovanni Laterano, che di già avevo dato ad uno de' miei servitori. Giudichi V. S. quanto questo possa essere legittimo pretesto di querelarsi. In particolare egli ha procurato di metter male tra il signor cardinale Orsino e me. Avrò caro ch' Ella invigili affine di penetrar quel che ora scriva, e quel che dopo il suo arrivo costà egli sia per dire di me; desiderando io ch' Ella tra tanto faccia a codeste Maestà e loro Ministri un ampia dichiarazione, che io non intendo che a lui si debba prestar fede in quel ch'egli sia per riferire della persona mia, così in bene come in male. Egli dà segni di mal animo verso i signori maresciallo e marescialla d'Ancre, mostrando dispiacere d'ogni grazia che ricevono dalle Maestà Loro. Ai medesimi signori potrà V. S. farlo sapere quando le paia. A Lei per sua maggior luce soggiungo, ch'egli qui ha stretta confidenza co'cardinali Aldobrandini e Dolfin, dai quali riceve pessimi consigli.

Il cardinal BORGHESE.

49. Ufizi del Nunzio alla Corte circa all'Ambasciator francese a Roma, e al cardinal Orsini.

Di Parigi, a dì 27 di gennaio 1617.

Ho parlato alla Regina madre sopra il particolare del marchese di Trinel. M' ha detto S. M. in sostanza,

che V. S. illustrissima non si dia fastidio, perchè quando ben anche Trinel al suo ritorno qua facesse qualche mal uficio contro di Lei, non potrà venirgliene alcun pregiudizio. M' ha soggiunto S. M., che il detto Trinel vien richiamato; e m' ha detto ciò in modo come se volesse ch' io conoscessi che non s' aveva gusto della sua persona; e non è dubbio ch' egli verrà qua in pochissimo credito, e potrà fare poco bene e poco male. Alla Regina ho poi testificato ampiamente la devozione di V. S. illustrissima verso la Maestà Sua, verso il Re e verso questa Corona; e da Sua Maestà ho avuto molto benigne risposte. Coi Ministri, e massime con Ancre, farò gli ufizi che bisogneranno; sebbene Ancre è di già poco amico di Trinel, ed egli principalmente lo leva di carico, e manda Marsillac creatura sua. Dei mali ufizi fatti pur anche da Trinel, per metter male fra V. S. illustrissima e il cardinale Orsini, ho parlato alla Regina, che n' ha mostrato disgusto. E con questa occasione ho mostrato io a S. M. quanto siano a cuore di V. S. illustrissima gl' interessi del Cardinale e di tutta la casa sua, per tanti rispetti; e di quanto gusto sia stata a Lei la comprotezione avuta da Orsini: di cui ho detto ancora gran bene, e amplificate le qualità della sua persona, e le conseguenze della sua casa. Tutto ciò ho fatto per aver creduto che V. S. illustrissima fosse per aver gusto di questo ufizio: del quale io non scrivo niente al signor cardinale Orsini, ancorchè io gli scriva una lettera di complimento sopra il mio arrivo qua, e in risposta d' una sua che m' ha resa il Santucci; lasciando che V. S. illustrissima sia quella che gli abbia a riferire il detto ufizio, se così sarà di suo gusto.

**50.** Si rallegra delle notizie che il Bentivoglio scrisse da Lione. — Ufizi per cattivarsi i Ministri.

Di Roma, li 28 decembre 1616.

Ci ha recato particolare contento la lettera di V. S. dei due del corrente, scritta in Lione, perchè da essa si è intesa la continuazione del suo viaggio e il buono stato in ch'ella persevera di salute; come anche l'udienza ch'ebbe dal principe di Piemonte, con altre particolarità degne di notizia: come sono stati gli avvisi comunicatile da monsignor Arcivescovo di Lione in materia di mutazion de'ministri nella corte di Francia; i quali ci sono stati tanto più cari, quantochè non s'erano ancora intesi per lettere del cardinale Ubaldini, che n'ha poi scritta la confermazione. Della deputazione di monsignor Vescovo di Luçon al carico di Segretario di Stato, ha Nostro Signore sentito contento pari all'ottima speranza che ci danno le qualità eminenti di quel prelato, per servizio così delle Maestà Loro, come della religione cattolica. E per maggiore espressione di questo suo sentimento, ha ordinato la Santità Sua ch'io ringrazi in suo nome il maresciallo D'Ancre, di aver favorito quel prelato a conseguire il suddetto carico. Le lettere saranno qui aggiunte, e il Signore la prosperi.

Il cardinal BORGHESE.

**51.** Delle pratiche per la pace d'Italia. — Nullità del matrimonio pretesa dal Duca di Mantova per isposare Cammilla Faa.

*(Duplicato di lettera già scritta al cardinal Ubaldini).*

Di Roma, il 31 decembre 1616.

Mi scrive V. S. illustrissima con la sua cifra de'27 del passato, ch'era stato destinato Monsignor di Luçon ambasciatore in Spagna per procurar la pace d'Italia: il

che è piaciuto molto a Sua Santità d'intendere, per il buon effetto che si può sperarne. Ma perchè, per avvisi freschi di Lione, s'intende che la commissione di Segretario di Stato che avea Mangot, sia stata data al medesimo Vescovo di Luçon, si starà aspettando d'intendere meglio quello che sia seguito; credendosi che quando quest'avviso si verifichi, abbiano le Loro Maestà destinato altri a quell'ambasceria, la quale si stima necessaria assai: e quando non sia già mandato, si desidera che V. S. illustrissima procuri con la sua diligenza e destrezza che si effettui. Il Duca di Nemours si è accordato affatto con Savoia, e già il Principe di Piemonte è tornato in Italia in aiuto del padre. I trattati e fatti del cardinal Ludovisi e di monsieur di Béthune per la pace, andarono a monte, come V. S. illustrissima avrà inteso: tuttavia Nostro Signore ha commesso al medesimo Cardinale, che ripigli la pratica, per vedere se si potesse fare qualche bene; sebben si crede che tutto dipenda dalle risoluzioni di Spagna, le quali Sua Santità procura che vengano chiare e risolute a don Pietro di Toledo per la pace: ma nessun mezzo può essere più efficace appresso al Re di Spagna, che quello di Sua Maestà Cristianissima.

Delle cose del principe di Condè non posso dir altro, se non che bisogna che costì vi stiano molto vigilanti, e che ci pensino bene; ed essi che sanno quanto importi, lo dovrebbero fare.

Della pretesa nullità del matrimonio del signor don Vincenzo Gonzaga, qui non se n'è trattato da un pezzo in qua, e si crede che detta nullità non abbia fondamento: tuttavia, quando se ne tratti, Sua Santità non mancherà di voler che si faccia quel ch' è di giustizia. Piace che V. S. illustrissima approvi le risposte date al Pozzobonelli in materia del cardinalato dell'abate di Mar-

motier, le quali s'è procurato di dare in maniera, che non impegnino Nostro Signore, nè levino la speranza.

Dell'arrivo costì di monsignor Bentivoglio suo successore, non se n'ha anco avviso, ma solo che fosse giunto a Lione. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Della lega fra Veneziani e Grigioni, s'è scritto a V. S. illustrissima quanto occorreva con le passate, e credo ch'Ella ne lascierà informato monsignor Bentivoglio, anche del modo con che si avrà da governare; perchè Sua Santità desidera l'esclusione di detta lega, non già che si scopra qualche uficio fatto da Lei, per le ragioni che V. S. illustrissima si può immaginare; e però bisogna andar molto circospetto.

Il cardinal BORGHESE.

52. **Doversi procurare che la Francia tenga un diplomatico cattolico ne' ducati di Juliers e Cleves, per sollievo di que' cattolici.**

Di Roma, li 28 dicembre 1616.

Molto illustre e reverendiss. signore, come fratello.

Dall' inclusa copia di lettera scrittami da monsignor Nunzio di Colonia, V. S. intenderà il pensiero che s'è fatto di mandare un gentiluomo a trattare con cotesta Corona, che voglia tenere un' Agente cattolico negli stati controversi di Juliers e di Cleves, per sollevare quei cattolici dalle oppressioni che soffrono dai ministri calvinisti del Brandeburgh. L'opera in sè stessa è degna d'essere aiutata, per i molti avvisi che si sono avuti delle molestie che effettivamente si danno ai medesimi cattolici; e però Nostro Signore mi ha ordinato di scriver a V. S., che la promuova e favorisca in tutto quello che può. E il Signore Iddio la feliciti.

Il cardinal BORGHESE.

55. **Sul medesimo argomento.**

*(Allegata del Nunzio di Colonia al cardinal Borghese.)*

Colonia, a' 23 novembre 1616.

Per aiutare i cattolici di questi vicini stati controversi, che vivono sotto la sola protezione della Sede Apostolica, abbiamo adoperato tutti i mezzi possibili, del Duca di Neuburgh, dell'Elettor di Colonia, dell'arciduca Alberto e del Re di Francia, acciocchè il Brandeburgh non travagliasse i cattolici: ma perchè i calvinisti che governano non serbano parola, noi non possiamo fidarci di loro, tanto meno poi in quantochè ogni giorno cercano di aggravare i nostri, per farli partir dal paese per disperazione. Pertanto si è pensato che gioverebbe assai alle cose nostre, se il Re di Francia, che suol mantenere in questi stati per gl' interessi di quella Corona un suo Agente, sebbene da alcuni mesi in qua non v' è alcuno, ora vi mantenesse un'Agente cattolico: col mezzo del quale grandemente si aiuterebbero i nostri, per il rispetto che portasi a quella Corona; e si crederebbe alle sue relazioni; nè così facilmente i ministri del Brandeburgh si vorrebbero tirare addosso l' indignazione di quel regno. Or perchè s' è offerto un gentiluomo cattolicissimo del paese, il signor Horst, d'andare a Parigi per impetrare questo carico, io scriverò al signor cardinale Ubaldini in suo favore; e se V. S. illustrissima si degnasse fare il medesimo uficio per lui, gioverebbe assai alla causa pubblica. L'Elettor di Colonia e di Treveri, che bene intendono l'importanza del negozio, scrivono parimente in Francia in raccomandazione di lui; e se riuscisse questo negozio, certo sarebbe un rimedio per beneficio del paese.

Il Vescovo di Bisceglia.

54. Dissidi del vescovo di Nantes col Parlamento di Bretagna, e di un teologo d'Arles col Parlamento di Provenza. Parte che vi prendono i prelati francesi.

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

In una privata assemblea che hanno ultimamente tenuta in casa del signor cardinale della Rochefoucault i prelati che sono ora qui in Parigi, sono stati proposti dei negozi molto gravi. L'uno che risguarda il Vescovo di Nantes, prelato dei più dotti e zelanti di questo regno; il quale essendo stato ricerco dal Parlamento di Bretagna di degradare un prete curato della sua diocesi, imputato di pubblico concubinato e di altri enormissimi delitti, che si pretendono privilegiati, e per essi condannato a morte, ricusò di farlo, se prima non gli era comunicato il processo fabbricato contro il medesimo curato. Di che offesosi il Parlamento, ha decretato e fatto eseguire un sequestro sopra tutte le rendite del detto Vescovo. L'altro che tocca il teologo della chiesa metropolitana d'Arles; il quale avendo in una sua predica affermato che il sigillo della confessione obbliga in tutti i casi, non escludendone nè anco il caso di lesa maestà, viene molestato dal Parlamento di Provenza. De' quali negozi, siccome i prelati suddetti fecero quel caso che la loro importanza richiedeva, così dopo aver date le meritate lodi al Vescovo di Nantes della sua degnissima azione, e dopo d'averlo indennizzato del suddetto sequestro con ordinare che de' denari comuni del clero di Francia sia rimborsato di tutto, deputarono il vescovo Miron d'Angers per farne le dovute querele a Sua Maestà; e per supplicarla, quanto al primo, di evocarlo al suo consiglio; e quanto all'altro, per rimostrare alla Maestà Sua, che in materia di dottrina e di Sacramenti,

qual' è questa del sigillo di confessione, non hanno i Re nè i loro ministri giurisdizione alcuna; e che deve Sua Maestà interdire il Parlamento di Provenza di pigliar di ciò cognizione, o di molestar il teologo: il quale se avesse predicata altra dottrina che quella che in questa materia insegna la verità cattolica, eglino medesimi n' avrebbero fatta la dovuta censura e datogliene conveniente castigo. Ora s' aspetta che il Re abbia comodità di dare ai detti prelati udienza; e se in alcuna cosa potranno i miei ufizi cooperare al loro intento, gli interporrò con somma efficacia appresso di chi bisognerà, come mi sono vivamente offerto e al cardinale della Rochefoucault, e agli agenti generali del clero.

55. Si scusa di non poter secondare i desideri de' cattolici di Juliers e Cleves.

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Quando il marchese di Brandeburg e il duca di Neuburg facevano concordemente residenza nei paesi di Cleves e di Juliers, allora questa Corona tenne qualche Agente appo que' principi, o mandò qualche persona appo di loro in occasione di trattati, per mettergli insieme più facilmente. Ora essendo tanto mutate le cose, non vi può essere cagione che induca questo Re a tener agenti in quelle parti: e quando pure avesse a tenervelo, può ben credere V. S. illustrissima, che qui non si vorrebbe far elezione della persona nominata da monsignor Nunzio di Colonia; poichè quanto la detta persona potesse riuscir confidente a Neuburg, tanto riuscirebbe sospetta a Brandeburg; e quanto fosse per piacere ai cattolici, tanto dispiacerebbe agli eretici di quelle parti. Per queste ragioni dunque, io non ho giudicato conveniente di far qui la proposta avvertita da monsignor

Nunzio predetto: solo ne ho dato un cenno a monsignor Vescovo di Luçon, che subito se n'è mostrato alieno, dicendo che nè questi tempi possono ammetterla, nè la dignità del Re consentirla. M'ha detto però, che s'è scritto in favor de' cattolici, e che si continueranno bisognando gli ufizi, perchè non siano molestati da Brandeburg.

56. **Raccomanda un Mario Volta al Cardinal Borghese.**

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

So che V. S. illustrissima ha notizia del signor Mario Volta, gentiluomo bolognese, che da molto tempo in qua si trattiene in questa Corte; avendo egli meritato di dar questa notizia di sè a Nostro Signore e a Lei, con la diligenza che ha usata qui in molte cose appartenenti al servizio della Sede Apostolica, e agl' interessi particolari di questo carico. E sebbene io so che della sua persona il signor cardinal Ubaldini ha fatto più volte onorata testimonianza, con tutto ciò sono astretto ancor io a farla; ed a render certa V. S. illustrissima, che in questi pochi giorni da che son qui, ho conosciuto nel detto signor Mario tanta divozione, fede e zelo verso il servizio della Santa Sede, che non posso se non giudicare, che ogni grazia che all' incontro sia per essergli fatta, nelle occasioni, dalla benigna mano di nostro Signore e di V. S. illustrissima, sia per esser molto ben collocata: ed io spero senz' altro di dover ricevere qui particolar frutto dall' opera sua.

57. Scarcerazione de' Gesuiti a Costantinopoli.

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Per gli avvisi che s'hanno qui di Costantinopoli, s'è intesa la liberazione dei Padri Gesuiti che v'erano stati fatti prigioni: il che, tra gli altri, ha ultimamente affirmato allo Scappi il signor di Breves. E a V. S. illustrissima per fine ec.

58. Raccomanda un teologo perchè abbia un priorato.

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Al signor Michele Mocler, dottore teologo sorbonico, la cui virtù lo rende degno di ogni grazia, ho fatto sapere quella che V. S. illustrissima gli ha impetrata dalla Santità di N. S. del Priorato semplice di san Girone, dell'ordine di san Benedetto nella Diocesi Nannetense. La quale come egli ha intesa con tanta maggiore allegrezza, quanto che per lettere d'amici suoi di costì era stato avvisato che Sua Beatitudine lo aveva conferito ad uno raccomandato dal marchese di Trinel, così ne rende le dovute umilissime grazie a V. S. illustrissima; supplicandola tuttavia sia servita d'ordinare efficacemente in Datarìa, che di lui si tenghi memoria in occasione d'altra buona vacanza per provvedernelo, quando pure il suddetto Priorato di san Girone fosse prima stato conferito ad istanza di Trinel. Ed alle sue supplicazioni aggiungendo anch'io le mie umilissime, sarò a parte dell'obbligazione che il Mocler contrarrà perciò con V. S. illustrissima.

59. **Commendatizia per una dispensa.**

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Il Decano della cattedrale di Luçon è persona di gran virtù, e di singolar stima e confidenza appresso monsignor Vescovo di Luçon; e però giudico grand'acquisto ogni occasione che si presenti di fargli grazie e d'obbligarlo maggiormente à cotesta Santa Sede. Onde avendomi egli comunicata l'aggiunta supplicazione, stata costì reietta perchè il suo fratello supplicante non ha che ventitrè anni, ho pensato che V. S. illustrissima mi condonerà volentieri l'ardire con che la supplico d'intercedere al detto supplicante la dispensa dall'età che gli manca. E a V. S. illustrissima fo umilissima riverenza.

60. **Ancora della questione de' confini nel contado d'Avignone.**

Di Parigi, a dì 1 di febbaio 1617.

Intorno alle cose di Noves non ho che aggiungere a quello che ne ho scritto a V. S. illustrissima con le precedenti; aspettandosi qui d'intendere che monsignor Vicelegato abbia nominati quelli che dovranno per la parte nostra intervenire alla conferenza, per nominarsi qui poi quelli che vi vorrà delegare il Re. A' quali procurerò insieme che sia data commissione ed autorità di terminare anco le altre controversie che hanno la città d'Avignone e alcuni luoghi del Contado con altri luoghi di Provenza, pure in materia di confini toccanti il medesimo fiume della Durenza; come con molta prudenza m'ha avvertito il suddetto Monsignore con una sua dei 9 stante. E fra questo mezzo non mancherò di dolermi qui con questi Ministri, della tardità con che i sudditi del Re eseguiscono l'ordine di S. M. intorno alla

total restituzione di quello che fu levato ai nostri, mentre l'istesso Vicelegato ha così esattamente fatto subito adempire quello che fu promesso qui ai Ministri regi dal signor cardinal Ubaldini.

61. D' una monaca che volea cambiar convento.

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Parlai alla Regina madre del desiderio di donna Antonia d' Orléans, conforme al comando che me ne diede V. S. illustrissima con la sua del 25 di novembre, a cui era aggiunto il memoriale sopra ciò presentato costì dal padre Gioseffo di Parigi cappuccino.[1] E perchè S. M. mi rimesse a monsignor di Luçon, ne trattai anco più efficacemente con lui; il quale m' ha fatto dire per lo Scappi, che la Regina approva quel che si propone da detta donna Antonia; e che volendola in ciò favorire di quanto può dipendere dall' autorità sua reale, farà che il Re supplichi con sue lettere la Santità di N. S. di concederle facoltà di trasferirsi dal monastero di Lanclastre a quello di Poitiers, come donna Antonia desidera; e che qui ne farà ancora passare patente alla gran cancelleria, la quale procurerà poi che passi anco senza difficoltà nel Parlamento.

62. Il de Dominis arriva a Londra, e s' apparecchia a pubblicare il libro *De Republicâ cristianâ*.

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Ho avviso certo dell' arrivo dell'Arcivescovo di Spalatro in Londra, dove il pseudo Cantuariense lo aveva

[1] Cotesto padre Giuseppe si maneggiò assai per congiungere i Principi cristiani contra i Turchi. Servì la Corte romana anche in altre faccende così in Francia come in Ispagna e altrove; e fu adoperato eziandio da Richelieu in varie importanti occasioni.

accarezzato grandemente, come anche il Re, col quale s'era già una volta trovato alla predica. Quanto poi alla pensione assegnatagli, intendo che è molto inferiore a quella che l'Arcivescovo aveva sperata; ma che nondimeno credeva di conseguirla maggiore, per il merito della sua diabolica *Dichiarazione*, che aveva fatta stampare colà; e più per quello che presumeva di acquistarsi con la pubblicazione della sua *Republica Christiana*, la quale era in punto di dare alla stampa. Di quel più che succederà intorno a questa materia, spero di dover esser pienamente avvisato, ed io anderò poi comunicando il tutto a V. S. illustrissima.

63. **Maneggi e abusi degli spedizionieri della Dateria romana.**

**Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.**

Eschinardo, spedizioniere in cotesta Dataria, procurò l'anno 1615, col favore del marchese di Trinel, d'esser per brevetto di questo Re, dichiarato spedizioniere di S. M. Il che essendogli riuscito, ha dopo e sino al giorno presente preteso, che nessun altro spedizioniere francese potesse intromettersi nelle spedizioni dei benefizii concistoriali, e che sono della nominazione di S. M. In che sentendosi gli altri grandemente interessati, hanno avuto ricorso qua al Consiglio di S. M.; e presentatagli l'informazione, di cui sarà qui aggiunta una copia impressa, hanno finalmente ottenuta per *arresto* la cassazione ed annullazione di detto brevetto, e la reintegrazione dell'antica libertà, che permetteva a ciascun curiale di fare simil sorta di spedizioni. Del qual *arresto* non ho sin qui avuta la copia, ma l'avrò come spero in tempo da poter mandarla col prossimo ordinario a V. S. illustrissima: alla quale intanto ho giudicato di do-

ver dar parte di questo, per esser cosa che ha relazione a cotesta Dataria, e per via della quale spero cesseranno molte false imputazioni che dai malaffetti alla Corte di Roma si danno agli uffiziali di detta Dataria, per la spesa che occorre farsi in tali spedizioni. La quale spesa mostrano gli altri spedizionieri suddetti, che era stata molto aggravata da detto Eschinardo in suo proprio guadagno. Ed a V. S. illustrissima bacio umilissimamente le mani.

64. **Visita del maresciallo d'Ancre. — Colloquio sulle turbolenze del Regno, e riflessioni del Nunzio. — Visita a Villeroy, e sue opinioni sulle condizioni di Francia. — Armamenti. Opinioni di Richelieu sopra ciò. — Opinioni del padre Bérul. — Maneggi per la mediazione del Nunzio tra i malcontenti e la Corona.**

Di Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Il maresciallo d'Ancre venne tre dì sono a visitarmi, e con questa occasione parlammo di molte cose. Mostrò egli d'aver avuto notizia di quanto io ho negoziato con la Regina e col Vescovo di Luçon, intorno alle cose di Nevers. In questa materia mi parlò il detto maresciallo più risolutamente ancora, che non aveva fatto la Regina medesima e Luçon. Mi disse egli, insomma, che questa volta il Re e la Regina o si volevan perdere, o volevan che si perdessero i malcontenti; e che le cose eran ridotte a segno, che bisognava o ristabilire l'autorità regia, o perdere il regno. Da queste parole si può tener per vera l'opinione che si ha comunemente, ch'egli sia l'autor principale del muover l'armi. M'andò poi dicendo che il Re voleva mettere in campagna un esercito di 20,000 fanti e 4,000 cavalli; che si leverebbono in Germania 4,000 Lanzichenech e 1,200 cavalli di quella nazione, e che ora se n'inviava l'ordine al conte di Schomberg. Mi soggiunse che, oltre alla detta gente, egli stesso

levava del suo 5,000 fanti e 650 cavalli; cioè 2,000 fanti e 150 cavalli francesi, ed il resto nel paese di Liege; che da lui sarebbe mantenuta questa gente col suo danaro per sei mesi; e che voleva mostrare in quest'occasione quel che dovevano fare i buoni e fedeli servitori del Re. Ma V. S. illustrissima può immaginarsi che giudizio si farà di ciò in Francia, e se crederanno che questo sia danaro d'Ancre o del Re; e se piuttosto non conciterà maggior odio questo fatto al d'Ancre, anzi che scemargliene alcuna parte. Mi disse egli ancora, che presto si confischerebbono tutti i beni a Nevers; e che quanto si era peccato per l'addietro con la dolcezza, tanto si voleva ora procurar di correggere gli errori passati con la severità. Il che piaccia a Dio che succeda; chè ben differente è il senso di quasi tutti gli altri, come ho di già scritto diffusamente a V. S. illustrissima.

Visitai l'altro giorno il signor di Villeroy. Mostra anch'egli di stimar necessario questo procedere risoluto, dicendo che non si deve tollerare in maniera alcuna, che i principi vogliano arrogarsi queste riforme di governo e servirsi di questi pretesti per pigliar l'armi. Moderò nondimeno il suo senso in questa maniera; cioè, che non sia se non bene che il Re si prepari a poter usare la forza, quando questi Principi non vogliano far quello che conviene per via della ragione. Crede il medesimo Villeroy, che gli Ugonotti non s'uniranno in questa causa, non essendo causa di religione, e che perciò non sia difficile al Re di restar superiore; e mostra che non siano ora gli Ugonotti sì facili a muoversi come sono stati in altri tempi, non essendo più essi tanto fervorosi quanto solevano essere in questa materia di religione; e chiama egli ora piuttosto fazione la loro, che religione. Io l'ho visitato qui fuori di Parigi due leghe, in un luogo chiamato Conflans, dov'egli se ne sta ritirato del

tutto dai negozii, e gli ho dato il breve di N. S. e la lettera di V. S. illustrissima: dei quali due ufici ha mostrato di ricevere grand' onore; e ha detto gran bene di S. S. e di V. S. illustrissima, avendo mostrato che questo Regno sia loro molto obbligato, per la buona volontà che s' è conosciuta sempre in loro verso gl' interessi di questa Corona. Nel resto non mostrò esso Villeroy disgusto alcuno della Regina, nè si dolse d'esser fuori dell' officio, nè fece querela alcuna del presente governo. Parlò sempre con gran prudenza e riserva, e (per quel ch' a me parve) con termini di mezzo tra la verità e la dissimulazione.

Lo Scappi ha avuto occasione di veder più di fresco Luçon, dal quale ha inteso che oltre ai 4,000 Lanzichenech, si leveranno altri 4,000 fanti Alemanni: il che si fa per tener ben affetta quella nazione, e per divertir le levate che in quelle parti disegnassero i malcontenti. Quanto al danaro, gli disse il medesimo Luçon, che s' avevano da parte 900,000 scudi, che servirebbono per queste prime spese, e che non mancherebbe danaro. Ma finalmente gli disse poi in strettissima confidenza, e sotto giuramento di guardarne il segreto, ch'egli non era stato e non era di parere che si pigliassero le risoluzioni che si pigliavano contro Nevers e gli altri, vedendo gl' inconvenienti e pericoli grandi che ne potevano soprastare; sebbene mostrò che i Principi non potrebbono resistere alle forze del Re. E veramente si può credere che Luçon abbia il senso che dice; perchè essendo egli uomo nobile e di gran virtù e merito, e che dà tanta riputazione quanta ne riceve dal nuovo carico, non dipende dalla fortuna d'Ancre; come fa Barbin, uomo basso, innalzato per sommo favore, e che bisogna o che resti grande con la grandezza d'Ancre, o che precipiti co' suoi precipizii.

Ho veduto di nuovo ancora il signor di Bérul, il quale, per il suo gran zelo verso il ben pubblico, esclama (si può dire) contro le risoluzioni che qui ora si pigliano. Egli è confessore del duca di Guisa; e m' ha detto d' aver saputo da lui, che Umena s'è offerto di scrivere un' altra lettera con maggior sommissione, quando quella che ha scritta possa aver portato qualche termine forse troppo alto; ma che non s' è voluto ammettere questa offerta, e che non si vuole se non guerra e vedere rovinati i Principi. All' abbassamento de' quali poichè si vede che tirano tutti i disegni presenti, può giudicar per conseguenza V. S. illustrissima, qual sia l' animo d' esso Guisa e quale il senso degli altri. S' è scritto al duca di Nevers, come ho di già significato a V. S. illustrissima, e gli s' è dato per consiglio che metta le cose sue in man mia: e il duca di Guisa gli ha fatto intendere ancora, ch' egli potrebbe procurar di stabilire le cose sue col mio mezzo e del duca di Monteleone; come fece il medesimo Guisa questi mesi passati, col mezzo del cardinale Ubaldini e dell' istesso Monteleone. Quello che teme principalmente Bérul, è che questi Principi, quando si veggano disperati, si mettano in protezione degli eretici; e che siano per tirargli a ciò facilmente, ponendo in man loro le piazze de' loro governi. E Bouillon, con le solite arti, dà ad intendere qui di voler obbedire, anzi di volersi far mezzano con gli altri; ma dice Luçon, che intanto egli continua le pratiche in Inghilterra, in Olanda e in Germania. E quanto al Re d' Inghilterra, mi disse Ancre, che il detto Re mostrava poco buona volontà verso le cose di qua.

*P. S.* Bérul è venuto a trovarmi di nuovo; e m' ha detto d'aver inteso che s'è consultato innanzi alla Regina, se si dovesse procedere contro la statua di Nevers, in di-

fetto della persona di lui medesimo, dopo esser incorso nel delitto di lesa maestà; e che, in somma, non ha potuto piacere un' esecuzione che sarebbe parsa ad ognuno piena di troppa violenza. Ma quanto al confiscar i suoi beni, ciò di già s' è risoluto.

Ho inteso ancora di certo, che due persone qui molto qualificate, che trattano gli affari di Umena e di Vandome e che hanno confidenza ancora con Nevers, hanno spedita persona espressa affine di persuadergli a metter le cose loro in man mia, ed a procurar col mio mezzo d'accomodarsi in ogni maniera: ma si dubita che di qua non sia per darsi orecchio a pratica alcuna d'accomodamento, per le cagioni già scritte. Lo Scappi avendo veduto un' altra volta di nuovo Luçon, ha inteso da lui, che per tutto marzo il Re avrà in campagna un esercito di 25,000 fanti e 4,000 cavalli; e che tanto più saranno vigorose le sue forze, quanto il Re stesso e la Regina si vogliono trovar sempre in mezzo all' esercito.

65. Uffizi per guadagnarsi l' animo di Richelieu. — Dell' impedire la lega fra Veneziani e Grigioni.

Di Roma, a' 31 dicembre 1616.

È stata di grandissimo contento a Nostro Signore la relazione che ha dato il signor cardinale Ubaldini, con una sua cifra dei 24 del passato, della pietà e altre onoratissime parti del Vescovo di Luçon, dichiarato ultimamente da Sua Maestà Segretario di Stato in luogo di Mangot, sperandosi che ne abbiano a risultare i buoni effetti scritti da V. S. illustrissima. Conforme al suo ricordo, la Santità Sua non lascerà di commendar molto all'Ambasciatore qui residente questa elezione, e di riconoscerla per argomento grande della pia e santa intenzione della

Regina, alla quale ne scrive anco un breve, che V. S. potrà accompagnare co' suoi ufici in voce. Ne scrive un altro di congratulazione al Vescovo medesimo, col quale verrà l'altro ch' egli desidera per preservarlo dalla irregolarità *ex defectu perfectæ*. . . . . , e per assolverlo in caso che vi fosse già incorso. Potrà V. S. presentargli l'uno e l'altro, testificandogli ch' è stato grandissimo il contento di questa sua esaltazione, per il gran concetto che s' ha della pietà e valor suo, e per il molto che se ne promette in servizio della religione e di Sua Maestà. Ne scrivo ancor io al maresciallo d' Ancre e alla moglie, attestando il gusto che la Santità Sua ha ricevuto, che abbiano aiutato e favorito a far conseguire al Vescovo questo carico, e quanto Ella argomenti da ciò la loro buona disposizione verso il servizio della religione cattolica e dello Stato. Non minor contento che di questa elezione, ha sentito Sua Santità della rimozione del Presidente dal carico de' sigilli, poichè si mostrava tanto nemico dell' autorità degli ecclesiastici; e in conseguenza, c' era molto da temere del fatto suo, se si fossero rinnovate le controversie passate, come dice il Cardinale nell' istessa cifra.

Intorno alla lega che la Repubblica procura di stabilire con i Grigioni, scrive monsignor Nunzio a Venezia quanto V. S. vedrà dall' allegata copia, che se le manda parimente in cifra; dicendosele, per avvertimento, che siccome Nostro Signore non vuole essere nominato per l'esclusione di detta lega, così desidera ch' Ella ne tratti con ogni desterità.

Il cardinal BORGHESE.

66. Lettera di monsignor Berlinghieri-Gessi, Nunzio a Venezia, al Cardinal Borghese, sulla lega della Repubblica co' Grigioni.

(*Allegata alla precedente*).

Fecero questi Signori, il venerdì della settimana passata, chiamare in Collegio l'ambasciatore di Francia; e gli dissero che il trattato della lega che la Repubblica procurava con i Grigioni, era ridotto a buon termine, e non vi mancava altro che l'assenso del Re e Regina di Francia; onde pregavano esso ambasciatore a fare per tale effetto buon uficio. Egli rispose di desiderare la soddisfazione della Repubblica; ma che la cosa era difficile, per il pregiudizio che da tal lega poteva risultare alla Francia: che però dalle Loro Maestà si sarebbe meglio considerato il tutto. L'ambasciatore è stato sempre alieno dallo stabilimento di questa lega, e n'ha scritto il suo parere in tal senso in Francia.

Il Vescovo di Rimini.

67. Accusa ricevuta di lettere.

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Con queste due righe accuso di nuovo a V. S. illustrissima le sue lettere del 31 dicembre, che ricevetti alcuni dì sono con l'ordinario piccolo. Io rispondo ora col grande, e soggiungo quel più che mi occorre intorno alle cose di qua, scrivendo in otto cifre le più importanti. E per fine a V. S. illustrissima ec.

68. Gara delle corti di Spagna e Francia rispetto all'accomodare le cose d'Italia. — Maneggi per quella pace.

Parigi, il dì 1 di febbraio 1617.

Delle cose d'Italia, V. S. illustrissima avrà veduto quello che gliene ho scritto. Luçon m'ha detto ultimamente, che il conte della Rochefoucault non partirà per

Spagna sino al ritorno d'un corriere che si spedì questi giorni passati a Torino, per sapere l'intenzione del Duca circa al mandar qua un ambasciatore straordinario; e che ciò si fa col parere del Duca di Monteleone. Col quale io non ho avuto occasione di parlare sin qui dell'uficio ch'io feci con la Regina sopra le cose d'Italia; ma quando parleremo di queste materie, io anderò riservato in modo, ch'egli non avrà da pigliar gelosia: e spero che con la medesima riserva anderanno questi ministri per quel che tocca a trattare de' miei uficii. Mi disse Luçon, che s'era inteso che Savoia fosse per mandar qua il Vescovo di Ginevra, soggetto che per molte sue buone parti sarebbe stato molto accetto; ma che s'intendeva ora che non veniva più, e che in suo luogo si pensasse di mandar l'abate della Manta, la cui elezione non piacerebbe, perch'egli era tutto del Duca d'Umena.

Quanto al particolare dei Grigioni, V. S. illustrissima avrà veduto, che in passando solamente e non con ufficii di diretto contrari, procurai d'alienar la Regina dalla pratica: sulla quale tuttavia battono questi ambasciatori Veneziani, ma senza avanzarsi, per quel che intendo.

Gli ambasciatori medesimi vennero poi ieri a trovarmi; e sopra questo fatto dei Grigioni mi dissero che continuavano più che mai le opposizioni da questa parte. Delle cose d'Italia mi parlarono a lungo; e mi dissero che l'ambasciatore di Roma aveva loro scritto ultimamente, che N. S. faceva caldissimi ufizii, con lettere di suo pugno in Spagna, per accomodar le difficoltà, offerendo fin di mandar un Legato a quella Corte per quest'effetto, se bisognasse; e mi soggiunsero, che si poteva dubitare che si tirasse a quella Corte e non a questa la trattazione, avendo sempre mostrato gli Spagnoli di de-

siderare che ne siano esclusi i Francesi. I quali credo che, se non altro, piglierebbero gran gelosia, quando vedessero che Sua Santità cadesse in questo medesimo senso, come la Santità Sua e V. S. illustrissima conosceranno molto meglio di me.

Sopra le cose d'Italia ho inteso di più, che di qua si manda il signor di Crequì per far tornare il Lesdiguieres suo suocero, e che ciò fanno per levar l'ombre agli Spagnuoli. Il medesimo Crequì, d'ordine del Re, è stato a dar conto di questo al duca di Monteleone, che n'ha mostrato molto gusto. Crequì fu quello che ammazzò in duello un fratello del Duca di Savoia; e perciò egli dice che non vuol mettersi in mano del Duca se non è ben securo, e che altrimenti procurerà di abboccarsi ai confini col suocero.

È poi tornato il corriere del quale ho parlato di sopra; e porta che il Duca aveva risposto ambiguamente circa al mandar qua un ambasciatore straordinario; ma con termini tali però, che piuttosto si poteva credere che non inclinasse a mandarlo, forse perchè dubiti che qui gli Spagnuoli sieno per aver troppa parte. Qui non è piaciuta la risposta del Duca, onde ora dànno fretta al conte della Rochefoucault perchè parta; e la sua partita sarà il primo o secondo giorno di quaresima.

Questi particolari ho inteso da Luçon. I Francesi, in somma, vorrebbero ridur qua la trattazione e l'accomodamento delle cose d'Italia; e a me hanno presupposto, come ho già scritto, che il duca di Monteleone mostri che da parte di Spagna sia per inclinarsi a questo. Ma avendo io veduto ieri il Duca, m'ha detto ch'egli non s'è lasciato intendere di ciò altrimenti: solo ha detto che sarebbe bene che venisse qua un ambasciatore straordinario di Savoia a negoziare, non avendo gli Spagnuoli per confidente Béthune e non volendo più

trattar con lui, e che poi di qua si facessero ufizii in Spagna per l'accomodamento. Anzi il Duca m' ha detto alla libera, ch' egli non crede mai che in Spagna siano per consentire che qui si maneggi e concluda l'accomodamento delle cose d'Italia. Vegga V. S. illustrissima quanto variano nei sensi e nelle parole questi ministri.[1]

69. Ancora della precedenza del Nunzio, e intromissione in ciò dell' Abate di Marmotier, dipoi arcivescovo di Tours, cognato d'Ancre.

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Ha avuta occasione ultimamente lo Scappi di parlar a lungo con l'abate di Marmotier, sopra quella difficoltà

[1] Lunga e intricata era questa negoziazione della pace d'Italia, per le reciproche gelosie delle Corti; perchè i danni nostri giovavano alla Francia, e perchè alle questioni serie s'inframettevano le futili di precedenze e di formalità, le quali portavano il tempo innanzi, e insieme col tempo i danni e gli strazii de' popoli. Miserie de' tempi! Carlo Emanuele I, avido d'impossessarsi del Monferrato, aveva mosso la guerra in Lombardia del 1613, perchè il Duca Ferdinando di Mantova non gli volse cedere la tutela della comune nipote Maria, la quale si prevedeva dover essere unica erede degli stati di Mantova e Monferrato; onde il Savoiardo la voleva in casa e farla sposa del figlio. Gli Spagnuoli, signori di Milano, difesero i Gonzaga, e la guerra durò quattro anni, fiacca a modo d'allora, ma desolante pe' popoli: il trattato d'Asti, che aveva per fondamento la restituzione de' luoghi occupati e il disarmo, non fece che sospendere alcun tempo le ostilità, le quali non rimasero composte che col trattato di Parigi, che vedremo in seguito. La guerra del Monferrato si riaccese poi del 1627, alla morte del duca Vincenzo Gonzaga, cui succedette il duca Carlo di Gonzaga-Nevers, che aveva sposato Maria: per costui furono allora i Francesi, e per Savoia gli Spagnuoli. Alla pace del 1631, Savoia acquistò una parte del Monferrato.

I Veneziani poi avevano da un pezzo briga cogli Uscocchi, pirati delle spiagge croate, protetti da Ferdinando II, arciduca d'Austria e poi Imperatore. Filippo III di Spagna teneva per quel suo consanguineo; sicchè i Veneziani si allearono con Carlo Emanuele, che tenevano provveduto di denaro. Anche questa guerra finì coi trattati del 1617.

della precedenza tra me e questi ministri. Appo il detto abate si trova ora la sorella, per occasione di mutar aria; ond' egli s'è offerto di procurare che la detta sorella parli caldamente alla Regina sopra questo particolare, ed operi che si seguiti lo stile tenuto sin qui. M' è parso bene di darne questo cenno a V. S. illustrissima, affinchè Ella consideri se le parerà bene, prima di pigliare altra risoluzione, che si vegga un poco quello che opererà l' abate con la sorella, e la sorella con la Regina, in questa materia. S' è doluto ancora grandemente l' abate suddetto del marchese di Trinel, per essergli state ritenute le bolle; dandone gran colpa a Trinel, il quale sta malissimo qui appo tutti i ministri, per quanto scuopro da tutte le parti.

70. Questioni di precedenza fra Ambasciatori.

Parigi, a dì 1 febbraio 1617.

Al balletto del quale si parla negli avvisi, erano stati invitati gli ambasciatori; ma il duca di Monteleone si lasciò intendere che non si voleva trovar con gli altri, quando v' intervenisse quel di Savoia: anzi si dolse ch' esso ambasciatore di Savoia fosse stato invitato; onde al detto duca fu poi dato un luogo a parte, dietro alla sedia della Regina sposa, come a suo famigliare. Si dolse ancora l'ambasciatore d'Olanda, che fosse stato chiamato il detto ambasciatore di Savoia, e non lui, essendovi competenza fra loro; sebben gli ambasciatori d'Olanda non vogliono cedere in titoli neanche a quei di Venezia. La Regina, non so poi come, aveva fatto ricercar me, che io volessi contentarmi che sedesse fra noi altri l'ambasciatore d' Olanda, mostrando S. M. d' aver bisogno di tener ben soddisfatti gli Olandesi in queste occorrenze di Francia. Al che io non volsi consentire, perchè in altre occasioni

di balletti simili, non s' è mai trovato a sedere con gli altri ambasciatori quel d' Olanda, quando v' è stato il signor cardinale Ubaldini: onde fu rivocato finalmente l' invito di tutti, sotto pretesto che la confusione fosse tanta, che il Re non volesse dare incomodo agli ambasciatori.

**71. Ufficiosità tra le due corti di Francia e di Roma, rispetto al carico di ministro dato a Richelieu.**

Parigi, il dì 1 di febbraio 1617.

Ha mostrato molto gusto la Regina madre del Breve col quale N. S. s' è rallegrato con S. M., che abbia eletto il Vescovo di Luçon al carico di Segretario di Stato; e con questa occasione, la M. S. m' ha parlato molto onoratamente di detto Vescovo e delle virtuose sue qualità. M' ha detto S. M., che a principio gli Ugonotti si turbarono di questa elezione, e che quasi mostrarono di non voler trattare col Vescovo; ma che poi si sono acquetati, com' anche l' ambasciator d' Inghilterra, ancor ch' egli facesse romore di ciò al principio. Tutti questi particolari mi furono detti dalla Regina.

Al medesimo Luçon ho poi presentato similmente il Breve di S. S.; e se n' è tenuto grandemente onorato, e m' ha promesso di nuovo di far sempre quanto potrà, in servizio della Religione e della Sede Apostolica. L' altro ch' egli ha domandato per preservarsi dall' irregolarità *ex defectu perfectæ* . . . . . , non l' ho avuto, sebbene V. S. illustrissima mi dice di mandarlo: forse verrà con le prime, nè Luçon me n' ha fatto parola.

Il medesimo senso ha mostrato il maresciallo d' Ancre, quando gli ho date le lettere di V. S. illustrissima scritte a lui e alla moglie in questa materia.

72. **Di un ballo dato a Corte.**

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

La notte di carnevale fu fatto in Corte un balletto dal principe di Joinville, e da altri cavalieri dei più principali di questa Corte, alla presenza delle Loro MM.; e fu fatto nell'anticamera medesima della Regina madre, e fu piuttosto balletto privato che pubblico. Si compiacque la Regina di voler in ogni modo ch'io mi ci trovassi, e che godessi quel favore con domestichezza: a me parve di non dover ricusarlo, e riuscì molto bello. V'erano molte dame a sedere su vari ordini di gradi, ch'erano stati alzati intorno alla camera. Il Re e le due Regine sedevano su tre sedie; il Re in mezzo, la Regina madre alla sinistra, e la Regina sposa a man diritta. Io stetti al lato diritto, in mezzo alla principessa di Conti e alla marchesa di Vernueille; e dalla parte della Regina madre, stette il duca di Monteleone, in mezzo della contessa di Soissons e d'una di queste matrone spagnuole della Regina sposa. Il duca si trovò ancor egli alla festa, come famigliare ch'egli è della medesima Regina. Di questi particolari ho giudicato conveniente di dar conto a V. S. illustrissima.

73. **Pratiche del Nunzio, per assicurare l'esclusivo esercizio del culto cattolico, loro conceduto dagli Olandesi, ai distretti di Breda e Berg-op-zoom.**

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

V. S. illustrissima sa, che nella conclusione della tregua di Fiandra, le Province Unite promisero al presidente Janin e al signor di Russy, ambasciatori del Re di Francia, di lasciar libero e solo l'esercizio cattolico nei distretti di Breda e di Berg-op-zoom e altri vil-

laggi là intorno, che in tempo di guerra sempre erano stati soggetti alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Anversa. V. S. illustrissima sa ancora, che non è stata osservata si bene come si doveva la detta promessa, e che io, al mio tempo, ho fatto varii uficii perchè s'osservasse. Io gli ho rinnovati pur anche qui ora di nuovo col vescovo di Luçon, affinchè di qua si dia ordine all'ambasciatore francese in Olanda, che ne procúri l'intiera esecuzione. Il Vescovo m'ha risposto, che darà l'ordine; e procurerò ancora che sia dato all'ambasciatore francese in Bruxelles, che s'intenda sopra ciò con quel ch'è in Olanda, si com'io me n'intenderò con monsignor Nunzio di Fiandra. E per fine ec.

74. Novità, e pretensioni degli Ugonotti. — Malcontento del duca d'Épernon, e carezze che gli si fanno.

Parigi, il dì 1 di febbraio 1617.

Gl'Ugonoti scopertamente cominciano a far delle novità. In Linguadoca hanno tenuta un'assemblea, nella quale tutti si sono con giuramento obbligati di pigliar l'armi, per difesa di ciascuno del loro partito che sia per essere molestato. In Guienna un figliuolo del signor di Castelnau, ch'è Calvinista, ha sorpreso Montmarsan, piazza di molta importanza, in pregiudizio del padre, fattosi alcuni anni sono cattolico, che ne aveva il governo dal Re defunto; e un certo Favat e alcuni altri mettono delle imposizioni alle merci che si navigano per que'fiumi, in gran danno di quelli di Bourdeaux. E qui gli agenti generali dei medesimi Ugonoti fanno al Re tredici domande, per l'effettuazione d'alcuni articoli che pretendono essere loro stati accordati nei trattati di Loudun, di Blois e d'altri luoghi. E sebbene le dette domande sono state ributtate dal Consiglio del Re,

non restano però i medesimi di farne nuove efficaci istanze: e tutti questi non sono che semi di dissensione e pretesti da poter pigliar l'armi, quando essi vedranno esservi il loro vantaggio. Luçon mostra di sperare che gli Ugonoti in corpo saranno per il Re; nel qual caso non s'ha, dic' egli, da temere, quando bene alcuni pochi di loro abbracciassero il partito dei Principi: ma generalmente vien creduto il contrario, o almeno che per tener separati gli Ugonoti dai Principi, bisognerà consentir loro molte cose in gran loro vantaggio.

Il duca d'Épernon è tenuto comunemente del numero dei malcontenti; ed essendo egli stato invitato da quelli di Bourdeaux a trasferirsi colà, credesi che piglierà pretesto d'armarsi di nuovo per opporsi alle novità di quegli Ugonoti, e liberar quella città dal danno che gliene viene. Ma altri hanno opinione che il Rametti, il quale d'ordine di queste Maestà è andato a trovarlo, porti ad esso Duca grandissime soddisfazioni: da che si piglia speranza del suo presto ritorno alla Corte; e questa speranza, per quello ch'io scuopro di buon luogo, ha molto fondamento.

**75. Del Miron, nuovo ambasciatore di Francia agli Svizzeri, poco propizio agl' interessi di Roma.**

Parigi, il dì 1 di febbraio 1617.

Già era eletto il nuovo ambasciatore agli Svizzeri, quando m'è capitata la lettera di V. S. illustrissima sopra questo particolare. L'ambasciatore è il presidente Miron, che fu quello che portò la parola del terzo stato, e ch'è poco zelante cattolico. Per tale lo giudica ancora il Vescovo di Luçon, e m'ha detto liberamente, che non si può sperar molto frutto dall' opera sua nelle cose della religione in quelle parti; che non di meno gli si

darà ordine che le favorisca nelle occorrenze, e che gli si rinnoveranno gli ordini quando sarà necessario.

76. Le corti di Spagna e di Francia gareggiano d'imparentarsi col Re d'Inghilterra Giacomo I. — Speranze e timori del Nunzio sugli effetti di quelle nozze.

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Il nuovo ambasciatore di Fiandra mi disse l'altro giorno, che D. Diego Sarmiento, ambasciatore Cattolico[1] in Inghilterra, si trovava indisposto gravemente; e mi disse, a questo proposito, che sarebbe grave perdita la sua, particolarmente per il negozio del matrimonio ch'egli maneggia, fra il principe d'Inghilterra ed una figliuola del Re di Spagna. Mostrò il detto ambasciatore di Fiandra, che fin da prima ch'egli partisse d'Inghilterra, il negozio fosse molto innanzi, e che non vi restasse altro che l'approvazione di N. S. Mi soggiunse però, che i Francesi non vedevano volentieri camminare quella trattazione, e ch'essi avrebbono desiderato di stringer questa d'una sorella del Re; e che il barone di Thur, ch'andava ora in Inghilterra ambasciatore straordinario, aveva ordine di tenerla viva. Mi disse egli di più, che in Inghilterra s'inclinava molto più al partito di Spagna, che a questo di Francia: perchè di Spagna può esser fatto loro del male, e perciò parrebbe loro d'assicurarsene con un tal matrimonio; e che quando bene, per effettuarlo, bisognasse concedere ai cattolici tolleranza d'esercizio nelle case private, stimerebbero di non aver a temere d'essi cattolici privati pel fomento di Spagna. Questi particolari mi comunicò l'ambasciatore predetto. Quanto all'ordine ch'egli mi presuppose che si dovesse dare al barone di

[1] Intendi del Re di Spagna, che ha titolo di Cattolico.

Thur, io mi son chiarito dalla Regina medesima e da Luçon, che non è vero; ma che il detto barone vien mandato per contraminare, come la Regina mi disse, i mali uficii che avrà fatti e che farà l'ambasciatore d'Inghilterra partito ultimamente, ch'è uomo pessimo, e che ha fatto sempre tutti i mali che ha potuto a questa Corona. Ed avendo io poi procurato con buona maniera di render aliena la Regina da simile pratica, mi disse S. M. che v'erano troppi punti da aggiustare col Re d'Inghilterra, e che in più di uno senz'altro non si sarebbon potuti accordare. Intorno alla pratica di Spagna, V. S. illustrissima saprà meglio quello che passa: quanto a me, non credo che il Re d'Inghilterra s'induca, per qualsivoglia occasione, a dar libertà alcuna di religione ai cattolici; perchè gli ha troppo sospetti, e troppo sospetti gli Spagnuoli, e troppo uniti i medesimi Spagnuoli in questa materia col Papa; e perciò non gli parrebbe mai pegno bastante di sicurezza il matrimonio predetto.

77. Accompagna a parte la lettera che segue.

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Con questa lettera a parte, sotto coperta del segretario Bacci, mando a V. S. illustrissima una cifra che ha relazione all'altra, che di suo ordine le mandai nell'istesso modo questi giorni passati. E per fine ec.

78. Mala soddisfazione della Corte francese verso il marchese di Trinel, suo ambasciatore a Roma. — Trattative di matrimonio tra il principe Paolo Giordano Orsini e una duchessa d'Aumale.

Parigi, a dì 1 di febbraio 1617.

Sopra il particolare del marchese di Trinel, parlai ultimamente al Vescovo di Luçon; il quale mi disse

che di già aveva inteso dalla Regina l'uficio ch'io aveva fatto con S. M. Egli mi replicò quasi il medesimo che m'aveva detto la Regina, e mi disse che pigliava sopra di sè l'assicurare S. V. illustrissima da ogni mal uficio di Trinel; al quale s'è dato ordine che parta di Roma per tutto marzo, essendogli stato scritto che non si giudica a proposito che si trovino insieme egli e il successore. M'ha detto di più Luçon, che se Trinel differisce di partire oltre all'ordine, si manderanno gli spacci a qualche altro. Di questa materia trattai ancora, l'altro giorno, col maresciallo d'Ancre. Egli parlò con strapazzo grande di Trinel, dicendo ch'era una bestia e che non bisognava far caso di lui. E quando gli dissi, che verso la sua persona ancora e di sua moglie, esso Trinel s'era mostrato poco bene affetto; mi replicò che non se ne curava niente, che non aveva bisogno di lui, e che l'avrebbe fatto aspettar le ore nelle sue anticamere, come bisognava che tanti altri maggiori di lui aspettassero.

A proposito della leggerezza di Trinel, credo ch'egli si sia avanzato più del dovere col signor Paolo Giordano Orsino, in fargli credere che fosse assicurata la sua condotta al servizio di questa Corona, con 6000 scudi l'anno e l'ordine di Santo Spirito. Il Santucci m'ha detto che non ha trovate le cose tanto innanzi, come le ha rappresentate Trinel.

Di Fiandra è stata proposta in matrimonio al medesimo signor Paolo Giordano la figlia unica del duca d'Aumale, con presupposto che abbia una grandissima dote. Qui il Santucci mi dice che la roba è aggravata da grandissimi debiti, e che perciò il duca d'Umena non abbracciò il partito. Egli ha inteso però di certo, che resterebbero netti dodici mila scudi d'entrata l'anno; ma dice che il signor Paolo Giordano ha bisogno di denari,

e non di terreni. Ho voluto accennare questo poco a V. S. illustrissima in questa materia, della quale forse Ella avrà avuto ragguaglio in Roma.

Il Santucci m'ha veduto di nuovo, e mi dice d'aver sempre migliori relazioni di questo partito, e che la persona che di Fiandra lo ha proposto, n'ha fatto scrivere qua anche alla Regina, dall'ambasciatore che risiede in Bruxelles; onde s'è risoluto di parlarne anche egli alla Regina.

79.

Di Roma, li 14 di gennaio 1617.

. . . . . Per il presente ordinario, non ho che soggiungerle, oltre lo scritto, circa la guerra di Lombardia; se non che N. S. fa, per mezzo del cardinal Ludovisi e de' Nunzii residenti in Praga, Madrid, Venezia e Gratz, quanto è possibile, per vedere se si potesse trovar qualche forma di accomodamento.

Il cardinal Borghese.

80.

Di Roma, li 14 di gennaio 1617.

Nel foglio d'avvisi pubblici venuto con lettere del signor cardinal Ubaldini, si legge, fra l'altre cose, che il duca d'Umena verrebbe Generale de' Veneziani, con licenza e consenso delle Loro Maestà; e che il duca di Vandome cercava di pigliare anch'esso occasione d'uscir fuori del Regno, con buona grazia delle medesime Maestà. E sebbene ci promette la diligenza di V. S. ch'ella starà attenta a quello che succederà, tuttavia s'è voluto dirle che non lasci d'avvisarlo.

Il cardinal Borghese.

81. Accusa ricevuta di lettere, e n' accompagna altre.

Parigi, li 14 di febbraio 1617.

Quest' ultimo ordinario n' ha portata una sola di V. S. illustrissima per me, ed alcune altre sue per queste Maestà, insieme con due Brevi di N. S., uno per il Vescovo di Luçon e l' altro per il duca di Guisa. Io, all' incontro, con l' ordinario piccolo che parte questa notte, mando a V. S. illustrissima sette cifre, con altre lettere e scritture spettanti alle materie che al presente qui corrono. E per fine ec.

82. Uffici degli speditori di Parigi, in competenza di quelli della Dataria Romana.

Parigi, li 14 di febbraio 1617.

Sono stati da me varii spedizionieri di Parigi che tengono corrispondenza con cotesti di Roma, e m' hanno portato l' *arresto* di che scrissi ultimamente a V. S. illustrissima, concernente la cassazione del brevetto reale a favore di Pietro Eschinardo; facendomi istanza che io l' inviassi col presente ordinario, e raccomandassi insieme a V. S. illustrissima i loro interessi che passano costì nella Dataria. Io lo mando qui incluso, ed ella potrà degnarsi di farlo vedere, e di farvi sopra quella riflessione che merita il negozio.

83. Sul *placet* in materia beneficiaria, a favore del duca di Guisa.

Parigi, li 14 di febbraio 1617.

Per quel che ho inteso, cesseranno le difficoltà ch'ha fatte sin' ora il Guardasigilli nel dover dare il *placet* regio sopra la grazia fatta da N. S. al duca di Guisa in

materia dei beneficii del già cardinal di Gioiosa (Joyeuse). Quando il negozio sia terminato del tutto, ne darò conto a V. S. illustrissima: alla quale ec.

84. Umori del Cardinal Luigi di Guisa. — Inquietudini che dava alla sua casa, alla Corte, al Nunzio.

Parigi, a dì 14 di gennaio 1617.

Questi giorni, il duca di Guisa è stato in gran dubbio che il Cardinale suo fratello fosse per fuggire di qua, e andarsi a gettare fra gli altri Principi malcontenti. V. S. illustrissima sa che umore è quello del Cardinale. Nacque per ogn'altra cosa che per esser di chiesa, e la nuova dignità non ha mutato in lui altro che l'esteriore, e questo ancora a gran pena; perch'Egli va vestito con un abito strano, e in tutto il resto è il medesimo di prima. La sua inclinazione l'ha portato sopra ogni cosa e lo porta all'armi; e senza dubbio, per questa professione egli avrebbe avuto talenti grandi, dove gli ha tutti contrarii alla vita ecclesiastica. Egli è grande amico di questi Principi malcontenti, ma particolarmente d'Umena, ch'è temerario d'ardire, impaziente d'ingegno, inquieto di natura e nemico mortale d'Ancre: delle quali passioni è vestito il Cardinale ugualmente, oltre all'essere ambedue primi cugini. Il Cardinale, dunque, combattuto dall'inclinazione sua naturale e da queste passioni e da grandissimi inviti che i Principi gli hanno fatto, sin con avergli offerto il luogo di capo loro, per rispetto della prerogativa della sua dignità, ha fatto dubitar grandemente a molti, ma più d'ogni altro al duca suo fratello, ch'egli fosse per fare la stravaganza che ho detto. E senza dubbio sarebbe stata grandissima, per lo scandalo straordinario di veder un cardinale capo d'un esercito di malcontenti, e (quel che sarebbe stato peggio) uniti, come si

dubita, con gli Ugonotti: onde sarebbe stato forse necessario che Nostro Signore procedesse contro di Lui, con gran vergogna di quella dignità e della casa di Lorena, che riceverebbe altrettanta macchia da un successo tale, quanto ha ricevuto onore da tante azioni degnissime di altri cardinali di quella casa. L'altro giorno io vidi il duca di Guisa, e da lui medesimo seppi in confidenza tutte le cose scritte di sopra. Mi disse egli di più, che se non fosse stato per suo rispetto, la Regina avrebbe già fatto ritenere il Cardinale; ma che, finalmente, quando crescesse di nuovo il pericolo, egli stesso avrebbe procurato che ne seguisse la retenzione.

Ebbi poi occasione di vedere il Duca al balletto della notte di carnevale, e mi disse che aveva parlato di nuovo al Cardinale e con termini molto risoluti; e che il Cardinale, insomma, l'aveva assicurato che non piglierebbe deliberazione alcuna intorno alla sua persona, che non fosse di gusto a esso Duca: il che piaccia a Dio che sia, perchè da quel ch'io intendo d'altra parte, veggo il caso tuttavia molto pericoloso. Il padre Bérul particolarmente m'ha detto di saper di sicuro, che il Cardinale ha promesso ai Principi d'esser con loro: e benchè egli rispetti il duca suo fratello, non passa però buona intelligenza fra loro; ed il Cardinale, fra le altre cose, ha ricevuto disgusto grande, che il Duca non abbia fatto avere a lui i beni ecclesiastici del già cardinale di Joyeuse. Egli poi odia a morte, come ho già detto, il maresciallo d'Ancre; e vede che non vien fatto conto alcuno di sè, nè meno del Duca, se non in qualche vana apparenza; e da alcuni dì in qua si mostra quasi come astratto negli occhi e nel volto, e si conosce ch'egli è tutto rubato dalle passioni interne che lo combattono. Il Duca mi disse di più, che avea proposto al Cardinale, per espediente, l'andare a Roma; e che s'era offerto d'aiu-

tarlo con danari, con mobili, con argenti e con ogni altra cosa necessaria per stare alla Corte con dignità; ma che non era stato possibile indurvelo. Dio ci aiuti, insomma; perchè senza dubbio, o che fosse ritenuto il Cardinale, o che fuggisse, nell' uno e nell'altro caso gl'inconvenienti sarebbon grandi: sebben si può giudicare che sarebbono molto maggiori quelli della fuga, per tanti rispetti che da questa parte si possono considerare. Il Cardinale ha particolarmente appresso di sè del continuo mille spiriti diabolici, uomini e donne, soldati e politici, e alcuni ecclesiastici peggiori di tutti gli altri, che non credono nel Papa e che, in presenza del Santucci, questi giorni passati lodavano sino al cielo quel manifesto del già arcivescovo di Spalatro. Supplico V. S. illustrissima a scoprirmi, in questa materia del Cardinale, il senso di N. S.: io qui col duca suo fratello ho fatto gli ufici che bisognavano, e non mancherò di farli di nuovo prima ch' egli vada all' esercito.

Scritto sin qui, il cardinale di Guisa è poi venuto a trovarmi, e appunto in tempo ch' io voleva andare a trovar lui, per pigliare occasione di parlargli di quello di che poi gli ho parlato qui in casa mia. Egli mostra d' aver particolare affetto alla mia persona; onde, con termini di confidenza, egli m' ha scoperto i suoi sensi intorno a queste armi che ora si muovono. Egli, insomma, confessa d' esser amico particolare d' Umena, oltre alla particolare congiunzione di sangue che passa fra loro; e perciò vorrebbe veder lui e gli altri Principi accomodati col Re, e che non si procedesse con violenza, com' egli dice, contro le loro persone; mostrando anche d' avere questo senso pel servizio del Re, al quale egli giudica che non torni conto di vedere il suo regno fra le rovine miserabili della guerra, e la nobiltà oppressa dalle sue armi. Per questo rispetto, Egli mi ricercò a far

buoni ufici ed a procurare per le vie soavi l'accomodamento de' suddetti Principi: al che io dissi che non avevo mancato e non mancherei; ancorchè il mio parlare fu sempre in favore della causa del Re, per non dare a lui animo di alienarsene maggiormente, se mi avesse udito parlare in qualche modo in favore dei Principi. Anzi, biasimando il loro procedere, entrai con pari confidenza ancor io a parlare al Cardinale delle cose sue proprie, e della voce ch'era corsa e che correva, ch'egli volesse andare a gettarsi nel lor partito. E qui gli mostrai gl'inconvenienti che ne sarebbero risultati, e quanto ne resterebbe offeso N. S.; e l'esortai con ogni efficacia ad evitar un errore così grande; ed infine, lo strinsi con molte preghiere a dirmi quel che passava, perchè io potessi in un tempo stesso dar conto a N. S. e delle voci suddette e della loro falsità. Il Cardinale mi rispose, che ancor egli aveva avuto notizia delle medesime voci, e che aveva dubitato che i suoi nemici le avessero disseminate. Mi soggiunse ch'erano state e ch'erano false, e che la Regina stessa aveva voluto saper da lui il vero, e ch'egli se n'era giustificato. M'andò poi dicendo, che non poteva già negare che non avesse sentito e non sentisse disgusto della poca stima che si faceva di lui; poichè egli non era ammesso se non alle cose pubbliche, e la nuova dignità non gli aveva servito se non di maggior dispregio. M'assicurò che non s'allontanerebbe dal servizio del Re: che non negava d'aver avuto corrispondenza con Umena, d'aver ascoltato suoi uomini, d'essersi mostrato alieno dai consigli violenti; ma che non era passato e non passerebbe più oltre. Questo, in ristretto, è stato il ragionamento ch'è passato fra il Cardinale e me.

Nell'udienza poi che ho avuta dalla Regina, ho voluto ancora assicurarmi meglio da S. M. di quel che pas-

sava in questa materia del Cardinale; e S. M. m'ha detto, che veramente si sono avuti sospetti grandi ch'egli fosse per andare ad unirsi con gli altri malcontenti, avendo egli avute persone sue nelle loro assemblee. M' ha detto che il Cardinale è di natura leggiera, facile sempre a rendersi a chi in ultimo lo consiglia; ch'è disgustato del duca suo fratello; e che S. M., per rispetto del Duca principalmente e dello scandalo, ha procurato di tenere il Cardinale nella buona strada: poichè altrimenti poco fastidio le poteva dare il vederlo con gli altri malcontenti, essendo egli senza denari, senz'alcuna provincia in governo e senza piazze d'alcuna sorte. Supplicai nondimeno la M. S. a volerlo tener soddisfatto il più che si potesse, e Le diedi conto dell'uficio ch'io avevo passato con lui: del che S. M. mostrò d'aver avuto gusto. In questi termini si trovan le cose del cardinal di Guisa. Io anderò osservando le sue azioni con ogni maggior diligenza, e del tutto andrò ragguagliando V. S. illustrissima.

Oggi che parte l'ordinario, è poi stato da me il duca di Guisa, come scrivo in un altra lettera, e mi ha detto che gli pare di poter star sicuro del Cardinale. [1]

[1] I Guisa erano della casa di Lorena. Nelle guerre di religione che travagliarono la Francia al tempo di Caterina de'Medici, Carlo di Guisa, detto il Cardinal di Lorena, e il duca Francesco suo fratello, si fecero capi del partito cattolico. Ucciso Francesco all'assedio d'Orléans, suo figlio Enrico, detto *le balafrè,* divenne l'idolo de'cattolici, ed ebbe cuore di pensare alla corona di Francia. Enrico III, figliuol di Caterina, se ne liberò facendo assassinare lui nella propria anticamera, il 23 dicembre 1588, e nel dì appresso il fratello di lui Cardinale Luigi Arcivescovo di Reims. I Guisa di codesta lettera son figli d'esso Enrico. Il duca Carlo, dopo l'assassinio del padre, fu per essere acclamato Re in Parigi, se glielo avesse consentito lo zio paterno duca di Mayenne, che sperava la corona per sè; e quantunque si mostrasse poi sempre fedele, cadde in sospetto di Richelieu, che l'obbligò ad abbandonare la Francia. Egli

85. **Colloquio del Nunzio con Carlo duca di Guisa, sulla guerra contro i malcontenti.**

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

Il duca di Guisa dovendo partir domani, o l'altro al più lungo, verso Sciampagna, è venuto oggi a vedermi. Ha parlato meco di varie cose appartenenti alla guerra e al suo carico di comandar all'esercito. Quanto alla guerra, egli mostra di credere che i Principi sian per far quanto potranno per loro difesa, e che siano per farsi forti in varie piazze che hanno di gran conseguenza. Quanto all'esercito, egli dice che sarà di 30 mila fanti e 5 mila cavalli; cioè 4 mila Svizzeri, 4 mila Lanzichenech, 3 mila Liegesi e 4 mila fanti delle Province Unite, che pagheranno ora le dette Province a questa Corona, in contraccambio dei 4 mila fanti che la medesima Corona mantiene ordinariamente nel loro esercito. Questa sarà tutta fanteria forestiera; e vi saranno 1200 cavalli d'Alemagna e 500 del paese di Liege. Il resto della gente sarà francese; e il duca dice che avrà 40 pezzi d'artiglieria, con abbondante provvisione di tutte le cose necessarie all'esercito.

M'ha poi fatto instanza il medesimo duca, perchè io assicuri di nuovo N. S. della sua particolare devozione verso la Santa Sede Apostolica, e verso la persona propria di Sua Santità; alla quale professa d'avere gran-

si ritirò a Firenze, e morì esule nei contorni di Siena l'anno 1640. In quest'anno medesimo, Enrico suo figliuolo minore, venne anch'esso esule in Italia, ed è quel desso che i Napoletani chiamarono per farselo capo ne' loro tumulti del 1647.

Del Cardinale, che come lo zio si chiamava Luigi, dicono abbastanza queste lettere. Egli, il Cardinale, volle prender parte all'assedio di S. Jean d'Angely, del 1621, contro gli Ugonotti, e vi si segnalò: pochi dì dopo morì.

d'obligo per le grazie che ne ha ricevute, professando pur anche un gran desiderio di servire V. S. illustrissima. Io gli ho risposto quel che dovevo, e in ultimo l'ho pregato a far tutti i buoni uficii ch'egli potrà per la quiete; poichè l'armi del Re, quando ben restino vittoriose, non riporteranno vittoria se non delle sue proprie calamità. M'ha confessato che sarà miserabile questa guerra; e m'ha detto che niun più di lui bramerà di vederla convertita in riposo. E per fine ec.

86. **Pratiche varie per comporre i Principi malcontenti colla Corona. — Odii generali contro Ancre, e disegni che gli erano apposti. — Politica degli Ugonotti. — Colloquio del Nunzio col gesuita Suffren, confessore della Regina. — Propensione di Richelieu alla guerra.**

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

Scrisse poi la duchessa di Longueville al duca di Nevers suo fratello, ma infruttuosamente; perchè Nevers, dopo essersi doluto del presente governo, le ha risposto ch'egli s'è unito cogli altri Principi, e che non è più padrone della sua volontà. Infruttuoso ancora è riuscito l'uficio che s'è fatto con Umena. Gli aveva scritto il signor di Chavullon, che fa qui i negozii del Duca di Lorena e ch'è padre dell'arcivescovo di Rouen; e l'aveva esortato a mettere unitamente egli e Nevers le cose loro in mia mano. Umena ha risposto che non spera più cosa alcuna di buono da questo governo, conoscendosi che si vuol seguitar la via della forza e dell'armi, e che s'è dato bando ai consigli quieti; e che perciò, da lui e dagli altri, non s'ha da pensar ad altro che a procurar di difendersi. E le cose di già sono innasprite in maniera dall'una e dall'altra parte, che poco senza dubbio si può sperare in materia d'accomodamento. V. S. illustrissima vedrà il manifesto dei Prin-

cipi, e la lettera particolare di Nevers. La duchessa di Longueville, ricevuta che ebbe la lettera di suo fratello, fu a trovar Luçon e ricercarlo con grand'istanza, che per esser uomo di chiesa volesse far buoni ufizii e procurar la pace, e non la guerra. Lo trovò molto duro, e molto alieno dalle cose di suo fratello. A certo proposito la duchessa gli disse, che s'averebbe avuto ricorso ancora al duca di Monteleone: al che rispose agramente Luçon, dicendo che se non s'era dato orecchio al Nunzio, molto meno si darebbe a Monteleone. La duchessa di Longueville andò poi due volte per parlare a Barbin; il quale si scusò, la prima con dire che si teneva Consiglio in casa sua, e la seconda che non la poteva ascoltare: in modo ch'ella è restata disgustatissima dell'uno e dell'altro.

Venne poi ultimamente da me il provinciale dei Minimi, che ha preso occasione questi giorni d'andare a vedere Nevers, col quale esso provinciale ha famigliarità, per essere Nevers molto devoto di quell'ordine; e mi portò una lettera di detto Nevers, scritta di Soissons. La lettera è in termini generali, come V. S. illustrissima vedrà dalla copia. A parte poi m'ha detto il Provinciale, che veramente Nevers desidera d'accomodarsi, e che quando bene gli altri non volessero, egli s'accomoderà volentieri; e m'ha ricercato in suo nome d'interporre qui di nuovo i miei ufici con la Regina, come ho fatto, avendo avuto udienza, e dato conto a S. M. e della lettera di Nevers e di quel che ha trattato meco il Provinciale. Ma ho trovata la Maestà Sua così dura, che non ha voluto dar orecchio a parola d'accomodamento, avendomi replicato le querele di prima contro Nevers e gli altri malcontenti; e dettomi, insomma, che le cose son tanto innanzi, che bisogna venir all'armi, e per questa via procurare che il Re sia Re. E passò tant'ol-

tre S. M. in questo parlar risentito, che mi disse queste parole: — Voi mi obbligherete grandemente in non dar più adito ad alcun uficio che venga fatto con voi in questa materia, ed in non trattarne da qui innanzi più meco. — Io non replicai altro a S. M., se non che col fine del servizio del Re e suo, avevo trattato quella prima e questa seconda volta delle cose di Nevers; e poichè intendevo ora che non fosse più servizio Loro il trattarne, che io me ne sarei astenuto. Con tutto ciò, bisogna confessare che questo sia stato un parlar molto strano, e che abbian presa gran forza i consigli violenti; poichè s' esclude il medesimo Nunzio apostolico, che non può dar gelosia alcuna, da interporre i suoi ufici per la quiete e la pace. Credo senz' altro che la Regina sia piena di rabbia per il manifesto ch' è uscito, dal quale sì orribilmente vien lacerato Ancre, e per conseguenza Ella stessa che lo sostenta. Tutte le cose, dunque, corrono precipitosamente all'armi; e si crede più che mai che questa sia per essere una guerra calamitosissima, e che il fuoco sia per eccitarsi presto in varie parti del Regno. Le cose d'Épernon stanno tuttavia così, benchè si crede ch' egli non verrà in modo alcuno alla Corte: e me l' ha affermato il duca di Guisa, che ha per moglie una sua nipote, avendomi detto che se ne guarderà bene, e che non sarà mai possibile ch' egli si fidi d'Ancre. Altri disgustati di qualità si scoprono ogni dì maggiormente; e, quel ch' è peggio, la Regina non ha di chi fidarsi: non ha uomini di valore, nè per l'armi nè per il negozio; non ha denari; la sua causa non ha favore, perchè non vien tenuta per causa del Re ma d'Ancre, nè regolata da fini pubblici ma da privata violenza: ed a me ha detto liberamente Guisa, che non si può dubitare che Ancre non abbia in animo di far ogni sforzo per opprimere quei Principi che potrà, ed allontanar gli altri dalla Corte, af-

fine di non aver ostacolo alcuno a' suoi disegni; i quali sono d'esser Contestabile di Francia e di regnare solo in Corte.

Intanto gli Ugonotti dànno buone parole alla Regina, per impegnarla tanto più facilmente nella guerra; accesa la quale, essi poi si faranno sentire al solito, e con le solite arti sapranno ritrarre il frutto che sempre aspettano dal nostro male: ed io ho saputo di certo, che le buone parole che dànno, son date da loro con questo fine.

Ho poi avuto un lungo ragionamento col padre Sufren; e con quel zelo che dovevo mostrargli del ben pubblico e della quiete di questo Regno, gli ho rappresentati i pericoli nei quali, a comune giudizio, stanno qui ora le cose. Mostra anch' egli di conoscergli; ma quanto allo stringere la Regina, egli piuttosto si lascia convincere da Lei; e resta persuaso particolarmente, che la Regina per scrupolo di coscienza ritenga il governo, chè altrimenti lo lascierebbe: senso di semplicità senza dubbio, piuttosto che di prudenza. Da Sufren ho inteso particolarmente, che la notte del gran balletto del Re, la Regina fu molto angustiata da un sospetto che le fu messo, che vi fosse persona che volesse ammazzarla: e ciò fu detto a lui dalla Regina medesima.

Dopo aver scritto le cose predette, ho veduto Luçon, e con lui ho trattato più a lungo delle materie sopra le quali ebbi udienza dalla Regina. Io l' ho trovato molto ardente alla guerra, ed egli la giudica necessaria se il Re vuol esser Re. Ha fatte querele grandissime contro i Principi, mostrando quanto discordino i fatti dalle parole; poichè spargono voce di voler accomodarsi, e nel medesimo tempo vengono armati quasi sulle porte di Parigi, a far mille minaccie. Quanto a quelle parole risolute della Regina, di non voler sentire che si parli

d'accomodamento, egli m'ha detto che ciò è necessario; perchè, altrimenti, l'averne speranza fa che quelli che sono con i Principi, non si levin loro d'appresso, persuadendosi d'aver vicino il perdono; e che quelli che hanno voglia di servire il Re, non si muovano, credendo che prima abbia ad esser finita che cominciata la guerra. M'ha detto Luçon, che fra otto o dieci giorni il Re con tutta la Corte partirà per Reims; che vi sono 900 mila scudi da parte, oltre all'entrate ordinarie; che S. M. avrebbe presto insieme un esercito di 25 mila fanti e 5 mila cavalli; che in varie parti del Regno si porranno genti di guerra, per poter subito opprimere quelli che volessero suscitare cose nuove. E sopra ogni cosa, s'è doluto di Nevers, che facendo tanto del cattolico e del zelante, abbia scritto a varii luoghi eretici dei più vicini al paese dov'egli si trova, sollecitandoli a muoversi e ad unirsi con lui.

Quanto al seguitar io la Corte, credo, per quello che ho potuto scoprire da Luçon, che la Regina avrà gusto ch'io vada: ma lo saprò meglio da S. M. medesima; sebbene io son di parere che la partita non seguirà così presto come dice Luçon. Nè altro ho di sostanza da soggiungere intorno al ragionamento ch'è passato tra lui e me. [1]

[1] Sino a quest'epoca gli ambasciatori erano soliti di seguire le Corti anche ne' loro viaggi e alla guerra; ma le ambascerie, cominciate a divenir permanenti dopo la metà del secolo 15°, essendosi moltiplicate di molto verso la fine del 16°, tale uso cominciò a rallentare, e mano mano svanì.

87. Il Principe Paolo Giordano Orsini cerca una sposa in Fiandra o in Francia. — Trinel, ambasciatore francese a Roma, inviso alla sua Corte.

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

Il Santucci parlò poi alla Regina sopra il particolare di madamosella d'Aumale, per scoprire il senso di S. M. e sapere il netto ancora intorno alla dote. S. M. gli disse, che non sapeva niuna cosa certa intorno alla quantità della dote; ma che non la teneva già per sì grande come la facevano, per non esser piaciuto il partito al duca di Nevers nè al duca d'Umena nè al principe di Joinville: restò nondimeno che s'informerebbe meglio del tutto. E perchè il Santucci parlò a certo proposito di madamosella di Vandome; la Regina gli disse che questo sarebbe un buon partito, ma ch'ella non inclinava in modo alcuno a venir in Italia: il che poi è stato confirmato più risolutamente all'istesso Santucci da madama di Montmorency. Il trattamento della duchessa d'Onano ha messo in grandissimo spavento tutte queste dame di Francia.[1]

Quanto alle pretensioni del signor Paolo Giordano con questa Corona, quella dell'abito di S. Spirito non avrà alcuna difficoltà: l'altra della pensione di 6 mila scudi, potrà riuscir anch'essa, ancorchè la congiuntura presente delle spese eccessive che si faranno qui per la guerra, non sarà molto favorevole: la terza, d'un titolo

[1] La Duchessa d'Onan era moglie di uno Sforza, principe romano, che la trascurò e disprezzò. Ma le dame francesi dovevano spaventarsi, non tanto pel caso di cotesta signora, quanto di quelli recentissimi d'Isabella e di Lucrezia Accoramboni, uccise, quella dal marito, questa dai parenti Orsini appunto. I delitti di costoro e d'altre grandi famiglie italiane di que' tempi, infamarono poi lungamente l'Italia presso le nazioni straniere.

grande militare in Italia, non so che esito avrà; perchè il maresciallo d'Ancre, sebben fa ora del Francese, con tutto ciò non vedrà forse volontieri in un altro Italiano titoli grandi di questa Corona. Ho voluto dar conto a V. S. illustrissima di questi particolari; e la supplico a scrivermi se vorrà ch'io continui, o se pure sarà superfluo quello che io gliene avviso, poichè dai signori Orsini medesimi io m'immagino ch'Ella sia avvisata di quanto passa.

Debbo dire liberamente a V. S. illustrissima, che qui si tiene che non passi molto buona intelligenza fra Lei ed il cardinale Orsino: anzi è stato scritto che la nuova cavalcata del cardinale Savelli si sia fatta principalmente col consiglio e favore di V. S. illustrissima, per mortificare Orsino. Io La supplico a degnarsi d'aprirmi confidentemente il suo animo intorno alle cose del detto cardinale e della sua casa; chè ben sa Ella ch'io non debbo vestire altri sensi che i suoi, nè qui regolarmi se non col suo gusto; e credo ch'Ella ormai sia abbastanza persuasa che non può avere servitore più fedele di me.

Nella cifra delle cose d'Italia, scrivo quello che V. S. illustrissima vedrà intorno alla persona di Trinel. Debbo qui dirle a parte, che Luçon me n'ha parlato con gran disprezzo, chiamandolo ignorante e senza cervello; ed io ho aiutato il motivo di mandar quanto prima o il nuovo ambasciatore Marillac, o Béthune, per l'accomodamento delle cose d'Italia che s'ha da stabilire in Roma. Luçon m'ha detto che si manderà l'uno o l'altro, per rispetto principalmente di V. S. illustrissima, alla quale non è grato Trinel.

88. Influenza del Nunzio presso la Corte e presso i grandi di Francia. — Previsioni circa i d'Ancre.

Parigi, a dì 14 di febbaio 1617.

Come ho scritto a V. S. illustrissima con altre mie lettere, vien detestata generalmente questa mossa d'arme contro Nevers e gli altri principi, giudicandosi queste armi d'Ancre e non del Re, e che siano indirizzate a fini particolari, e non pubblici. Non potria credere perciò V. S. illustrissima quanto sian piaciuti ad ognuno gli ufici ch'io ho fatti e che vo facendo, affin di procurare la quiete; e quanta riputazione io ne abbia riportata, o per dir meglio N. S., la cui persona vien considerata principalmente nella mia e la sua intenzione nei miei ufici. E tengo per fermo che i medesimi Principi malcontenti si terranno molto obligati a Sua Santità; ancorchè, dall'altro canto, io abbia proceduto con tal circospezione con la Regina e i suoi ministri, che in questa parte ancora si sarà piuttosto guadagnato che perduto. Ora io stimerei molto a proposito che Sua Santità scrivesse varii brevi ai detti Principi malcontenti, esortandoli alla dovuta obbedienza e rispetto verso il loro Re; ma in modo tale, che l'esortazione fosse efficace e con senso di disgusto del loro procedere. Io darei poi conto alla Regina ed ai ministri di questi brevi, per mandargli o ritenergli conforme alla loro soddisfazione. A questo modo Sua Santità obbligherebbe il partito della Regina; mostrerebbe alla Francia il zelo che ha del suo bene; ed obbligherebbe ancora i medesimi Principi, scrivendo loro nel modo che ho detto, e riprendendoli più da padre, per ora, che da nemico. Che se poi le cose richiederanno che Sua Santità debba apertamente discendere nella causa

del Re, si potranno fare allora le dimostrazioni che converranno dalla sua parte: intanto è bene di procedere cautamente. Certa cosa è che, a giudizio di tutti, la violenza d'Ancre non può durare; ed è verissimo tutto quello che i Principi dicono nel loro manifesto; e la lor causa avrà un applauso incredibile per tutto il Regno, perchè tutto il Regno parla nelle loro bocche. Gli altri manifesti di Condè sono stati voltati contro diversi ministri francesi medesimi; cioè contro il Cancelliere, contro il commendatore suo fratello, contro quei due consiglieri Dole e Bouillon e contro Ancre: ma ora tutto il veleno si vomita contro Ancre solo e sua moglie, stranieri ambedue, e ambedue odiati, abborriti e detestati come furie che la Francia ha in orrore ed abbominazione. N. S. e V. S. illustrissima potranno però considerar meglio quel ch'io ho giudicato a proposito di suggerir loro intorno alle cose predette, per pigliar poi la risoluzione che stimeranno più conveniente.

Avevo scritta questa cifra innanzi all'udienza della Regina; nella quale udienza avendo io trovata, come scrivo a parte, S. M. così dura ed innasprita contro i Principi, si potrà fare ancora maggior riflessione se convenga o no di scrivere ai detti Principi.

89. Gelosie d'influenza tra Spagna e Francia nelle trattazioni della pace d'Italia. — Le cose d'Italia subordinate agl'interessi di Francia. — Politica de' Veneti.—Intrighi contro la lega de' Veneziani co' Grigioni.

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

Delle cose d'Italia, si sono avute questi giorni qui buone nuove da varie parti. Il signor di Béthune spedì ultimamente un suo a dar conto qua, che le pratiche dell'accomodamento erano molto innanzi; ma non ha scritto i particolari, e si crede che non gli abbia saputi,

presentendosi che l'accomodamento si tratti per altre mani, e che ora non siano per avervi parte i Francesi. Del che questi ministri qui sono restati confusi, e con particolare sdegno contro i Veneziani, dei quali stanno in sospetto; avendo inteso, massimamente per via di Germania, ch'essi hanno ridotto in Spagna l'accomodamento delle cose del Friuli.

Di Spagna ancora ha avuto buone nuove il duca di Monteleone; essendogli stato scritto di là, che il Re si contenta di stare al trattato d'Asti, e che a Roma sian terminate le difficoltà che si sono incontrate sin'ora nell'eseguirlo. Ma perchè nel trattato d'Asti non si parla dei Veneziani, e questo punto più d'ogni altro ha reso difficile sin qui l'accomodamento, non si sa come questo punto resterà aggiustato; se non fosse che di già in Spagna i Veneziani avessero accomodato le differenze con l'Arciduca: di che, come ho detto, qui si sta in molto dubbio. E per quello ch'io scopro, non si vorrebbe qui ora veder accomodate le cose d'Italia, per il sospetto che si ha che quella gente francese desiderosa di cose nuove, non torni di qua dai monti e non s'unisca coi Principi. Anzi m'è stato detto da buona parte, che Lesdiguieres abbia avuto a dire queste parole: « Io sono venuto per far la pace in Italia, e tornerò di là dai monti per far la pace di Francia. » Il senso delle quali parole viene interpretato in favore dei Principi.

Che qui ora non si desideri la pace in Italia, hanno mostrato con me medesimo questi ambasciatori Veneti d'averne sospetto grande; e perciò non mi maraviglierei che la Repubblica nell'accomodamento avesse lasciati fuori i Francesi. Ma di queste cose N. S. e V. S. illustrissima sapranno meglio il netto costà. Qui però non tralasciano i detti ambasciatori di continuar le pratiche sopra il particolare dei Grigioni; ed ultimamente ebbero

un'udienza dalla Regina, presente Luçon, piena di querele grandissime contro l'Agente francese che risiede appresso i Grigioni; chiamandolo Agente di Spagna e non di Francia, e dolendosi che per danari facesse tutto quello che volessero gli Spagnuoli, e che da lui insomma venisse il maggior impedimento alle loro pratiche co' Grigioni: termini tutti contrari, com' essi dissero, alla buona corrispondenza che da tanto tempo in qua era passata fra questa Corona e la loro Repubblica.

Nell' udienza che ho avuto dalla Regina, mi sono state poi confermate da S. M. medesima quasi le stesse cose, intorno alla speranza che si può avere della pace d'Italia. Non ha mostrato però la M. S. alcun disgusto nè degli Spagnoli nè dei Veneziani; avendomi anzi soggiunto che, per suo rispetto, il Re di Spagna si riduceva di nuovo al trattato d'Asti. E quanto all'andata di Rochefoucault, resta sospesa per ora e svanirà forse del tutto.

Scritto sin qui, ho poi veduti gli ambasciatori Veneti, i quali m' hanno detto che Luçon, in nome della Regina, fu a far molte querele con loro delle pratiche nascoste che ha introdotto la Repubblica in Spagna; concludendo che il Re di Francia, ancorchè fosse tanto maggiore della Repubblica, non avrebbe proceduto in questa maniera. Gli ambasciatori si andarono scusando, e dissero infine, che non avevano contezza alcuna che le cose fossero nei termini che Luçon presupponeva. Il quale Luçon poi cercò di dar ad intendere agli ambasciatori, che l' accomodamento con Savoia si tratterebbe a Roma per istanze fatte di qua, e che vi sarebbe mandato Béthune; e che a questo modo gli Spagnuoli accomoderebbero le cose del Friuli, e i Francesi quelle del Piemonte. Ma gli ambasciatori non credono che ciò sia vero, giudicando che questi siano mascheramenti dei

Francesi per coprire la loro vergogna, dacchè si veggono ora esclusi dalle cose d'Italia, delle quali si facevano arbitri. Ho giudicato bene di mostrar anch'io confidenza coi detti ambasciatori, e perciò gli ho avvertiti di aprir bene gli occhi, perchè si conosce che qui ora non si desidera la pace d'Italia, per le cagioni rappresentate disopra. Essi hanno mostrato d'aver avuto anche prima d'ora il medesimo sospetto, e d'averne scritto seriamente a Venezia.

Ho poi anche veduto Luçon, il quale, intorno alle cose d'Italia, m'ha detto che si manderà presto o Marillac o Béthune a Roma, perchè intervengano all'accomodamento; non si ricevendo qui soddisfazione di Trinel, nè credendosi ch'egli la dia a N. S. e a V. S. illustrissima. Luçon m'ha raccontato ancora quel che passò con gli ambasciatori di Venezia, e si crede che qui si resti con amarezza grande verso la Repubblica; siccome, all'incontro, è grandissimo il disgusto che hanno i Veneziani del procedere di qua nel particolare dei Grigioni.

**90. Del Conte di Tiliers, eletto ambasciatore di Francia in Inghilterra. — Consigli datigli dal Nunzio.**

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

Ho di già dato avviso a V. S. illustrissima, che il conte di Tiliers è destinato ambasciatore ordinario al Re d'Inghilterra, e che dovrà partir presto. È di casa molto principale e molto cattolico; ma, per quello che tocca a' suoi talenti, egli non è giudicato molto abile a cose pubbliche. Io fui visitato da lui ultimamente, e non mancai di dargli quei ricordi che mi parvero più a proposito per servizio della causa cattolica in Inghilterra. Sogliono tutti gli ambasciatori cattolici condurre in In-

ghilterra qualche persona ecclesiastica per il ministerio della messa e della confessione e d'altri pii esercizii che richiede l'uso della religione. Io ho fatto istanza perciò al detto Conte, che a quest'effetto elegga qualche buon sacerdote francese, e del quale particolarmente si possa aver sicurezza ch'abbia buon senso in favore dell'autorità pontificia, contro il preteso giuramento di fedeltà d'Inghilterra. M'ha promesso che userà in ciò ogni diligenza, e che in tutto il resto ancora aiuterà quanto potrà i Cattolici di quelle parti. Credo che ci vedremo di nuovo prima ch'egli parta, ed io di nuovo gli darò quei ricordi che sono convenienti.

**91. Il Nunzio coltiva l'amicizia di personaggi inglesi, e come se ne valga.— Il libro del De Dominis.—Probabilità di rivolgimenti in Inghilterra.**

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

V. S. illustrissima avrà memoria del signor Tommaso Sackwil, inglese e gran cattolico, avendo io avuto più volte occasione in Fiandra di trattar con lui, e di dar conto a Roma delle cose che avevamo trattate insieme. Egli venne questi giorni passati a Parigi, per desiderio particolare di rivedermi in questa Corte, e di conferir qualche cosa meco. Da lui ho avuto il libro che mando, sebben posso presupporre che forse di Fiandra sarà capitato a Roma, perchè è un buon pezzo che fu stampato. M'ha detto il signor Tommaso che, d'ordine del Re, il detto libro è stato tradotto in inglese, e che il Re ha voluto che tutti n'abbiano, uomini e donne d'ogni ordine e d'ogni età, affinchè ognuno imbeva quella dottrina e quell'opinione dell'infinita, assoluta e si può dir prodigiosa sua autorità: il che, dall'altra parte, s'intende che sia mal inteso dalle persone di senso e qualità. M'ha parlato il medesimo signor Tommaso di

varie altre materie, che riguardano a cose particolari dei seminarj e collegi inglesi di Fiandra; che per essere cose minute, non mi par necessario di riferirle. E quanto a materie pubbliche d'Inghilterra, m'ha egli detto solamente, che si crede che il Re non sia per viver molto, facendosi ogni dì più grasso e malsano; e che del Principe si ha la medesima opinione, per essere di natura molto delicata e facile a dover cadere in qualche mala abitudine. Nel qual caso, dice il signor Tommaso, che la successione del Palatino potrebbe partorir qualche grave alterazione in Inghilterra, e che da questa potrebbe nascere qualche buona speranza di miglioramento ai cattolici. Del matrimonio che si tratta con Spagna, non m'ha saputo dir cosa alcuna particolare. E perchè egli è partito di qua per andarsene in Fiandra, e di là in Inghilterra, l'ho pregato d'usar diligenza per farmi sapere quel che s'andrà trattando intorno al detto matrimonio; e particolarmente quel ch'andrà facendo il nuovo apostata già Arcivescovo di Spalatro; e quel più ancora che potrà pervenire a sua notizia intorno alle cose più importanti di quelle parti: nel che egli m'ha promesso che porrà ogni studio possibile.

92. Trattative continuate sulla precedenza de' Nunzii.

Parigi, a dì 14 di febbraio 1617.

Lo Scappi ha veduto di nuovo l'abate di Marmotier, e gli ha ricordato il particolare della precedenza. L'abate gli ha detto d'aver parlato più volte alla Marescialla sua sorella, ma però di fresco, due dì fa solamente; e ch'ella, insomma, aveva preso sopra di sè di fare che le cose tornassero in pristino: procurerò con buon modo che se ne vegga l'effetto quanto prima, acciò si termini questa briga. Il detto abate desidera d'essere consacrato

Arcivescovo da me: io mi son mostrato disposto a compiacerlo, e credo che domenica prossima si farà la cerimonia.

93. Avviso di lettere ricevute, e d' altre inviate.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Con queste righe accuso a V. S. illustrissima la ricevuta delle lettere che m' ha rese il segretario del marchese di Trinel, con le quali ho avuto ancora le cifre che venivano congiunte; non avendo avuto poi con l'ordinario se non una sola lettera. Avrà V. S. illustrissima da me, con l' ordinario presente, cifre quattro, oltre a quello che m' occorse di scrivere nelle lettere e negli avvisi ch' Ella vedrà. E per fine ec.

94. Premure della Corte di Roma per la pace d' Italia, e per sventare la lega tra Veneziani e Grigioni.

Roma, li 25 di gennaio 1617.

Il signor cardinale Ubaldini ha scritto, con una cifra dei 14 del passato, che si pensava di ridurre costì la trattazione della pace d' Italia, e forse anche quella di Venezia; e che a quest' effetto si pensava di far istanza a Savoja, che inviasse costì Verrua. Intorno a che non mi occorre di dir altro, se non che, purchè si operi bene, N. S. ne resterà contentissimo, non si curando del modo, quando segua l' effetto che si desidera.

Ha ancora scritto il Cardinale suddetto, che si pensava tuttavia di mandar ambasciatore straordinario in Spagna, acciò potesse quel Re con maggior sua riputazione piegare alla pace; e che Sua Signoria illustrissima sollecitava più che poteva questa ambasceria: cosa che è piaciuta molto a Sua Santità; e giudica però che sia bene che anche V. S. la vada ricordando, perchè non

potrà se non molto giovare. Ha scritto inoltre Sua Signoria illustrissima, che si era mandato ordine al Lesdiguieres che non uscisse dal Regno; ma per quanto si vede, egli non ha obbedito, essendo, già molti giorni sono, giunto a Torino con la marchesa di Trifort.

Io credo che il medesimo cardinal Ubaldini avrà detto a V. S. quanto gli occorreva circa la lega che trattano i Veneziani co' Grigioni: cioè che costì hanno promesso a' Veneziani d'aiutarli nella trattazione, ma che in effetto sono tutte parole, non piacendo a' Francesi detta lega, siccome non è da piacere molto qui. Ma è negozio nel quale, occorrendo, bisogna trattar in modo che i Veneziani non lo penetrino in alcuna maniera, siccome credo ch' esso cardinal Ubaldini le avrà detto ed io le replico, per evitar i disgusti che potessero nascere fra Sua Santità e la Repubblica per questa causa. Onde parrebbe che in occasione di trattarne, V. S. si avesse a tenere sui generali, e parlarne per via di discorso e d' interrogazione, acciocchè non si potesse mai dire ch' Ella ne avesse trattato *ex professo*, e fatti ufizi perchè s' impedisse la detta lega. Della condotta che trattano i medesimi Veneziani del duca d' Umena alla carica che aveva già Vaudemont, aspetterò d' intendere quel che seguirà.

Circa la venuta qui di Marillac e alla partenza del marchese Trinel, starò pure aspettando d'intendere quel che seguirà.

Il Cardinal BORGHESE.

95. Accompagnatoria della lettera seguente.

Roma, li 29 di gennaio 1617.

Essendomi capitato alle mani copia d' un capitolo di lettera venuta di Londra, in materia di cose spettanti a

cotesto Regno, mi è parso di mandarlo a V. S., acciocchè sia informata di quanto in esso si contiene.

Il cardinal BORGHESE.

96. Intelligenze della Corte d' Inghilterra co' malcontenti francesi.

(*Copia allegata.*)

Londra, li 16 di decembre 1616.

È venuto qui da Parigi l'ambasciatore residente in quella Corte: ed ancorchè non ha effettuato in Francia quello che il Re tanto desiderava in favore del suo giuramento di lealtà,[1] quale S. M. sperava di far ricevere in quel Regno; tuttavia, per altre sue diligenze con i Principi ribelli e speranza che dà di nuovi rumori in quel Regno, il Re è per farlo del suo Consiglio di Stato e premiarlo con un de' primi ufici di sua Corte: nel quale investito che sarà, tornerà in Francia a mettere in esecuzione le cose già accordate tra sè e que' Principi inquieti.

97. Apparente officiosità del cardinal Borghese verso il marchese di Trinel.

Roma, li 28 di gennaio 1617.

Ha inteso il signor marchese di Trinel, essergli di già stato dichiarato il successore nel carico di questa

[1] Re Giacomo I d'Inghilterra obbligò per legge i sudditi a giurare d'averlo per legittimo sovrano; a tenere che il Papa non avesse autorità di spodestarlo; e ad avere come eretica la proposizione che i sudditi potessero deporre ed uccidere i Principi scomunicati.

Egli scrisse anche un' *Apologia del giuramento di fedeltà*, che mandò a tutti i Principi: alla quale rispose con altro libro il cardinal Bellarmino. Le dottrine dei Gesuiti, e gli assassinii de' due Enrichi di Francia, avevano dato origine a questa niente edificante polemica.

ambasceria di Francia: onde, preparandosi Egli al ritorno a Parigi, è parso conveniente di far precorrere costì quegli ufici che ben sono dovuti al molto suo merito. Potrà dunque V. S. far larga testimonianza al Re ed alla Regina, com' anche ai loro ministri, e particolarmente a monsignor Vescovo di Luçon e al signor maresciallo d'Ancre, che sempre è stata molto grande la soddisfazione che il signor Marchese ha data generalmente in questa Corte; soggiungendo che, in conformità di ciò, la Santità di N. S. sentirà gusto d'ogni dimostrazione d'onore ch'egli sia per ricevere dalle Maestà Loro, e d'ogni favore col quale egli resti gratificato ne' suoi interessi. [1]

Piacerà che V. S. insieme rappresenti, che la Santità Sua, nelle occasioni, sarà disposta a dar segni che le sia grata la memoria dello stesso signor Marchese; e che in me si conserverà sempre un molto vivo e particolar desiderio di servirlo. Con che a V. S. m'offro e raccomando.

Il cardinal BORGHESE.

98. **Uffici contradditorii del cardinal Borghese, rispetto al marchese di Trinel.**

Roma, li 28 di gennaio 1617.

Al marchese di Trinel non ho potuto negare la lettera che intorno alle cose sue scrivo a V. S., avendomela egli domandata con grandissima istanza. Qui dunque a parte dico a V. S., che sarà caro ch'Ella non faccia gli uficii dei quali io la ricerco in detta lettera; e che occorrendole di trattare di detto marchese o de' suoi interessi, Ella si governi conforme al tenore della cifra che

[1] Leggo sempre Trinello, così negli originali del Bentivoglio, come in quelli del Borghese; ma dubito che sia stato così sfigurato, nel volerlo italianizzare, il nome di Treizenel.

le fu scritta il dì 7 del mese prossimo passato. Potrà V. S. nondimeno, in lettera ostensiva all'istesso, rispondermi, che si adoprerà per servirlo con quella caldezza con che io gliene ho scritto.

Il cardinal BORGHESE.

99. Lettera ostensibile, che il Nunzio risponde al cardinal Borghese circa il marchese di Trinel.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Il segretario del signor marchese di Trinel m'ha presentata la lettera di V. S. illustrissima, nella quale mi vien comandato da Lei ch'io faccia qui, e con queste MM. e coi loro ministri, ogni più caldo uficio in favore degl' interessi del detto signor marchese; e che insieme io faccia un'ampia testimonianza della soddisfazione che N. S. e V. S. illustrissima hanno ricevuta da lui, nel tempo ch' è stato in cotesta Corte. Io di già mi sono offerto al segretario suddetto d' eseguir pienamente gli ordini che ho avuto da V. S. illustrissima, e di dover far tutto quel che potrò, affinchè il medesimo signor marchese possa essere onorato da queste MM. e gratificato quando ritorni qua: che è quello che debbo rispondere alla lettera che ho ricevuta in questa materia da V. S. illustrissima.

100. L' onestà del Nunzio ripugna ai doppi officii ordinatigli sul conto di Trinel, e come cerchi di schivarsene.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Il segretario di Trinel m'ha presentata la lettera di V. S. illustrissima, in raccomandazione del medesimo Trinel; e in un tempo stesso m' ha fatto istanza perchè io volessi parlare in favor suo alla Regina e a Luçon.

Io, per verità, mi son trovato alquanto confuso fra i due ordini direttamente contrari di V. S. illustrissima; perchè non vedevo con che faccia mi potessi ritirar da quegli uffizi che il detto Segretario sapeva che mi venivano ordinati da Lei. E così gli dissi che avrei parlato alla Regina, la quale ero certo però che non voleva consentire in modo alcuno che Trinel stesse più della metà del mese di marzo a Roma; e che quanto all'onorarlo qua al suo ritorno, avrei veduto qual fosse l'animo e la disposizione di Sua Maestà: e così ho fatto. Nell'udienza che ho avuto, ho parlato a Sua Maestà di Trinel con l'occasione del suo Segretario venuto qua; e l'ho trovata sì disgustata di lui, che non v'è stato punto bisogno che io mi scaldassi molto in rinnovar gli uffici che avevo fatto già prima intorno alla sua persona. La Regina, insomma, dice ch'egli è uno sciocco; che n'è stata servita malissimo, e che le sue fatiche non sono degne di ricompensa. Luçon in particolare gli è sdegnato contro notabilmente, per aver inteso ch'egli ha biasimato la sua elezione alla segreteria di Stato, e la forma del presente Governo.

Con Luçon parimente ho parlato di Trinel. Me n'ha detto anch'egli gran male: onde mi par di vederlo male acconcio da tutte le parti. Luçon m'ha detto particolarmente, che sebbene il segretario di Trinel è venuto qua sotto altri pretesti, la vera cagione però è stata di vedere se fosse stato possibile di farlo fermare in Roma: il che, m'ha soggiunto Luçon, che gli è riuscito sì poco, che da queste lettere in fuori che si scrivono col presente ordinario, non saranno più indirizzate a lui lettere d'alcuna sorte.

101. Avvisi e uffizi del cardinal segretario di Stato per la pace d'Italia.

Roma, li 28 di gennaio 1617.

Questo mese di dicembre passato, la Repubblica di Venezia spedì un corriere in Spagna all'ambasciatore Gritti, acciò facesse istanza a Sua Maestà, che ordinasse a don Pietro di Toledo Governatore di Milano, che nell' accordo che si trattava dal cardinal Ludovisi e monsieur di Béthune fra esso don Pietro e il Duca di Savoia, si ponesse un capitolo, che Don Pietro in nome di Sua Maestà Cattolica promettesse di non offendere la Repubblica di Venezia: il che era stato da lui ricusato, allegando di non tenerne ordine dal suo Re. Con l'occasione di detto corriere, l'ambasciatore Gritti trattò con S. M.: la quale mostrò d' aggradir molto questa istanza, e mostrò buonissima volontà e disposizione alla pace, dicendo che la presente guerra si faceva non per altro fine, che per conseguire la pace. Trattò anche con il duca di Lerma: il quale, allargandosi più seco, gli disse, che sarebbe stato bene ch' egli avesse avuto autorità dalla sua Repubblica di accomodare le differenze tra essa e l' Arciduca Ferdinando; perchè S. M. intraprenderebbe di accomodarle, e a questo effetto scriverebbe a S. M. Cesarea e all' Arciduca Ferdinando, acciò ancor essi dessero autorità ai loro Ministri residenti in Corte Cattolica, di finir questo negozio, rimettendo il tutto in S. M. Cattolica. Onde il Gritti, ringraziando il duca di Lerma della buona volontà che dimostrava, e soggiungendo che si sarebbero anche potute accomodare per mezzo di esso Gritti le differenze che pendono fra S. M. e Savoia, rispedì il corriere in fretta a Venezia, per dar conto alla Repubblica di questo trattato ed aspettar ordine di quanto dovrà fare. Frattanto ho avuto av-

visi dall'Arcivescovo di Adrianopoli, Nunzio presso S. M. Cesarea, che in dicianove giorni era giunto là un corriere di Spagna all'ambasciatore Zuniga, acciò ne trattasse in conformità con S. M. Cesarea e l'Arciduca Ferdinando, che dessero autorità ai loro Ministri di trattare e finire ogni cosa in Corte di S. M. Cattolica. Di Venezia non c'è sin qui avviso di quel che abbiano risoluto; ma solo che sebben c'era diversità di pareri, tuttavia si doveva sperare che dessero l'autorità che si desiderava al Gritti. Al che Sua Santità ha molto esortato l'ambasciatore Contarini qui residente, proponendogli molte ragioni per le quali la Repubblica doveva accettare il partito; e si spera che sarà con frutto. Di tuttociò Sua Santità mi ha ordinato che dia parte a V. S., e le dica, che sebben non mancano alcuni che dicono che non sia bene di rimettere in Spagna questa negoziazione, e molti altri che dicono che di questa maniera Sua Santità non avrà parte nell'accomodamento che si facesse; tuttavia, pur che segua l'effetto che si desidera e cessino questi garbugli pericolosi per l'Italia e per la Religione cattolica, Sua Santità non sta in questi puntigli, nè si cura del modo, nè che la negoziazione si faccia in Spagna. Vuol però la Santità Sua, che V. S. dichiari in ciò l'animo Suo con le LL. MM. e con altri che bisogni, e li esorti e preghi in nome Suo, non solo a non porre alcuno impedimento alla trattazione di questo negozio nella forma suddetta, ma ancora a voler facilitarla con la sua autorità. E perchè forse non mancherà chi costì dica, che di questa maniera non par che si tenga quel conto che si deve della Francia; V. S. potrà in tal caso rispondere, che l'ambasciatore di S. M. residente in Corte Cattolica ci potrà aver la parte sua; e in ogni evento, quando anche non ce n'abbia parte, ogni volta che si stà quanto alle cose di Savoia nell'accordato

d'Asti, che fu stabilito col mezzo e autorità di S. M. Cristianissima, la medesima Maestà Sua ne viene ad avere in tutto quel che si facesse più che parte. Ma, come si è detto, V. S. avrà da far forza che non si stia in questi puntigli, ma che costì si contentino ed abbiano per bene che le cose in ogni modo e maniera possibile s'accomodino e finiscano in Corte Cattolica, acciò si esca una volta da così fastidiosi e pericolosi intrighi. Il negozio è di quella importanza ch'Ella con la sua prudenza può considerare: però non mi estenderò a dirle che ci si affatichi, e adoperi ogni industria pel suo buon esito. . . .

Con tutto che il negozio della pace fra Savoia e Spagna sia forse per trattarsi in Spagna, Sua Santità non leva la mano di trattarlo, per mezzo del cardinal Ludovisi, anche in Italia: anzi, incarica più che mai il medesimo Cardinale, che ci attenda con ogni diligenza, e che in ciò cammini unitamente con monsieur di Béthune, con speranza di far qualche bene, poichè così da Spagna come da Francia è desiderata la pace; siccome si può sperare che, per mezzo del Re di Spagna, si abbiano da accomodare le differenze fra l'Arciduca Ferdinando e i Veneziani, i quali ancor essi desiderano molto la pace.

Il cardinal BORGHESE.

**102. Avvisi confidenziali da darsi alla Reggente sulle trame de' malcontenti.**

Roma, li 28 di gennaio 1617.

Par bene a Sua Santità, che V. S. dica alla Regina madre, che qui s'è sparsa una certa voce, che la Francia e che i parenti stretti di Condè vadan pensando di separar la persona del Re suo figliuolo da Lei e dall'ossequio che le presta; e che con questa occasione si muti forma di governo, e che il principe di Condè venga li-

berato. Proporrebbero al Re, quando vada a San Germano o in altro luogo che non ci sia la Regina, che si parta e se ne vada a Lione, dove sarebbero per andare a trovarlo molti principi e uffiziali della Corona. Ed essendo questa cosa di grande importanza e conseguenza, ha voluto Sua Santità che si scriva a V. S., affinchè lo dica alla medesima Regina madre, acciò che ci possa far riflessione. Il negozio è molto grave, e però V. S. faccia in modo che non si penetri da altra persona; e nel trattarne con l'istessa Regina, le raccomandi strettamente il segreto, e in particolare che mai si sappia da alcuno che l'avviso sia venuto di qua; e gliene parli *remotis arbitris*, in modo che non possa esser sentita.

Il cardinal BORGHESE.

**103. Commendatizia a favore di Giulio Menocchio, figlio del celebre jurisconsulto pavese.**

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Il signor Giulio Menochio m'ha detto di scrivere a V. S. Illustrissima sopra certo suo negozio, e m'ha ricercato di supplicarla a degnarsi di favorirlo con la sua protezione ed autorità, affinchè egli possa venir al fine del suo desiderio. Io non ho potuto negargli questo ufficio, avendolo io conosciuto qui pieno d'una devozione così grande verso V. S. illustrissima, ch'io ho stimato che egli si renda molto ben meritevole di quel patrocinio e favore che ha goduto in tante altre occasioni da V. S. illustrissima. E veramente, il signor Giulio qui ha fatto tali dimostrazioni verso di me, che m'ha obbligato grandemente, per rispetto pubblico, a desiderar ogni buon successo alle cose sue. Alla mia entrata pubblica, egli venne con alcune carrozze ed alcune persone qualificate ad incontrarmi, ed ha continuato poi a far le me-

desime dimostrazioni di stima verso la mia persona, e di zelo e rispetto verso le cose di questo carico. Egli è qui ancora molto conosciuto e stimato, ed ha particolar introduzione nei più qualificati luoghi di questa Corte: onde supplico V. S. illustrissima a degnarsi d'aver considerazione a tutti questi rispetti, ed a favorir il suo negozio con quella benignità che è propria di Lei; chè entrerò ancor io con lui a parte dell'obbligo, e mi riputerò sommamente onorato da V. S. illustrissima.

104. Ufficiosità de' Re di Spagna verso i loro stati di Fiandra.

Parigi, a dì 28 febbraio 1617.

Passò di qua ultimamente il signor Don Garcia di Parescias, mandato dal Re Cattolico in Fiandra, per ringraziar quelle Provincie del giuramento prestato a Sua Maestà, come a successor loro, dopo la morte dell'Arciduchessa. Io lo visitai e fui visitato da lui; e qui egli non fece altro che passar un semplice complimento con queste MM., dalle quali fu veduto benignamente.

105. Il Nunzio è invitato a seguir la Corte, che stava per raggiungere l'esercito che doveva combattere i malcontenti.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Oggi, in nome di queste MM., è venuto a trovarmi il signor di Bonouile, introduttor degli ambasciatori; e m'ha detto che le MM. LL. hanno risoluto di partir al principio della prossima settimana verso Reims in Sciampagna, per poter con la Loro presenza dar maggior caldo alle armi che preparano contro i Principi malcontenti. M'ha poi soggiunto, che desiderando le MM. LL. d'esser accompagnate dalle persone pubbliche che d'ordinario si trattengono in questa Corte, vorrebbono principal-

mente esser accompagnate da me, quando però io non abbia difficoltà che m'impedisca. Ho risposto che sarò pronto, e che presupponevo senz'altro, che questa mia prontezza di secondar il gusto delle MM. LL. sarebbe pienamente approvata dalla Santità di N. S. e da V. S. illustrissima. Alla quale ec.

106. Colloqui del Nunzio con la Regina e con Richelieu, sui negoziati della pace d'Italia, sospirata da Paolo V.—Richelieu novizio negli affari, se pur non era destrezza il mostrarsi tale.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Del contenuto della cifra che V. S. illustrissima m'ha scritto sopra le cose d'Italia, e sopra la negoziazione che se n'è introdotta in Spagna, ho parlato alla Regina con quei termini che mi venivan prescritti nella medesima cifra. In somma, ho fatto istanza a S. M., che si unisca ora nel senso di N. S. in lasciar correre la negoziazione dove più facilmente può portarsi l'accomodamento, sì come la M. S. s'è unita sin qui con Sua Santità negli ufici che si sono fatti. La Regina m'ha risposto in una certa maniera che non m'è piaciuta molto, a dir il vero. La risposta è stata secca e con parole generali; avendomi detto solamente che continuerà a far buoni ufici, ma che le cose ora si sono fatte più difficili. Io ripigliai queste parole, e dissi che credevo che S. M. volesse intendere dei progressi ultimi di Savoia, per occasione dell'acquisto di San Damiano; ma che ciò non importava niente alla somma delle cose; e che quando ben anche il Duca avesse occupato mezzo il Monferrato, avrebbe bisognato venire alla restituzione col venire alla pace. Conclusi poi, che in ogni caso avrebbe dovuto la M. S. tanto più caldamente rinnovar i suoi ufici dove occorresse, quanto più ne apparisse nuovo bisogno. La

Regina mi rispose nella forma di prima, essendo la M. S. povera di parole di sua natura, e povera anche di spirito nelle cose gravi, massime quando non ha tempo di conferirle co' suoi ministri. Come si sia, a me è parso di raccogliere dal ragionamento che ho avuto con S. M., che qui non dispiacerebbe, come s'è temuto anche prima, che s'intorbidassero di nuovo maggiormente le cose d'Italia, affinchè non avessero a tornar di qua i Francesi in favor dei Principi, ch'è uno dei maggiori spaventi che qui si abbia in questo tempo.

Dell'istessa materia ho poi trattato con Luçon, il quale me n'ha parlato ancor egli a lungo. Mostra, in somma, di star fermo in credere che in Spagna non si debba trattar d'altro che delle cose del Friuli, e che quelle del Piemonte si debbano accomodar in Roma. Di che mostra egli che qui sia per aversi grandissima soddisfazione, e che di già sia stato dato ordine a Béthune che stia pronto per trasferirsi a Roma; e che, altrimenti, gli Spagnuoli verrebbono come a burlarsi di questa Corona, se dopo esser stati essi quelli che hanno fatto saper qua ultimamente per il duca di Monteleone, che il Re di Spagna si contentava di venire nel trattato d'Asti e che in Roma si levassero le difficoltà dell'esecuzione, ora trattassero di ridurre altrove l'accomodamento. Io replicai a Luçon, che dubitavo che di già in Spagna le cose fossero molto innanzi in tutti due i capi, cioè del Friuli e del Piemonte; e che stante quello che avevo inteso qui dagli ambasciatori Veneti, temevo che il medesimo Duca di Savoia avesse dato autorità all'ambasciatore Veneziano in Spagna di trattare unitamente delle cose sue proprie; e che in tal caso, Sua Santità non poteva se non stimar bene che s'aiutasse l'accomodamento in qualsivoglia parte dove fosse per avere il successo più facile. A questo, Luçon tornò a dirmi, ch'egli credeva ch'io m'ingan-

nassi; e che l'autorità data dal Duca di Savoia all'ambasciatore Veneziano, era solo per terminar le cose del Friuli, stante la convenzione che dice Luçon che sia tra la Repubblica e il Duca, di non venir ad alcun accomodamento nè sopra le cose del Friuli nè sopra quelle del Piemonte, se non precede il consenso dell'una e dell'altra parte. Al che io non replicai altro, perchè veramente non so quello che passi intorno a questo punto: ma io dubito piuttosto che Luçon sia quello che s'inganni, avendomi ultimamente mostrata Monteleone una copia della lettera scritta dal Re a don Baldassar di Zuniga, sopra gli ufficii che doveva fare per indurre l'Imperatore e l'Arciduca Ferdinando a dare autorità in Spagna d'accomodar le cose del Friuli. Nella qual lettera si vede che il Re parla in modo come se l'accomodamento generale delle cose d'Italia si dovesse trattare e concludere alla sua Corte. Qui, in somma, si vorrebbe che non essendosi potuto tirare a questa Corte la negoziazione della pace d'Italia, almeno s'accomodassero in Roma le cose del Piemonte, che son quelle nelle quali i Francesi hanno avuto sin qua la mano; e che in Spagna s'accordassero poi insieme quanto volessero gli Austriaci e i Veneziani. Anzi mi ha detto Luçon, d'aver avuto ora un corriere da Venezia da quell'ambasciator Francese, il quale scrive che nè anche le cose del Friuli desiderava la Repubblica che s'accomodassero in Spagna. Queste sono repugnanze tanto grandi, ch'io non so come sia possibile d'aggiustarle.

Scritto sin qui, il duca di Monteleone è poi venuto a trovarmi; e m'ha detto ch'egli parlò a Luçon in questa maniera: cioè, che il Re veniva nel trattato d'Asti, e che le difficoltà della esecuzione si superassero in Roma, quando non avesse effetto la negoziazione introdotta dall'ambasciator Veneziano in Spagna. Egli dice che

parlò con questa condizione e con queste parole in generale della negoziazione introdotta, senza specificar delle cose del Friuli o del Piemonte, perchè egli non sapeva allora cosa alcuna precisa, come dice di non saperne anche al presente: anzi soggiunse, che dall' aver nominato il trattato d' Asti, si poteva dubitar più della negoziazione delle cose del Piemonte, che di quelle del Friuli, non avendo che fare il trattato d' Asti con queste. Si lamenta Monteleone che Luçon si distrae, e che non sta con l'attenzione che dovrebbe: e veramente il povero uomo, oltre all' essere nuovo, è entrato in uffizio in un tempo di turbolenze sì grandi, che non è maraviglia se vien divertito dalla moltitudine delle faccende.

M' ha detto l' istesso Monteleone, che per un corriere di Spagna passato di qua ultimamente per Germania, ha avuto lettere con avviso che l' ambasciator Veneziano aveva avuto buone risposte dalla Repubblica intorno alla negoziazione introdotta in quella Corte: la quale se cammina innanzi in Spagna con abbracciar l' accomodamento generale delle cose d' Italia, si può credere senz' altro che farà nascere disgusto qua.

**107.** Il Nunzio avvisa la Regina, che i malcontenti meditavano dividerla dal figliuolo.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Del disegno che han qui i malcontenti, di levare il Re di mano alla Regina, ho parlato a S. M., conforme all' ordine che n' ho avuto da V. S. illustrissima, e alla maniera che m' è stata rappresentata da Lei. S. M. m' ha risposto, che ringrazia infinitamente Sua Beatitudine dello zelo che mostra verso il ben Suo e del Re, tanto interessato quanto si può conoscere nel governo che passa ora per mano di S. M. La quale m' ha poi

detto che non le riesce nuovo l'udir da me un così fatto disegno, perchè n'ha avuto notizia qui prima da altra parte, e ha procurato di porvi il rimedio che bisognava. M'ha soggiunto che di ciò ha parlato al Re istesso; e che il Re l'ha assicurata di voler star unito con Lei, in maniera ch'Ella non può temer di separazione; e che il Re le ha detto, che starebbe fresco s'Egli avesse a governare, non potendo, nè per l'età nè per l'inclinazione, esser capace ancora d'un tanto peso. È andata poi discorrendo meco la Regina, dei tempi dell'altra Regina madre della sua Casa, e dei travagli ch'Ella sopportò, e dei disegni ch'ebbero pur anche i malcontenti d'allora di levarle i figliuoli d'appresso; e che ciò non potè loro riuscire, come sperava che nè anche riuscirebbe a questi malcontenti ch'ora affliggono la Francia. Di questo particolare che ho comunicato con la Regina, S. M. dopo ha parlato con Luçon; il quale n'ha trattato meco e m'ha replicate quasi l'istesse cose. Ho fatto istanza grande per il segreto, ed egli me n'ha assicurato pienamente e per sè e per la Regina.

**108.** **Condotta equivoca de' Ministri co' mediatori de' Principi malcontenti. — Proclami de' malcontenti e della Corona. — Formazione di un terzo partito di malcontenti. — Intelligenze del duca di Vandome cogli Ugonotti. — Fermento degli Ugonotti. — Contegno d'Ancre e malattia della moglie. — Armamenti regii, e condizioni della Corona rispetto a' Sovrani vicini.**

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

La duchessa di Mercoeur ha fatto grandissime diligenze questi giorni e con la Regina e co' Ministri, perchè si lasci tornar qua con salvocondotto la duchessa di Vandome sua figlia, che si trova ora col marito alla Fere verso Piccardia, dov'ella andò con soddisfazione della Regina, per contenere il medesimo suo marito nei de-

biti termini: il che poi non le essendo riuscito, vorrebbe ella tornar qua, per non mettersi a rischio di perdere i suoi beni, che sono grandissimi; e vorrebbe, come ho detto, un salvocondotto che l'assicurasse da tutti i pericoli, anche durante la ribellione del marito. La Regina glielo promise da principio, secondo che dice la medesima duchessa di Mercoeur; ma dopo aver parlato ai ministri, glielo ha poi negato; per sospetto, come s'è inteso, che la duchessa di Vandome, stando qui, non aiuti il marito e con intelligenze e con danari. Ha fatto gagliardi uffici la duchessa di Mercoeur particolarmente col Guardasigilli, e in lui come negli altri ha trovato difficoltà. In lui però ha trovato maggior disposizione alla quiete; perch'egli, dopo averla esortata a fare quegli uffizi ch'ella avrebbe potuto col genero, passò anche più innanzi e propose una forma di accomodar le cose; la quale sarebbe, che i Principi licenziassero le guarnigioni straordinarie e le altre genti straniere, e scrivessero lettere di sommissione al Re; il quale poi subito avrebbe anch'Egli licenziate le genti di guerra che potessero dar sospetto ai Principi: e perchè essi potessero star più securi in questo medesimo tempo, si sarebbe lor consentito che ritenessero le genti licenziate su quel di Sedan, ch'è paese libero e dove il Re non può impedire che vi stiano, sinchè il Re avesse licenziate anch'Egli le sue. Questa forma d'accomodamento, in sostanza, propose Mangot alla duchessa di Mercoeur; e l'ha poi tornata a proporre a due altre persone di qualità, che fanno qui i negozi, l'una del medesimo Vandome, cioè principalmente quei di sua moglie; e l'altra quelli della casa Guisa, ma ch'è molto confidente ancora di Nevers. Non ha però voluto Mangot che si scriva in suo nome, avendo solo permesso che si dica essersi intese da lui le particolarità sopradette.

Hanno giudicato poi bene le due persone predette di scoprire anche il senso di Luçon e di Barbin, e non hanno trovato altrimenti che questi due si conformino con Mangot: anzi questi due hanno parlato in maniera come se fosse parso loro strano il parlare di Mangot; il quale, dall' altra parte, tanto è lontano che abbia mostrato di parlare a caso, che allo Scappi medesimo, in occasione che l' ha veduto, gli ha fatto il medesimo ragionamento che aveva fatto prima alla duchessa di Mercoeur e alle suddette due persone. Con tuttociò, niuna delle due ha scritto sin qua nè a Vandome nè a Nevers, stante questa variazione dei Ministri e la proibizione di trattar coi Principi; nè Mangot, come ho detto, vuol dar licenza che si mandi o si scriva, e niuna delle due persone vuol avventurarsi a suo proprio rischio. A questo è la detta proposta.

Intanto si vanno continuando da questa parte le provvisioni per la guerra: ma si scopre carestia di danari, e il Duca di Guisa si lamenta che non gliene mandano; e si lamenta ancora d' aver trovata pochissima gente in Champagne, e pochissimo provvedimento dell' altre cose. In questo mezzo si combatte con le scritture; e V. S. illustrissima vedrà la risposta del Re alla lettera di Nevers e al manifesto degli altri Principi. Luçon l' ha fatta, e ci ha posto molto studio e mostra di compiacersene grandemente.

Si parla assai d'un terzo partito. Épernon, sotto termini speciosi di dover servire più fruttuosamente il Re in quelle parti dov' egli si trova, che in Corte, ha ricusato di venir qua. Gli offrivano onori grandi qui; o di farlo capo di genti da guerra in qualche parte del Regno, dove sia per essere necessario d'averla, oltre all'esercito che ora si mette insieme in Champagne. Ma egli non si fida di venir qua; non si fida d' Ancre; e questa diffidenza ch' è

negli altri malcontenti, è il veleno che qui ora fa tutto il male. Di questo terzo partito di malcontenti, che non vogliono pigliar l'armi nè in favore nè contro il Re, ma formare come un interregno nei loro governi, si nominano come capi il medesimo Épernon e il Lesdiguieres: del quale è verissimo che scrisse alla Regina quelle parole arroganti, ch'egli era andato a far la pace d'Italia, e che sarebbe tornato a fare quella di Francia. Ed io ho saputo da chi l'ha inteso dalla duchessa di Longueville medesima, che Nevers e gli altri hanno voltate le loro querele contro Ancre, per dar soddisfazione principalmente a Épernon e agli altri del terzo partito del quale si parla: perchè la Duchessa aveva fatto uffizio con Nevers, che non esacerbasse Ancre; ed egli si scusò con la ragione predetta. Con Lesdiguieres e Épernon, si dubita che siano per andar uniti Montmorency e il Granscudiere e, finalmente, Alincourt ancora; sebbene è fama ch'egli abbia accusato gli altri, e rimessosi per ora a questo modo in grazia della Regina, e tornato con soddisfazione al suo governo.

Il peggio è che ormai non si dubita più che Vandome non sia per gettarsi nel partito degli Ugonoti. Mangot medesimo ha detto allo Scappi, ch'esso Vandome ha persona per questo effetto alla Roccella; e la duchessa di Mercoeur anch'essa lo tien per fermo, e da più parti se ne hanno riscontri certi: anzi viene affermato ch'egli si offerisca di mettere in man loro dieci o dodici terre murate di considerazione, e più di trenta altri luoghi, che sono però terre e luoghi della moglie in Bretagna. Al qual pericolo, di già preveduto, s'è procurato di provvedere, con mettere per tutto governatori e persone dipendenti dalla moglie e dalla madre.

Alla Roccella poi gli eretici tengono ora un'assemblea particolare d'un Circolo, e presto ne terranno una

generale di tutti i Circoli nel medesimo luogo. In Circoli, all'uso di Germania, essi hanno diviso le province di Francia per quel che risguarda al Governo dell'eresia, come V. S. avrà di già inteso. E non domanderanno licenza al Re, perchè sanno che non l'avrebbono; stimando meglio non domandarla, che, non l'ottenendo, commettere un'aperta disobbedienza: benchè dal procedere di propria autorità al disobbedire, credo che poca differenza vi sia.

Intanto il maresciallo d'Ancre si trattiene tuttavia in Normandia, e s'intende che con grande quantità d'uomini faccia fortificare Ghilbeouf, che fortificato porrà il freno a quella provincia, come ho già scritto: e ne seguirà senz'altro indignazione grandissima, non solamente in quella provincia, ma in tutto il Regno: e di già la provincia ha qui, per questo effetto, un Presidente. La moglie sta languendo, e si va gonfiando nel ventre e nelle parti inferiori, non senza sospetto grande di idropisia. L'arcivescovo di Tours, che fu consacrato da me ieri l'altro (domenica), me ne parlò con molta afflizione, e mi disse che il gonfiamento era accompagnato da dolori molesti; che però i medici davano buona speranza, e dicevano che molte quartane terminavano in questa maniera. Non perciò diminuirà l'arroganza d'Ancre, quando bene ella venisse a morire: anzi egli, pochi dì sono, disse pubblicamente nel gabinetto della Regina, che resterebbero presto ingannati quelli che credevano che, morendo la moglie, dovesse morire il suo favore: e veramente si veggono sempre maggiori dimostrazioni della Regina verso di lui. Questi giorni addietro un signore di qualità, andando in Normandia, domandò alla Regina se voleva scrivere al Maresciallo. Disse di sì la Regina, e gli diede una lettera; e poi gli soggiunse:—Voi mi obbligherete grandemente in essere amico del Mare-

sciallo. — Onde non è maraviglia se ogni dì più egli insuperbisce e disprezza ognuno: il che egli ha mostrato ora particolarmente in una lettera scritta a Barbin, per quanto ho inteso da buona parte, nella quale lettera dice d'aver vedute le scritture dei Principi che vorrebbono vederlo ritirato fuori di Francia; e che appunto egli vuol ritirarsi in un eremitaggio, e che a questo effetto si prepara Ghilbeouf.

Scritto sin qui, ho visto Luçon, il quale m'ha parlato della guerra con speranza di buon successo. M'ha detto che il Re e la Regina vogliono andare in persona, e che risolutamente partiranno il prossimo lunedì con tutta la Corte. Avendomi accennato egli che le Loro Maestà avranno gusto di essere seguitate dagli ambasciatori, io me gli sono mostrato pronto. Quanto alle genti che si cerca di raccogliere, m'ha detto che quelle del paese di Liege presto saranno in Francia, e che si vanno levando anche i Lanzichenech. Dalle Province Unite saranno mandati qua, 2000 fanti Francesi, di quei 4000 ch'è solita questa Corona di mantenere nell'esercito loro, e 2000 altri fanti del paese loro. Del Re d'Inghilterra, dice Luçon che si può star securi, e ch'egli ultimamente ha promesso in parola di Re, di non dar aiuto alcuno per via diretta o indiretta ai Principi malcontenti. Dalla parte di Germania ancora s'ha la medesima sicurezza, essendosi inteso particolarmente che il Palatino ha promesso il medesimo. Non niega però Luçon che qua dentro non vi sia per essere dell'intrico; ma tien per fermo che la causa del Re sia per aver vittoria.

La duchessa di Longueville scrisse ultimamente a Nevers, che sarebbe stato bene ch'egli insieme con gli altri Principi ricorressero per favore a Sua Santità e al Re di Spagna. Hanno risposto che senz'altro pensano di ricorrere a Sua Santità, ma non al Re di Spagna.

Ho inteso poi dopo, che Nevers è aggravato da male molto pericoloso. Oggi che parte l'ordinario, madama di Mercoeur è venuta a visitarmi, e m'ha dato conto insieme delle sue afflizioni; avendomi anche mostrato un memoriale presentato da lei alla Regina, dove fa nuova istanza che sua figlia possa avere un salvocondotto per tornar qua, o che almeno le si dia un atto dell' obbedienza mostrata con l'aver voluto tornare: credo però che non sarà data risposta alcuna al memoriale. Quanto a Vandome, m'ha detto che non sa niente di certo, ma che le pare di poter piuttosto sperar bene che male; e che tutti i segni sono ch'egli voglia esser cattolico e restar fra i cattolici. Egli però non è cervello da potersene in alcun modo fidare.

Ho avuto di buon luogo gli articoli dell' unione dei Principi, e gli mando a V. S. illustrissima. Gli ho avuti senza data.

**109. Il Vescovo di Parigi, monsignore Arrigo de' Gondi de' duchi di Retz, s'intromette per moderare il Cardinale di Guisa.**

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Delle cose che ho rappresentato con l' ordinario passato, intorno alla persona del cardinal di Guisa, non ho inteso altro di considerazione. Solo m' ha detto ultimamente il Vescovo di Parigi, ch'è suo intrinseco, d'aver avuto con lui un ragionamento molto lungo e molto serio; e d'averlo esortato a deporre ogni pensiero d'unirsi coi malcontenti, ma piuttosto ad usare ogni studio per acquistarsi la confidenza e la grazia della Regina. E perchè il Vescovo giudica che mentre il Cardinale starà qui, non muterà mai la vita che ha fatta sin ora, perciò l'ha esortato caldamente a risolversi di andare a Roma; e gli ha mostrato che sia per starvi con grandissima ripu-

tazione, per essere di sì gran Casa, e per essere protettore di sì gran Regno, e per lo splendore con che potrà starvi. Questa esortazione gli ha fatto il Vescovo, ad istanza particolarmente del duca di Guisa. Il Cardinale ha mostrato d'ascoltarlo con attenzione, ma è poi restato nelle solite ambiguità: s'è doluto specialmente del Duca, perchè avendogli promesso che avrebbe procurato ch'egli in sua vece potesse governare la Provenza, se ne sia poi pentito. Al che ha risposto il Vescovo, che niuno più del Cardinale doveva pentirsi d'aver desiderato d'essere come Luogotenente di Provenza, essendo egli superiore di dignità al Duca che n'è governatore; e che perciò il Duca ha fatto bene a pentirsi: oltre che non sarebbe stato in suo potere di metter quel governo in mano di esso Cardinale, come sospetto alla Regina; la quale con molta ragione non avrebbe voluto avventurare quella provincia, che in questi tempi è delle più fedeli al partito del Re. Intanto il Cardinale continua a frequentare la Corte, e ogni giorno è con la Regina.

110. Ancora delle trattative di matrimonio fra Paolo Orsini e madamigella d'Aumale. — Il cardinale Orsini briga per avere la rappresentanza di Francia a Roma, in luogo di Trinel suo consanguineo.

Parigi, a dì 28 di febbraio 1617.

Il Santucci ha avuto lettere di Fiandra due dì sono, da quello che tratta il matrimonio del signor Paolo Orsini con madamosella d'Aumale; con avviso che di già era venuta la risoluzione del signor Paolo Giordano, d'attendere alla pratica, ogni volta che, pagati i debiti, restassero netti cinquecento mila scudi di dote, come vien presupposto da parte del duca d'Aumale. Scrive la medesima persona, che qui ora bisogna procurare il consenso e l'autorità della Regina madre e il suo favore,

per dar maggior riputazione al matrimonio; e propone che si procuri che vada in persona madama di Montmorency a levar la sposa, con nome d'essere mandata dalla Regina a veder l'Infanta; e certe altre cose simili, che senz'altro non avranno effetto. Non so ancora quel che abbia trattato sopra questo negozio il Santucci con la Regina.

Dal medesimo Santucci fui ricercato ultimamente di aiutar appresso la Regina la pratica mossa qui dalla medesima duchessa di Montmorency, di far cadere il negozio di Roma in persona del Cardinal suo fratello, come Comprotettore, dopo che sarà partito Trinel. Io gli risposi, che essendo questa materia pubblica, io non poteva interporre i miei ufici senza espresso ordine di V. S. illustrissima; e che questo non era tanto interesse del cardinale Orsini, quanto di questa Corona, e che perciò doveva andar molto riservato. Egli mi pregò che, almeno, se la Regina me ne dava qualche occasione, io volessi far qualche uficio per il Cardinale: al che risposi che mi governerei appunto conforme all'occasione. La quale mi è poi nata con la Regina parlando di Trinel; e, per dire il vero, l'ho fatta nascere io stesso, per sapere in mano di chi sarebbe restato il negozio di Francia; ed ho trovato che resterà in mano del cardinal Bonsi. Quanto al cardinale Orsini, disse la Regina ch'egli non se ne poteva dolere, perchè i Protettori e Comprotettori sogliono avere solamente il carico di far le proposizioni, ma non di trattare i negozi: considerazione che Luçon ha insegnato alla Regina per far tacere Orsini, avendomela fatta egli stesso; con dir di più che Orsini non sa la lingua. La verità è, che per l'avversione che si ha a Trinel, non si è voluto compiacere Orsini, ch'è della medesima Casa. Ora si procura qui, che almeno Orsini sia fatto partecipe da Bonsi, e che gli si dia sod-

disfazione in qualche apparenza, giacchè non gli vien data nella sostanza.

111. Il cardinal Borghese ambisce l'acquisto di belle tappezzerie.

Roma, li 4 di febbraio 1617.

Come è grande la confidenza che ho in V. S., così mi lascio facilmente indurre a molestarla per l'adempimento de' miei desiderii. Alle tappezzerie che di già mi trovo d'avere, vorrei aggiungerne qualche altra, ma che però fosse cosa che del tutto si allontanasse dalle opere ordinarie di questo genere. Premerei principalmente nel disegno, il quale non sarebbe per soddisfarmi se non venisse da mano eccellente; ed a questa parte vorrei che corrispondessero le altre, della diligenza del lavoro e della finezza della materia. Di queste qualità se ne troverà forse qualcuna costì in Parigi: onde io prego V. S. a voler introdur pratiche per informarsi quali sieno i più famosi maestri che ne lavorino, e per sapere appresso chi si potrebbe trovar cosa che corrispondesse al mio gusto; contentandosi poi d'avvisarmi distintamente quel ch'ella andrà scoprendo. A lei intanto debbo dire, ch'io intendo che il conte di Saint Paul n'ha in vendita una antica molto celebrata, alla quale io attenderei quando fosse bene conservata, e nel resto avesse le qualità ch'io ho descritte disopra. Mi viene anche detto che la Maestà della Regina n'ha una molto bella, che contiene i fatti di Scipione Africano, disegnati da Raffaello da Urbino. Di questa si potrebbe forse esser conservato sino al dì d'oggi il disegno: ma non volendo io per ora altro da V. S., che quella più piena relazione ch'ella potrà darmi in conformità del mio desiderio, a lei mi rimetto, sapendo io quanto possa promettermi dall'affetto suo verso le cose mie.

Il cardinal BORGHESE.

112. Mali uffici del cardinal Borghese contro il cardinale Orsini.

Roma, a dì 11 di febbraio 1617.

Si fa conoscere ogni dì più leggiero il marchese di Trinel, conforme all'esperienza che V. S. fece di Lui nei congressi che qui ebbe seco. A lei rendo grazie degli uficii che m'avvisa d'aver fatti per me con la Regina; e mi sarà caro che li faccia in conformità col maresciallo e marescialla d'Ancre, e che nelle opportunità li vada continuando, per l'effetto del molto desiderio in che mi ritrovo d'assicurarmi della buona intelligenza e protezione di cotesta Corona: in che spero che mi sia per essere profittevol mezzo l'opera di V. S.

Ancora nel cardinal Orsino si scopre leggerezza. Egli facilmente crede ai mali ufici che vengono fatti con Lui da chi lo desidera disunito da me; e poco ben affetto si mostra esso Cardinale verso questa Casa, benchè non gli si dia causa di altro che di unione e di amore. Per fuggir, dunque, il pericolo che si abbia a credere che sia nostra la colpa della rottura, sarà bene che V. S., nè con la Regina nè con altri, non parli più come ha parlato del medesimo Cardinale, nè amplifichi tanto le qualità della sua persona: oltre che egli stesso, pur troppo, da tutti si fa conoscere differente da quel ch'ella mi scrive d'averlo dipinto alla Regina. Potrà V. S., in buona occasione, rappresentare a Sua Maestà, che detto Cardinale si mostra ora poco soddisfatto di me, senza averne giusta cagione. E in ogni maniera, è necessario quest'uficio, affine di preparare costì gli animi, che di leggeri non fosse data fede a quel ch'egli scrivesse contro di Noi.

Parlando V. S. del cardinale Orsino secondo questo mio senso, avverta d'assicurarsi che non si penetri quel

che da lei uscirà; perchè altrimenti sarebbe meglio di non far uficio di alcuna sorte. Intorno a così fatta materia, mi risponda ella sempre sotto coperta del Bacci.

Il cardinal BORGHESE.

113. Il cardinal Borghese preme per le tappezzerie.

Roma, li 18 di febbraio 1617.

In un'altra mia lettera ho rappresentato a V. S. il desiderio che avrei di provvedermi di qualche tappezzeria nobile. Nella stessa conformità, vedrà ella quel che contiene l'incluso foglio, in materia d'una che mi vien detto trovarsi in cotesta città. Per risolvermi, aspetto principalmente il suo parere: onde la prego di procurar di vederla, e di scrivermi poi quel ch'ella ne giudichi quanto al disegno e al resto, e s'ella creda che sia cosa da attenderci, e che il danaro fosse per essere bene impiegato come in opera eccellente per ogni parte; ch'è quello a che io miro. Saprei anche volentieri quanti pezzi siano, e quanto girino di larghezza. Mentre attendo un pieno avviso dall'amorevolezza di V. S., qui per fine me le offero e raccomando.

Il cardinal BORGHESE.

114. D'una tappezzeria ch'era in vendita.

(*Allegata*)

La tappezzeria è alta 6 aune, ed è fabbricata della più fina materia che si lavori: i colori sono vivissimi: è arricchita con molto oro, e in ispecie il fregio è bellissimo per la bizzarria e per la ricchezza, essendo quasi tutto oro. Le figure sono tutte grandi al naturale, e rappresentano le favole di Diana. Il padrone è il tappezziere du Pré, che sta al sobborgo Saint Marçau: ne

domanda 14 mila scudi, e dice d'averne trovati 12 mila; ma credo che la darebbe per meno, per essere materia di gran spesa e che trova pochi compratori.

115. **Sopra certe discipline canoniche d' osservanza rilasciata in Francia.**

Roma, li 18 di febbraio 1617.

Monsignor Vescovo di Langres fece supplicare dal signor cardinal Ubaldini per avere facoltà di poter consolare in visita sino a cento de' suoi poveri diocesani, trovati maritati in terzo e quarto grado, senza la dispensa; e in sino a duecento altri promossi agli ordini sacri prima dell' età legittima, e che in essi hanno ministrato. Il che avendo io rappresentato a Sua Beatitudine, m' ha risposto che io scriva a V. S., che se sarà ricercata di queste grazie, dica che non è solito in Francia di concedersi, e che Sua Santità non vuole introdurre in nessun modo questa pratica. Ma s' ella non ne sarà ricercata, non ne dica altro. Il cardinal BORGHESE.

116. **Dissimulazioni che salvano l'autorità de' canoni, mentre si trasgrediscono.**

Roma, li 18 di febbraio 1617.

Nel particolare della grazia fatta da Sua Santità al signor duca di Guisa per il figlio, sopra i monasteri e pensioni che vacarono per morte della buona memoria del cardinal di Joyeuse, è bene che V. S. sappia, che la Santità Sua non l'ha dispensato nè provvisto, per la sua troppo tenera età; ma solamente, come a nominato da S. M., ha significato e dichiarato, la sua mente essere di provvedernelo quando sarà in età legittima. E in questo mentre, acciò i beneficii non patiscano danno in spirituale e temporale, ha deputato persona ecclesiastica per l' am-

ministrazione di que' monasteri, con carico di provvedere co' frutti alle necessità delle chiese, e alla restaurazione degli edifizii: il che è conforme ai Sacri Canoni. Se n'avvisa Lei per sua informazione, e non già perchè ne parli, se non in caso di bisogno. Pare bene strano alla Santità Sua, che in un' infinità di cose dove costì dovevano farsi scrupolo, non se lo facciano; e se lo facciano poi dove non bisogna, come fa ora il Guardasigilli in dare il *placet*. Sarà caro però che V. S. avvisi quello che sarà seguito: e Dio la prosperi.

Il cardinal Borghese.

117. Favore de' Principi tedeschi verso i malcontenti francesi. Ufficii contro la lega de' Veneti co' Grigioni.

Roma, li 18 di febbraio 1617.

Mi scrive il Nunzio di Colonia, che si siano congregati que' Principi eretici nello stato del Marchese d'Auspach; e che, fra le altre cose, dovranno trattare degli aiuti che dimanda il Bouillon e altri Principi malcontenti di codesto Regno: avviso che mi è parso di comunicare a Lei nella maniera che mi è venuto.

Quanto al negozio de' Grigioni, replico lo stesso che mi trovo aver scritto a V. S.: cioè che non può piacere, anzi dispiace grandemente a Sua Santità, che si cerchi d'aprire questa nuova porta agli eretici, con lega e passo. Però è da desiderare molto che i Francesi si attraversino, come già fanno per mezzo del loro ambasciatore, che s'oppone alla scoperta alle pratiche della Repubblica; ma è negozio da trattarsi da Lei con molta cautela e avvertenza, per i rispetti altre volte scritti; e che non si penetrino gli ufici ch' ella farà costì in questa materia.

Il Cardinal Borghese.

118. Si preme per la pace d'Italia.

Roma, li 18 di febbraio 1617.

Ho visto quanto V. S. scrive circa la risposta che le ha data la Regina intorno alle cose d'Italia, e quel che le ha detto in presenza di Monsignor Vescovo di Luçon in questa materia. Il ridurre la negoziazione dell'accomodamento in codesta Corte, è da desiderar molto; ma sarà cosa difficile e lunga, e contro il bisogno dell'Italia. Per quanto scrive il Vescovo di Savona, Nunzio in Savoia, il partito era già stato proposto da Monsù di Béthune al Duca di Savoia; ma nella risposta, il Duca ha dato tempo al tempo, e detto che vuol consultar questo negozio co' suoi amici. Ha però detto prudentemente Luçon, che non si lascerà di trattare il negozio a drittura in Italia per mezzo di Béthune, e in Spagna per mezzo dell'ambasciatore residente, dove pare che già sia incamminata qualche pratica. Ma frattanto, o costì o in Spagna, purchè ne succeda quel che si desidera, poco importa: e intanto Sua Santità non lascia di dar ordine al cardinale Ludovisi, che proseguisca il suo negoziato col Duca di Savoia e D. Pietro di Toledo; e che abbracci il più facile e breve modo col mezzo del quale possa seguirne l'accomodamento, senza stare in puntigli. E così V. S. potrà dire a chi bisogna.

Il Cardinal Borghese.

119. Della pretensione al cardinalato del cognato d'Ancre, nuovo Arcivescovo di Tours. Chiede informazioni del ministro Barbin.

Roma, li 18 di febbraio 1617.

Della pretensione dell'abate Marmotier, oggi Arcivescovo di Tours, si aspetterà d'intendere quel che dirà

il cardinale Ubaldini, quando sarà giunto, come V. S. ricorda. Intanto, perchè Ella dice che il maresciallo d'Ancre le lodò molto il nuovo ministro chiamato Barbin, avrò caro che mi dia piena notizia delle sue qualità: cioè se è buon Cattolico, e se si mostra favorevole alle cose ecclesiastiche; di che età sia, e di che lettere; se è leggista o d'altra professione, e che ufficio esso ha fatto per il passato; con quel di più che a lei occorrerà.

Il cardinal BORGHESE.

120. Ritardo del solito corriere d'Italia.

Parigi, a dì 14 di marzo 1617.

Non posso accusar lettera alcuna a V. S. illustrissima con queste mie, non essendo ancora giunto l'ordinario di Roma, ancorchè da molti giorni in qua l'abbiamo aspettato. Riceverà V. S. illustrissima con lo spaccio presente.... cifre, e un foglio di avvisi.

121. Esser cessata la difficoltà del *placet* circa i benefizi in favore de' Guisa.

Parigi, a dì 14 di marzo 1617.

Non fece, poi, altra difficoltà il Guardasigilli in aggiungere il *placet* regio alla grazia dei benefizii che ha ottenuta da N. S. il duca di Guisa per suo figlio; in modo che questo negozio è spedito affatto. Io mi scordai, non so come, l'ordinario passato, di dar parte di ciò a V. S. illustrissima: alla quale ec.

122. **Lodi d'Alessandro Scappi, stato auditore presso la Nunziatura di Francia, poi Vescovo di Piacenza e Nunzio in Lombardia.**

Parigi, a dì 14 di marzo 1617.

Il signor Alessandro Scappi disegna di partir di qua fra tre o quattro giorni. Nell'ultima udienza ch'io ebbi dalla Regina, Sua Maestà mi comandò ch'io facessi un'ampia fede a N. S. e a V. S. illustrissima della soddisfazione che Sua Maestà aveva ricevuto sempre da esso Scappi; e ch'io assicurassi Sua Santità e V. S. illustrissima, che Sua Maestà avrebbe ricevuto sempre particolar gusto d'ogni dimostrazione di benignità e d'onore che si fossero compiaciuti di fare verso di lui. E veramente, egli non poteva servir meglio qui di quello ch'ha fatto. Tutti questi ministri m'hanno detto gran bene di lui; e di lui resta qui generalmente un'opinione molto onorata. Egli m'ha fatto pigliar notizia di varie persone e del Parlamento e d'altra sorte, per via delle quali spero d'aver buoni avvisi e buoni indirizzi nelle cose pubbliche, ed in molti particolari che potranno andar occorrendo. Io l'ho conosciuto uomo di grand'attitudine ed integrità, e meritevole insomma dei favori e della protezione di V. S. illustrissima. So che il signor cardinale Ubaldini gliene avrà detto molto più; ma nè anch'io ho potuto dirgliene meno. Io l'ho trattenuto qui un mese di più, per la speranza ch'ho avuto che fosse per nascere occasion d'impiegarlo in qualche maneggio d'accomodamento con questi Principi: ma vedendosi chiusa ogni strada a qualsisia negoziazione, m'è parso alfin conveniente di lasciarlo partire mentre la stagione è a proposito.

123. Relativa a' casi del Vescovo di Nantes e Canonico d'Arles, di cui nella lettera n° 54.

Parigi, a dì 14 di marzo 1617.

Intorno a quei due casi di Nantes e d'Arles, dei quali già diedi conto a V. S. illustrissima, debbo soggiungerle, che dopo aver questi Prelati fatto l'uficio che bisognava con queste MM., hanno, quanto al primo, riportata molto buona risoluzione; cioè che al vescovo di Nantes debba levarsi il sequestro dei beni: e quanto al secondo, se ben non hanno sin qui avuta risoluzione alcuna certa, speran nondimeno che il Canonico non sia per sentir più alcuna molestia. A suo tempo darò a V. S. illustrissima più particolar notizia del tutto.

124. Fondazione di un noviziato degli Scalzi riformati, a Charenton.

Parigi, a dì 14 di marzo 1617.

Già deve sapere V. S. illustrissima, che Charenton è un villaggio vicino a Parigi due corte leghe, dove si permette agli eretici di questa città l'esercitar la loro eresia: sono però buoni cattolici tutti quelli del detto villaggio. Ora s'è mosso da buono spirito uno di questi Presidenti a dar una casa, con molte comodità di terreno, ed una fabbrica vecchia, a questi padri Scalzi riformati del Carmine, per far il loro noviziato nel detto villaggio. Presto dunque essi daranno principio all'opera; e con poco più di 2 mila scudi sperano di poter accomodarsi in quel luogo. Si può sperar frutto e dall'opera stessa e dall'esempio ec.

125. La pace d'Italia si tratta a Madrid. — Gelosie francesi, e scuse de' Veneziani sopra ciò.

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Questi ambasciatori veneti ebbero udienza ultimamente dalla Regina, e diedero conto a Sua Maestà della negoziazione incamminata in Spagna; e si scusarono sopra l'essere la detta negoziazione ridotta in quella Corte, col dire che la Repubblica aveva dato orecchio a tutti quelli che avevano mosso pratiche di pace, e che perciò le aveva date medesimamente al Re Cattolico e al duca di Lerma, nella forma che s'era inteso; ma che non per questo si diminuirebbe punto nella Repubblica la sua antica osservanza verso questa Corona.

La Regina rispose in termini generali, mostrando che avrebbe gusto della pace d'Italia, e che n'aveva procurato e ne procurerebbe tuttavia per parte sua l'effetto. Tutto ciò m'è stato detto dagli ambasciatori medesimi, i quali hanno mostrato di restar soddisfatti della risposta della Regina, e di quel ch'è passato fra essi e Luçon in questa materia.

Delle cose d'Italia ho parlato questa mattina a Luçon medesimo; il quale m'ha detto, che iersera ebbe un corriere di Spagna, con avviso che gli Spagnuoli fanno quanto possono per tirar là tutto il negozio; e che all'ambasciatore di Francia avevano detto, ch'essi più per creanza che per altro avevano mostrato che lascerebbero finire il negozio in Roma o in altra parte, quando si trattò a questi giorni passati di rimettere in Sua Santità la forma della esecuzione del trattato d'Asti.

Qui, insomma, si vorrebbe che in Roma terminasse la negoziazione: e mi dice Luçon, che a questo effetto s'è ordinato a Béthune che si trattenga, e ch'egli ha

parlato di ciò al Duca di Savoia; il quale ha mostrato che avrebbe più gusto che l'accomodamento seguisse in Roma, che in Spagna. Ma credo che di già in Spagna le cose sieno molto innanzi: e perchè i progressi di Savoia potrebbero irritar maggiormente gli Spagnuoli, m'ha detto Luçon che, bisognando, si piglierà qui di nuovo risoluzione di mandar un ambasciatore straordinario a Sua Maestà Cattolica.

126. **Uffici della contessa di Soissons per allenire la prigionia di Condé. Maneggi della madre di Condé per aiutare il figliuolo.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

La contessa di Soissons è stata molto congiunta di volontà al principe di Condé, come deve sapere V. S. illustrissima, per essere la più congiunta seco di sangue e per altri rispetti. Questi giorni la medesima Contessa ha parlato alla Regina, mostrando d'aver inteso che il Principe abbia una cattiva stanza in prigione; e che non sia dovere ch'egli sia lasciato morire di patimento, potendo bastare solamente ch'egli sia ben custodito. La Regina non le rispose niente in particolare, ma semplicemente che avrebbe avuto in considerazione questo ufficio.

La principessa di Condé, madre del Principe, si trattiene tuttavia alla Roccella, facendo quanto può a fine di muovere gli Ugonotti a favorire il figlio. Ha mandato anche un suo apposta in Inghilterra, e n'ha avuto la risposta di buone parole, che V. S. illustrissima vedrà dalla congiunta copia.

127. Del prossimo arrivo d' un' ambasciator d' Inghilterra, e della temuta influenza di lui sui malcontenti.

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Dell' ambasciatore d' Inghilterra, del quale si parla negli avvisi, qualcuno sta in dubbio se sia per venire. La Regina medesima però ha mostrato allo Scappi di credere ch' egli sia per venire, in occasione d' essere esso Scappi andato a licenziarsi da Sua Maestà; poichè a buon proposito gli disse, come gli ha detto anche Luçon, che non consentirebbe mai che si venisse in trattato coi Principi; e che quando pur le cose potessero portare qualche necessità di ridurvisi, non consentirebbe che l' ambasciator d' Inghilterra vi mettesse le mani, ma che solo il Nunzio avesse a fare gli ufficii che bisognassero. Questo disse la Regina: al che però si sarebbe potuto rispondere, che se Vendome si fa Ugonotto e gli altri per disperazione s'uniscono parimenti con gli Ugonotti, vedremmo allora se toccherà al Nunzio o all' ambasciator d' Inghilterra di metter le mani nel trattato che sarà necessario di fare. Luçon poi m' ha detto, che l' ambasciatore viene senz' altro.

128. Proseguono le proposte e pratiche varie d' accomodamento co' Principi malcontenti. — È sospesa l' andata della Corte all' esercito, e per quali sospetti. — Disgusti dei Guisa. — Ancre va maturando i suoi disegni. — Disegni di Richelieu per la pace del Regno e contro gli Ugonotti.

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Intorno a quella proposta di Mangot per l' accomodamento dei Principi, quel che ho inteso è, che finalmente quelle due persone che hanno corrispondenza con Vendome e con Nevers, si risolsero di farla pervenire in buon

modo a loro notizia. La risposta loro è stata, che l'accetterebbero volentieri, quando fossero per averne sicurezza bastante. Le medesime persone hanno fatto sapere questa risposta a Mangot; il quale con varie dilazioni è andato portando innanzi, senza dir loro niente di certo: di che la vera cagione è stata, perchè Luçon e Barbin hanno avuto ed hanno, altro senso; dimodochè questa proposta non ha partorito effetto di sorte alcuna.

La Corte doveva partir di qua sin dal principio della settimana passata, ma la partita s'è andata e si va allungando, e non se ne può sapere di certo il mistero. Altri credono che s'aspetti che sia messa insieme più gente, affinchè il Re uscendo possa attaccare qualche piazza reale, parlandosi ora assai di Soissons; altri, che pur tuttavia si voglia dar tempo d'accomodar le cose senza venire alle armi; altri, che si giudichi troppo pericoloso il lasciar Parigi; ed una persona di conto a me ha detto di saper di certo, che la Regina sta in timore del Re, essendosi di nuovo scoperto che, con questa occasione di uscire in campagna, sono stati suggeriti al Re degli spiriti che hanno fatto dubitare, come ho detto, alla Regina, che il Re non si allontani da Lei. Certa cosa è, che la Regina più d'una volta ha detto, che altri che Dio non può impedirle d'uscire in persona, e che pur la partita s'è prolungata e si prolunga.

S'intende che gli Ugonotti siano per mandar qua deputati, per fare uffizio in favore dell'accomodamento dei Principi; fra i quali Vendome particolarmente va istigando quanto può i medesimi Ugonotti, e si dùbita più che mai ch'egli non sia per farsi loro capo, e finalmente diventare anche eretico.

Scritto sin qui, ho poi veduto il cardinale della Rochefoucault: molte volte abbiamo parlato insieme, il detto Cardinale ed io, di queste turbolenze sì grandi che si

preparano, e del loro rimedio. Quanto al rimedio, non è dubbio ch' è sommamente difficile; perchè non si può toccare non che medicar la piaga, non vi essendo alcuno che ardisca di parlar contro Ancre; e quando ben ve ne fosse, non potendosi aver speranza di rompere l'incanto della Regina.

Al detto Cardinale io ho dato conto degli uffizi fatti da me, ed egli m' ha dato parte d' uno ch' egli fa ora coi Principi, avendo mandato un Cappuccino, ch' è soggetto molto abile, a trattar con loro. Fa questo uffizio il Cardinale come da sè, esortandogli all'obbedienza e a rimettersi liberamente alla volontà del Re: lo fa però con partecipazione di Luçon; ma non so che frutto se ne possa sperare, perchè si può tener per certo che i Principi non vorranno rimettersi alla discrezione d' Ancre, ch' è il vero Re, com' essi diranno. Il Cardinale dice, che si potrà permettere ai Principi che non vengano alla Corte: ma quanto al dar parola il Re e la Regina, o a me o al duca di Monteleone o a tutti due insieme, giudica il Cardinale che questa sia offesa che si farebbe al Re e alla Regina, mostrandosi di non si fidar di Loro; e che i Principi debbano piuttosto contentarsi della semplice Loro fede, standosi ai loro governi; poichè se non volessero mantenergliela, non mancherebbero loro pretesti da romperla, ancorchè avessero fatto mille promesse a ministri di Principi. Vedremo dunque l' effetto che partorirà quest' ufficio del Cardinale: io l' ho esortato in ogni modo a farlo, perchè non può nuocere, e a farne ogni altro qui che possa giovare.

Queste principesse della casa di Guisa dànno segni di molto disgusto in veder occupato il Duca in imprese leggere e con poca gente, e che il corpo dell' esercito e le imprese grandi siano messe in mano del Conte di Auvergne, il quale si giudica che sia per avere il co-

mando principale. Onde si vede che di già il detto Ancre avrà conseguiti due fini, di quelli che s'è stimato ch'egli si sia proposto in questa mossa d'arme; cioè la fortificazione di Guilbeouf, e il divenir Generale d'un esercito, dovendo poi restargli di pervenire al grado di Contestabile. V. S. illustrissima si può immaginare le cose che qui si dicono, e qual sia l'indignazione di questo Regno. Questa mattina ho poi veduto Luçon, il quale ha avuto meco un lunghissimo ragionamento: la sostanza è, ch'egli mostra di sperar buoni successi dalla parte del Re, e che a questo modo gli Ugonotti non siano per muoversi; com'egli all'incontro confessa che si potrebbe temere che si movessero, se le cose del Re, in questi principii, avessero qualche sinistro incontro. In ogni caso ch'essi in tutti i modi si volessero muovere, egli mostra che ciò nonostante si possa avere speranza di buoni successi; e m'ha accennato che al fine si farebbe entrare il marchese Spinola in Francia, con un esercito del Re di Spagna. Il qual rimedio non so per me quanto sarebbe opportuno; perchè non è dubbio che in caso tale si sveglierebbero tutti gli eretici d'Europa, si può dire, in favore degli Ugonotti di questo Regno. Insomma, Luçon mostra d'esser pieno di speranze grandissime, e dice che quei che ora maledicono i suoi consigli e di Barbin, fra tre mesi gli benediranno; e ch'egli spera particolarmente di dover essere istrumento che s'abbia a fare qualche gran colpo contro gli Ugonotti di questo Regno. Ciò m'ha detto egli in gran confidenza, siccome con pari liberalità m'ha detto, che se Vendome e gli altri si vogliono fare Ugonotti, non ne sarà stato cagione il Re; e che a questo modo, per aver tutti i partiti che si volessero dal Re, basterebbe il minacciare di farsi Ugonotto o d'unirsi con gli Ugonotti: il che non si può nè si deve soffrire in modo alcuno. Della partita della Corte, Luçon

me n' ha parlato freddamente; e in generale, non si crede più che il Re debba partire.

129. **Ancora delle trattative di matrimonio del principe Orsini con madamigella d' Aumale. — Lamentanze del cardinale Orsini.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Parlò di nuovo ultimamente il Santucci alla Regina sopra il particolare di madamosella D'Aumale; e gli fu risposto da Sua Maestà, che a Lei pareva che il signor Paolo Giordano dovesse attendere a questo matrimonio, poichè difficilmente n' avrebbe trovato uno migliore. Pensa ora dunque il Santucci di stringere la pratica, e scrivere al signor Paolo Giordano che lo faccia, e che ringrazi qui la Regina, e in Fiandra l' Arciduca e l' Infanta e il Duca d' Aumale. A me ha detto l' ambasciator di Fiandra, che veramente il partito è grandissimo, e che la dote sarà di più di cinquecento mila scudi, al sicuro. La giovane poi è un angelo di bontà, e di tal bellezza, che il marito che l' avrà se ne potrà contentare. Danari nella dote non se ne troveranno, che non è dubbio; ma se ne potrà fare vendendo, e il ducato d' Aumale particolarmente è delle più belle parti di Francia.

M' ha detto ancora il Santucci, ch' egli si è risentito in buoni termini con Luçon del non essersi dato il negozio di questa Corona in Roma al cardinal Orsini; e che Luçon gli ha dato soddisfazione con quelle ragioni ch' io riferii l' ordinario passato. Questo spaccio credo che tuttavia sarà indirizzato a Trinel, e credo che questo sarà fermamente l' ultimo.

130. Relazioni particolari del cardinal Bandini colla Corte di Francia, e d' un suo agente che vi tratteneva. — Come la Corte di Roma debba cattivarsi gli ambasciatori di Francia.

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Sono da quattro anni che si trattiene in Parigi Gio. Battista Sergriffi fiorentino, cugino carnale d'un Tommaso Sergriffi, che morì l' anno passato, e ch' era, si può dire, tutto il governo del cardinale Bandini. Qui non si vede a che fine si trattenga in questa Corte il detto Sergriffi. Egli soleva qualche volta vedere il cardinale Ubaldini, e qualche volta si lascia vedere ancora da me: ultimamente egli stette un pezzo meco, e d' un discorso passando in un altro, io lo fermai poi sulle cose di Bandini; ed a quel che posso congetturare, credo ch' egli si trattenga qui principalmente per suo rispetto. Da lui seppi che Bandini procura di star bene con la Regina, e che di quando in quando scrive a S. M., e che tien corrispondenza ancora col maresciallo d'Ancre e sua moglie, e che ha scritto a questi nuovi ministri. Dal detto Sergriffi ho inteso parimente, che qui sono state ricevute molto male alcune azioni di Bandini e dei suoi parenti: cioè, ch'egli abbia un nipote degli Strozzi alla Corte di Spagna con una croce di quegli ordini, e che il medesimo nipote abbia poi avuta una compagnia di cavalli in Sicilia; che un altro suo nipote pur degli Strozzi, chiamato Carlo, che sta in Firenze, prestasse in certa occasione diecimila scudi al conte di Castro; e che ora il medesimo Carlo tratti di fare un banco in Messina, nel quale abbia ad essere interessato uno dei due fratelli di Lemos o di Castro. Ma sopra tutto, è stata qui intesa male la compra che ha fatta il Cardinale di quel luogo in Regno, ancorch' egli l' abbia onestata qui con varii colori, come ha fatto ancora delle

altre azioni suddette. Tutti questi particolari ho inteso dal detto Sergriffi; il quale nondimeno mi dice che qui Bandini è tenuto per confidente della Corona, e che la Regina l'ama; e che ultimamente il Guardasigilli, in certa occasione di parlare delle cose di Roma, nominò Bandini per uno dei soggetti confidenti. Questo Sergriffi scrive d'ordinario a Bandini; e quanto a me, come ho detto, credo ch'egli stia qui principalmente per suo rispetto. A quello però ch'io posso conoscere, non si pensa qui molto alle cose di Roma; e veramente hanno troppo da pensare alle cose proprie, e massime ora che i ministri sono nuovi, e che non van dietro al governo dei vecchi: fra i quali vecchi, Villeroi particolarmente aveva gran notizia delle cose di Roma, e vi stava con molta attenzione.

Il negozio di Roma, per quel che tocca agl'interessi di questo Regno, a mio giudizio, dipenderà principalmente sempre dagli ambasciatori che di mano in mano si troveranno a quella Corte. Agli ambasciatori bisogna instillare quei sensi che possono esser più convenienti ai disegni che s'hanno con questa Corona. Ed io ho voluto avvisare tutto questo a V. S. Illustrissima, perch'Ella ne faccia relazione a quel ragionamento ch'Ella ebbe meco sopra Bandini, ed a quello che trattarono pur meco i signori Savelli; e perch'Ella particolarmente procuri di guadagnarsi gli ambasciatori di questa Corona, per quei fini ch'Ella potrà aver qua, o per sè medesima, o per le sue creature. Con Marillac ho fatto e farò quel che debbo, perch'egli venga disposto a servirla: e quanto a Trinel, poco avrà perduto in non averselo guadagnato.

131. **Questione di titoli tra Richelieu e il duca di Guisa. — Poco conto in cui era tenuto il Duca.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Sogliono questi segretarii di Stato trattar di monsignore i Principi del sangue e gli altri, che sono qui, delle case di Principi, quando scrivono ad alcuno di loro. Il Vescovo di Luçon ha scritto questi giorni al duca di Guisa, e non l'ha trattato se non di *monsieur:* il Duca, per la prima volta non disse niente, ma dopo si è risentito; e qui tra i suoi si è consultato, se il Duca dovesse rispondere o no, a lettere scritte in questa maniera. Luçon si scusa e dice, che come vescovo egli non vuol trattare il Duca di monsignore: dalla parte del quale si risponde all'incontro, che Luçon gli scrive in qualità di segretario di Stato e non di vescovo; oltre all'essere anche molto ordinario, che molti vescovi trattino i Principi di monsignore. S'è pensato ad un espediente, cioè che Luçon scriva in nome del Re; ma non s'è risoluto niente. La verità è, che Guisa è in disprezzo e non se ne fidano; e si vede che l'hanno mandato ad attaccar delle bicocche, e lo lasciano senza gente e senza denari, avendo messo in mano d'altri il nervo dell'esercito e la sostanza principale delle cose. I Principi medesimi che son fuori, lo chiamano il padre Sufren, dal suo troppo soffrire.

132. **Il cardinal di Guisa medita di tornar secolare. — Ricchezze ecclesiastiche in quella casa. — Ambizioni del vescovo di Luçon, poi cardinal di Richelieu.**

Di Parigi, li 14 di marzo 1617.

Dev'esser nota a V. S. illustrissima l'intenzione che ha avuta altre volte il cardinal di Guisa, di risegnar

la sua chiesa di Reims, per non aver egli animo di farsi sacerdote: onde ora s'è risoluto in ogni modo di lasciar la detta chiesa; ed ultimamente ha mandato un suo a trattar di questo negozio col Duca suo fratello, al quale rimette il trovar persona capace. Mostra il Cardinale di moversi a ciò per rimorso di coscienza, parendogli di non poter più tenere l'arcivescovato, senza consacrarsi Arcivescovo; al che, come ho detto, egli non inclina in maniera alcuna. Ciò mi venne a notizia questi giorni passati da buona parte, e poi il Cardinal medesimo ultimamente m'ha affermato l'istesso. S'era però detto da alcuno, che le cose passavano più oltre: cioè che il Cardinale voleva lasciare il cappello; e che ciò si faceva di concerto con la Regina, la quale gli darebbe il governo di Bretagna, e lo terrebbe soddisfatto in altra maniera, e procurerebbe di far passare il cappello e la chiesa di Reims nel vescovo di Luçon. Non s'è poi trovato riscontro fondato di questa pratica. Non è dubbio, che se il Cardinale potesse ridursi a stato secolare con riputazione e comodità, lo farebbe; ma le abbazie, che son quelle che gli dànno da vivere, dipendono dal Duca suo fratello, al quale furono date, all'uso di Francia, dal morto Re, e il Duca poi le diede al cardinale: e la chiesa di Reims ancora, sebben fu data direttamente al Cardinale, con tutto ciò, per essere la prima chiesa di questo Regno, rispetto alla dignità di primo duca e pari di Francia che gode l'arcivescovo di quella chiesa, e per esser da gran tempo in qua stata sempre nella Casa di Lorena, non sarebbe lasciata dal Cardinale senza il consenso del Duca, e difficilmente altri la piglierebbe contro il suo gusto. E finalmente poi, la chiesa di Reims non vale se non cinque o sei mila scudi d'entrata l'anno: di modo che si può dire che il Cardinale dipenda affatto dal Duca; il quale si può credere che cercherà per ogni via, che

le abbazie restino nel Cardinale, perchè passino poi nel suo secondogenito, che ha avute quelle di Joyeuse; e che la chiesa di Reims vada a cadere in qualche soggetto suo dipendente, dalle cui mani passi poi anche nel medesimo figliuolo.[1]

Quanto a Luçon, non è dubbio che tutta la sua mira è d'esser cardinale: e so ch' egli farà quanto potrà, perchè di qua si procuri che nella prima promozione entrino due Francesi, affin d'esser egli uno dei due; avendo egli detto allo Scappi, in certo proposito, che ogni ragion vuole, che siccome nella promozione passata furono fatti cardinali due Spagnuoli ed un solo Francese, così nella futura se ne facciano due Francesi ed uno Spagnuolo solamente.

133. **Spedizione straordinaria di dispacci.**

Di Parigi, li 15 di marzo 1617.

Questa notte passata, con l'ordinario, ho scritto a V. S. illustrissima in varie cifre e lettere quello che m'è occorso; avendole significato che non era ancora giunto, come nè anche è arrivato sin' ora, l'ordinario di Roma. Oggi poi mi s'è presentata occasione d'uno del Lesdiguieres, che va per la posta a Torino; e perciò ho fatto il duplicato di due cifre che ho stimate le più importanti, e del foglio d'avvisi, e mandato il piego a monsignor Nunzio di Torino, affinchè egli lo faccia capitare a

[1] Infatti, la chiesa di Reims e tutti quegli altri benefizi ecclesiastici, passarono da questo cardinal Luigi, nel Cardinale Enrico suo nipote, che, tra l'amore di Anna Gonzaga-Nevers e i raggiri di Richelieu, li rinunziò, e non isposò poi più Anna, ma la vedova contessa di Bossu, la quale gli venne presto a tedio. Costui, morto il fratel maggiore, divenne egli duca di Guisa, e fu quello che si mischiò ne' tumulti di Napoli, sperando quella corona. L'arcivescovo di Reims, primate di Francia, per antico diritto coronava i Re.

V. S. illustrissima; avendo io creduto che questo duplicato sia per giungerle molto prima che non farà lo spaccio di questa notte.

154. Intorno al conferimento di certi benefizii posti nel ducato di Bar.

Di Roma, li 20 di febbraio 1617.

S' intende che l' Altezza di Lorena abbia mandato il signor di Corconges a Sua Maestà, per dolersi che i ministri regii comincino a spedir brevetti di provvisioni di monasteri e abbazie posti nel suo Ducato di Bar, per essere quel Ducato situato nella parte del Regno, non ostante che sin' ora siano state fatte le provvisioni da Sua Santità e da' suoi predecessori. E perchè il negozio è molto pregiudiziale alla Sede Apostolica, Sua Santità ordina che V. S., sendole fatta istanza dai ministri di quell'Altezza, aiuti con ogni possibile uficio il negozio, acciò non si faccia novità.

Il cardinal BORGHESE.

155. Pratiche in materia di provvisioni di benefizii, riservate al Pontefice.

Di Roma, li 20 di febbraio 1617.

Del mese di luglio prossimo passato, vacò un canonicato Redonense (di Rennes): da Sua Santità ne fu provvisto Pietro Marchetto di detta città; il quale è stato impedito di pigliarne possesso da uno che dice esserne stato provvisto da Sua Maestà in vigore del giocondo avvento regio; [1] del quale non si crede possa esserci privilegio apostolico, tanto più essendo vacato nel mese di luglio, ch' è di Sua Santità. Onde conviene fare ogni diligenza per l' effetto della provvisione apostolica; chè

[1] L' avvento al trono era chiamato il giocondo avvento.

così ha ordinato Sua Santità che V. S. faccia con chi bisognerà ec.

Il cardinal BORGHESE.

156. Perplessità della Corte. — Moti di guerra. Apparecchi degli Ugonotti.

Di Parigi, li 25 di marzo 1617.

Oggi, ch'è il sabbato santo, verso la sera, è venuto all'improvviso a trovarmi uno di questi spedizionieri di benefizii, ed a farmi sapere che fra un'ora egli spedisce un corriere a Roma, per occasione di certa materia beneficiale: ond'io in fretta scrivo queste righe a Vossignoria illustrissima, riserbandomi a darle conto delle cose che occorreranno, con l'ordinario prossimo di martedì.

Quello che posso dire a Vossignoria Illustrissima in ristretto, è che queste MM. non sono poi partite, e si sta più in dubbio che mai se sian per partire dopo le feste, ancorchè la Regina e i ministri affermino che partiranno in ogni maniera. Intanto si continua gagliardamente negli apparecchi di guerra, e di già il maresciallo d'Ancre, con la sua gente di Liege e di Francia, al numero di cinquemila fanti ed ottocento cavalli, si è unito col conte d'Au vergne, il quale avrà presto da diecimila fanti e mille cinquecento cavalli; e si giudica che con questa gente sia per cominciar a stringere Soissons.

Dall'altra parte, il duca di Guisa va accrescendo ancor egli la sua gente, intendendosi che possa avere ora intorno a seimila fanti ed ottocento cavalli, e si è posto sotto a Chatauporcin in Champagne. Continua parimente il maresciallo di Montigny a far progressi nel Nivernese; ancorchè la duchessa di Nevers faccia, a quel che s'intende, un viril contrasto, ritrovandosi da cin-

quemila fanti, e non lasciando alcun'altra diligenza per conservar i luoghi più principali di quel paese. Il Duca suo marito e gli altri Principi malcontenti, fanno ancor essi quanto possono per difendersi; ma la speranza maggiore che abbiano, è nel movimento degli Ugonotti e del terzo partito.

Quanto agli Ugonotti, cominciano essi di già a farsi sentire, avendo convocata l'assemblea generale alla Rocella per il principio del mese prossimo futuro, non ostante che tutto ciò si faccia da loro contro l'autorità regia. La Tramouille è in arme; Chatillon è andato al suo governo di Montpellier in Linguadoca, per far del male; e si scoprono molti altri cattivi segni dal canto loro. Intorno al terzo partito, si teme più che mai di Épernon. Egli si trova ora in Bordeaux, essendovi andato sotto certo pretesto; leva un reggimento, e ne fa capo il marchese della Vallette suo figliuolo; e si tien per certo che sia concluso matrimonio tra il detto suo figliuolo ed una figlia di Crequi, genero del Lesdiguieres.

Vossignoria illustrissima vedrà la congiunta lettera del maresciallo d'Ancre, che ha irritato gli animi maggiormente. La commozione di questo Regno ogni giorno si fa maggiore, e maggiore il pericolo dei mali che soprastanno: il più grave è quello degli Ugonotti, che ordinariamente convertono i nostri disordini in lor profitto.

Il vescovo di Luçon è andato trattenendo lo Scappi di giorno in giorno, per dargli un suo spaccio: perciò non è ancora partito, ma partirà lunedì o martedì prossimo.

137. Sulle negoziazioni per la pace d'Italia.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Delle cose d'Italia, non ho che avvisare con questo ordinario a V. S. Illustriss. Il duca di Monteleone ebbe ultimamente un corriere di Spagna, che ha portato l'avviso della morte di una sorella di questa Regina sposa; ma egli mi dice di non aver avuto avviso d'alcuna sorte, intorno alla negoziazione introdotta in quella Corte. Stima che le cose stiano sospese, e che s'aspetti l'ambasciator dell' Imperatore.

138. Dubbiezze sui moti civili del Regno.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Ho avuto occasione di veder nuovamente il cardinale della Rochefoucault; il quale m'ha detto di non aver avuto ancora alcuna nuova del cappuccino inviato al duca di Nevers: nè da altra parte si scopre alcuna pratica d'accomodamento coi Principi. Qui si sta tuttavia nelle risoluzioni di prima, di non voler venir in trattato, per la speranza che si ha di successi prosperi. E si potrebbero sperare veramente, se non si movessero gli Ugonotti, e non si formasse il terzo partito. Ma degli Ugonotti non si può ormai più dubitare che non s' abbiano a muovere, come si potrà raccogliere dagli avvisi pubblici; e quanto al terzo partito, Épernon è sospetto, e sono sospetti ancora molti altri governatori di provincia. Qui si spera che, col far presto, le armi del Re debbano restar superiori.

159. Colloquio dell'auditore Scappi con la Regina Maria sulle condizioni del Regno. — Disegni di Maria contro gli Ugonotti.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Domani credo che partirà lo Scappi, senz'altro. Ieri la Regina lo mandò a chiamare, e gli parlò delle presenti occorrenze, con quel risentimento che conveniva contro questa ribellione de' Principi. S. M. gli disse, che sperava buoni successi delle armi del Re; ma che, per tutti gli eventi, desidererebbe d'aver congiunte le armi spirituali di N. S. contro i medesimi Principi; e che intanto S. S. gli ammonisse per via di brevi, con quei termini risentiti che l'occasione richiede. Sopra questi punti S. M. ebbe un lungo ragionamento con lo Scappi, e lo ricercò poi a voler sopra essi far in suo nome caldi uffici con S. S.: al che lo Scappi rispose nel modo che conveniva.

In buon proposito la Regina gli disse, che sperava, prima di deporre l'amministrazione, di far qualche gran colpo in servizio di Dio e della religione in questo Regno; e finalmente si dichiarò, che il suo animo era di voltar le armi contro gli Ugonotti, che son la peste di questa Corona. Mostrò S. M. ancora, che si potesse aver speranza di buoni successi; perchè Ella s'era assicurata che il partito loro non è sì forte come si crede, e com'essi, con l'armi dell'audacia principalmente, lo fanno. Lo Scappi infiammò S. M. maggiormente in questo pensiero con molte ragioni, non men di servizio delle cose temporali del Re, che di quelle della Chiesa e della Religione. Nel progresso del ragionamento sopra gli affari dei Principi, S. M. mostrò d'aver gran sospetto di Longueville, dicendo ch'egli faceva ora quello che fece il duca di Nevers negli ultimi movimenti: cioè che aiutava sottomano i Principi, e gli favoriva in tutto quello che po-

teva. S. M. gli disse, che quanto al procurare il favore di S. Beatitudine nel modo che s'è detto disopra, si valeva particolarmente di lui, perchè non si poteva fidare di Trinel, nè di chi restasse per ora in Roma a trattare i negozi di Francia; e che se venisse a notizia di qua, che si procurassero questi aiuti di S. S., la causa del Re perderebbe molto di credito, per l'opinione che s'avrebbe di debolezza della sua parte. Dallo Scappi stesso saranno esposti tutti questi particolari più pienamente, e perciò a lui mi rimetto; com'anche a quello ch'egli farà sapere a N. S. e a V. S. Illustriss. in molte altre materie importanti. Lo Scappi vide poi Luçon, il quale ebbe con lui puranche lunghi discorsi intorno alle cose medesime.

140. Servizio interino dell' ambasciata francese a Roma, a chi volesse affidarsi.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Non è poi andata innanzi la risoluzione che s'era presa, che il cardinal Bonsi trattasse gli affari di questa Corona dopo che fosse partito Trinel. S'è giudicato meglio, che un certo Petrarchino, ch'è stato segretario di Breves e che ora si trova in Roma per servir pur anche di segretario a Marillac, tratti i negozi che occorreranno, con partecipazione del medesimo Bonsi, di Orsini, e di Dolfin.

141. Relativa alla lettera n° 112. — Sugli uffici fatti dal Nunzio in proposito del cardinale Orsini.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Invio a V. S. Illustriss. la congiunta cifra sotto coperta del Bacci; ed è in risposta di quella dell'undici

del passato, che da Lei mi è stata mandata medesimamente sotto coperta del detto Bacci.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

V. S. Illustriss. può ricordarsi, che al mio partir di Roma Ella mi comandò, che arrivando io a Parigi in tempo che non fosse provveduta ancora la Comprotezione di Francia, facessi ogni uffizio perchè fosse data al cardinale Orsini; e mi comandò di più, che di questo suo ordine io dessi notizia al medesimo Cardinale e ai fratelli, siccome feci, e che avessi a cuore in ogni occasione i loro interessi con questa Corona. Io stimai dunque che avrei incontrato il gusto di V. S. Illustriss., parlando con la Regina nel modo che feci, della persona del medesimo Cardinale. Ma dopo che ho potuto giudicare differentemente, per quello che ho inteso per altre vie, siccome ho già scritto a V. S. Illustriss., ho tralasciato di parlar in favore delle cose sue, nonostante che il Santucci me n'abbia fatto gagliarde istanze. Ora può ben credere V. S. Illustriss., che io non sia per partirmi dall'ordine che mi vien dato da Lei in quest'ultima sua cifra degli 11 di febbraio; in esecuzione del quale osserverò ancora la congiuntura che mi parerà più a proposito di parlare alla Regina e a Luçon, per le cui mani passano le cose di Roma, nel modo ch' Ella desidera. Il secreto però qui non è molto sicuro, e molto meno in bocca della Regina, la quale non sa punto dissimulare; ma nondimeno io non mancherò di stare avvertito, per far bene l'ufficio che V. S. Illustriss. mi comanda.

142. Temporeggiamenti del duca di Guisa, per trattenere il fratello Cardinale. — Umori guerreschi di costui.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Ha poi risposto il duca di Guisa al Cardinal suo fratello, che non può approvare la resignazione di Reims, per il pericolo che a questo modo la detta chiesa esca della famiglia; ma che giudica meglio di pensare a qualche suffraganeo. Ha soggiunto il Duca, che desidera in ogni modo d'aver sei mesi di tempo, per dar più risoluto consiglio, trovandosi egli ora troppo divertito dalle occupazioni della guerra. Nella sua lettera ha mostrato ancora il Duca d'aver inteso che il Cardinale procura di poter levar gente in servizio del Re; e se ne maraviglia, non essendo questi pensieri conformi alla sua professione, e sapendo il Cardinale di non potere, in ogni caso, aver grado militare proporzionato alla sua persona e dignità.

Che il Cardinale procuri di levar gente, è vero, morendosi egli di voglia di maneggiar l'armi; e credo che la Regina gliene abbia dato qualche intenzione, per andarlo trattenendo; ma non credo che sia per seguirne l'effetto, perchè non si fidano.

143. Accenna a certe pratiche di far passare il cardinalato del Guisa nel cognato d'Ancre.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Va venendo a luce qualche pratica di far passare il cappello di Guisa nell'Arcivescovo di Tours. Per ora non ho tempo, e non ho scoperto gran cosa: con l'ordinario seguente, forse potrò scrivere più a lungo sopra questo particolare.

144. **Qualità di Barbin, ministro delle finanze, e come s'accordi con Richelieu.**
(V. lett. del Borghese n°. 119.)

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

La relazione che posso dare a V. S. illustrissima di Barbin è, ch' egli ha atteso alla professione legale ed a qualche giudicatura ordinaria. Egli è uomo di bassa condizione, ma di vivo e sottil ingegno: ha avuta lunga pratica con questi finanzieri, ed in molte occasioni s' è fatto conoscere per uno dei più sottili inventori di partiti in materia pecuniaria, che fossero qui; e per questa via s' è avanzato in confidenza ed in credito appresso il maresciallo d' Ancre e sua moglie, che lo hanno tirato innanzi, e gli han fatto avere finalmente il carico di controllor generale delle finanze, come qui chiamano, ch' è un carico principalissimo. Ond' egli, non tanto in virtù del carico, quanto della confidenza, si può dire che abbia ora l' assoluto maneggio di tutto il denaro del Re. Egli è uomo di rigido aspetto, rigido nel negoziare, odiato per la sua potenza, ma più per averla da chi ha l' odio di tutto il Regno. Vien tenuto per uomo da bene e per buon cattolico; è congiuntissimo con Luçon; e quando nascessero occasioni di materie ecclesiastiche, egli le deferirebbe altrettanto a Luçon, quanto Luçon a lui nelle materie spettanti al suo ufficio. Mostra giudizio e risoluzione ancora nelle cose pubbliche; ne parla liberamente e con autorità; e nelle deliberazioni che si vanno di mano in mano pigliando, egli ha senza dubbio la maggior parte.

145. D'Ancre torna dal campo a Parigi. — Predizioni del Nunzio sopra di lui e della Regina. — Timori che davano gli Ugonotti.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Credo che il maresciallo d'Ancre sia venuto a Parigi, per procurar che si pigli risoluzione intorno all'assedio di Soissons. Egli però non me l'ha detto; ma ieri fu tenuto un lungo e secreto consiglio innanzi alla Regina, dove si trovò egli solo, con Mangot, Luçon e Barbin; e perciò s'è fatto questo giudizio, non senza nuova indignazione, che da lui, che non sa niente di guerra, e da una donna e da uomini togati, si voglia risolvere cose di tanto peso: onde mi è stato detto, che nell'anticamera della Regina, in quel tempo, si dicevan cose orribili; come s'è fatto in occasione della sua lettera che ha scritta al Re, che gli ha fatto crescer contro meravigliosamente l'odio e l'invidia. Io mi confermo sempre più in quello che ho scritto, che questa violenza non può durare, e voglia Iddio che il suo precipizio non si tiri dietro quello della Regina; principessa per altro di somma bontà, e sommamente desiderosa del bene della religione. A certo proposito, Ancre m'ha detto, che la fortificazione di Guilbeouf va innanzi gagliardamente; e ch'egli avrà in mano la chiave di Francia, perchè resterà padrone della porta di quella riviera che dà il vivere a Rouen ed a Parigi, che sono le due prime città della Francia. Egli m'ha confessato che Nevers era per avere quella gente d'Alemagna della quale si parla negli avvisi; sebben egli non m'ha parlato se non di cinque o seicento cavalli, e di quattromila fanti. Quanto agli Ugonotti, ch'è il principal favore che aspettano i Principi, egli me n'ha parlato freddamente, e con segni più di timore che d'altro:

solo m'ha detto che il Re darà loro ogni giusta soddisfazione; sebben si crede che si consentirà loro delle esorbitanze, perchè non si muovano, e che neanche ciò basterà.

146. Accusa il corriere ricevuto, e avvisa dello spedito.

Di Parigi, li 28 di marzo 1617.

Venne poi l'ordinario di Roma otto dì sono, e mi portò le lettere di V. S. Illustriss. dei 19 del passato, e insieme le cifre, che furono 6. Rispondo con le congiunte lettere, e con le cifre che le invio, che sono 6. Riceverà ancora V. S. Illustriss. il solito foglio degli avvisi pubblici.

147. Commenda l'auditore Scappi, che torna in Italia.

Di Parigi, li 29 di marzo 1617.

Se ne torna il signor Alessandro Scappi in Italia, conforme a quel ch'io ho avvisato a V. S. Illustrissima con altre mie lettere. Con quanto onore m'abbia parlato di lui la Regina madre, e con quanto desiderio di vederlo premiato delle fatiche fatte qui, per tanti anni e in tempi così difficili, ho di già scritto nelle medesime lettere a V. S. Illustrissima quel che dovevo; avendole insieme dato conto della testimonianza onoratissima che me n'hanno fatto questi ministri, e dell'opinione ch'egli, con tanta sua laude, lascia in questa Corte generalmente. Non replicherò dunque altro di più a V. S. Illustrissima in questa materia. [1]

[1] Lo Scappi ebbe poi il vescovato di Piacenza, che tenne degnamente; e fu anche Nunzio in Lombardia, in occasione della seconda guerra per la successione del Monferrato.

148. Dispense pel matrimonio del duca di Longueville, principe del sangue e sovrano di Neuchatel, con madamigella di Soissons, principessa del sangue.

Di Parigi, li 29 di marzo 1617.

È tornato poi finalmente quel gentiluomo di madama di Longueville, e m'ha portato un plico del signor marchese di Trinel, con due brevi di dispensa di N. S., uno *de contracto* e l'altro in forma solita, sopra il matrimonio del duca di Longueville e madamosella di Soissons. Me ne valerò secondo il bisogno.

149. In proposito delle tappezzerie raccomandategli dal cardinal Borghese. (Vedi lett. 111 e 115.)

Di Parigi, li 29 di marzo 1617.

Ricevute che ebbi ultimamente da V. S. Illustrissima le due ultime lettere ch' Ella m' ha scritto in materia delle tappezzerie, andai il medesimo giorno a vedere dal tappezziere del Re, e vidi tutte le sue opere di più qualità. Primieramente, quel che debbo dire a V. S. Illustrissima è, che mi pare che tutte abbiano grande imperfezione nel disegno, ed egli medesimo lo confessa. Tutti i disegni son nuovi ed usciti qui da un pittor francese, che non ha passato di molto la mediocrità, a mio giudizio; non essendo qui in gran pregio la pittura, nè vi si trovando per conseguenza alcuno squisito pittore. Dell' istessa mano è la favola di Diana. La materia è ben fina, ricca di seta e d'oro; il lavoro è anche assai buono, ed il fregio assai leggiadro e vistoso: ma vi manca l'anima, ch'è il disegno; e le figure, appunto per essere al naturale, riescon piccole rispetto all' altezza della tappezzeria: di modo che non consiglierei in modo alcuno V. S. Illustrissima a far questa

spesa. Il tappezziere mi dice, che il signor duca di Ceri, quando fu qui, ne comprò una simile, ma non sì fina: V. S. Illustrissima potrebbe vederla, e soddisfar agli occhi suoi proprii. Intendo che quella del conte di Saint-Paul è bellissima: l'ha in pegno. Procurerò di vederla e di darne particolar informazione a V. S. Illustrissima. Il Re non ha disegno alcuno squisito, a quello ch'io scopro, nemmen la Regina: contuttociò farò nuove diligenze, per sapere di certo se è vero che S. M. abbia quella tappezzeria che contiene i fatti di Scipione Africano; e se il disegno, che si suppone di Raffaello, ne venga tuttavia conservato.

150. Avviso di spacci spediti.

Di Parigi, li 29 marzo 1617.

Quattro dì sono fu spedito a Roma un corriere da un di questi spedizionieri di beneficii, col quale scrissi a V. S. Illustrissima due lettere d'avvisi; ed insieme le mandai una lettera uscita in stampa, che il maresciallo d'Ancre ha scritto al Re. Delle due lettere lascio di far il duplicato, poichè Ella vedrà il contenuto di esse nel foglio degli avvisi pubblici: solo mando a V. S. Illustrissima il duplicato della lettera del detto maresciallo, per ogni buon rispetto.

151. Uffiziosità fatte col maresciallo d'Ancre.

Di Parigi, li 29 di marzo 1617.

Dopo aver mandato questa notte passata alla posta il mio piego, sono stato avvertito che avrei avuto tutt'oggi ancora tempo di scrivere. Quello che posso far sapere di più a V. S. Illustrissima, è che oggi ho visitato il maresciallo d'Ancre, il quale venne ieri, come si è scritto nel foglio d'avvisi. Gli ho data la lettera di

V. S. Illustrissima, di condoglianza per la morte della figliuola, e gli ho lasciata quella ancora per la moglie, che sta tuttavia ritirata; avendogli fatto insieme veder quella lettera ostensiva di ringraziamento sopra gli uffici ch' egli fece per levar le difficoltà della mia prima udienza. Egli m' ha detto di restar con molto obbligo a V. S. Illustrissima, del senso cortese ch'Ella mostra nelle sue perdite, ed ha stimata grandemente ancora la dimostrazione dell' altra lettera ecc.

152. **Commendatizia pel cappuccino fra Giuseppe (Francesco Leclerc de la Tremblay) da Parigi.**

Di Roma, li 4 di marzo 1617.

Se ne torna in Francia il padre Fra-Giuseppe, cappuccino di Parigi, dopo essersi trattenuto molti mesi in questa Corte; nella quale avendo egli corrisposto pienamente alla relazione che si ebbe della sua molta bontà e pietà, ha voluto N. S. ch' io le faccia questa fede e lo raccomandi a Vossignoria; affinchè, essendo questo padre della qualità e stima ch' è, Ella lo ascolti e lo favorisca vivamente in tutto quello che le parerà. E il Signore la prosperi.

Il Cardinal Borghese.

153. **Sull' arcivescovo di Spalatro (*de Dominis*).**

Di Roma, li 7 di marzo 1617.

In materia del già Arcivescovo di Spalatro, sarà caro che V. S. vada comunicando tutti quegli avvisi ch' Ella giudicherà degni di notizia, come è stato quello che V. S. scrive con la sua de' 31 di gennaio: alla quale m'occorre dire, che si ha anche di Fiandra, di Colonia e di Venezia, che le pensioni assegnategli sono molto inferiori a quello

ch' egli sperava, e che le cose non passano com' egli pensava. E il Signore la prosperi.

Il Cardinal Borghese.

154. Come la Corte di Spagna rimettesse il trattar la pace d'Italia alla Corte di Roma; e come tornassesi alla Corte di Spagna.

Di Roma, li 7 marzo 1617.

Avendo N. S., al quale tanto preme l'accomodamento di questi moti d'Italia, ordinato più volte a monsignor Nunzio di Spagna che ne trattasse vivamente con S. M. e ministri, e scrittone anche più lettere di propria mano a S. M. medesima, e in particolare sotto li 20 di dicembre p. p.; rispose ultimamente S. M., e fece dire alla S. S. più appieno dal cardinal Borgia, che S. M. per il bene della Cristianità e per l'esortazioni di S. Beatitudine, si contentava che l'accomodamento de' presenti tumulti d'Italia si trattasse da S. B. istessa, e si ponesse in sua mano. Onde la S. S., quando vi sia la soddisfazione delle parti, non lascerà di pigliar volentieri cura e pensiero di questa trattazione; sperando che nell' accettare l'accordo d'Asti per le cose di Savoia, e le capitolazioni di Vienna per quelle della Repubblica di Venezia con l'Arciduca Ferdinando, non sia per nascervi difficoltà. Intorno a che m'occorre dire a V. S., che S. S. non ha desiderato e procurato che questa trattazione si rimetta qua; e che in qualunque luogo si facesse l'accordo, sarebbe sommamente caro alla S. S., per bene pubblico e della Religione e della quiete d'Italia: il che V. S. potrà dire all' occasione alla Maestà della Regina e a chi altri le parerà.

Ho poi da dir di più a V. S., che il cardinal Borgia, dopo aver reso a S. Beatitudine ai 4 dello stante la suddetta lettera del Re Cattolico, e parlato a lungo del negozio, il giorno seguente, con l'opportunità della Cap-

pella, fù di nuovo da S. B., e Le significò che quando ebbe ordine di Spagna di dirle quanto sopra, non era ancora giunto a Madrid il corriere della Repubblica di Venezia, che aveva da portare la risposta al Gritti suo ambasciatore residente in quella Corte, intorno al trattato d'accordo che si era incominciato colà, con la facoltà che doveva dare il Duca di Savoia al medesimo Gritti di poter trattare e concludere il detto accordo: e che perciò veniva scritto ad esso cardinal Borgia, che quando, all'arrivo di detto corriere, si fosse potuto tirare innanzi detto accordo in quella Corte e concluderlo, non avrebbero lasciato di farlo. Or piaccia a Dio che lo facciano, e resti libera l'Italia da questi travagli, ch'è quello che S. S. sommamente desidera. S'è voluto dar parte a V. S. del tutto, per sua informazione e ad ogni buon fine: e Dio la prosperi.

Il Cardinal BORGHESE.

155. **Intorno al marchese di Trinel e a Paolo Orsini; relativa alle lettere nº 78, 87 e 100.**

Di Roma, li 8 Marzo 1617.

È stato caro d'intendere quanto V. S. scrive intorno a quel che le ha detto il Maresciallo d'Ancre circa la persona del marchese di Trinel; ed anco quel che il Santucci le ha comunicato, circa il parentado del signor Paolo Giordano Orsini con la figlia del duca d'Aumale. Si avrà caro ch'Ella avvisi quel che anderà intendendo in questo particolare, come anche circa la pretensione che ha il medesimo signor Paolo Giordano d'essere promosso al servizio di codesta Corona con 6000 scudi l'anno, fondato in quello che il marchese di Trinel gli ha detto. Qui c'è chi ha detto che il Santucci tratti il parentado con una sorella naturale del Re, figlia della marchesa

di Verneuil; ma non avvisando Ella cosa alcuna, si crede che non possa aver fondamento.

Il Cardinal BORGHESE.

**156. Sul nuovo ambasciatore di Francia in Svizzera; di cui la lettera nº 75.**

Di Roma, li 8 marzo 1617.

Essendo l'ambasciatore destinato a' Svizzeri poco zelante Cattolico, come V. S. scrive, non se ne può sperare se non male conseguenze nel suo negoziato. Conviene però di stare molto avvertito, e ricordar bene spesso alla Regina, che negl' incarichi abbia per raccomandate le cose della Religione Cattolica, e che le favorisca nelle occorrenze, come V. S. scrive averle detto Luçon.

Il Cardinal BORGHESE.

**157. Avviso di pratiche fatte da Nevers, capo de' malcontenti francesi, col duca di Savoia.**

Di Roma, li 8 marzo 1617.

Si ha da Torino, con lettere de' 20 di febbraio, ch' era capitato là al Duca di Savoja un gentiluomo mandato dal duca di Nevers, credesi, per fare qualche istanza in servizio d' esso Nevers; e che ha avuto, nell' arrivare, una lunga audienza da S. A., e trattato col Lesdiguieres e con alcuni capitani; ma però non si è veduto con monsù di Béthune nè col signor Agente: il che si è voluto significare a V. S., perchè si giudica bene che lo sappia.

Il Cardinal BORGHESE.

158. Raccomandazioni e ammonizioni fatte al Nunzio.

Di Roma, li 8 di marzo 1617.

....... Procuri Ella in ogni modo di star bene col maresciallo d'Ancre e con la moglie, potendo essi e giovare e nuocere molto in questo tempo, come Ella vede. V. S. poteva lasciare di sollecitare la mandata di Marillac e di Béthune, con particolari ordini sopra le cose d'Italia; e massime di Béthune, il quale non potrebbe apportar che molestia: oltre di che gli Spagnuoli non desiderano molto, in questo trattato, la compagnia dei Francesi.

Il Cardinal Borghese.

159. Raccomanda gli uffici necessari per la pace d'Italia.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Intorno alle cose d'Italia, delle quali V. S. scrive con una sua cifra, mostrando che costì non si abbia caro l'accomodamento, per il poco gusto che si dà in queste materie dalla Repubblica di Venezia; non m'occorre dir di più di quel che le scrivo con un'altra mia a parte. Alla quale non aggiungo altro qui, sennonchè V. S. faccia di nuovo uffici, affinchè costì si venga bene all'accomodamento, mostrando che ci sia molto l'onore e riputazione di S. M. Cristianissima; perchè il Re di Spagna condiscende all'accomodamento per l'esortazione di S. M.; e restando fermo l'accordato sotto Asti, che fu stabilito col mezzo de'Francesi, non si può dire sennonchè ci sia molto la riputazione della Francia: rimettendo però alla prudenza di V. S. il soggiungere simili concetti, acciocchè in cambio di far bene non si operasse il contrario. Nel particolare de' Grigioni, mi rimetto a quel che n' ho scritto più volte.

Il Cardinal Borghese.

160. Il Pontefice preme di nuovo caldamente per la pace d' Italia.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Quanto all'accomodamento delle cose d' Italia, torno a dire a V. S. quel che credo d' averle scritto più volte, che Sua Santità non si cura per mano di chi si accomodino, o per il Governatore di Milano o per Spagna o per Francia, purchè si possa conseguir l'effetto. Sua Santità in questo non ha fatto altro uficio con Spagna, se non chè condiscenda all' accomodamento; ma è ben vero che, quando bisognasse, non solo scriverebbe lettere al Re di Spagna, ma ancora manderebbe Nunzio particolare: sicchè non possono costì pigliare, con ragione alcuna, gelosia della venuta di Crequi in Italia, per ritirare Lesdisguieres..... Di Torino si avvisa che Béthune sarebbe facilmente di ritorno costà, accennando anche il Nunzio, che si era inteso che in Spagna il negozio dell' accomodamento camminava bene: ma tutte queste son cose incerte, e la giornata le chiarirà meglio......

Il Cardinal Borghese.

161. Avvisa gli armamenti del duca di Bouillon, in favore de'malcontenti.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Scrive il Nunzio di Colonia, che il duca di Bouillon armi continuamente e faccia gran provvisione di cavalleria; e che, per quel che si crede, il Palatino gli darà gente, ma non danari, per non averne molti da dar via. Mi persuado che abbia dato l' istesso avviso a V. S., avendo ordine di qua di farlo, per tutto quello che intenderà spettare alle cose di codesto Regno: tuttavia

non ho voluto lasciare di communicarle anch' io l' avviso.[1]

Il Cardinal BORGHESE.

162. Intorno al matrimonio del Principe ereditario d' Inghilterra. (Vedi lett. 76.)

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Si è inteso il discorso che ha fatto l' ambasciatore di Fiandra con V. S. in materia del parentado di Spagna con Inghilterra, e che Inghilterra inclini più a quello di Spagna che di Francia; che per ciò il Barone di Tour, mandato di costà in Inghilterra, avea da trattar con quel Re; e che perciò V. S. aveva passati gli uffici che scrive con la Maestà della Regina; e la riposta che S. M. le aveva data. In che loda Sua Santità la diligenza di V. S., e le ricorda di stare vigilante, come si è scritto anche al Nunzio di Spagna.

Il cardinal BORGHESE.

163. Incoraggia il Nunzio a trattener relazioni con Inglesi.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

È piaciuto molto quel che V. S. scrive, che il signor Tommaso Sakwil, nobile Inglese, sia gran Cattolico, e abbia dato parte a V. S. delle cose di quel Regno:

[1] Enrico la Tour, visconte di Turenna, duca di Bouillon, ebbe dalla moglie il principato sovrano di Sédan. Principe inquietissimo, fece di Sédan il rifugio di tutti i malcontenti, e il centro di tutti i complotti, appunto come i Pico avean fatto poc' anzi della Mirandola in Italia. Richelieu, trovatolo o fattolo comparire complice nella congiura d' Enrico d'Effiat signore di Cinq-Mars, lo ritenne prigione, e nol liberò che verso la cessione di Sédan, che fu riunito alla Francia. Il celebre maresciallo Enrico di Turenna era figlio d' un fratello di codesto Bouillon.

delle quali sarà caro ch'ella continui a dar ragguaglio semprechè le occorrerà cosa degna di notizia.

Il cardinal BORGHESE.

164. Sull' agitarsi che facevano gli Ugonotti.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Spiace grandemente d'intendere che gli Ugonoti comincino alla scoperta a far novità contro S. M., ed è negozio che ricerca considerazione e attenzione per parte del Re. Se la speranza di Luçon riuscisse vera, che il corpo degli Ugonoti sarà per il Re, sarebbe manco male. Frattanto è da star molto avvertito alle tredici dimande che fanno essi Ugonoti a S. M., affinchè non ne risulti cosa di pregiudizio alla religione cattolica ed a questa Santa Sede: in che son sicuro che V. S. starà avvertita. Avrò caro d'intendere quel che seguirà del duca d'Épernon; cioè se sarà tornato alla Corte, e se seguiterà di buone gambe le cose del Re.

Il cardinal BORGHESE.

165. Avvertenze al Nunzio, pel caso che avesse ad inframmettersi paciere fra la Corona e i malcontenti.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Si è ricevuta la copia del manifesto dei Principi malcontenti e della lettera di Nevers al Re e di quella scritta a V. S., e intesi gli ufficii che è andata facendo la duchessa di Longueville con Luçon; come anco quelli che ha fatti V. S. con la Regina, e la risposta ch'ella ha riportata da S. M. Intorno a che mi occorre dire, che dispiace infinitamente di vedere che le cose vadano camminando alla rottura e a guerra aperta. Però, dove si aprirà a lei strada di metter bene, piacerà che lo fac-

cia; avvertendo però di fare gli uffici come, quando e con chi piacerà alle LL., MM., e non altrimenti; e di non far cosa che possa dispiacere ad esse Maestà, ma che Loro sia di soddisfazione. Al che siamo sicuri ch'Ella avrà riguardo per propria prudenza, convenendo di dare alle Maestà Loro ogni gusto in tutte le cose possibili ed oneste; e così dovrà V. S. ancora fare circa il trasferirsi con Loro nel viaggio che faranno.

Il cardinal Borghese.

166. Istruzioni e ricordi da osservarsi col cardinal di Guisa. (Vedi lett. 84 e 85.)

Di Roma, a dì 11 marzo 1617.

In risposta di quanto V. S. scrive a lungo della persona del cardinale di Guisa, dico che secondo ch'Ella anderà intendendo, così vada rinforzando i suoi uffici, per ovviare ai disordini che si temono della sua persona, ammonendo e ricordando al Cardinale il debito e obbligo suo. La fuga sarebbe pessima, come Ella dice; ma la ritenzione sarebbe anco molto da dispiacere, massime quando fosse fatta senza autorità di questa Santa Sede e suoi ministri: e, per brevità, io mi rimetto a quel che si contiene nel capitolo *Felices, de depon. in sexto*, dove V. S. vedrà la qualità delle pene di quelli che ardissero di attentare contro le persone dei Cardinali; ma mi giova sperare, per quel che le ha detto il duca di Guisa suo fratello, che non sia per venirsi a questo cimento. Il partito che il Duca gli ha proposto di venire a Roma, sarebbe il più spediente che si potesse pigliare: perciò V. S., bisognando, non manchi di esortarlo, e invigili per ovviare, per quanto si potrà, agli inconvenienti che potessero nascere; e si valga del mezzo del fratello, quando si trovi costì; e tratti con l'istesso Cardinale, ricordan-

dogli, come si è detto, il debito e obbligo suo. È assai che l'istesso Cardinale abbia detto a V. S., che le voci sparse sieno false, e che sua signoria illustrissima si fosse giustificata appresso la Regina: ma quello che importa è, che la Regina, con la quale V. S. dice aver parlato, ha ridotto il negozio a sospetti, e non è passata più oltre; i quali sospetti par che vadano svanendo, per quel che ha detto a V. S. l'istesso Cardinale e il Duca suo fratello.

Il cardinal BORGHESE.

167. Come il cardinal Borghese si schermisca dal favorire il cardinale Orsini, cui Trinel, partendo, affida l'ambasciata.

Di Roma, li 11 di marzo 1617.

Questo ambasciatore di Francia, trovandosi in procinto di partire in breve, e non avendo ordine da codeste MM. a chi debba lasciar la cura dei negozi della Corona, pensa d'addossargli al cardinale Orsini; il quale vorrebbe che costì si dichiarasse, che a noi sarà caro che l'ambasciatore effettui questo suo pensiero. A V. S. si dice, che fugga di fare intorno a ciò alcuna dichiarazione con le MM. Loro e con codesti ministri. E quando pure in tal materia Ella fosse interrogata, risponda che qui piacerà quel che sarà di gusto alle MM. Loro; ma al Santucci e ad altri che possono avere corrispondenza con questi signori Orsini, potrà Ella dire che a noi sarà di molto piacere che il Cardinale negozii in assenza dell'ambasciatore francese.

Il cardinal BORGHESE.

168. Avviso di lettere ricevute e d'altre inviate.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Ricevo questo ordinario, con le lettere di V. S. illustrissima, una de' 20 di febbraio, e l'altre de' 4, 7, 10,

12, del passato, che, con le 17 cifre, fanno risposta ad alcune delle mie dei 17 di gennaio, e all'altre dei 31 detto e del passato, e delli 14 di febbraio. A questa mando allegate le altre che ho avuto da scrivere, con l'ordinario piccolo di questa notte, a V. S. illustrissima; con le quali vengono cifre..... e il solito foglio d'avvisi.

169. Avvisa gli uffici fatti sopra le cose d'Italia.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Ho dato conto alla Maestà della Regina madre di quei particolari che V. S. illustrissima mi ha avvisato sopra le cose d'Italia, con la sua lettera dei 7 del passato. La Maestà Sua mi ha ascoltato volentieri, e ha mostrato il solito desiderio della quiete di coteste parti. Non ha avuto però altro da dirmi in così fatta materia; nè io ho altro da soggiungere a V. S. illustrissima di più di quello che sopracciò le scrissi con le passate.

170. I Veneziani non s'avvantaggiano nelle trattative di lega co' Grigioni.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Quest'ambasciatore straordinario di Venezia non fa più niente qui nel negozio dei Grigioni, nè aspetta altro che la sua licenza per ritornarsene. Intorno al detto negozio, i Veneziani si sono ridotti a questo, che di qua non si facciano uffizi contrari, se non si vogliono far favorevoli; il che è stato loro promesso. Ma, con tuttociò, si dolgono grandemente dell'ambasciator francese appresso i Grigioni, e lo chiamano più spagnuolo che francese. Questo medesimo dissero i due ambasciatori alla Regina e a Luçon; il che dispiace qui, parendo che i detti ambasciatori non debbano parlare a quel modo

dei ministri di Francia: e ciò Luçon disse a me stesso. L'ambasciatore straordinario, sebbene crede di tornar a Venezia, con tuttociò teme d'esser qui ora come in deposito, per esser mandato poi o in Spagna o a Roma, in caso che l'accomodamento delle cose d'Italia s'abbia a terminare nell'un luogo o nell'altro.

171. Arresto del vescovo di Boulogne, compromesso co' malcontenti. Il Nunzio e i più cospicui prelati s'adoprano per lui.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Fu preso in Calais il vescovo di Boulogne, come significai l'ordinario passato nel foglio d'avvisi. Allora non seppi altro di più: ho poi inteso che la sua retenzione seguì d'ordine del Re, e ch'egli è per esser condotto a Parigi. La gravità del caso m'ha fatto subito ritrovar il signor cardinale della Rochefoucault ed il vescovo di Parigi, per trattar con loro di quel che si deve fare, affinchè non si pigli qualche risoluzione stravagante, di metter in mano di giudici secolari la causa di detto vescovo; il quale, sebbene è di vita scandalosa, e si è trovato nelle cospirazioni del principe di Condè, con tutto ciò la sua dignità deve fare che la sua causa sia conosciuta da giudici ecclesiastici. Questo senso hanno avuto con me il signor Cardinale e Vescovo predetti, e gli altri prelati che son qui; ed avendo essi giudicato opportuno, che prima d'ogni altra cosa il vescovo di Chartres, grande elemosiniere della Regina madre, faccia un uficio in privato con S. M., e Le ricordi quel che vuole il dovere in tali occorrenze, vedremo ora quel che risulterà dal detto uficio, per dover poi muoverci, o io prima, o tutti assieme li detti prelati, a far quelle istanze che l'importanza del caso richiederà.

172. Questione di titoli, e compensi trovati.

Di Parigi, a dì 11 d'aprile 1617.

Si levarono poi le difficoltà in materia di titoli fra il duca di Guisa e Luçon; perchè il Duca ha scritto sempre dopo al Re, e Luçon gli risponde parimente in nome di S. M. Luçon m'ha detto che per lo Scappi rispose al Breve di N. S.

173. Uffizi passati con la Regina a proposito di Marillac, designato ambasciatore a Roma.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Sebben V. S. illustrissima non mi ha dato ordine ch'io parli alla Regina madre sopra il particolare del signor di Marillac, destinato ambasciatore a cotesta Corte, ho nondimeno giudicato necessario di passar con S. M. quell'ufficio ch'era conveniente in tal occasione, per esser tutto questo governo in mano sua, e per uscire Marillac principalmente dalle sue mani. Ho dunque fatta una piena dichiarazione a Sua Maestà, del gusto ed onore con ch'egli sarà ricevuto e trattato da Nostro Signore e da V. S. illustrissima; ed ho poi dato al vescovo di Luçon il breve di Sua Santità, e la lettera di Lei per il Re. E per fine, a V. S. illustrissima bacio umilissimamente le mani.

174. Ancora degli uffici fatti circa la designazione di Marillac all'ambasceria di Roma. — Maneggi della duchessa di Montmorency in pro' del fratello cardinale Orsini.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Nell'ufficio ch'io ho fatto con la Regina sopra la persona di Marillac, come scrivo in lettera a parte, io

mi son disteso particolarmente in assicurar Sua Maestà, che V. S. illustrissima farà tutte quelle dimostrazioni di confidenza e di stima verso il detto Marillac, che si debbono aspettare da chi è tanto devoto di questa Corona e della Maestà Sua, com'è V. S. illustrissima. Gradì molto queste parole Sua Maestà, e mi disse poi, che avrebbe data altra soddisfazione Marillac che non avesse dato Trinel. E perchè io mostrai di dubitare che Marillac non fosse più per venire a Roma, S. M. m'assicurò che sarebbe venuto; ma che per ora s'aveva qui bisogno di lui. Con questa occasione S. M. mi disse, che intanto i negozi di questa Corona sarebbéro restati in mano di Orsini e di Bonsi; ma che si farebbe però elezione d'un altro segretario, non si volendo ammettere quello che Trinel aveva dato a Orsini. S. M. non mi ricercò del mio parere nè d'altro; ond'io non ebbi che dire in questa materia. La duchessa di Montmorency, che doveva partire alcuni dì sono, è restata apposta per quest'effetto, e ha passato uffici gagliardi per il fratello: e qui ora hanno bisogno del duca di Montmorency, che si trova in Linguadoca, provincia potente e piena d'eretici; e però egli può far del bene e del male.

**175. Ancora de' maneggi del cardinale Orsini per avere la rappresentanza di Francia a Roma. Irresolutezza della Corte sopra ciò.**

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Poco prima di chiuder le lettere, il Santucci è poi venuto a trovarmi; e m'ha detto che non s'è presa ancora risoluzione intorno al doversi trattar costì le cose di questa Corona. M'ha detto egli di più, che dopo la mia udienza di ieri, la Regina gli parlò, e gli disse d'aver avuto notizia dei disgusti tra V. S. illustrissima e cotesti signori Orsini; e che S. M. ne sentiva grandis-

simo dispiacere; e che se non vi fosse qui tanto bisogno di Marillac, lo manderebbe in posta a Roma solo per questo effetto, volendo S. M., per quanto dipenderà da Lei, che i detti signori Orsini stian bene con V. S. illustrissima e con la sua Casa. Il Santucci le rispose, che sebbene egli aveva inteso a dir qualche cosa intorno a ciò, non ne aveva però lettere particolari; anzi, che il Cardinale gli faceva sapere che forse qualche maligno n'avrebbe scritto qua, ma che il tutto era falso. La Regina gli replicò, ch' Ella sapeva di certo che passavano questi disgusti, e che Trinel n'era stato in gran parte cagione, e che gli Spagnuoli ora gli andavano nutrendo per i loro fini. S. M. poi gli soggiunse, che bisognava andar pensando a quel che si dovesse fare: e, secondo il credere del Santucci, sarà scritto a Bonsi che faccia quegli uffici che saranno necessarii. Il Santucci mi dice di saper di certo che particolarmente Rucellai, ch'è del continuo in Corte, ha parlato alla Regina di questa materia, e in poco buon senso verso V. S. illustrissima. Io veggo le cose a tal termine, che tanto più mi par necessario, come ho detto disopra, di parlar alla Regina, e lo farò alla prima udienza: intanto verranno le lettere di V. S. illustrissima, che mi daranno forse qualche maggior luce di quel che avrò a fare.

**176. Séguita de' maneggi del cardinale Orsini; e come fossero noti alla Corte i disgusti di lui co' Borghesi. — Il Nunzio chiede istruzioni in proposito.**

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Presupponeva il Santucci, per lettere avute dal cardinal Orsini, ch'io avessi avuto ordine espresso da V. S. illustrissima d'aiutar qui la risoluzione presa dal marchese di Trinel, di lasciar in mano del detto Cardinale i negozi di questa Corona. Io gli ho risposto ap-

punto in quel modo che V. S. illustrissima mi comanda, e mi governerò nel resto secondo il senso che mi vien dichiarato da lei. M'ha detto il Santucci, che la duchessa di Montmorency ha fatto ufficio in favor del fratello sopra il detto particolare, e che S. M. le rispose che vi avrebbe avuta considerazione. Quanto al disgusto tra V. S. illustrissima e cotesti signori Orsini, Ella deve sapere che qui se ne parla pubblicamente, e che ne viene scritto quasi in tutte le lettere di Roma; dicendosi ch'essi hanno preso risoluzione di ritirarsi, per due rispetti: cioè per pagar debiti, e per disgusti nati fra V. S. e loro. E sebbene il Santucci non m'ha parlato di questo, so che n'ha parlato con altri, e specialmente col segretario di Trinel, il quale mi vide ultimamente, e mi disse che Luçon medesimo aveva parlato di ciò con lui. Supplico V. S. illustrissima a scrivermi liberamente come io dovrò governarmi in questa materia dei signori Orsini; parendomi necessario in ogni modo di giustificar la parte di V. S. illustrissima in queste voci che corrono, ma con destrezza e buon termine, in quel modo ch'Ella vorrà.

177. Delle pretensioni verso la Corte di Francia; e di vari progetti di matrimonio del principe Paolo Giordano Orsini.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Quanto alle pretensioni particolari che ha qui il signor Paolo Giordano Orsini, mi dice il Santucci ch'egli avrà l'ordine di Santo Spirito senza difficoltà, e parimenti 6000 scudi, di questi del sole, di trattenimento; ma che per ora non si farà altro in materia di qualche titolo militare. Circa al matrimonio con madamigella d'Aumale, il negozio sarebbe concluso, se vi fossero danari da pagare certi debiti, che possono importare 100,000

scudi dei nostri, e che bisogna pagare prima d'ogni cosa: il che sarà difficile, perchè il signor Paolo Giordano con fatica metterà insieme questo danaro, e qui la Regina non può aiutarlo nelle congiunture che corrono. Di madamigella di Verneuil non ho sentito parlare, ma ella non vorrebbe venire in Italia, come nè anche madamigella di Vendome, che avrà più di 300,000 scudi d'oro di dote; perchè il trattamento del duca d'Onano, ha messo loro in abborrimento l'Italia, e il gentiluomo della duchessa di Longueville, che tornò ultimamente, ha fatto pessime relazioni.

178. Sull'uso della facoltà di dispensare ne' casi riservati, conceduta al Nunzio.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Ho visto quanto V. S. illustrissima mi scrive intorno alla facoltà ch'ebbe il signor cardinale Ubaldini, d'assolvere da tutti i casi riservati a N. S.; ed in che forma e con quali restrittive gli fu concessa. Io me ne valerò nello stesso modo, conforme all'ordine di V. S. illustrissima.

179. Uffizio per una dispensa dall'età a favore di un Marescot.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Con particolar istanza sono stato ricercato dal signor Marescot, consigliere di Stato della M. del Re, ch'io voglia passar ufficio con V. S. illustrissima di raccomandazione per un suo figlio *in defectu ætatis*, come più a pieno Ella vedrà dal congiunto foglio. Per essere il detto signor Marescot persona di molta stima, e molto confidente del signor maresciallo d'Ancre, dal quale viene impiegato in molti negozi, non ho potuto negargli di far

il detto ufficio: onde, in conformità di ciò, ne supplico umilissimamente V. S. illustrissima, sperando che la grazia ch'Ella si degnerà d'ottenergli da N. S., sia per esser collocata in soggetto meritevole.

180. **Viaggio del Re d'Inghilterra in Iscozia, per riordinarvi a suo modo le cose della religione. — Come si trovasse il de Dominis in Inghilterra.**

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Il sabbato santo, secondo il nostro stile, il Re d'Inghilterra partì per Scozia, avendo preso a interesse, per far il viaggio e per altre spese necessarie, 500,000 scudi da vari mercanti di Londra. Partì con l'intenzione che già s'è scritta; cioè di riordinare le cose di Scozia in materia di religione, secondo la forma d'Inghilterra. Ebbe molti consigli contrari al partire, in questo tempo che le turbolenze di Francia richiedevano la sua persona più da vicino; ma non volse in modo alcuno mutare il suo. Ha lasciato il governo principalmente in mano della Regina, e d'alcuni ch'Ella aveva presso il Consiglio di Stato.

Quanto all'Arcivescovo di Spalatro, non s'è inteso altro di più. Egli si trattien tuttavia in casa dell'Arcivescovo di Cantuaria, dove gli vien proveduto quanto bisogna; ma di provvision di denari, non s'intende che sinora egli abbia più di 900 scudi. Egli sollecita l'impressione della sua opera: il suo senso però in materia di religione non piace del tutto, perchè non è del tutto conforme al senso anglicano. Questi pochi particolari mi son venuti a notizia sopra le cose d'Inghilterra, e gli ho giudicati di gusto di Nostro Signore e di V. S. illustrissima.

181. Ancora del vescovo di Boulogne, di cui la lettera 171.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Intorno al negozio del Vescovo di Boulogne, m'ha fatto sapere il Procuratore generale del Parlamento, grande uomo dabbene e buon cattolico, ch'egli tien per fermo che il Parlamento non si mescolerà in questa causa. Io ho fatto amicizia con lui, e con un suo fratello cappuccino, che m'ha communicato in suo nome questo particolare.

182. A proposito di tappezzerie.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Per molte diligenze ch'io abbia fatte, non ho potuto vedere fin qui la tappezzeria del conte di Saint Paul; ma spero che la vedrò pure uno di questi giorni, così promettendomi il tappezziere del Re. Dal medesimo tappezziere ancora ho inteso che la Regina regnante vuol far copiare una bellissima tappezzeria antica del Re, che contiene gli atti degli Apostoli, per farne lavorar qui una simile e mandarla poi a presentare al Re suo padre. Se ciò seguisse, potrebbe V. S. illustrissima valersi dell'istessa occasione. In Fiandra ancora, il mio tappezziere aveva una copia di disegno dell'istoria medesima; la qual copia fu già cavata da quel disegno di Raffaello, sul quale fu lavorata la tappezzeria della cappella pontificia di Roma. Quand'io abbia veduta questa del Re, avviserò V. S. illustrissima, se è la medesima che si vede nella detta cappella.

183. **Ancora delle trattative di matrimonio del Principe ereditario d' Inghilterra.**

Di Parigi, li 11 d' aprile 1617.

Da quest' ambasciatore di Fiandra ho inteso che il Re d' Inghilterra, prima che partisse per Scozia, deputò quattro persone per trattar del negozio del matrimonio con Spagna; al quale matrimonio inclina assai la Regina. Il detto ambasciatore non ha avuto quest' avviso altrimenti da D. Diego Sarmiento, dubitando egli che non si siano smarrite alcune lettere di D. Diego, perchè è un pezzo che non ne ha ricevute; ma l' ha inteso da persona che l' ha assicurato, che tutto ciò è stato scritto qua dall' ambasciatore di Francia ch' è in Inghilterra. Come scrivo nel foglio d' avvisi, l' ambasciatore d' Inghilterra sarà qui presto. Nell' udienza, la Regina me n' ha parlato con orrore, dicendomi che verrà a far del male, e pieno di rabbia contro la Francia e contro di Lei: parole sue proprie.

184. **Ancora delle trattative di precedenza de' Nunzi. Motivi supposti in Ancre, per tirarle in lungo.**

Di Parigi, li 11 d' aprile 1617.

Intorno al negozio di precedenza, ho fatto sapere destramente all' arcivescovo di Tours, che N. S. tiene in sospeso il negozio dalla sua parte, per la speranza data da sua sorella. Egli m' ha fatto replicare, che la sorella ha fatto gli uffici che bisognavano; e che da qui innanzi si procederà come prima. Io non ne ho veduti però gli effetti sin qui, non essendo venuto alcuno di questi ministri a trovarmi: e, per me, credo ch' essi non ne abbian voglia; e piaccia a Dio, che il medesimo maresciallo

e sua moglie non tirino in lungo a posta perchè s'abbia bisogno di loro, e che tanto più facilmente Sua Beatitudine abbia a gratificarli nelle loro domande. Sé il cardinale di Guisa avesse lasciato il cappello, io ho inteso di certo che la Regina non l'avrebbe dimandato per altri che per l'arcivescovo di Tours.

**185. Nuovi maneggi per rappattumare i Principi colla Corona. — Si fanno ad Ancre proposte lusinghiere; ma egli è risoluto di rovinare i Principi. — Il Nunzio prevede vicine catastrofi.**

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Tornò poi il cappuccino che fu mandato ai Principi dal cardinale della Rochefoucault, senz'avere operato cosa alcuna: ha trovato i Principi duri e pieni di diffidenza, ed in mano a Bouillon, che se ne sta sicuro a Sédan senza spendere, e che non contribuisce nella guerra se non i consigli. Ha pensato il Cardinale, che potrebbe essere a proposito che andasse qualche prelato di qualità, a trattare coi detti Principi quasi in nome del clero; con protestazione, che se non venissero al lor dovere, il clero pubblicherebbe per tutto l'ingiustizia della lor causa; dal che resterebbe tanto più giustificata quella del Re. Non so ancora se qui si contenteranno che si passi un tal ufficio. È stata mossa pratica parimente col maresciallo d'Ancre, per vedere s'egli volesse il governo di Piccardia, ed una figliuola del duca di Nevers per suo figliuolo; essendosi proferta la duchessa di Longueville a procurar l'effetto dell'una e dell'altra cosa. Il maresciallo ha risposto con belle parole, avendo creduto ancora che quelle siano parole che gli si diano, come si poteva ben dubitare. Mi ha poi fatto sapere la duchessa di Longueville, che i Principi scriveranno al Re, e verranno ad ogni sommissione con Sua Maestà e con la

Regina ancora; e che Umena[1] lascierà queste piazze vicine e di maggior gelosia, e piglierà in cambio il governo di Guienne: ma, per quel che si scopre ogni dì più chiaramente, Ancre vuol ad ogni modo la guerra, e vorrebbe veder rovinati questi Principi, e poi Guisa e gli altri, per regnar solo; onde bisogna che succeda qualche gran cosa, e presto; ed io n'ho riscontri grandissimi e sicurissimi. Io non scrissi altrimenti che Ancre volesse mantenere per sei mesi tutto l'esercito del Re, ma solamente 5,000 fanti e 700 cavalli, ch'egli ha levati, parte nel paese di Liege e parte in Francia: forse la mia cifra dovette esser scorretta.

186. Il cardinale di Guisa par rinsavito. — Sue ambizioni, e vita disciolta.

Di Parigi, li 11 d'aprile 1617.

Il cardinal di Guisa mostrò d'acquetarsi e di non voler più risegnar la sua Chiesa, ma di voler porvi per suffraganeo quel religioso benedettino, al quale s'è pensato altre volte, e che ha predicato la quaresima passata in questa cattedrale, con gran concorso e con gran laude. Mi vien affermato ancora, che il Cardinale non ha trattato, nè tratta di deporre il cappello: ben è vero che ha i soliti grilli in testa di maneggiar l'armi; e aveva fatta una compagnia d'archibugieri a cavallo di guardia ed

[1] Scrive sempre Umena il Bentivoglio; ma gli è Enrico di Lorena, duca di Maïenne, dello stesso sangue dei Guisa. È figlio di quel Carlo duca di Maïenne, che, dopo uccisi i Guisa suoi fratelli, rimase a capo della Lega cattolica, aspirò alla corona e sostenne l'assedio di Parigi contro Enrico IV; il quale avendolo finalmente costretto a sottomettersi, lo gratificò del governo dell'Isola di Francia, che sarebbe come dire della provincia di Parigi. Cotesto Maïenne nostro, morì d'una fucilata all'assedio di Montauban contro gli Ugonotti, del 1621, in età di 28 anni, senza lasciare posterità. Carlo Gonzaga per le ragioni della moglie ne raccolse l'eredità, e ai titoli di duca di Nevers e Retel, unì anche quello di Maïenne.

un reggimento di fanteria, con intenzione di aver questa gente appresso quando egli si fosse trovato col Re fuori di qua, se la Corte fosse andata a Compiègne, come tante volte s'è detto: ora intendo che questa gente sarà mandata al duca di Guisa. Quanto al venir a Roma, non credo che il Cardinale ne farà altro, perchè è troppo diversa la vita che fa qui, da quella che dovrebbe far costà: egli vorrebbe avere il governo di Champagne, ma non credo che avrà se non buone parole. Una donna ch'egli ha tenuta molti anni e della quale ha avuti figliuoli, pare che risolva ora di far miglior vita: chiamasi madama d'Esars, e fu donna del Re defunto. Io non mancherò dal mio canto di rinnovar spesso col Cardinale gli offici che V. S. mi comanda.

**187.** **Assassinio d'Ancre, ordinato da Luigi XIII. — Rimutazion de' ministri. — Arresto di Barbin e della Marescialla. — Strazio del cadavere dell'ucciso.**

Di Parigi, li 25 d'aprile 1617.

Il favore e l'autorità in che la Regina madre aveva collocato il maresciallo d'Ancre, aveva passato ogni termine: onde il Re finalmente s'è risoluto di farlo ammazzare; e ciò seguì ieri 24, mentre egli entrava nel Louvre a piedi con grandissimo accompagnamento, secondo il solito.

Il signor di Vitry, uno dei capitani delle guardie del corpo, n'ebbe l'ordine da Sua Maestà; e l'eseguì, accompagnato da un suo fratello, e da alcuni altri; e l'ammazzarono con tre pistolettate. Succeduto il caso, se ne sparse la voce per tutto Parigi, e tutta la nobiltà subito concorse a trovare il Re; il quale, pieno d'allegrezza, abbracciò tutti, e replicò spesso queste parole: *Io sono ora il Re; il tiranno è ammazzato.* Villeroi fu incontanente fatto venire in Corte, e fu rimesso in sua mano

l'ufficio di Segretario di Stato. Si spedirono corrieri da tutte le parti, per far sospendere le armi; e il Re medesimo più volte disse: *La pace è ora fatta: i Principi e gli altri saranno miei buoni servitori, e verranno a trovarmi:* e senz'altro si crede che ciò sia per seguire ben presto. Il Re mandò parimente persona espressa a dar parte al principe di Condè, nella Bastiglia, della morte di Ancre, e a fargli buon animo. Pisius (Puysieux) è stato restituito al suo uficio di prima, come anche alle finanze il presidente Jeannin e alla cura dei sigilli il signor di Vair; e s'intende che Sillery sarà capo del Consiglio. Barbin fu ritenuto preso; così anche la marescialla d'Ancre, nel Louvre stesso, e le furono levate le gioie e le chiavi di tutti i forzieri e scrigni; e si crede che sia per formarsi processo contro di lei e contro il marito, così morto com'è. Il suo cadavere fu lasciato nel Louvre quasi tutto il giorno, a pubblico spettacolo ed agli obbrobri del popolo, che vi concorse in gran numero, e poi fu sepolto di notte. Ma questa mattina fu dissotterrato dal popolo, che lo strascinò per Parigi, e poi l'impiccò pei piedi sul Ponte nuovo; e un'altra volta lo tornò a strascinare per tutti i luoghi più frequentati, e finalmente lo tagliò in minutissimi pezzi, portandoli in varie parti e facendone come un trionfo. L'odio è stato sì grande, che s'è convertito in barbarie. Si son fatte allegrezze pubbliche del caso, e tutto Parigi n'è andato in festa. Il signor di Vitry ha avuto il maresciallato che aveva Ancre; e il signor di Luynes, favorito del Re, l'uficio di primo gentiluomo della camera di Sua Maestà, che pur anche aveva il medesimo Ancre. Il cavaliere di Vendome ha avuto l'abbazia di Marmoustier; e si crede che sarà dato a qualch'altro l'arcivescovato di Tours.[1]

[1] I Gesuiti di quel tempo teorizzavano sull'assassinio politico. Io non credo che partecipassero alla morte d'Ancre co' loro diretti

188. **Cominciano le sommissioni de' Principi. — Persecuzioni contro il cognato e figliuolo d' Ancre e suoi aderenti. — Durezze del Re contro la Madre. — Destreggiamenti di Richelieu.**

Di Parigi, li 25 d' aprile 1617.

Sillery è poi stato fatto capo del Consiglio. Il duca di Longueville è qui; ed Umena (Maïenne) ha mandato un suo nipote a far sapere al Re, che farà subito quanto gli sarà ordinato da S. M.: onde anch' egli si aspetta di giorno in giorno; e gli altri principi anch' essi di mano in mano anderan comparendo. La principessa di Condè pur anche ha voluto venire a Parigi, senza averne prima dimandata licenza al Re; onde Sua Maestà, prima ch' ella giungesse, le fece sapere che si fermasse qua fuori una lega ad un luogo del Principe, finchè la Maestà Sua le facesse intendere la sua volontà.

L' Arcivescovo di Tours sta nascosto, e non si sa dove. E' non si crede che s' abbia a procedere contro di lui, ch' è povero uomo di spirito e del tutto innocente. Il figliuolo d' Ancre è ritenuto in casa con guardie, e

consigli; so però ch' essi governavano le coscienze de' principi, de' ministri e de' grandi, e che le loro dottrine si conoscevano e discutevano da tutti. La severità della morale non può ammettere transazioni: Luigi XIII, assassinando Ancre, commetteva il delitto di Ravaillac, che aveva ucciso suo padre; conciossiachè le azioni si giudichino alla stregua de' principii, non degli effetti. Gli storici francesi narrano altrimenti questo ed altri fatti somigliantí; ma noi vediamo da queste lettere, che la verità non si poteva dire senza scontarla colla vita, o colla Bastiglia, quando s' usava clemenza.

Alcuni anni sono, quando a' romanzieri francesi occorreva un traditore o un assassino che adoperasse il pugnale o il veleno, gli ponevano un nome italiano: insipiente e gratuita insolenza! perchè le leggende loro ne abbondano quanto le nostre. Solo che scorransi le *Memoires de la Bastille*, vi si trovano registrati tanti delitti di duchi e principi e principesse, che guai all' onore della Francia, se si dovesse perciò giudicarne come quegli scrittori giudicarono dell' Italia nostra.

non si sa quello che ne faranno. Sono privati degli ufici tutti quelli ch'erano stati posti nel Louvre per favore d'Ancre; e contro i suoi servitori è uscito un bando rigorosissimo, che debbano uscir di qua. Non è rigore ma rabbia quella che s'usa contro di lui e contro ogni cosa sua. Ma tutto potrebbe passare, se non fosse la miseria della Regina madre, derelitta, abbandonata, ritenuta come presa, e contro la quale il Re si mostra sempre più duro: ma quel che tocca alla Regina, Vossignoria illustrissima lo vedrà in cifre a parte.

Oltre a molti indizi grandissimi della rovina imminente d'Ancre, me n'aveva assicurato in particolare il Vescovo di Luçon, con circostanze tali, che mi pareva di non ne poter dubitare. Dopo l'ultimo spaccio, mi comunicò il medesimo Luçon, ch'egli e Barbin avevano dimandata licenza alla Regina madre; e ch'egli specialmente era tornato a dimandarla più volte con grande istanza e con dichiarazione aperta ch'egli, con buona coscienza, non poteva essere ministro della violenza d'Ancre. Il Re seppe questa sua risoluzione; onde, fatto ammazzare Ancre, lo fece chiamare e lo accarezzò; ed il signor di Luynes, che ora è il favorito, lo ha assicurato anch'egli della buona disposizione del Re, e ch'egli parimente farà in suo servizio quanto potrà. Si eran poste guardie a Mangot, ma poi gliele han levate. Barbin, per aver maneggiato danari, forse potrebbe correre qualche burrasca.

189. Uffici scambievoli della Corte e del Nunzio, in occasione della morte d'Ancre.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1617.

Poche ore dopo che fu ammazzato il maresciallo d'Ancre, il Re mandò il signor di Bonouil a darmene

parte; facendomi sapere, che Sua Maestà s'era risoluta a questo, per aver scoperto che il detto Ancre macchinava contro la sua persona. Io risposi nel modo che giudicai conveniente; ed avendo poi domandato udienza da Sua Maestà, perchè ho scoperto che desiderava che le persone pubbliche andassero a trovar la Maestà Sua per applaudire al principio del suo governo, ed avutala, io ho preso occasione di fare il mio primo ufficio, con raccomandarle principalmente le cose della Chiesa e della Religione. Sua Maestà m'ha risposto con buoni termini, ancorchè ristretti in brevità di parole.

190. Spaccio di corrieri straordinari, per avvisare alle Corti la gran mutazione.

Di Parigi, li 25 d'aprile 1617.

Il Re avendo fatto ammazzare il maresciallo d'Ancre, e deposta al medesimo tempo la Regina madre dal governo; ed essendo succeduta qui in un subito sì gran mutazione di cose, come avviso in altre mie lettere e cifre; ho giudicato che mi convenisse darne conto a Vossignoria illustrissima e a Nostro Signore, per corriere espresso: al che m'ha mosso ancora l'aver veduto che gli altri ministri pubblici hanno fatto il medesimo coi loro Principi. Il Bartolini, residente del Granduca, ha desiderato d'aver parte nella spedizione dell'istesso corriere; e perciò s'è spedito in comune, e comune sarà la spesa, che per la mia porzione è di 100 scudi, di questi d'oro. Potrà degnarsi Vossignoria illustrissima, così parendole, d'ordinare a monsignor Tesoriere che me ne faccia fare il rimborso. Non ho lettere da accusare a Vossignoria illustrissima, perchè non sono capitate sinora.

191. Come il Nunzio s' adoperi nella elezione del dottore Isambert, Sindaco della facoltà teologica della Sorbona.

Di Parigi, li 25 d' aprile 1617.

La settimana passata, bisognò eleggere il nuovo Sindaco della facoltà teologica di questa Università, e vi aspirava il dottore Anichino, teologo della Sorbona e gran Richerista: ma, con gli uficii che si son fatti dai buoni, è stato eletto il dottore Isambert, pur teologo e dottor Sorbonista, soggetto di grandissimo zelo e dottrina, ed uno di quelli che sono più ben affetti verso la Santa Sede. Ho fatto anch' io quello che bisognava in tal' occasione, ma senza strepiti, acciocchè i miei uffici riuscissero tanto più fruttuosi quanto meno sospetti.

192. Sequestro d' un libro d' autore Ugonotto.

Di Parigi, li 25 d' aprile 1617.

Fu stampato, alcuni giorni sono, un libro molto pernicioso, sotto nome di un certo Francesco Manginot, medico regio, che di cattolico s' è fatto eretico; ma che in effetto ha avuto per vero autore il ministro di Moulin, ministro Ugonotto di Charenton. Ciò è venuto a notizia del Procurator generale del Parlamento; e per gli ordini ch' egli ha dati, s' è impedito di vendere il detto libro, ed è venuta in sua mano una gran parte degli esemplari. Io ho fatto gli uffici che bisognavano; e merita lode il detto Procuratore per lo zelo mostrato in questa occasione, come suol fare anche in tutte l' altre che hanno riguardo alle cose ecclesiastiche e alla Religione.

193. **Pratiche diplomatiche del Duca di Savoja in Inghilterra. Accuse che davano al *de Dominis*.**

Di Parigi, li 25 d'aprile 1617.

Passò di qua ultimamente, di ritorno d'Inghilterra in Italia, il conte di Scarnafigi, ch'è stato qualche tempo ambasciatore del signor Duca di Savoia appresso quel Re. Sono seguiti i soliti complimenti fra noi; ed avendogli io dimandato in particolare dell'Arcivescovo di Spalatro, egli m'ha dette quasi l'istesse cose che ho già avvisate; solo m'ha aggiunto di più, che in Inghilterra corre una voce, che il detto Arcivescovo sia stato uomo carnale, e che spezialmente abbia avuto a fare con una sua propria nipote; del che m'ha detto esso conte, che la Regina parlò a lui medesimo. Quanto alle dimostrazioni fatte dal Re verso il Duca intorno agli aiuti richiestigli, ho presentito che il detto conte non ha ricevuta in Inghilterra soddisfazione se non di parole.

194. **Si narrano più distesamente le durezze del Re verso la madre, Maria de' Medici. — Come Ancre era il favorito di Maria, così Luynes sarà l'Ancre del Re. — Qualità di Luynes. — Afflizioni della Regina madre.**

Di Parigi, li 26 d'aprile 1617.

Ammazzato che fu il maresciallo d'Ancre, Vitry, d'ordine del Re, levò subito le guardie alla Regina madre; la quale poco dopo fece pregare il Re che volesse andare a vederla; ma Egli non volse, scusandosi coi molti ordini che subito gli conveniva dare, per suo servizio e del Regno. Poco prima che il fatto seguisse, il Re mandò a dire alla Regina sua moglie, che non si dovesse sbigottire punto, se vedesse qualche commozione nel Louvre; e subito dopo il caso, il Re stesso andò a trovarla ed a

farla partecipe di quanto occorreva. La Regina lo pregò a contentarsi ch'Ella potesse andar a vedere e consolare la Regina madre; ma il Re non volse, anzi fece custodir subito la camera della Madre, e proibire al fratello e alle sorelle, ed alle altre principesse di fuori, d'andarla a vedere. Tentò pur anco di nuovo, il medesimo giorno sul tardi, la Regina madre, che il Re la vedesse: ma S. M. fece la medesima scusa. Il duca di Monteleone andò per visitarla poco dopo il successo, e gli fu impedito dal medesimo Vitry; il quale gli disse che bisognava trattare col Re: onde il duca andò a trovar il Re, e del successo d'Ancre gli parlò nel modo che giudicò più conveniente, e procurò poi anche in ultimo, con qualche parola, d'addolcirlo verso la Madre. Al che fu risposto dal Re con termini generali. La Regina madre fu dunque subito abbandonata da tutti, privata della vista del figlio, privata d'ogni partecipazione di governo; e sin qui le cose restano nell'istessa forma. Nei consigli che dopo si sono tenuti, ognuno è venuto concordemente nell'istessa opinione, ch'Ella debba restar esclusa affatto dal governo: e ben si può credere che quelli ch'hanno consigliato il Re a far ammazzare Ancre, ed i ministri che rientran di nuovo e che erano stati levati dalla Regina, procureranno di vederla quanto più potranno depressa. Alla nuova del caso d'Ancre, Ella si mostrò molto stordita; ma poi s'è mostrata molto costante, dolendosi, non che il Re abbia voluto levarle il governo, ch'Ella aveva desiderato assaissimo di deporre, ma che mostri verso di Lei una tal diffidenza e disprezzo. Il signor di Luynes, Avignonese, gran favorito del Re, è stato quello che finalmente l'ha fatto risolvere a levarsi Ancre dinanzi. Ora egli sarà l'Ancre del Re; sebbene egli è di buona e modesta natura, e si può credere che si contenterà d'aver le mani nella distribuzione de' favori, e non nel

maneggio del Regno; del qual maneggio però egli non sarebbe neanche in alcun modo capace.[1] Il precipizio d'Ancre era vicinissimo, ed a me pareva di poterne fare quel giudizio che n'ho fatto da alcuni ordinari in qua. Ben mi dispiace che il giudizio sia riuscito vero in quella parte che tocca alla Regina madre, senza la quale non è dubbio che la nostra causa perderà molto. Dio perdoni a S. M. la colpa ch'Ella ha avuto nei propri suoi mali, perchè Ella troppo ostinatamente e ciecamente s'è nudrita la serpe in seno; e per cagione d'Ancre e di sua moglie, Ella s'è tirata un odio contro sì universale, che non ha ora appoggio alcuno nè di principi nè di ministri, nè alcuna altra sorte di sollevamento da alcuna parte.

[1] Al regno d'un favorito succedeva quello d'un altro; imperciocchè Luynes fu veramente l'Ancre del Re, nè forse più mlte ma più accorto. Quanti disastri non cagionarono i favoriti alla Francia! *Dio guardi l'Italia dai favoriti!* Alberto di Luynes discendeva dalla famiglia de' conti Alberti, una delle più antiche e più illustri e potenti della Toscana, innanzi che vi grandeggiassero i Comuni. Un suo antenato aveva trapiantata la casa in Avignone, colpa le fazioni, o per cagion di mercatura. Giovanetto, fu posto paggio del conte di Bellegarde, e poi lo fu di Enrico IV; il quale lo pose a lato al Delfino, che fu Luigi XIII. Questi se gli affezionò tanto, che i Concini ne divennero gelosi e s'apparecchiavano a rovinarlo; ma Luynes, d'accordo con Vitry e con alcuni de' ministri nuovi e de' grandi, fu più sollecito di loro. A Luynes furono date tutte le ricchezze confiscate degli Ancre, e poco a poco anche tutti i governi e cariche che aveva avuto il maresciallo; e s'avanzò più ancora, perchè in cinque anni divenne eziandio Duca e Pari, e Gran Contestabile, dignità suprema ed unica nel Regno. Poco a poco egli introdusse ne' carichi principali di Corte e di Stato tutti i suoi parenti ed amici: i suoi due fratelli divennero anch'essi Duchi e Pari. Tanta felicità svegliò la gelosia e l'invidia de' grandi; onde nacquero le solite fazioni e prese d'armi. Per rassicurarsi, egli cooperò alla pacificazione del Re con la Madre, e alla liberazione di Condè; e fattosi parente dell'astuto Richelieu, gli procurò il cardinalato, e lo fece rientrar nel governo. Ambizioso di gloria militare, Luynes spinse il Re a guerreggiar gli Ugonotti; ma avendo dovuto levare l'assedio da Montauban, scadde dall'usato favore; e già si prevedeva la sua rovina, quando la morte lo colse a mezzo dicembre 1621.

Scritto sin qui, ho poi inteso di più, che la Regina ha mandata la marchesa di Garzivil, sua Dama d'onore, a parlare al Re pubblicamente nel cortile del Louvre mentre usciva; ed a pregarlo con grand'affetto e con lacrime, che non volesse lasciarla morir di dolore, trattandola sì indegnamente e privandola della sua vista; e che il Re si mostrò duro come prima. Ora si va dubitando, e con gran fondamento, che il Re sia per farla uscir di Parigi e farla ritirare a Moulins, terra del Borbonese, sulla quale è assicurata una parte della sua dote. Ho inteso anche di più, che la Regina ha desiderato di veder il suo confessore, e che il Re non ha voluto.

Il Bartolini resta attonito e stupefatto; e da lui ho inteso, che pur anche la Regina s'è offerta al Re d'uscir di qua e ritirarsi a Monçeau, luogo suo; e che il Re non gli ha fatto dare, nè anche sopra questo, risposta alcuna: dicendomi esso Bartolini, che si può infin dubitare, che il Re non Le dia per prigione il castello del bosco di Vincennes, qui appresso due leghe. Le cose, insomma, passano malissimo per Lei.

**195. Il Nunzio tenta di giovare alla Regina madre. — Sospetti insinuati al Re contro alla Madre e ad Ancre. — Vituperi fatti alla Regina Maria, e non impediti dal figlio.**

**Di Parigi, li 26 d' aprile 1617.**

Come V. S. illustrissima vede, tutto il governo è tornato ai ministri di prima, le nature dei quali Ella conosce; ma, quel ch'è peggio, non avranno la Regina madre che stia lor sopra, che pur gli riteneva da qualche licenza. Ho veduto Villeroi e Sillery, e quanto alla Regina non ho potuto cavar niente da loro. M'hanno risposto sui generali, ma Villeroi un poco più dolcemente; avendomi detto che pur crede che il Re considererà

ch' è sua Madre, e cose simili. Sillery è andato più freddo. Tutti sono suoi nemici, e tutti vorranno vederla annichilata; e perciò si teme ch' essi tanto più debbano aiutar la liberazione di Condè. Intorno alla Regina madre, io mi sono allargato alquanto con Villeroi, commiserando il suo stato, e mettendogli in considerazione quel che dovevo: m' ha risposto nel modo che ho detto. E perchè questo è un punto gelosissimo, sono andato coi debiti risguardi, per non farmi sospetto e fondar sulla diffidenza i principii che ho dati al negoziare con questi nuovi ministri, uomini cupi e invecchiati fra gli artifici: oltrechè, da quello che ho potuto scoprire, non avrebbe giovato alcun mio uficio. È stato messo in testa al Re, che la Regina ed Ancre lo volevano avvelenare, per aver in mano il Duca d'Anjou, successore fanciullo, e che avrebbe fatta rinnovar un'altra reggenza di molti anni. Non è dubbio che Ancre era il più scellerato e più ambizioso uomo del mondo: egli ha rovinata questa povera Principessa, e nella dignità e nell' onore; perchè, tra gli altri spettacoli orrendi del cadavere, furon portate in alto per vari luoghi le parti pudende spiccate dal busto, con parole indegnissime contro la fama della Regina. Staremo a vedere quel che sarà di Lei: forse le discordie che si antivedono fra i Principi, potrebbono farle giuoco: qui non si naviga se non fra il disordine e la confusione.

196. **Maneggi per la liberazione di Condè. Si prevedono nuove discordie de' grandi.**

Di Parigi, li 26 d'aprile 1617.

Vien procurata caldamente da varie parti la liberazione di Condè; e sua moglie è venuta per quest' effetto. Sillery e Villeroi me n' han parlato ambiguamente, seb-

bene il primo in termini più ristretti che il secondo; il quale pur m'ha detto che è materia da esser bene maturata. Credesi che questi ministri n'abbian voglia, ma che aspettino che siano qui i Principi, per procurare ch'essi domandino la liberazione, e che sopra di loro ne resti il peso. Come i Principi si trovino in Corte, si dubita ch'avremo piuttosto mutati che evitati i mali di prima. Nasceranno fra loro emulazioni e discordie, e fra loro ed i ministri si disputerà del governo; ed il Re, ch'è fanciullo, non può aver vigore nè capacità di moderare così fatte passioni.

197. Dell'ambasciata di Roma.

Di Parigi, li 26 d'aprile 1617.

Ho procurato di sapere da Villeroi quel che si farà intorno alle cose di Roma. Egli m'ha risposto, che potendosi credere che Trinel non sia ancora partito, gli si darà ordine che resti, sinchè gli sia comandata altra cosa. Altro di più non ho potuto sapere in questa materia, trovandosi ora tanto occupati questi ministri, che non hanno potuto pensare alle cose di Roma.

198. Tentativi di Richelieu per insinuarsi nella grazia del Re. Ancora dell'ambasciata di Roma.

Di Parigi, li 26 d'aprile 1617.

Luçon m'ha ricercato di fare qualche ufficio per lui col Re in termini generali; e perch'egli veramente è soggetto di gran zelo e merito, m'è parso conveniente di compiacerlo, ma non ho avuto buona occasione in questa prima udienza di Sua Maestà. Gli starebbe molto bene l'ambasceria di Roma, ed egli la piglierebbe volentieri; credendosi comunemente che Marillac non sia

più per averla, perchè era fattura assoluta d'Ancre. Ma questi nuovi ministri vorranno portar innanzi delle loro creature, e forse non vorranno mandare a Roma un vescovo.

199. Avvisa la spedizione del corriere straordinario, e accompagna i duplicati di quella spedizione.

Di Parigi, li 27 d'aprile 1617.

Questa notte passata de' 26 del presente, ho spedito un corriere a V. S. illustrissima. M'hanno mosso a ciò le cagioni ch' Ella vedrà espresse nei congiunti duplicati di lettere e cifre; e per ogni evento di qualche disgrazia che succedesse al detto corriere, mi son risoluto d'inviar i detti duplicati con l'ordinario che parte oggi 27. La strettezza del tempo m'ha fatto ricopiar il tutto in gran fretta. Con le seguenti lettere scriverò più appieno quanto anderà occorrendo nelle presenti novità e in quelle che succederanno, che senza dubbio saranno grandissime.

200. Avvertenze date al Nunzio circa il vigilare sull'ambasciatore inglese, e al trattar d'accordo de' Principi. Vedi lett. nº 127.

Roma, a dì 11 d'aprile 1617.

Ho ricevuto la copia della risposta che ha data il Re d'Inghilterra alla principessa di Condè, madre del Principe, che si trattiene alla Roccella; la quale mostra di essere molto affettuosa verso l'istesso Principe. Venendo l'ambasciatore d'Inghilterra, conviene che V. S. stia attenta alle sue trattazioni; e quando il Nunzio avesse da trattare l'accomodamento co' Principi, come ha detto la Regina e Luçon allo Scappi, non sarebbe poca la difficoltà che V. S. dice che occorrerebbe nel negozio, se

Vendome si facesse ugonotto: di che qua sono vari avvisi, ma s'intende che la moglie ha grande speranza ch'egli si abbia a mantenere cattolico.

Il Cardinal BORGHESE.

201. Istruzioni circa le cose del Cardinal di Guisa.

Roma, a dì 11 d'aprile 1617.

Del Cardinal di Guisa, qui si reputa che tenga animo di lasciar la dignità cardinalizia; e sino ad ora non si è creduto: ma scrivendo V. S. ch' egli pensi lasciar la chiesa di Reims, potrebbe ancora facilmente succedere la cessione del cardinalato. Intorno a che, V. S. starà avvertita di penetrar con destrezza i suoi disegni, con darne avviso qui; e le ricordo che quando scoprisse che ci fosse fondamento, converrebbe che il Cardinale facesse quel che deve, ed è solito di farsi nella rinuncia del cardinalato, come V. S. sa.

Il Cardinal BORGHESE.

202. Sulle trattative per la pace d' Italia. (Vedi lett. n°. 106.)

Roma, a dì 11 d'aprile 1617.

Quel che ha detto a V. S. il duca di Monteleone, che il Re di Spagna veniva al concordato d'Asti, e che il negozio si rimetterebbe in Roma, quando non avesse avuto effetto la trattazione de' Veneziani, è appunto conforme alla verità. E non è dubbio che in Spagna hanno inteso bene che S. S. metta la mano nelle differenze che possono nascere nell'accordato d'Asti, quando non si possano finire in quella Corte; sicchè non può essere altrimenti, se non che Luçon, come V. S. avvisa, per le molte sue occupazioni, venga divertito in apprender bene quel che gli vien detto. I Francesi di ragione non

dovrebbero aver per male che questo negozio camminasse per il verso che si è detto; poichè non si tratta d'altro che di eseguire quel che è stato determinato con la loro autorità e interposizione, cioè l'accordo d'Asti; e così disse l'ambasciator francese, che risiede in Spagna, al Nunzio. Ultimamente il cardinal Ludovisi e il Nunzio di Savoia s'abboccarono in Asti col Duca, e trattarono della predetta rimessione fatta da S. M. Cattolica in Sua Santità; e Sua Altezza rispose, all'uno e all'altro, quel che V. S. potrà vedere dall'allegata copia di lettera, che il medesimo signor Duca ha scritto qui all'abate Scaglia suo ambasciatore; la qual copia s'invia a V. S. per sua informazione, ricordandosele di non lasciarsela uscir di mano. In questo proposito dico a lei, che S. S. non ha desiderato nè procurato che questa negoziazione venga qua, ma solo esortato e pregato S. M. Cattolica di condiscendere all'accomodamento: il quale seguendo dove si voglia, a S. S. importa poco, non desiderando altro che lo stabilimento della pace e quiete pubblica d'Italia: ma s'avrebbe caro che passasse con sodisfazione di tutti, e massime di codesta Corona. Ma di ciò non occorre che V. S. tratti più di quel che ha fatto, se non viene provocata a ragionarne; nel qual caso potrà certificare questa buona volontà di S. B.

Il Cardinal BORGHESE.

205. **Istruzione al Nunzio per tenere edificata la Regina madre verso la Corte di Roma. (Vedi lett. nº. 107.)**

Roma, a dì 11 d'aprile 1617.

È piaciuto d'intendere che V. S. abbia dato parte alla Regina del disegno che avevano i malcontenti di levarle il Re di mano, e ch'Ella abbia gradito l'avviso che S. B. le ha fatto dare; ma molto più è piaciuto che

la Regina si tenga sicura che ciò non abbia da succedere, e che Luçon l'abbia confermato a V. S. Da ciò potrà conoscere la medesima Regina quanto prema a S. S. il ben suo: di che avrà molto caro che resti persuasa. V. S. con buona occasione la vada sempre mantenendo in questa opinione; chè per essere di tanta pietà e religione, ed essendosi per il passato, dopo la morte del Re, portata tanto bene nelle fluttuazioni grandi che ha patito la Religione cattolica in quel Regno, S. S. avrà gran gusto che S. M. si certifichi della paterna sua affezione verso di Lei.

Il Cardinal BORGHESE.

204. Dei partiti che tenevan divisa la Francia; e dell' ascendente d'Ancre sulla Regina. (Vedi lett. nº. 108.)

Roma, a dì 11 d'aprile 1617.

Per una cifra di V. S. dei 28 di febbraio, si è inteso con dispiacere lo stato delle cose presenti di codesto Regno; e come si scopra un terzo partito del Lesdiguières, duca d'Épernon, duca Montmorency, Gran Scudiere, e forse Alincourt; e il dubbio che si ha che Vendome si getti nel partito degli Ugonotti; e che gli eretici attentino cose, circa l'Assemblea e divisione delle provincie, per quanto tocca al governo dell'eresia, che non hanno mai fatto per il passato: e tutte sono cose da dispiacere molto, per le male conseguenze che ne possono derivare. Si è parimente inteso, che la marescialla d'Ancre si trovava in molto malo stato di sanità; e che con tuttociò, il maresciallo suo marito non dubita che si abbia da diminuire la sua grazia appresso la Regina, ancorchè venisse a morte la moglie.................. Il duca di Nevers, sin qui non ha fatto fare alcuna istanza che S. S. s'interponga col Re, com'ella dice ch'egli abbia scritto alla duchessa

di Longueville; ma forse sarà stato causa il male pericoloso in che V. S. dice ch' egli si trovava.

Si sono ricevuti gli articoli dei Principi malcontenti, senza data; e se è vero che sieno stati fatti da loro, non si può dir se non che contengano grandi esorbitanze.

Il Cardinal BORGHESE.

**205. Istruzioni al Nunzio, intorno al favorire le cose degli Orsini; e osservazioni circa i doppi uffici relativi alla persona di Trinel, di cui le lett. 100 e 110.**

**Roma, a dì 11 d' aprile 1617.**

Vossignoria ha fatto bene a non condiscendere all' istanza, ch' ella si adoperasse a far cadere in persona del cardinale Orsini i negozi di codesta Corona in questa Corte, in assenza di ambasciator Francese. Piace che i medesimi negozi sieno incaricati al cardinal Bonsi, signore di gran bontà. E quanto a questi signori Orsini, debbo dire a V. S., che si guardi di far uffici d' alcuna sorte sopra le persone e cose loro, senza averne prima particolar ordine di qua; potendo bastare ch' ella, nelle occasioni, se la passi con parlar poco di loro e in termini generali. Sappia Ella di più, che sebben essi, in apparenza, ora mostrano di voler star bene con noi, nondimeno in sostanza pur troppo manifestano, insieme con la lor leggerezza, il poco buon animo che ci conservano.

Quanto agli uffici che Trinel desiderava che si facessero costì per suo servizio, V. S. si è governata bene: ma ella non aveva già cagione di trovarsi confusa per quei due ordini ch' ella chiama contrari; poichè la cifra che portava la confidenza, escludeva assolutamente la lettera data a Trinel, che l' aveva procurata ed ottenuta perchè non si era potuto negargliela, come a lei si scriveva nelle medesime cifre.

Nonostante che qui si sia publicato che i negozi di codesta Corona restino *per interim* a carico del cardinal Bonsi, Trinel si lascia intendere di darne la cura a Orsino; il quale dice d'accettarla. Avrò caro di sapere come costì sia interpretato questo termine dell'uno e dell'altro.

Il Cardinal BORGHESE.

206. Accusa ricevuta di lettere, e ne accompagna altre.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Il Residente di Toscana spedisce, oggi 9, un corriere a Firenze. Mi vaglio ancor io di questa occasione, per dar conto a V. S. illustrissima di quanto occorre nelle cose di qua, con le congiunte lettere e cifre. Vennero a buon ricapito le lettere e cifre che m'ha scritto V. S. illustrissima sotto la data degli 11 del passato, e quelle poche lettere ancora che m'ha inviato per l'ordinario di Spagna; le quali, benchè scritte prima, sono arrivate più tardi.

207. Accompagna altri duplicati.

Di Parigi, li 10 di maggio 1617.

Ieri alli 9, per un corriere che spedì a Firenze il Residente di Toscana, scrissi a V. S. illustrissima quanto m'occorreva intorno alle cose di qua. Ora, con l'ordinario che parte oggi, gliene mando per maggior sicurezza il congiunto duplicato; al quale non ho avuto altro che soggiungere.

**208. Durezze del Re verso la Regina madre. — Ella è relegata a Blois. Particolari della sua partenza.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Ha poi continuato il Re nel rigor di prima contro la Regina madre, così nell'averla tenuta ristretta, come in essersi risoluto di non volerla vedere, se non all'uscir che ha fatto Sua Maestà di Parigi per andarsene a Blois, come si dirà qui di sotto. Alle due Madame[1] solamente, ha permesso il Re che ogni giorno la visitassero. Il padre Suffren, suo confessore, n'ebbe licenza una volta; e poi l'ha avuta, in ultimo, qualche servitor particolare della Regina; ma più d'ogni altro il Vescovo di Luçon, che per parte di Sua Maestà ha trattato coi ministri del Re tutto quello che bisognava, per stabilire il luogo nel quale doveva la Maestà Sua ritirarsi, e la forma con che uscir doveva di Parigi. Sono stati adunque proposti vari luoghi alla Regina, affinchè Sua Maestà n'eleggesse uno a suo gusto; ed ha eletto Blois, luogo distante da Parigi 50 leghe, di bellissimo sito, d'aria perfetta, e che ha un palazzo antico dei Re, dove Sua Maestà potrà abitare comodamente. Gli altri luoghi proposti, s'intende che siano stati Moulins, Alençon e Tours. A Moulins, che è terra assegnata alla Regina per assicurazione della sua dote, potrebbe essere forse che in altro tempo Sua Maestà si trasferisse; ma per ora ha fatta elezione della stanza di Blois.

Quanto alla forma d'uscir di Parigi e di vedersi con suo figliuolo, s'è contentato il Re che la Regina esca di qua con ogni dimostrazione d'onorevolezza. Ambedue le Madame, con tutte le principesse ch'erano in

[1] Le sorelle del Re, ancorchè nubili, ricevevano questo titolo.

Parigi, l'hanno accompagnata sino a due leghe di qua. La Regina regnante la visitò, e si trattenne con Lei sino al punto medesimo del partire; e poco prima, il Re stesso andò a visitarla. Furono però prima concertate le parole che dovevano passare dall'una e dall'altra parte, e furono queste in sostanza: la Regina disse al Re, ch'Ella aveva governato sette anni; ch'Ella desiderava di ritirarsi; che lo pregava ad amarla e ricordarsi ch'Ella era sua madre. Alle quali parole rispose il Re: che ringraziava Sua Maestà delle fatiche fatte; che l'avrebbe sempre servita; e che in ogni tempo se le sarebbe mostrato figliuolo ossequente. Il Re si ritirò poi quasi subito. Alcuni dicono che Sua Maestà s'intenerì; altri, che non mostrò tenerezza alcuna. La Regina gittò qualche lagrima nel parlar che fece al figliuolo; ma in tutte le altre azioni si mostrò costantissima, e in quel concorso di principesse, che tutte piangevano, e fra le lagrime abbondantissime e i gridi, si può dire, delle figliuole, ritenne sempre un volto placido e pieno di virilità. Nell'istesso modo si mantenne, al licenziarsi da Sua Maestà le medesime figliuole e principesse, che andarono ad accompagnarla.

Ha mostrato Sua Maestà un gran desiderio di levarsi di qua: avrebbe voluto condur le figliuole, e d'esserne restata priva ha mostrato il suo maggior dispiacere. In Blois si tratterà in quel modo che più sarà di suo gusto. Disporrà a sua voglia di quel governo; avrà dal Re diecimila scudi d'oro di pensione l'anno, e del suo n'ha quasi dugentomila. Potrà tener la sua compagnia di guardie, che l'ha accompagnata quando è partita; e potrà tener tutta la sua famiglia di prima, che pur l'ha seguitata. E le resta molta comodità per gratificare i suoi servitori; avendo Sua Maestà, nel paese che le fu assegnato per assicurazion di dote, alcuni vescovati e molte abbazie da provvedere, e molti uffici secolari di varie

sorti. Il Vescovo di Luçon è andato a servirla, e sarà come capo del suo consiglio: la Regina ha desiderato d'averlo appresso, e senza dubbio ne sarà ben servita. Di questi particolari toccanti la Regina, ho giudicato conveniente di far una lettera a parte.

209. L'Arcivescovo di Tours, cognato d'Ancre, e un altro, son costretti a rinunziare i loro benefizi.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Nel furor che ha mostrato il popolo di Parigi contro il maresciallo d'Ancre, ha patito ancora i suoi infortuni l'Arcivescovo di Tours, suo cognato. All'Arcivescovo fu saccheggiata la casa; e andarono come a sacco parimente l'arcivescovato e le sue abbazie. Il Re ne dispose subito; e nominò all'arcivescovato il Vescovo di Baiona, suo primo elemosiniere; e all'abbazia di Marmoustier, ch'è la principale, il cavalier di Vendome, che n'aveva però avuto in altri tempi il brevetto; e ad un'altra di poco momento, uno ch'è medico di Sua Maestà. L'Arcivescovo ha poi giudicato di maggior suo vantaggio, il risegnar nelle medesime persone, con pieno consenso, e la chiesa e le abbazie. E veramente il Vescovo di Baiona ha proceduto bene, essendosi offerto a lasciargli la chiesa, se l'avesse voluta; e gli è stata parimenti usata ogni cortesia dal cavaliere e dal medico. Sopra la chiesa di Tours, resterà dunque all'arcivescovo una pensione di mille scudi di questi d'oro, e un'altra simile sopra l'abbazia di Marmoustier, e dugento scudi sopra l'altra. Con un tale abbate di Liuri, italiano, che altre volte fu in favor della Marescialla e che ne riportò due abbazie, è stato proceduto con gran violenza; perchè un cavalier francese, con le pistole contro, l'ha fatto rinunziar per forza e l'ha tenuto preso. Ma egli, essendo fuggito, si

trova ora in custodia del signor cardinal du Perron, al quale ha servito altre volte; e si crede che la passerà bene.

210. Ufficiosità del Nunzio verso i ministri nuovi, e verso i Grandi.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Come scrissi per il corriere spedito, visitai subito Villeroi e Sillery. Ho visitati poi anche gli altri, che son rientrati nei loro uffizi di prima; cioè du Vair, Jeannin e Pisius (Puysieux). Sono passati fra noi i complimenti soliti; e procurerò di qui innanzi d'avere con loro quella corrispondenza che più possa giovare alle cose di questo carico.

Ho visitato ancora questi principi, che son venuti alla Corte; sebben da Nevers fui visitato prima, con segni veramente di gran rispetto verso di Nostro Signore e di V. S. illustrissima. È venuto parimenti a vedermi il Gran Scudiere (Bellegarde): credesi ch'egli sia per essere molto in favore appresso il Re, mostrandoglisi Sua Maestà molto inclinato, ed essendo egli cavaliere di merito grande.

211. Avvisa e smentisce la voce d'un intervento de' Prelati francesi in favor della Regina madre.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Qualche dì prima che la Regina madre partisse, fu divulgato che i Prelati del clero, che son qui in Parigi, dovessero domandar udienza al Re e parlare a Sua Maestà in favore della Regina, affinchè si riconciliassero insieme. Fu detto che il cardinal du Perron doveva portare la parola, e che in questa pratica io aveva avuta gran parte. Il signor di Luynes, quasi in nome del Re, mi fece

parlar di ciò dal signor di Bonouile, introduttor degli ambasciatori, per certificarsi meglio della verità: io gli dissi che non avevo avuto notizia alcuna, com'era vero, di simil pratica, il sospetto della quale è poi anche del tutto svanito. Il Re n'avrebbe avuto disgusto, che non è dubbio, e sarebbe riuscita infruttuosa: ma qualche ugonotto, o qualche falso cattolico, n'avranno ordita l'invenzione e sparsa la voce.

212. Visita del Nunzio alla Regina regnante, Anna d'Austria — Spagna.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Dopo l'udienza del Re, l'ebbi ancora dalla Regina sua moglie, e passai con Sua Maestà quasi il medesimo uffizio che avevo passato col Re. Sua Maestà lo gradì, e mi rispose con termini pieni di zelo e di rispetto verso la Chiesa e verso la Santa Sede. Il giorno medesimo che la Regina madre partì, si trasferirono le MM. LL. ad un luogo vicino a Parigi un'ora di cammino, chiamato il bosco di Vincennes, dove si tratterranno sin fatte le prossime feste di Pentecoste.

213. Ufficiosità del Nunzio col favorito Luynes.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Il giorno medesimo ch'io vidi il Re, parlai ancora al signor di Luynes, favorito di Sua Maestà; e passai con lui quell'ufficio che dovevo. Ma quell'ufficio fu nella camera propria del Re e alla sfuggita: l'ho visitato poi a parte, e l'ho assicurato della buona volontà di Nostro Signore e di Vossignoria illustrissima, non solo per tutti gl'interessi ch'egli e la sua casa siano per avere nello stato d'Avignone, ma per tutte le altre occorrenze. Mi ringraziò affettuosamente, e mi si mostrò molto deside-

roso di servire alla Santa Sede. Io lo pregai ad avere a cuore i buoni costumi del Re, e a procurar che Sua Maestà faccia buone nominazioni e che favorisca le cose ecclesiastiche; poichè dal servizio di Dio e della Chiesa dipende quello di Sua Maestà e del suo Regno. Lo pregai ancora a procurar, col suo favore, la intera estirpazione dei duelli. Il ragionamento fu lungo, e n'ebbi buone risposte: piaccia a Dio che siano altrettanto buoni gli effetti.

214. Del Vescovo di Boulogne arrestato.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Intorno al negozio del Vescovo di Boulogne, scopro ch'egli facilmente sarà liberato. Il che succedendo, saremo liberati ancor noi da quei disturbi che forse ci avrebbe fatto incontrare la sua causa, o col Parlamento o con altri ministri regii.

215. Notizie del de Dominis.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Per via di questi ambasciatori di Venezia, ho inteso che l'Arcivescovo di Spalatro va stampando la sua opera, e che di già è finito di stampare il primo libro. Il Re ha deputato uno dei più eminenti fra loro in dottrina, a riveder di mano in mano quello che si va mettendo alla stampa. Nel resto, egli si trattiene tuttavia in casa dell'arcivescovo di Cantorbery, e vien custodito affinchè non sia ammazzato, com'egli mostra di temere. Il Re gli ha conferito ultimamente il decanato di Windsor, che vale tremila scudi, a quel che avvisano.

216. Processo d'Alfonso Travail, prete infame.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Un certo francese chiamato Travail, sacerdote e che altre volte è stato cappuccino, si trova ora preso, per essersi vantato di voler ammazzare la Regina madre. Egli ha avuto parte, per quello che s'intende, nel caso del maresciallo d'Ancre; e mosso poi da spirito furioso, ha detto a persone, che il colpo non era perfetto, e che il Re doveva levar di vita la Madre, e ch'egli l'avrebbe uccisa. Ha confessato il tutto; e gli sarà dato il supplizio che merita. Ma perch'egli è sacerdote, si scopre che il Parlamento pretenderà che il Vescovo di Parigi prima lo degradi: il che non vorrà fare il Vescovo, senza prima conoscere la causa nei debiti modi; sicchè potrebb'essere facilmente che, secondo i soliti abusi di qua, egli fosse fatto morire senza degradazione. [1]

217. Ufficiosità suggerite dal Nunzio alla Corte di Roma.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

In questo nuovo stato di cose, vo pensando che, per servizio di Nostro Signore e della Sede Apostolica, sarebbe

[1] Costui fu prima soldato, poi si fe' cappuccino col nome di Ilarione. Con quell'abito s'insinuò presso la Verneuil, favorita d'Enrico IV, e si fece incaricare d'una missione a Roma, per ottenervi certe dispense. Scoperto per quell'iniquo ch'egli era, fu cacciato dall'ordine; ma rimase prete: continuò nelle grazie della Verneuil, ed ebbe parte nella congiura del d'Entragues contro il Re. In un secondo viaggio a Roma del 1605, ordì tale una calunnia contro il cardinal Monopoli, Anselmo Marzati, che l'ottimo uomo ne morì di crepacuore. Fece poi la spia pel Duca di Savoia; fu complice d'altri delitti e per ultimo della congiura contro Ancre. Vuolsi che Luynes gli avesse promesso l'arcivescovado di Tours; e che poi invece della mitra, gli procurasse la forca.

molto a proposito che Sua Santità inviasse qua una mano di Brevi, da presentarsi al Re, alla Regina sua moglie, a vari principi e ministri, e in bianco ad altre persone, com'io giudicherò allora più conveniente. Potrebbe Sua Beatitudine, se così le parerà, scrivere al Re, pigliandone occasione dall'aver Sua Maestà nuovamente preso in mano il governo; come anche agli altri sull'istessa occasione, rimettendosi nel resto alla mia viva voce. Ai Cardinali ancora, e a qualch'altro Prelato di maggior qualità, sarà bene di scrivere, e di fare i Brevi nella medesima conformità. Mando una lista di quelli che si debbono avere principalmente in considerazione: rimettendo però il tutto alla somma prudenza di Sua Santità e di V. S. illustrissima.

218. **Uffici passati col Zuniga, diplomatico spagnuolo.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Arrivò qua la settimana passata il signor Don Baldassar di Zuniga con sua moglie, di passaggio verso Spagna. Hanno fatto i loro complimenti in Corte, e dal Re è stato presentato, esso Don Baldassare, d'argenti indorati per diecimila franchi; avendogli fatto ora questo presente Sua Maestà, perchè non gliel fecero alla sua partita, quando fu qui ambasciatore, per l'opinione che si ebbe ch'egli dovesse tornare. Son passate fra noi le visite solite; ed io ho scoperto che non verrà più a Roma, avendomi quasi chiaramente detto egli stesso, che il Re lo porrà nel suo consiglio di stato in Ispagna.

219. **Arte che usavano i Concini per gratificarsi la Corte di Roma.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Sopra il negozio della precedenza, fu poi vero quello che sospettai; avendo io saputo per via di Luçon, che

Ancre e la moglie mi andavano trattenendo e nutrivano le difficoltà, per levarle poi essi, ed obbligarsi maggiormente a questo modo N. S. e V. S. illustrissima. Sarebbe bene che sopra questo negozio si venisse a qualche risoluzione, se fosse possibile.

220. **Il gesuita Pietro Cottone, già maestro e confessore del Re, viene licenziato. — Quanta importanza si annettesse alla scelta del confessore, e pratiche fatte in proposito.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Il padre Cotton non sarà più confessore del Re, ma ben resterà predicatore di S. M., come prima. Cotton parlò due o tre volte al Re in favore della Regina madre; e S. M. non gli rispose, e alla terza volta gli voltò le spalle. S'è inteso ancora, ma non lo so di certo, che il Re abbia detto che nella confessione Cotton gli domandava se aveva mala volontà contra qualcuno, come se volesse scoprir qualche suo disegno contro Ancre, o contro la Regina medesima.[1] Ora s'intende che siano proposti per confessori vari soggetti: e come la Religione qui serve allo Stato, si ha mira, a quel che io scopro, di elegger uno che non sia di famiglia religiosa, per non aver persona di tante conseguenze, e per poterla mutare senza tanti rispetti. Si parla di due Vescovi, ambedue soggetti molto

[1] Il gesuita Pietro Cotton era, per que' tempi, un buon predicatore: fu introdotto presso Enrico IV da un La Varenne, mezzano degli amori del Re, e tanto operò, che i gesuiti furono richiamati del 1604; i quali erano stati espulsi dopo che Giovanni Chastel, fanatizzato dalle loro dottrine sul regicidio, aveva, del 1594, tentato di assassinare esso Re Enrico. Cotton divenne poi confessore di Enrico IV, che nondimeno fu dopo quello che prima; e finalmente fu maestro e confessore di Luigi XIII, che non mi pare allievo da gloriarsene. Si vede da più lettere, che Luynes lo temeva: pare però ch'egli intrigasse piuttosto per zelo che per ambizione, se è vero che rifiutasse l'arcivescovato d'Arles e il cardinalato.

qualificati per zelo, dottrina e bontà: l'uno è il Vescovo d'Aire, e l'altro il Vescovo di Nantes. Si parla del Penitenziere della Cattedrale, uomo di lettere e di virtù; e del padre Bérulle, uomo di raro zelo, e dei più eminenti soggetti di Francia per ogni altro rispetto. Qualcuno parla del padre Coffet, domenicano, uomo dottissimo; e qualch'altro d'un Curato di San Paolo, che sarebbe elezione pessima, per essere egli male animato contro la Santa Sede. Molti credono che sia per essere eletto il padre Arnoux gesuita, gran predicatore; e che non si voglia in questi principii dar disgusto alla Compagnia, che si va distendendo sempre in questo Regno. Sono proposti anche degli altri, ma questi ch'ho nominati sono i più principali. Col cardinale della Rochefoucauld, col Vescovo di Parigi e con altri, non ho mancato di far gli uffici che bisognavano in questa materia. Il Cardinale mi ha detto che il Curato di San Paolo è sicuramente escluso, e che Sillery s'è dichiarato, che quando non venisse escluso da altra parte, l'escluderà egli.

221. **Maneggi e previsioni circa il principe di Condé, prigioniero nella Bastiglia. — Doppiezze della contessa di Soissons. — Previsioni di nuove fazioni.**

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Il Re ha poi voluto che la principessa di Condé si trattenga fuori di qua una lega, sin'ad altra risoluzione di S. M. Non lascia ella intanto d'aiutar quanto può il marito: si raccomanda a tutti questi principi, ai ministri e ai favoriti; ma fin'ora non si scopre che il Re inclini a liberarlo. Anzi non ha voluto S. M. fargli saper niente delle novità succedute, e non fu vero che lo mandasse a visitare, come si divulgò. La Contessa di Soissons ha detto a me stesso, di averlo raccomandato al Re; ma

so di buon luogo, ch'ella per altre vie fa uffici contrari, volendo il suo interesse che le cose restino così, perchè ora suo figlio è il primo Principe del sangue. Contuttociò sarà difficile che a lungo andare Condé non esca. Nel governo nasceranno delle fazioni, e la più debole domanderà Condé, e gli altri non ardiranno contraddire. E si può credere che i mal soddisfatti si volteranno più volentieri a Condé che alla Regina, la quale avrà il Re più contrario. È ben vero che, in questo presente stato di cose, i Principi verisimilmente non avran caro di veder fuori Condé, perchè l'hanno desiderato prima solamente per far ostacolo alla Regina. Qui però non si può far giudizio certo d'alcuna cosa. La Principessa procura particolarmente di vedere il marito; il quale parimente fa istanza grandissima di veder la moglie. Il Re non si risolve. Intendo che la madre di Condé sarà qui presto.

222. Il Re vuol imparentare Luynes col duca di Vendome, figlinol d'Enrico IV e della d'Estrées, e perciò suo fratello naturale.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Intendo da buona parte che il Re ha fatto tentare madamosella di Vendome perchè si mariti con Luynes: tanto già cresce il favore! La Regina medesima gliene ha parlato, e l'ha assicurata che il Re farà Luynes un gran signore. Madamosella sin'ora s'è mostrata desiderosa di avere Umena (Maïenne); ma se il Re persisterà, si può credere che la pratica di Luynes avrà effetto.

223. Di un' adunanza ugonotta che si credeva tenuta presso il duca di Rohan, a Parigi.

Roma, a dì 11 d'aprile 1617.

Alcuni hanno avuto a dire qui, che in Parigi, in casa del duca di Rohan, si sia predicato da un ministro ere-

tico, con non poco concorso di gente. Il che non si può credere che sia vero, non avendone V. S. scritto cosa alcuna: ma quando sia vero, sarebbe cosa da dispiacere grandemente, per essere per sè stessa mala, e per non essersi praticata fin qui. Si starà aspettando da V. S. la verità di questo fatto; persuadendomi che quando fosse stato vero, ella non avrebbe lasciato di far gli uffici che converrebbero con la Regina e con i ministri.

Il Cardinal BORGHESE.

224. Nega l'adunanza eretica in casa Rohan.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Non fu vero niente di quella predica in casa del duca di Rohan. Io l'avrei saputo e avvisato, e fatte qui le querele che fossero bisognate.

225. Del nuovo ambasciatore da sostituirsi in Roma al Trinel.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Qui tuttavia si crede che Marillac non verrà più a Roma. Quanto a Trinel, intendo che se le lettere l'avranno trovato o in Roma o fuori, prima d'imbarcarsi, egli si fermerà, o tornerà indietro, e si tratterrà costì fino a nuovo ordine. Il Marchese di Couré (Cœuvres) pretese l'anno passato d'esser fatto ambasciatore a cotesta Corte, quando egli non stava bene in questa: ora non so quello che farà. Se ci avesse desiderio, Vendome e il Cancelliere potrebbero aiutarlo, perchè essi hanno favore appresso il Re; e il Cancelliere particolarmente, il quale è stato consapevole di tutti i pensieri del Re contro Ancre: ma Couré non sarebbe già molto a proposito, per la sua natura inquieta. Credo che Rambouillet ancor egli

abbia avuto qualche desiderio di venire a Roma. Ho parlato di questa materia col cardinale della Rochefoucauld e col Vescovo di Parigi; e m'hanno promesso di scoprire quello che si disegna, e di far ufficio perchè si elegga qualche buon cattolico e di quieta natura: il che procurerò io medesimo ancora co' miei uffici. Le cose di Trinel, in queste mutazioni, hanno migliorato molto senza dubbio.

226. Relazioni del cardinal Bandini colla Corte e ministri di Francia. — Vigilanza del Nunzio sopra cosiffatte relazioni.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Scopro che Bandini aveva una stretta intelligenza con Ancre; e che scriveva spesso all'Arcivescovo, e tutte lettere di sua mano; e ch'era in molta confidenza con la Regina madre. Egli ripiglierà ora le pratiche con questi ministri rientrati di nuovo; e mi par di vedere che i Cardinali che sono stati creati in Spagna, cercheranno ora d'insinuarsi con la Regina regnante. Io procurerò di scoprire tutto quello che potrò in queste materie. Il cardinale Orsini aveva fatto un presente alla Regina madre di un Cristo alla colonna; il Cristo d'oro, e la colonna di diaspro, con ornamenti d'altre pietre: me l'ha detto il Santucci.

227. L'ambasceria di Roma pare riconfermata in Trinel.

Di Parigi, li 9 di maggio 1617.

Su questo punto del chiudere il piego, oggi martedì 9 verso mezzo giorno, è venuto a trovarmi il Segretario di Trinel; e a dirmi, ch'egli parte oggi in posta per Roma, con ordine di far tornare Trinel, caso che fosse partito, e che è confermato ambasciatore tuttavia per tre anni.

228. Gelosie di favoriti, più che di Stato, verso la Regina madre, cui sarà tolto dal fianco Richelieu.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Il Bartolini m' ha detto d'aver inteso da buona parte, che si tratta di restringere in Blois la Regina, e fors'anche di mandarla nel castello d'Amboise; luogo del quale è governatore il signor di Luynes. Io di questo non ho riscontro. È ben vero che intendo per cosa certa, che il Vescovo di Luçon sarà levato dal suo servizio, perch'è riputato uomo di troppo spirito. Saranno osservate insomma tutte le azioni della Regina, ed in ogni cosa darà sospetto. Ed ora par che si scopra che sia stata necessità, e non elezione, quella d'andar a Blois; essendosi giudicato quel luogo a proposito, perch'è in mezzo alla Francia, ed esposto da tutte le parti agli occhi del Regno.

229. Condizioni della Corte. — Qualità de' favoriti Luynes e Vitry. — Sopreminenza di Sillery tra i ministri, e di Bouillon tra i Grandi. — Previsione di nuove discordie.

Dalla spedizione del corriere in qua, s'è potuto vedere più d'appresso il nuovo stato delle cose di questa Corte. Le cose passeranno, a quel che si può giudicare, per le mani di tre ordini di persone; cioè de'favoriti, de' ministri, e de' Principi. Due sono ora i favoriti: il più principale è il signor di Luynes, dello Stato d'Avignone; e l'altro è il signor di Vitry, che ammazzò il maresciallo d'Ancre: ambedue d'età di trenta in trentacinque anni, ed ambedue buoni cattolici. Il favore del primo è un pezzo ch'è incominciato, e nasce da particolare inclinazione del Re; dove il favore del secondo è nato e

cresciuto solamente con quest'omicidio. Luynes è di quieta e Vitry d'ardente natura;[1] il primo, d'ingegno mediocre; il secondo, di spirito più svegliato. Vitry sinora, in carichi, par quasi più avanzato del primo; essendo egli maresciallo di Francia, ed il fratello capitano della compagnia ch'egli aveva nella guardia del corpo, ed il cognato governatore della Bastiglia; che vuol dire avere in custodia il principe di Condé, ch'è il maggior principe di Francia: dove all'incontro Luynes non ha avuto altro, sinora, che la luogotenenza di Normandia, ed uno degli uffizi di primo gentiluomo della camera del Re. Contuttociò, come ho detto, Luynes è il principal favorito del Re; e di già tutte le persone pubbliche l'hanno visitato, e non senza qualche mormorazione ch'egli ormai cominci a far troppo. Quanto ai ministri, si prevede che il governo principale cadrà in mano di Sillery. Villeroi è vecchissimo, ed ha venduto l'ufficio a Pisius, figliuolo del medesimo Sillery. Jeannin anch'egli è vecchissimo, e Vair ha più del pedante che dell'uomo di Stato.[2] Fra i

[1] Niccolò de l'Hopital marchese di Vitry, poi Duca e Pari, del cui sangue fu il celebre Cancelliere de l'Hopital, discendeva anch'egli da una famiglia italiana, de' Galluzzi, trasferitasi in Francia nel XIV° secolo. Egli più di tutti spinse il Re all'assassinio d'Ancre, e ne fu l' esecutore principale, insieme con suo fratello Du Hallyer, capitano delle guardie. Da quel sangue raccolse Vitry le insegne di maresciallo, che peraltro meritò in seguito con qualche bella azione militare. Vedremo che il suo favore non durò molto a fronte di Luynes; però risorse dopo la costui morte.

[2] Niccolò Brulart signore di Sillery, uno de' più ragguardevoli uomini di quel tempo, fu adoperato da Enrico III e IV in varie importanti ambasciate, di cui furono stampate le memorie e i carteggi pregevolissimi. Egli trattò a Roma il divorzio d' Enrico IV da Margherita di Valois, e il successivo matrimonio con Maria de' Medici. Del 1603 fu creato Guardasigilli, e più tardi Cancelliere di Francia: Enrico IV aveva grande fiducia in lui. Nelle sue cariche patì varie vicende e interruzioni; finchè Richelieu, tornato al governo, non potè patire un collega, che per età, per sapere e per i servigi resi, aveva grandissima autorità, e gli riuscì di obbligarlo a ritirarsi.
— Pietro Brulart marchese di Puysieux, figlio di Sillery (Benti-

Principi e signori grandi v' è poca differenza in materia d' ingegno e di abilità, eccettuato Bouillon, che può esser maestro di tutti loro: ma non s'intende ch'egli sia per venir così presto alla Corte; e, quando venga, non si fideranno di lui. Fra questi favoriti, ministri e Principi,

voglio scrive Pisius). Villeroi, essendo primo segretario di Stato, se lo fece uno de' quattro segretari: Pietro aveva allora 17 anni! Egli sposò poi la nipote di Villeroi; comperò la sopravvivenza alla carica del suocero, e infatti gli succedette. Uscì dal governo insieme con suo padre, entrambi con riputazione di somma integrità; rifiutò i compensi pecuniari che gli furono offerti, e si rassegnò a vivere dimenticato il resto de' suoi giorni.

— Nicolò di Neufville, marchese di Villeroi, era un povero gentiluomo; fu tratto innanzi da Caterina de' Medici, che del 1567 lo fece segretario di Stato. Egli servì ne' più cospicui offici sotto quattro re, in tempi difficilissimi, come furono quelli della Lega cattolica; patì però molte vicende e interruzioni d' ufficio. Pochi, e in Francia forse niun altro, servirono il loro paese in carichi così elevati e in condizioni sì gravi, per il corso di più di 50 anni. Il Villeroi maresciallo di Francia, è suo pronipote diretto.

— Pietro Jeannin dovette la sua fortuna alla sua sapienza e alla sua virtù; e per l'una e per l'altra, egli meritò di dividere con Sully l' amicizia che Enrico IV gli accordò, malgrado ch' egli avesse servito i suoi nemici. « Ho sempre cercato i galantuomini, gli disse la prima volta che lo vide, e me ne son trovato sempre contento. » La prima carica importante ch' ebbe Jeannin, fu quella di consigliere degli Stati di Borgogna. Or tenendosi ivi consulta sopra gli ordini di sterminar gli Ugonotti, che Carlo IX aveva mandato, Jeannin opinò che « bisogna obbedir lentamente ai Principi quando comandano nella collera, » e persuase al Consiglio di temporeggiare, chiedendo nuove istruzioni: intanto sopraggiunsero i contrordini. Enrico IV lo fece primo presidente della Corte Sovrana, e l'adoperò in difficilissimi maneggi diplomatici, principalmente nella mediazione tra l'Olanda e la Spagna; onde n'uscì, per opera del Jeannin, quella tregua del 1609, che procurava al nuovo Stato d' Olanda tutti i vantaggi di una stabile pace. Le sue *Négociations* furono più volte stampate, e sono riputatissime. Sotto la reggenza di Maria, egli fu sostituito a Sully nell' amministrazione delle finanze; ma in ciò non si mostrò guari esperto.

— Guglielmo Du Vair è di gran lunga meno notevole degli altri ministri: era ecclesiastico, ma gallicano, onde si capisce perchè il Nunzio non si mostri guari soddisfatto de' nuovi ministri. Modificò peraltro le sue opinioni tornando al governo dopo la morte d'Ancre, ed ottenne il vescovato di Lisieux.

nasceranno senza dubbio delle discordie: il tempo le mostrerà, e mostrerà insieme gli effetti loro.

230. **Si lodano i maneggi per pacificare i Principi, e i disegni di Richelieu contro gli Ugonotti; e si raccomanda di coltivare l' amicizia d' Ancre.**

Roma, a dì 11 d' aprile 1617.

Veggo, per una cifra di V. S., la perplessità in che si sta di quel che abbia a succedere circa la partita di S. M.: a quest' ora si dovrà esser chiarito il tutto, e n' aspetto avviso da lei col seguente. Il cardinale di Rochefoucauld è prudente e pieno di buona volontà: l' ufficio che ha comunicato con lei di voler fare coi Principi malcontenti, forse potrebbe produrre qualche buon effetto; il che piaccia a Dio che segua. Il favore e grazia del maresciallo d' Ancre, si vede che tuttavia va crescendo; e però conviene che V. S., accomodandosi col tempo, cerchi di star bene con lui e con quelli che da lui dipendono, come altre volte le è stato scritto.

Ho visto quel che mi scrive circa il discorso che ha fatto seco il Vescovo di Luçon, e il disegno che ha di far qualche gran colpo contro gli eretici: il che sarebbe da desiderare, come ancora ch' essi frattanto non aderissero ai detti Principi malcontenti.

Il Cardinal Borghese.

231. **Il Nunzio giustifica la sua condotta rispetto ai d' Ancre, e le informazioni date. — Com' ei si proponga di governarsi colla nuova Corte.**

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Sopra il contenuto di quella cifra, nella quale mi veniva comandato da V. S. illustrissima ch' io dovessi accomodarmi al favore del maresciallo d'Ancre, e procu-

rar per ogni strada la confidenza della Regina; mi par necessario di replicare, ch'io non ho mancato di far l'uno e l'altro con ogni possibile industria: ma non sono già cose repugnanti, come V. S. sa meglio di me, il procurar di star bene coi favoriti, e l'avvisar dei fatti loro. La violenza d'Ancre non poteva più durare, e per conseguenza non poteva andar più in lungo il suo precipizio. La congiura dei Principi per levargli la vita, poco prima della prigionia di Condé; il saccheggiamento pubblico della sua casa; l'odio del Re, che già appariva, contro di lui; la vastità dei suoi disegni; e questi ultimi suoi concetti veramente tirannici, erano tutti chiari indizi della sua imminente rovina. E sebben potevo presupporre che il signor cardinale Ubaldini avesse avvisato, in questa materia, quel che bisognava; nondimeno ho giudicato che a me ancora convenisse d'adempire intorno a ciò le mie parti. Era cosa miserabile specialmente il vedere come egli e la moglie tiranneggiavano la Regina; nè si può esprimere il danno ch'essi hanno fatto alla nostra causa, con l'essersi il lor precipizio tirato dietro la caduta della Regina medesima. In questo nuovo governo, dunque, procurerò di secondare i tempi ed il favore, e di raccoglierne quel frutto maggiore ch'io potrò; ma credo però che V. S. illustrissima avrà caro, che insieme io le riferisca liberamente le passioni e dei favoriti e degli altri, e tutto quel più che giudicherò necessario per servizio pubblico e delle sue cose particolari.

252. **Dubbi del Nunzio, che la Francia possa ora fomentare e ajutare la guerra d'Italia.**

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Sopra le cose d'Italia, scopro qui da buona parte, che si può temere grandemente che quei raitri che do-

vevano venire in aiuto dei Principi, non siano ora per andare a servir Savoia. Sono da 1600 cavalli eletti, buona parte del paese delle Provincie Unite, ed il resto di quei paesi là intorno. Scopro qui ancora un gran desiderio in questi Francesi di portar l'armi in Italia: e Dio voglia che qui non si pieghi ora a quella massima che hanno molti, che la guerra d'Italia sia conveniente alla Francia, per scaricar i mali umori di qua. Umena (Maïenne) è gran parziale di Savoia, e m'ha parlato di questa materia in un certo linguaggio non molto buono. Vendome ancora me n'ha parlato in poco buon senso; e m'ha detto di più, che il duca di Monteleone aveva scritto al marchese Spinola, che facesse contro i Principi tutto quello che volesse la Regina madre; ond'essi argomentano che tra la Regina e gli Spagnuoli fosse una grande intelligenza, e che il maresciallo d'Ancre fosse tutto Spagnuolo.

Questa lettera di Monteleone fu intercettata dai Principi e decifrata da un segretario di Vendome; il quale mi ha detto d'averla mostrata al Re stesso. D. Baldassar di Zuniga ha sospetto ancor egli, che di qua non si fomenti la guerra d'Italia: ond'è uscito a dirmi, che di Spagna bisognerà fomentar parimente le turbolenze di qua. Io gli ho detto che il meglio è far quanto prima la pace; e qui ho parlato e parlerò nell'istessa maniera: e senza dubbio, se la pace non si fa presto, l'Italia correrà gran pericolo. Questi ambasciatori Veneti son restati allegri di queste mutazioni di Francia, perchè tenevano la Regina per troppo Spagnuola, come anche i ministri che dipendevano da Lei.

Intorno al procurar da questa parte gli uffici di prima per la quiete d'Italia, mi risolverò di parlarne al Re ed ai ministri; perché la stagione è innanzi, e non c'è tempo d'aspettare gli ordini di V. S. illustrissima.

233. Da quali sospetti avesse origine la durezza del Re verso la Madre. — Dissimulazione del Re, meravigliosa rispetto a' suoi 16 anni.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

La Regina madre ha continuato sempre a far istanza di veder il figliuolo; ma il Re, dopo varie scuse, ha mostrato finalmente che aveva rimesso il tutto al Consiglio. La verità è, che per sè stesso il Re se n'è mostrato alieno; ed in più modi ha mostrato d'aver l'animo esulcerato, per l'impression grande che hanno fatta in lui i sospetti presi, che la madre desiderasse di veder Re il fratello; d'esser nuova reggente, e di far regnare intanto il maresciallo d'Ancre: ed a questi Principi che son venuti, il Re ha detto liberamente, che la sua rovina non aveva più rimedio, se non faceva il colpo che ha fatto. Di questi sospetti, la Regina ha sentito e sente dolor grandissimo; e più volte ha detto, che se il Re avesse mostrato di desiderare ch'Ella si levasse d'appresso Ancre e sua moglie, l'avrebbe fatto senza alcuna difficoltà. Il che però non è mai stato creduto dal Re; anzi ha detto e dice il Re, che per aver veduto che ciò era impossibile, s'è fatto più fanciullo che non era, ed ha dissimulato, per giungere al fine al quale poi è giunto: il che se non gli succedeva, s'era di già risoluto d'uscir subito di Parigi, e di separarsi dalla Madre in ogni maniera. Ma come si sia, non piace qui ai buoni questa espulsione della Madre; la quale avrebbe potuto conservare in bilancia le passioni dei Principi e dei ministri, e sostener l'età per ancora troppo tenera del figlio. Io ho procurato destramente di visitarla prima che partisse; ma il Re non ha voluto che i ministri pubblici la visitassero, ed il Bartolini medesimo non ha potuto vederla. Il duca di Monteleone la vide, con occasione d'accompagnare la Regina regnante; ma le parlò poco ed in semplice complimento.

234. **Come, per la caduta della Regina Maria, pericolassero gl' interessi degli Orsini; del cardinal Ubaldini; del Rucellai, che aveva speranza di soppiantare Richelieu; di Savary di Breves, governatore del duca d' Anjou; e d' altri.**

**Di Parigi, li 16 di maggio 1617.**

Per queste mutazioni sì grandi, il Santucci è restato afflittissimo, vedendo egli rovinati, si può dire, tutti i disegni dei signori Orsini. Quanto al matrimonio, per cavarne costrutto, come scrissi a V. S. illustrissima, son necessari centomila scudi almeno; i quali sperava il Santucci di poter avere dalla Regina, con qualche invenzion di partito, senza toccar la borsa di S. M., nè del Re: onde ora non so quello che riuscirà. Intorno a questo negozio, si potevano ancora sperare altri vantaggi grandissimi; e di già era per venir qua il cavaliere Mei, segretario del signor Paolo Giordano; ed egli ed il Santucci dovevano andar in Fiandra, per aggiustar del tutto le cose. La condotta del medesimo signor Paolo Giordano potrebbe ora incontrar delle difficoltà, con tutto il resto che toccherà agl' interessi del Cardinale e della loro casa, come casa tanto dipendente dalla Regina. Piaccia a Dio che il cardinale Ubaldini ancor egli non abbia delle difficoltà nelle cose sue e del fratello, con questa Corona; perchè qui s' è creduto che dipendessero grandemente dalla Regina e dal maresciallo d'Ancre: e veramente, il fratello faceva dimostrazioni troppo grandi con Ancre; e non si può levar di testa ai Francesi, che il Cardinale e il duca di Monteleone non siano stati gli strumenti principali della prigionia di Condé, e che il Cardinale abbia avuto parte in tutti i disegni violenti d'Ancre. Io lo difendo quanto posso, ma non basta. Hanno fatto uscir di qua ancora Rucellai, il quale è partito scornatissimo; perch'egli faceva dell' appassionato della Regina, e s'era

fatto sì innanzi con la Regina e con Ancre, ch'era per diventar Segretario di Stato in luogo di Luçon. Il che non sarebbe tornato punto in servizio di V. S. illustrissima, avendomi detto il Santucci d'aver inteso che in certa occasione Rucellai aveva avuto a dire, ch'egli era venuto qua, perchè non poteva resistere alla persecuzione del Granduca e di V. S. illustrissima. Prima egli pretendeva comprar l'ufficio di Grand'Elemosiniere di Francia, che ha il cardinale du Perron. Era intollerabile la sua vanità; e prima di questi accidenti, egli non era entrato in questa casa se non due volte.

Non so quello che sarà di Breves. S'è temuto grandemente ch'egli non avesse ad esser rimosso: almeno è certo che non avranno confidenza con lui. V. S. illustrissima si vaglia di questi avvertimenti per suo servizio, facendovi sopra quella riflessione che le parerà. Veggo ambiguo il Santucci, intorno al fermarsi qua: anch'egli sperava di accomodarsi bene. Ora avrebbe voluto che la Regina si servisse di lui in Roma, per quei negozi che vi potrà avere S. M.; la quale pareva ancora che v'inclinasse, ma poi ha mutato pensiero, per non dar sospetto qua, con tener un ministro proprio in cotesta Corte.

**235. Premure del Nunzio col nuovo governo, per la pace d'Italia.**

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Ieri, nel bosco di Vincennes io ebbi udienza dal Re. Parlai delle cose d'Italia a S. M., e Le feci istanza che volesse continuar gli uffici fatti sinora in favor della quiete; mostrandole che la quiete d'Italia avrebbe tanto più stabilita quella di Francia. S. M. mi rispose che avrebbe avuto caro ch'io trattassi di questa materia col Villeroi, il quale era appunto nell'anticamera di S. M.: onde restammo insieme, che si lasciasse passar domani, ch'è la

festa di Pentecoste, e che poi avremmo trattato seriamente di quanto occorreva in questo proposito.

256. Il Nunzio insinua al Re di far buone elezioni a' benefizi ecclesiastici.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Nell'udienza ch'ho avuta dal Re, ho fatto caldo ufficio con S. M., perchè voglia porre ogni studio in nominare buoni soggetti ai vescovati e alle abbadie. S. M. con gran risoluzione m'ha assicurato, che non è per nominare se non soggetti capaci. Parlai ancora a S. M. dei duelli; e puranche in ciò mi diede molta soddisfazione, avendomi detto che vuol che siano osservati gli editti che gli proibiscono.

257. Il Nunzio s'adopera pel Linri, stato forzato a rinunziare due badie.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Ho parlato al Re in favor dell'abate di Liuri; avendomene fatta istanza il cardinal du Perron, e perchè la materia stessa ancora lo richiedeva. Ho pregato S. M. a non voler permettere che gli sia fatta violenza nelle rinunzie delle sue abbadie, a lui estorte per forza. S. M. m'ha risposto, che quando ciò sia vero, non permetterà ch'abbia luogo una siffatta violenza.

258. Visita di Luynes al Nunzio. — Il Nunzio gl'insinua d'affidarsi ai consigli del padre Bérulle, fondatore dell'Oratorio in Francia, e poi cardinale.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Dopo l'udienza del Re, il signor di Luynes venne a trovarmi, e stette un pezzo con me. Io gli comunicai tutto quello che aveva negoziato con S. M.; e gli dissi

che avevo riportato risposte di molto gusto: ond'egli lo mostrò molto grande d'intender questo da me; e mi disse che l'avrebbe fatto sapere a S. M., la quale senza dubbio riceverebbe soddisfazione, in sapere d'averla data a me così intieramente. Il medesimo Luynes m'assicurò poi a pieno di nuovo, che avrebbe sempre fatto tutti i buoni uffici che avesse potuto in servizio della Chiesa; e perchè, la prima volta che lo vidi, gli posi in considerazione, che per scarico di coscienza e per alleggerimento di fatiche, sarebbe stato molto a proposito ch'egli si consigliasse qualche volta con qualche persona di conosciuto zelo e bontà, in questa seconda parlata gli replicai di nuovo il medesimo. La prima volta egli mi rispose che gli era carissimo questo avvertimento, e che avrebbe eletto la persona che io volessi; ma allora non volsi fargli proposta alcuna, acciocchè non paresse cosa premeditata. Ora, avendomi egli fatta la medesima istanza, gli ho finalmente posto in considerazione il padre Bérulle; soggetto dei più eminenti di Francia, per zelo, dottrina e bontà, e per destrezza e prudenza in trattar negozi. Mostrò d'aver avuto carissimo che io gli proponessi un soggetto tale; e siamo restati in appuntamento che il padre Bérulle quanto prima vada a trovarlo. Io non ho mancato in tutto il resto ancora di dare al medesimo Luynes gli avvertimenti che son necessari, affinch'egli non vada a cadere in quella cecità, che ordinariamente è sì vicina al favore.

239. Condizione passata di Luynes, stato in giovinezza ugonotto o paggio del conte di Bellegarde, o del conte du Lude, come altri dice.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Il padre di Luynes fu eretico, e lasciò una mano di figliuoli poveri: tutti si mostrano ora buoni cattolici,

sebbene Luynes ha qualche amico ancora ugonotto. Egli è stato paggio del Gran Scudiere, ch'è un gran cattolico, e dei più compiti e stimati cavalieri di Francia. Il Gran Scudiere l'ha avvertito del pericolo di queste amicizie; ma egli si è protestato che non farà mai cosa che non convenga a buono e zelante cattolico.

210. Dissimulazione, segretezza, pietà di Re Luigi XIII.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

La prima volta ch'io vidi il Re questi giorni passati, lo trovai magro e pallido più del suo solito; ma ne fu allora attribuita la cagione all'inquietudine e a qualche vigilia patita da S. M., per occasione dei disegni che aveva in mente, e che poi ha fatto mettere in esecuzione. Ora, al bosco di Vincennes, ho trovato S. M. con molto buona cera e nella sua sanità di prima; e s'intende che quell'aria gli abbia giovato assai, e particolarmente l'esercizio che ha fatto. Quanto all'applicarsi ai negozi, S. M. ogni giorno si trova in consiglio; ed a quel che ognun dice, dà buon saggio di capacità e di giudizio: nella mia udienza stette con molta attenzione, e le risposte furono brevi, ma di sostanza. Ha due parti, fra l'altre, molto buone per governare; cioè la dissimulazione e il segreto. Agli ufici divini sta volentieri, e si mostra inclinato sin qui alla pietà; ma i suoi anni son tanto teneri, che non possono promettere ancora niuna cosa di certo.[1]

[1] Queste qualità, come i difetti di Luigi XIII, mostravano l'allievo d'un gesuita. Re da nulla, se non avesse trovato in Richelieu un ministro che seppe regnare per Lui.

241. Commendatizia pel Vescovo di Bajona (forse di Bayeux), sostituito al cognato d'Ancre nell'arcivescovato di Tours.

Di Parigi, li 16 di maggio 1615.

Monsignor Vescovo di Baiona s'è risoluto di mandare un suo a Roma, per la spedizione delle bolle dell'arcivescovato di Tours, al quale nuovamente il Re l'ha nominato. S. M. scrive con molta caldezza in sua raccomandazione a N. S. e a V. S. illustrissima particolarmente, affinch'egli possa ottenere la spedizione gratis. Ha pregato me ancora il medesimo Vescovo, ch'io voglia accompagnare i miei uffici con quelli di S. M.; il che fo volentieri, essendo egli prelato nobile, di molto zelo e bontà, molto stimato in Corte, e cresciuto ora in molto favore appresso il Re. Il resto l'esporrà a bocca la medesima persona da lui mandata costà.

242. D'una magnifica tappezzeria del Conte di Saint-Paul.

Di Parigi, il 16 di maggio 1617.

Ho poi veduta la tappezzeria del conte di Saint-Paul; e veramente, non può essere più bella, così nell'eccellenza del disegno, come nella squisitezza dell'opera; ed i colori tuttavia sono freschissimi. Ella è in pegno, e l'ha ora in mano la contessa di Soissons, con speranza, a quel che intendo, che abbia un giorno a diventar sua. Non è mai stata in vendita; e quando s'avesse a vendere, il prezzo sarebbe altissimo, dimandandosene più di sedici mila scudi, di questi di Francia. Son dieci pezzi, ma tutti grandissimi; onde in questa parte vi sarebbe difetto per stanze o sale che non avessero vani sì spaziosi. La Regina non ha ancora veduta quella della quale scrissi a V. S. illustrissima; ed ho poi meglio inteso che il suo pensiero è

di farne lavorare una simile per una chiesa delle Scalze di san Francesco di Madrid, e non per il Re suo padre. Questo tappezziere del Re propone che se di Roma si volesse mandar qualche bel disegno, egli concorrerebbe alla metà della spesa.

243. Il Parlamento manda al supplizio il prete Travail senza degradazione. — Egli confessa le sue colpe, e le calunnie apposte al cardinal Monopoli (Anselmo Marzati.).

Di Parigi, il 16 di maggio 1617.

Il Parlamento ricercò poi il Vescovo di Parigi, che volesse degradar quel Travail, del quale scrissi ultimamente a V. S. illustrissima; ma il Vescovo non ha voluto, poichè non lo poteva fare se non con modi pregiudicevoli alla giurisdizione ecclesiastica: onde fu fatto morire senza degradazione. Egli, prima che morisse, fece spontaneamente innanzi al Parlamento una confessione di quanti misfatti aveva commessi; e fra questi depose l'imputazione che diede al già cardinal Monopoli, dichiarandola falsa ed iniqua. È morto poi con grandissima costanza, ed ha mostrato pentimento grande di tutti i suoi falli.

244. Tratta con Villeroi dell' ambascieria di Roma; e lo informa della condotta tenuta dall' ambasciatore Treizenel.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Delle cose di Roma ho parlato oggi a Villeroi; e l'ho pregato che quando s'abbia da eleggere un nuovo ambasciatore, s' elegga qualche buon cattolico e di quieta natura, e che sia a proposito per mantenere quella buona corrispondenza che deve passare fra la Santità di N. S. e questa Maestà. Mi ha risposto che il marchese di Trinel

si fermerà ancora per quest'anno; e che veramente egli veniva richiamato con troppo disonore, che finalmente ritornava in disonore di questa Corona. Egli ha mostrato di credere che la vera cagione di richiamarlo con modi sì aspri, fosse perchè non secondasse gl'interessi dell'Arcivescovo di Tours: m'ha detto però ancora d'aver inteso qualch'altra cosa, ma incertamente; e mi ha pregato a parlargli con libertà, avendomi assicurato del segreto. Io allora ho giudicato di dovermegli aprire; e gli ho detto liberamente, che Trinel ha proceduto di maniera, che ha dato giusta cagione a V. S. illustrissima di averlo per diffidente; e che ha seguitato con troppa facilità i consigli dei poco amorevoli di Lei e della sua casa; ed ho nominato Aldobrandino e Delfino, il quale ho detto che, sotto pretesto della confidenza che gli hanno data con Trinel i negozi di Francia, l'ha aggirato in altre materie come ha voluto; e che, finalmente ancora, Trinel è stato la principal cagione di vari disgusti e gelosie nate fra V. S. illustrissima e il cardinale Orsino, il quale, per esser giovine e facile, s'è lasciato anch'egli aggirar troppo facilmente. Villeroi m'ha ascoltato con grande attenzione; e mi ha detto che, s'egli avesse saputo questi particolari subito che scrisse a Roma, non avrebbe lasciato fermarvi il marchese; ma che, per avere scritto subito che seguì il caso d'Ancre, non vi fu tempo nè comodità per trattar noi due insieme di questa materia. Ora egli m'ha detto che non lascerà in alcun modo che Trinel si fermi più che per mesi; e che non si può far di meno, affine d'aver tempo d'eleggere un altro, non parendo Marillac soggetto sì rilevato, come richiede un'ambasceria così grande. Mi ha detto, insomma, che ogni ragion vuole che l'ambasciatore di questa Maestà in Roma sia di soddisfazione a S. S. ed a V. S. illustrissima, per gli obblighi particolari in che hanno posta

questa Corona; e che qui non s'ha alcuna corrispondenza con Aldobrandino. E quanto agli Orsini, gli è parso strano quel che gli ho detto, perchè stimava che anzi Trinel dovesse procurare che i detti Orsini dessero ogni gusto a S. S. ed a V.S. illustrissima, per le dimostrazioni che dalla Santità Sua e da Lei si son fatte verso di loro. Quest'è il ragionamento ch'è passato fra Villeroi e me. Il zelo che debbo avere del servizio di V. S. illustrissima, mi ha fatto parlar nel modo che ho fatto; nel che se io avrò incontrato il suo gusto, non potrò sentirlo maggiore dal mio canto. So da buona parte, che il marchese di Courè (Coeuvres) desidera tuttavia di venir a Roma: non sarebbe a proposito, e non mancherò di star sull'avviso. Quel tristo del segretario di Trinel ha qui sparso per tutto, che porta la confirmazione per tre anni, ancorchè non l'abbia avuta se non per mesi, come V. S. illustrissima vede.

245. Il gesuita Giovanni Arnoux eletto nuovo confessore del Re. — Ragioni della scelta. — Si confermano le ragioni della licenza del padre Cotton, di cui la lettera n° 220.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

In questa solennità di Pentecoste, il Re ha poi preso per suo confessore il padre Arnoux, del quale scrissi a V. S. Illustrissima; e s'è mosso a questo, particolarmente per confondere gli Ugonotti, che avevano disseminato che i Gesuiti erano in sua disgrazia. Luynes anch'egli ha favorito l'elezione; ed anche per suo interesse, cioè per disingannare quelli che cominciavano a mormorare di lui, per essere amico di qualche Ugonotto; anzi egli stesso s'è confessato dal medesimo padre. Luynes ha detto, fra le altre ragioni, che per aver disgusto d' un solo, il Re non deve mostrare d'averlo di tutta la Compagnia,

ch' è piena d'uomini tanto insigni.[1] Il Vescovo di Bajona m'ha affermato, ch'è vero quel che scrissi del padre Cotton. Il medesimo Vescovo tien per fermo, che il padre Arnoux continuerà l'ufficio, sebbene egli, per essere molto umile, non voleva. Il Re ha avuto soddisfazione di lui; e da lui medesimo ho poi inteso ch'egli è rimasto molto soddisfatto della coscienza e zelo del Re, come anche di Luynes. Al quale sarebbe bene che N. S. pigliasse occasione di scrivere un Breve, mostrando d'aver avuto da me buone relazioni della sua pietà. Se paresse bene anche a V. S. Illustrissima di scrivergli, potrebbe trattarlo di Signoria illustrissima.

246. Raccomanda nuovamente gl' interessi del Vescovo di Bajona.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Sarà bene che V. S. Illustrissima procuri di guadagnarsi il Vescovo di Bajona, favorendolo nella spedizione delle sue bolle. È Prelato di merito, e che sta del continuo presso il Re; e potrebbe entrar facilmente in qualche nominazione al cardinalato. Egli si portò molto bene contro l'articolo del terzo stato. S'egli otterrà la grazia, sarà a proposito ch' io sia il primo a fargliela sapere, e non Trinel, acciochè tanto più la riconosca da Nostro Signore e da V. S. Illustrissima.

247. Il Nunzio incalza Villeroi per la pace d' Italia.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Oggi ho poi parlato a Villeroi delle cose d'Italia. Egli m'ha detto che da questa parte si farà ogni ufficio

[1] Il gesuita Arnoux, ancorchè paja che non volesse accettare, fece poi ogni sforzo per rimanere confessore, quando del 1621 fu licenziato; e tanto gliene dolse, che impazzò: credeva d'essersi trasformato in un gallo, e cantava a tutte l'ore che i galli sogliono.

possibile in favor della pace, come s'è fatto sin qui; ma che non sa vedere quel che si vogliano gli Spagnuoli, nè il Duca di Savoia. Dice che ora si manda il negozio in Spagna, ora a Roma, e che non si conclude in alcuna parte; e che quanto alla trattazione di Spagna, sin qui non è stato parlato all'ambasciator Francese ch'è in quella Corte. M'ha detto che il meglio sarebbe far qualche sospension d'armi, e pigliar tempo per negoziare. E finalmente ha concluso, che qui si continueranno gli uffici, e che si vedrà quel che sarà scritto di Spagna, ora ch'egli ha avuto nuova dell'arrivo a quella Corte dell'ambasciator dell'Imperatore. Quanto a Béthune, m'ha detto che gli ha scritto, che s'egli vede di stare inutilmente a Torino, debba tornarsene.

248. Del Santucci, agente degli Orsini a Parigi.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Questi giorni non ho veduto il Santucci: credo ch'egli non sappia in che mondo si sia, e che non abbia che dirmi. Egli accennò a Villeroi, questi giorni passati, ch'era qui per servizio del cardinale Orsini; e Villeroi gli rispose, che bisognava aver un poco di pazienza, e dargli tempo d'uscire da queste prime occupazioni sì grandi. Quanto a me, credo ch'egli non vorrà più star qui, essendogli caduta ogni speranza di far qui a sè stesso qualche buona fortuna.

249. Maneggi per la liberazione di Condé.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

La madre e la moglie di Condé trattano gagliardamente la sua liberazione; alla quale non mancano altri fautori, ed uno dei più scoperti è il Guardasigilli. Ora

la maggior istanza che si faccia, è che si conceda alla moglie di vedere il marito. Ma so ch'è stato messo in considerazione a Luynes, che conceduto questo, bisognerà poi concedere la liberazione; perchè la moglie, con l'andar innanzi e indietro, avrà troppo facil modo di praticarla; e a Luynes non piacerebbe il vedersi sopra un primo principe del sangue. Credo però difficil cosa, come ho già scritto, che la sua liberazione non segua, per quei rispetti che pure ho avvisati.

250. **Carlo Emanuele di Savoja ravviva la pratica del matrimonio di Cristina di Francia col Principe di Piemonte.**

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Il Fresia è qui per procurar favore alle cose del Duca di Savoia; e si crede ch'egli sia per promuovere di nuovo la pratica del matrimonio fra la sorella maggiore del Re e il Principe di Piemonte. In questa materia sarà bene che V. S. Illustrissima mi faccia sapere come dovrò governarmi, per ogni occasione che nascesse di averne a trattare. Si parla anche del principe Tommaso, che sia per venir qua; e il duca di Nemours dice che verrà. Quanto al detto matrimonio, qualcheduno crede qui ora, che sia per riappicarsi la pratica con Inghilterra, con disegno principalmente d'impedir quella di Spagna.

Per anche non ho sentito che i padri Cappuccini della città Ambianense (d'Amiens) facciano alcuna difficoltà di seguitar l'amministrazione dei sacramenti della confessione e communione alla superiora e monache del convento di santa Chiara della medesima città. Se intenderò cosa alcuna, non mancherò di eseguir l'ordine che V. S. Illustrissima mi dà con una sua degli 11 del passato.

251. Intorno ad una divozione di moda tra le gran dame.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

La signora Elisabetta di Levis, contessa d'Aubioux, fin'ora non ha fatta istanza alcuna per la licenza di poter entrare nei monasteri di monache dell'ordine di san Domenico: facendola, non lascierò di concederle la detta licenza, con quelle restrizioni che V. S. Illustrissima mi comanda.

252. Spedizione straordinaria di spacci.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Con la persona che manda a Roma per le poste il Vescovo di Bajona, la quale parte oggi 16, non ho voluto mancare di avvisar V. S. Illustrissima di quanto m' occorre dopo l' ultime mie, che inviai per il corriere che spedì a Firenze il residente di Toscana, ai 9 del corrente: e ciò faccio con le allegate lettere e cifre, che sono otto. La detta persona ha tardato due giorni più di quello che si pensava, a partire.

253. Dubbiosità del Nunzio intorno alla sincerità de' negoziati per la pace d'Italia.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Intorno alle cose d' Italia, m' assicura il duca di Monteleone che in Spagna si vuol la pace, e che in quella Corte si stava aspettando con desiderio l'ambasciatore straordinario dell'Imperatore che passò di qua; anzi, che di là fu scritto ad esso duca che l'affrettasse. Egli non sa però cosa alcuna di certo intorno alla detta negoziazione. Questi ambasciatori veneti hanno contraria opinione; cioè

che gli Spagnuoli, facendo tante provvigioni d'armi, voglian la guerra, e opprimere Savoia, e intanto addormentare gli altri con mostrar desiderio di pace: dai Francesi vorrebbono altri uffici che di parole, ma non aspettano con tutto questo se non parole, tenendo Villeroi per troppo Spagnuolo, e troppo tenace della sua massima, che qui convenga star bene con Spagna. Non di meno, qui Savoia ha fautori grandi, e di qua senza dubbio sarà aiutato e con uffici e per ogni altra via necessaria alla sua conservazione. Dopo che avrò parlato a Villeroi, saprò meglio il senso che hanno i Francesi.

254. Qual fosse lo stato de' negoziati di lega fra Venezia e i Grigioni.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Gli ambasciatori veneti m' hanno detto, ch'è svanito il trattato di lega fra gli Spagnuoli e i Grigioni; e che il loro trattato all'incontro si va sempre avanzando, con l'essersi contentati che negli articoli siano eccettuati i Francesi, i quali soli abbiano il passo in qualsivoglia occasione; ove tacitamente vien permesso ancora d'averlo contro la Repubblica medesima. Essi pigliano speranza che di qua non sia per essere loro fatto impedimento; sebbene si diffidano di Villeroi, che sempre è stato contrario a questa pratica. Il duca di Monteleone avrebbe desiderato ch' io mi fossi opposto, avendomi detto che il cardinale Ubaldini fece l' istesso; il che non so: ma io mi son tenuto sui generali, non avendo voluto partirmi dagli ordini che ho, di non far uffici scoperti contro i Veneziani in questa materia: i quali Veneziani fanno ora quanto possono per avere Umena (Maïenne) al loro servizio.[1]

[1] La Valtellina era come una strada coperta fra il Tirolo, posseduto da Casa d'Austria, e lo Stato di Milano, posseduto da Spagna,

255. Del parentado trattato tra Luynes e i Vendome.

Di Parigi, li 16 di maggio 1617.

Credo che non anderà innanzi la pratica di matrimonio fra madamigella di Vendome e Luynes. Egli ha temuto di non offendere Maïenne; e la giovane se ne mostra alienissima, come anche il cavaliere suo fratello: ma il duca v'inclina, per essere uomo che non conosce altra legge che quella del suo interesse.

256. La Corte di Roma cerca d'interessare quella di Francia nella protezione de' frati in Isvizzera.

Roma, li 27 d'aprile 1617.

Scrive monsignor Nunzio a' Svizzeri, che l'abate di Vertigna, *alias Maris Stella*, dell'ordine Cistercense, si è indotto a comparire innanzi ai deputati svizzeri laici di tutti i Cantoni, anche eretici, a render conto della sua amministrazione, ed a pagar la tassa di 110 scudi annui da loro impostagli; e ciò, per essere vicino a Zurigo, e per avere i suoi beni in quel dominio e il monastero in Bad proprio; e perch'è di natura tanto timida, che non ardisce di fare altrimenti. Ricorda perciò il medesimo Nunzio, che sarebbe bene che V. S. operasse costì, con la Maestà del Re e ministri, che si commettesse all'ambasciatore che si manda agli Svizzeri, che in nome di Sua

dove pure regnava un ramo di Casa d'Austria; e le due case vivevano in perfetto accordo. La Valtellina era, dunque, allora d'un gran valore strategico. Di qua le premure di Spagna per avere amici i Grigioni; le premure di Francia per tenerseli affezionati, e de' Veneziani per cattivarseli. Francia e Venezia viveano ugualmente in sospetto di Casa d'Austria; quella per rivalità antica, questa per la vicinanza: ma Francia era sempre esclusiva e, secondo il costume de' forti, divideva volentieri i danni, ma non i vantaggi.

Maestà parli a que' Signori, e massime a' Zurigani e a' Bernesi, in modo che non molestino nè detto abate nè altri del medesimo ordine posti in quel dominio. Dice Sua Santità che V. S. lo faccia, e avvisi quello che avrà operato.

IL CARDINAL BORGHESE.

257. **Coadiutoria accordata al Vescovo di Metz, Gastone di Verneuil, giovinetto di 15 anni, fratello naturale di Luigi XIII.**

Roma, li 27 d' aprile 1617.

Per lettere scritte dal Re a Nostro Signore, e rese dallo Scappi, fa Sua Maestà istanza, che per le funzioni della chiesa metropolitana si elegga in suffraganeo il padre Coffet, religioso dell'ordine di san Domenico; e che, di più, si conceda una dispensa sopra l'età al fratello naturale della M. S., di poter godere i frutti del detto vescovado di Metz. Intorno all'una e all'altra richiesta, si risponde quanto potrà V. S. vedere dalla copia del Breve allegato, con la quale viene anche copia della lettera del Re: e circa la dispensa sopra l' età, par ch' egli si trovi veramente in troppo poca età; il che potrà V. S. andare insinuando con destrezza. E Dio la prosperi sempre.

IL CARDINAL BORGHESE.

258. **Partecipa gli avvisi avuti dai Nunzi di Fiandra e di Colonia, sulle genti tedesche assoldate pe' malcontenti francesi.**

Roma, li 25 d' aprile 1617.

Monsignor Arcivescovo di Bari mi comunica un avviso avuto dal marchese Spinola, che passino in codesto Regno, in servizio dei Principi, da 1500 cavalli fatti in Olanda con permissione degli Stati. Mi scrive anche monsignor di Bisceglia, che il capitano Gendt metteva insie-

me 1000 cavalli e da 5000 fanti, verso quelle parti di Germania, per soccorrere i Principi malcontenti; ma che non avrebbe avuto così facilmente il passo, perchè i Liegesi l'avevano impedito, d'ordine del Principe Elettore.

IL CARDINAL BORGHESE.

259. Relativa alla lettera n°. 40, sull'uso delle censure ecclesiastiche contro i Principi malcontenti; e sulle pratiche da farsi per pacificarli.

Roma, li 26 d'aprile 1617.

Ha scritto il Re a Nostro Signore quanto V. S. vedrà dall'aggiunta copia di lettera resa dallo Scappi; e Sua Santità risponde quanto Ella parimente vedrà dalla copia; nella quale si rimette Sua Santità a quel dippiù che V. S. dirà alle MM. LL. E questo si fa perchè Ella, con cifra de'27 di gennaio, scrisse che le fu toccato questo punto dell'assistenza delle censure contro i Principi malcontenti, ma ch'ella rispose stando sui generali, e a me scrisse ragioni validissime per le quali credeva che non si dovesse venire a tale risoluzione: cioè, che sarebbe senza dubbio un voler impegnare Sua Santità in una materia di conseguenza molto importante, e da partorire forse un'alienazione grandissima di tutti codesti Principi cattolici da Sua Santità e dalla Sede Apostolica, quando vedessero che in cause meramente temporali si fulminassero le scomuniche contro di loro, e fargli precipitare forse più facilmente in eresie, o nell'unione cogli eretici. Le quali ragioni potrà V.S., parendole, ripetere alle LL. M. e a'ministri; perchè sono tali, che la Santità Sua in nessuna maniera inclina di venire a tale risoluzione. Lo Scappi ha detto che Luçon gli soggiunse, che quando Sua Santità trovasse difficoltà in venire alle censure (da che si conosce che il medesimo Luçon la

prevedeva), avrebbe potuto inviare alcuno ai Principi malcontenti, con brevi di esortazione a depor l'armi e star nell'obbedienza di S. M., dichiarandosi che non fosse nè Legato nè Nunzio, ma qualche persona privata, e che non si penetrasse. Sua Santità chiese allo Scappi, se in ciò aveva da mostrar ordine alcuno dell'istesso Luçon; e dicendo egli di no, Sua Santità gli disse che ne avrebbe scritto a V. S.; e in discorso gli soggiunse, che non sarebbe stato fuor di proposito fra Giuseppe cappuccino, che V. S. conosce e a quest'ora dev'essere in Parigi.[1] Scrive però la Santità Sua alli suddetti Principi quattro brevi credenziali in V. S.; ne' quali si dice, come vedrà dalle copie, che Sua Santità ha scritto a Lei e ordinatole, che per mezzo di qualche persona confidente tratti con ciascheduno di essi il negozio che risguarda il ben loro, e che perciò essi si contentino di prestargli intiera fede. Questi brevi, che sono quasi del medesimo tenore, V. S. potrà ricapitarli, e mandare persona espressa che tratti quello che sarà di gusto e soddisfazione delle LL. MM., avendone però di tal missione prima il consenso Loro. Se dopo occorrerà di far altro, e che Sua San-

[1] Fra Giuseppe è un personaggio caratteristico di que' tempi, che alleavano le pratiche religiose colle astuzie e scelleratezze politiche e col libertinaggio. Ho accennato di lui a pag. 70; ma poichè veggo l'utilità di queste note, ci torno sopra volentieri. Al secolo egli era Francesco Le Clerc, de' signori di Tremblay, e sua madre era una La Fayette: fu soldato, poi cappuccino e controversista; occupò le prime dignità del suo ordine e, insieme con Donna Maria d'Orléans, fondò le religiose benedettine del Calvario. Cominciò poi a mischiarsi negli intrighi politici, e servì così bene Richelieu nella sua disgrazia, che fu richiamato dall'esiglio d'Avignone, e s'imparentò con Luynes. Richelieu, tornato che fu ministro, si valse sempre del frate così nel bene come nel male, tanto che ne divenne il braccio destro. Padre Giuseppe trovò tanto gusto ne' maneggi politici, che non volle un vescovato, per non allontanarsi dalla Corte. Sarebbe stato cardinale, e forse succedeva a Richelieu, se non lo coglieva la morte in età ancor fresca.

tità ne sia avvisata, non si lascerà di farlo per servizio delle LL. MM.

Il Cardinal Borghese.

260. Accompagnatoria di spacci.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Quest' ordinario mi trovo senza lettere di V. S. illustrissima, per non essere ancora comparse quelle di Roma, che si stanno aspettando da quattro o cinque giorni in qua, d'ora in ora. Con le allegate a questa le scrivo quanto m'occorre; e per fine ec.

261. Francia risoluta in favor di Savoia, preme per la pace d' Italia.

Delle cose d'Italia, mi dice il duca di Monteleone, che Villeroi due dì sono andò a trovarlo, e gli fece grande istanza in nome del Re, perch' egli dovesse passare ogni più caldo ufficio in Spagna, affinchè si concluda quanto prima la pace: il Duca gli rispose, che non avrebbe mancato. Villeroi accennò ancora, che se in Spagna si fosse desiderato che di qua si mandasse persona espressa, si manderebbe. Al che rispose Monteleone, ch'erano già molti giorni ch'egli non aveva lettere, ma che non potevan tardare; e che dalle prime si potrebbe scoprire lo stato delle cose, e pensar poi se convenisse mandar persona. Accennò ancora Villeroi qualche cosa di sospensione d'armi; sopra di che Monteleone stette sui generali. Finalmente Villeroi, con termini molto chiari, disse ch'era necessario in ogni maniera di far la pace, perchè qui non si consentirebbe di lasciar opprimere Savoia, parente e congiunto di questa Corona, e nella cui conservazione era troppo interessata la medesima Corona.

Io, avendo avuto occasione di trattar con Villeroi dell'istessa materia, ho di nuovo scoperti in lui i medesimi sensi. M'ha detto in sostanza, che qui si vuol la pace d'Italia, e che insieme con la Santità di Nostro Signore se ne farà ogni ufficio possibile; ma che tante armi di Spagna dan gelosia, e che non si vuole in modo alcuno lasciar opprimere Savoia, verso il quale si scopre qui un favore grandissimo. Non manca chi crede che la gente di Guisa non sarà licenziata sì presto, affin di servirsene appunto in aiuto di Savoia, quando la pace non segua. La cavalleria che doveva entrare in Francia in favore dei Principi, viene invitata a passare in servizio del medesimo Savoia. Io non ho mancato d'avvertire monsignor Nunzio in Spagna di quanto ho stimato necessario.

262. **Degl'interessi degli Orsini. — Cose di Condé.**

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Il Santucci non si lascia ora vedere molto spesso: alcuni dì sono lo vidi, e quanto al matrimonio del signor Paolo Giordano, intesi da lui che in Fiandra stanno tuttavia sulla risoluzione di prima. Tutta la difficoltà consiste ora, dalla parte del signor Paolo Giordano, in trovar il danaro che ho scritto essere necessario. Circa all'esser egli condotto al servizio di questa Corona, m'ha detto il Santucci, ch'egli ha in man sua, spedito da Luçon, il brevetto della pensione di 6000 scudi e dell'ordine di Santo Spirito; ma che non vuol trattarne ora, sinchè non vede come saran ricevute le cose dei signori Orsini. Esso Santucci aspetta con gran desiderio il duca di Montmorenci, che s'intende dover esser qui presto, sperando col suo mezzo di poter migliorare le cose dei suddetti signori. Montmorenci viene principalmente ad istanza di sua sorella, principessa di Condé, per aiutare

la liberazione del principe; il quale se non esce, Montmorenci nè resterà disgustato, e non so poi quel che farà circa il fermarsi qui o levarsi di Corte.

263. **Disgrazia di Richelieu.**

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Non fu poi vero quello che il Bartolini sospettò, di nuovi rigori che si dovessero usare con la Regina madre. Di Luçon, si conferma ch'egli abbia avuto ordine di ritirarsi; e di già era stato anche messo in diffidenza della Regina, come ch'egli avesse ad osservare e riferir qua tutte le azioni di S. M. Il povero uomo, in questa rivoluzione, ha perduto grandemente di riputazione e di fama, dove prima egli era uno dei più stimati vescovi di Francia.

264. **Sforzi del Clero di Francia per ricuperare i privilegi politici perduti poc' anzi.**

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

In questa assemblea del Clero, questi Prelati pensano di procurare che sia restituito l'ordine ecclesiastico all'onore dei tempi addietro, d'aver parte nel governo. Quest' onore gli fu levato da Enrico IV, pervenuto eretico alla corona, e che poi non volse mutar la forma introdotta, ch'è poi anche stata seguitata nella minorità del presente Re. Il cardinale Du Perron m'ha parlato di ciò, e me n'ha parlato qualch'altro vescovo. Io ho fatto loro animo, e ho fatto gli uffici che bisognavano; ma con destrezza, e più per mezzo d'altri che per via di me stesso, per non scoprirmi e non dar sospetto che il Papa voglia formar fazione; essendo questi i sospetti che qui pigliano ordinariamente i politici, e queste le parole che per ordinario sono usate da loro.

265. La principessa di Condé vuol dividere la prigionia col marito. Intrighi che l'attraversano.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

La principessa di Condé non ha avuto ancora licenza d'entrar dal marito. Si crede che l'avrà, ma sotto condizione di restarsene anch'ella rinserrata. La contessa di Soissons ha fatto quanto ha potuto per impedirglielo, dubitando che, in un modo o in un altro, ella vorrà restar gravida, e a questo modo il conte di Soissons perderà la speranza di dover essere primo principe del sangue. Condé ha avuto una stanza più alta e più ariosa, e dalla finestra può essere raffigurato. Si scopre che il Re non inclina in modo alcuno a liberarlo, e molto meno Luynes.

266. Della lega co' Grigioni, che Spagnuoli e Veneziani procuravano a gara.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Il duca di Monteleone ha preso occasione questi giorni di lamentarsi con questi ministri, che di qua venga fatta opposizione alla lega che va trattando il Governatore di Milano coi Grigioni, e che dall'altra parte si favorisca quella dei Veneziani. Qui hanno mostrato che non si fa opposizione a quella degli Spagnuoli, e che nè anche si favorisce quella dei Veneziani: onde, per dar qualche soddisfazione al Duca, Villeroi ha spedito subito un corriere all'ambasciatore Francese nei Grigioni, ordinandogli che non aiuti in modo alcuno la pratica dei Veneziani. Il Duca dice che sa di certo che i Francesi hanno fatto ostacolo alla trattazione del Governatore di Milano; e quanto a quella dei Veneziani, egli spera che con quest'ordine che si dà all'ambasciator francese di non

favorirla, egli sia per servirsi dell'istesso ordine per disturbarla, essendosi egli mostrato sempre contrario alla pratica dei Veneziani. A me Villeroi ha detto in certa occasione, che quanto allà detta lega, chi spenderà più, la farà; ma, quanto a me, credo che i Francesi procureranno d' impedir quanto potranno e gli Spagnuoli e i Veneziani, per fare che tanto più i Grigioni dipendano da loro soli. Dissi a Villeroi, che il meglio era far la pace in Italia; e che la pace da sè stessa avrebbe fatto svanire tutte queste trattazioni di leghe.

267. Pratiche continuate de' Veneziani, per condurre a' loro stipendi il duca di Maïenne.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Questi ambasciatori veneti van tenendo viva la pratica di condurre Maïenne; il quale mostra desiderio d'avere il luogo di Vaudemont. Ma io credo che l'esito di questa pratica dipenda principalmente da quello che avrà la lega che tratta la Repubblica coi Grigioni; perchè, se non si facesse, vana sarebbe la condotta di Maïenne, escluso dal poter introdurre gente forestiera in Italia.

268. Visita del padre Bérulle a Luynes, procurata dal Nunzio.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Il padre Bérulle vide poi Luynes, che l'accarezzò grandemente, e gli fece istanza che l'andasse a trovar spesse volte e che gli parlasse con piena libertà. Per questa prima volta, non s'è disceso fra loro a cose particolari; nè Luynes ebbe comodità, perchè il Re andava a caccia: ma non dubito che in altre occasioni Bérulle non sia per far frutto nella coscienza, e nel far pigliar buoni sensi a Luynes.

269. Dell'ambasciatore Trinel, o Treizenel, e dell'ambasceria da lui affidata al cardinal Alessandro Orsini.

**Di Parigi, li 23 di maggio 1617.**

Per lettere ch'ebbe qui ultimamente il Bartolini, s'è inteso che il marchese di Trinel doveva imbarcarsi il giorno dopo la Pentecoste in Livorno; dimodochè si fa conto che il suo segretario non l'avrà potuto ritrovare, e che per conseguenza Trinel a quest'ora sarà in Francia. Villeroi è del medesimo parere; ed avendo noi parlato di questa materia, egli m'ha detto che, prima di risolvere altro, è necessario d'aspettare ch'egli sia qui, giacchè non potrà tardar molto a giungere. Io gli feci istanza di sapere chi intanto tratterebbe i negozi della Corona: mi rispose, che Trinel di sua autorità ne aveva lasciato la cura al cardinale Orsini, contro l'uso però dei tempi passati, non essendosi mai ciò fatto se non per ordini avuti di qua. Starò sull'avviso in materia dei soggetti che pretenderanno di venire a cotesta Corte, e sopra ciò farò le diligenze necessarie.

270. La Principessa di Condé si chiude nella Bastiglia col marito. Fervori cattolici del Condé.

**Di Parigi, li 23 di maggio 1617.**

Dopo aver inviato il mio piego alla posta, ho poi inteso che questa sera al tardi la principessa di Condé ha avuto licenza di entrar col marito; ma con espressa condizione di non poter uscire di là, sinchè S. M. non determini altro. Forse ella avrà speranza che il tempo mitighi questo rigore. Il Principe s'è protestato col suo confessore, ch'è penitenziere di questa cattedrale e grand'uomo dabbene, che se Dio gli facesse grazia della li-

bertà, vorrebbe far cose grandi in servizio della Chiesa e della Religione. Certa cosa è, ch'egli tratta ora di risegnare i suoi beni ecclesiastici; avendogliene fatto sentir rimorso la prigionia, e qualche più viva luce di coscienza che Dio gli ha data nella presente afflizione.[1] Il Vescovo di Parigi m'ha fatto saper questi particolari, ed io con questa lettera gli comunico a V. S. illustrissima.

**271.** S' impetra favore alla devozione d' una vecchia dama.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

La signora Luigia di Séneterre della casa di Laval, dama molto qualificata, di età di 50 anni in circa, e che non è stata mai maritata, avendo una sua nipote in un

[1] Il merito di cotesto Enrico II di Bourbon, principe di Condé, fu, dice Voltaire, d' essere stato padre del gran Condé. Quell' importanza ch' egli non aveva nè pe' suoi talenti nè pel suo cuore, l' ebbe tuttavia per la sua condizione di primo principe del sangue, dopo i fratelli del Re. De' fatti suoi è detto abbastanza nella prefazione: qui soggiungerò, quanto al particolare della sua persona, ch' egli fu figliuol postumo di Enrico I di Bourbon Condé, e nacque in settembre 1588. La madre sua fu Carlotta della Trémouille; della quale si sospettò che avvelenasse il marito, per meglio trescare con Belcastel, scudiere di lui: Enrico IV, cui piaceva ogni donna, fece bruciare il processo, ma non potè cancellare l' opinione del delitto. Questo figlio par che partecipasse dell' indole della madre, perchè era fallace, taciturno, avaro e inchinevole a vizi infami: l' aspetto della sua persona non era punto gradevole. Del 1609 egli sposò Carlotta-Margherita di Montmorençy, la quale aveva allora 15 anni, ed era un angelo di bellezza e di bontà: dirò di lei più innanzi, e come il marito, per gelosia del Re, la trafugasse in Fiandra. Nella prefazione è anco detto per qual ragione Maria facesse chiudere il Condé nella Bastiglia; ciò che avvenne il 31 agosto 1616. Per uscirne, egli offerse persino di rivelare i complotti de' suoi complici; ma, prima Maria e i d' Ancre, poi Re Luigi, o piuttosto Luynes, temendo l' influenza del suo nome, lo tennero carcerato circa tre anni. Quand' egli n'uscì, rese alcuni importanti servigi a Luigi XIII, e poi ad Anna d' Austria, che lo ammise nel Consiglio della reggenza. Morì nel 1646, potendo già augurare della grandezza di suo figlio.

monastero di monache di Poissy dell'ordine di san Domenico, ottenne l'anno passato dalla Santità di N. S. licenza di potervi entrare due volte l'anno. Ora desidererebbe la detta signora, che V. S. illustrissima le facesse grazia d'impetrarle da Sua Beatitudine, che la detta licenza le fosse ampliata per cinque o sei volte l'anno. E a ciò la spinge il credere che il Re sia per star dei pezzi a San Germano, luogo lontano di qua tre leghe, molto vicino al detto monastero; e seguitando la signora predetta la Corte, in compagnia della signora contessa di Soissons, vorrebbe con tal occasione goder più spesso la detta sua nipote, e la consolazione spirituale ch'ella sente da quelle religiose. Io non ho saputo negarle quest' ufficio, sì per le sue qualità, come anche per creder io che ciò le si possa concedere, massime che il suddetto monastero non è di clausura molto stretta.

**272.** Speculazione di falsari di Bolle in Francia; e conseguente usurpazione di benefizi ecclesiastici.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Sono avvertito che in questo Regno molte persone si trovano in possesso di benefizi, con bolle e provvisioni presupposte di Roma, che sono fabbricate qui falsamente. E mi vien detto che questa pratica è in piedi dal 1597 in qua; e con tutto che alcuni anni fa morisse il capo principale di queste falsificazioni, chiamato da molti che lo conoscevano per tale, *il piccolo Papa*, ve ne sono però degli altri ancora, che attendono al presente a questo esercizio. Il negozio è grave e pieno d'inconvenienti, e soprattutto di gran pregiudizio alla Santa Sede. Io ne tratterò seriamente con questi ministri.

273. Un avvocato eresiarca.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Ho inteso che un avvocato della città di Abbeville in Piccardia, con una certa sua scrittura piena d'errori, cominciava a seminare nuovi principii d'eresia: e sebbene gli amici e parenti di lui gli hanno tolta e abbruciata la scrittura, non si sa però se l'autore abbia mutata intenzione. Io n'ho parlato col Procuratore generale di S. M., acciò che sia provvisto a questo inconveniente con qualche modo più sicuro. Egli mi ha promesso di farlo.

274. D'una tappezzeria posseduta dal Re.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Due dì sono ho veduta la tappezzeria del Re, degli Atti degli Apostoli: è conforme del tutto a quella che si vede in Roma nella cappella di Sisto; e m'ha detto il tappezziere, che la Regina vuol farne far copia, a quel fine che scrissi ultimamente a V. S. illustrissima. Altre tappezzerie squisite non intendo che siano in guardaroba del Re. M'ha replicato pur anche il detto tappezziere, che se in Roma si volesse far dipingere qualche nobile istoria o favola, egli entrerebbe a parte della spesa, e farebbe lavorar qui una bell'opera.

275. Visita officiosa, fatta al Nunzio dal maresciallo di Souvré.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Il maresciallo di Souvré venne a visitarmi ultimamente, e si mostrò molto obbligato alla Santità di N. S. e a V. S. illustrissima, dei favori che si compiacquero di fare l'anno passato a monsignor Vescovo di Cominges

suo figliuolo. Io non mancai d'assicurarlo della stima che S. S. e V. S. illustrissima fanno della sua persona e di quella del Vescovo, e della buona opinione che hanno conceputa della virtù e pietà del figliuolo, che da loro è stato giudicato degno d'un tanto padre.[1]

276. D' un assemblea biennale del Clero francese.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Da tutte le provincie metropolitane di questo Regno sono stati inviati qua due deputati per ciascheduna, affin d'aggiustar i conti, che si riveggono di due in due anni, del denaro che il Clero paga a S. M. In queste assemblee, suole il Clero trattar sempre ancora di qualche negozio toccante ad altri suoi interessi: il che si farà per avventura anche in questa occasione.

277. I Vescovi del Bearne raccomandano al Nunzio i loro interessi.

Di Parigi, il 23 di maggio 1617.

Sono venuti a trovarmi i due Vescovi di Oléron e di Lescar nel paese di Bearne; e m'hanno raccomandate le cose delle loro Chiese, affinchè io le aiuti appresso il Re e questi ministri. Il che ho promesso loro di fare, avendoli assicurati della buona volontà di N. S. verso le

[1] Gilles de Souvré, marchese di Courtevaux, merita d'essere ricordato come esempio di lealtà e di modesta virtù. Fra i torbidi della lega cattolica, egli difese valorosamente Tours, dove Enrico III trovò un asilo sicuro: al duca di Maienne, che gli offriva centomila scudi d'oro per tirarlo al suo partito, rispose: « paghereste troppo caro un traditore, » e si mantenne leale anche quando pareva partito disperato. Fu poi de' primi a riconoscere Enrico IV, che più tardi lo fece per qualche tempo governatore del Delfino, cioè del principe ereditario. Non ebbe però compenso nè di gran ricchezze nè di grandi e lucrose dignità, quali si prodigavano ai favoriti, od alle case più cospicue, anzichè al merito.

Chiese loro, e dell'opera corrispondente che avranno dal canto mio.[1]

278. Chi violentasse l'abate di Livry-en-Launey a rinunziare le sue badie.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

La violenza che s'è presupposto essere stata fatta al l'abbate di Livry, fu commessa dal barone di Rabat, della casa di Foix, cavaliere molto principale. Alcuni dì sono, egli medesimo venne a passar meco una lunga giustificazione sopra questo fatto: cercò di persuadermi che la rinunzia del detto abbate fosse stata assoluta e libera. Io ho voluto darne questo cenno a V. S. illustrissima, affinchè Ella sappia quanto passa in questa materia.

279. Come il Re accogliesse un inviato della Regina madre. Come s'interpretasse tale aneddote.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Alcuni dì sono, venne qua un gentiluomo della Regina madre, a dar conto al Re del suo arrivo a Blois, ed a passar termini d'amorevolezza con S. M. Il Re tirò da parte il detto gentiluomo; e gli disse, che se aveva lettere di sua madre, non gliele desse che fossero vedute, e non dicesse a persona alcuna d'avergliele portate. Il gentiluomo obbedì, e poi il Re medesimo, in buona oc-

[1] I beni ecclesiastici del Béarn erano stati confiscati del 1569 da Giovanna d'Albret, regina di Navarra, madre di Enrico IV, a profitto delle chiese e pastori ugonotti, che prevalevano in quelle parti. Il Clero cattolico non cessò mai di reclamarne la restituzione presso Luigi XIII, dacchè egli cominciò a regnare; e Luynes gli appoggiò validamente, per essere in cambio sostenuto dal Clero. La restituzione fu, infatti, ordinata ed eseguita colla forza qualche anno appresso, malgrado le proteste del Parlamento di Pau, e l'opposizione armata dei Bearnesi, aiutati dagli altri ugonotti di Francia.

casione, se le fece dare, che niuno vide: perchè ha da presupporre V. S. illustrissima, che i Re di Francia non stanno mai soli. Io hò saputo questo particolare da parte sicura, e s'interpreta in qualche favore della Regina: cioè che Luynes segretamente inclini più a lei che a Condé, e che abbia fatto che il Re proceda in questa maniera, particolarmente per escludere dal segreto Vitry, uomo ardente e che, per aver ammazzato Ancre, temerà d'aver implacabile la Regina. Contuttociò potrebb' esser forse differente il mistero. Certa cosa è che il Re non vuole, ed io l'ho saputo di certo, che in Consiglio si tratti nè del ritorno della madre nè della liberazione di Condé; perchè conosce che niuno in Francia avrebbe ardire d'opporsi: e nondimeno, qui si tiene quasi per impossibile che, in tanta confusione di cose, non sia per esser necessario o di richiamar l'una o di liberar l'altro.

**280.** Del matrimonio di Luynes con una Vendôme, o con una figlia della Verneuil, ambe sorelle naturali del Re.

Di Parigi, li 23 di maggio 1617.

Del matrimonio di Luynes con madamosella di Vendôme, tuttavia si sta in sospeso. Molti uomini gravi l'han consigliato a non alzarsi tanto sì presto, e soprattutto a non gettarsi in partiti, e particolarmente nel partito di Vendôme, che è ambiziosissimo e che non ha fede. E perchè s'è parlato ancora di madamosella di Verneuil, Luynes è stato dissuaso pur anche da questo matrimonio, e quasi per le medesime cagioni; poichè egli si getterebbe al partito della marchesa di Verneuil,[1] donna ambiziosissi-

[1] Caterina Balzac d'Entragues era succeduta a Gabriella d'Estrées, duchessa di Beaufort, nel favore di Enrico IV, cui ella vendette la sua onestà 100,000 scudi, coll' assenso di suo padre. Come alla morta Gabriella, così Enrico promise anche a lei di sposarla; e

ma, sorella del conte d'Auvergne parziale di Condé, il quale è cognato del medesimo Auvergne.[1] Luynes mostra d'ascoltare volentieri e di stimar questi consigli, e dubita anche di non offendere Maïenne. Con tutto ciò, l'ambizione e la vanità può tanto, che non ci può esser sicurezza ch'egli non si getti alla parte più speciosa. Egli fin qui però si governa modestamente: mi vien detto che non vuol accompagnamento, e che ha fatto che il Re medesimo abbia detto in pubblico, che le genti si dirizzino a S. M., e non a Luynes.

per questa promessa la favorita pretendeva che il suo Gastone fosse il vero Delfino, e chiamava bastardo il figliuol della Medici, Luigi XIII. Enrico aveva nondimeno la debolezza colpevole di trattenerla nella reggia, e molto sofferse Maria prima di vedersela allontanata. L'allontanò finalmente, arricchendola e creandola marchesa di Verneuil; ma la donna altera e vendicativa si fece l'anima d'una congiura, nella quale compromise il padre e il fratello conte d'Auvergne: Enrico, che tuttavia l'amava, li punì tutti con nuovi beneficii. Oltre a Gastone, vescovo di Metz e duca di Verneuil, ell'ebbe da Enrico anche una figlia. Questa sporcizia de' bastardi era allora una moda sfacciata.

[1] Il Conte d'Auvergne era figliuol naturale di Carlo IX, ed aveva comune la madre con la Verneuil. Si mischiò nella congiura del maresciallo di Biron, ed Enrico IV gli perdonò, perch'egli era l'ultimo del sangue reale de' Valois, ancorchè bastardo. Egli giurò allora di non mischiarsi più mai in complotti; ma poi se la intese cogli Spagnuoli, tramò colla Verneuil e tante ne fece, che Enrico dovette chiuderlo nella Bastiglia. Egli non fu più leale verso i suoi complici che verso il suo Re, perchè li tradì tutte le volte che ne sperò qualche utile. Detestato e disprezzato da tutti, stette nella Bastiglia finchè Maria de' Medici ne lo trasse del 1616, dopo dodici anni, per opporre ai malcontenti un principe reale. I grandi protestarono che l'avrebbero ucciso s'egli si fosse ardito di presiedere un consiglio di guerra, prima che fusse cassata la sentenza che lo aveva dichiarato reo di perduellione. Non so se tale formalità si adempisse; ma s'è veduto che gli fu confidato il comando d'un corpo d'esercito sotto d'Ancre.

281. Ritardo insolito del corriere, e ricevuta dispacci.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Comparve finalmente l'ordinario grande, dopo essersi fatto aspettare quasi un mese; e mi portò le lettere di Vossignoria illustrissima delli 26 d'aprile, e la cifre e brevi avvisati in esse. Due giorni dopo, venne ancora l'ordinario piccolo; col quale ho ricevuto le lettere di Vossignoria illustrissima sotto varie date del passato, con tutte le cifre e brevi che in esse medesimamente s'avvisano. Con l'occasione di questo presente corriere, per la strettezza del tempo, non ho potuto dar risposta ad alcune delle dette lettere, e dar parte di certi altri negozii: il che ho riservato per il prossimo ordinario grande, che partirà fra tre giorni.

282. Spedizione d'un corriere straordinario con uffizi per la pace d'Italia. Che cosa costasse tale spedizione.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

La mossa d'armi che Sua Maestà ha risoluto di fare in questo Regno, m'è parso negozio di tanta conseguenza e di tanto interesse alla Sede Apostolica, che questa considerazione solo m'avrebbe spinto a darne parte a Vossignoria illustrissima per corriere espresso: ma aggiuntovi poi il desiderio particolare della Maestà Sua, che si faccia quanto prima sapere questa sua risoluzione alla Santità di Nostro Signore, ciò m'ha spinto tanto maggiormente ad accelerare la spedizione del presente corriere, col quale Ella riceverà, oltre alle lettere, cifre...., che saranno legate a questa. La spesa che si è

fatta in questo corriere è conforme al solito; cioè dugento scudi d'oro di questi di Francia: del rimborso dei quali il signor Tommaso Baccelli avrà la cura, quando Vossignoria illustrissima si degnerà di darne l'ordine. E per fine ec.

283. I Francesi si dispongono a mandar truppe in Italia sotto il Lesdiguières, per sostener Savoia contro Spagna. — Si mostrano tuttavia disposti alla pace, e il Nunzio incalorisce le pratiche per ciò.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Dalle mie lettere precedenti, V. S. illustrissima avrà potuto comprendere quanto grande fosse qui l'inclinazione di aiutare il signor Duca di Savoia, affinchè l'armi di Spagna non abbiano da opprimerlo. Mentre si stava in così fatta disposizione, è venuto avviso che gli Spagnuoli han posto l'assedio a Vercelli; onde l'inclinazione s'è convertita in ardore, ed ha fatto che subito sia stata fatta risoluzione dal Re e dal suo Consiglio, di far marciare alle frontiere di questo Regno verso l'Italia grosso numero di fanteria e di cavalleria. S'è dato ordine, dunque, che li 4,000 Lanzichenechi, i quali dovevano esser condotti in Francia per servizio del Re contro i Principi malcontenti, s'accostino alla Savoia; e che il maresciallo di Lesdiguières tenga pronti altri 4,000 fanti, per aggiungere poi altra fanteria di questi reggimenti ordinari di Francia; e s'è comandato che marcino molte compagnie di cavalli, di queste pur anche delle ordinanze del Regno: in modo che saran disposti, per quel che si può comprendere, 12,000 fanti e 2,000 cavalli, per entrare in Italia in aiuto di Savoia, quando così ricerchi lo stato delle cose che anderan succedendo. Di tutta questa gente sarà capo il Lesdiguières: ed oltre a ciò, i ministri di Savoia stanno in

pratica di condurre al servizio del Duca i Raitri [1] che dovevano venir in favore dei Principi, che possono essere da 1,000 cavalli molto buoni; la maggior parte soldati vecchi del paese delle Province Unite e là intorno. Io ebbi udienza dal Re; e dopo aver trattato con Sua Maestà d'altri negozi, la Maestà Sua mi diede parte della risoluzione predetta, e me ne parlò con poche parole, secondo la sua tenera età, in questa sostanza: che vedendo andar innanzi la guerra d'Italia e star in tanto pericolo le cose di Savoia, Sua Maestà s'era risoluta di non lasciarlo opprimere. Che desiderava ch'io facessi intendere questo suo senso alla Santità di Nostro Signore; e che pregassi in nome suo istantemente Sua Beatitudine a voler interporre, quanto prima fosse possibile, ogni più caldo ufficio per far che s'accomodassero le cose d'Italia. Io risposi che avrei significato a Sua Santità con ogni diligenza quanto Sua Maestà mi comandava; e che non doveva dubitare che Sua Santità non fosse per continuare gli uffici fatti sinora in favor della pace. Supplicai poi la Maestà Sua, che volesse procedere in tal maniera che, nel favorir la pace d'Italia, i mezzi piuttosto non la guastassero, e non producessero altri disordini maggiori nella cristianità. Sua Maestà mi replicò, che io avrei potuto intendere da Villeroi e da Puysieux quel che di più occorreva. E perchè Puysieux era nella camera del Re, ci ritirammo, egli ed io, dopo l'udienza, e discoremmo a lungo delle cose predette. Egli in sostanza mi replicò, che non si voleva da questa parte in alcun modo rompere con Spagna; che qui si desiderava la pace d'Italia; che s'era fatto di qua in favor della pace quanto s'era potuto, e che tuttavia a quest'effetto s'interpor-

[1] Lanzichinecchi e Raitri eran truppe tedesche, come palesano i nomi loro, *Lanz-Knecht* e *Reiter*; cavalleggeri i primi, cavall'armati o gravi i secondi.

rebbe ogni ufficio amichevole: ma che non poteva già comportare la Francia, che intanto il Duca di Savoia fosse oppresso dall'armi di Spagna; che il meglio era fare una sospensione d'armi e pigliar tempo a trattare; e che, se il Duca di Savoia non volesse venire alle cose giuste, l'armi di Francia, che si movevano ora in suo favore, si moverebbero contro di lui. Concluse poi, che il Re desiderava grandemente ch'io spedissi un corriere a Roma, a far sapere il suo senso e risoluzione a Sua Beatitudine; e che La pregassi istantemente in Suo nome a far ogni ufficio possibile in Spagna, o scrivendo o inviando, affinchè s'accomodassero quanto prima le differenze d'Italia, e si levassero le occasioni di far nascere maggiori mali in Cristianità. Io risposi più diffusamente a Puysieux quel che con brevità di parole avevo detto al Re; e lo pregai che dalla sua parte egli procurasse che qui si pigliassero quelle risoluzioni che convenissero, affinchè si conservasse la pace pubblica, ed insieme la buona intelligenza che si deve desiderar che passi fra le due Corone.

Dopo aver trattato con Puysieux, me ne andai poi subito a trovar Villeroi; e fra noi passò quasi il medesimo ragionamento. Mi ricercò ancor egli con molta instanza, di spedir quanto prima a Roma; e di procurar che Sua Santità voglia rimediare a tanti mali che soprastanno alla Cristianità, quando non segua la pace d'Italia; potendosene aspettar il rimedio quasi solamente da Sua Santità.

284. **La Corte di Roma entra in pensieri per le mutazioni succedute alla morte d'Ancre.—Come procuri di cattivarsi la nuova Corte.**

**Roma, a dì 9 di maggio 1617.**

In questo breve tempo dall'arrivo del corriere, non possiamo far giudizio degli effetti che saranno ri-

sultati da questa grande novità: e sebbene S. S. confida nella misericordia di Dio benedetto, che sia per cavarne qualche bene; non dimeno, perchè l'età del Re e la sua poca esperienza, esclusa quella della Regina madre, dà occasione di temer molto di qualche novità e pregiudizio nelle cose ecclesiastiche e della Religion Cattolica, si è giudicato di scrivere brevi, come si è detto in altra lettera, a S. M. e ministri, remissivi in Lei, affinchè Ella possa far con la M. S. e detti ministri, tutti quegli uffici che le pareranno a proposito, perchè quel male che si teme non abbia a seguire. Si scrivono anche brevi ai Principi, del tenore che V. S. vedrà per le copie di essi. Le soprascritte, tanto ai Principi quanto ai ministri, si sono lasciate in bianco, acciocchè le possa far fare Ella a chi le parerà; e a quest' effetto se le manda l'inclusa nota de' titoli, e se le dice di più, che si rimette alla sua prudenza di presentare o no i suddetti brevi; poichè Ella, che si trova sul fatto, può risolvere meglio di noi che siamo lontani.

Il cardinal BORGHESE.

**285.** Istruzioni al Nunzio intorno alle uffiziosità da compiersi col Re.

Di Roma, li 9 di maggio 1617.

Oltre lo scritto in altre mie, aggiungo che N. S. vuole che V. S. dica al Re, che S. S. confida e tien per cosa molto certa, che S. M., nelle cose della Religione cattolica, vorrà non solo essere imitatore della gloriosa memoria del Re suo padre, che tanto la protesse tenendo in freno gli eretici, come ognuno sa; ma anche degli altri Re suoi predecessori, che meritarono il titolo di Cristianissimo, e in particolare di S. Lodovico, del quale tiene il nome. E che S. S. tanto più glielo ricorda, quanto che la M. S. è figliuolo suo spirituale, avendo voluto il Re suo pa-

dre, che la S. S. lo facesse tenere e levare al sacro fonte del Battesimo. Onde maggiormente desidera, che sempre, e in particolare nelle prime azioni che farà, acquisti merito appresso Dio, e gloria di seguire i vestigi del Re suo padre.

Il cardinal BORGHESE.

286. Il Pontefice raccomanda al Nunzio di premere per la pace d'Italia.

Roma, a dì 9 di maggio 1617.

Mi ha ordinato S. S. di scrivere a V. S., che Ella non lasci di ricordare vivamente ai ministri del Re e a chi bisogna, il negozio della pace d'Italia, acciò venga facilitato da cotesta parte in tutto quel che si potrà; essendo anche gran servizio di S. M., che si depongano le armi e cessino le discordie: le quali, mentre dureranno, saranno sempre atte e daranno occasione che si facciano delle novità, e nascano nuovi bisbigli pure in Francia.

Il cardinal BORGHESE.

287. I Francesi distinguono tra il non lasciar soccombere Savoia e il rompere con Spagna. — Sollecitudini del Nunzio.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Intorno alle cose d'Italia, quel ch'io posso aggiungere è, che il duca di Monteleone dice, che questo braveggiare dei Francesi rovinerà la pace e non la farà; perchè in Spagna se ne renderanno tanto più alieni, quanto più il mondo potrà credere che la faccian per forza. I Francesi dall'altra parte dicono, che sarebbe una grand'infamia di questa Corona il lasciare il Duca di Savoia alla discrezione degli Spagnuoli; i quali si ride-

rebbero di tutti quando l' avessero oppresso; e più dei Francesi, dopo che di già si trovassero sulle loro frontiere. Villeroi m' afferma, che di qua non s' ha animo di voler nudrire la guerra d' Italia, nè di romper in alcun modo con Spagna. Ieri l' altro il Re mandò a chiamare Monteleone, e gli parlò con buon senso; e distinse, che altro era non lasciar opprimere Savoia, altro il rompere con Spagna: che non voleva rompere con Spagna; ma nemmeno lasciar opprimere Savoia. Se non s' accomodan le cose d' Italia, non è dubbio che calerà mezza Francia, e si verrà in fine a rompimento fra le due Corone. N. S. e V. S. illustrissima anderanno considerando quel che potran fare dalla Loro parte, essendo gravissimi questi mali che soprastanno. I Veneziani e Savoiardi mettono qui tutto il fuoco che possono; e facilmente si scalda questa nazione, ch' è naturalmente nimica della Spagnuola e che va cercando l' inquietudine di fuori, quando non l' ha nel proprio paese. Veramente gli Spagnuoli dovrebbon lasciar i puntigli, ed uscir di tanta lentezza dei loro trattati. Io con questi ministri ho parlato nel modo che dovevo, ricordando e pregando che s' abbia risguardo alla conservazione della quiete pubblica della Cristianità, e della pace e buona intelligenza fra le due Corone; e che non si dia da ridere ai nemici comuni, che non desiderano altro che di vederle in discordia e in guerra. Nel resto sono andato con molta circospezione, essendo stato qui poco ben ricevuto il passo che hanno avuto gli Spagnuoli per lo Stato Ecclesiastico, ed avendone fatto, particolarmente i Veneziani, esagerazioni grandissime. Luynes ancora, dopo l' udienza del Re, mi parlò delle cose d' Italia e della risoluzione presa qui: io gli andai toccando le cose medesime che ho detto di sopra, come feci pur anche dopo con la Regina, avendola supplicata a far, con suo padre e con suo

marito, quegli uffici che bisognava, per fare che s' intendano bene insieme. Sua Maestà mi disse, che avrebbe scritto caldamente in Spagna; ma che Savoià procede da poco buon cognato del Re suo padre. Villeroi mi fece istanza di spedire a Roma, dicendomi particolarmente, che si piglia questa confidenza meco, non avendo ora il Re alcuno che tratti i suoi negozi in cotesta Corte.

288. Pratiche del duca di Monteleone, ambasciatore di Spagna in Corte di Francia, circa gli affari d' Italia.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Poco prima della spedizione del corriere, il duca di Monteleone è venuto a trovarmi; e m' ha dato parte del ragionamento che il Re ebbe con lui e delle sue risposte. Il Re lo pregò di due cose: l' una, che volesse scrivere a Sua Maestà Cattolica efficacemente, affinchè si effettuasse la pace d' Italia; e l' altra, che volesse farle sapere che, non facendosi la pace, Sua Maestà Cristianissima non avrebbe potuto lasciar perdere il Duca di Savoia. Monteleone rispose che, quanto al primo punto, servirebbe Sua Maestà, e che troverebbe il Re Cattolico dispostissimo; ma che, quanto al secondo, gli perdonasse che non poteva fare un simile ufficio, poichè sarebbe dispiaciuto troppo al suo Re; il quale senza dubbio si terrebbe offeso che qui si volesse persuadere la pace con l' armi in mano. Su questo il Duca si diffuse con molte ragioni, dicendo al Re che questi non eran consigli di Sua Maestà, ma di persone male intenzionate, che desideravan vedere disunite e discordi le due Corone. Il Re andò replicando ancor egli qualche cosa: e, con termini molto soavi, concluse in fine, che il suo pensiero non era in alcun modo di voler rompere col suocero; ma

che, dall' altra parte, non poteva lasciar perdere Savoia. Del resto, il Duca fa mal giudizio di questa mossa d' armi: e dice che bisognerà bene che Sua Beatitudine daddovero adoperi i suoi paterni uffici, per rimediare ai mali che soprastanno.[1]

**289.** Si commenda la cautela del Nunzio nel trattar della Regina madre. — Istruzioni sul contegno da tenere rispetto alle cose di essa Regina, e al guadagnarsi i nuovi ministri. (Vedi lett. 195.)

Roma, a dì 9 di maggio 1617.

Quel che V. S. ha cavato da Villeroi intorno alla Regina madre, cioè che il Re considererà che pure è sua madre e cose simili, può dar qualche speranza che le cose sue non siano per passar male affatto, sebbene Sillery è andato, com' Ella scrive, più freddo nel parlare. V. S. ha fatto prudentemente di andare in questi principii considerato intorno al particolare della medesima Regina, e passarsela commiserando il suo stato. Ma se la giornata potesse dar qualche adito a far qualche buon ufficio per Lei, senza dar sospetto e senza offendere il Re nè altri di considerazione, non sarebbe da lasciar di farlo. E perchè è punto gelosissimo, come V. S. scrive,

[1] Questo duca di Monteleone, così spesso ricordato dal Bentivoglio e col quale egli mantenne poi sempre un' amichevole corrispondenza, era Don Ettore Pignatelli, di famiglia napoletana delle più cospicue. Andato in Ispagna qualche anno innanzi, per ottenervi il titolo di grande del Regno, Filippo III ve lo trattenne e lo mandò Vicerè in Catalogna. Quando, nell'ottobre 1615, l'Infanta Anna fu mandata a Bordeaux, dove furon celebrate le sue nozze con Luigi XIII, il Duca di Monteleone fu designato ad accompagnarla, e rimase più di due anni per ambasciatore alla Corte di Francia. Quivi, con la sua destrezza, seppe mantenere l' ascendente che vi aveva acquistata la politica spagnuola, ancorchè spiacesse ai grandi che l' avversavano. Tornato in Ispagna, fu introdotto nel Consiglio di Stato, ch' era l' oracolo di quell' amplissimo regno; ma godette pochi anni di quell' onore, essendo morto in età ancor virile.

conviene andarci con molta circospezione; ma non se le può prescrivere modo alcuno, potendosi d'ora in ora mutar pensieri e risoluzioni in codesta Corte. Certo è che non è bene in questa materia inciampare, per il troppo pregiudizio che ne potrebbe nascere alla causa pubblica, a che Ella deve mirar soprattutto: perciò di nuovo le dico, che ci vada circospetto e considerato, come son certo che farà. Non è dubbio che quei ministri di prima, che sono stati rimessi ai loro uffici, ora che non avranno la Regina madre che loro abbia l'occhio sopra, non si asterranno da qualche licenza: bisognerà però andar con loro molto circospetto, e procurar di andarli guadagnando più che sia possibile, in particolare Luynes d'Avignone, così gran favorito del Re, come V. S. scrive; però Ella ci usi ogni sua industria, diligenza, e destrezza.

Il cardinal BORGHESE.

**290.** Ufficiosità del Nunzio con Luynes, rispetto alla scelta del confessore. Voci sparse contro il Nunzio e contro i Gesuiti.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Dopo l'udienza avuta dal Re, ho parlato a Luynes, e particolarmente l'ho ringraziato della elezione del padre Arnoux per confessore del Re e suo. Egli ha avuto gusto di questo mio ufficio, e m'ha pregato di volerne fare un simile con il Re stesso, ed a far buona testimonianza a Sua Maestà del detto padre. E perchè ultimamente uscì una nuova voce contro di me, che in una visita di semplice complimento ch'io feci alla marchesa di Mesnile, sorella del vescovo di Parigi e dama di singolar pietà e virtù, io avessi trattato seco del ritorno della Regina, per essere stata ella assai confidente della Regina; io parlai di ciò a Luynes, e lo pregai a fare che

il Re non creda cose tali, nè altre che possano alienarlo da Sua Santità e dai suoi ministri, perchè son tutte invenzioni di Ugonotti o di mali cattolici. Egli mi disse che l'avrebbe fatto, e che aveva saputo ch'era corsa una tal voce; ma che da sè medesimo aveva assicurato il Re, che non poteva esser vera. Contro i poveri Gesuiti fu sparso ancora questi giorni, ch'essi avevano scacciato un giovine dal noviziato di Rouen, perchè aveva mostrato allegrezza della morte d'Ancre e della disgrazia della Regina. Il che è stato falso; avendolo essi fatto uscir dalla religione, perchè s'erano scoperte in lui delle imperfezioni, che non si potean correggere. Contuttociò, è stato custodito alcuni giorni il detto giovane qui in Parigi, e s'è voluto sapere quel ch'era passato; e finalmente poi quest'ombra è svanita.

**291.** La Corte di Roma si mostra ben disposta verso Richelieu.

Roma, a dì 9 di maggio 1617.

Io mi ricordo molto bene di quel che V. S. mi scrisse con le passate, che non mancavano indizi della rovina imminente d'Ancre; massime per quello che a Lei aveva detto in particolare il Vescovo di Luçon, d'aver domandato più volte licenza con grande istanza alla Regina madre, dicendo che non poteva essere ministro delle violenze d'Ancre, e che perciò la Maestà del Re l'abbia fatto chiamare e accarezzatolo. Il che è stato molto grato ad intendere a S. S.; perchè, essendo Prelato dotato di tante buone parti, s'ha d'aver caro il suo bene, e che sia adoprato dal Re.

Il cardinal BORGHESE.

292. **Doversi aiutare Richelieu, ma cautamente.**

Roma, a dì 9 di maggio 1617.

Pare che sia conveniente di compiacere Luçon di far qualche ufficio per lui col Re, in termini generali; ogni volta però che non possa offendere l'orecchio di S. M. Egli è Prelato degno e di buona intenzione; onde merita d'essere aiutato in quel che si può......

Il cardinal BORGHESE.

293. **Richelieu sospetto alla Corte.**

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Non ebbi poi occasione di fare ufficio alcuno per il Vescovo di Luçon, perch'egli partì subito con la Regina: e ciò è stato meglio, essendo egli qui tuttavia molto sospetto. Anzi s'era presa risoluzione di volere ch'egli in ogni maniera si ritirasse al suo vescovato; ma la Regina, che ha gusto del suo servizio, lo va sostenendo.

294. **Partenza dell'ambasciatore Trinel da Roma.**

Roma, a dì 9 di maggio 1617.

Il marchese di Trinel partì di qua, come V. S. avrà inteso, ed ha lasciato la cura dei negozi al cardinale Orsino; e sin qui non s'intende che sia stato dato ordine alcuno a quel Petrarchino, segretario di Breves, che aveva da trattare i negozi con partecipazione dei Cardinali Dolfin, Bonsi e Orsino.

Il cardinal BORGHESE.

295. De' personaggi che si competevano l'ambasciata di Roma. Uffici del Nunzio sopra ciò.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Arrivò tre dì sono il marchese di Trinel; ed ora si dovrà fare elezione d'un nuovo ambasciatore. Di molti si parla, e d'alcuni marchesi in particolare, cioè: di Coeuvres, Rambouillet, Saintsimon e Mirabeaux. Dei due primi V. S. illustrissima ha notizia; Sainsimon è luogotenente del Lionese; e Mirabeaux, cavaliere molto principale di Borgogna e dell'ordine di Santo Spirito: il primo di 30 anni circa e l'altro di 50. Saintsimon è gran nemico d'Alincourt, e per questo rispetto medesimo potrebbe forse desiderare Villeroi di vederlo fuori di Francia; ma egli ha poca esperienza. Non sento neanco parlare di Mirabeaux come d'uomo di molta abilità. Il più capace di tutti è Coeuvres; ma vien tenuto anche di più inquieta natura di tutti, sebben altri dicono ch'egli è stracco, e che desidera di trattenersi da qui innanzi in maneggi più riposati. Di questa materia di Roma ho parlato di nuovo con Villeroi, e gli ho rinnovati gli uffici di prima, avendolo assicurato che non potrà obbligare in niuna cosa più N. S. e V. S. illustrissima, che mandando un buon ambasciatore in cotesta Corte. Gli ho detto che Sua Santità non vuol dar esclusione ad alcuno; presupponendo che s'eleggerà un soggetto a proposito, e che niuno saprà meglio di lui chi abbia le parti che son necessarie. Egli m'ha detto, che farà ogni opera perchè l'elezione sia buona; ma che molte volte il favore prevale al merito. Io ho giudicato che non mi convenisse di escludere alcuno; perchè non sappiamo che risoluzione sia per pigliarsi, e questa è materia molto delicata. Quella parola di *favore*, ch'ha detta Villeroi, mi fa

pigliar qualche dubbio di Coeuvres, portato gagliardamente dal duca e cavaliere di Vendome, suoi nipoti.[1]

296. Induzioni del Nunzio sulle inclinazioni di Luynes verso la Regina madre.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Che misterio avesse poi il non aver voluto il Re che si sapesse che Sua Maestà avesse ricevuto lettere dalla Madre, non ho potuto saperlo di certo; ma dubito tuttavia che ciò nasca dall' aver Luynes qualche sorte d'inclinazione occulta alla Regina, per tutto quello che potesse occorrere; e che perciò egli non voglia che ciò venga subodorato da Vitry. Questi ha in mano Condé, in persona di suo cognato, e sarebbe, in caso, piuttosto inclinato a Condé che alla Regina; la quale, come ho scritto, egli crede che sia per essergli implacabile, per aver egli ammazzato Ancre, e per essere stato rigido esecutore di tutte le offese più principali che furono qui fatte alla Regina.

297. Avversione de' Francesi agli Spagnuoli.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

In questa mutazione di governo, V. S. illustrissima non potria credere quanto siano alienati qui gli animi

[1] Di tutti questi marchesi, il Rambouillet d'Angennes era già stato altra volta ambasciatore di Francia a Roma. Il Saint Simon, è, se io non erro, il bisavolo del celebre filosofo. Il Mirabeaux è certo un ascendente del celebre tribuno della grande rivoluzione. Il suo cognome era Richetti, e più anticamente Arrighetti, i quali erano emigrati di Firenze in Francia sin dall' anno 1267. Costà si segnalarono sempre, o in Borgogna o nelle province del mezzodì: il canal navigabile di Linguadoca fu scavato da un Richetti di Mirabeaux.

Del marchese d' Estrées di Coeuvres dirò un' altra volta.

dalle cose di Spagna, e dalla persona particolarmente del duca di Monteleone; credendosi che il governo della Regina, dopo i matrimoni, sia stato governo del tutto spagnuolo, e che Monteleone disponesse a sua voglia della Regina e del marchese d'Ancre. La qual' opinione s'è confermata maggiormente dopo una voce che corre, che siano state trovate lettere del marchese Spinola scritte al detto Ancre, nelle quali l'assicurava del favore di Spagna verso le cose della Regina e le proprie di lui. Monteleone dice che ciò non può essere, e adduce molte ragioni: e quanto alla sua persona, dice ch'egli non avea parte nei consigli d'Ancre, uomo ch'era d'intrattabil natura; ma quanto alle dette lettere, a me è stato promesso che n'avrò copia, ed avendola, io la manderò a Roma. Ho inteso ancora da buona parte, che qui si tratta di far che sia levato di quà Monteleone, non si volendo che qui alcun ministro di Spagna abbia l'introduzione, sì ordinaria e sì famigliare, ch'egli ha appresso la Regina; alla quale si può credere che non siano per mancare travagli ancora per la sua parte. Ella però s'ingegna di guadagnar l'animo del Re e di Luynes; e perciò, quando ha creduto che il Re gustasse del matrimonio di madamosella di Vendome con Luynes, e che fosse desiderato dal medesimo Luynes, ha favorita la pratica con la detta madamosella quanto ha potuto.

298. **Pratiche continue de' Veneti in Corte di Francia, per non essere attraversati nella lega co' Grigioni.**

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Questi ambasciatori Veneti ebbero udienza, alcuni dì sono, dal Re, e hanno parlato con questi ministri per occasione di un corriere spedito dalla Repubblica; la

quale vorrebbe che di qua fosse mandato o scritto in favor della sua lega coi Grigioni. Il Patavino,[1] ch'è in quelle parti, suggerisce di più, che gli ambasciatori procurino che sia levato di là Gaufier, come contrario alla trattazione loro. Hanno avuto qui buone parole; ma si può tener per certo che non siano per avere buoni fatti.

**299. La Corte si preoccupa di riforme governative. — Difficoltà di farle secondo il bisogno.**

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Del principe di Condé non si parla quasi più. La Principessa entrò, e fu ricevuta con grande amore da lui; e noi ora saremo fuori almeno di questo fastidio, che il Principe abbia più da pretendere la dissoluzione di quel matrimonio. Non si parla neanche più che sia per esservi occasione di far tornare la Regina; ma ora si sta sul pigliar qualche forma più ordinata di governo, e sul moderare il numero di tanti che intervengono nel Consiglio. Il che sarà difficile, per il numero di tanti principi e ufficiali della Corona; e l'includerne pochi sarebbe un disgustar tutti gli altri: oltrechè questa confusione fa per i vecchi ministri, ai quali poi finalmente si riducono gli affari più gravi.

**300. Perchè non procedesse la pratica delle nozze di Luynes con la Vendôme.**

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Si tien per rotta affatto la pratica di matrimonio fra madamosella di Vendôme e Luynes. Egli mostra di

[1] Il Patavino era un segretario della Repubblica di Venezia, assai buon diplomatico, e adoperato in molte circostanze nelle quali non pareva bene di mettere avanti un patrizio.

voler seguitare i buoni consigli, e di voler dipendere solamente dal partito del Re. Non gli mancheranno ricche doti e parentele principali. Ma non si può credere quanto il duca di Vendôme l'abbia sollecitato a pigliar la sorella! e ciò l'ha maggiormente intiepidito, perchè vedeva il peso grande che si tirava sulle spalle, aspirando Vendôme al ducato di Bretagna, per le ragioni della moglie, e pretendendo ora varie piazze in quel governo, e d'essere colonello generale della fanteria, con spogliarne La Valette, e d'aver il primo luogo dopo i Principi del sangue, in dispetto di tutti questi altri principi: oltre all'essere uomo insaziabile in mille altri disegni che gli fa avere l'ambiziosissima sua natura.[1]

[1] Cesare duca di Vendôme era figliuol primogenito di Enrico IV e di Gabriella d'Estrées. Nacque del 1594, e fu legittimato per rescritto reale. L'anno 1598 gli fu dato il ducato di Vendôme, antico appanuaggio della Corona; e l'anno stesso fu fidanzato all'unica figlia del duca di Mercoeur della Casa di Lorena, la quale gli portò con la più ricca dote del regno, anche le pretensioni di sua madre sul ducato di Bretagna, che Carlo VIII aveva riunito alla Corona. Enrico IV lo amava tanto, che innanzi di sposare Maria de' Medici e d'averne figliuoli, pensò di assicurargli la corona, e gli affidò il governo della Bretagna appunto. Non è dunque meraviglia se, per la sua nascita, per le sue ricchezze, per le sue pretensioni e per la sua potenza, egli fu sempre uno de' capi de' malcontenti: per buona ventura, al mal volere mancò la mente, che non parve scintilla dell'anima di Enrico IV. Del 1614 Maria lo fece arrestare nel Louvre; ma egli trovò la via di fuggirsene in Bretagna, e si mantenne sull'armi fino a che il trattato di Loudun gli assicurò la libertà, il perdono e molti altri vantaggi. Più tardi egli si compromise nella congiura di Talleyrand-Chalais contro Richelieu, onde fu chiuso nel castello d'Amboise, poi in quello di Vincennes, insieme col fratello Alessandro, che vi morì. Pur d'avere la libertà, egli confessò tutto quello che vollero: però non fu liberato che dopo 4 anni, a patto di rinunziare al governo di Bretagna e d'accontentarsi di una piccola pensione. Egli andò allora in Olanda a servire gli Stati: tornato in Francia, fu accusato d'aver voluto avvelenare Richelieu, e temendo che le sue giustificazioni non sarebbero accettate, fuggì in Inghilterra, insieme col secondo figlio duca di Beaufort. Morto Richelieu e Luigi XIII, e principiata la reggenza d'Anna d'Austria,

501. Ancora degli umori del cardinal di Guisa.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Intendo che il cardinal di Guisa sin qui non ha veduto il duca suo fratello; mostrandosi disgustato che il duca non voglia consentire alla rinunzia del vescovado di Reims. Vorrebbe, insomma, il cardinale liberarsi affatto da quella chiesa; e credo che se potesse ancora disporre delle abbadie, piglierebbe qualche risoluzione stravagante, non potendosi egli, insomma, accomodare alla vita ecclesiastica. Egli però nel discorso è grave, ed ha di buoni sensi. Venne a trovarmi alcuni dì sono, e mi parlò dell'Assemblea della quale egli è presidente, non avendo desiderato d'intervenirvi i due cardinali du Perron e della Rochefoucauld. Mostrò d'aver a cuore gli interessi del clero, ed io gli aggiunsi quegli stimoli che doveva; ma i piaceri, alfine, troppo facilmente lo divertiscono.

502. Alla Corte di Roma preme d'essere informata delle trattative di matrimonio col Principe ereditario d'Inghilterra. (Vedi lett. 185.)

Di Roma, li 9 di maggio 1617.

Circa il matrimonio d'Inghilterra con Spagna, se V. S. caverà altro dall'ambasciatore di Fiandra, oltre a

padre e figlio ritornarono a Parigi, dove il duca di Beaufort, caro alla Regina, divenne uno de' capi della Fronda che s'andava organizzando contro Mazzarini. Pacificatosi con questo cardinale, Vendôme ottenne il governo di Borgogna, la soprintendenza generale della navigazione, e altre ricche cariche, nelle quali morì del 1665. Madamosella di Vendôme era sua sorella di padre e madre, e sposò il Duca d'Elboeuf, di Casa Lorena.

— Il celebre maresciallo Luigi Giuseppe di Vendôme fu figlio di Luigi duca di Mercoeur e poi di Vendôme, primogenito di cotesto Cesare. Il quale Luigi, rimasto vedovo, si fece prete, diventò cardinale e fu Legato *a latere* in Francia.

quello che ha già inteso da lui, sarà caro che ne dia parte, per sapere quel che passa in negozio così grave, e anche per poter trattar con Spagna quel che bisognerà. Il particolare che V. S. scrive averle detto la Regina, che l'ambasciatore d'Inghilterra che verrà, sia per fare del male contro la Francia e contro di Lei, è di molta considerazione; ma dacchè S. M. lo prevede, ci dovrebbe applicare il rimedio.

Il Cardinal BORGHESE.

503. Sulle predizioni concernenti i D'Ancre, fatte dal Nuozio. (Vedi lett. 145.)

Di Roma, li 9 di maggio 1617.

Il discorso che V. S. fa con una sua delli 29 di marzo, sopra le cose d'Ancre e sopra i suoi vasti pensieri, l'ho letto attentamente; e a me pare che non si possa far altro di qua, se non pregar Dio che disponga le cose secondo il suo santo servizio, e che con l'occasione di simili materie non ci vada di mezzo la Religione cattolica: in che ricordo a V. S. di star molto vigilante ed attento.

Il cardinal BORGHESE.

504. Interesse che prende la Corte di Roma nell'arresto del Vescovo di Boulogne, monsignor Dormy. (Vedi lett. 181.)

Di Roma, li 9 di maggio 1617.

Quel che V. S. scrive d'aver saputo circa il Vescovo di Boulogne dal Procurator generale del Parlamento, buon cattolico, che il Parlamento non s'ingerirebbe in questa causa, è piaciuto molto alla S. S. La quale ricorda a V. S., che tratti di questo negozio con S. M. efficacemente; rappresentandole che, oltre quel che

si contiene nel Concilio Tridentino, secondo i Canoni, queste sono *de majoribus causis et reservatis sedi Apostolicæ;* onde non solamente conviene, ma in tutte le maniere se ne debbono spogliare. E quando pure persistessero che si procedesse contro il Vescovo, S. S. non lascerà di delegare la causa ad uno di quei Cardinali o ad altri Vescovi, secondo che si giudicherà espediente.

Il cardinal BORGHESE.

503. Avviso di levate di genti che si facevano in Germania, pei malcontenti francesi.

Roma, a dì 9 di maggio 1617.

Non mi pare di dover tacere a V. S. gli avvisi che mi vengono d'Alemagna, di cose spettanti a codesto Regno; massime dal Nunzio di Colonia, il quale più d'ogni altro può darli. Scrive che ora il traffico delle lettere fra V. S. e lui, non è sicuro. Avvisa, dunque, che un capitano Gendt faceva levata in quelle parti per i Principi malcontenti; e sebben si diceva di quantità maggiore, che non era però se non di 1000 cavalli e 800 fanti. I quali, non potendo avere il passo dai Liegesi, s'erano imbarcati sul Reno; forse con disegno di passarsene per il paese di Treves o Metz. Che il Conte Maurizio aveva dati al medesimo Capitano 10,000 fiorini; e che gli Stati, ricercati da S. M. Cristianissima di far prigione esso capitano Gendt, hanno risposto con buone parole, e intanto fatto intendere a lui che parta. Il che se sia vero, se n'avrà costì qualche riscontro.

Il cardinal BORGHESE.

306. **Istruzioni al Nunzio sopra il contegno da tenere colla nuova Corte nelle cose degli Orsini. — Chiedesi conto delle cose di Breves.**

Di Roma, li 10 di maggio 1617.

Al Santucci mostri pure V. S. di aver di qua buoni ordini intorno alle cose di questi signori Orsini; ma Ella nondimeno, come di già se l'è scritto, vada tuttavia destreggiando in materia dell'interporre i suoi uffici per loro, sin tanto che si vegga qual forma sia per pigliare il governo di codesta Corona dopo la morte del marchese d'Ancre.

Quei modi che V. S. terrà col Santucci, tenga parimente con altri che le parlino dei signori Orsini; ma, in somma, non faccia per loro alcun ufficio senza ordine di qua, chè questa è la mente di Nostro Signore. Sarà caro di sapere tutto quel che costì si negozierà per i medesimi signori, e se essi guadagneranno o perderanno con la mutazione seguita in codesta Corte. Quanto ai disgusti fra loro e noi, dalla propria loro casa sono uscite le voci sparse; e da noi, in sostanza, essi hanno sempre avuto occasione di rimaner soddisfatti. V. S. m'avvisi come vanno le cose di Breves; perchè sebbene egli era dipendentissimo della marescialla d'Ancre, aveva nondimeno antica amicizia con Villeroi, il quale, tornato ora al suo carico, potrà sostenerlo. Mi sarà caro che V. S. aiuti esso Breves con quegli uffici ch'Ella potrà, quando però conosca che non possano cagionare a Lei diffidenza appresso al Re e suoi ministri.

Il cardinal BORGHESE.

307. **La fortuna di Savary di Breves pericola nella nuova Corte.**

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Di Breves, quel che posso dire a V. S. illustrissima è, che non veggo secure le cose sue; ed egli medesimo ne dubita, temendo che il suo luogo non sia dato a Béthune, al quale di ragione doveva toccare, dopo la morte del secondo fratello del Re. Credo che Villeroi sin qui abbia sostenuto Breves; ma qui in Francia l'interesse fa scordar facilmente l'amicizia e le parentele. V. S. illustrissima vada circospetta d'impegnarsi per lui: qui egli non m'ha ricercato d'ufficio alcuno.

308. **Vacillano in Corte anche le cose degli Orsini. — Aneddoto cui dà luogo la doppiezza del cardinal Borghese verso Trinel.**

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Io mi trovo al buio intorno alle cose de' signori Orsini, per esser andato il Santucci a Blois: sono di già molti giorni che io non l'ho visto. Quanto all'aver migliorato o peggiorato le cose dei medesimi signori dopo la caduta della Regina, V. S. illustrissima avrà potuto farne il giudizio da sè medesima, oltre a quello ch'io gliene ho scritto. Trinel è qui, e dice gran male particolarmente del cardinal Ubaldini; e piglia animo dal veder qui poco ben disposte le cose in favor del cardinale, per quei rispetti che ho di già rappresentati a V. S. illustrissima in un'altra mia cifra. Ma passano poi finalmente le furie francesi, onde anche il cardinale potrebbe sperare di veder migliorare le cose sue. Trinel mi diede un'altra lettera di V. S. illustrissima, dicendomi ch'era in attestazione del gusto con che s'era partito da Lei. Apro la lettera, ed egli mi stava sopra; e quando la leggo,

non contien altro che una concessione di N. S. alle Madame sorelle del Re, di poter entrare in certo monastero. Egli restò confuso, ed io più di lui; ma gli dissi che non occorrevano nuove attestazioni, perchè di già V. S. illustrissima me le aveva fatte amplissime in suo favore: il che egli confermò, dicendomi che il Bacci gli avea mostrata la lettera. Contuttociò, nel suo segreto, non so come restasse. Sento a parlar poco di lui, ed è sì grande il caos di questa Corte, che personaggi anche molto maggiori qui fan poco strepito; oltrechè, non è dubbio ch'egli è tornato qua in debolissimo concetto. V. S. illustrissima lo tratta d'*Eccellenza* nello scrivere, e non so perchè, non gli si dovendo ora niente più che dell'*Illustrissimo.*[1]

**309.** Si biasima la disposizione dell'abbazia di Marmoustier, fatta dal Re in persona d'Alessandro Vendôme. (Vedi lett. 209.)

Roma, a dì 10 di maggio 1617.

Che l'Abbazia di Marmoutier, che teneva l'Arcivescovo di Tours, sia stata data al cavalier di Vendôme, questo non è molto buon principio del governo di S. M. di dar le abbazie a giovanetti e uomini di spada: perciò s'avrà caro d'intendere quel ch'è seguito.

Il cardinal BORGHESE.

[1] Questi Orsini di cui s'è parlato così sovente sin qui, erano de' duchi di Bracciano, nipoti della Regina Maria de' Medici. Alessandro, fatto cardinale a 22 anni, non ebbe altro merito che di nascere e morire Orsini: s'era dato alla pietà e ai Gesuiti, forse colla speranza di guadagnarne la tiara, perchè si vede ch'era ambizioso e intrigante.

Paolo Giordano era il fratello maggiore, e questi fu mecenate de' letterati, e letterato anch'egli: ci dev'essere qualche suo dramma dimenticato nelle librerie. Fu tanto largo nello spendere, che cominciò la rovina della sua famiglia.

Margherita, loro sorella, fu seconda o terza moglie del Duca di Montmorency: di lei toccherò un'altra fiata.

**310. Il Cardinal Borghese loda lo zelo del Nunzio. Ufficiosità della Corte di Roma verso i personaggi principali di quella di Francia.**

**Dalla Villa di Mondragone, li 11 di maggio 1617.**

Il corriere spedito da V. S. in diligenza, giunse qua la notte del 7 stante, con le sue lettere dei 25 del passato; dalle quali si sono intesi i successi seguiti per l'occasione della morte del maresciallo d'Ancre e il modo della sua morte, le mutazioni che sono state fatte degli ufficiali del Re, la retenzione della marescialla d'Ancre, e quel che si crede debba succedere circa i Principi. Io lodo la diligenza che V. S. ha usato in avvisarci di cose così importanti con prestezza; e le ricordo, sebbene non bisogna, di continuare a scrivere quel che segue di mano in mano. S. S. si è risoluto di scrivere brevi alle Maestà del Re e della Regina regnante, credenziali in V. S., del tenore ch'Ella vedrà dalla copia; ne'quali si tocca solo un poco delle cose della Religione cattolica. Scrive anche S. B. brevi per i ministri nuovi, o per dir meglio vecchi restituiti ai loro carichi, e di più ai Cardinali e ai Principi, presupponendosi che tutti o buona parte di essi sieno alla Corte. I quali brevi sono pure credenziali in Lei; e vedrà dalle copie, che si raccomandano solo le cose della Religione. Il luogo della soprascritta agli uni e agli altri è in bianco; però le si manda nota dei titoli, acciochè li possa far porre a chi le parerà, o ritenerli e non gli presentare, secondochè giudicherà a proposito; dicendosele il medesimo per quelli inviati ai signori Cardinali. A monsignor Tesoriere s'è dato ordine, perch'Ella sia rimborsata della spesa de'100 scudi d'oro, ch'Ella avvisa aver fatta per spedire il suddetto corriere.

Il cardinal BORGHESE.

511. Ufficiosità del Nunzio col Re e con la Regina presentando i brevi di Sua Santità.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Ieri ebbi udienza dal Re, e presentai a Sua Maestà il breve di Nostro Signore, e l'accompagnai con quell'esortazione che mi veniva suggerita da Sua Beatitudine con avvertimenti sì degni. Ricordai a Sua Maestà il suo nome e il suo nascimento, e l'obligo che le imponeva il primo, d'imitar San Luigi; il secondo, di conformarsi col Re suo padre, nel favore che aveva prestato alla Chiesa e alla Religione. Le ricordai ancora la considerazione che doveva tener obligata S. M. con particolar rispetto ed amore alla propria persona di Sua Beatitudine, secondo padre di Sua Maestà: la quale m'ascoltò con molta attenzione, e mi lasciò pienamente contento nelle risposte. Presentai, dopo, medesimamente alla Regina l'altro breve, e l'accompagnai con l'ufficio che bisognava; e partii pur anche da Sua Maestà molto sodisfatto.

512. Al Nunzio non piace il contenuto de' brevi mandatigli pe' ministri, e non si risolve di presentarli.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Quanto ai brevi per questi ministri, io li trovo tanto scarsi d'ogni termine di onore e di stima, ch'io dubito quasi che in luogo di conciliar le loro volontà, non le rendano più aliene. Questo governo dipende ora assolutamente da loro, e son vecchi consumati più nell'autorità del governo, che nello zelo verso la Chiesa; onde tanto più bisogna mostrare di farne conto. Caso ch'io non dia i brevi, gli visiterò in nome di Nostro Signore e di V. S. illustrissima.

313. Cautele prese a Roma intorno ad una grossa partita di luoghi di monti (titoli di debito pubblico) che i d' Ancre vi avevano comperato.

Roma, a dì 12 di maggio 1617.

Dopo l'avviso che venne qua del caso succeduto nella persona del maresciallo d'Ancre, fu fatta istanza a monsignor Tesoriere, alla cura del quale spettavano più monti pecuniarii di questa Corte, che desse ordine che non si ammettesse risegna d'una grossa quantità di luoghi di monti, cioè milletrecento o quattrocento in circa, che sono in testa della marchesa d'Ancre. Parve però bene a monsignor Tesoriere d'ordinare ai Segretari de' Monti che, senza licenza sua espressa, nessuno ne disponesse. Quest'ordine fu dato *in scriptis* a' detti Segretari; ma poi considerando che bastava darlo a bocca, fu ripigliato l'ordine dato in scritto e restituitolo a bocca: e tutto fu fatto per provvedere all'indennità e sicurezza di quelli a' quali *de jure* spettano, e che non si facesse loro pregiudizio. Si è voluto darne parte a V. S., acciocchè, se ne sentisse parlare, possa dire come la cosa passa. Il cardinal BORGHESE.

314. La Corte di Roma si rimette alla prudenza del Nunzio, quanto al giovare alla Regina madre e al trattare del principe di Condé.

Roma, a dì 13 di maggio 1617.

Avendo scritto a V. S. con altre mie che aiutasse la Regina, purchè potesse senza offendere il Re o altra persona di considerazione; perchè queste parole si possono intendere molto largamente, è parso di aggiungere che il tutto si rimette alla prudenza di V. S., la quale potrà considerare quel che sarà spediente di fare.

Quanto al Principe di Condé, non si può dir altro

a V. S., se non che l'opinione che corre è che possa essere di grande scompiglio. A S. S. non conviene di far contra alcuno: se parerà a V. S. d'andar ricordando in genere, senza toccar la persona di detto Principe, qualche cosa per la sicurezza del Re, si rimette pure alla sua prudenza; essendo Ella informatissimo di tutto quello che passa, e delle pretensioni che ha avuto per il passato il detto Principe, circa l'invalidità del matrimonio del Re defunto colla Regina madre. Sono materie delicate e pericolose di non inciampare, e conviene alla Sede Apostolica di andarci con molta circospezione, per le cose che possono avvenire; nè possiamo noi di qua, non sapendo in che stato si trovino le cose, dirle più che tanto. Il cardinal BORGHESE.

515. Inopportunità d'ogni uffizio a pro della Regina madre.

Di Parigi, li 4 di giugno 1617.

Nostro Signore e V. S. illustrissima han considerato molto bene che non convenisse dar qui gelosia, col voler abbracciare poco opportunamente, in nome di Sua Santità, gl'interessi della Regina madre. V. S. illustrissima avrà potuto conoscere che il tempo non ha permesso che si facciano uffici per Lei; ed i miei sarebbero riusciti tanto più sospetti, quanto più si è temuto che il clero non fosse per muoversi a suo favore. Del che essendosi pur anco dubitato ora, in questa occasione dell'Assemblea, il Re s'è lasciato intendere che avrà caro che i vescovi se ne vadano quanto prima. Non si potrà far servizio maggiore alla Regina, che non farle per ora servizio alcuno, lasciando che il tempo mitighi le durezze e levi le gelosie; passate le quali, ritornerà facilmente nel Re l'amor di figliuolo verso la Madre. Ora nuovamente s'è avuto sospetto che la Regina avesse

qualche corrispondenza col duca d'Èpernon, che ha mandato a visitarla, ma più per termine di rispetto che di disegno. S. M. però ha levate le ombre, e, come ho detto, il tempo le anderà sempre maggiormente levando.

516. Raccomanda un ben' affetto alla Santa Sede.

Di Parigi, li 7 giugno 1617.

So che a V. S. illustrissima, per molte cause, sarà noto il signor Giovanni degli Effetti, gentiluomo che si è trattenuto per molti anni in codesta Corte. Nondimeno, ritornandosene egli ora a Roma, non ho voluto lasciarlo partire che non venga accompagnato con questa mia, per testificare a V. S. illustrissima, che avendo egli qui proceduto sempre con termini di molto onore, è stato ancor sempre molto accarezzato e stimato; e che in diverse occasioni di questo carico, egli ha dati segni di fedel vassallo della Sede Apostolica, in servizio di essa Santa Sede: onde voglio sperare che il detto signor Giovanni abbia anch'egli a goder costì, nelle sue occorrenze, della protezione e favore di V. S. illustrissima.

517. Raccomanda un canonico Pitard, che vuole un doppio benefizio.

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Desidera il signor Elia Pitard, canonico della Chiesa Santonense (di Saintes), di poter tenere, insieme col canonicato, una chiesa parrocchiale che da un suo amico gli vien rinunciata. Mi ha pregato che io voglia raccomandarlo a V. S. illustrissima, affinchè egli ne possa ottener la grazia dalla Santità di N. S. Io me gli son mostrato pronto, parendomene meritevole, per essere uomo molto zelante e di gran dottrina, e per il frutto ch'egli fa nelle cose della Religione cattolica.

518. Intorno monsignor di Verneuil Vescovo di Metz.

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Intorno al negozio di Metz, toccante il fratello naturale del Re, io parlerò con Villeroi, al quale darò il breve di N. S.; e gli farò sapere ancora quel più che V. S. mi scrive a parte: di che le darò avviso.

519. Accompagnatoria di spacci.

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Mando a V. S. illustrissima, con l'ordinario grande che parte questa notte, il duplicato di quanto le scrissi col corriere che spedii a Roma ieri l'altro, 5 del corrente. Quel poi che m'occorre soggiungerle di più, Ella lo vedrà dalle congiunte lettere e cifre che sono....[1]

520. Di certe disposizioni relative alle cose d'Italia.

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Ho inteso che di qua sia stato mandato ordine all'ambasciatore di Francia in Venezia, di doversene venir subito a Roma, per trattare con la Santità di N. S. delle presenti occorrenze d'Italia. Vo scoprendo poi che, intorno alla mossa d'armi, par che non s'anderà con quella furia che s'era detto; perchè s'intende che a quelle genti che dovevano marciare, sia stato dato or-

[1] Come si vede da questa, e da molte altre simili lettere, v'erano in que'tempi due sole corse periodiche di corrieri fra Parigi e l'Italia, uno cioè ogni quindici giorni circa. Il corriere piccolo andava più leggiero e per conseguenza più spedito; il corriere grande, portava i grossi fardelli e camminava lento assai. Gli ambasciatori spedivano all'occorrenza i loro corrieri straordinari, e questi andavano da Parigi a Roma in 12 o in 14 giorni, nella buona stagione; mentre il piccolo corriere ne impiegava da 18 a 25, secondo i tempi e le stagioni; e pel grande non bastava, a volte, un mese e mezzo.

dine di soprassedere: onde si va dicendo che sia per mandarsi di qua persona apposta in Spagna, per vedere, con ufficio amichevole per adesso, d'indurre quel Re alla conclusione della pace: il che io medesimo ho qui suggerito più d'una volta. Oggi il signor di Bonœil m'ha detto questi particolari: il duca di Monteleone però non ne sa niente; e dopo la risoluzione pubblicata qui, di mandar gente alle frontiere d'Italia, egli non ha fatto altri uffici.

521. Arrivo a Parigi del celebre fra Giuseppe, che offre subito prova della sua destrezza.

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

È giunto qua il padre fra Giuseppe cappuccino; il quale m'ha detto d'aver modo di poter far parlare al principe di Condé. Con questa occasione ho giudicato bene di dire al detto Padre, che faccia sapere al Principe eziandio come erano del tutto false le voci che s'erano sparse, dei mali uffici che avesse fatti contro la sua persona il mio predecessore; e che si può assicurare d'ogni buona volontà di N. S. Ho fatto passar questo ufficio, affine di tener bene affetto il Principe, per tutto quello che possa occorrere.

522. Lamenti officiosi del marchese di Coeuvres col Nunzio; e com'egli se ne schermisca.

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Questa mattina è stato da me il signor di Bonœil, introduttore degli ambasciatori, mandato dal marchese di Coeuvres, suo grande amico, per far meco doglianza ch'io faccia qui uffici perchè esso marchese non venga ambasciatore a Roma. Io ho risposto che non ho fatto

altrimenti tali uffici, e ho procurato di sincerare Bonœil; ond' egli è partito soddisfatto di me. Io, in segreto, non posso negar di non aver avuto in questo negozio quel senso che ho di già rappresentato a V. S. illustrissima, e di non aver anche trattato di ciò confidentemente col cardinale della Rochefoucauld e col Vescovo di Parigi: ma vedendo il favòre grande che ha il detto Marchese, del duca di Vendôme e del Cavalier suo fratello e di madamigella di Vendôme, avrei giudicato pericoloso qual si voglia ufficio ch' io avessi fatto contro di lui.

323. **I Francesi vogliono impedir bellamente al Nunzio certi atti di giurisdizione.**

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Voleva venir da me il cavalier di Vendôme, per far la professione della fede per occasione dell' abbadia di Marmoustier: ha poi mutato parere, ed è andato a farla innanzi al vescovo di Parigi; e ciò per consiglio di questi ministri di Sua Maestà. Pare ancora che qui si abbia senso che debban far lo stesso gli altri che da qui innanzi saranno nominati ai vescovati ed abbadie: ma perchè intorno a questa materia non ho potuto sinora avere tutta quella informazione che è necessaria, mi riservo di scriverne a Vossignoria illustrissima più a lungo col seguente ordinario.

324. **Maneggi per la restituzione a' Cattolici de' beni del Béarn.**

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

L'Assemblea del clero unitamente, questi giorni, supplicò il Re per le cose ecclesiastiche di Béarn, e ne riportò benigna risposta; sebbene il negozio è stato rimesso

al Consiglio. L'istessa risposta ho avuto anch'io dalla Maestà Sua, avendole parlato del medesimo negozio; ma tratterò più a lungo con questi ministri, e del tutto darò poi conto a Vossignoria illustrissima.

525. **Avvisa una delle frequenti gite del Re, più di caccie occupato che di Stato.**

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

In materia d'avvisi, non m'occorre altro che dire a Vossignoria illustrissima, che il Re e la Regina, questa mattina, si sono inviati alla volta di Fontainebleaux, dove saran seguitati da tutto il Consiglio e da tutto il resto della Corte; dicendosi che il Re va per trattenervisi forse un par di mesi. Il Vescovo di Boulogne è stato poi liberato.

526. **Intorno a' denari de' Concini, di cui la lettera n. 513.**

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Vedo quanto Vossignoria illustrissima mi dice in una sua delli 12 del passato, intorno all'ordine dato costì da monsignor Tesoriere, che non si ammettesse risegna d'una grossa quantità di luoghi di monti che sono in testa della marescialla d'Ancre. Io non mancherò all'occasione di valermi dell'avviso, come Vossignoria illustrissima mi comanda.

527. **Intenzioni della Corte di procurare il cappello cardinalizio al vescovo di Metz, naturale di Enrico IV.**

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

Scopro che, quando si debba far di qua nominazione al cardinalato, il Re sia per dichiarare innanzi ad

ogni altro il fratello naturale, figliuolo della marchesa di Verneuil, nominato alla chiesa di Metz. Ed è condisceso il Re in lui, per essersi mostrato del tutto alieno dalla vita ecclesiastica il cavaliere di Vendôme;[1] il quale per questo, insieme col duca suo fratello e la sorella, ha voltato ogni ufficio in favor del detto Verneuil. Intendo che in consiglio Villeroi ha contrariato, mostrando che sempre è stato solito dei Re di Francia il tener umili i naturali. Nientedimeno in questi tempi, e principalmente in simili materie, valerà più il favore dei giovani, che il consiglio dei vecchi. Ho voluto dar avviso di ciò, perchè Nostro Signore vi possa far sopra quella riflessione che stimerà necessaria.

**528. I Gesuiti cacciati di vari Stati, temono di esserlo pur da Savoia.**

Di Parigi, li 7 di giugno 1617.

M'ha detto per cosa certa il Padre Cotton, che il Re d'Inghilterra, gli Olandesi e i Veneziani, fanno uffizi gagliardissimi col Duca di Savoia, perchè scacci da' suoi Stati i padri Gesuiti; e che i ministri dell'istesso Duca, che si trovano qui in Parigi, hanno scritto a Sua Altezza per il medesimo effetto; dandogli ad intendere che gli stessi Padri fanno continuamente uffici in questa Corte in favor di Spagna, e che gli fanno ora contro Sua Altezza.[2]

[1] Il cavaliere di Vendôme è Alessandro, secondogenito di Enrico IV e della d'Estrées. Egli tenne mano a Cesare, suo fratel maggiore, in tutti i complotti ne' quali si mischiò, e divenne nondimeno Gran Priore di Francia nell'ordine di Malta. Fu imprigionato da Richelieu, come complice nella congiura di Talleyrand-Chalais, e morì prigioniero nel castello di Vincennes.

[2] I Gesuiti scacciati d'Inghilterra, avevan però trovata la via di mantenervisi celatamente, e non ebbero piccola parte nei tumulti di quel regno sotto Giacomo I, e nelle disgrazie di Carlo I, che finì sul palco. Vedemmo che la Francia gli aveva scacciati; e scacciati

529. **Commendatizia ufficiosa per monsignor Francesco Bonciani, inviato di Toscana in Francia; e riserve per altro apposte.**

Roma, a dì 27 di maggio 1617.

Per aiutare gl' interessi della Regina, viene costà, mandato dal Gran Duca di Toscana, l' Arcivescovo di Pisa; il quale vorrebbe che a V. S. si desse ordine di camminar unitamente con lui, negli uffici ch' egli dovrà interporre. A Lei si dice che accolga e tratti l' Arcivescovo con ogni dimostrazione di cortesia e d' onore; ma in materia d' unirsi a negoziar con lui per la Regina, V. S. vada riservata, conforme a quel che richiederà la condizione del tempo e delle cose correnti, e a quel ch' Ella, con la sua prudenza, giudicherà essere spediente.[1]

Il Cardinal Borghese.

550. **Notifica l' arrivo a Parigi di monsignor Bonciani. — Ufficiosità del Nunzio coll' ambasciator d' Inghilterra Lord Hay.**

Di Melun, a dì 20 di giugno 1617.

Con l'Arcivescovo di Pisa, mandato qua dal Gran Duca di Toscana, ho fatto il complimento che bisognava.

gli aveva anche la Repubblica di Venezia del 1605, e il Duca di Mantova due anni dopo. Eppure, a udirli, le furono sempre inique persecuzioni! Fatto è ch' essi diedero motivo di perseguitarli come una setta pericolosa, fin dai primordii del loro sorgere; e che, politicamente considerati, furono per lungo tempo gli agenti più attivi della Spagna, allora oltrepotente; e considerati come ordine religioso, essi guastarono la dottrina colle superstizioni, immiserirono la teologia, e alterarono l'ordinamento gerarchico della Chiesa, riducendolo alla monarchia assoluta.

[1] Monsignor Bonciani arcivescovo di Pisa non era de' migliori diplomatici, ma bene un purgato scrittore. Abbiamo di lui de' discorsi morali e politici, e delle lettere citate dalla Crusca, con più altre inedite, che meriterebbero di vedere la luce.

Egli è stato alloggiato, d'ordine del Re, in una casa del sobborgo di San Germano; e dopo che avrà avuta la prima udienza da S. M., si trasferirà a Blois a trattar con la Regina madre.

Uno di questi giorni ci trovammo insieme a sorte, l'ambasciator d'Inghilterra ed io, in casa dell'ambasciatore di Fiandra. Ci eravamo conosciuti in Bruxelles; ond'egli passò meco un complimento pieno d'ogni onore e rispetto, ed io all'incontro procurai di non lasciarmi vincere di cortesia. Egli dice di non doversi fermar qui se non per poco tempo; ma credo che ciò dovrà dipendere dal tempo stesso.

331. **Politica indecisa di Francia rispetto alle cose d'Italia. — Spagna propensa a pace. — Dionigi Marquemont, arcivescovo di Lyon, designato ambasciatore interino a Roma.**

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Accennai a Vossignoria illustrissima che s'era addolcita la risoluzione che fu presa qui, d'aiutar il signor Duca di Savoia, conforme a quanto significai con corriere espresso. Dopo che la Corte si trova a Fontainebleaux, ho poi anche inteso il medesimo; cioè che questi ministri sempre più chiaramente si sono lasciati intendere, che di qua non si vuol rompere in modo alcuno con Spagna; e che quando s'abbia a mover armi di questa Corona verso l'Italia, non si moveranno che a fine di facilitar la pace, e per costringere il medesimo Duca di Savoia a farla, quando dalla sua parte ne venga l'impedimento. In questo senso, dicono i medesimi ministri, che è stato scritto in Ispagna, e dato ordine all'ambasciator francese che tratti. Ed in effetto, di qua non si è fatta alcuna mossa d'armi; nè questa Corona ritiene in servizio quei 4,000 lanzichenek, come si diceva al

principio, ma consente solo che passino al soldo di Savoia. Restano però vivi gli ordini datisi a molte compagnie di cavalli leggeri delle ordinanze, e ad alcuni di questi reggimenti ordinarii; ma la gente non marcia ancora, e non si forma corpo alcuno di esercito; persistendosi solo in dire che non si vuol lasciar perdere Savoia. In questo mezzo si lascia calar la gente in Italia con tacita tolleranza, come si è fatto per l'addietro, e si lascia calare il Lesdiguiéres medesimo; e conforme al tempo s'anderanno poi mutando i pensieri. In questa disposizione di cose io ho giudicato necessario di trasferirmi a Fontainebleaux, per far quegli uffici che giudicherò necessarii, perchè di qua si pieghi a consigli di pace, e si fuggan quelle asprezze che abbiano a far più durabile e più pericolosa la guerra. Io mi trovo dunque, da ieri in qua, in un luogo chiamato Melun, vicino due ore di cammino a Fontainebleaux; ma sin qui non ho potuto aver udienza, per varii impedimenti sopraggiunti al Re e ai ministri: mi vien promessa però dimani senza fallo. Al duca di Monteleone ho fatta parimente ogni istanza possibile, affinchè egli addolcisca le cose in Ispagna; il che egli m'assicura che ha fatto e che farà: e qui veramente egli procede con gran destrezza e moderazione.

A monsignor Nunzio di Spagna ho scritto pur anche nel modo che bisognava, per diversi corrieri spediti dal medesimo duca di Monteleone; ed ho per risposta ad alcune delle mie prime lettere, che in quella Corte si desidera la pace, e che se ne procura con ogni studio l'effetto. Intanto qui s'è presa risoluzione di mandar monsignor Arcivescovo di Lione a cotesta Corte, affinchè egli tratti i negozi di questa Corona, in difetto d'ambasciatore ordinario; e che faccia particolarmente tutti gli uffici che occorreranno, per facilitare l'accomodamento delle cose d'Italia. Fece errore chi mi no-

minò monsignor di Lione ambasciator di Francia in Venezia; e lo errore nacque dal chiamarsi, tanto l'uno come l'altro, monsignor di Lione. Credo che l'Arcivescovo partirà presto.[1] Ed io per fine ec.

**332. Gelosie de' Francesi circa l'autorità del Nunzio — Questi chiede istruzioni a Roma.**

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Intorno al particolare del cavalier di Vendôme, quel che posso avvisar a Vossignoria illustrissima è, che qui s'è fatta riflessione, che l'esser ricevuto dal Nunzio il giuramento della profession della fede sia come un atto di giurisdizione: il che non gli deve essere consentito, non avendo qui i Nunzi alcuna facoltà. S'è fatta riflessione ancora sull'inconveniente che può avere il prestarsi qualsivoglia sorte di giuramento ai ministri forastieri, dai vassalli di questa Corona. Questi motivi sono stati messi fuora in qualche altra occasione, a quel che intendo; ma perchè non han fondamento, non hanno avuto effetto. Pare molto più ragionevole che quello che s'è fatto con i miei antecessori, si continui con me: e sebben la professione innanzi all'Ordinario è l'istessa, con tutto ciò la novità sarebbe strana, quando si volesse levare ai nominati la libertà di venire a farla innanzi al Nunzio. Aspetterò d'intendere quel che mi sarà comandato in questa materia da Vossignoria illustrissima.

[1] Monsignor Dionigi Marquemont era stato a Roma cameriere segreto di Papa Clemente VIII insieme col Bentivoglio, e ne divennero amici. Enrico IV si valse di lui più volte a Roma, e poi a Firenze per occasione del matrimonio con Maria de' Medici. Fu creato arcivescovo di Lione del 1612, e cardinale del 1626; ma gustò poco quella dignità, perchè morì otto mesi dopo averla conseguita.

L'altro Lione qui nominato, è Leon Brulart, ambasciator francese a Venezia, che si macchiò forse nella conglura d'Ossuna contro quella Repubblica.

**333. Imprudenza del conte Nogaret di Candal, ugonotto, figliuolo del duca d'Épernon; e troppo zelo d'un Benedettino.**

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Questi giorni passati si pubblicò che un personaggio Ugonotto, che poi si seppe essere stato il conte di Candal, avea lodato grandemente una predica di Charenton al Re, e soggiunto sfacciatamente che Sua Maestà aveva avuto gusto in trattar col ministro du Moulin, che aveva fatta la predica. Al che rispose il Re, con una generosa pietà, che *il diavolo se ne portasse lui e Moulin.* Con questa occasione, il padre Gabriele, Benedettino inglese, in un sermone che fece, raccomandando il Re alle orazioni del popolo, soggiunse che tanto più bisognava raccomandar a Dio Sua Maestà, quanto più ne appariva ora il bisogno; essendovi stato qualcuno sì ardito, che l'aveva esortato a voler andare a Charenton.[1] Queste parole furono mal ricevute da molti, e massime dai ministri principali che ora governano, per dubbio che non si credesse che da alcuno di loro venissero così fatti consigli. Fu risoluto perciò, che contro il Benedettino si facesse qualche dimostrazione rigorosa, come di vietarglisi per qualche tempo il predicare, o altra cosa simile; ma il Vescovo di Parigi si adoperò in modo col Re e coi ministri, che solo fu preso per temperamento che il Benedettino esplicasse meglio quelle parole: il che egli ha poi fatto. E non è dubbio che avrebbe fatto meglio la prima volta a schivarle: fu trasportato dal troppo

[1] Charenton è un borgo vicino a Parigi, dove gli Ugonotti avevano ottenuto di poter esercitare pubblicamente il loro culto; ciò che non potevano fare entro la capitale. Così Charenton divenne uno de' gran centri della chiesa ugonotta e un seminario di pastori, poichè v'erano scuole e collegi appositi.

zelo; che, per il resto, accompagna in lui una gran dottrina. E perchè da questo caso è nato qui strepito grande, ho giudicato conveniente che Vossignoria illustrissima n' abbia notizia.

534. Il Nunzio consegna i brevi concernenti le monache del Calvario al padre Giuseppe, il quale già bazzica in Corte.

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Consegnai al padre fra Giuseppe, cappuccino, i brevi delle grazie fatte da Nostro Signore a supplicazione di Madama d' Orleans, che Vossignoria illustrissima inviò con una sua delli 27 del passato, affinchè egli se ne vaglia in quello che sarà bisogno. Io di qua non mancherò poi d' adoperarmi in servizio del detto padre, conforme al comandamento di Vossignoria illustrissima. Anch' egli appunto si trova a Fontainebleaux per alcuni negozi, e questa mattina è venuto a trovarmi insieme col Vescovo di Nantes,[1] prelato dei più stimati di Francia per zelo e dottrina; ed ambidue gli ho ritenuti a desinar meco.

535. Il Nunzio va a Fontainebleaux per un' udienza reale.

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Ieri l' altro, alli 18 del corrente, mi partii da Parigi per venirmene a Fontainebleaux. Inviai innanzi persona a dimandare l' udienza di Sua Maestà, ed ebbi iermattina la risposta qui a Melun, ch' io non potevo averla sino a dimani, per varii impedimenti sovraggiunti alla Maestà Sua; e che perciò mi contentassi di fermarmi qui fino allora. Io mi son fermato volontieri, per poter avere maggior comodità di far il presente spaccio. Vossigno-

[1] Monsignor Carlo de Bourgneuf de Coucé.

ria illustrissima dunque riceverà, oltre le lettere, cifre ....., con le quali le significo quanto m' occorre. Non ho lettere da accusarle, per non essere ancora arrivato l' ordinario di Roma.

536. Nuova commendatizia in pro di Mario Volta.

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Il signor Mario Volta m' ha pregato ch' io voglia accompagnare con una mia il congiunto pieghetto, ed insieme raccomandare a V. S. illustrissima un certo suo negozio. Quando la grazia ch' egli pretende sia tale che si possa concedere, posso nuovamente assicurar V. S. illustrissima che sarà ben collocata.

537. Raccomanda un sacerdote bretone della diocesi di S. Paul (anticamente diocesi di Leonia.)

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Mi vien fatta istanza di raccomandare a V. S. illustrissima Ivò Drican, sacerdote della diocesi Leonense in Bretagna, affinchè egli possa ottenere una chiesa parrocchiale di Siliril, nell' istessa Diocesi, vacata nel presente mese di giugno per la morte di Synon. Supponendomisi ancora che la detta persona ne sia meritevole per sufficenza e costumi, e che la grazia che V. S. si degnerà di fargli sarà bene impiegata, non mi è parso di poter negare il presente uffizio.

538. Altra commendatizia per Giulio Menocchio.

Di Melun, li 20 di giugno 1617.

Con molta instanza m' ha pregato il signor Giulio Menocchio, di voler inviar la congiunta sua lettera nel

mio piego, e fare ancora a Vossignoria illustrissima nuova fede del zelo ch'egli mostra in tutte le occorrenze di questo carico, per servizio della Sede Apostolica. Io, sapendo quanto gli è dovuta una tal fede, son condisceso volentieri a far questo ufficio; soggiungendo di più a Vossignoria illustrissima, che ogni grazia che da Lei gli verrà fatta nel negozio che esso stesso le scrive, sarà veramente ben impiegata. E per fine ec.

539. **Reticenze del gesuita Cotton. — Suoi maneggi per Spagna contro Savoia. — Necessità di levarlo da Parigi.**

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Non seppi il tutto dal padre Cotton, intorno a quel che avvisai l'ordinario passato: la verità fu, ch'egli, conforme al suo uso d'intromettersi in tutti gli affari, parlò a qualcuno dei più principali del governo in favore di Spagna, dopo la risoluzione che si prese qui ultimamente in favor di Savoia. Questi ministri del Duca eran pieni di mal animo, se io in particolare non avessi parlato al Fresia. Il meglio sarebbe levar quanto prima Cotton di qua: altrimenti, io preveggo di certo che ne sarà levato con poco onor suo e della Compagnia; la quale, per suo rispetto, in pochi giorni ha corso dei pericoli grandi: l'uno, quando il Re ha voluto cambiare confessore; l'altro, ora in questi uffici fatti da Cotton in favor di Spagna. Al terzo non potremo forse rimediare; e s'egli sta qui, ne correremmo senza dubbio degli altri. V. S. illustrissima potrebbe parlare, così parendole, al Generale, padre di gran prudenza, che rimedierà facilmente al bisogno.

Il Re non vuol nè anche più Cotton per suo predicatore, avendo chiamato a quest'effetto il padre Arnoux a Fontainebleaux, com'io scrivo nel foglio d'avvisi.

Nelle ultime confessioni, Egli si burlò bene di lui; perchè domandò Cotton a S. M., se voleva male a qualcuno: S. M. gli rispose, che voleva male ai suoi nemici. Cotton intese dei Principi, ed il Re d'Ancre e della moglie e degli altri che lo tradivano. Queste cose poi son diventate pubbliche, e si son fatte le commedie del padre Cotton.

340. **La politica francese si fa più conciliativa verso Spagna, e men inchinevole a Savoia.**

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Qui si fa, e poi si pensa. Onde non è meraviglia se, dopo, s'è conosciuto che non torna conto di rompere con Spagna, essendo questo Re sì giovane, in mezzo ai due partiti della Regina madre e del Principe di Condé, e in sospetto che resti in piedi tuttavia quel dei Principi, senza danari e con grandissime difficoltà per trovarne, e con molte altre malattie che ha ora la Francia; le quali diventerebbero tanto più pericolose, quando gli Spagnuoli dalla lor parte le fomentassero. E veramente, se qui si faceva marciar la gente che si pensò, quando uscì la dichiarazione in favor di Savoia, il Re veniva a restar nudo del tutto. Ora, dunque, pensano meglio a quello che dovran fare, e non è dubbio che poi finalmente, quando veggano pericolar Savoia, potranno far degli sforzi e vorran conservarlo. In Fontainebleaux si trova il Marchese di Lanzo, il Fresia e, di più, l'ambasciatore d'Olanda, che fa ancor egli uffici gagliardissimi per Savoia. Non ho poi inteso altro in materia di mandarsi persona espressa di qua in Spagna.

541. Probabilità che l'Arcivescovo di Lione resti a Roma ambasciatore ordinario.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

L'Arcivescovo di Lione è cosa di Villeroi, e potrebbe essere, forse, che lo facesse trattener tanto, che di straordinario diventasse ordinario. Al marchese di Coeuvres intendo che Villeroi non ha molta inclinazione. Altro di più non posso avvisar, per ora, in questa materia.

542. Politica della Corte, di tenere in speranza tutti i partiti e non soddisfarne alcuno.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Le cose di Condé stanno tuttavia così: e benchè il Re l'abbia mandato a visitare, dopo che Sua Maestà si trova a Fontainebleaux, non si vede però che s'abbia voglia per ora di liberarlo; ma, con questa dimostrazione, si vuol piuttosto tener in paura quei del partito della Regina; siccome, col dar buone parole alla Regina, si vuol metter la medesima paura a quei del partito di Condé. Egli però si governa bene: accarezza grandemente la moglie, e dice liberamente che il Re non può far meglio che tener fuori del governo lui e la Madre, e S.M. sola essere il Re. Dice di più che, sebben potesse, non vorrebbe fuggire; perchè a questo modo bisognerebbe, o che togliesse bando di Francia, o che pigliasse l'armi contro il Re; e che questo non può, nè l'altro vuol fare.

343. Il Nunzio ammonisce monsignor Bonciani, come debba contenersi rispetto alla Regina madre. — Voci di una lega per rimetterla al governo. — Cautele da usarsi scrivendo o trattando di Lei.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

L'Arcivescovo di Pisa mi dice di non venire con altra commissione che di visitar la Regina madre, e di procurare col Re ch'Ella non sia maltrattata. Egli ha mostrato di parlarmi confidentemente; onde io con pari confidenza l'ho avvertito che vada destro, per servizio della Regina medesima, la quale ha molti nemici, che procurano di renderla ogni dì più sospetta. E ciò gli ho detto anche per interesse di N. S., non mancando qui gli Ugonotti e gli altri nemici di nutrir l'opinione, che hanno cercato e cercano di far correre, che si pensi a una lega fra Sua Beatitudine, il Re di Spagna, il Gran Duca e qualche altro principe, affine di rimettere la Regina al governo. Svanirà finalmente questa opinione, ed io procedo in maniera, che non posso dar di ciò ombra alcuna. Sarà bene ancora che, da parte di Sua Santità e di V. S. illustrissima, si fugga ogni occasione di scrivere o di far scrivere: ma, bisognando, potranno fare intendere a me in cifra quel che sarà di bisogno; ch'io poi qui piglierò le strade più convenienti per far giungere a notizia della Regina quello che occorre.

344. Richelieu è rimandato al suo vescovato di Luçon.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Il vescovo di Luçon s'è poi ritirato. Il Re ha voluto così, e la Regina madre se n'è risentita, ed ha fatto male; avendo prorotto in dire che, a questo modo, le sarebbe più caro d'esser fuori di Francia. Meglio era,

mostrarsi pronta a licenziare ancora ogni altro che il Re avesse voluto. La tengono per ostinata; e questi nuovi segni d' ostinazione e di risentimento faranno che da'suoi nemici tanto più sia temuto e contrariato il suo ritorno alla Corte. [1]

345. Del negoziato di lega tra Veneziani e Grigioni.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Le cose dei Grigioni, per quel che tocca alla lega dei Veneziani, restan nel termine avvisato ultimamente. Questi ambasciatori non hanno potuto ottenere altro di più, che una lettera all'ambasciator francese, che non faccia opposizione alle loro pratiche. Ma è certo che i Francesi s'opporranno a tutte le altre leghe, per fare che tanto più i Grigioni, come ho già scritto, dipendano da quella che hanno con loro.

346. Dura tuttavia la pratica del matrimonio di Luynes con Cateriua Enrichetta di Vendôme.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

La pratica del matrimonio di Luynes con madamigella di Vendôme si tien piuttosto per occultata che per rotta; anzi pare che di già appariscano segni che s'abbia da rimettere in piedi. L'ambizione può molto: e di più s'intende ch'egli di già sia tocco d'amore. Sinchè egli dunque non pigli un'altra moglie, o ella un altro marito, si potrà sempre temere che la pratica vada innanzi.

[1] Chi la teneva lontana dalla Corte, e sempre impedì poi ogni riconciliazione sincera, era Luynes; il quale temevane forse la vendetta, e certo la rivalità nel potere. Infatti, morto Luynes del 1622, Maria tornò potente presso il Re figliuolo.

347. Gallicanismo del Guardasigilli du Vair. — Dissimulazione opportuna.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Dubito che sia stato il Guardasigilli che abbia indotto il cavaliere di Vendôme a far la profession della fede innanzi al Vescovo di Parigi: non lo so di certo, ma Vair è stoico e parlamentista, e non ha altro Dio che la monarchia temporale di Francia. Credo che il meglio sia dissimulare, questa volta, e star avvertito per l'altre occasioni; e quando si trattasse di proibire ai nominati, che non venissero innanzi a me, risentirsi nel modo che bisognasse. Vair è stato altresì il più duro nell'opinione che si avesse a fare qualche dimostrazione severa contro il padre Benedettino.

348. Condé vuol rinunziare i benefici ecclesiastici che gode, e il governo non gliel consente.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Condé voleva rinunziare i beneficii, come già scrissi; e voleva poter trattare di ciò con un suo, che ha un figliuolo in testa del quale sono i beneficii, ma coll'intervento d'una persona deputata dal Re, affine di levar ogni ombra. Questi ministri non han voluto, ed il Vescovo di Parigi non ne sa la cagione; se non fosse che, restando poi egli povero, bisognerebbe che fosse tanto più sostentato di quello del Re. Tutte queste cose qui si ponno credere, dov'è sì poca pietà e religione.

349. Il Duca di Guisa affetta di secondare i progetti di ridur le pensioni, per dispettare i magnati che ne fallirebbero. — Nevers va a caccia di benefici ecclesiastici.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Il duca di Guisa, artificiosamente, s' è dichiarato che non vuol nel governo altra parte che quella che il Re gli darà; e che ogni dover vuole che S. M. riformi le pensioni e le spese. Egli seconda i tempi, e fa parer volontario quel ch' è necessario. A me però egli ha detto liberamente, d' aver fatto ciò per dispetto di questi altri Principi rovinati, che a lui procurano ogni male. Veramente Nevers non fa bene a cercare, come fa, che il cardinale di Guisa possa disporre de' suoi beneficii, con disegno che di buona parte ne sia provveduto suo figliuolo; nè fa bene il Cardinale medesimo a tentarlo. Da ciò potrebbe nascere qualche disordine.

350. Lord Hay ravviva la pratica delle nozze di Enrichetta Maria di Francia col Principe che fu poi l' infelice Carlo I d' Inghilterra.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

S' intende che questo ambasciator d' Inghilterra è venuto qua, principalmente per rinnovar la pratica di matrimonio d' una sorella di questo Re col principe d' Inghilterra; e che, se la pratica passerà oltre, si fermerà in questa Corte. Ma la pratica con Spagna è innanzi, a quel che si scopre; e ora, per stringerla maggiormente, ritorna a quella Corte don Giovanni d' Iebi, che vi è stato molto tempo ambasciatore ordinario.

551. Sospetti di nuove sommosse, e precauzioni prese.

Di Parigi, li 20 di giugno 1617.

Questi giorni passati, pei sospetti che il Re ha avuti, conforme a quel che si contiene negli avvisi pubblici, S. M. ordinò al duca di Guisa, che non si partisse di Parigi. Essendo poi andati gli altri Principi a Fontainebleaux, il Re ha comandato al medesimo Guisa, che vi si trasferisca ancor egli; e che per altre vie, per non far strepito, faccia che vi si trovino altre genti del suo seguito. Ormai sono svaniti questi sospetti: si dubitava principalmente di qualche disegno per liberar Condé, e metter le mani anche nell' istessa persona del Re. Ho saputi questi particolari da Guisa medesimo. [1]

552. I Veneziani si mostran poco arrendevoli nelle negoziazioni di pace che si agitavano in Spagna. — Temperamento suggerito dal Nunzio al governo francese; il quale non gusta che si tratti a Madrid.

Di Fontainebleaux, li 21 di giugno 1617.

Ieri alli 20 spedii le mie lettere, pensando che non vi fosse più tempo da scrivere: oggi son poi andato a Fontainebleaux e, dopo aver avuta udienza dal Re e dai ministri, trovo che mi resta ancora un poco di tempo.

[1] Esiste anche il codice degli avvisi dati dal Bentivoglio, ma ne furon levati de' fogli, massimamente in principio. Eccone un saggio. « 20 giugno 1617. — Questi giorni passati in Parigi si sono avuti alcuni sospetti che fusse entrata, in diverse volte, molta gente forastiera, e in particolare di quella ch' era stata al servizio dei Principi. Temendosi che ci fosse stata introdotta per qualche disegno che s'avesse, o di far uscir di prigione il principe di Condé, ovvero contra la propria persona del Re: si sono fatte perciò varie diligenze per la città; e non essendosi trovata cosa di momento, i detti sospetti sono andati svanendo. In Fontainebleaux si raddoppiarono, per questi medesimi sospetti, le guardie. »

Per negoziar qua, m'ha data grandissima occasione una lettera di monsignor Nunzio di Spagna. Ma il Re aveva di già risoluto di farmi chiamare, come ha fatto ancora gli ambasciatori di Venezia; affine di sentir tutti, e far dalla sua parte poi quel che Sua Maestà giudicherà più conveniente in favor della pace d'Italia.

Il contenuto della lettera di Monsignor di Capua, in sostanza, è questo: che nelle differenze tra i Veneziani e l'Arciduca Ferdinando, i Veneziani erano stati sempre saldi in voler che, prima d'ogni altra cosa, si venisse all'esecuzione del trattato di Vienna; e che non s'eran voluti rimuovere un punto, ancorchè Sua Maestà Cattolica avesse loro offerta parola di far eseguire il detto trattato, affinchè a un medesimo tempo si venisse alla detta esecuzione, e alla restituzione dei luoghi occupati. Che quanto alle cose di Savoia, aveva risposto l'ambasciatore veneto: che non si poteva accomodare l'un negozio senza l'altro; e che in ambidue egli non aveva mai voluto cedere un passo addietro. E, da quello che scrive il Nunzio e il medesimo ambasciatore di Francia, si conclude finalmente, che la maggior difficoltà ora s'incontra nel negozio dei Veneziani. Sono stati dunque chiamati gli ambasciatori, per sentir, come ho detto, quel che diranno; ed io ho fatto vedere al Villeroi la lettera del Nunzio. V'ha fatto sopra gran riflessione, e particolarmente sopra quel punto, d'aver Sua Maestà Cattolica offerta parola di far osservare all'Arciduca il trattato di Vienna; poichè nè dall'ambasciator francese è stato scritto niente di ciò, nè qui datone cenno alcuno dal duca di Monteleone. Onde a me è parso bene di far un motivo: ed è stato, che se i Veneziani non si contentano della parola del Re Cattolico, si potrebbe aggiunger quella del Re Cristianissimo, e levar loro ogni ombra e procurar l'accomodamento loro con l'Arci-

duca; poichè da quello seguirà subito infallibilmente l'altro con Savoia. Questi ministri hanno gustato il motivo, ma prima vogliono parlar con gli ambasciatori; il che sarà domani senz'altro.

Nel resto, i detti ministri tutti concordemente m'hanno replicato, che il movimento d'arme che qui si fa, non si fa in modo alcuno contro Spagna, ma contro chi non vorrà far la pace d'Italia; e che uniranno l'armi con quelle del Re Cattolico, quando Savoia non voglia venire alle cose giuste; siccome le volteranno in favor del medesimo Savoia, quando si vegga che gli Spagnuoli vogliano opprimerlo.[1] Desideran soprattutto che la Santità di N.S. si scaldi, come ha fatto sin qui, e rinforzi gli uffici di prima; e vorrebbono ancora che Sua Santità si dichiarasse, che finalmente passerà più innanzi contro quella parte dalla quale si vedrà che venga fatto impedimento alla pace.

Quanto al luogo della negoziazione, qui non s'ha gusto della Corte di Spagna, parendo luogo troppo rimoto dagl'interessati. Piacerebbe più Lombardia o la Corte di Roma, dove Sua Beatitudine potrebbe, come padre comune, vedere e giudicare senza passione le difficoltà, e superarle co' suoi uffici.

[1] Questa politica ha riscontro in quella del poeta Lamartine, presidente della Repubblica Francese del 1848. Anche allora un esercito francese stava raccolto dietro le Alpi, per imporne all'Italia non meno che all'Austria. I deboli non son padroni di fare nè la guerra nè la pace a modo loro, ancorchè la fortuna li secondi. Oggi v'è in Italia un Regno ampio e di gente numerosa; ma gli uomini che lo reggono, e più di tutto i sistemi meschini e viziosi che lo governano, lo rimpiccioliscono e mantengono debole. A me par di vedere un gigante paralitico. Ma sarà colpa nostra se non sapremo sostituire alla politica tradizionale di un piccolo stato, una politica nazionale, e ai poveri e quasi domestici ordinamenti di un buon popolo feudale, quelli che si convengono ad una grande, ingegnosa e vivace nazione. (5 ottobre 1862.)

Questi ministri m' han detto ancora, che parleran chiaro agli ambasciatori Veneti e a quei di Savoia; affinchè non piglino troppo animo, e non credano che qui si voglia uscir un punto da quel che ho detto di sopra.

Ho rubato tanto tempo qui in Fontainebleaux, che ho potuto scrivere questa lettera a V. S. illustrissima. Mi tratterrò qua finchè io vegga la risoluzione che si piglierà intorno alle cose avvisate. E per fine ec.

**353.** Spaccio straordinario di corrieri sopra le cose d' Italia. — La solennità della prima udienza reale confonde monsignor Bonciani. — Lesdiguières designato generale per calare in Italia.

Di Parigi, li 27 di giugno 1617.

Spediscono questi Ambasciatori veneti un corriere a Venezia; ed io mi vaglio di quest' occasione, per inviar in mano di monsignor Nunzio di Torino il congiunto pieghetto per V. S. illustrissima, immaginandomi che da Torino si presenterà poi facilmente occasione di mandarlo a Roma. Per un altro corriere spedito in Ispagna dai medesimi ambasciatori, ho dato ragguaglio a Monsignor di Capua di quanto s' è negoziato in Fontainebleaux; di modo che ho giudicato possa bastare il mandar copia a V. S. illustrissima di quel che io ho scritto al detto Monsignore: che è quel più che posso aggiungere per ora alle mie antecedenti, in materia delle cose d' Italia. Ieri io tornai a Parigi, ed oggi è tornato il Re.

L' Arcivescovo di Pisa ebbe la sua prima udienza dal Re in Fontainebleaux, il giorno di San Giovanni. Vi si trovò un gran numero di Principi e d' altri personaggi, e v' intervennero ancora i ministri più vecchi. L' Arcivescovo parlò con voce alta, il che qui non si usa; e, qual si fosse la cagione, si turbò e replicò le cose medesime; e s' intende che chiamasse alcuna volta d' *Altezza*

il Re, invece di *Maestà*. Quello però che più ha dato fastidio, è stato ch'egli si stese troppo lungamente in parlar della Regina Madre ed in raccomandarla al Re, non solo in termini generali, ma espressamente perchè la faccia tornare in Corte e l'abbia qui appresso di sè. La risposta del Re fu generale e di poche parole. Quest'azione, insomma, dell'Arcivescovo non è piaciuta per alcun verso, e può dubitarsi che avrà fatto più danno che servizio alla Regina Madre.

Al Lesdiguières di qua s'è mandato patente di comandare all'armi del Re, quando si pigli risoluzione di farle passare in Piemonte; e gli si dà piena autorità per maneggiar la guerra e la pace. Ma perchè s'è avuto riguardo all'essere egli Ugonotto, si lascia con l'autorità di prima Béthune, in caso che dalla parte dei ministri della Santità di Nostro Signore si facesse difficoltà di voler trattare con esso Lesdiguières. L'Arcivescovo di Lione è già partito.

554. **Roma prevede il pericolo di misure contrarie a' suoi interessi. Insinua diffidenze contro i Veneti.**

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

Vuole Nostro Signore, che V. S. stia avvertita che cotesti nuovi ministri che sono stati restituiti, per sostentarsi, non s'accordino col Parlamento e cogli Ugonotti; e che per questa via non cerchino di tornar in piedi quell'empio articolo del Terzo Stato, che per opera e autorità della Regina fu impedito, prima nei Comizii generali, e poi nei trattati di Loudun.[1] Venendo però il bi-

[1] Terzo Stato. Gli Stati Generali erano una specie di assemblea nazionale, composta di tre ordini, il Clero, la Nobiltà, e il Popolo, o più propriamente la classe media (*borghesia*): questa componeva il Terzo Stato. A' due primi ordini, oltre i deputati de' corpi morali,

sogno, V. S. ne tratti con tutti i ministri, e massime col Villeroi, col Cancelliere, con Puysieux suo figliuolo, e altri. E risorgendo la Regina, Le dica secretamente, *remo-*

partecipavano alcuni individui, o a titolo ereditario o per la dignità e cariche che coprivano; nel terzo stato entravano i deputati de'Comuni, Baliaggi e Senesciallati, i quali solevano essere per la massima parte uomini di toga. Filippo il Bello fu il primo a convocare un'assemblea de' tre Stati, avendolo persuaso Enguerardo di Marigny che quello era ottimo mezzo per mungere denaro, senza troppo increscere. Ciò fu del 1302: le Assemblee precedenti eran composte dei soli baroni e principali magistrati, e dell'alto clero.

Non sono da confondersi gli Stati Generali nemmeno co' Parlamenti, che erano Corti supreme di giustizia, delle quali ogni grande Provincia ne aveva una, e taluna due. I quali Parlamenti avevano però anche, e talvolta si arrogarono, dei diritti politici, di cui principale e ordinario era quello, che gli ordini e Decreti Reali non avessero forza di legge, se non erano da essi registrati: diritto che serviva di freno all'arbitrio; quantunque poi difficilmente si negasse la registrazione, quando il Re la ordinava in modo perentorio.

Nemmeno le Assemblee de' Notabili sono da confondersi cogli Stati Generali; perchè quelle erano bensì composte de' tre ordini, ma non v' intervenivano che persone designate dal Re; eran sempre assai più ristrette di numero; e non trattavano o non rispondevano che sopra materie proposte d'ordine del Re.

Gli Stati Generali erano ordinariamente convocati per ragioni di finanza; materia alla quale alcuni statisti moderni, anche nostrali, intenderebbero doversi ridurre i Parlamenti moderni: ma a quelli antichi non si presentavano bilanci nè di entrate nè di uscite, nemmeno fazzonati a contentare i semplici; perchè l' amministrazione delle finanze era considerata segreto gelosissimo di stato. Del resto, ogni ordine deliberava e formulava le sue richieste (*cahiers*) separatamente, informandosi peraltro a vicenda per via di oratori: era poi libero alla Corona di far delle richieste quell' uso che stimava, perchè non erano che consigli autorevoli. Da ciò si vede che le prime Assemblee nazionali serie, come noi le intendiamo, negli stati monarchici, furono in Inghilterra. Gli ultimi Stati Generali vennero convocati in Francia da Maria de' Medici del 1614, e tenuti a Parigi: dopo, non se ne tennero altri, finchè il disordine del Regno tanto crebbe, che, raccoltili del 1786, altro non poterono che aprir le porte alla rivoluzione.

Del 1614, il Terzo Stato propose che si stabilisse come legge fondamentale, che il Re di Francia tiene la sua autorità da Dio solo, e che sulla terra non v' ha potenza, nè spirituale nè tem-

*tis arbitris*, che la repubblica di Venezia ha dato ordine ai suoi ambasciatori che lodino e commendino queste risoluzioni che sono state fatte, e che perciò la medesima Regina vegga d'aiutarsi. V. S. ha da far tanto accuratamente e affettuosamente seco quest'ufficio, quanto che, facendosi giudizio che la M. S. abbia da tornare in potere, è bene in tal caso mantenerla bene affetta verso Sua Santità e questa Santa Sede, e che all'incontro sappia che non sono camminate nè camminano bene le cose....

Il Cardinal BORGHESE.

**355. Invita il Nunzio ad informar liberamente sugli uomini e sulle cose.**

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

A Sua Santità sarà sempre caro che V. S. avvisi e riferisca liberamente le passioni de' favoriti, e tutto quello che reputerà necessario per servizio pubblico e di Sua Santità.

Il Cardinal BORGHESE.

**356. Intorno alla scelta del Confessore del Re. (Vedi lett. n. 220.)**

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

Intendo quello che V. S. scrive circa la persona del Padre Cotton, cioè che non sarà più confessore, ma predicatore di S. M. come prima; e tra' soggetti che con-

porale, che avesse diritto di privarlo del Regno, nè di sciogliere i sudditi dall'obbedienza; e voleva che tutti i Deputati, i magistrati, e benefiziati ecclesiastici, dovessero giurare questa dottrina. Con ciò il diritto del Principe non sarebbe più stato subordinato al principio religioso da lui professato. Il Cardinal du Perron e Richelieu si segnalarono combattendo questi principii, e avuti a sè col Clero anche i Nobili, ottennero che l'articolo non fusse inserito. Questo è l'articolo del Terzo Stato di cui parlano più lettere del cardinal Borghese, e più altre del Bentivoglio.

corrono per nuovo confessore, piaccia a Dio che sia persona di zelo e di bontà: essendo intanto piaciuti gli uffici ch' Ella ha passati col cardinale della Rochefoucauld, col Vescovo di Parigi ed altri, in questa materia, massime con la prudenza e desterità ch' è sua propria. È parimente piaciuto che quel curato di San Paolo, che ha tanto mal animo contra questa Santa Sede, sia sicuramente escluso.

Il Cardinal BORGHESE.

357. **Commenda il Nunzio delle informazioni date sulla nuova Corte.** (Vedi lett. n. 229.)

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

La relazione che V. S. mi dà del nuovo stato delle cose di codesta Corte, dei favoriti, dei ministri, dei principi, e in particolare del signor di Luynes, di Vitry, Sillery, Villeroi, Jeannin, mi è stata carissima; e il giudizio ch' Ella fa che il governo abbia a cadere in mano di Sillery, è molto probabile. Puisieux è stato presupposto a S. S. che sia ben intenzionato e buon cattolico, ma V. S. scoprirà il netto meglio: e bisogna andar secondando e accomodandosi con quelli che possono, com' Ella saprà fare.

Il Cardinal BORGHESE.

358. **Duolsi della caduta della Regina, e raccomanda certe cautele.**

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

È da dispiacer grandemente la caduta della Regina madre, perchè poteva tenere in bilancia le passioni dei Principi e dei ministri di S. M.; ma poichè il caso è seguito, non si può far altro che raccomandar a Dio che aiuti il Re in questa tenera età a sostener sì gran cari-

co, e andar ricordando e facendo quegli uffici co' ministri, ch' Ella giudicherà a proposito e le occasioni ricercheranno, con la prudenza e desterità ch' è sua propria. Ha pensato S. S. di scrivere una lettera alla Regina madre, della quale si manda copia a V. S., rimettendosi tutto alla sua prudenza d' inviarla o no, per molte considerazioni che si possono fare *hinc inde*: e quando si risolva d' inviarla, la faccia capitare per via sicura e segreta.

Il Cardinal BORGHESE.

**359. Raccomandansi vive pratiche per la pace d' Italia. — Giudizio di Roma sopra Carlo Emmanuele Duca di Savoia.**

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

Pessima cosa sarebbe se quei Raitri, che avevano a venire in aiuto dei Principi, andassero verso Savoia; e se ne può dubitare, poich' Ella scrive di scoprire gran considerazioni nei Francesi di portar l' armi in Italia; per quel che V. S. ha scoperto nel ragionamento avuto col duca di Maïenne e Vendôme. Se quelli che son venuti al Re e lo consigliano, considerassero i mali e i pericoli che possono da ciò venire, senza dubbio cercherebbero di sturbar questa pratica; perchè quello che gli uscì a dire don Baldassar di Zuniga, che bisognava, in tal caso, che gli Spagnuoli fomentassero le turbolenze di codesto Regno, potrebbe riuscire con gran danno del Re e suo Stato. V. S. non lasci di far tutti gli uffici possibili, perchè si faciliti il negozio della pace d' Italia, parlandone con S. M. e ministri con quella maggior efficacia ch' Ella potrà, mettendogli in considerazione che il mantener questa guerra in Italia, non è se non un seminario di successi pericolosissimi per tutte le parti, massime conosciuta la natura del Duca di Savoia, sempre amica di novità e da non se ne poter fidare; e ch' è grande in-

teresse di S. M. d'estinguerla quanto prima.... In Savoia hanno fatta allegrezza straordinaria delle mutazioni di Francia, giudicando che possano giovar molto le presenti turbolenze a favor loro: onde tanto più conviene riscaldar gli uffici per la pace, perchè si può credere che non lasceranno di fare tutto quello che potranno per disturbarla.

Il Cardinal BORGHESE.

560. Sulla nomina di un altro ambasciator francese a Roma.

Di Roma, li 26 di maggio 1617.

Si è inteso anche da altra parte che il marchese di Trinel è stato confermato ambasciatore in questa Corte, ma solamente per un anno; e ch'egli, essendo molto innanzi nel cammino ed avendo venduti qui tutti i suoi mobili, aveva risoluto d'arrivar in Francia. Sarà carissimo a N. S. che V. S. interponga i suoi uffici, perchè sia mandato qui per ambasciatore un buon cattolico e di natura dolce e quieta, com'Ella scrive di voler procurare.

Il Cardinal BORGHESE.

561. Brutte doppiezze e mal'animo del cardinal Borghese verso il cardinale Alessandro Orsini.

Roma, a dì 27 di maggio 1617.

Vorrebbe il cardinale Orsino, che V. S. costì facesse ufficio per mostrare che qui sarebbe caro che i negozi di quella Corona restassero in sua mano. Non si è potuto negare di scrivere a V. S., ond'Ella, quando sia interrogata dal Santucci, potrà dirgli d'aver avuto avviso in conformità: ma nondimeno a Lei si dice, che N. S., per le mutazioni seguite costì e per molti altri rispetti, non

intende ch'Ella faccia tale ufficio. In ciò Ella procuri di portar in lungo come a Lei parerà meglio: o dica d'aver parlato, e non parli; o, quando pur le paresse d'esser costretto, faccia freddamente l'ufficio, in modo che si conosca che di qua non ci si abbia premura. Anzi vuole S. S., che V. S. procuri di mettere in considerazione a Luynes, o a qual altro favorito del Re del quale Ella conosca di potersi fidare, che non è spediente alle cose del Re che i negozi della Corona passino per le mani di Orsino, nè ch'egli da loro riceva gloria, essendo egli e i suoi fratelli dipendentissimi della Regina; e che qui essi pubblicamente dicono ed esagerano, che gl'interessi della Francia non possono camminar bene, se la Regina non è rimessa a governar come prima; e vorrebbono che S. S. facesse ufficio per la restituzione della medesima Regina appresso al Re.

Il Cardinal Borghese.

562. Nimistà del Cardinal Borghese anche col cardinale Ottavio Bandini.

Roma, a dì 27 di maggio 1617.

Essendo ritornato al servizio il signor di Villeroi, che V. S. avvisa essere intendente delle cose di qua, ripigli Ella il negoziato del Bandini, e procuri presso il medesimo Villeroi, o a chi sarà necessario, d'imprimere quei rispetti che dai signori Savelli furono a Lei dati in nota al suo partire, e quelli ch'Ella scrisse d'aver scoperti costì, in materia delle doglianze che si facevano dello stesso Bandini. I quali rispetti, tutti insieme, possono muovere codesta Corona a non proteggerlo e ad averlo per diffidente, potendosi aggiungere ora il rispetto dell'intelligenza ch'egli aveva con la Regina e con Ancre, del quale era compatriotto, e al quale, come an-

che all' Arcivescovo suo congiunto, scriveva spesso e sempre di sua mano.[1]

Il Cardinal BORGHESE.

363. **Precauzioni da prendersi contro la diffusione del libro *De republica cristiana* del De Dominis, che non era ancor pubblicato.**

Roma, a dì 27 di maggio 1617.

........D' Inghilterra s' intende lo stesso che V. S. avvisa, che quel *De Dominis* vada stampando quell' empia sua opera, e che saranno tre libri. L' Imperatore ha già dato ordine, in Germania, che non corrano e siano proibiti; e l' istesso si spera che farà S. M. Cristianissima. A V. S. si ricorda intanto di trattarne anticipatamente co' Ministri, e procurare che si pigli qualche buon ordine, affinchè sieno soppressi. Avvisi di quello che avrà operato, e il Signore la prosperi.

Il cardinal BORGHESE.

364. **Promette ogni cura per la proibizione del libro del De Dominis.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Non mancherò di far con questi ministri tutti gli ufficî possibili, per disporli a voler proibire quella detestabile opera che va stampando quel De Dominis in Inghilterra; e parimente non mancherò di procurare che intorno a ciò si ponga intanto ogni miglior ordine. Di quello che si sarà operato, darò a suo tempo conto a V. S. illustrissima.

[1] Ottavio Bandini era fiorentino, vescovo di Fermo, carissimo al sacro Collegio, di cui fu poi Decano. Aderiva a Maria de' Medici e forse aspirava al papato coll' appoggio della Corona di Francia: da ciò arguisco io le cagioni di questo mal' ufficio del Borghese.

**565. La Corte di Roma si mostra gelosa della manutenzione de' privilegi ecclesiastici.**

Roma, a dì 27 di maggio 1617.

Si assicura Sua Santità, che V. S. non avrà lasciato di fare con monsignor Vescovo di Parigi, e con altri, gli uffici necessari per la causa di quel prete chiamato Travail; imputato d'aver voluto ammazzare la Regina madre, acciocchè, in materia della relazione[1] e del fôro, non sia fatto pregiudizio alla immunità ecclesiastica: e quando sia tempo io le ricordo di farlo, perchè non fosse fatto morire senza degradazione.

Il cardinal BORGHESE.

**566. Il cardinal Borghese rimette al Nunzio copia della lettera che segue, perchè si regoli.**

Di Roma, lì 27 di maggio 1617.

Il signor Giulio Menocchio ha scritto a me quanto V. S. vedrà dall'allegata copia di lettera sua, intorno alle cause che ritengono il cavaliere di Vendôme di visitarla. La verità è, che Vendôme mostrò di partire molto contento e soddisfatto, quando venne a prestar l'obbedienza in nome del Re. Si crede che V. S. conosca il Menocchio, il quale non è però uomo da farci molto fondamento.

Il cardinal BORGHESE.

**567. Copia di lettera scritta da Giulio Menocchio al cardinal Borghese, accennante ad una pretensione di precedenza del cavaliere di Vendôme verso il Nunzio.**

Non è fra tutti questi Principi alcuno che più ardentemente desideri servir la Santità di Nostro Signore e la

[1] Del processo o forse della giurisdizione?

Sede Apostolica e V. S. illustrissima, quanto il signor cavaliere di Vendôme; ed io più di ogni altro, molto sicuramente posso attestarlo. Il che sebbene so che non fa di bisogno appresso V. S. illustrissima, contuttociò, perchè più volte l' istesso signor Cavaliere s' è compiaciuto di trattar con me delle cagioni che lo ritengono di non visitare Monsignor Nunzio, parmi d' essere in obbligo di fare a Lei fede della particolare mortificazione ch' egli ne ha. Io non ho mancato di mettergli in considerazione, che per essere Sua Eccellenza cattolico, mi pareva che si fosse potuto passare di non entrare in questa pretensione; ma picche di questa sorte non si possono lasciare così facilmente, tanto più quando vi sono persone che le fomentano. Con monsignor Nunzio ho trattato di qualche temperamento, perchè in questo tempo nel quale il suddetto Cavaliere è favoritissimo da S. M., dalle orecchie della quale vedo che mai si parte, crederei che una scambievole confidenza fosse per giovar molto agl' interessi della Sede Apostolica; i quali adesso in questo Regno hanno bisogno assai d' essere sostenuti, e ne potrà essere un saggio qualche accidente avvenuto ne' giorni addietro. V. S. illustrissima è di somma prudenza, e perciò so che ne dovrebbe aver pensiero. Attribuisca questo mio ardire alla devotissima e vera mia servitù; ed umilissimamente le faccio riverenza, pregandole prosperità e contento.

GIULIO MENOCCHIO.

368. **Risposta alla lettera che precede circa il cavalier di Vendôme e il Menocchio.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Ho visto la copia, che V. S. illustrissima mi ha mandata, della lettera che le ha scritta il signor Giulio Me-

nocchio, intorno alle cause che ritengono il cavalier di Vendôme di visitarmi. Sebbene veramente a lui tocca d'essere il primo, nondimeno, passando qua le cose con gran confusione, io non ho fatto di ciò gran caso, nè di quello che m'ha fatto saper più volte in questa materia il medesimo Menocchio. Il quale, sebbene è di quella natura che V. S. illustrissima accenna, con tutto ciò debbo replicar quel ch'è vero: cioè, ch'io l'ho trovato sempre molto zelante nelle cose del servizio della Santa Sede e di questo carico.

369. **Intorno alla disposizione dell' arcivescovato di Tours e d'alcune ebbazie, fatta dal Re dopo la morte d'Ancre. — Concessione quanto all' abbazia di Marmoutier.**

Roma, a dì 27 di maggio 1617.

S'è intesa la risoluzione che Sua Maestà ha fatta, dell'arcivescovato di Tours per il Vescovo di Baiona,[1] suo primo elemosiniere, e dell' abbadia di Marmoutier per il cavaliere di Vendôme. Il Re ha dimandato la spedizione dell' abbadia suddetta, per il cavaliere di Vendôme; e l'istesso Cavaliere ha scritto nel medesimo senso. È parso di mandar a V. S. copia della lettera del Re, acciò veda con che breve termine si domanda.

L'Arcivescovo di Tours non si può dire assoluto dalla sua Chiesa, sinchè Sua Santità non ammette la cessione e l'assolve dal vincolo di quella Chiesa: però si aspetterà che si faccia l'istanza dall' uno e dall' altro.

[1] Non ha luogo il dubbio ch'io espressi in capo alla lettera nº 241, credendo che potess' essere il vescovo di Bajeux.

Questi è proprio il vescovo di Bajona, monsignor Bertrando Deschaux de Baigorry, primo limosiniere di Luigi XIII; il quale del 1611 fu anche adoperato a comporre la discordia de' confini con la Spagna.

La risegna ch' Ella dice essere stata fatta far per forza da un tal abbate di Livry, italiano, che ora si trova in casa del signor cardinale Du Perron, non val niente; e a suo tempo se ne dovrà trattare, quando si farà istanza che si ammetta la risegna.[1]

Sua Santità ha poi fatto grazia di ammetter la risegna dell'abbazia di Marmoutier a favore del signor cavaliere di Vendôme, ed anche dell'espedizione gratis e via segreta. La grazia è grande, per essere tassato il Monastero 7,000 ducati, che, conforme al solito, sarebbero anco moltiplicati: ma Sua Beatitudine l'ha fatta volentieri, perchè l'ama molto; e io con particolare gusto mi ci son adoperato, per la premura che ho nelle cose di servizio del signor Cavaliere: al quale Vossignoria dirà il tutto. E Dio la prosperi.

570. **Copia di lettera scritta da S. M. Luigi XIII a Papa Paolo V, chiedente una spedizione gratuita di bolle, rimessa al Nunzio con la lettera precedente.**

Di Parigi, li . . . . . 1617.

Conoscendo V. Beatitudine i meriti e qualità che sono nella persona del Nostro carissimo fratello naturale il cavaliere di Vendôme, per l'onore ch' egli ha avuto di visitarla e renderle in Nostro nome l'ufficio che Noi gli abbiamo commesso; non dubitiamo ch' Ella non approvi la nominazione che Noi gli abbiamo concessa, per essere provveduto dell'abbazia di Marmoutier. E speriamo ancora dalla bontà di Vostra Santità, ch'Ella volentieri lo gratificherà delle bolle che a lui sono necessarie,

[1] L'Arcivescovo abdicatore di Tours, cognato d'Ancre, era monsignor Sebastiano Galligai; il quale poi si ritirò a Firenze. — Nelle lettere nº 209 e 237 è scritto Liuri come nell'originale; ma si deve leggere Livry-en-Lannoi, abbadia di Agostiniani di cui era abate Antonio da Lizza, napoletano.

senza sottoporlo al diritto dell'annata. La quale Noi a Lei domandiamo in grazia per il detto Cavaliere, che ci è tanto prossimo e tanto caro, che Noi ci promettiamo da Vostra Santità questo testimonio della sua paterna benevolenza; con intenzione di contraccambiarla con ogni sorta di prova che Noi le renderemo della Nostra obbedienza verso di Lei e della Santa Sede in tutte le occasioni, come a Lei dirà il marchese di Trinel Nostro ambasciatore. Pregando Dio Signore Provvidentissimo che voglia mantenere, guardare e preservare Vostra Santità.

LUIGI.

**571. Consegna il breve che investe il cavaliere Alessandro di Vendôme dell' Abbadia di Marmoutier.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Al cavalier di Vendôme ho fatto avere, per il mio auditore, il breve di Nostro Signore e la lettera di V. S. illustrissima, che sono in risposta alla grazia che gli si è fatta. E insieme gli ho fatto soggiungere a bocca, per l'istesso mio auditore, quel più che V. S. illustrissima mi ha comandato. Ha mostrato il Cavaliere d'aver ricevuta infinita soddisfazione di questo favore, e di restarne con grandissimo obbligo a Nostro Signore e a V. S. illustrissima: e perchè era sull' andar a San Germano col Re, ha mandato a farmi intendere che subito ch' egli sia tornato, verrà in persona a visitarmi ed a passar meco l' ufficio che deve.

572. Loda il cauto negoziare circa le cose de' Veneti, e dà al Nunzio alcuni avvisi in proposito.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

V. S. ha fatto bene di non partirsi dagli ordini che ha avuti, di non fare uffici scoperti contra Veneziani in materia della lega co' Grigioni; e così dovrà governarsi in avvenire. Per gli avvisi che si hanno ultimamente di Milano, questa lor lega non cammina così prosperamente come dicono gli ambasciatori Veneziani; e gli Spagnuoli non lasciano di far quanto possono per ritirar detta gente dalla lega, e forse riusciranno. Quel che seguirà della condotta che trattano i Veneziani col duca di Maïenne, V. S. non lasci d' avvisarlo. Alcuni avevano sparso che detto Maïenne venisse di presente con quattromila fanti in aiuto di Savoia; ma non se ne ha riscontro, nè si crede, non scrivendone V. S. cosa alcuna.

Il Cardinal BORGHESE.

573. Si compiace del nuovo confessore reale. — Breve ufficioso a Luynes.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

È piaciuto d' intendere che S. M. abbia preso per suo confessore il padre Arnoux; e che si sia mosso a ciò particolarmente per confondere gli Ugonotti, che avevano sparso voce che i Gesuiti fossero in disgrazia di S. M.; e che anche Luynes si vaglia del medesimo padre Arnoux per confessore. Quanto allo scrivere un breve a Luynes, mostrando d' aver avuto buona relazione da V. S. della sua pietà, S. S. è condiscesa a farlo, com' Ella vedrà dall' aggiunta copia. Lo stesso fo ancor io per lettera, dandogli il titolo d' illustrissimo.

Il Cardinal BORGHESE.

374. Essendosi tentata invano la tregua in Italia, doversi voltare ogni sforzo alla pace.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

Intorno alle cose d'Italia, posso aggiungere a V. S. che da parte di S. S. è stata fatta gran diligenza per la sospensione dell'armi, qua, in Milano e in Spagna; ma infruttuosamente: sicchè bisogna voltarsi alla trattazione della pace, e vedere che si concluda prima che si intrighino maggiormente le cose. Quello che ha detto a V. S. Villeroi, che si continueranno gli uffici, è stato di gran gusto a S. S. Gli Spagnuoli pretendono, per quel che si lasciano intendere, che il Duca di Savoia restituisca ciò che ha occupato nel Monferrato a Mantova; ma costì avranno scoperto molto meglio il tutto. Ho avuto caro di saper quello che il medesimo Villeroi ha detto a V. S. circa la persona di Béthune, che se vede di star inutilmente a Torino, veggà di tornarsene; e S. S. anderà pensando a quello che si dovrà fare della persona del cardinal Ludovisi, che si è trattenuto tuttavia a Pavia.

Il Cardinal Borghese.

375. Il Nunzio di Colonia avvisa che il partito che aveva ucciso Ancre, con a capo Bouillon e Maurizio di Nassau, tendeva a ricondur la Francia alla politica di Enrico IV, ch'era di abbassar Casa d'Austria. — Fazioni tra gli Olandesi.

Colonia, a dì 14 di maggio 1617.

Ho risoluto di dar conto a V. S. illustrissima dell'avviso venuto d'Olanda, che il trattato della morte del marchese d'Ancre è stato fabbricato un pezzo fa nella fucina di Bouillon e del Conte Maurizio. Di più, si teme che questa mossa non si fermerà in questi termini, e

che i medesimi autori, co' loro aderenti che hanno l'animo e consiglio del Re in mano, ora procurino di far nascere rottura tra le due corone di Francia e Spagna, anche per occasione del matrimonio passato;[1] per ottenere col mezzo di astuzie quello che non hanno potuto far con le armi. Si teme anche che, sotto pretesto di far seguitare al Re i consigli di suo padre, gli mettano in capo che si volti alle cose di Germania, sì per levare i mali umori di Francia e quietare il regno, sì anche per fargli acquistare l'imperio e farsi far Re de' Romani. Accresce questo timore l' unione fatta dalle Città imperiali con la lega eretica di Germania, che ora rende formidabili gli eretici: sicchè il Re, congiunto con queste forze e con quelle degli Olandesi, che desiderano con questo mezzo di abbassare la Casa d'Austria, senza gran difficoltà potrà condurre a fine i suoi disegni;[2] e così si scomporrebbe lo stato di tutta Cristianità. Questo giusto timore dovrebbe far risolvere l' Imperatore di venire alla creazione del Re de' Romani, per liberarsi da tante molestie, e tutta Cristianità da tanti pericoli; e così la sentono anche questi Principi cattolici di Germania. È venuto anche avviso che gli Stati d' Olanda, per occasione de' moti di Francia, erano venuti in divisione tra loro: gli Stati Generali avevano risoluto di

[1] Cioè delle doppie nozze, di Re Luigi XIII con l'Infanta Anna; e di Elisabetta di Francia, sorella di lui, col Principe delle Asturie poi Filippo IV di Spagna.

[2] Il tenore di questa lettera, quanto al d'Ancre, è conforme alle *Mémoires de la Régence de Marie de Médicis*, scritte dal marchese di Cœuvres, poi maresciallo d' Estrées La costui morte, secondo lui, sarebbe stata tramata da' malcontenti d' accordo con Luynes, col ministro Du Vair e con altri; e il cardinal di Guisa era quello che manteneva le corrispondenze fra Luynes e i malcontenti.

L'abbassamento, poi, di casa d' Austria era il progetto di Enrico IV, appunto quando fu assassinato; ed egli faceva fondamento sul concorso degli Olandesi, dei protestanti tedeschi, e di Carlo Emmanuel di Savoia, che sarebbe divenuto Re di Lombardia.

mandar seimila soldati al Re, per opera di Barneveldt; ma Zelanda, Amsterdam, Rotterdam e alcune altre città, per opera del Conte Maurizio, avevano risoluto d'aiutare i Principi, e impedire che questi aiuti non andassero al Re.[1]

Il Nunzio di Colonia.

Sebbene non si sa che fondamento abbiano questi avvisi, si è voluto mandarne copia a V. S.

Il Cardinal Borghese.

[1] L'Olanda, che fin dal 1609 riposava tranquilla, dopo 42 anni di guerra, era veramente così divisa, ch'era da temere non si straziassero ora tra sè. Di questi umori era pretesto la religione; chè quantunque tutti fossero Calvinisti, sì dividevan però in Arminiani o tolleranti, e Gomaristi o zelanti: ma in sostanza erano fazioni politiche. Gli uni volevano rassodare l'indipendenza con la libertà larga, sincera e sicura, e perciò tendevano a limitare la potestà esecutiva e ad impedirle di abusar delle armi: questi aveano per capo Barneveldt, e in religione erano Arminiani. Gli altri amavano l'indipendenza, e forse anco la libertà, ma ne volevano l'usufrutto per loro fazione. Sotto specie di mantenere intatta la dottrina di Calvino, costoro eran maneggiati dal conte Maurizio di Nassau Orange, Statoldero cioè Capitan generale degli Stati; il quale, avendo acquistata colle armi fama, popolarità e meriti, vagheggiava la corona. Giovanni d'Olden Barneveldt era uno dei padri della libertà Olandese; la sua prudenza aveva guidato la rivoluzione, la sua fermezza l'avea salvata nei disastri, la sua destrezza le aveva procacciato l'aiuto inglese e la simpatia di Francia, e l'aveva infine fatta riconoscere dagli stessi Spagnuoli. Ma egli aveva scoperto l'animo di Maurizio, e ne disvelava per le stampe i progetti.

Il conte Maurizio era secondo figlio di Guglielmo di Nassau principe d'Orange, fondatore e capitano principale della nuova Repubblica. Lui morto, Barneveldt presentò agli Olandesi il conte Maurizio come degno di succedere al padre, e lo fece accettare, benchè non avesse che 20 anni. Maurizio si mostrò degno del padre e della fiducia del suo paese; ma lo splendor de' successi e l'ambizion del comando lo indispettirono della pace. Volta la mente al principato, vide che Barneveldt ne l'avrebbe attraversato, e si diede a perseguitarlo, ponendosi a capo de' Gomaristi ed attizzandone lo zelo. Costoro accusarono gli Arminiani d'esser propensi a Spagna, pericolosi perciò alla Repubblica, anzi traditori; e tanto procedette la cosa,

576. La Corte di Roma insiste sempre più per la pace d' Italia.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

Con altre mie mi trovo d' aver scritto a V. S., che s' affatichi quanto più può nel negozio della pace d'Italia: ora le replico l' istesso con ogni maggior ardore; poichè ci sono avvisi, che il Lesdiguières mandi gran quantità di fanti e cavalli in aiuto del Duca di Savoia, il quale aspetta anche aiuti gagliardi di Bernesi: in che si veggono i pericoli che s' intrichino ogni dì più le cose. Di Spagna, dopo l' arrivo dell' ambasciatore cesareo, non si è saputo nulla di quel che passa circa il trattato della pace. Sono varie le opinioni in questa materia: perchè molti temono che le provvigioni gagliarde che hanno fatto gli Spagnuoli tendano al fine della pace; e qua si crede che sia così, avendo avuto per massima, che per far la pace, convenga d' apparecchiarsi gagliardamente per la guerra.

Il Cardinal BORGHESE.

che Barneveldt fu chiuso in carcere, malgrado che gli Stati lo dichiarassero sotto la loro special protezione. Avutolo in mano, Maurizio lo fece processare da' suoi partigiani, condannare e morire per traditore, il 13 maggio 1619. Così grave abuso della forza mostrò agli Olandesi il pericolo e svelò le ambizioni del Conte: che se Barneveldt vivo gliene avrebbe reso difficile la soddisfazione, morto gliela rese impossibile, levandogli la popolarità. Maurizio non fu più amato, ma appena tollerato ne' due anni che sopravvisse; essendo morto il 23 aprile 1621, poco dopo ricominciata la guerra; nella quale, avendo a fronte lo Spinola, provò nemica anche la fortuna.

377. In Spagna i negoziati procedono felicemente. — L'ambasciator di Spagna dimanda la sospensione delle mosse militari; e il Nunzio sollecita i Francesi a secondar la pace.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Ieri l'altro il duca di Monteleone ebbe corriere di Spagna, ed ebbi ancor io lettere da Monsignor di Capua. Quel che ha portato, è in sostanza: che quanto alle cose di Savoia, Sua Maestà Cattolica vien nel trattato d'Asti; e che intorno alle difficoltà fra l'Arciduca e i Veneziani, la negoziazione era anche di già come aggiustata. L'ambasciator di Francia ha dato qua pieno ragguaglio del tutto; e la sua relazione è stata in ogni parte conforme a quella che è stata inviata al duca di Monteleone.

Questi ministri hanno mostrato di sentir gran gusto che le cose fossero in sì buon termine; e che Sua Maestà Cattolica abbia presa in sì buona parte la dichiarazione che qui si fece i giorni passati; e che abbia voluto che l'ambasciator di questa Corona intervenga a tutto quello che s'è negoziato. Onde qui si mostran disposti di far tutti gli uffici che bisogneranno, in favor della pace d'Italia; e si protestano di nuovo, di voler conservare ogni più stretta e più sincera corrispondenza con Spagna. Il duca di Monteleone ha trattato con tutti loro, ed ha fatto istanza grande che, essendosi condisceso in Spagna a cose sì giuste, si metta in esecuzione ora, bisognando, quel che si pubblicò nella mossa d'armi: cioè, che si costringerebbe Savoia, con le medesime armi che s'apparecchiavano in suo favore, a venir ai termini convenienti, quand'egli se ne mostrasse ritroso. Ha fatto istanza il Duca parimenti, che si comandi subito al Lesdiguières che non passi, e che non

si lasci levar nè anche gente in alcun' altra maniera, in servizio di Savoia. In detti ministri ha trovata esso Duca buona disposizione: e, prima d' ogni cosa, hanno spedito Puysieux a San Germano, per intendere dal Re se sua Maestà vuol tornar subito a Parigi, o pur se vuol ch' essi vadan subito a trovar la Maestà sua a San Germano; essendo necessario che o l' una o l' altra cosa si faccia incontinente, per pigliar, senza alcuna perdita di tempo, quella risoluzione che richiede un così importante negozio.

Ho parlato anch' io a Villeroi, al Cancelliere ed al Guardasigilli, non avendo potuto parlare a Jeannin, perchè era fuori di casa, nè a Puysieux, per essere andato a San Germano. Gli ho trovati grandemente risoluti di voler far tutto quello che è necessario dal canto loro, per levar le difficoltà che possono restare; chè quanto al negozio di Savoia, pare che non ne dovrebbe restar alcuna; e che sian di così poco momento quelle fra l'Arciduca e la Repubblica, che facilmente ancora queste si possan levare. Io ho interposti con loro quei più vivi e più ardenti uffici che ho potuto per animargli: ho concluso finalmente, che in man loro è la pace e che loro sarà la gloria d' averla fatta. Il trattato d' Asti è uscito principalmente da loro. Nel trattato d' Asti viene il Re Cattolico, a istanza di Sua Beatitudine e di questa Corona; e l' esecuzione del medesimo trattato dipenderà da loro, con la sicurezza che, principalmente in questo tempo, hanno da Spagna e che daranno a Savoia, di farlo osservare. Insomma, io spero bene. Per ora non posso aggiungere altro di più. E per fine ec.

**378. Re Luigi disposto a procurar la pace d'Italia. — Il Nunzio entra in relazione col Servin, avvocato generale al Parlamento di Parigi.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Puysieux è tornato da San Germano, ed ha lasciato il Re dispostissimo. Questa mattina il Consiglio è andato a trovar sua Maestà, come ha fatto ancora il signor duca di Monteleone; e forse v'anderò domani ancor io, per far gli uffici necessari, e darò conto insieme a sua Maestà di quelli che ha fatti Nostro Signore in Spagna, col corriere straordinario.

Ha mostrato più volte gran desiderio di trattar meco l'avvocato generale Servin, ed ultimamente egli prese occasione di vedermi nel monastero della Certosa, dove passò meco uffici pieni di grand' onore e rispetto; e m' assicurò che in ogni occasione avrebbe dati quei più vivi segni che avesse potuto, del suo zelo verso la Religione cattolica e la Santa Sede. Io, all'incontro, feci verso di lui quelle dimostrazioni di stima che convenivano; e l'assicurai che l'opera mia qui, sarebbe stata corrispondente all'affetto particolare di Nostro Signore verso la maestà del Re e le cose di questo regno. Partì soddisfatto di me, e ci promettemmo buona corrispondenza: del che ho stimato che mi convenisse dar parte a V. S. illustrissima.[1]

[1] Il Nunzio non conosceva ancor bene il Servin, ma vedremo che s'affrettò d'informarsene. Era il Servin cattolico sì, ma gallicano quanto ogni altro; ch'è quanto dire nemico della monarchia ecclesiastica universale dei papi, e inchinevole a ridur la Chiesa quasi nazionale. Del 1615 egli provocò un decreto del Parlamento che proibiva di metter pure in discussione l'indipendenza della corona da chiunque, eccetto che da Dio; ma la corte non lo sancì. Nemico del pari degli abusi della corona, egli rimproverò più volte a re Luigi le sempre nuove imposte, che gravavano il popolo per saziare i grandi; e tauto si riscaldò alla fine in questa bisogna, che,

379. **Torna a raccomandarsi per le tappezzerie, e mette sulle tracce d'una bellissima.**

Di Roma, li 13 di giugno 1617.

Ringrazio V. S. della diligenza che ha usata in procurar di veder costì la tappezzeria del Re, che contiene gli atti degli Apostoli; nè ho che replicare a quel ch'Ella me ne scrive. Quanto al partito che propone il tappezziere di sua Maestà in materia del far dipingere qui qualche bella istoria o favola, io potrei forse andar pensando a quel che mi paresse bene, secondo l'opportunità che mi si presentasse di pittore che volesse e sapesse far disegni per tappezzerie. Intanto rinnovo a V. S. le istanze che di già le ho fatte, di voler tener vive tutte le pratiche possibili, per essere avvertito di qualche tappezzeria nobile, che fosse per presentarsi in vendita.

Il già cardinal di Joyeuse ne portò qua una bellissima, che rappresentava l'età dell'uomo dalla fanciullezza alla decrepitezza. Il disegno credo che fosse di Alberto Durer, sebbene non l'affermo. L'invenzione era vaga e vistosa, esprimendosi le inclinazioni dell'uomo secondo la distinzione di ciascuna età. Ho inteso che il medesimo Cardinale riportò seco in Francia questa tappezzeria: onde io prego V. S. a voler fare ogni opera d'intendere dove e in mano di chi sia rimasta, e procurar poi di vederla, e di scoprire se fosse per vendersi; avvisandomi quel che se ne pretenderebbe....

Il Cardinal BORGHESE.

avendogli il sangue invaso il cervello, cadde morto ai piedi del Re, del 1626 Era grande ammiratore della veneta Repubblica, che avea sempre professate massime gallicane, e fra gli altri suoi libri ne lasciò uno *Pro libertate status et Reipublicæ Venetorum*, che gli valse i complimenti del Senato veneziano.

580. Il Nunzio promette al Borghese ogni premura circa le tappezzerie.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Veggo l'ordine che V. S. illustrissima mi dà intorno a qualche tappezzeria eccellente ch'Ella pur desidera d'avere; ed io non mancherò d'eseguirlo con quella maggior attenzione che mi sarà possibile. Io terrò diverse pratiche, per poter essere avvisato d'ogni occasione che possa nascere in questa materia; e quando se ne presentasse qualcuna che io giudicassi che potesse incontrar il desiderio di V. S. illustrissima, e che la strettezza del tempo non mi permettesse di poterlene dar parte, io farò quanto Ella mi comanda: potendo esser ben certa, che da me non si lascerà indietro diligenza niuna, affinchè V. S. illustrissima resti servita conforme all'effetto della divozione ch'io le porto.

581. Monsignor Deschaux riceve avviso indiretto delle grazie ottenute a Roma.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Il Vescovo di Baiona ha digià inteso per altra strada, non so come, che la Santità di Nostro Signore gli ha fatto grazia, non solo di ammettere la risegna dell'arcivescovato di Tours in suo favore, ma anche della spedizione *gratis*. Io non mi sono allargato in altro, che in renderlo certo della buona volontà di V. S. illustrissima in voler aiutare il suo negozio; non essendomi parso di poter passare più oltre, per aver visto quanto Ella mi scrive intorno a questo particolare. Ben confesso che io sentirei gusto grande che questo prelato ricevesse ogni soddisfazione, per le considerazioni di già avvisate.

382. Rappresentanze da farsi per prevenire la condanna di ecclesiastici, senza che sia premessa la degradazione. (Vedi lett. N° 243.)

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

Dacchè è seguita la morte di quel Travail, frate cappuccino, senza degradazione, non si può far altro: ma ben S. S. ricorda a V. S., che, con buona occasione, ne faccia doglianze con cotesti ministri, per veder di riparare nell'avvenire in casi simili. Perchè, sebbene è qualche controversia fra' dottori, se si possa senza degradazione far morire persona ecclesiastica costituita negli ordini minori, tuttavia, quando è in *sacris*, tutti convengono che sia necessaria la degradazione. So ch'è cosa molto difficile a trattarla col Parlamento; ma col Cancelliere e con qualche altro ministro, si potrà, all'occasione, dir qualche cosa. E Dio la prosperi.

Il cardinal BORGHESE.

383. D'una concessione devota, fatta alla duchessa di Guisa.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

La grazia che nostro Signore ha fatta alla moglie del duca di Guisa, di poter entrare nel monastero delle Cappuccine di Parigi, nel modo che si contiene nella lettera di V. S. illustrissima, non poteva essere meglio collocata, per la gran bontà e pietà di che è dotata questa signora. Io glien'ho dato parte, ed ella ha mostrato riceverne consolazione grandissima.

384. Altra concessione devota.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

La grazia che la Santità di Nostro Signore si è degnata di concedere alla marchesa di Magnelay, non poteva

essere collocata in persona più meritevole, per esser ella veramente dama di singolar zelo e pietà. Io non mancherò di darle la licenza, nella forma che V. S. illustrissima mi prescrive con una sua lettera delli 27 di maggio.

385. Concessione d' entrar ne' monasteri per devozione, fatta alle sorelle del Re.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Dal signor marchese di Trinel mi fu resa una lettera di V. S. illustrissima delli 19 d'aprile, che contiene la grazia che Nostro Signore ha fatta alle Madame sorelle del Re, di poter entrare nei monasteri delle Carmelitane e Cappuccine di Parigi, conforme al modo che si dà nella detta lettera.[1] Io procurerò di darne conto alle Altezze Loro quanto prima, non avendo potuto farlo sin' ora.

386. Accusa ricevuta, e annunzia una spedizione di spacci.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

L'ordinario grande, giunto qua l'ultimo del passato, mi ha portato lettere di V. S. illustrissima de' 27-29 di maggio, le quali insieme colle cifre avvisate, oltre a quel

[1] Era una devozione di moda fra le gran dame: le quali però in niun tempo mai, nè in alcun altro paese, furono così scostumate e così inframmettenti nelle cose anche pubbliche, come lo furono in Francia a questo tempo appunto, e per molti anni appresso. V' era poi, questi anni, in Francia tra tutti i Vescovi una gara di fondar conventi e monasteri nuovi. Enrico de' Gondi, ch' era vescovo di Parigi, ne fondò in 20 anni più di 20. Suo fratello Gian Francesco, che gli succedette, ne fondò altri 35; e a Lion, il solo Marcomonte, in 12 anni, ne aperse anch' egli da 22. Ciò benchè la Francia fosse già prima popolata di frati e monache d'ogni colore, poichè vi si contavano forse più che 1,400 abbadie. Chi vuole può annoverarle ne' 17 volumi della *Gallia sacra*, che sono stati pubblicati sin qui da' benemeriti padri Maurini.

più che contengono, fanno risposta alle mie dei 9 e 16 dell' istesso mese. Ho ricevuto parimente tutti i brevi di Nostro Signore, che V. S. illustrissima m' invia: ed io con le allegate lettere e cifre, che sono 14, le do conto di quel che m' occorre, con l' ordinario piccolo che parte questa notte.

Accuso a V. S. illustrissima 6 cifre, ch' Ella m'ha inviato a parte con due lettere dei 27 e ultimo di maggio; alle quali rispondo con le congiunte.

387. Continuano i maneggi per la pace d' Italia. — Francia si proferisce garante dell' esecuzione dei patti verso Venezia e Savoia. — Morte d' Eleonora Dori-Galligai-Concini, marescialla d' Ancre.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Dalla congiunta copia di lettera ch' io scrissi ieri a monsignor Nunzio di Spagna, vedrà V. S. quel che si è negoziato qui intorno alle cose d'Italia.

Dopo d'aver scritto io la detta lettera, mi fecero poi sapere questi ministri, che aveano chiamati ieri sul tardi, in casa del Cancelliere, gli ambasciatori Veneti, nella forma che aveano chiamato prima il duca di Monteleone, e che avevan parlato loro nel modo che bisognava; e che gli ambasciatori si erano mostrati disposti a far con la Repubblica quegli uffizi che Sua Maestà Cristianissima desiderava.

La principal difficoltà degli ambasciatori fu sopra il punto del disarmare, dicendo che bisognava procurar che ciò seguisse in maniera che l' armi Spagnuole non dessero gelosia. Al che si rispose da questa parte, che Sua Maestà non mancherebbe di dare la sicurezza che fosse stimata necessaria dal canto suo, come aveva anche fatto l' altra volta che si concluse il trattato d'Asti.

Nell' istesso modo parleranno questi ministri a quei di Savoia; ed hanno ricercato me di scrivere a Torino ed a Venezia, affinchè quei Nunzi accompagnino efficacemente i loro uffici con quelli degli ambasciatori di questa Corona. Il che io ho fatto prontamente; e la medesima prontezza ho fatta conoscer qui, nell' impiegare l'opera mia dove ha bisognato; e questi ministri hanno mostrato d'averne avuto molta soddisfazione.

A Villeroi diedi parte degli uffici fatti dalla Santità di Nostro Signore in Ispagna per corriere espresso; e l'assicurai che Sua Beatitudine avrebbe continuato a far tutti quelli di più che avesse potuto, per tirar a fine un sì importante negozio, e che sarebbe andata sempre unita con questa Corona. Villeroi mostrò molto gusto d' intender questi particolari.

Al Re domandai udienza; ma Sua Maestà mi rimise al suo ritorno a Parigi, che sarà oggi: essendo cessata l' occasione che faceva star fuori Sua Maestà, che era il non volersi trovare alla morte della marescialla d' Ancre; alla quale finalmente fu tagliata pubblicamente la testa ieri l' altro, ed il corpo fu poi abbruciato e le ceneri sparse all' aria.

Puysieux spedisce oggi un corriere a Torino e Venezia; ed io scrivo con quest' occasione a V. S. illustrissima, e mando il presente pieghetto in mano di monsignor Nunzio di Torino, immaginandomi che a lui non mancherà occasione di farlo pervenir presto in mano di V. S. illustrissima.

Accuso a V. S. illustrissima le lettere e cifre delli 17 del passato. Risponderò ed aggiungerò quel più che sarà di bisogno, col prossimo ordinario.

Avendo poi inteso che il corriere se ne viene dirittamente a Roma, scrivo anch' io a dirittura a V. S. illustrissima. E per fine ec.

588. **Notizie mandate a Roma dal Bentivoglio intorno alla Concini, raccolte ne' fogli d' avvisi che ci son rimasti.**

*Li 14 di maggio 1617.* — La marescialla d' Ancre è stata condotta alle carceri della Conciergerie, ch' è un mal segno per Lei, e la sua causa è stata rimessa al Parlamento.

Nel Consiglio s' è presa risoluzione di mandare il figliuolo del maresciallo d' Ancre a Caen, fortezza di Normandia, che il Cavaliere di Vendôme ha avuto in governo. In quel luogo egli sarà custodito, ma con una custodia larga, e gli sarà data commodità d' allevarsi bene. [1]

Ultimamente fu pubblicato un editto, che tutti quelli che sono stati servitori del maresciallo d' Ancre, dovessero uscir di Parigi in termine di 24 ore, sotto pena della vita.

*Li 23 di maggio 1617.* — La causa della marescialla d' Ancre si va tirando innanzi, e non si scopre, sin qui, cosa alcuna di certo. Si crede fermamente che vi saranno indizi chiari di sortilegi e di giudaismo: questo Parlamento però non fa molto caso de' sortilegi, se non sono più che provati. Il capo più principale in che si procede contro la detta marescialla, è sopra l' essere stata partecipe di varie estorsioni e brutti maneggi di suo marito.

*Li 20 di giugno 1617.* — Nella causa della marescialla d' Ancre si procede, da qualche giorno in qua, con gran diligenza, credendosi che in breve sia per ter-

[1] Questo figliuolo de' Concini, innocente il facea l' età novella; ma quelli che rubavano a lui la roba, anche non rubata da' genitori suoi, dovevano temere che, ad un ritorno di fortuna della Regina madre, egli potesse rivendicarla. Non ho cercato cosa avvenisse di lui, ma dubito male. Egli portava un titolo di conte.

minarsi: e si va dicendo che si trovino molte cose contro di lei intorno a vari capi; cioè di magia, di giudaismo, di trasporto di denari fuori del Regno, di estorsioni e di corrispondenze segrete con ministri di Principi forestieri: onde si crede fermamente ch' ella sarà condannata alla morte e al fuoco.

*Li 5 di luglio 1617.* — La causa della marescialla d'Ancre va più in lungo di quello che si pensava; ma non è da maravigliarsene, perchè tutte le cause che si trattano nel Parlamento camminano con gran lentezza. Nondimeno si crede che sia per terminarsi per tutta questa settimana; e comunemente si crede che essa marescialla sia per essere condannata alla morte, come di già si è avvisato; sebbene non mancano anche persone, e di considerazione, che tengono il contrario. Il popolo, per la credenza che ha ch' ella sia fatta morire, tiene ancora in piedi i palchi che furono fatti sulla piazza della Grève, la notte dei fuochi di San Giovanni, per poter vedere sopra di essi un tale spettacolo. E dalla copia delle conclusioni prese dal Procurator generale del Re, si può vedere quel che si domanda contro la marescialla e altre persone nominate nel suo processo.

*Li 18 di luglio 1617.* — Si terminò finalmente la causa della marescialla d'Ancre, e agli 8 del corrente fu condannata a morte: onde l'istesso giorno, sul tardi, fu condotta sopra una carretta nella piazza della Grève, ch'era piena d'un'incredibil moltitudine di popolo, dove le fu tagliata la testa, e il corpo, dopo, abbruciato. Morì, per quel che comunemente s'è tenuto, molto cristianamente, e mostrò un'intrepidezza e costanza grande. Letta che le fu la sentenza,[1] ella disse subito, che aveva

[1] Questa sentenza, stampata allora, si legge in uno de' volumi delle preziose miscellanee palatine a Firenze. La Concina v'è dichiarata rea di lesa maestà divina ed umana, e son confiscati tutti

da deporre cose di grande importanza; e perciò, essendo udita, depose che, nel viaggio di Bajona, il duca di Guisa, il principe di Joinville (fratello di Guisa) e la principessa di Contì, loro sorella, il duca d'Épernon, il Cancelliere (Sillery) e il Commendatore suo fratello, avevano procurato d'avvelenare il Re e la Regina madre; e che le LL. MM. erano state salvate da quel medico ebreo, del quale essa marescialla si serviva. E ciò ella depose per tirar in lungo la causa, e veder di godere il benefizio del tempo più che fosse possibile; ma vedendo che non si doveva per questa ritardare l'esecuzione della sentenza, rivocò nel fine quanto aveva detto. Questa sua morte è stata accompagnata da accidenti tali, che ha lasciato gran compassione negli animi del popolo, e particolarmente per essersi inteso che i voti de' giudici siano stati divisi.[1] I beni si confiscarono tutti: dei

i suoi beni, anche quelli ch'ella potesse avere in Italia. Tale era in Francia la giurisprudenza di quel tempo. Vi si veggono nominati anche il Barbin, un Ludovici ed un Montaubert, i quali due eran segretari del maresciallo; essi non sono condannati; ma il Barbin lo è al carcere perpetuo, che gli fu mutato nell'esilio, dopo alcun tempo.

[1] Luynes aveva guadagnato il presidente della Camera del Parlamento che faceva il processo, il signor Verdun. Ciò nondimeno la Concina non sarebbe stata condannata, se esso Luynes non avesse ingannato i giudici, col farli assicurare ch'ella avrebbe ricevuto la grazia a piedi del palco. Eleonora mostrò nella disgrazia, ch'ell'aveva l'animo degno della fortuna dalla quale era precipitata. Qual differenza da lei ai Condé, ai d'Auvergne, al Vendôme, ai d'Orléans e a tanti altri schifosi potenti di quel tempo! Costoro per salvar sè stessi denunziano i loro complici; ella si difende con dignità, e con fierezza risponde all'accusa d'incantesimi usati con Maria de' Medici, che l'incantesimo è stato la superiorità dell'animo e della mente.

La sostanza lasciata dal Concini, Bassompierre dice che fosse calcolata di 8 milioni, che si ragguaglierebbero a 16 della nostra moneta italiana circa. Ma è probabile che Bassompierre esagerasse assai, forse anche credendo che fossero de' Concini molti denari che erano sulle banche estere, ed appartenevano in buona parte alla Regina Maria.

quali il Re ha poi donato una gran parte al signor di Luynes, e alcune cose al maresciallo di Vitry: il resto, si crede che sarà applicato alla Corona.

389. I Francesi non credono sincero il Savoiardo. — L'assedio di Vercelli li tiene in pensiero: l'ambasciator di Spagna procura rassicurarli.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Intorno alla pace d'Italia, veggo questi ministri del tutto risoluti di volerla. Non si fidano di Savoia, e mostrano di dubitare ch' Egli cerchi di far rompere le due Corone, il che dicono che non gli succederà. Quanto ai Veneziani, credono ch' essi vogliano veramente la pace, ancorchè per riputazione mostrino delle durezze. Il pericolo di Vercelli fa star qui sospesi gli animi; ma il rimedio è chiaro, per l' obbligo di restituir tutte le cose occupate dopo il trattato d' Asti; e così il duca di Monteleone s'è dichiarato. Un altro motivo ha fatto Villeroi al medesimo Monteleone; cioè se, accettando Savoia il trattato d' Asti, gli Spagnuoli leverebbero o sospenderebbero l' assedio di Vercelli. Monteleone ha negato assolutamente la prima cosa, ma della seconda ha dato quasi intiera sicurezza.[1]

[1] Da ciò parrebbe che l' assedio di Vercelli si facesse solo per sostentar la riputazione delle armi di Spagna, e non punto per forzare il Duca di Savoia a' patti che si volevano: i soldati però ed i popoli s'ammazzavano e pativano per davvero. Un assedio di Casale pure, fu fatto e sostenuto d' accordo con questo intento; nè manca d' esempi tali la storia de' tempi nostri: ma di ciò diranno i posteri.

390. Circa i matrimoni francesi: indifferenza di Roma a quello con Savoia, e ripugnanza a quello con Inghilterra.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

Non ha dubbio che il Fresia procurerà di far tutto quello che potrà per il signor Duca di Savoja suo padrone; e in particolare che sia per proporre di nuovo la pratica di matrimonio fra Madama, sorella maggiore del Re, e il Principe di Piemonte. Intorno a che, domandando Ella come si avrà da governare per ogni occasione che occorresse di trattarne, le dico che sfugga ogni occasione in questo negozio; perchè non è cosa se non molto pericolosa e da dar disgusto al Re di Spagna, com' Ella si può immaginare: e a' ministri di S. S. conviene che mostrino di desiderar bene a tutti i Principi, ma di non s' ingerire nei loro interessi. Si ricorda bene a V. S. lo stare attenta alla pratica che si rinnovasse con Inghilterra: intorno a che potrà Ella vedere quel che se le disse nella sua istruzione.[1]

Il Cardinal BORGHESE.

391. Circa al trattato di nozze tra Francia e Savoia.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Vedo quel che V. S. illustrissima mi scrive intorno al particolare del matrimonio, che forse potrebb' esser promesso fra il Principe di Piemonte e Madama sorella maggiore del Re: e mi governerò conforme al suo ordine.

[1] Enrico IV aveva già stabilito il matrimonio di sua figlia Cristina col Principe di Piemonte, e dell' altra figlia Enrichetta Maria col Principe di Galles. È vero che Savoia rappiccava ora la pratica; ed entrambi i matrimoni ebbero poi anche effetto. L' istruzione data al Bentivoglio quando partì per Francia, non m' è riuscito di trovarla; ma ancora non dispero.

592. Gli duole che un Ugonotto salga in carica. — Ricorda la morte dello storico de Thou.

Roma, a dì 29 maggio 1617.

Nel foglio d'avvisi pubblici si leggono due cose notabili. L'una, che gli Ugonotti domandano la liberazione di Condé, che tanto più si rende sospetta. L'altra, che nell'ufficio di Controllore di finanze sia stato posto Mopin ugonotto, in luogo di Barbin. Delle quali cose già fatte, non si può dir altro a V S., sennonchè, nelle occasioni che possono venire, vada ricordando con destrezza, che il Re sarà sempre meglio servito da Cattolici che da Ugonotti. Si è intesa anche la morte del presidente Thou, e che sia morto molto cattolicamente: che il Signore Iddio gli ha fatta gran grazia ! [1]

Il Cardinal BORGHESE.

593. Non doversi desiderare la scarcerazione di Condé.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

Circa la liberazione di Condé, mi rimetto allo scritto a V. S. con un'altra mia: e se a Luynes non piace di vedersi sopra il primo Principe del sangue, potrebbe essere che la madre e la moglie di Condé n'incontrassero delle difficoltà. Certo è che, per servizio della Religione cattolica e per i rispetti da lei avvisati, non ha da essere desiderata; massime essendo la detta libera-

[1] Giacomo Augusto de Thou morì il 7 maggio 1617. Egli fu il primo storico francese che meritasse questo nome. Fece più viaggi in Italia per amore di studio, e vi si trattenne come ambasciatore a Venezia: fra gli amici italiani contò specialmente il veronese Giulio Cesare Scaligero. Enrico IV se ne valse di molto, come d'uomo di toga e di stato, e lo fece Presidente al Parlamento di Parigi. Parlò e scrisse franco degli abusi sacerdotali.

zione dimandata dagli eretici, come si legge negli avvisi pubblici. Il Signore Iddio ci ponga la sua mano!

Il Cardinal BORGHESE.

594. **Rettifica le informazioni date su Condé e su Mopin.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Non mi pare ch'io scrivessi assolutamente a V. S. illustrissima, che gli Ugonotti fossero per domandare la liberazione di Condé; ma solo che la desideravano. Essi poi non l'hanno domandata, perchè sono troppo astuti, ed hanno conosciuto che questo era un punto di troppa delicatezza. Quanto a quel Mopin, Controllore in luogo di Barbin, V. S. illustrissima sappia ch'egli era prima nelle finanze e che ne fu levato da Ancre. Io farò sempre quanto potrò perchè siano preferiti i Cattolici; ma quest'è un governo a grottesche, per così dire, cioè composto di ogni sorta di gente: e qui s'ha prima risguardo allo Stato e poi alla Religione.

595. **Gravidanza della principessa sposa di Condé.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Della Regina madre e di Condé, non ho che aggiungere a quel che avvisai l'ordinario passato. S'intende che la Principessa dia segni evidenti d'esser gravida; e che il medesimo Condé l'abbia mandato a dire alla contessa di Soissons, per farle dispetto.

596. **Delle trattative di matrimonio di Luynes.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Non si parla più del matrimonio fra Luynes e madamosella di Vendôme, nè vi si scopre passione par-

ticolare d'amore in detto Luynes; il quale si crede che procurerà piuttosto qualche partito di sostanza che d'apparenza.

397. Cause che determinarono il richiamo di Triuel o Treizenel, da Roma. — Delle cose degli Orsini, di Breves, e particolari interessanti sul Rucellai. — Pretensioni del duca Enrico II di Montmorency.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Ho saputo da buona parte che quell'ufficio ch' io feci con Villeroi, rappresentandogli confidentemente i disgusti che Treizenel aveva dati a V. S. illustrissima, e per suo rispetto ancora il cardinale Orsini, fu di tanta forza ch' egli pensò allo spediente, che poi si è preso, di mandar l'Arcivescovo di Lione a Roma per trattare i negozi di Francia, sinchè sia fatta elezione d'un ambasciatore ordinario. Credo però veramente che in ciò abbia anche avuto molta parte la considerazione dell'essere Orsini dipendente dalla Regina madre, e d'essersi voluto levar l'esempio di quel che fece Treizenel di sua autorità. V. S. illustrissima può, dunque, restar libera da quei pensieri in che Ella si trovava quando mi scrisse la cifra dei 27 di maggio. Di altri particolari toccanti la persona di detto Orsini e della Casa sua, non posso dir niente a V. S. illustrissima, perchè ormai è un mese e mezzo che non ho veduto il Santucci. Egli si trova tuttavia in Blois; e, quanto a me, credo ch' egli pensi più alle cose sue, che a quelle degli Orsini. La Regina può dare vescovati e abbazie, e può far del bene in molti altri modi; ond' io penso, come ho detto, che il Santucci abbia ora la mira principale ai fatti suoi propri. Io non mi maraviglio che dai detti Orsini sia desiderato che la Regina risorga, perchè senza dubbio in questi termini le cose loro qui non possono andar molto bene. Di Rucel-

lài non si parla più qui, come s'egli non fosse al mondo. A quel ch'intendo, egli si trattiene alla sua abbazia, e deve porre anch'egli le sue speranze nel miglioramento che siano per fare le cose della Regina: dal che mi par di veder lontana la presente disposizione del Governo. Che il detto Rucellai fosse tanto innanzi, non lo seppi ne anch'io, se non quando l'avvisai a V. S. illustrissima. Del suo favore in Corte scrissi prima qualche cosa; ma, per dir il vero, non pensai che avesse il fondamento che poi si vide.[1] Quanto a Breves, egli continua nel suo servizio appresso il fratello del Re, e mi par di comprendere che sia fuori di quei pericoli in che si trovò nella mutazione del Governo. Treizenel si ritirò quasi subito dalla Corte, e non è più comparso: di lui non è che temere. Il Duca di Montmorency s'aspetta qua in breve: egli forse procurerà d'aiutare i cognati Orsini; ma da buona parte intendo ch'egli viene con due strane pretensioni alla Corte, e che perciò se ne potrebbe partir presto disgustato. L'una è, che si liberi Condé; l'altra, che gli si riservi il Contestabilato sino all'età di 30 anni,

[1] Lodovico Rucellai, fiorentino, ancor giovanissimo fu fatto Cherico di Camera in Corte di Roma. Andò in Francia al seguito di Maria de' Medici, o forse prima, dacchè ci aveva lo zio Annibale vescovo di Carcassona, il quale gli cedette, poco prima di morire, del 1600 l'abbadia di Jardì, nella diocesi di Sens. Lodovico entrato in Corte, vi rimase in qualità di limosiniere della Regina. Del 1612 ebbe anche l'abbadia di Segnì, e successivamente quella di Pontlevoy nella diocesi di Blois, quella di S. Nicolò nell'Anjou, e in marzo 1622 ebbe quella di S. Massenzio nel Poitou. S'era tanto ingraziato colla Regina e coi Concini, che probabilmente lo avrebbero sostituito nel governo a Richelieu, la cui superiorità era temuta. Egli cadde colla Regina; ma se le conservò fedele, e fu lui che maneggiò col d'Épernon e con altri Principi per liberarla da Blois; nel che spese 50,000 ducati del proprio. Risorse con la Regina, ma non più colle stesse probabilità di fortuna. Seguì il Re all'assedio di Montpellier del 1622, e morì sotto le mura di quella città, nel mese di ottobre, di anni 41. Fu sepolto in Avignone.

che ne lo potrà render capace. Vedremo se ciò sarà vero. Egli non ama però molto la moglie, essendo ella un ghiaccio di natura e la più insipida compagnia del mondo, poco abile eziandio al governo delle cose domestiche. [1]

598. Degli uffici da farsi intorno al cardinal Bandini. (Vedi lett. N° 562.)

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Di già avevo pensato di far quello che ora V. S. illustrissima mi comanda circa all'imprimere qui, dove sarà più a proposito, quei sensi ch'Ella m'accenna intorno a Bandini. Lo farò particolarmente con Puysieux, in mano del quale ha da cadere del tutto la segreteria di Stato e la corrispondenza di Roma, e che s'apre molto più ancora che non fa Villeroi.

599. Circa al trattar di conserva con l'Arcivescovo di Pisa.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Prudentissima è stata la risoluzione di Nostro Signore, non volendo ch'io accompagnassi qui i miei uffici con quelli dell'Arcivescovo di Pisa. E perchè ho scritto

[1] Maria Felicita Orsini, sorella di Paolo Giordano e del cardinale Alessandro, e nipote di Maria de' Medici, aveva sposato del 1614, Enrico II di Montmorency Damville, figlio del Contestabile Enrico I. Ella non aveva di presente che 17 anni; sicchè non è da far caso di questo giudizio che il Bentivoglio fa di lei per udita. Certo è ch'ella amò tenerissimamente il marito; e vogliono che molto influisse sulle azioni di lui, massime nella presa d'armi che fece per restituir nel regno l'esule Maria de' Medici, onde poi gli fu tagliata la testa. Rimasta perciò vedova del 1632, ella vestì il bruno e nol depose più per tutta la vita; e dopo alcun tempo si chiuse nel monastero della visitazione a Moulins, ove divenne superiora. I grandi, Richelieu e il Re stesso, ebbero sempre in venerazione questa dama, cui la memoria del marito era un culto, e la visitavano con segni di singolare rispetto.

di già appieno quanto è andato occorrendo in questa materia, non replicherò per ora altro di più.

400. **Madamigella di Mongiron è creduta rivale della Regina; ma il Nunzio giustifica il Re.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

È stato detto più volte che il Re avesse qualche senso d'amore verso madamosella di Mongiron, dama della Regina sua moglie; ma si rinforzò poi questa voce ultimamente, quando il Re andò a Fontainebleaux, sino a essersi detto che in quel luogo dormisse con lei. Il che però non s'è verificato, anzi piuttosto si conosce che il Re, sin qui, non ha senso alcuno in materia di donne. La detta voce fece entrare in gelosia la Regina, sebben Sua Maestà ha dissimulato e fa quanto può per dar gusto al Re. S'è poi preso per espediente di levar di Corte la dama predetta, con occasione di darle marito; il che seguirà in breve. Luynes, particolarmente, s'è portato bene in questa materia, come in tener bene inclinato il Re verso la moglie, ed ha procurato che dorma con Lei; ma il Re va prolungando, e non si vede altra cagione che quella che ho detto, di non avere ancora voglia alcuna di donne. Dal duca di Monteleone medesimo ho avuto notizia di questi particolari.

401. **Villeroi, Du Vair, Luynes, vogliono esser creduti buoni cattolici.**

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Qui s'è avuto sospetto da questi che governano, che a Roma sia stato scritto male di loro in materia di religione. Villeroi ultimamente me n'ha dato cenno, ed ha procurato particolarmente, in buon proposito, d'assicurarmi che Vair è stato sempre buon cattolico; e che

per la sua giustizia e pietà s'era conservata la Provenza quieta dai tumulti e libera dall'eresia. Sono grandi amici ambedue. Luynes parimente, alcuni dì sono, mi diede il medesimo cenno sopra la persona sua propria. Io ho risposto loro, che dalla libertà di Francia si può temere ogni male in materia di parlare e di scrivere; ma ch'io ho dato a Nostro Signore l'informazione che dovevo, e che Sua Santità ne restava contenta. Sarà bene che costì si proceda in modo, nel parlare e trattare delle cose di questo governo, che di qua non si sdegnino: e con quei della nazione o dipendenti, particolarmente, bisogna andar con molta riserva e per forza dissimular molte cose.

402. A proposito dell' articolo del Terzo Stato. — Prudenza del Nunzio nell' assicurarsi de' personaggi più influenti. (Vedi lett. Nº 354.)

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Con grande prudenza m'è stato messo in considerazione da V. S. illustrissima quel particolare sopra l'articolo del Terzo Stato. Io voleva scriverle appunto di questa materia col presente ordinario, e dirle che si può dubitare che, facendosi l'assemblea della quale si parla negli avvisi pubblici, non sian per mancare di quelli che vorran che si tratti di nuovo del detto articolo; ed io di già ho penetrato che ve ne sia per essere qualche intenzione. Spero in Dio, nondimeno, che i mali spiriti resteranno confusi. Io mi fo ogni giorno più confidente di Luynes, di Vitry e degli altri che possono appresso di loro, ed anche appresso il Re medesimo; ed ho saputo anche di certo, che il Re ha gusto di trattar meco. Dai Principi e dai Ministri ricevo parimente segni d'onore e di stima grande. Bisogna dissimulare con questa gente, come V. S. illustrissima sa meglio di me,

e destreggiare in più modi, e rimediare qualche volta ai disordini con mostrare di non conoscergli. Io non mancherò di usare ogni possibile vigilanza intorno al detto articolo, e intorno al modo di contraminare i disegni dei nostri nemici.

403. La Corte vuole che il padre Cotton si allontani.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Intorno al padre Cotton, è poi succeduto quel che io temetti. Luynes mi pregò in Fontainebleaux, che io volessi esser quello che lo facessi ritirar da Parigi; e mi disse che questa era l'intenzione del Re. Io ho parlato a Cotton e a questi padri; ond'è parso bene che egli se ne vada, e partirà questa settimana o al principio dell'altra. Egli pensa di venirsene a Roma. Il meglio sarebbe che Nostro Signore, per liberarsi da tutti i sospetti, facesse che lo mandassero in Avignone; e qui credo che piacerà quella stanza.

404. Prudenza della Regina madre nel trattare con monsignor Bonciani.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

La Regina madre s'è governata prudentemente, non avendo voluto ammettere l'Arcivescovo di Pisa, senza averne prima licenza dal Re. Quanto al breve, non mi par sicuro il darlo per ora: ma presto il padre Suffren dovrà andare a Blois; onde vedrò allora in che stato si troveranno le cose, e mi governerò secondo il tempo.

405. Ancora della prima udienza di monsignor Bonciani.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Il Bartolini afferma costantemente, che non fu vero che l'Arcivescovo di Pisa si turbasse, e che non usò

l'*Altezza* se non in relazione al Granduca; e quanto alla Regina madre, che non uscì nè anche dei termini, anzi che nel suo parlare seguitò il consiglio di Villeroi: il quale Dio voglia che non glielo desse tale, per rovinare maggiormente le cose della Regina! Io, quello che avvisai, lo seppi da Guisa, da Nevers e da altri, e tale è stata la pubblica opinione. So ancora di certo, che Luynes ha detto che il negoziar a parte dell'Arcivescovo, e con lui e con gli altri, non è piaciuto.

406. Piaggiamenti usati da Richelieu con d'Ancre, pur d'avanzarsi alla volta del potere.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Luçon vien nominato in quelle conclusioni del Procurator generale del Re nel Parlamento, per rispetto d'alcune lettere grandemente abbiette e servili scritte da lui ad Ancre, mentre egli era in ufficio, con termini che non s'usano se non col Re stesso. Luçon diceva, *il vostro esercito, i vostri officiali,* e cose simili: ma forse tali termini si riferivano alla gente liegese d'Ancre. Péricourt[1] ancora vien nominato, perchè s'è trovato nelle sue lettere, ch'egli era mezzano della corrispondenza che passava fra Spinola ed Ancre. Intendo però che non si sono trovate lettere di Spinola.[2]

[1] Potrebb'essere invece Talleyrand-Périgord di Chalais.

[2] Non so se fosse Spinola *l'Asino*, o Spinola *diavolo in punta di piedi*, o di qual'altro ramo, con strano appellativo distinto, di quella illustre famiglia genovese; ma certo è Ambrogio Spinola, che fu uno de' più grandi uomini del suo tempo. Avendo egli veduto suo fratel Federico segnalarsi sui mari con galee proprie, ma sotto il nome di Spagna, e guadagnarsi la dignità di Grande Ammiraglio di quella Corona, egli s'invogliò di acquistar riputazione negli eserciti Dopo essersi, dunque, istruito da sè per alcun tempo sui libri, assoldò a sue spese un corpo di 9000 uomini in Lombardia e con questi, del 1602, entrò in servizio di Re Filippo III di Spagna; il

407. Qualità dell'avvocato generale Servin; e come il Nunzio si studiò di guadagnarselo.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Da Servin bisogna pigliare quel che si può: e il ritenerlo da far male, sarà un gran bene; il che nondimeno io non mi persuado: contuttociò non potrà nuocere l'aver con lui buona corrispondenza. Bisogna combatterlo per la parte più debole, che in lui è la vanità e la presunzione del sapere. E senza dubbio ha talenti grandi, se fossero bene applicati: onde supplico V. S. illustrissima a scrivermi una lettera da mostrargli, che sia secondo l'umore; chè con questo non perderemo niente e forse potremo guadagnar molto.

408. Si scusa del non dare i brevi a' ministri e principi cui eran diretti; ed uffici fatti in quella vece. (Vedi lett. N° 310 e 312.)

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Io mi fermai poi nel pensiero di non dare quei brevi ai ministri: onde li visitai in nome di Nostro Si-

quale lo mandò in Fiandra. Egli aveva allora 32 anni, e niuna sperienza de' campi; pure seppe mantenere la disciplina, ristabilirla dove non c'era, e prendere Ostenda, ch'era assediata da tre anni; malgrado tutti gli sforzi che fece quel generale ch'era Maurizio di Nassau, per ajutar la piazza. La fama dello Spinola corse subito per tutta Europa, ed ei la seppe confermare ed accrescere con nuovi meriti. Senza di lui la Spagna non si sarebbe sostenuta in Fiandra, nè avrebbe ripreso del 1621 la guerra con vantaggio. Tanti servigi però nol difesero dalle invidie de' cortigiani: Filippo IV lo richiamò a Madrid del 1627, e l'anno dopo lo mandò a far la guerra in Italia contro i Francesi, senza dargliene i mezzi. Colle poche e cattive truppe ch'ei vi trovò, fece quel che potè in ajuto di Savoja, e osò prendere l'offensiva assediando Casale due volte Morì in settembre 1630, mentre faceva il secondo assedio, nè poco valse ad affrettargli la fine il dolore dell'ingratitudine e dell'abbandono in cui lo lasciava stupidamente Filippo IV e l'Olivarez, temendo egli che n'andasse di mezzo la fama che s'era acquistata.

gnore, e feci un amplissimo ufficio con ciascuno di loro cinque, cioè con Sillery, Vair, Villeroi, Jeanin e Puysieux, che ne mostrarono gran soddisfazione. Villeroi, particolarmente, mi parlò molto degli onori che aveva ricevuti in Roma Alincourt suo figliuolo. E perchè il punto principale consiste ora in star bene con questi ministri, non m'è parso poi conveniente di dar brevi neanche ai Principi, per non offendere i detti ministri. Oltre che sono tanti qui ora i Principi ed i personaggi grandi, che molti sarebbero restati senza brevi, e per conseguenza più quasi i disgustati che i soddisfatti; e s'aggiunge che i Principi ogni dì possono meno, restando esclusi affatto dalle cose importanti. L'Assemblea del clero fa che si trovano qui ora parimente molti prelati: onde non mi risolvo nè anche a dare i brevi, per ora, ai Vescovi di Baiona e di Parigi, acciocchè gli altri non si tengano disprezzati; ma darò i loro ai Cardinali.

409. Accusa la ricevuta di spacci importanti.

Di Parigi, li 5 di luglio 1617.

Dal mastro delle poste di Lione, m'è stata mandata la lettera di V. S. illustrissima delli 17, dalla quale ho avuto notizia del corriere che io le spedii di qua, e della spedizione di quello che da Lei è stato inviato in Spagna. Io mi sono rallegrato infinitamente dei vivi uffici che la Santità di Nostro Signore ha interposti per la pace d'Italia, con aver in particolare scritto la Santità sua, al Re cattolico e al duca di Lerma, lettere di suo proprio pugno. Ho ricevuto parimente la copia del giubileo pubblicato da Nostro Signore.

410. Premure straordinarie della Corte di Roma presso quelle di Spagna e di Francia, per la pace d' Italia. — Roma si scusa delle parzialità per Spagna, di che i Veneti l' accusavano.

Di Roma, a dì 17 di giugno 1617.

Intorno alle cose d' Italia, si è risoluta Sua Beatitudine di scrivere in Spagna a Sua Maestà di sua mano, per corriere espresso, pregandola efficacemente a voler quietare queste differenze che vertono in Italia, ordinando al Nunzio di trattarne vivissimamente. Piaccia a Dio che faccia quel frutto che ricerca il bisogno! Costì dovrebbero restare appagati della buona volontà della Santità Sua, che non cesserà di far sempre tutti quegli uffici che giudicherà a proposito e che gli saranno ricordati, per la quiete d' Italia e conservazione della pace fra le due Corone. S' avrebbe caro che, secondo che ha detto il duca di Monteleone, che bisogna che Sua Santità interponga i suoi uffici per rimediare a' mali che soprastanno, avesse detto anche il modo da tenersi in ciò. Crede Sua Santità che forse abbia voluto dire che si facciano uffici costì contro la mossa d' armi; e in questo si dà il pensiero a Lei di far tutto quello che giudicherà a proposito, conforme a quello che scrive d' aver già fatto.

Quanto al passo conceduto da Sua Santità per lo Stato ecclesiastico, alla cavalleria che è stata mandata dal Vicerè di Napoli in Lombardia, non meritava l' esagerazione che V. S. scrive averne fatta costì gli ambasciatori Veneziani; perchè fra Principi confinanti per sì lungo tratto da un mare all' altro, tra' quali passa tanta necessaria comunicazione d' infinite cose spettanti a mercanzia e al vitto di questa Corte, non si poteva negare senza venire a rottura, com' è stato detto qua all' amba-

sciatore di Savoia e fatto dire all' istesso Duca. Ma quel ch' è dispiaciuto a loro, è stato che speravano che, con la denegazione di detto passo, si fosse venuto a qualche rottura fra lo Stato ecclesiastico e Regno di Napoli. Nè lascerò di dirle che le frontiere dello Stato Ecclesiastico verso il Regno di Napoli non hanno alcuna fortezza, e Paolo quarto lo provò in tempo della guerra di quel Regno; il quale solamente co' suoi banditi, che sono molti, potrebbe dar gran molestia allo Stato ecclesiastico.[1] Si dubita che gli Spagnuoli dicano che non si possano accordare le cose con Savoia, se non si accordano nello stesso tempo le cose de' Veneziani con l' Arciduca, perchè sono confederati insieme. E Savoia, per quel rispetto, risponderà, quando se ne tratterà seco, che s'accordino anche nel medesimo tempo le cose della Repubblica. Sicchè, per snodar questo laccio, importerebbe molto l' operare che la Repubblica si quietasse; la quale si è dichiarata di non voler restituir i posti che ha tolti all' Arciduca Ferdinando, se prima non si levano gli Uscocchi da Segna: il che ricusa di far l' Arciduca, contentandosi però che il Re di Spagna dia parola alla Repubblica, che gli Uscocchi saranno mandati via, subito che la Repubblica avrà restituiti i posti occupati. E

[1] Quest' è male assai più antico che del 1600, nelle provincie meridionali d' Italia. Gli è che quel paese ebbe sempre la sventura d' essere saccheggiato e sgovernato. Il governo presente pare avere il pessimo concetto, che il male si guarisca col male, e non s' accorge di cadere nel peggio. Bisogna levar la radice, amministrando bene, ed affidandosi ad uomini che all' energia uniscano il sapere, e che non confondano l' energia colla testardaggine. In pari tempo, si ordini una polizia attiva ed accorta, mezzi che non sieno di malo esempio nè provochino odio, ed una giustizia pronta, severissima; ma che sia giustizia e non arbitrio: a questo prezzo si guadagna rispetto e fiducia, ch' è il più valido fondamento d' ogni governo. Dove s' è veduto condannare senza processo, e por la vita de' cittadini in man di giovani che non potrebbero contrarre validamente un' obbligazione civile?

quanto a' detti Uscocchi, ci concorre un' altra difficoltà; che l' Arciduca intende di cacciar i pirati e ladri solamente, e non le persone dabbene: il che è stato significato dall' ambasciatore Veneziano residente in Madrid alla Repubblica, per corriere espresso; e di Venezia scrive il Nunzio, che non s'era ancora penetrato che risoluzione intorno a ciò avesse presa la Repubblica. Se ne è voluto dar parte a V. S., acciò sia informata dove, fra l' altre cose, possa battere la difficoltà in accomodar le faccende fra Spagna e Savoia.

Il Cardinal BORGHESE.

411. Nuovi avvisi e premure circa la pace d' Italia.

Di Roma, li 17 di giugno 1617.

Ha fatto prudentemente V. S. di avvisar monsignor Nunzio di Spagna di quanto ha stimato necessario, intorno a quel che ha riferito il duca di Monteleone avergli detto Villeroi circa le cose di Savoia; e di quel che l' istesso Villeroi ha poi detto a Lei medesimo. Il che viene ad essere conforme a quel che scrisse il Nunzio di Savoia con una sua cifra, copia della quale mando a V. S, acciò vegga che ogni giorno più cresce il bisogno di riscaldar gli uffici per la pace. Si tien per cosa certa, che la Francia non vorrà in modo alcuno lasciar opprimere Savoia; ma dall' altro canto s' intende, per via assai secura, che gli Spagnuoli non pretendano se non che le loro armi ricuperino la riputazione che hanno perduto; e che non pretendono di levar niente a Savoia; e che stanno sotto Vercelli per ricuperare la reputazione: sicchè, con gli uffici che si faranno in Spagna, in nome di Sua Santità e di Sua Maestà Cristianissima, si può sperare qualche buon effetto per la pace. Frattanto V.S., con quella prudenza e destrezza che conviene, potrà andar

ricordando a Monteleone, che ancor esso, in quello che può, ci cooperi e rappresenti il senso dei Francesi al suo Re, siccome si crede avrà fatto. Savoia nessuna cosa ha mai più desiderato nè desidera, che di vedere alle mani le due Corone; e questo rispetto solo dovrebbe muovere e Francesi e Spagnuoli alla conclusione della pace....

Il Cardinal BORGHESE.

412. Lettera di monsignor Costa, Nunzio a Torino, allegata alla precedente, sopra le pratiche in Corte di Savoia circa la pace d'Italia.

Di Torino, li 6 di giugno 1617.

È giunto un corriere del Fresia, il quale sono avvisato che scrive al signor D...., per negozio importantissimo, e che non può dire altro a S. S. illustrissima, se non che il Re assicura S. A. di volergli procurare una buona pace; del che, quando gli Spagnuoli non vogliano farla e l'infestino, lo assisterà in modo con le sue forze, che non avrà di che temere, e che intanto spingeva genti alle frontiere. Se sta così, è un gran punto per le conseguenze, potendo essere un principio di gran male per la Cristianità e per l'Italia. Quello che detto Fresia scriva al signor Duca, non l'ho potuto penetrare. Mi si dice in questo punto dall'Agente di Francia, in segreto, che monsù di Béthune è stato dal signor Duca, per ringraziarlo a nome del Re delle offerte fattegli da S. A. di servirlo con la persona; e che avendo il duca di Monteleone proposto e instato che il Re proibisse, sotto pena della vita, a'suoi sudditi, che non vadano in Italia per servizio del Duca, gli sia stato risposto che essendosi Sua Maestà insieme con Nostro Signore intromessa, ad istanza del Re di Spagna, per l'accomodamento delle differenze passate, essendone seguito il capitolato

d'Asti, era in obbligo di desiderare e procurare che si effettuasse; nè potere altrimenti permettere, in pregiudizio della propria reputazione e per regola di stato, che fosse occupato di quello del Duca. Mi conferma il detto Agente, che il Re non solo ha dato ordine che si spinga ai confini della Savoia alcune compagnie della sua cavalleria e da 6000 fanti, ma dichiarato ancora il Lesdiguières suo generale in Italia: sicchè non fu mai tanto necessario di riscaldar gli uffici per la pace, quanto al presente.

Il Vescovo di Savona.

415. Incidente de' negoziati per la pace d' Italia.

**Di Parigi, li 19 di luglio 1617.**

Delle cose d'Italia, non ho quasi che soggiungere al duplicato che V. S. illustrissima vedrà. Questi Ministri parlarono poi al marchese di Lanzo, nel modo che fecero a quei di Venezia; ed ultimamente il Re li chiamò tutti al bosco di Vincennes, e loro parlò nella forma aggiustata. Ora il duca di Monteleone si duol grandemente che il Lesdiguières sia per passare o sia passato, e che a questo modo sia per nascere occasione che s'abbiano a intorbidare maggiormente le cose. Dice che questo è contro l'intenzione data, di far marciare con lentezza la gente, e che intanto sarebbono venute le risposte di Spagna; e conclude, che se non volevano qui comandare assolutamente al Lesdiguières che non passasse, doveano almeno prefiggere un certo termine per aspettare le dette risposte, e restare poi liberi non venendo. Ha fatto querela di ciò con Villeroi: il quale ha risposto con buoni termini, e finalmente ha detto che qui non si può tutto quello che si vorrebbe.

414. Como spiacesse a' Cardinali la frequente concessione dello spedizioni gratuite.

Roma, a dì 29 di maggio 1617.

Quel mandato dal Vescovo di Bajona per l'espedizione dell'arcivescovato di Tours nella sua persona, non ha ancora trattato con S. S. nè consegnato le lettere che porta. S'aspetterà che tratti del negozio, e in quel che si potrà aiutare la spedizione, non si lascerà di fare. Dico bene a V. S., che questa materia di domandare così spesso spedizioni *gratis*, in questa Corte non è niente bene intesa; e i Cardinali principali, che fanno anche professione di pietà, ci si oppongono; e, quello ch'importa anche più, non si è mai usato di farlo *gratis* così indifferentemente a tutti; e gli Spagnuoli in ispecie si dolgono che a loro mai si facciano simili grazie. Questo non si dice a V. S. perchè non si voglia aiutare, in quello che si potrà, la pretensione del Vescovo di Bajona, ma acciò che sia informata di quello che passa. E Dio la feliciti.

Il cardinal BORGHESE.

415. Il Nunzio si scusa del frequente chiedere concessioni gratuite.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Io non ho mancato e non mancherò di tener più lontano che sia possibile le dimande delle spedizioni *gratis*; ed in particolare in queste due occasioni, del Cavalier di Vendôme e del Vescovo di Baiona, non ho tralasciato di rappresentar con buon proposito le difficoltà che vi sono, per il danno che ne ricevono gli ufciali di Cancelleria, e per il pregiudizio che si fa al sacro Collegio dei Cardinali. Ma essendo io ricercato alle

volte da persone principali di questa Corte e che hanno grande autorità, V. S. illustrissima può giudicare come io possa negar tali ufici. Onde la supplico che quelli che io passerò per l'avvenire in tal materia, siano ricevuti in quella maniera che si può credere che io gli faccia; dovendo poi in ogni modo dipenderne l'effetto dalla pura volontà di Nostro Signore e di V. S. illustrissima.

**416.** **Polemica sorta cogli Ugonotti, per occasione d'una predica del confessore del Re. — Fanatismo riprovevole negli Ugonotti, come, in altre occasioni, ne' Cattolici. — Il Procurator generale Matteo Molé, il Parlamento, il Re, s'incaloriscono in questa faccenda. — Il Nunzio vi si adopera anch'esso.**

**Di Parigi, li 19 di luglio 1617.**

Predicò due volte in Fontainebleaux il padre Arnoux gesuita, alla presenza del Re; e i due sermoni furono fatti in due giorni l'un dietro all'altro. Predicò egli particolarmente contro la confessione di fede degli Ugonotti, e ciò fece anco a particolare istanza di Sua Maestà. Dopo il fine del secondo sermone, gli venne dato a certa persona un foglio, dove eran notati alcuni punti della materia, e questo foglio capitò quasi subito in mano de' ministri Ugonotti; i quali se ne commossero, e molto più ancora dei sermoni medesimi; nei quali però il padre Arnoux aveva predicato con ogni modestia e rispetto. Non seguitarono il suo esempio i ministri; anzi prorompendo essi nell'estremo contrario, appena tornato il Re a Parigi, pubblicarono, sotto nome di quattro ministri di Charenton, un libretto con titolo di difesa della loro confessione, e l'intitolarono al Re medesimo, con una lettera la più scandalosa, la più arrogante e la più audace che si sia veduta un gran pezzo fa. Ingiurian la Chiesa, ingiuriano la Religione, bestem-

miano contro il Sommo Pontefice, oltraggiano in molti modi l'ordine ecclesiastico di questo Regno, e l'ordine della nobiltà; spargono mille concetti sediziosissimi, per metter in odio tutti i cattolici, ed i gesuiti particolarmente. E le ingiurie maggiori alfine si riducono contro al Re stesso; avendo dedicata a Sua Maestà un'opera tale, non solo contro sua permissione e contro il rispetto dovuto alla Maestà Sua, ma con sì sfrenata licenza, che ardiscono di dire che un giorno Dio gli aprirà gli occhi. E pigliano occasione, a suo dispetto, di voler come istruire la Maestà Sua nell'eresia: non essendo altro in sostanza questa lettera, che un picciol compendio d'un catechismo Ugonotto, come potrà vedere dal libro stesso che mando a Vossignoria illustrissima.

Pervenuto a notizia del Re questo fatto, Sua Maestà se ne mostrò grandemente sdegnata, come anche il Consiglio. E fu ordinato subito al luogotenente civile, che procedesse contro il libro e contro i ministri; e n'ebbe il carico particolare il Procurator generale del Re nel Parlamento, buono e zelante cattolico. Il luogotenente civile pronunciò il decreto che V. S. illustrissima vedrà dalla copia congiunta; ed i quattro ministri appellaron subito alla Camera dell'Editto nel Parlamento, che è il tribunale dove si veggon le materie ordinarie degli Ugonotti: ma perchè questa è materia pubblica che risguarda la Religione, il Re e lo Stato, perciò la Gran Cancelleria del medesimo Parlamento ha tirata a sè la cognizion della causa, per instanza fattane particolarmente dal Procurator generale, e dai due avvocati regii, Servin e Lebret. Il che senza dubbio è tornato molto a proposito; perchè dalla Camera dell'Editto si potevano sperar poco buone risoluzioni, dove all'incontro la Gran Cancelleria procederà molto meglio.

In quest'occasione io non ho mancato di far gli uffici

che dovevo. Gli ho passati efficacissimi col Re stesso, con questi principali ministri e con gli altri ufficiali che ha bisognato. Il Re ha mostrato in questa occorrenza un gran zelo; i ministri, una buona disposizione; e gli altri ufficiali inferiori han proceduto bene anch'essi, fin qui: sebben le infermità della Francia son tali, in materia di Religione, che i rimedi che altrove sarebbero mediocri e deboli, qui si debbono riputar dei maggiori e più gagliardi che si possan pretendere. Oltrechè, se in alcuna occasione mai gli Ugonotti hànno fatti i loro sforzi, gli hanno fatti in questa, per non ricevere un manifesto affronto in questo principio che il Re governa; siccome, all'incontro, io ho fatto dalla mia parte quanto ho potuto, affinchè un mal esempio in questo principio, non si tirasse dietro conseguenze peggiori nell'avvenire. Questo è lo stato del presente negozio: darò conto a V. S. illustrissima di quel più che anderà succedendo.

**417.** Si chiude l'assemblea biennale del Clero.—Monsignor Filippo Cospean parla al Re in nome de' Prelati.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

L'assemblea del clero s'è poi finita, e ier mattina appunto i Prelati, tutti insieme, andarono a licenziarsi dal Re, avendo portata la parola il Vescovo d'Aire. Egli fece un bel ragionamento a S. M.; al quale raccomandò di nuovo le cose del paese di Béarn, e lodò grandemente il zelo che la M. S. ha mostrato contro quel perniciosissimo libretto stampato dai quattro ministri di Charenton. Discorse ancora sopra altre cose già domandate dal clero; ma, in sostanza, il tutto si ridusse a quei punti che si trattarono negli Stati Generali. Quanto alle materie ecclesiastiche, in quest'assemblea non si è trattato di cosa alcuna di considerazione; ma sola-

mente di materia pecuniaria, intorno all'aggiustamento dei conti del danaro che il Clero paga al Re. Ho inteso però che i Prelati sono restati fra loro in appuntamento, di celebrar quanto prima dei Concilii provinciali, in esecuzione principalmente della recezione del Concilio di Trento.[1]

**418.** Il Nunzio presenta al Re i brevi per gl' investiti dell' abazia di Marmoutier e dell' arcivescovato di Tours.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Presentai poi a Sua Maestà i brevi di Nostro Signore e la lettera di V. S. illustrissima, intorno alle grazie concedute al cavaliere di Vendôme ed al Vescovo di Baiona, avendoli io accompagnati nel modo che dovevo. La

[1] Il Clero in Francia godeva di grandi immunità rispetto alle imposte dirette e indirette; la qual cosa le rendeva tanto più gravose al paese, in quantochè il clero possedeva un' assai gran parte delle più belle terre del Regno. In compenso, esso pagava ogni anno alla Corona, a titolo di dono, 1,300,000 franchi d' allora, che si ragguaglierebbero a circa 3 milioni di nostra moneta italiana. A pretesto di regolare i conti relativi a questa contribuzione, il Clero inviava a Parigi ogni due anni i suoi deputati, due per provincia, e così 24 in tutti; i quali costituivano un' Assemblea, che non si occupava solo dei conti, ma anche di ogn' altra cosa riputata utile alla Chiesa, e ne faceva soggetto di rappresentanze presso la Corona. Il Nunzio poi, i Cardinali che stavano in Corte e aveano accesso al Consiglio reale, il Vescovo di Parigi, ed i confessori di Corte, oltre i Gesuiti, tenevano del continuo vive le istanze. Nell' adunanza degli Stati Generali del 1614, il Clero aveva proposto e la Nobiltà avea convenuto in molti articoli vantaggiosi alla Chiesa. Il Terzo Stato vi s' era opposto; ma il Clero aveva tenuta subito dopo la sua assemblea ed aveva insistito caldamente nelle domande fatte: quali erano l' introduzione de' Gesuiti nell' Università, l'accettazione anche de' canoni disciplinatori del Concilio di Trento, chè quanto ai dottrinali nessuno faceva opposizione, ec. Nell'assemblea attuale si tornò ad insistere nelle medesime domande, e più specialmente nella restituzione de' beni ecclesiastici dati ai protestanti del Béarn, ch' erano in quella provincia di gran lunga più numerosi de' cattolici.

Maestà Sua ha mostrato molto gusto dell' una e l'altra di queste grazie; ed ha mostrato di restarne con particolar obbligo alla Santità di Nostro Signore, e di gradire grandemente gli uffici fatti da V. S. illustrissima.

419. **Incidente circa le bolle del cavaliere Alessandro di Vendôme, per l' abbadia di Marmoutier. — Circa il Menocchio.**

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Nelle bolle venute al cavaliere di Vendôme è posta la condizione, che prima debba fare la profession della fede in mano del Nunzio; perchè, quando furono spedite, egli non aveva ancora fatta la detta professione: di modo ch'egli è restato molto confuso di averla fatta in mano del Vescovo di Parigi, e veder ora la detta clausola. La quale non vorrei già che desse qui occasione di qualche strepito, avendo io sperato che, dissimulandosi questo caso del cavaliere di Vendôme, si fosse per continuare nella forma di prima in questa materia della professione della fede. Il Cavaliere ha avuto sospetto che si sia aggiunta quella clausola per le cose rappresentate da me: il che non può essere; perchè quando furono spedite le sue bolle, non s'erano ancor ricevute le mie lettere in Roma; e quella clausola s'è posta come cosa ordinaria, per la consuetudine di farsi le dette professioni in mano del Nunzio. Il Menocchio mi ha avvertito dei particolari predetti, ed io ho fatto ch'egli consigli, come da sè, il Cavaliere a non far romore, perchè si potranno levar le difficoltà che gli ritardano ora il possesso. Con questa occasione debbo replicare a V. S. illustrissima, che sebbene il Menocchio ha qualche vanità, nondimeno qui procede bene e mostra particolar zelo nelle cose di questo carico; e per essere uomo che ha introduzione in Cor-

te, può far dei servigi: onde stimerei bene che V. S. illustrissima lo favorisse costì, dov'Ella conoscerà di poterlo fare.

420. Lamentanze mosse col Nunzio degli ambasciatori di Venezia, sul contegno del governo pontificio in certe occasioni passate.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Gli ambasciatori di Venezia vennero ultimamente a trovarmi, e, in progresso di vari ragionamenti, si dolsero che in Ancona fossero state ricettate alcune barche d'Uscocchi, e trattate molto bene le persone. Io risposi che non sapevo cosa alcuna, e soggiunsi che non potevo credere che dalla parte di S. S. e de'suoi ministri, si fosse uscito dei termini di quella neutralità che s'era usata sin'ora. Gli ambasciatori mi replicarono ch'era vero quel che dicevano, e con questa occasione rinnovarono le querele del passo della gente di Napoli. Io risposi nel modo che mi parve a proposito, e che m'era suggerito dalle ragioni della cifra di V. S. illustrissima dei 17 del passato; ed ora ho voluto dare un cenno di questi particolari a V. S. illustrissima.

421. Della polemica fra i Gesuiti e i ministri ugonotti di Charenton.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Intorno al libretto dei quattro ministri Ugonotti, credo fermamente che si sarebbe anche fatto maggior risentimento contro di loro, se non fossero stati mescolati nella causa i Gesuiti; i quali hanno qui grandissimi nemici e fra i Cattolici stessi e in particolare nel Parlamento. Se io non avessi procurato che il Re avesse fatto comandare espressamente a Servin che o non parlasse di loro, o ne parlasse con termini convenienti, e se

io medesimo non avessi passato con lui efficacemente lo stesso uffizio, credo certo che sarebbe stato impossibile di ritenerlo; essendo egli malissimo affetto verso di loro. Nel resto Servin s'è portato bene in questa occasione, sebbene l'ha mosso principalmente il servizio del Re.

**422.** Gli Ugonotti si sforzano d'impedire la reintegrazione de'Cattolici ne'beni ecclesiastici del Béarn.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Non si può credere quante siano le arti e quante le vie per le quali procurano gli Ugonotti d'impedire l'*arresto* che aspettano gli ecclesiastici di Béarn. E fra gli altri concetti empi, n'è stato messo innanzi uno empissimo; cioè, che per assicurar meglio quella frontiera dagli Spagnuoli, che hanno pretensione sopra il resto della Navarra, sia meglio di farvi prevalere gli Ugonotti e che in man loro sieno i beni di quelle Chiese. Questi però sono concetti che s'hanno qui, e che hanno quelli ancora che di Cattolici non ritengono altro che il nome. Io nondimeno spero bene: questi ministri si mostrano fermi, e più d'ogni altro il Guardasigilli, il quale veramente in questa materia del Béarn s'è portato benissimo.[1]

**423.** I Veneziani disperano che la Francia li favorisca rispetto al trattato co' Grigioni.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Tentarono di nuovo in Fontainebleaux gli ambasciatori Veneti d'aver favore di qua appresso i Grigioni o per la lega o per il passo, e qui in Parigi hanno rinnovato gli uffici; ma, in somma, si sono chiariti che di qua

[1] Du Vair ebbe poi in compenso il Vescovato di Lizieux.

non si vuol ajutarli per niun verso, anzi che si fa sottomano tutto il contrario. Onde hanno scritto a Venezia, che questa è una pratica disperata, e che la Repubblica si può ormai disingannar totalmente.

424. Uffizio passato con monsignor Deschaux, eletto di Tours.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Ho poi fatto l'uffizio che bisognava col Vescovo di Bajona, in materia della spedizione delle sue bolle, e gli ho parlato in modo ch'egli riconosce tutta la grazia da V. S. illustrissima. Egli medesimo ha conosciuto la leggerezza del cardinale Orsini, e mi ha detto ch'è giovine e che non sa ancora il viver del mondo.

425. Altre ufficiosità con monsignor Deschaux de la Baigorye, nuovo arcivescovo di Tours.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

A monsignor Vescovo di Baiona ho presentato la lettera di V. S. illustrissima; e l'ho accompagnata in modo ch'egli possa conoscere pienamente la qualità della grazia che gli è stata fatta, e di quanto aiuto gli sia stato il favore e protezione di V. S. illustrissima. Esso mostra di conoscere bene tutto questo, e se ne stima infinitamente onorato: onde ne resta alla Santità di Nostro Signore e a V. S. illustrissima con quell'obligo che deve, e dice che non mancherà di darne segni di gratitudine. Io replico l'istesso, cioè che stimo che questa grazia sia per essere collocata degnamente, essendo il Vescovo di Baiona soggetto di molta riputazione in questa Corte, e che potrà in molti modi servire alla Santa Sede. E per fine ec.

426. Ufficiosità col cavaliere Alessandro di Vendôme, naturale di Enrico IV.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Tornato che fu il Re da San Germano, il cavaliere di Vendôme non mancò poi di venirmi subito a visitare; e passò meco un ufficio pieno di grande ossequio verso la persona di Nostro Signore, e di molta osservanza verso di V. S. illustrissima. Io non mancai di corrispondergli medesimamente, con quell' ufficio che dovevo.

427. Delle pratiche per una crociata contro i Turchi, incamminate dal padre Giuseppe (de la Tremblay). — Il cardinal Borghese raccomanda di secondarle.

Roma, li 13 di giugno 1617.

Il padre fra Giuseppe da Parigi, cappuccino, ch' è padre di buon zelo, ritornandosene di qua a cotesta volta, nel suo passaggio per Torino, ha trattato col signor Duca di Savoia del fare un' impresa contro i Turchi, rivolgendo l' armi a loro danno. La cosa sarebbe molto da essere desiderata e tirata innanzi, ma è molto difficile di metterla in pratica mentre pende la guerra. Tuttavia potrà V. S. intendere da questo padre quel che le dirà e vedere quel che si potrà fare, parlandone ancora, parendole, col signor duca di Monteleone, ambasciatore del Re Cattolico; e mostrerà al suddetto padre che Nostro Signore non neglige il negozio, ma ci preme.[1] E Dio la prosperi.

Il Cardinal BORGHESE.

[1] I Turchi, passato il fervore della prima conquista, eransi fatti tolleranti, e non molestati non molestavano per causa di religione: stuzzicati poi erano ferocissimi. Ma i Cattolici avean rubato loro il

428. Insinuazioni del cardinal Borghese, contrarie agli Orsini e al principe di Condé.

Roma, a dì 17 di giugno 1617.

Perchè Villeroi dice che Treizenel di propria autorità ha lasciato qui al cardinale Orsino la cura dei negozi di codesta Corona, si dovrebbe far conoscere che ciò non si approva in nessuna maniera, e V. S. potrà rappresentar questa considerazione a Villeroi. V. S. scrive che Luynes non vuole la liberazione di Condé, per la quale venendo a Parigi il duca di Montmorency, Ella potrà far intendere al medesimo Luynes, che per i suoi interessi non sarebbe bene che la liberazione di Condé facesse divenir potente Montmorency, tanto stretto di parentela con gli Orsini; i quali acerbamente biasimano quel ch'è succeduto in persona della Regina madre. Il medesimo V. S. potrà accennare a qualch'altro, appresso il quale possa far impressione un tal rispetto....

Il Cardinal Borghese.

429. Loda il pensiero di procurare che i Cardinali entrassero ad aver parte nel governo.

Roma, a dì 17 di giugno 1617.

È degno di laude il pensiero di codesti Prelati, di procurar che sia restituito l'ordine Ecclesiastico all'onore

mestiere, e volevano riportare la Croce in Oriente con la spada. Sebbene questo zelo era spesso, anche in que' tempi e prima, malizioso ed ipocrita; perchè, sotto specie di combattere gl' infedeli, si corseggiava in mare e si predavan le isole e le costiere anche abitate da' poveri cristiani sudditi di Turchi. Questa è forse l'ultima volta che si trattò di crociata; ed è assai probabile che l'ambizioso cappuccino tentasse di risuscitare queste morte imprese, per farsi largo nel mondo trattando co' principi e co' grandi.

dei tempi addietro, d'aver parte nel governo; e V. S. ha fatto bene di far animo ai Vescovi in questo particolare, e di far gli uffici ch' Ella ha giudicato a proposito. E si loda che gli abbia fatti con destrezza, per la ragione che V. S. scrive, con la sua de' 23 del passato, in questa materia.

Il Cardinal BORGHESE.

430. **Insiste col Nunzio perchè procuri la interposizione del Re presso i Veneziani.**

**Roma, a dì 17 di giugno 1617.**

Quando V. S. intenda che la difficoltà dell' accordo che si tratta in Spagna fra i Veneziani e l' Arciduca, si riduca a questo punto della restituzione dei posti e della espulsione degli Uscocchi, sarebbe molto a proposito che Sua Maestà s' interponesse co' Veneziani, per ridurli alle cose del dovere; ch' è, *quod spoliatum, in primis et ante omnia restituatur.* Ma questo particolare V. S. lo tratti in modo che i Veneziani non lo penetrino; e non ne muova parola, se non in caso che s' intenda che la difficoltà si ristringa a questo punto.

Il Cardinal BORGHESE.

431. **Pietà e doni del Re e de' Grandi verso i luoghi di Terra Santa.**

**Di Parigi, li 19 di luglio 1617.**

Si è trattato in questo Consiglio sopra la riparazione dei luoghi di Terrasanta, per l'istanza che n' ha fatto il Padre Commissario generale di detta Terrasanta nel regno di Francia. E si è risoluto di voler ordinare come una congregazione di varii signori, tutti di conosciuto zelo e pietà; i quali abbiano ad aver cura di pi-

gliar le risoluzioni che saranno necessarie intorno a questo negozio, e di riscoter le elemosine che si faranno per la detta riparazione. Il Re dice che darà diecimila scudi, la Regina cinquemila, la Regina madre altrettanti, Nevers, Guisa, Vendôme e madama di Guisa, mille per ciascuno. Risolsero parimente, nel detto Consiglio, di voler mandare a quei Santi luoghi gli ornamenti necessarii per una messa pontificale. Ho giudicato necessario di dover dar conto a V. S. illustrissima delle cose predette, come farò di quel più che succederà in questa materia.

432. **Uffici del Nunzio contro i duelli.**

**Di Parigi, li 19 di luglio 1617.**

In tutte le udienze che io ho avute dal Re, ho rinnovati sempre i miei uffici contro i duelli; i quali uffici sono stati sempre sì ben ricevuti da S. M., che si è risoluta a fare un nuovo editto, il più rigoroso che sia mai uscito fuori in tale materia. E nell'ultima udienza che io ho avuta da Sua Maestà, ne ho lodata grandemente la Maestà Sua, supplicandola che non si voglia contentar solamente della pubblicazione dell'editto, ma che lo faccia mandar ancora ad effetto. Mi ha assicurato la Maestà Sua che vuol che in ogni modo si osservi, e che, occorrendo, ne farà far rigorosa esecuzione. L'istesso mi ha promesso il signor di Luynes, col quale ho passato intorno a ciò un caldissimo ufficio.

433. **Istanze del barone di Rabat per l'investitura della badia di Livry; e uffici del Nunzio sopra ciò.**

**Di Parigi, li 19 di luglio 1617.**

Il Baron di Rabat, della casa di Foix, essendomi venuto a parlare, m'ha detto ch'egli sta aspettando da Roma

le bolle dell' abbadia di Livry, ottenuta da lui a nominazione del Re, per un suo fratello; ma che ha saputo che costì gli si fa contro, con presupposto che la rinunzia che ne ha ottenuta, non sia del tutto legittima: ond'egli m' ha detto che ha fatto constare al Re tutto il contrario, e che per ciò Sua Maestà scrive lettere. Egli m'ha fatto vedere, ed insieme m'ha pregato ch' io voglia parimente scrivere a V. S. illustrissima in conformità di tutto questo. Io non ho potuto negargli il presente ufficio, rimettendomi nel resto alla relazione che farà monsignore Arcivescovo di Lione. Questo debbo soggiungere a V. S. illustrissima, che il Barone predetto è cavaliere dei più principali della Guienna, dove, per le parentele ch' egli ha, tira seco un gran séguito; e che perciò non sarebbe se non bene di dargli soddisfazione, per essere d' un paese molto infetto di Ugonotti, fra i quali sono ancora dei suoi più congiunti. Egli però si mostra buon cattolico.

434. I Potier pretendono la spedizione *gratis* delle bolle pel vescovo di Beauvais, loro consanguineo. — Il Nunzio, schermendosene, pur li raccomanda a Roma.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Questi giorni venne da me il signor di Blancmesnil, per ringraziarmi dei favori grandi che il nominato alla Chiesa di Beauvais, suo figliuolo, riceve alla Corte, ed in particolar modo da Nostro Signore e da V. S. illustrissima. Con quest' occasione venne medesimamente a pregarmi ch' io volessi scrivere, affinchè il detto suo figlio potesse ottener *gratis* la spedizion delle bolle del suo vescovato. Io gli risposi con mettergli innanzi tutte le difficoltà che vi sono, e procurai quanto fu possibile di levargli dall' animo questa pretensione; ma egli non cessò di replicarmi molte cose, e di pregarmi tanto più

caldamente per il detto ufficio. Partito ch' egli fu da me, mi fece rinnovar la medesima instanza dal signor di Bonœil, introduttor degli Ambasciatori, che è suo stretto parente: dicendomi esso Bonœil, che lor altri parenti desiderano questa grazia, particolarmente perchè il nominato di Beauvais non sia trattato da manco del Vescovo di Baiona. A questo ho risposto, che il Vescovo di Baiona è stato trattato come servitore attuale del Re, e che per tale è stato raccomandato da Sua Maestà; onde il signor di Bonœil, avendo sentite le ragioni e le difficoltà che vi sono, ha mostrato che si contenterebbono che, non potendosi far la grazia intera, si facesse almeno qualche dimostrazione di stima. Io non ho potuto schivare di non rappresentar tutto questo a Vossignoria illustrissima; con dirle di più, che i parenti del suddetto nominato di Beauvais sono persone molto qualificate,[1] di gran autorità,

[1] L'eletto vescovo di Beauvais è quell' Agostino Potier di Blancmesnil, ch' ebbe tutta la confidenza d' Anna d' Austria; la quale, divenuta reggente nella minorità di Luigi XIV, se lo fece grand' elemosiniere e fu per affidargli il maneggio dello Stato; a ciò spingendola anche il duca di Beaufort e gli altri, detti gl' *importanti*, della fronda. Monsignore soleva dire che il governare la Francia non era più difficile del governare una diocesi; e questa sia la misura della sua capacità e di quella de' frondisti. Anna Regina ebbe più mente di loro e s' appigliò a Mazzarini, che rimandò monsignore a governar la sua diocesi. — Il padre del Vescovo era Niccolò, secondo presidente del Parlamento di Parigi, cancelliere di Maria de' Medici, uomo ammirabile per integrità e virtù. Al tempo della lega cattolica fu chiuso nella Bastiglia come devoto di Enrico IV; e ci avrebbe perduta la vita, se nol salvava la generosità del duca di Mercoeur. — Il fratello di Niccolò, Luigi Potier di Gesvres, i cui posteri ottennero la dignità ducale, fu a quel tempo uno de' segretari delle finanze, poi del Consiglio e finalmente di Stato; contribuì a riconciliare Enrico III con Enrico IV, e rese ad entrambi de' grandi servigi. — Uno de' figliuoli di Niccolò, assai diverso dal padre, divenuto anch' egli, col tempo e col favore, Presidente del Parlamento, ne alterava le deliberazioni e gli atti, facendosi giuoco della pubblica fede: di che non ha l' Italia da maravigliare come di spettacolo non veduto in principal ministro. Per tutta pena si dovette dimettere, mentre piccola sarebbe per tali colpe ogni pena. (25 novembre 1862.)

e che possono assaissimo in questa Corte. Poichè il signor di Blancmesnil, suo padre, oltre alli altri ufficii ch'egli ha, è secondo Presidente del Parlamento; ha due figliuoli amendue presidenti, un fratello, chiamato il signor di Gesvres, segretario di Stato, ed altri signori che sono tutti con carichi molto principali. E tutti poi si son sempre mostrati buoni cattolici; dai quali non si può negare che non se ne possa sperar grand' aiuto, nelle occasioni, in servizio della Santa Sede. E per fine ec.

**433. Ufficiosità del Re di Spagna verso Maria de' Medici, e rispetti verso Luigi XIII.**

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Il duca di Monteleone ha avuto ordine dal Re di Spagna di visitar la Regina madre; ma Sua Maestà Cattolica ha voluto scriver prima una lettera a questo Re, affinchè ciò si faccia con soddisfazione e consenso di S. M. Cristianissima, dichiarandosi che altrimenti non la vuol far visitare. Il Duca ha parlato di ciò a Villeroi, e gli ha mostrata una copia della lettera: e son restati insieme, che Villeroi ne parlerà al Re, e che poi il Duca potrà fare l' ufficio che sarà necessario. Villeroi gli ha detto che non crede che vi sia per esser difficoltà: con tutto ciò il Duca non se n' assicura, stante queste diffidenze sì grandi. Si move il Re Cattolico a far questo ufficio per esser la Regina madre in molti modi congiunta seco di sangue, per esser suocera di sua figliuola, e per essersi fatti i matrimonii principalmente col mezzo della Regina.

436. Il Re di Francia le pretende sui danari de' Concini ch' erano in Italia; e Maria Regina li pretende suoi.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Questi ministri regi pretendono che i danari d'Ancre e di sua moglie trasportati fuori di Francia, siano del Re; onde pretendono d'averli, secondo i motivi che ne han fatto e che ne fanno: e non è dubbio che la roba, principalmente, ha levata la testa alla Marescialla. Ieri il Bartolini mi vide e mi confirmò il medesimo, sebben non mi disse niente di certo per quel che tocca a quei di Fiorenza, che sono 200 mila scudi. Quei di Roma credo che siano 130 mila: ma non è ancor chiaro come il danaro sia messo in Roma; perchè, o tutto o la maggior parte, vi fu messo sotto nome di Rucellai; ed ora il Bartolini mi dice che la Regina madre pretende che quel denaro sia suo. Il denaro di Fiorenza, non è dubbio che è sotto nome della Marescialla e per via d'istrumenti pubblici: e così m'afferma il Bartolini medesimo. Altro di più, per ora, non posso aggiungere in questa materia.

437. Ostinazione del cardinal di Guisa in volersi secolarizzare.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Il Cardinal di Guisa persiste in voler rassegnare la sua chiesa; ed all'incontro il Duca porta innanzi, sperando che il Cardinale sia per quietarsi. Ma io intendo da parte sicura, che il Cardinale vuol risegnarla in ogni maniera: onde bisognerà finalmente che il Duca si risolva ad eleggere un soggetto idoneo, contentandosi il Cardinale che ciò venga dal Duca.

458. Andamento del governo. — Cominciano le invidie contro Luynes.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Le cose del governo van camminando nel modo avvisato. I ministri vecchi hanno tutto il maneggio; i principi sono esclusi; e, quanto a' favoriti, Luynes lascia gli affari grandi al Consiglio e nel resto mette le mani con maniere piacevoli; sebben la pratica del permutare la Piccardia nella Guienna gli comincia a mover invidia, e fa che si desideri in lui quella moderazione della quale è nemico il favore.

459. Delle trattative di matrimonio tra Spagna e Inghilterra; e delle condizioni vantaggiose a' Cattolici, che se ne speravano.

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Passò di qua ultimamente un religioso Spagnuolo maestro in teologia, dell'ordine di san Domenico, che se ne torna in Inghilterra a trovar don Diego Sarmiento, dal quale fu mandato in Ispagna principalmente per il negozio del matrimonio. Il detto religioso ha alloggiato qui in casa dell'Ambasciatore di Fiandra, ed io l'ho veduto. Egli m'ha detto, in sostanza, che in Spagna si aspetta don Giovanni di lebi, ch'è stato Ambasciatore ordinario del Re d'Inghilterra in quella Corte; e che va precisamente per domandar in matrimonio la figliuola del Re Cattolico per il Principe d'Inghilterra. Quanto ai punti del matrimonio, m'ha detto che in molti facilmente s'anderà d'accordo: come del doversi celebrare il contratto in Spagna; del doversi dar libertà dell'esercizio cattolico in Inghilterra all'Infanta ed alla famiglia; del battezzarsi i figliuoli; e che quando non si potesse conseguir tolleranza d'esercizio cattolico per il Regno,

si potria sperare che si avesse a sospender l'esecuzione delle leggi contro i Cattolici: il che sarebbe come una tacita tolleranza.[1] Concluse in fine, che niuna cosa si farebbe senza una piena approvazione di Nostro Signore. Ciò raccolsi, in ristretto, dal detto religioso; il quale partì alcuni dì sono, e mi disse che il Re di Spagna voleva che, per qualche tempo ancora, don Diego restasse in Inghilterra.

**440. Procacità del Santucci, agente degli Orsini, che lo diviene anche della Regina Maria. — Ostilità della Corte verso essa Regina. — Cose degli Orsini. — L'abate Rucellai s'insinua anche nella nuova Corte.**

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Comparve finalmente il Santucci. Ed io non mi sono ingannato, perch' egli s' è introdotto colla Regina madre per trattar i negozi di S. M. qui in Parigi, con provisione di 400 scudi d'oro; non avendo la Maestà Sua francesi di chi fidarsi e non avendo perciò trovato altri, in mano de' quali possa metter le cose sue, che il coadiutore di Bezières, nipote del cardinale Bonsi,[2] ed il

[1] Il Principe di Galles, indi Carlo I, comparve poi d'improvviso alla Corte di Spagna, reclamando la sua fidanzata: e ciò parve gran che a' cavalieri Spagnuoli. Ma tanti e tali furono i reclami in Inghilterra contro quelle nozze, e così efficaci i maneggi di Francia per impedirle, che Re Giacomo richiamò bruscamente il figlio, e le pratiche furono troncate. Carlo sposò invece Enrichetta, sorella del Re di Francia.

[2] Il cardinale Giambattista Bonsi, fiorentino, era stato carissimo al Granduca Francesco. Fu lui che iniziò le pratiche del matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV; e in premio gli fu dato il vescovato di Bézières, nel quale era già da quattro anni coadiutore di suo zio Tommaso, il quale vi era stato posto da Caterina de' Medici l'anno 1576. Il nostro Giovanni fu inoltre creato grande limosiniere, e del 1611 ebbe il cappello.

Questo vescovato di Bézières parve, per molti anni, quasi infeudato ai Bonsi, che nominandosi de' coadiutori, (specie di viceve-

Santucci. Di più spera il medesimo Santucci, con l'introdursi qua appresso Luynes ed altri, e col far buoni ufficii, di poter ottenere la confermazione d'una pensione d'altri 400 scudi, che aveva ottenuta poco prima di queste ultime mutazioni. E fa conto, insieme, di tirar la provvisione degli Orsini, ch'è di 600 scudi l'anno, ed in questo modo di poter passarsela bene. Ma quel che più spera è d'aver, col tempo, qualche abbadìa o priorato, di quei che dipenderanno dalla nominazione della Regina.

In questa materia delle nominazioni della Regina, m'ha detto il Santucci che qui si muovono delle difficoltà; e non si vorrebbe che la Regina le avesse, per sospetto che S. M. sia per farsi degli amici ed aver delle dipendenze. Al che ha risposto il Santucci, che le occasioni saranno rare; e che, in casi tali, sono sempre più quelli che hanno ripulse, e per conseguenza più i disgustati che i sodisfatti. Nondimeno io dubito che questa materia, e massime delle nominazioni ai vescovati, non sia per passar bene per la Regina.

Quanto agli Orsini, le cose loro stanno ne'termini avvisati. Le congiunture sono contrarie e lo saranno forse per un pezzo; e così giudica il medesimo Santucci, sebben però egli spera che l'ordine di Santo Spirito e la pensione non sian per mancare al signor Paolo Giordano. Egli ha parlato di ciò con Villeroi; il quale gli ha risposto con buone parole, ed ha detto che bisogna avere un poco di pazienza. Intorno al matrimonio, mi dice il San-

scovi), mentre vivevano, lo occuparono di zio in nipote per ben un secolo. Eccone la serie: Tommaso, Giovanni cardinale, Domenico confidente di Maria, Tommaso, Pietro, che del 1660 passò alla sede di Tolosa, e del 1672 fu cardinale anch'esso. I Gondi a Parigi, i Guisa a Reims, ed altre famiglie altrove, godettero, con grave abuso, il medesimo vantaggio.

Il Bonsi confidente della Regina Maria, era Domenico.

tucci che in Fiandra non vogliono aspettar più, e ch'egli ha scritto a Roma per l'ultima risoluzione: la quale non so come verrà, perchè ci vuol un buono sborso di denari presentemente, come ho già scritto altre volte. Quanto a don Cosimo, dice il medesimo Santucci che non starà qui molto; e quanto a Montmorency, ch'egli desidera grandemente la liberazione di Condé, ma che ne tratterà con destrezza; e del particolare del contestabilato, mi ha detto che non sa cosa alcuna. Rucellai è qui in Corte, quando meno vi si pensava. Ha ottenuta licenza di venirci per alcune sue liti, delle quali come si sia sbrigato, dice che vuol tornarsene a Roma. Egli è venuto a vedermi, e così ha detto a me stesso. Altri disegni non scopro in lui e non credo che a me gli direbbe; e non è dubbio che qui non può averli se non nel risorger della Regina madre; e da questo risorger siamo ora lontani, sebben la Francia è Francia, che vuol dir tanto variabile quanto ognun sa.

441. La Corte ritiene in Francia il Gesuita Cotton, perchè non intrighi all'estero.

Di Parigi, il 19 di luglio 1617.

Non è poi piaciuto qui che il padre Cotton esca di Francia; ond'egli si ferma o in Lione o in Tolosa o alla Flèche, o in qualch'altra parte. E sebben l'han trattenuto sotto pretesti onorevoli, cioè di non voler che paia ch'egli se ne vada scacciato nè che s'allontani troppo, per nuovi bisogni che s'avesse della persona sua; contuttociò la verità è, che l'hanno per dipendentissimo dalla Regina madre, e la sua residenza in Roma o in altra parte d'Italia avrebbe dato fastidio. Tanto più Nostro Signore e V. S. illustrissima saranno fuori d'ogni

molestia che avessero potuto sentire per questo rispetto, se Cotton fosse venuto a Roma.

442. La Regina Maria s'era interessata per la d'Ancre. — Diffidenze della Corte verso di lei, e disgusto ch'ella ne sente. — Gli Ugonotti s'adoprano in favor di Maria e di Condé.

Di Parigi, li 19 di iuglio 1617.

Sono più che mai grandi i sospetti che s'hanno della Regina madre; onde S. M. passa una misera vita. S'è creduto qui, particolarmente, che la Maestà Sua abbia raccomandata la marescialla d'Ancre; ed un suo che da Blois venne qua ultimamente, parlò in questa materia in maniera, che ne fece pigliar sospizione. S'è poi creduto ciò tanto più, quando s'è inteso che la Regina ha sentito dispiacere grandissimo che la Marescialla sia stata fatta morire. E non è dubbio che S. M. sperò sempre che la sua causa dovesse terminare in un bando, con la confiscazione della roba. La Regina dunque si duole che di qua si mostri verso di Lei una diffidenza sì grande; e si protesta che non vuol altro se non esser lasciata vivere, e che il Re la tenga per madre. Diede grand' ombra e fastidio alla Regina, particolarmente, questi giorni passati, che fosse fatta alloggiare una compagnia di cavalli vicino a Blois; ma ne fu poi disloggiata. Ora, per dar qualche soddisfazione a S. M., e per veder anche d'aggiustare qualche forma di far camminar meglio da qui innanzi le cose, il Re ha mandato a Blois il signor di Moden, parente e confidentissimo di Luynes, come ho accennato altre volte.[1] Da questa parte vorreb-

[1] Francesco de Raimond de Mormoiron, signore di Moden, avignonese, è uno dei tanti parenti innalzati da Luynes, che lo fece gran prevosto di Francia ec. ec. e si valse di lui frequentissimamente anche in affari diplomatici. Un Marchese di Monferrato diceva che i gentiluomini son fatti per i Principi, e il popolo per i

bono, con pretesti onorevoli, metter una persona dipendente dal Re appresso la Regina, per osservar senza dubbio tutte le azioni di S. M.: la quale se ne mostra alienissima, dicendo che a questo modo non avrà mai pace, e che non l'avrà mai neanche in altra maniera, se il Re non si risolve a fidarsi di lei. Questi ministri son suoi nemici, e son quelli che nudriscono principalmente i sospetti. Luynes dà buone parole, ma non si fida; e la sua massima è di tener lontana la Regina e Condé. Verso il qual Condé si è creduto che Moden abbia affetto particolare, per esser egli creatura di Montmorency, che desidera molto più la liberazione di Condé suo cognato, che il ritorno della Regina, nonostante l'attinenza della moglie con S. M. Gli Ugonotti, con mille artifizii, fanno anch'essi quanto possono per Condé; e si son ridotti fino a far muovere pratiche in favor della Regina, con presupposto che non sia per ritornar mai la Regina, che non sia per esser liberato Condé, la fazione del quale non permetterebbe che si facesse altrimenti. Non mancherebbero poi garbugli, e tutti i garbugli fanno per loro.

**445. Luynes vigila che altri non gli furi il favore del Re, e specula eziandio sull'amor coniugale.**

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

Ho scoperto per altra via ancora che per quella del duca di Monteleone, che Luynes procura che si ma-

gentiluomini: i Luynes di seconda mano, d'ogni tempo e d'ogni paese, stimano che lo Stato sia fatto per essi, e i carichi ragguardevoli, gli onori e i lucri, siano fatti pei loro parenti, amici e compatriotti.

Richelieu cacciò poi Moden nella Bastiglia e ve lo tenne quattro anni: io vorrei vedere un altro Richelieu, non escluso il rimerito della Bastiglia, per chi n'è degno.

riti madamosella di Mongiron, dama della Regina: e ciò non solo affine di levar l'occasione di far nascere disgusto fra la detta Regina e il Re, per quei rispetti che accennai l'ordinario passato, ma ancora per l'interesse prossimo di esso Luynes; vedendo egli che il maggior pericolo gli può soprastare da qualche nuovo confidente che s'introduca appresso il Re in cose d'amore. Al Re non mancheranno di quest' istromenti, e perciò Luynes procura che il Re stia bene con la moglie; essendo questo l'amore che più fa per la sua fortuna.[1] Il Re nondimeno porta innanzi a dormir colla moglie, e dà occasione a varii discorsi; perchè finirà presto i sedici anni, e par molto strano che si mostri tuttavia alieno da questa azione.

**444.** Il Nunzio discorre degli Orsini e del cardinal Bandini, secondo i replicati ordini del Borghese. (Vedi lett. n° 362.)

Di Parigi, li 19 di luglio 1617.

V. S. Illustrissima sa che le ho scritto, che Luynes si dolse meco che fosse stato scritto male di lui a Roma; e che fosse stato scritto ancora che qui le cose andassero male in materia di Religione, dopo l'accidente della Regina madre. Al che ho risposto nel modo che pur anche V. S. Illustrissima avrà veduto. Ora io ho presa occasione, questi giorni, di parlare in questa materia con uno ch'è confidentissimo di Luynes: chiamasi monsieur Tronson, ed è segretario ancora del gabinetto del Re, ed ha avuto parte in tutto il successo del maresciallo d'Ancre. Luynes si serve di questa persona per trattar meco

[1] Bisogna ascrivere a merito di Luynes, che almeno egli non facesse il mezzano d'illeciti amori; poichè il Bentivoglio accenna, e tutti sanno, di altri che carpirono il favore e il potere in questo vilissimo modo. Sventurate le nazioni cui tocca, e spregevoli se lo patiscono senza rossore!

nelle occorrenze. Uno di questi giorni, dunque, dissi a Tronson, che Luynes non si doveva maravigliare se in Roma da molti veniva biasimata l'azione di esser stata levata di qua la Regina madre; perchè Sua Maestà aveva dei parenti in quella Corte, e particolarmente gli Orsini, i quali senza dubbio avrebbon continuato a biasimar la medesima azione, e per conseguenza ad esser poco ben affetti verso il presente governo. Soggiunsi che v'eran dei Cardinali ch'erano stati amicissimi d'Ancre, e nominai Bandini tra gli altri, e toccai tutti i punti che bisognava. Conclusi infine, che questa sorte di querele che si facevano in Roma, non dovevano essere attribuite in modo alcuno a Nostro Signore ed a V. S. illustrissima; perchè io sapeva che non avevano avuto e non avevano altro senso nelle cose di Francia, che quello che convenisse al servizio del Re e della Corona. Questo mio ragionamento fece una grand' impressione, tanto più che queste materie di Roma non erano del tutto nuove a Tronson; essendo egli stato a Roma in tempo di Béthune, ed avendo notizia degli Orsini, di Monte e di Bandini e d'altri. Lo pregai, dopo, a far sapere tutte le cose che gli dicevo a Luynes ed al Re stesso, avendo Tronson particolare accesso ancora appresso S. M.[1] In modo che spero che questo sarà stato un buon ragionamento: ed era necessario che si sapesse che le querele di Roma non vengono da Nostro Signore nè da V. S. illustrissima. Il tutto è passato con segretezza, com' è necessario ancora che passi da cotesta parte. Vedrò di pigliar buona occasione di fare l'istesso con Villeroi e con Puysieux.

[1] Codesto Tronson era segretario del gabinetto di Re Luigi XIII. Fu padre di Luigi, celebre superiore del Seminario di S. Sulpizio, uomo di sincera pietà e di molte lettere; il quale educò Fénélon, fu amico di Bossuet, e rifiutò più vescovati e prelature insigni: esemplo raro e bello sempre.

445. Buone disposizioni di Spagna per la pace d' Italia, e apparentemente anche de' Veneti; ma tali non le mostra l' ambasciatore di Savoja.

Di Parigi, il 25 di luglio 1617.

Due dì sono passò di qua in diligenza un gentiluomo che torna di Spagna in Germania, e portò lettere al duca di Monteleone, ed a me ancora, di monsignor di Capua. Con le quali s' è inteso che in Spagna si sta nella disposizione di prima, di voler la pace d' Italia secondo la forma aggiustata. Mi ha detto il duca di Monteleone, che con queste lettere S. M. Cattolica gli dà piena autorità di poter qui dar la parola a Sua Maestà Cristianissima, nel modo che è necessario per venir all' esecuzione del trattato d' Asti. Ed a lui vien scritto, come parimente a me, da monsignor di Capua, che quando non si potessero aggiustar, per ora, del tutto le differenze tra la Republica e l' Arciduca, si contenterebbono in Spagna di accomodarsi con Savoia, dando parola di non offender la Repubblica con guerra aperta. Ma di quest' ultimo capo forse non occorrerà di trattare, per la speranza che si può avere d' accomodar tutte le cose in un tempo; e forse non gioverebbe neanche il trattare, per la risoluzione che hanno presa la Repubblica e Savoia, di voler che s' accomodi ogni cosa insieme.

Dell' accomodamento mostrano qui desiderio gli ambasciatori Veneti e di Savoia, e mostrano di voler il trattato d' Asti; ma due dì sono venne a trovarmi il marchese di Lanzo, e mi parlò in questa materia con termini che, per dire il vero, non mi piacquero. Disse che per la parte di Savoia di già s' era eseguito il trattato; e che non l' avendo eseguito gli Spagnuoli sotto varii pretesti, non era conveniente ora, che si cominciasse il disarmamento dalla parte di Savoia, ma che

doveva cominciar dalla parte di Spagna; e che senza restar con piena sicurezza dell'armi spagnuole, Savoia non verrebbe mai al disarmamento.

Io risposi che sarebbe stata una quistione da non finir mai, se ora si fosse voluto verificare da chi fosse nata la cagione di non essersi eseguito il trattato d'Asti. Che era vero che gli Spagnuoli avevano detto che, oltre al non aver adempito Savoia quel che doveva, essi non avevano potuto disarmare, vedendo in piedi le armi dei Veneziani; ma che venendo ora a cessar questo sospetto con l'accomodamento tra i Veneziani e l'Arciduca, cesserebbe l'occasione agli Spagnuoli di voler stare armati; e per conseguenza, non vi sarebbe difficoltà alcuna dalla parte loro in eseguire il trattato d'Asti, siccome non vi doveva essere dalla parte di Savoia, con la cauzione del Re di Francia e degli altri interessati, nell'intiera esecuzione del suddetto trattato. Replicommi il marchese di Lanzo, che le cose di Francia erano in termine da non poter avere sicurezza di sè medesime; e che perciò Savoia non poteva riposar del tutto su questa cauzione. Io tornai a rispondere, che facevano ora grandi ora picciole queste forze di Francia, secondo che veniva lor conto: grandi, per averne il soccorso che avevano dimandato; e picciole, per non eseguir il trattato d'Asti nella sua forma. E qui tornava poi sempre il Marchese sopra la sua replica, cioè: che Savoia aveva eseguito, e che ora toccava agli Spagnuoli d'eseguire; ed io sulla mia risposta: che non avrebbe avuto mai fine il decider così fatta quistione. Concludendo io però sempre, che ogni ragione voleva che Savoia restasse con piena sicurezza dall'armi spagnuole; ma che questa sicurezza gli veniva data ora, anche più dell'altra volta, da questa Corona; la quale avrebbe in questo tempo molte armi alle frontiere e disposte ad entrar in Italia,

quando gli Spagnuoli non eseguissero nel modo conveniente il trattato d'Asti, maneggiato e concluso principalmente con l'autorità della medesima Corona.

Di più mi disse il marchese di Lanzo, che Savoia non voleva più trattar cosa alcuna in Corte di Spagna, e che aveva rivocata ogni autorità all'ambasciator veneto; volendo che in questa Corte principalmente si vedessero le sue differenze. Al che risposi, che non era più che trattar in Spagna, essendo state aggiustate le cose nel modo che più potea piacere in Francia; e che l'esecuzione del trattato d'Asti si doveva fare nel luogo dov'erano gli eserciti. Con tutto ciò egli mi replicò, che dalla parte di Savoia non si voleva nè trattare nè concludere altro in Spagna.

Vossignoria illustrissima, dunque, vede le difficoltà che qui vengon fatte nelle cose d'Italia. E non è dubbio che dalla parte d'Inghilterra e d'Olanda vengono grandemente aiutate, avendomi detto il marchese di Lanzo, che Savoia particolarmente aveva ricevuto d'Olanda 200,000 franchi in denari, e che ne avrà degli altri. La maggiore difficoltà, insomma, consiste nel disarmamento. Savoia non si fida, non si fidano i Veneziani e non vorrebbero che gli Spagnoli restassero armati, restando disarmato Savoia.[1]

Non ho veduto ancora Villeroi nè alcun altro di questi ministri, dopo questo ragionamento che ha avuto meco il detto marchese di Lanzo; ma li vedrò, ed a suo tempo avviserò il loro senso a V. S. illustrissima.

[1] **Venezia aveva sentore della congiura d'Ossuna, e sperava ritorcerla a' danni di Spagna Gli Spagnuoli andavano tessendo questa trama allora appunto; Savoia vagheggiava nuove complicazioni e ingrandimenti di Stato, e frattanto traeva danaro ed armi da ogni parte. Ecco le intime cagioni delle stiracchiature di queste trattative.**

416. È decretata la restituzione de' beni ecclesiastici del Béarn a' Cattolici; e gli Ugonotti sono indennizzati sull' erario.

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

Nelle cose di Béarn, finalmente abbiamo riportato vittoria. I Vescovi, Dio lodato, hanno riportato l'*arresto*,[1] ed io con questa lettera ne mando copia a V. S. illustrissima. Questo successo si deve stimar di somma importanza, così per sè stesso, come per il zelo mostrato dal Re, il quale ha fatta un' azione, in questa sì tenera età ed in questi primi giorni del suo governo, che il Re suo padre, nel fin degli anni e dopo una sì lunga e sì temuta amministrazione, non ardì mai di fare. È stato dunque restituito in quel paese il libero esercizio della Religione cattolica, e restituiti alle chiese i loro beni di prima. Quanta resistenza abbian fatta gli Ugonotti, e con quante arti abbiano procurato di gettar questo negozio per terra, di già l'ho avvisato a V. S. illustrissima, ed Ella medesima lo può considerar da sè stessa. E l' aver voluto il Re, del suo proprio, ricompensare gli Ugonotti, tanto più dichiara la sua pietà; la quale merita a mio giudizio una particolar lode da Nostro Signore, e che Sua Santità la faccia apparir vivamente con un particolar breve, che sarà presentato da me, secondo il tempo e le occorrenze che allora io vedrò. Potrà Sua Beatitudine, così parendole, mostrar d'aver avuta da me piena notizia di quanto è passato. Con l' ordinario prossimo, credo che i Vescovi scriveranno a Sua Beatitudine.

[1] Veggasi la nota alla lettera nº 277. La restituzione di questi beni fu effettuata colle armi solo del 1622.

**417. Il Consiglio reale avoca a sè la cognizione della causa sopra il libro degli Ugonotti di Charenton. (Vedi lett. 416.)**

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

In materia del libro stampato dai quattro ministri Ugonotti, nacque contrasto fra la Camera dell'Editto e la Gran Camera; avendo preteso quella, che questa non potesse levarle la cognizione della causa. Gli Ugonotti mostrarono di sentir il medesimo, e fecero grandissimo strepito e vennero sin quasi alle minacce; protestando che questo era un contravvenire agli editti, e che ne sarebbe seguita qualche commozione importante. Giudicò dunque il Consiglio di dover tirare a sè questa causa, e pronunciò il decreto del quale mando copia. E in questi termini resta ora il negozio, nel quale noi abbiamo pur guadagnato almeno, che gli Ugonotti hanno avuto paura del Parlamento, cioè della Gran Camera, che in effetto è il Tribunale supremo del Parlamento. Ora vedremo quel che farà il Consiglio. Il Re continua nel zelo di prima, e si può sperare che il Consiglio farà qualche risentimento considerabile, cioè rispetto allo stato in che si trova la Francia e al senso che hanno questi più vecchi ministri intorno al governo. Io vo continuando gli uffici che fan di bisogno. Intanto il padre Arnoux ha risposto, e qui annesso mando il suo libro. Mando ancora il decreto che prima avea fatto la Gran Camera.

**418. Avviso di spedizione.**

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

Spediscono oggi questi ambasciatori Veneti alla lor Repubblica un corriere; ed io piglio quest' occasione di

scrivere a V. S. illustrissima per via di Torino, e di darle conto di qualche negozio; rimettendomi nel resto a quel che Le scrissi con l'ordinario, che partì la settimana passata, che per essere l'ordinario grande, forse giungerà più tardi che non faranno le lettere che porterà il detto corriere: onde, a cautela, mando i duplicati di qualche materia più grave, soggiungendo quel più che V. S. illustrissima vedrà.

**449. In che consistessero le durezze di Savoja, che son pur quelle de' Veneti, nel trattar della pace. — Il duca d'Ossuna, Viceré di Napoli, infesta l'Adriatico.**

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

Per occasione del corriere che parte, è poi venuto a trovarmi il Segretario di Venezia, che è qui con l'ambasciatore straordinario; e da lui, con buon proposito, ho inteso che Savoia non ha fatta rivocazione a parte; ma che, unitamente con la Repubblica, fu solo scritto all'ambasciatore Veneto in Spagna, che non trattasse più altro, quando si persistesse in quelle condizioni che non piacevano, in materia d'Uscocchi. Nel resto il detto Segretario mostra quel che mostrano tutti gli altri da quella parte; cioè che sia cosa molto dura il dover restare gli Spagnuoli armati, dopo che Savoia avrà disarmato. Io ho replicato nel modo che conveniva; e finalmente egli ha concluso, che la Repubblica non desidera altro che la pace, ma che sia pace vera, cioè onorata e sicura. Nel progresso del ragionamento egli mi disse, che bisognava pur credere che si rimedierebbe ancora al disordine dell'armata spagnuola nel mare Adriatico. Io gli risposi che non mi pareva che se ne avesse a temere; e che, fin qui, non si sapeva che quella mossa d'armi marittime fosse venuta, se non dalla pura risoluzione e disegno del duca d'Ossuna.

Ho pur anche avuto occasione di veder in certa parte il duca di Monteleone; il quale m'ha detto che avea parlato al Villeroi, ed aveva inteso che il duca di Savoia mostra delle durezze in materia del trattato d'Asti, e che di già comincia a dolersi del proceder di qua. Villeroi non è passato più innanzi in questo punto; ma credo che le durezze consistano in quelle considerazioni che ha fatto meco il marchese di Lanzo.

**450.** **Francia ricusa a Savoja di assumere i negoziati di pace, ma seconda quelli di Spagna.**

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

Ho poi avuto tempo di veder Villeroi. Egli più particolarmente m'ha detto, che le durezze che si scoprono dalla parte di Savoia, son quelle che ho scoperto io qui nel ragionamento che ha avuto meco il marchese di Lanzo. Anch'egli dice che sarebbe un non finir mai, il voler ora decidere da chi fosse nato il non eseguir il trattato d'Asti. Dice che il punto sta in assicurar Savoia dall'armi di Spagna, e che veramente si deve credere che il Re Cattolico voglia la pace: onde conclude, che da questa parte sarà aiutata con ogni ufficio possibile. M'assicura ch'è verissimo che Savoia ha voluto metter qui in mano del Re tutte le sue differenze, e che aveva fatta presentar procura particolare per quest'effetto; ma che qui non s'è voluta accettare, e che s'è risposto, che era meglio terminar del tutto il negozio in Spagna: di dove aspettiamo intanto con gran desiderio che venga risposta di quanto fu scritto ultimamente. E per fine ec.

451. Degli umori suscitati dalla polemica fra gli Ugonotti e i Gesuiti.
(Vedi lett. n. 416.)

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

In questa materia del libro dei quattro ministri Ugonotti, debbo dire a V. S. illustrissima che questi più vecchi ministri hanno avuto gran paura, e l'hanno mostrata troppo chiaramente. Villeroi in particolare fece meco una gran passata; dicendomi che la lega aveva rovinato la Francia e confermato la fazione degli Ugonotti, che non desiderano altro che fuoco e rovine di guerre. Io spero, contuttociò, che il Consiglio farà qualche dimostrazione considerabile. Luynes s'è portato benissimo in questa occasione; e il suo senso, per quanto egli almeno se ne dichiara meco, è che gli Ugonotti sono i veri nemici di questa Corona e che la rovineranno un giorno, se non vi si rimedia: io l'ho confermato in questo senso quanto più ho potuto.[1] Il duca di Monteleone mi si era offerto in questa occasione: io ho lodato il suo zelo; ma tutte le azioni di Spagna sono ricevute sì male, ch'io non ho stimato bene d'impiegarlo in alcun ufficio.

452. I ministri francesi si tediano della mala fede con cui si tratta della pace.

Di Parigi, li 25 di luglio 1617.

Villeroi mostra poco gusto di Savoja e poco dei Veneziani, dicendo ch'essi hanno risposto qui fredda-

[1] Veramente gli Ugonotti erano una fazione che turbava la Francia; perchè, liberi in religione, tendevano alla libertà anche negli ordini di governo. Ma i grandi erano ancor più torbidi e pericolosi; perchè cospiravano sempre ad usurparsi i poteri e le prerogative della Corona.

mente e che da Venezia vengono risposte molto generali; sebben qui non si ha ancora risposta da Venezia di quello che s'è scritto con l'ultimo corriere. Si lamenta Villeroi anche delle stirature Spagnuole, cioè che vogliano guardarla sì per sottile nel disarmamento; il che può far crescere le durezze, e queste poi far nascere inconvenienti maggiori. Conchiude infine, che Veneziani e Savoja non avranno il loro intento, se pensano di far rompere le due Corone, perchè qui si farà ogni cosa per star bene con Spagna.

Scopro che verrà ambasciatore a Roma il marchese di Rambouillet; e sebbene Villeroi non me l'ha affermato, contuttociò m'è parso oggi d'averne veduti segni chiari in quello che abbiamo trattato insieme. Veramente credo che sarà buona elezione. Con l'ordinario prossimo scriverò più a pieno di questo negozio.

453. **Intorno alla tappezzeria del fu cardinale di Joyeuse.**
**(Vedi lett. n. 379.)**

**Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.**

Non risposi con l'ordinario precedente alla lettera di V. S. illustrissima de' 15 giugno, intorno al particolare della tappezzeria del già cardinal di Joyeuse, per aver voluto io prima pigliarne qualche informazione. Ho poi saputo che la tappezzeria è in mano della moglie del duca di Guisa, come quella ch'è restata erede del detto Cardinale: onde, essendo in tal mano, non si può sperare che sia per farsene vendita alcuna. Io intanto non tralascio qui niuna diligenza per poter essere avvertito d'ogni occasione che possa nascere in tal materia, avendo dato commissione a varie persone di starne in sull'avviso; e caso che si presenti occasione alcuna, io

vi avrò sopra quel riguardo che Vossignoria illustrissima mi comanda, e gliene darò minuto ragguaglio.

454. Il Nunzio si procura copia delle istruzioni sui negoziati di matrimonio tra Inghilterra e Spagna.

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

Da buona parte ho avuta una copia della commissione, tradotta d' inglese in latino, che il Re d'Inghilterra ha data a D. Giovanni d'Iebi, mandato in Spagna a trattar il matrimonio tra il Principe suo figlio e la secondogenita del Re di Spagna. Ho stimato bene di mandarla a Vossignoria illustrissima.

455. Ufficiosità de' teologi della Sorbona verso il Re, in occasione della polemica mossa dagli Ugonotti.

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

La Facoltà teologica della Sorbona ha destinato il dottor Filesac, a ringraziare Sua Maestà di alcune parole dette in onore della detta Facoltà, in quest'occasione del libro stampato dai quattro ministri Ugonotti di Charenton. Le parole sono state: che se alcuno avesse avuto ardire di presentare a Sua Maestà il detto libro, non avrebbe fatto altro sùbito la Maestà Sua che inviarlo alla Sorbona, perchè ne facesse quel giudizio che bisognasse. Il medesimo Filesac ringrazierà pur anche Sua Maestà del zelo mostrato in questa occasione in favor della Chiesa e della Religione. E per fine, a Vossignoria illustrissima bacio umilissimamente le mani.

456. Missione di Moden, confidente di Luynes, presso la Regina madre. Apparente raddolcimento della condizione di Lei.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Il signor di Moden si trova tuttavia a Blois, accarezzato ed onorato straordinariamente dalla Regina madre. È andato per aggiustare varie cose con Sua Maestà, come scrissi colle antecedenti; e qui s'è ricevuta grandissima sodisfazione d'alcune lettere scritte in quest'occasione dalla Regina, la quale si dichiara di nuovo, che non vuole se non quello che vuole il Re. Moden ha avuto ordine, particolarmente, di fare che la Regina non pigli al suo servizio un segretario propostole da Luçon; e molto meno una sorella del medesimo Luçon, che pur ancora doveva andare a servirla. Quanto al particolare delle nominazioni, s'intende che il Re non voglia privarne la Regina; ma che voglia che sian nominate da Lei varie persone, per sceglierne poi il Re una a suo gusto: onde non so, ora, se avrà effetto la nominazione al vescovato di Nantes, fatta dalla Regina a favore del Coadiutore di Bezières. Questa andata di Moden, sì confidente di Luynes, e questo addolcimento di cose, ha dato gelosia a Vitry, che, per via del cognato, ha in mano Condé, come già scrissi. Nondimeno, quanto a me, credo che non si pensi a far tornare la Regina nè a liberar Condé, come pur anco ho avvisato; ma a tirar innanzi in questa maniera, dando buone parole a tutti.

457. Disgusti fra il duca di Guisa e il fratello cardinale, ostinato ne' suoi umori scolareschi.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Sono a peggior termine che mai le cose fra il cardinale di Guisa e il Duca suo fratello. Il Cardinale ogni dì

muta risoluzione: ora dice che vuol risegnare solamente la Chiesa di Reims; ora che vuol fare una rinunzia generale di tutti i suoi beni ecclesiastici, pigliandone grosse pensioni; ora che vuol ritener le abbadie;[1] ora che vuol fare un Coadiutore ed ora un Suffraganeo, e ritener per sè l'arcivescovato. In modo che vedendo il Duca tante variazioni, ha parlato al Re ed a questi ministri, affinchè non sia permesso al Cardinale di disporre de'suoi beni ecclesiastici, come ottenuti da lui a contemplazione del Duca, quando il Duca prese partito col Re defunto. Dall'altra parte il Cardinal dice che vuol sapere s'egli è confidenziario di suo fratello, o possessore principale dei beni ecclesiastici medesimi: onde passan fra loro disgusti grandissimi, e non si vede ancora dove termineranno.

458. Si vuol levare l'educazione del duca d'Anjou a Savary di Breves, per darla al conte di Lude, confidente di Luynes.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Si parla qui ora assai che Breves debba esser levato d'appresso al fratello del Re, e che in suo luogo debba entrare un cavaliere molto principale, chiamato il conte di Lude. Due fratelli di Luynes sono stati paggi di questo cavaliere, e Luynes medesimo è cosa sua. Il punto di maggior conseguenza per il Re e per Luynes, è d'assicurarsi intieramente della persona che ha d'aver in

[1] Il Cardinale godeva cinque delle più pingui abbadie di Francia, fra cui quelle di Saint-Denis, di Citeaux e di Cluny: le rendite che questa famiglia godeva in benefizi ecclesiastici, sommavano a più di 400,000 lire francesi d'allora, cioè superavano di molto un milione di lire italiane. Nota que' poco appresso nominati possessori confidenziari de' beneficii. Costoro erano persone che occupavano un benefizio coll'impegno di rinunziarlo ad una persona determinata, ovvero di tal famiglia, tostochè fosse in condizione di poterne essere investita. Era, insomma, una bella e buona simonia.

mano il fratello di Sua Maestà; e questa intiera sicurezza par che non l'abbiano di Breves, ch'è andato innanzi col favor della Regina madre, e ch'era confidentissimo d'Ancre e della moglie. Breves medesimo sta in gran sospetto di questa mutazione.[1]

459. **Di Ottavio Bon, ambasciatore straordinario di Venezia a Parigi, e dell'ordinario Gussoni.**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Non mi ricordo s'io abbia scritto a V. S. illustrissima, che quest'ambasciatore straordinario di Venezia è stato fermato qui dalla Repubblica. Egli, dunque, ha avuto commissione di star qui sino ad altro ordine. Veramente è soggetto grave, di molta esperienza e di molta pietà ancora, per quel che si vede. L'altro, ordinario, ha del sofistico e stira troppo i discorsi. Fra di loro sono nati disgusti grandi; non potendo soffrir l'ordinario, che lo straordinario occupi sì lungamente l'ambasceria. E sono in differenza ancora in materia di spese e d'altre cose; onde lo straordinario ha pensiero di separarsi dall'altro: al quale succedette questi giorni

[1] Francesco Savary di Breves aveva dimorato in Oriente ben ventidue anni, e conosceva benissimo le lingue e i costumi di quelle regioni: Enrico IV l'aveva fatto suo ambasciatore a Costantinopoli, e in tale qualità aveva reso de' grandi servigi al suo principe e al suo paese. Tornato in Francia del 1608, ottenne l'ambasciata di Roma, nella quale stette sei anni, mostrandosi anche là gentiluomo compitissimo, quanto dotto ed espertissimo negoziatore. Maria de' Medici gli affidò poi il governo del figlio Gastone, e l'onorò d'altri uffici di Corte. La sua affezione per la Regina lo fece cadere quasi in disgrazia; ma tornò in onore con lei.

Il conte Francesco d'Aillon di Lude, poi, era l'uomo che ci voleva per guastare il cuore e la mente al giovinetto duca d'Anjou, che n'avea poca. Era codesto conte stato il confidente di gioventù di Carlo di Bourbon conte di Soissons, cadetto de' Condé, morto del 1612; e non aveva altra abilità che quella dell'intrigante.

addietro una disgrazia d'un furto d'argenti, che mai non si sono trovati.

460. **Doglianze e impacci di monsignor Bonciani, ambasciatore straordinario di Toscana.**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

L'Arcivescovo di Pisa, dopo il suo ritorno da Blois, è venuto a vedermi e m'ha parlato a lungo delle cose della Regina madre. Il tutto si ristringe a querele. Egli si duole che fossero sparse quelle voci intorno alla sua prima udienza; dicendo che non fu vero niente di quel che fu sparso, e ch'egli procedette con ogni circospezione. Quanto alla Regina, egli si duole che Sua Maestà sia trattata con termini di sì gran diffidenza: dice che la Maestà Sua non pretende di tornar qua, e molto meno di governare: che non vuol altro che essere lasciata vivere in pace e con quella libertà che conviene. Conclude finalmente, che non sa dove dar di capo per negoziare; perchè il Re non risolve da sè medesimo; i vecchi ministri parlan fra i denti; e Luynes non può nè vuol fare da sè. Egli m'ha pregato a far buoni uffici dov'io possa; ed io gli ho risposto in generale, con termini che lo han soddisfatto, senza essermi ristretto a cosa alcuna particolare.

461. **Si temono nuovi ostacoli alla pace, dopo il soccorso introdotto da Savoia nell'assediata Vercelli.**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Del soccorso entrato in Vercelli e della fazion seguita con tanto danno e vergogna degli Spagnuoli, l'affetto naturale ha fatto sentir grande allegrezza a questa nazione; oltrechè D. Pietro lasciò qui una memoria odio-

sissima.[1] Vedo Monteleone molto sospeso; e vidi ieri Villeroi e Puysieux parlare di questo soccorso, come d'un successo che farà crescere le difficoltà della pace d'Italia. Era duro prima Savoia ed ora sarà più duro, e per un tal successo e per aver vicini tanti aiuti che gli vanno sopraggiungendo.[2]

**462. Un Gesuita, predicando a Chalons, solleva nuove querele ed impacci. Maneggi de' Gesuiti e del Nunzio per cagione di ciò.**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Predicando questi giorni passati nella città di Chalons in Champagne un padre Gesuita, sopra le parole dell'Evangelo: *Cavete a falsis prophetis*, disse, con quest'occasione, che due sorte di falsi profeti si erano levati contro i Gesuiti, cioè gli Ugonotti ed i Cattolici di mala intenzione; ma che sperava che i cani di quella parocchia dovessero scacciare questi lupi di là della Loira. Trovaronsi presenti alcuni Ugonotti, i quali vennero subito a querelarsi di queste parole al Parlamento di Parigi, come di parole tendenti a sedizione; e quasi subito nel Parlamento, per opera di quei consiglieri che sono mal affetti contro questi Padri, senza il consenso del Procuratore e degli avvocati regii, fu spedita una commissione al Luogotenente di quella città, per pigliar informazione sopra questo fatto. La deliberazione, gene-

[1] Codesto Don Pietro di Toledo, governatore di Milano, era stato ambasciatore di Spagna a Parigi.

[2] Lo stratagemma usato da Carlo Emmanuele per soccorrere Vercelli, fu adoperato molte volte felicemente, e prima e dopo di lui. Egli spinse d'improvviso attraverso il campo nemico una grossa mano di cavalli, portanti in groppa de' sacchi pieni di munizione. Poco prima gli Austriaci avevano così soccorso Gradisca, assediata dai Veneziani, alleati del Duca. Vercelli però cadde, e Gradisca fu salvata dalla pace e dalla discordia de'generali stipendiati dai Veneti.

ralmente, è spiaciuta molto, sì per sè medesima, come per la conseguenza che ne potrebbe venire, che il Parlamento avesse a ingerirsi in materia di predicatori.

Si sono aiutati e si aiutano gagliardamente i Padri suddetti per far rimettere la causa al vescovo di Chalons, come giudice competente di simili persone e materie; e si procura per altre vie ancora di rimediare a così fatto disordine. Io non ho mancato e non manco di far sopra ciò gli uffici che debbo. Il negozio sta sin'ora così: di quello che seguirà darò conto a V. S. illustrissima; alla quale bacio, per fine, umilissimamente le mani.

**465. Tasse dovute per l'investitura della chiesa di Saintes. — Il Nunzio raccomanda per la mitigazione il neo-nominato monsignor Raoul.**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

È stato nominato da Sua Maestà alla chiesa di Saintes il Decano che era della medesima chiesa, il quale ha fatto innanzi a me la professione della fede; ed ora si va istruendo il suo processo *de vita et moribus*. Il signor cardinale di Sourdis l'aveva prima menato da me; e, dopo avermi detto gran bene della sua persona, me lo raccomandò caldamente, affinchè io lo raccomandassi ancora a V. S. illustrissima, perchè egli possa ottener qualche grazia nella spedizione delle sue bolle. Mi disse che la chiesa di Saintes, per essere circondata da ogni parte dagli Ugonotti, è sottoposta a molti danni e gravi spese; soggiunse che la tassa di detta Chiesa è di gran lunga maggiore dell'entrata, la quale non è più di sei mila franchi l'anno, e che la tassa è di dieci o undicimila. Risposi a tutto questo nel modo che conveniva, e rappresentai le difficoltà che vi sono in tal materia. Il signor Cardinale mostrò di conoscerle molto bene; e perciò in

fine disse che, quando non si possa far altro, almeno gli si faccia grazia che non paghi di vantaggio di quel ch'è ora l'entrata di detta Chiesa; e che di questa grazia si rende meritevole il nominato, per non aver molta comodità di beni paterni, come anco per aver servito lungo tempo il Clero per agente, con particolar zelo e pietà verso le cose ecclesiastiche. Io non ho potuto far di meno di non significar le cose predette a V. S. illustrissima; rimettendomi a quello che da Lei sarà giudicato più conveniente.

464. **Annunzia il matrimonio del maresciallo di Lesdiguières, ugonotto, con la marchesa di Trifort, cattolica. — Meraviglie che ne fanno i Francesi.**

**Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.**

Si è saputo qua che il maresciallo di Lesdiguiéres ha preso per moglie la marchesa di Trifort, e che il matrimonio è stato celebrato per mano dell'arcivescovo d'Embrun, che già fu generale dei Conventuali di San Francesco.[1] Si è detto ancora, che questo matrimonio si è

[1] Ecco un curioso aneddoto di questo celebre maresciallo di Francia. Francesco de Bonne de Lesdiguières fu nella sua giovinezza dedicato alle leggi, e non si volse che tardi alle armi; le quali egli seppe tuttavia accoppiar con le lettere. Militò in tutte le guerre di Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII; e, obbedisse o comandasse, vi si distinse sempre, avendo la fortuna tanto propizia che non fu vinto mai. Del 1608 fu creato maresciallo, e del 1611 duca e Pari del regno, conservatogli il governo del Delfinato, che aveva già da più anni. Faceva gran conto del duca Carlo Emmanuele di Savoia, e gli professava sincera amicizia; il quale guerreggiava gli Spagnuoli coll'oro de' Veneziani, e coi consigli e aiuti di gente del Lesdiguières. Ciò per altro non impedì al maresciallo d'esser l'inimico più pericoloso del duca, nelle guerre che gli mosse in questo tempo la Francia. Gli Ugonotti riguardavano Lesdiguières come uno dei loro capi. La corte cercò di trarlo al cattolicismo, offerendogli la prima dignità del regno, che era quella di Contestabile; ma egli non vi si risolvette che dopo anni parecchi. Finalmente, del 1622, abiurò il Calvinismo e, appena compiuta la cerimonia, venne investito di

contratto con la dispensa della Santità di Nostro Signore, concessa per un breve speciale. Ciò ha dato occasione a varii discorsi; ed il signor cardinale di Sourdis, in particolare, ne ha parlato meco con gran desiderio di sapere la verità, dicendo che questo potrebbe essere di gran conseguenza in Francia, dove si va con molto rigore contro i parrochi che ardiscono celebrare simili matrimonii. Si fa dunque giudizio che, se vi sarà stata la dispensa di Sua Santità, sarà stata concessa per qualche considerazione particolare. Ho stimato bene di dover dar conto a Vossignoria illustrissima di tutto questo, acciocchè, parendole, io sia certificato di quel che passa, per poter sapere come abbia da rispondere, nelle occasioni che mi si presenteranno di parlare di questa materia.

465. *Commendatizia per una dispensa matrimoniale.*

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

Mi vien fatta grand' instanza di passar ufficio con V. S. illustrissima sopra una dispensa matrimoniale, per certi della città di Rohan: intorno alla quale dispensa sarà a Lei parlato dall'esibitore di questa lettera. Io, per le qualità delle persone che desiderano di contrarre, che sono di famiglie principali della detta città, e di quelle che me n' han pregato, non ho potuto far di meno di venir a supplicar V. S. illustrissima, acciò si voglia degnar d' interporre l' autorità sua in quello che sarà giusto, perchè restino consolate le dette persone.

quella sublime carica, e fu l' ultimo Gran Contestabile di Francia. Egli morì del 1626, di più di 70 anni.

Dicono, che trovatosi in Lombardia col legato cardinal Ludovisi, stringendolo questi a mutar fede, gli rispondesse: « Lo farò quando sarete papa, » e Ludovisi divenne, del 1621, papa Gregorio XV; ma Lesdiguières abjurò un anno dopo, sicchè non par che lo facesse solo per tener la parola.

466. Raccomanda una faccenda del ministro Sillery.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

M'occorse, i giorni passati, di scrivere a monsignor Arcivescovo di Patrasso, Vicelegato d'Avignone,[1] intorno ad un negozio del signor di Sillery, cancelliere di Francia. E perchè potrebb'esser che si trattasse forse anche a Roma dell'istesso negozio, per questo m'è parso necessario di mandar copia a V. S. illustrissima, come fo, di quanto scrissi a monsignor Arcivescovo suddetto. E sapendo io che a Lei è molto noto quanto importi il tener ben soddisfatto qui il Cancelliere, non le soggiungerò altro di più in raccomandazione del detto negozio.

467. La Mongiron, creduta rivale della Regina, è colmata di doni e licenziata dalla Corte.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Madamosella di Mongiron s'è poi ritirata a casa sua. La Regina le ha donati dieci mila scudi, e fatto qualche altro presentino. Il Re s'è contentato facilmente ch'ella se ne vada, e non ha mostrato senso alcuno di ciò.

468. Soccorsi di danaro mandati da Spagna ad Austria, guerreggiante con Venezia.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Il Duca di Monteleone m'ha detto, che quel gentiluomo che venne di Spagna ultimamente, e che passò di

[1] L'arcivescovo di Patrasso era monsignor di Bagno, che poi fu mandato Nunzio di Urbano VIII in Francia, il 1° marzo 1626. Era Vicelegato, perchè Legati erano i cardinali nipoti, i quali restavano a Roma.

qua per andare in Germania, portò un ordine di cento mila scudi per l'Arciduca Ferdinando, da valersene contro i Veneziani.

469. Gl' investiti di un benefizio fanno la professione della fede davanti al Nunzio.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Questi giorni son venuti due nominati a far la professione della fede innanzi a me: l'uno è il nominato alla chiesa di Saintes e l'altro ad una abbadia: onde voglio credere che in questa materia non si muterà lo stile di prima. Non ho poi inteso altro del cavaliere di Vendôme. Forse anch' egli deve aspettare le lettere di Roma.

470. Travagli domestici del ministro Villeroi. — Ambiziosi pensieri del Lesdiguières sulle nozze della figliuola.

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Il travaglio che vien dato ad Alincourt in materia di mal governo, spiace grandemente a Villeroi; al quale ha dato gran fastidio ancora il matrimonio del Lesdiguières con la marchesa di Trifort, peggiorando senza dubbio, per questo rispetto, la condizione di Crequi suo genero, che diventa ora suocero del marchese di Villeroi. E a me disse ultimamente Villeroi, parlando di questa materia, che non v'era uomo savio che non facesse qualche pazzia. Qui s' intende che vadano sì alto i pensieri del Lesdiguières e della nuova sua moglie, che disegnino di maritare una loro figliuola, con ottocentomila scudi di dote, al principe Tommaso, figliuolo del Duca di Savoia. Non hanno figli maschi, e questa femmina è l'anima del Lesdiguières.[1]

[1] Carlo d' Arlincourt era figliuolo del ministro Villeroi. Euri-

471. **Provoca qualche rimedio alle imprudenze di certi Gesuiti.**

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

Quel predicatore gesuita ha messo in travaglio la Compagnia e gli altri, con quelle parole, che poteva molto ben tralasciare; e questi Padri di Parigi ne hanno sentito disgusto grande e l' hanno ripreso. Sarebbe bene che V. S. illustrissima avvertisse il Padre Generale che rimediasse a questi disordini, i quali un giorno produrranno qualche accidente inevitabile contro i Gesuiti, i cui peccati veniali qui sono mortali.

472. **Ufficiosità co' Vescovi. — Scrupoli sulle parole.**

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

Ieri furono a trovarmi i due Vescovi del paese di Béarn, e mi portarono la congiunta lettera, che essi scrivono alla Santità di Nostro Signore. Mi pregarono che io volessi accompagnarla con una mia; onde l' invio con queste righe a V. S. illustrissima.

co IV l'avea fatto governatore di Lione, dove si fece detestare per la sua avidità e concussioni: però la fedeltà che ostentava verso la corona, e le parentele, lo salvarono dai meritati castighi.

Crèqui, è Carlo di Blanchifort, che ereditò le ricchezze e il nome di Crèqui dal cardinale, suo prozio materno. Ebbe del 1599 un duello famoso, in que' tempi, con Don Filippo di Savoia, naturale del duca Carlo, e l'uccise. Del 1622 fu fatto maresciallo, e del 1633 comandò l'esercito che discese in Italia contro il Duca di Savoia, sotto gli occhi del Re e di Richelieu. Fu poi ambasciatore a Roma e a Venezia. Tornò a capitanare i Francesi in Piemonte del 1631, e vi morì d'una cannonata presso Breme, in Lomellina.

Egli sposò Margherita, unica figlia del Lesdiguières, del quale ereditò quindi le ricchezze, il titolo ducale e il pariato, e al quale succedette nel governo del Delfinato. Secondo il Bentivoglio però, queste nozze non erano ancor succedute nell'agosto 1617, come pretendono i biografi del Lesdiguières.

Nell' *arresto* che hanno ottenuto i suddetti Vescovi di Béarn, è stato usato questo termine di disciplina *ecclesiastica*, in relazione agli Ugonotti. E perchè la detta parola, *ecclesiastica*, non si è mai usata, per il passato, in tal senso, non è da comportare che si usi neanche adesso; ond' io son dietro per operare che si levi.

473. **Gara per conseguire l' ambasceria di Francia a Roma.**

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

Questi giorni s'era pubblicato che il marchese di Rambouillet fosse per venire a Roma; e s' era fino inteso che la moglie avesse detto, ch' ella di già si metteva all'ordine. Ma il marchese di Cœuvres, che pretende non men gagliardamente l' istesso carico e che ci ha non minore speranza, pubblica ancor egli che sarà fatto ambasciatore, e che di già il Re gli ha comandato che si prepari. Onde io, non sapendo che mi credere, ho voluto chiarirmi intieramente da Villeroi e da Puysieux, i quali m' hanno assicurato che non s' è risoluto ancora niente in questa materia; e che l' Arcivescovo di Lione, ch' è in Roma, dà comodità di maturar bene questa elezione, della quale a suo tempo mi daran parte.

474. **Mali uffici del marchese di Trinel a carico del cardinale Ubaldini.**

Di Parigi, li 2 d' agosto 1617.

Il marchese di Trinel continua a fare tutti i mali uffizi che può contro il cardinale Ubaldini; del quale essendosi detto tutti questi giorni che avesse presa pensione di Spagna, Trinel ha fomentata questa opinione; e di più, è andato spargendo che qui si fossero levate le pensioni al detto Cardinale e a suo fratello. Di più, egli ha pubblicato ancora, che l' Arcivescovo di Lione non abbia voluto visitare il detto Cardinale. Della Santità di

N. S., e di V. S. illustrissima, non m' assicuro bene come Trinel fosse costante in parlare nel modo che deve: con me egli dice cose grandi, ma con altri non so come parli. V. S. illustrissima lo conosce: è uomo leggero, e in ogni caso si deve far poco fondamento di quel ch' egli dica.

**475. Premure e offerte del duca di Montmorency a Luynes in pro di Condé.**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Il Santucci tornò a Blois, dove tuttavia si trova; onde io non posso avvisare particolare alcuno intorno alle cose toccanti ai signori Orsini. Don Cosimo è qui, ed è venuto molto sfornito di gente e d'ogni altra cosa necessaria per le esteriori apparenze. Il duca di Montmorency, suo cognato, attende ai negozi e rare volte ha seco don Cosimo; il quale però alloggia con lui. Montmorency fa quanto può per Condé; e s' è fin inteso ch' egli offerisca a Luynes il suo uffizio d'Ammiraglio, per averne qualche altra ricompensa, affinchè esso Luynes ajuti Condé. Io ho avuto nuova occasione di vedere Tronson, e nuovamente gli ho rinfrescata la memoria di quei particolari che avvisai ultimamente. Con Villeroi e Puysieux non ho ancora avuta comodità a mio modo.

**476. Come la Corte impedisca una visita dell' ambasciatore di Spagna alla Regina madre. (Vedi lett. n. 455.)**

Di Parigi, li 2 d'agosto 1617.

Qui non è poi piaciuto che il duca di Monteleone vada a Blois, per le conseguenze d' un' azione tale, e per l' esempio che avrebbero preso altri Principi di dare i medesimi ordini ai loro ambasciatori. Onde s' è preso per espediente, che l'istessa Regina madre preghi il duca a non andare; il che S. M. ha fatto volentieri.

477. Avvisa l'arrivo del corriere.

Di Parigi, li 5 d'agosto 1617.

Arrivò poi l'ordinario grande, con le lettere di V. S. illustrissima del 1 di luglio e con le cifre dei 5 del medesimo. Fra le dette cifre, una è copia di molti particolari avvisati da monsignor di Capua, intorno alla negoziazione delle cose d'Italia. E perchè le cose contenute in detta cifra e nelle altre hanno poi mutato faccia, mi rimetto a quello che a lungo ho scritto più frescamente intorno alle medesime materie.

478. Sopra certe informazioni chieste dal cardinal Cleselio in materia di precedenza.

Di Parigi, li 5 d'agosto 1617.

Ebbi dal cardinal Cleselio la lettera e copia di scrittura che V. S. illustrissima vedrà. Io non gli ho risposto, perchè non potevo dargli relazioni molto favorevoli alla dignità cardinalizia, per quel che tocca all'uso di qua; ed ho riputato meglio di non rispondergli che di dargli una risposta generale, perch'egli è di natura veemente, e dai generali avrebbe voluto venire ai particolari. La detta lettera mi fu resa tardi: ed appunto stavo per dar conto di ciò a V. S. illustrissima, quando è giunta la sua cifra del 5 del passato sopra questa materia; la quale io lascerò nei presenti termini, sino ad altro ordine di V. S. illustrissima.

479. Corriere straordinario.

Di Parigi, li 5 d'agosto 1617.

L'Arcivescovo di Pisa spedisce oggi un corriere al Gran Duca, per sapere, secondo ch'egli dice, quel che

deve fare circa allo star qui più o meno; nè altra cagione si penetra di questa spedizione. Io scrissi a Vossignoria illustrissima tre dì sono, con l'ordinario piccolo, che partì la notte del 2 del presente; ma perchè questo corriere anticiperà qualche giorno, ho giudicato bene d'inviare a Vossignoria illustrissima un duplicato degli avvisi e delle cifre scritte col detto ordinario, insieme con quel poco di più che m'occorre di aggiungere. Rimetto il resto al medesimo ordinario.

480. Il cavalier di Vendôme rinnova la professione della fede in mano del Nunzio.

Di Parigi, li 5 d'agosto 1617.

Ieri il cavalier di Vendôme venne poi a far la profession della fede innanzi a me, conforme alla clausola condizionata che contenevan le bolle. Con quest'occasione egli rinnovò meco un ufficio molto amplo, in significazione del suo grand'ossequio verso la Santità di Nostro Signore, e della sua particolar riverenza verso Vossignoria illustrissima.

481. Gli Spagnuoli entrano in Vercelli, e predano nell'Adriatico due ricche navi. — Effetti che se ne speravano, e dubbi.

Di Parigi, li 5 d'agosto 1617.

Partite le lettere, venne poi avviso della resa di Vercelli; onde questi ministri di Savoia non sono restati meno confusi di quel che si fosse prima il duca di Monteleone. I Veneziani, particolarmente, restano storditissimi della presa di quelle due navi, e minacciano cose grandi: che il Turco s'unirà con loro, che entrerà nel golfo, e che non potranno impedirgli che non infesti la costa dello Stato Ecclesiastico. Ma tornando alle cose di Ver-

celli: qui ora si spera più facilmente la pace, ancorchè non mancano di quelli che, conoscendo la natura degli Spagnuoli, ch'è di non lasciar facilmente quel che loro viene in mano, temano che non siano per servirsi di qualche pretesto per non uscir di Vercelli. In tal caso bisognerebbe che N. S. parlasse chiaro: e veramente, se non si fa ora la pace, non si farà più; e gli Spagnuoli si tireranno tutto il mondo contro, dove ora possono fare una pace molto onorevole e che stabilirà per un pezzo la quiete d'Italia. Oltrechè, nelle cose aggiustate in Spagna dalla parte del Re ed approvate qui, vien dichiarato che tutto l'occupato dal trattato d'Asti in qua, dovrà essere restituito: e quest'articolo si distese che Vercelli era assediato. [1]

[1] Quest'affare della restituzion di Vercelli fu tirato in lungo per molti mesi; perchè quantunque la Corte di Spagna si mostrasse, almeno in apparenza, disposta a conchiuder la pace, i suoi governatori di Milano e di Napoli facevano a modo loro e tiravano il tempo innanzi, sperando che loro riuscisse la trama ordita contro Venezia, detta la congiura d'Ossuna, intorno alla quale s'adoperavano attivissimamente di questo tempo appunto: chè se fosse riuscita, è molto probabile che Vercelli non sarebbe stata restituita. Giova notare però, che nemmen Venezia e Savoia pensavano davvero alla pace, anzi andavano moltiplicando i mezzi di guerra, per modo che speravano di schiacciare tra poco il Governatore di Milano e dividersi quelle provincie; e, per facilitarsi il successo, studiavano di nimicare Francia con Spagna.

Le due navi venete di cui è menzione, erano cariche di ricche merci, valutate più che due milioni, non so di qual moneta; e furono predate dai corsari stipendiati dall'Ossuna, Vicerè di Napoli. Costoro predavano indifferentemente anche le navi e spiagge de' Turchi sull'Adriatico. Con ciò l'Ossuna mirava ad inimicare i Turchi coi Veneziani, siccome quelli che si erano assunti l'impegno di tener purgato quel mare da' ladri; il che non facendo, venivano da' Turchi tacciati di connivenza e tenuti in debito di soddisfare i danni.

482. **Facoltà di monacarsi conceduta ad una dama vedova.**

Di Roma, il 1 di luglio 1617.

Avendo la Santità di Nostro Signore sentito il parere della Sacra Congregazione, s'è contentata che Isabella di Pluvieres, moglie del già conte di Montleuriez e duca di Bouillon, possa monacarsi in uno dei monasteri della città o diocesi di Parigi, non ostante che sia vedova. Sempre che però le monache di quel monastero dov'entrerà, capitolarmente e per voti segreti, si contentino di riceverla; abbia nel resto i requisiti necessarii; paghi la dote ordinaria, se è dentro il numero, e la duplicata se è sopra quello; e in tal caso s'adempiano di più le condizioni contenute nelle licenze stampate, solite spedirsi dalla segreteria della medesima Sacra Congregazione per le monache sopranumerarie; nè possa esser eletta abbadessa, senza facoltà speciale di questa Santa Sede.

Il Cardinal Borghese.

483. **Avvisa il Nunzio delle durezze de' Veneziani nel calare agli accordi; e lo interessa a procurare l'interposizione di Francia.**

Di Roma, li 5 di luglio 1617.

Da quel che scrive di Spagna il Nunzio [1] circa il trattato della concordia, V. S. vedrà che il non concluderla fra l'Arciduca e i Veneziani, procede dai Veneziani; e che quell'ambasciator Francese lo conosceva benissimo. Sicchè, per uscir di questi grandi intrighi, gioverebbe molto l'interposizione di S. M. Cristianissima, per disporre

[1] Era Nunzio in Spagna monsignor Antonio Gaetano, Arcivescovo di Capua, bell'ingegno; avea voce di buon poeta, ma mordace. Fu poi cardinale anch'esso.

i Veneziani a non ricusare quel che vien loro proposto in Madrid....

Il Cardinal BORGHESE.

481. **Allegata alla precedente, intorno alle difficoltà che facevano i Veneti per accordarsi con Ferdinando Arciduca d'Austria, protettore de' pirati Uscocchi.**

Di Madrid, 16-17-27 di maggio 1617.

Il negozio della pace sta tuttavia incagliato, nella forma che io scrissi con le ultime mie; perchè questi ministri dicono che questo ambasciator di Venezia, nel trattar della concordia con l'Arciduca, non discende a niun partito che si possa aver per tollerabile. Perchè non solo persiste nella retenzion delle piazze, finchè l'esecuzione sia fatta, ma anche circa l'istessa esecuzione non vuol particolareggiare cosa alcuna: se non che diceva prima, di cacciar assolutamente tutti gli Uscocchi, e poi, non potendo negar quello che con gli occhi si legge scritto nella capitolazione, la quale non dice tutti gli Uscocchi ma tutti i tristi, non si vuol restringere nè a numero nè a persone, nè a convenire circa alla forma d'essa esecuzione; se non che in tutte le cose si contiene dentro i generali.[1] Onde arguiscono questi di qua, l'intenzione de' Veneziani non essere altrimenti di restituire, ma di stare a cavallo al fosso e tener sempre un appicco in mano, acciò, facciasi l'Arciduca quel ch'egli voglia, sempre stia in loro arbitrio il poter dire che S. A. non ha pienamente eseguito. In

[1] Gli Uscocchi abitavano in fondo all'Adriatico, sul golfo del Quarnero, ne' contorni di Segna (Zeng); e, protetti dagli Arciduchi d'Austria, esercitavano crudeli piraterie, che era difficile prevenire o impedire, per la comodità di salvarsi che i ladri avevano fra quel laberinto d'isole e scogli che ingombrano quelle coste. Fra Paolo Sarpi ha scritto la storia di questa gente, e con ciò l'ha salvata dalla dimenticanza.

questo termine stanno ora le cose; le quali veggo imbrogliatissime, e che, per gli accidenti di Francia, faranno risorgere nel Duca di Savoia nuovi capricci di tener l'Italia perpetuamente inquieta.

Poscritto de' 31 di maggio.

Ho poi parlato col duca di Lerma,[1] e a parte con l'ambasciatore di Venezia più di tre ore: e in effetto, qui condiscendono a contentarsi che la restituzione ed esecuzione si faccia tutto ad un tempo; ma l'ambasciator di Venezia non ammette l'offerta. Ho avvertito qua, che facciano parte all'ambasciator Francese di quanto

[1] Francesco Royas de Sandoval era scudiere di Filippo III mentre fu Principe delle Asturie; il quale, divenuto poi Re di Spagna del 1598, lo creò duca di Lerma e suo primo ministro. La Spagna era allora la prima potenza d'Europa e del mondo; ma lo spensierato e frivolo Filippo, come vedeva che a lui per esser re bastava l'esser nato di re, così forse pensò che il suo favore potesse sostituire la scienza di Stato nel suo scudiere: è molto comodo l'arbitrio in chi non ha sapienza per governare! i regni però vanno a fascio, ma poichè ciò non succede da oggi a domani, pochi ci pongono mente. Sotto il Lerma la Spagna andò declinando a precipizio; ma egli andava crescendo in ricchezza, e non contento delle dignità secolaresche, quando perdette la moglie, ambì anche le ecclesiastiche, ed ebbe la porpora. Ma la dignità del cardinalato non impose più di riverenza che l'autorità di padre, al figliuol suo duca d'Uzeda. Costui, che pur doveva al padre anche la grazia del re, tanti fece raggiri e inventò cabale, che il povero vecchio pensò meglio di cedergli il governo e ritirarsi affatto, sul cominciar d'ottobre 1618. Di ciò non fu contento l'Uzeda, chè ad ogni modo voleva fargli un fiero processo sulla sua amministrazione. Re Filippo III glielo impedì finchè visse; ma venuto al trono Filippo IV, furon subito sequestrati al vecchio Lerma tutti i suoi beni, per obbligarlo a restituire 1,400,000 scudi, che Filippo III gli aveva donati sulle gabelle delle biade e mercanzie di Sicilia. Egli morì accorato del 1625, nè quella strenna che la Sicilia gli aveva pagata tornò all'erario, nè la Sicilia fu alleggerita de' suoi tributi in alcuna parte. Così l'Italia non pagò solamente le sue catene, ma anche i capricci e l'avarizia de' suoi signori: ora che non ha più signori, ma amministratori responsabili, sarà suo danno s'Ella non saprà difendersi dalle malversazioni.

passa, e che gli diano soddisfazione del negoziato; e glie l'hanno data, come glielo avevo detto prima ancor io, ed ha mostrato di restar soddisfatto di qua e scandalizzato dell'ambasciator Veneziano; il quale dice d'aver scritto a Venezia per veder se volessero ampliare gli ordini, ma soggiunge che non lo spera. E in questo stato sta tutto il negozio. Il duca di Lerma ebbe brutte parole col detto ambasciatore circa l'aver fatto passare in Italia gli Olandesi, e staccarono per allora la pratica dell'accordo; ma poi, per mezzo del segretario Prostiequi, riconvennero che non per questo la pratica s'intendesse per distaccata. A Don Pietro di Toledo, con questo straordinario, mandano 400,000 scudi.

Il Nunzio a Madrid.

**485. I Veneziani pretendono che le difficoltà della pace non vengan da loro, ma da' Spagnuoli.**

Di Roma, a dì 5 di luglio 1617.

Gli avvisi che danno i Veneziani, sono molto diversi da quelli che scrive il Nunzio di Spagna; perchè presuppongono i Veneziani, che si volesse per parte di Spagna che fossero restituiti dalla Repubblica tutti i luoghi occupati, prima che seguisse alcuna soddisfazione intorno agli Uscocchi; e che quanto all'espulsione di costoro, non si tratti se non di alcuni pochi tristi; il che sarebbe conforme al capitolato di Vienna: e in somma si vede che raccontano le cose a lor vantaggio. Di che si è voluto dar parte a V. S., acciocchè sappia tutto quello che passa; ricordandole che nel riferir questi particolari vada circospetta, per rispetto degli ambasciatori Veneziani che sono costì. E senza affermare che questi avvisi vengano di qua, potrà dire che vengono scritti di Spagna.

Il Cardinal Borghese.

486. **Arrivo a Roma di Monsignor Marquemont. — Il cardinale Orsini pretende ch'egli sia trattato come ambasciatore.**

Di Roma, a dì 19 di luglio 1617.

Giunse a Roma monsignor Marquemont, arcivescovo di Lione, mandato da S. M. a N. S. per i negozii occorrenti, come V. S. deve già sapere. Il cardinale Orsini, messo su da monsignor di Cortl, suo segretario lasciatogli dal marchese di Trinel, e forse anche da altri, ha fatto grande istanza che N. S. volesse trattarlo come ambasciatore; il che S. S. non ha giudicato bene di fare, per non essere stato nominato ambasciatore nelle lettere di S. M.: anzi, per quel che V. S. ci aveva scritto, si vedeva chiaramente che per ora S. M. non voleva mandare ambasciatore, ma un segretario. Adduceva il cardinale Orsini per esempio Gondi, il quale, prima che fosse cardinale, mentre era vescovo di Parigi, fu mandato a papa Sisto, dal quale diceva che fosse stato trattato come ambasciatore: il che è falso.... La verità è, che qui non si trattano come ambasciatori se non quelli che i Principi che li mandano, dichiarano tali nella loro lettera; e gli ambasciatori gli fanno i Principi e non i Cardinali protettori o comprotettori.... Si è voluto dir tutto questo a V. S. per sua informazione, acciocchè se costì si dolessero che monsignor Marquemont non fosse stato trattato come ambasciatore, ne sappia la causa e possa rispondere. Ma non bisognando, non è bene che V. S. entri in questa materia.... Il cardinal BORGHESE.

487. **Il Nunzio incalza vivamente gli uffici per la pace d'Italia.**

Di Parigi, li 12 d'agosto 1617.

Feci molto efficacemente l'ufficio col Re in favore della pace d'Italia, e procurai d'accendere Sua

Maestà, col dirle che la M. S. ne avrebbe riportata principalmente la gloria. Mi rispose con termini risoluti, che non avrebbe mancato di fare dal canto suo quanto bisognava, e che in suo nome pregassi dell' istesso la Santità di N. S. Io dissi al Re, particolarmente, che non bisognava lasciar addormentare questo negozio, nè lasciar prendere vantaggio ad alcuna delle parti; ma con Villeroi e con gli altri ministri io mi son poi allargato più; avendo concluso che il successo di Vercelli non deve mutar faccia in modo alcuno alla negoziazione di prima, e che bisogna stringerla e vederne il fine quanto prima. Essi hanno mostrato d' avere il medesimo senso, e gli trovo risoluti in voler interessarsi apertamente coll' armi, quando con gli artifici venga portata innanzi troppo lungamente la conclusion della pace. Villeroi mi disse, che qualcuno pensava che Sua Santità vedesse volentieri i Veneziani in molestie e in spese. Io gli risposi, che niuna cosa desiderava più la Santità Sua che la pace, per esservi tanto interessato; e che anzi la Repubblica aveva potuto conoscere il suo buon animo, poichè, oltre all' averglielo mostrato in molti altri modi, Sua Santità aveva voluto che il cardinal Ludovisi, insieme con Béthune, comprendesse l' accomodamento delle cose del Friuli con quelle di Lombardia. Villeroi restò appagato, e disse che gli Ugonotti, principalmente, facevano correre questa voce.

488. I Veneziani, malfidenti di Casa d'Austria, chiedono per la pace la cauzione di Francia. — Gli Spagnuoli si professano pure inchinevoli a pace, ma covando pensieri di guerra.

Di Parigi, li 12 d'agosto 1617.

Da Venezia giunse qua ultimamente un corriere, spedito dall' ambasciator di Francia. Quel che portò fu, che l'ambasciatore aveva fatti gli ufficii che bisognavano

con la Repubblica, perchè approvasse la negoziazione seguita in Spagna; e ch'essa Repubblica, non ostante qualche difficoltà che avrebbe potuto fare, si contentava di rimettere il tutto a Sua Maestà Cristianissima. Questo medesimo hanno poi dichiarato, con termini più espressi, alla Maestà Sua questi ambasciatori Veneti; avendo mostrato che quel che principalmente desidera la Repubblica è che Sua Maestà s'interessi nelle cose d'Italia; e che non solo entri per cauzione dell'accomodamento di Lombardia, ma di quello ancora del Friuli, non potendo la Repubblica assicurarsi delle cauzioni dell'Imperatore nè del Re di Spagna. Hanno avuto buone risposte dal Re e da questi ministri; i quali però non sono venuti ancora ad alcuna determinazione precisa, volendo essi prima sapere quello che avrà operato l'abboccamento che dovea seguire fra D. Pietro di Toledo e il Lesdiguières e Béthune, dopo la presa di Vercelli; e quello che partorirà la dichiarazione tendente a pace, che avea fatta il medesimo D. Pietro.

Intanto giunse ieri un corriere di Spagna spedito dall'Ambasciator di Francia, con avviso che, per esser il Re a San Lorenzo ed il duca di Lerma a Lerma, il Consiglio non aveva ancora potuto pigliar risoluzione intorno alle cose avvisate di qua. A me però scrive monsignor Nunzio, che presto sarebbe stata presa.

Quanto al punto che gli Spagnuoli abbiano a disarmare con buona fede, conforme al trattato d'Asti, egli mi dice che di già se n'era data parola amplissima all'Ambasciator di Francia; e quanto all'altro, di doversi ordinare a Don Pietro che desista da ogni ostilità accettando Savoia il medesimo trattato, egli pur anche mi scrive che si poteva sperare che ciò fosse per farsi, non ostante qualche gelosia che per avventura si potesse pigliare sopra così fatta istanza. Qui ancora si piglia qual-

che gelosia di Don Pietro, non essendo piaciuto ch'egli abbia rinforzato il presidio di San Germano e dato segno di voler fortificar meglio Vercelli; ma si può sperar che presto siano per cessare queste gelosie, e che pure al fine sia per seguire una buona e sicura pace. A questo fine io rinnovai ieri efficacemente i miei uffici col Re, e gli ho rinnovati oggi con questi ministri. In S. M. ho trovata la risoluzione di prima, e nei ministri quella che più potevo promettermi, per cooperare al medesimo fine. Ed a V. S. illustrissima ec.

**489. Anche Savoia concorda co' Veneziani nel volere la sicurtà di Francia.**

Di Parigi, li 12 d'agosto 1617.

Savoia, anche più amplamente dei Veneziani, ha rimesse qua tutte le cose sue. Qui, insomma, si hanno buone nuove da tutte le parti; onde si spera infallibilmente la pace. Il medesimo che scrive a me il Nunzio, lo scrive il segretario Arostigni al duca di Monteleone. Da D. Pietro egli non ha avviso alcuno particolare, dopo la presa di Vercelli; ma non mette però alcun dubbio nella pace.

**490. Partenza da Parigi dell'ambasciatore straordinario di Savoia, e regali fattigli conforme all'uso.**

Di Parigi, li 12 d'agosto 1617.

Parte di qua il signor marchese di Lanzo, essendo stato regalato dal Re d'una bellissima collana di diamanti e d'una pistola, che Sua Maestà gli ha donata con le sue proprie mani.[1] Egli invia innanzi per le poste

[1] Era l'uso che tutti gli ambasciatori, nel prender comiato da' Principi presso i quali risiedevano, venissero regalati; e dal regalo si argomentava la soddisfazione che avevano dato: però erano

un suo gentiluomo; ed io mi son servito di questa occasione, per scrivere a Vossignoria illustrissima la congiunta lettera e cifra per la via di Torino; rimettendo il resto all'ordinario prossimo, che dovrà partire fra quattro giorni. E per fine, a V. S. illustrissima ec.

491. Migliorano le cose della Regina Maria. — Gli Ugonotti ne piglian sospetto e favoriscono Condé; e così fanno anche i Principi di nuovo malcontenti. — Maria procura un buon ufficio del Papa.

Di Parigi, li 17 d' gosto 1617.

Tornò Moden, e le sue relazioni intorno alla Regina madre hanno soddisfatto qui grandemente: onde si può sperare che le cose di Sua Maestà siano per andare ogni dì più guadagnando. Il Re già si contenta che Sua Maestà possa andare da un luogo all' altro, e che faccia ancora le nominazioni: sebben si crede che questa di Nantes non avrà effetto, per questa volta; desiderandosi che quella città, ch' è di gran conseguenza, sia in mano d'un nazionale. Vorrebbe la Regina che le figliuole potessero andare a vederla; ma questo è punto considerabile e vi si vorrà pensare. Il partito di Condé ha preso gran gelosia di questa negoziazione di Moden, e gli Ugonotti ogni dì più si scoprono in suo favore, dicendo essi d' aver avuta sempre la Regina contraria: onde Luynes, per mostrare che non si tratta di materie che non possano venir parimenti alla lor notizia, fa ora che il Re mandi alla Regina un gentiluomo ugonotto, ch'è amico d'esso Luynes, per risolvere alcune cose che Moden ha lasciate sospese.

sempre regali ricchi. I Veneziani esigevano che gli ambasciatori loro consegnassero al pubblico i regali ricevuti. È notevole che i principi dell' Oriente osservano ancora l' uso di donare, non solo cogli ambasciatori, ma anche cogli stranieri di distinzione che li visitano.

Da Guisa in fuori, questi altri Principi si mostrano in favore di Condé, e fanno delle conventicole e nel resto son poco soddisfatti, non avendo essi alcuna parte negli affari. Quanto al breve di N. S. per la Regina,[1] abbiamo giudicato, il Santucci ed io, che sia meglio di non darlo, essendo sicurissima S. M. dell'affetto di S. Beatitudine; laddove genererebbe molti sospetti il sapersi che passassero brevi e corrispondenze dall'una e dall'altra parte. Quel che mi ha detto il Santucci che S. M. desidera, è che N. S. trattando con l'Arcivescovo di Lione, gli mostri ch'è servizio del Re il mostrarsi figliuolo amorevole di sua madre: il che non facendo, molto meno avrebbero a credere i popoli d'esser amati da un Re che si mostrasse poco amorevole verso la madre. Il Santucci tratta qui i negozii della Regina; e S. M. mostra di fidarsi molto di lui. La M. S. non ha voluto ricevere l'Ambasciatore straordinario di Mantova, senza permissione di qua;[2] e non ha voluto rispondere al Re di Spagna, senza far prima vedere qui la copia della sua risposta.

492. Il poeta Giambattista Marini, pensionario di Francia, ambisce riputazione di scrittor religioso.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Presuppongo che Vossignoria illustrissima sappia che si ritrova a questa Corte il cavalier Marini, con una pensione molto onorata che gli dà Sua Maestà. Egli è qua poi in quella stima di dottrina e d'ingegno che meritano le sue composizioni; ed in questa occasione del li-

[1] Vedi lettera 358.

[2] Il duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, aveva sposato, del 1584, Eleonora de' Medici sorella di Maria. Quella missione era dunque ufficiosità di buon cognato.

bretto, ed in particolare della lettera dedicatoria dei quattro ministri di Charenton, ha egli voluto dar segni della sua pietà.[1] Onde ha fatto, in risposta dei ministri, una scrittura in prosa nella nostra lingua, che, per le molte e gravi punture che in essa ci sono, si può chiamar piuttosto una invettiva che altro. Il Re e il signor di Luynes han voluto vederla; ed essendo molto piaciuta, Sua Maestà avrebbe voluto che si stampasse, ed il signor di Luynes lo desiderava grandemente: ma s'è poi giudicato, per molti rispetti ed in particolare per aver riguardo alla salvezza del cavalier Marini, procedendo gli Ugonotti bene spesso con violenza contro quelli dai quali stimano esser offesi, di non lasciarla stampare.

Nulladimeno, esso Cavaliere ha desiderato sommamente che questa sua scrittura pervenga alle mani di Nostro Signore e di Vossignoria illustrissima; e perciò m'ha pregato con particolarissima instanza ch'io gliene invii una copia, siccome fo con la presente: e follo tanto più volentieri, quanto ch'egli vive qui con ogni modestia e con dimostrazione di molto zelo verso le cose della

[1] La Corte di Francia, che aveva ammirato 50 anni prima il Tasso, ora ammirava il Marini: era moda, non gusto. Luigi XIII lo pensionava ed accettava da lui la dedica dell'*Adone*. Mi spiace che il Bentivoglio ne lodi l'ingegno, in verità bellissimo, ma piuttosto biasimevole, perchè abusato: è però da credere che l'autor nostro non giudicasse il Marini secondo l'intimo senso proprio, ma condiscendendo piuttosto all'opinione volgare: e il Marini era l'idolo di tutte le corti colte, anche di quella di Roma, dove gli Aldobrandini l'avevano molto accarezzato.

Il Duca di Savoia pure l'aveva avuto carissimo e volle ritenerlo presso di sè; ma in quella corte v'era anche Gaspare Murtola, segretario del Duca. Codesto poetastro, preso da invidia e non sperando di vincere altrimenti d'ingegno il Marini, tentò d'assassinarlo; per la qual cosa il poeta, poco dopo, lasciò Torino e passò in Francia. Questo corruttore del buon costume e del buon gusto, oggi non ha lettori. Egli morì del 1625 in Napoli, sua patria.

Religione cattolica. Egli mi dice d'aver desiderato ciò, solo per dar qualche segno della riverenza che porta alla Santità di N. S. e a Vossignoria illustrissima.

493. **Fra Giuseppe si travaglia per la crociata. — Il Nunzio l'aiuta, il Re v'inclina, i ministri non dissentono; ma cagliano.**

**Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.**

Dacchè tornò il padre Giuseppe cappuccino a questa Corte, egli ha continuato di far sempre caldissimi uffici intorno a quel negozio di Levante. Parlò col Re, con i Ministri, con Luynes e con gli altri più intimi. Nel Re trovò buona disposizione; la quale è andata sempre più crescendo in Sua Maestà, come anche in Luynes e negli altri del gabinetto. Quanto ai Ministri, considerando essi questo negozio con maggior peso, non posson fare che non lo stimino pieno di molte difficoltà, non però insuperabili: onde anch'essi vi inclinano, ma con quel riguardo che è necessario d'avervi, e massime per gl' interessi particolari di questa corona. Se n'è trattato più d'una volta seriamente tra loro, e con l'intervento ancora del duca di Nevers e del medesimo padre Giuseppe. Il Re ne ha fatto parlare a me stesso; ed ultimamente io ne parlai con Sua Maestà, e gli mostrai che questo negozio era grandemente a cuore alla Santità di N. S., e dell'istesso ho assicurato questi ministri. Scrivo in cifra qualche altro particolare di più. E per fine ec.

494. **Disgusti fra Vitry e Luynes.**

**Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.**

Vitry s'è quasi rotto affatto con Luynes, per aver dubitato, come scrissi, e dubitare più che mai, ch'esso Luynes si voglia accomodar con la Regina e lasciar lui in pericolo.

495. Monsignor Bonciani sta per tornare in Italia.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

L'Arcivescovo di Pisa m'ha veduto ultimamente, e m'ha detto che si prepara a partire, e che non aspetta altro che il ritorno del corriere spedito. Mostra che le cose della Regina sieno per andare a lungo, e ch'egli non possa far qui altro di più di quello che ha fatto.

496. Gaufier, ambasciator ne' Grigioni, viene a Parigi per dare e ricevere istruzioni.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Gaufier, che suol risiedere nei Grigioni per questa corona, è qui ora; e l'hanno chiamato questi ministri per aver da lui piena informazione dello stato di quelle cose. Non per questo gli ambasciatori Veneti sperano d'aver maggior favore nel passo o lega pretesa; anzi mostrano di non sperar più niente di qua.

497. Dissapori tra i due ambasciatori di Venezia.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

È venuto nuovo ordine all'ambasciatore Veneto straordinario di fermarsi qui, finchè non si vegga l'esito delle cose d'Italia, Nel resto, fra lui e l'ordinario passano i disgusti avvisati; ma non credo che verranno a separazione, perchè ciò darebbe troppo da dire.

498. Savary di Breves continua nel servizio presso il Duca d'Anjou.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Il conte di Lude par che abbia applicato l'animo ad altro; onde Breves continuerà nel suo servizio ap-

presso il Duca d'Anjou: e Breves medesimo è uscito d'ogni sospetto. Fra Villeroi e lui qualcuno ha detto che non passasse tutta la buona intelligenza di prima; perchè Breves non s'era scaldato molto per Villeroi, quando fu rimosso, ma aveva atteso a mettersi più innanzi che avesse potuto con Ancre e la moglie.

499. Delle cose d'Italia.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Delle cose d'Italia, non ho che soggiungere a quel che ne scrissi ultimamente per via d'uno straordinario che andò a Torino. Solo qui s'intende che Savoia sia entrata in pretensione che prima d'ogni altra cosa si restituisca Vercelli: il che sarebbe un non voler far la pace; perchè si può ben credere che gli Spagnuoli, potendo far quella restituzione con dignità, non vorranno farla con disonore. Ultimamente gli ambasciatori veneti mi vennero a vedere, e mi diedero questo cenno anch'essi, ma in maniera che mi parve di conoscere che fosse più desiderio che pretensione. Poco non sarà che gli Spagnuoli restituiscano Vercelli al tempo che si farà la restituzione di tutto il resto da tutte le parti. Il duca di Monteleone è a San Germano, e questi ministri sono fuori anch'essi; onde io non posso dir altro di più, per ora.

500. Il marchese d'Estrées di Coeuvres par designato all'ambasciata di Roma.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Oltre a quel che io scrivo in un'altra cifra, ho nuovi riscontri grandi che Coeuvres sarà destinato a Roma; ed io mi son governato con lui di maniera che resta pienamente soddisfatto di me, e dice che non vuol seguitare altra istruzione che la mia.

501. Impazienze del Lesdiguières, a fronte delle durezze spagnuole.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Aggiungo a quel che ho scritto in un' altra cifra sopra le cose d' Italia, che Lesdiguières ha spedito qua un corriere, e dice che non si farà mai la pace se non con la spada in mano: che Don Pietro non s' è degnato d'abboccarsi con Béthune, ma che ha mandato a trattar con lui Don Sancio Salines: e che Béthune è troppo buono e non vi doveva andare. Onde queste lettere hanno fatto una commozione grandissima in San Germano, e nel Re istesso. Al ritorno della corte si saprà meglio il tutto.

502. Il Nunzio ufficia perchè si eleggano buoni Vescovi. Sua sentenza sopra ciò.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Con occasione delle due chiese vacanti di Lizieux e di Nantes, ricordai al Re, nell'ultima udienza, quello che Sua Maestà m'aveva promesso; cioè che non nominerebbe se non buoni soggetti. Sua Maestà mi rispose che me l' osserverebbe; e soggiunse che questa era materia di coscienza. Io le replicai ch'era vero; e con libertà piena di rispetto, le aggiunsi che si ricordasse che n'avrebbe a render conto a Dio, e conclusi che questo era il maggior servizio che Sua Maestà potesse fare a sè stesso; perchè i buoni vescovi fanno i buoni curati, e i buoni curati fanno il popolo buono, obbediente e fedele al principe. Più appieno e più liberamente trattai di ciò con Luynes, e lo trovai con buonissimi sensi: anch' egli mi pregò che gli ricordassi quel che convenisse, chè me n' avrebbe avuto grande obbligo.

503. Si scusa di non aver pòrto i brevi a' Cardinali. (Vedi lett. 510.)

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Quando mi capitarono i brevi di Nostro Signore da distribuirsi qua, il cardinale della Rochefoucault [1] era fuori di Parigi al suo vescovato di Senlis, dove tuttavia si ritrova; il cardinale du Peron [2] anch'egli sta fuori, ordinariamente, ad un suo luogo qua vicino una lega; Sourdis, appena giunto qua, se n'è andato; e Guisa si mostra ogni dì più alieno dal negozio: onde mi sarebbe parso di gettar via i brevi, presentandogli ai detti

[1] La Rochefoucault Francesco era della stirpe d'Albret, che avea regnato nella Navarra, e perciò legato di parentela co' regnanti di Francia. Fu successivamente vescovo di Clermont e di Senlis, al quale titolo congiunse quello di cardinale di S. Callisto, parecchie abbadie, e da ultimo la carica di Grand'elemosiniere della corona. Era di costumi esemplari, di molta carità e di moderate ambizioni; purgò la Corte da' mali ecclesiastici che l'assediavano, e s'affaticò molto per correggere il costume e la disciplina del clero regolare. Del 1623 fu per alcun tempo capo del consiglio, quindi al timone del governo del Regno; ma lo cedette ben tosto a Richelieu. Morì del 1647, grave di 87 anni.

[2] Giacomo Davy du Perron nacque calvinista; ma, venuto a Parigi giovanissimo, abiurò, e allora Filippo Desportes lo introdusse come lettore presso Enrico III. Stando in corte, entrò negli ordini ed ottenne parecchi benefizi ecclesiastici. Ne' torbidi della lega, egli abbracciò il partito che voleva assicurar la corona al cardinal di Borbone, e ne divenne il più accorto mestatore; ma è accusato d'averne rivelati i disegni, per servire alle proprie ambizioni. Piaggiando Gabriella d'Estrées, s'insinuò nella grazia di Enrico IV, e n'ottenne il vescovato d'Evreux: del 1604 fu fatto cardinale; fu trasferito poscia all'arcivescovato di Sens e fatto grande limosiniero. Egli si travagliò molto, insieme col cardinale d'Ossat, per riconciliare Enrico IV colla Chiesa; e fu mandato anche a rappacificare la Repubblica di Venezia con papa Paolo V: ciò che gli riuscì felicemente. Era dotto, facondo e ingegnoso. Predicò, disputò e scrisse assai sulle controversie religiose de' suoi tempi, tantochè lo chiamarono l'Agostino di Francia; ma viene accusato d'avere avuto, anche nelle dispute e negli scritti, quella medesima fede che aveva osservata al partito del cardinal di Borbone.

Cardinali che non hanno parte alcuna nel governo, e per questo non gli ho presentati.

504. Il Guardasigilli Du Vair s'inquieta delle sofisticherie mossegli sulla parola *ecclesiastica* (Vedi lett. 472.)

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Non ho potuto saper ancora come sia passata la nominazione del Guardasigilli, e se pur sia fatta con intenzione di rimuoverlo. Egli veramente è uomo più di gran giustizia che di gran religione, e si alterò con il Vescovo di Parigi e coi due altri del Béarn, sopra l'istanza che facevano che si levasse quella parola *ecclesiastica;* dicendo che queste erano sottigliezze e rancori e che bisognava star sulle cose solide. Onde io credo che non si farà altro, ancorchè prima il Cancelliere avesse dato intenzione di dover procurare che la detta parola si levasse.

505. Delle discordie tra i fratelli Guisa.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Stanno tuttavia così le cose fra il cardinal di Guisa e il duca, in materia delle loro differenze; e si può temere che piuttosto vadan peggiorando sempre, che migliorando.

506. Sulla pretesa che Marquemont fosse trattato a Roma come ambasciatore.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Alla cifra di V. S. illustrissima toccante il particolare dell'Arcivescovo di Lione, per ora non possò rispondere altro, se non che qui non ho inteso farsi que-

rela alcuna. E veramente, non credo che qui si sia preteso in alcun modo che l'Arcivescovo fosse trattato come ambasciatore, perchè l'avrebbero saputo molto ben nominare, come dice V. S. illustrissima. Io non parlerò di questo fatto, se non me ne vien data occasione; e col prossimo ordinario saprò dirne forse qualche cosa più in particolare.

507. **Maneggi per ottenere l'ambasciata di Roma a Coeuvres, piuttosto che a Rambouillet.**

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Sourdis se n'andò. Venne per vedermi e non mi trovò; onde mi scrisse poi subito una lettera da un luogo lontano due leghe, facendomi sapere che il Re gli aveva detto che aveva destinato il marchese di Coeuvres, suo parente, a Roma.[1] Io intesi poi, che non era vero che la risoluzione fosse ancora presa del tutto: e perchè Coeuvres s'era doluto che si fosse sparsa una voce, ch'io non approvassi la sua persona e che mi fossi lasciato intendere che non sarebbe approvata in Roma; e perchè

[1] Francesco d'Escoubleaux de Sourdis era nipote di Gabriella d'Estrées. In grazia di tal parentela, ebbe, del 1591, l'arcivescovato di Bordeaux, e del 1599 Enrico IV gli ottenne la porpora cardinalizia. Era ignorante e d'indole violenta e inconsiderata, ond'ebbe aspre questioni col suo Capitolo metropolitano e col Parlamento di quella provincia, che ne avea prese, secondo giustizia, le parti. Sendo Enrico IV a Bordeaux, egli ardì portarsi di persona ad infrangere le carceri ed, ucciso il bargello, ne trasse un gentiluomo condannato a morte, ch'egli condusse in salvo ad un suo castello. Re Enrico ne ordinò allora l'arresto, ma per la mediazione del Nunzio la causa fu rimessa al Pontefice, che lo condannò e interdisse A questa pena il Re aggiunse l'esilio da Bordeaux; ma, dopo qualche mese, fu reintegrato nella grazia reale e nella sua sede, mostrandosi peraltro, in parte, altro uomo da quello ch'era stato. Fu lo spettacolo frequente di tali prelati, e di frati e monache scandalosi, aggiuntovi le polemiche suscitate dai Gesuiti, che fecero la Francia volterriana assai prima di Voltaire.

pur anco Rambouillet aveva parlato in varie maniere; io giudicai a proposito, nell' ultima udienza, di parlar io stesso al Re, e di assicurare Sua Maestà, come feci, che Nostro Signore avrebbe veduto volentieri ogni soggetto che la Maestà Sua avesse destinato a Roma; essendo certa Sua Beatitudine che Sua Maestà non avrebbe fatta elezione di soggetto che non fosse per avere le qualità che richiedeva un tal carico. Il Re mi rispose bene, e m' assicurò che avrebbe fatta elezione di gusto a Sua Santità. Con Luynes parlai più a lungo, ed egli mi disse che veramente alcuni di questi Ministri eran più in favore di Rambouillet, e particolarmente il Cancelliere ch' è suo vecchio amico, e che Villeroi ancora lo favoriva; ma dall' altra parte mi disse che il Re piegava a Coeuvres, del quale mi parlò Luynes in maniera ch' io, quanto a me, credo che finalmente egli prevalerà. I due Vendôme e la sorella fanno uffici gagliardissimi in suo favore, e Luynes medesimo me ne parlò molto bene. Io ho giudicato necessario di far quest' ufficio, affine che questi pretendenti sappiano ch' io non ho avuto ordine alcuno da Nostro Signore in questa materia; e che io, da me medesimo, non ho avuto altro senso che di lasciar fare al Re ed a' suoi ministri. Ho desiderato, particolarmente, che Coeuvres si disinganni, affinch' egli non venisse a Roma con qualche mala impressione di qualche ordine ch' io avessi avuto di fargli contro; perchè gli avevan detto ch' egli non piaceva a Nostro Signore, per essere di spirito inquieto, e troppo amico di Bouillon. Luynes mi disse, sopra questo, che Coeuvres[1] deside-

[1] Questi è Francesco Annibale d'Estrées, marchese di Coeuvres-les-Soissons, fratello di Gabriella, druda di Enrico IV, e perciò zio de' Vendôme e parente de' Sourdis, ch' erano figliuoli d' una sorella di sua madre. Giovinetto, fu destinato alla chiesa e designato vescovo di Noyon. Maturato negli anni, invece di consacrarsi, prese la spada e militò del 1600 contro Savoia: stette poi in corte nell' intimità del

rava ora, più d'ogni altra cosa del mondo, di viver quieto e di servire il Re; e mostrò di non far caso di quel che se gli apponeva intorno all'amicizia di Bouillon, dicendomi che Béthune aveva servito benissimo, e pur era fratello di Sully.[1]

Conte di Soissons e del Duca di Bouillon e anche d'Ancre, ponendosi mediatore tra le fazioni, e fu così destro che non dispiacque a niuno. Maria de' Medici lo mandò ambasciatore a varie corti italiane, e Luynes lo inviò a Roma del 1617, dove stette anche durante il regno di Gregorio XV. Richelieu l'inviò poi ambasciatore ne' Grigioni e generale nella Valtellina, dove guadagnò il bastone di maresciallo. Ardendo in Germania la guerra de' 30 anni, egli assediò e prese Treves (Trier), del 1632. Quando Richelieu si decise di rompere al tutto con la Regina Maria, il maresciallo d'Estrées ebbe l'incarico di tenerla custodita a Compiégne, colla segreta istruzione di lasciarla fuggire, come avvenne. Ella uscì allora di Francia per non tornarvi mai più, e l'astuto cardinale rimase ei solo padrone dell'animo dell'ignavo Re. D'Estrées poi fu nuovamente mandato ambasciatore a Papa Urbano VIII. Alcuni anni dopo, Luigi XIV l'onorò della dignità di duca e pari, sotto il nome d'Estrées appunto. Di lui ci rimangono le *Memorie della reggenza di Maria de' Medici*. Ebbe un figlio cardinale, un nipote maresciallo; e furono parecchi i marescialli di questa famiglia

[1] Questi è Massimiliano di Béthune, prima barone di Rosny, poi duca di Sully, l'amico e il ministro di Enrico IV, uno de' più insigni fra tanti uomini di Stato di cui fu feconda la Francia. Egli era un de' capi degli Ugonotti; divise con Enrico i pericoli delle fazioni e delle guerre che gli contrastarono la corona, e fu poi ad un tempo gran maestro dell'artiglieria, governatore della Bastiglia (cittadella di Parigi) e del Poitou, soprintendente delle finanze e capo vero del governo. La sua amministrazione, sapiente e temuta, ristorò la Francia dagli scompigli delle lunghe e tremende guerre civili, e la portò a tal grado di prosperità e potenza che non aveva mai avuto per l'innanzi. L'erario pagò 200 milioni di debiti, e s'arricchì di un avanzo d'oltre 40 milioni, benchè mantenesse un esercito potente e arsenali fornitissimi: coi quali mezzi Enrico IV s'apprestava a cambiar la faccia dell'Europa, se la fortuna l'avesse assecondato, quando fu assassinato da Ravaillac, mentre si recava a visitare appunto Sully all'Arsenale. I suoi consigli sapienti e fedeli, e la franchezza con cui li dava, contribuirono certo non poco alla gloria di Enrico IV. Sully ne riprendeva senza riguardo le prodigalità e le debolezze, specialmente le amorose: fu Sully la principal causa che Enrico non sposasse la d'Estrées,

508. Delle cose degli Orsini; e di quelle dell'abate Rucellai, che s'affatica d' ingraziarsi co' nuovi potenti.

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Il Santucci è qui e, per quel che tocca alle cose dei signori Orsini, egli mostra di non aver molta speranza del matrimonio del signor Paolo Giordano con madamosella d'Aumale; perchè non vi sarà la comodità del danaro che vi bisogna. Don Cosimo non fa niente e non si vede quasi mai in Corte. Egli vorrebbe andare a Blois, ma il Santucci dice ch'è meglio ch' aspetti ancora un poco. In certa occasione il Santucci m'ha detto di più, che s'era ottenuto un abito di Santo Spirito per Don Ferdinando, con una pensione di cinquemila franchi. Il tutto sta ora in sospeso. Io aveva cominciato, ultimamente, a dire qualche cosa a Villeroi, intorno a quelle materie delle quali parlai con Tronson; ma fummo interrotti. Puysieux questi giorni è stato un poco risentito, e per ciò non gli ho potuto parlare; ma non mancheranno occasioni. Rucellai è qui tuttavia. Luynes, ultimamente, in certo proposito di parlare di soggetti buoni e non buoni per vescovati, mi disse da sè medesimo, che qui si tratteneva tuttavia Rucellai, facendo i banchetti e

ond'ella l'osteggiava presso di Lui; sopra di che Enrico le chiuse un giorno la bocca, dicendole: *Faccio più conto di lui, che di dieci donne come voi.*

Gl'intriganti che circondarono la reggente Maria, non ebbero il coraggio di cacciare Sully dal governo; ma egli non seppe resistere tra que'baccanali della mediocrità, e si ritirò ad una sua terra: non pertanto egli adoperò sempre la sua influenza presso gli Ugonotti, per mantenerli tranquilli, benchè poi non vi riuscisse che a mezzo. Morì di 82 anni del 1642: lasciò le sue *Memorie* e *Les économies royales;* opere pregevolissime, ma che sentono dell'età sua già grave, e talvolta l'amarezza di veder dissipata l'opera della sua amministrazione da uomini inetti.

festini di prima, e menando una vita troppo libera e di mal esempio, per la riflessione che si poteva fare in un ecclesiastico della Corte di Roma. Io gli risposi, ch'egli aveva pur avuta permissione dal Re di tornare a Parigi. Luynes mi replicò, ch' egli l' aveva avuta con molta fatica e per poco tempo, affine di spedire certi suoi negozi; ma che non pensando egli ora, forse, più a ritirarsi, potrebb' essere che Sua Maestà gliel comandasse di nuovo. Intendo che il Re gli ha avversione, perchè fu riferito a Sua Maestà che Rucellai, in tempo del suo favore con Ancre, aveva più volte avuto a dire che Sua Maestà non valeva niente. Qui s' era detto che la Regina madre, per guadagnar meglio Luynes, gli avesse fatta offerire una sorella della duchessa di Montmorency; ma è svanita la voce e non può essere stata vera, non avendo altra sorella i signori Orsini che quella ch' è promessa al signor principe Borghese. Corre pur tuttavia la voce, che Montmorency offerisca l'ufficio d'Ammiraglio a Luynes, nel modo scritto; ma i più sensati non ne credono niente.

509. **A proposito de' maneggi per la crociata. — Si mandano in Oriente esploratori ufficiali. — Arti per accendere lo zelo del Re. — Alacrità del padre Giuseppe. — I ministri vi vanno a rilento, e perchè.**

Di Parigi, li 17 d'agosto 1617.

Questa corona ha pace ed amicizia col Turco; e però nell'impresa di Levante non vorrebbe esser la prima a scoprirsi, particolarmente per non mettere in pericolo tanti Francesi che negoziano in quelle parti. Nel resto, qui si mostra di pigliar a cuore questo negozio; e si desidera che Nostro Signore vi si scaldi e v' infiammi principalmente, con i suoi uffici, quei principi che vi doverebbono concorrere; parendo qui che

ciò tocchi principalmente a Sua Santità, per ragione del suo ufficio e perchè non ha che perdere col Turco. Il che io ho assicurato che si farà dalla parte di Sua Beatitudine; e che, seguendo la pace d'Italia, non potrebbe presentarsele impresa più gloriosa di questa, e non senza buona speranza di successo, per essere in questo tempo molto deboli le cose del Turco. Di qua, intanto, s'è presa risoluzione, prima che far altro, di mandar due persone da diverse bande: l'una in Polonia, che passerà per Germania e riconoscerà lo stato delle cose in quelle parti; e l'altra in Grecia, che passerà per Roma e che pur anche anderà per l'istesso fine. Queste persone anderanno sotto nome del duca di Nevers, ma col danaro del Re. Le dette persone dipendono dal medesimo Nevers, il quale è il principale motore di questo negozio, per rispetto della parte principale ch'egli dovrebbe avervi, come sa la S. V. illustrissima: ed io ben veggo qui, che s'ha mira particolare di tener occupato lo spirito del medesimo Nevers, e che si desidererebbe una tale occasione per levar lui ed altri di qua.

Il Padre Giuseppe s'affatica incredibilmente in questo negozio; ed il Re ha gusto d'alcune rivelazioni e predizioni, che si pretende che inferiscano la sua persona, per dover fare del male grande al Turco. Ma questi vecchi ministri non badano molto, per dire il vero, a cose tali; procedendo essi per le vie ordinarie a discorrere della materia, la quale stimano piena di grandissime difficoltà, ma superabili, quando volessero unirsi bene insieme i Principi della Cristianità. Confessano però tutti i ministri medesimi, che la Francia non ha avuto mai bene dopo l'amicizia col Turco. Villeroi è il più freddo, stimandosi che lo raffreddi principalmente il suo proprio interesse; perchè, rompendo questa corona col Turco, egli perderebbe un grosso profitto d'otto, o die-

cimila scudi l'anno, che cava dai consolati della nazion francese di Levante.[1]

**510. Monsignor Marquemont ufficia il pontefice in pro della pace d'Italia.**

Roma, li 22 di luglio 1617.

L'arcivescovo di Lione ha fatto gagliardi uffici con S. S. per l'accomodamento delle cose d'Italia, dichiarandosi, quando non si accomodino, che il Re di Francia non potrebbe mancare di aiutar Savoja. S. S. gli rispose, che siccome per il passato non aveva lasciato di far tutto il possibile, così continuerà di farlo per l'avvenire; e che a questo effetto, all'arrivo del corriere che V. S. spedì, S. S. aveva spedito in Spagna altro corriere con lettere di propria mano a S. M. Cattolica, esortandola alla pace. E soggiunse al medesimo arcivescovo, che non conosceva mezzo più a proposito a muovere il Re di Spagna che S. M. Cristianissima; perchè, oltre all'autorità di Re così grande, vi concorreva il vincolo strettissimo del sangue; e che S. M. Cristianissima doveva abbracciare questo negozio anche per interesse suo proprio, potendosi affermare che, quando seguisse la pace in Italia, sarebbe eziandio gran beneficio della Francia, per molte ragioni che gli furono dette. Intanto è piaciuto molto quel che V. S. avvisa, che costì non si

[1] La storia non mostra sempre nè tutte le cagioni de' fatti. *L'auri sacra fames* fu e sarà sempre un de' moventi principali, essendo pochissimi gli uomini disinteressati. Pessima cosa è l'assegnar delle sportule, o delle quote parti sulle rendite dello Stato, a quelli che le devono invigilare o amministrare. Pochi anni fa in un regno italiano, il ministro che concludeva un prestito pubblico, godeva di un provento sul capitale: non so, e non sono ora in grado d'informarmi, se ciò duri ancora, come durano e si vanno rendere generali altri cattivi usi in ogni ramo di pubblica amministrazione; ma certo merita d'essere ricordato e tolto, se dura, come un abuso che non si può scusare con verun pretesto.

pensi di romper con Spagna; e che quando abbiano a muover l'armi verso l'Italia, non si muoveranno che a fine di facilitare la pace.

Il cardinal BORGHESE.

514. **Roma è risoluta di ricusare il cardinalato all'Arcivescovo di Metz, Monsignor Verneuil, fratello naturale del Re. (Vedi lett. n° 327.)**

Roma, li 22 di luglio 1617.

Sarebbe mala cosa che si nominasse al cardinalato il fratello naturale di S. M., che ebbe l'accesso alla Chiesa di Metz; perchè è un gran pezzo che questa S. Sede non ammette alla dignità cardinalizia alcun naturale. E in ciò vi sono decreti antichi e moderni, e in particolare la bolla di Sisto: [1] il che non è stato fatto senza gran cagione, e in ispecie perchè, aprendosi questa porta, il Sacro Collegio sarebbe in breve pieno di bastardi, fratelli o attinenti di Re e Principi grandi; e Sua Santità non condiscenderebbe mai a far questa novità, massime in questi tempi. Tutto questo si è voluto scrivere a V. S., acciocchè, se gliene fosse parlato, possa dire che questa difficoltà sarebbe insuperabile; procurando in tal caso, con la sua solita desterità e prudenza, render capace chi gliene parlasse; ma da sè stessa non c'entri nè parli con alcuno. Aggiungo a V. S. che mentre viveva il re Enrico IV, monsieur d'Alincourt suo ambasciatore fece istanza a Sua Santità, che volesse promuovere un de' suoi figli naturali al cardinalato: e Sua Santità gli rispose risolutamente che non era per farlo in modo alcuno; ed

[1] La bolla è di Sisto V. Non è il minor merito di questo grande pontefice, persecutore formidabile di tutti i vizi, l'aver escluso dalla porpora i bastardi. Egli regnò dal 1585 al 1590. Paolo V era il sesto Pontefice dopo di lui, e tutti avean mantenuto tale esclusione. Enrico IV avea domandato il cardinalato per Cesare Vendôme ancora fanciullo.

egli, conoscendo che la Santità Sua si moveva per giuste cause, si quietò e non ne fece parlar più.

Il cardinal BORGHESE.

512. Avviso delle dichiarazioni fatte dall'ambasciator Francese alla corte di Spagna, rispetto al Duca di Savoja.

Roma, li 22 di luglio 1617.

Il Nunzio di Spagna scrive qua, di che avrà forse anco dato conto a V. S., ch' essendo stato dichiarato all'ambasciatore di S. M. Cristianissima in Madrid, per parte del Re di Spagna, se voleva stare al capitolato d' Asti; il detto ambasciatore rispose che, quando Savoia ricusasse l' accomodamento secondo i termini del detto accordato, il suo Re si teneva obbligato di muover l' armi contro il medesimo Savoia. Di ciò s' è voluto dar conto a V. S., a buon fine; ma non si vuol già ch' Ella faccia autori noi dell' avviso, che le servirà per avvertimento.

Il cardinal BORGHESE.

513. Roma vorrebbe sapere chi ritenesse Condé dal rinunziare ai benefizi che possedeva.

Roma, li 22 di luglio 1617.

Dio perdoni a quelli che hanno impedito Condé che non lasci i beni ecclesiastici ch' egli gode; perchè con buona coscienza non nè può tirare i frutti. E perchè V. S. dice che sono stati alcuni di codesti ministri che l' hanno dissuaso, sarebbe caro a S. S. d' intendere chi è stato il principale in ciò.

Il cardinal BORGHESE.

514. Roma vuol sapere perchè Richelieu fosse tolto dal fianco della Regina Maria e relegato in Avignone. (Vedi lett. nº 344.)

Roma, li 22 di luglio 1617.

La ritirata del vescovo di Luçon per ordine del Re, bisogna che sia stata fatta per qualche causa: se Ella

la penetra, si avrà caro di saperla.[1] Dispiace che la Regina sia tenuta in concetto di ostinata, come V. S. scrive; e che per questo e per il risentimento che ha fatto per la partita di Luçon, si vada difficoltando maggiormente il suo ritorno.

Il cardinal BORGHESE.

515. S'informa il Bentivoglio delle istruzioni date a monsignor Gaetani, Nunzio in Spagna, circa il trattare delle cose d'Italia.

Roma, li 22 di luglio 1617.

Le cose che, per via di Genova, si sono scritte al Nunzio di Spagna, come ha desiderato monsignor di Marquemont, brevemente son queste.

Che non pareva che si potessero escludere i Francesi dal trattato, anzi ch' era necessario il loro intervento per molti rispetti; e che quest' istesso si era ancor detto in voce qui al signor cardinal Borgia, il quale ha affermato d' averlo scritto in Spagna. Poichè, se il Duca di Savoia volse, nell'accordo d'Asti, in caso d'inosservanza de'Spagnuoli, la parola del Re di Francia che gli avrebbe assistito; molto più la vorrebbe adesso che sono succedute più cose e di più momento, ed ha più causa di temere; nè si contenterebbe della sola parola di S. S., perchè oltre che i Pontefici si mutano, non hanno neanche forze bastanti, in caso di bisogno, a difenderlo. Che avendo gli Spagnuoli cominciato a dar conto a monsieur di Senecé, ambasciatore residente per il Re di Francia in Spagna, della trattazione dell' accomodamento, comincia-

[1] Richelieu, relegato in Avignone, s'occupò a scrivere di controversie religiose e d'ascetica: così s'accaparrava il favore di Roma, e s'apparecchiava a vincere le ripugnanze ispirate verso di lui al bigotto Re.

vano a mostrar di conoscere da loro medesimi, che non si poteva far cosa buona senza l'intervento dei Francesi; il cui mezzo non è dubbio che può facilitare grandemente l'accordo. Che il medesimo Re di Francia, per quel che V. S. scrive e riferisce monsignor Arcivescovo di Lione, si mostrava desiderosissimo della quiete e pace d'Italia, e vi si adoprerebbe vivamente, massime per sfuggire l'occasione di rompere con Spagna; ma che, mentre durava la guerra contro Savoia, non avendo i Francesi per bene che quel Duca sia oppresso, lasciavano calar gente in Piemonte, e il Lesdiguières a'15 dell'instante, secondo riferiva detto monsignor Marquemont, doveva trovarsi in Torino con Savoia, per poter soccorrere Vercelli; la cui oppugnazione riusciva a Spagnuoli più difficile e più lunga di quello che avevano creduto. Tutte queste cose e altre, per il passato, in questa materia, si sono poste innanzi agli occhi del Nunzio di Spagna, acciocchè maggiormente comprenda il bisogno che vi è dell'accomodamento; incaricandolo per ordine di S. S. strettamente ad adoprarvisi per parte sua con tutti i modi, vie e mezzi possibili; dicendosegli anco, che l'accomodamento con Savoia tirerebbe l'altro fra l'Arciduca Ferdinando, ora Re di Boemia, e Veneziani, *et e contra.* Se gli è tocco ancora d'una sospensione d'armi, sebben gli Spagnuoli se ne mostrino lontanissimi; e se gli è ordinato che abbia di questo negozio buona corrispondenza con V. S., e se l'intenda con l'ambasciatore di S. M. Cristianissima in Madrid. Nè se gli è taciuto quel ch'Ella scrive, che certi avvisi avuti da lui hanno giovato molto alla negoziazione della pace; cioè, che il Re di Spagna avesse offerto parola ai Veneziani di far eseguire il trattato di Vienna, affinchè in un medesimo tempo si venisse alla esecuzione e restituzione dei luoghi occupati dalla Repubblica; sebbene

di questo non aveva scritto niente costà il detto monsieur di Senecé, nè dettone il duca di Monteleone cosa alcuna. In somma, son sicuro che l'Arcivescovo di Capua porrà ogni esattissima cura e industria di far la parte sua con chi bisogna, acciocchè si risolvano di valersi in ciò del mezzo di S. M. Cristianissima; tanto più che la M. S. si dichiara di desiderar la pace, e di non voler, per quanto potrà, rompere con Spagna; il che è verisimile che dica davvero, per il concorso delle cause che ciò persuadono. Si è voluto dar parte a V. S. di tuttociò, acciocchè ne sia informata, e possa in tutte le occasioni testificare quanto N. S. prema nell'accomodamento di queste guerre, e con quanto affetto, diligenza e sollecitudine lo procuri. Di nuovo ricordo a V. S. di andar molto riservata nello scrivere e comunicare i particolari che passano in questo negozio al Nunzio residente in Torino, per degni rispetti.

Il cardinal Borghese.

516. Traspariscono le simpatie di Roma per la Regina Maria.
(Vedi lett. nº 545.)

Roma, li 22 di luglio 1617.

Ha fatto bene V. S. a mostrar confidenza con l'Arcivescovo di Pisa, ed avvertirlo di quel che le è parso bene per servizio della Regina; tanto più che s'ha da desiderare che svanisca la falsa opinione che hanno cercato di nutrire gli Ugonotti, che si pensi di far lega tra il Re di Spagna, Sua Santità e il Granduca di Toscana, per rimettere nel governo la Regina: ed Ella fa prudentemente a proceder di maniera che non dia di ciò ombra alcuna. Il simile si farà di qua; e se occorrerà alcuna cosa, si scriverà a V. S. in cifra.

Il cardinal Borghese.

**547. Si approva la dissimulazione, suggerita dal Nunzio, circa la profession di fede fatta dal cavaliere di Vendôme presso il Vescovo di Parigi. (Vedi lett. nº 347.)**

**Roma, li 22 di luglio 1617.**

È facil cosa che sia stata opera del Guardasigilli, l'indurre il cavaliere di Vendôme a far la professione di fede in mano del Vescovo di Parigi: e sebbene nella lettera aperta si scriveva a V. S. che con destrezza e prudenza ne facesse qualche motivo, tuttavia s'approva quel ch' Ella significa; cioè che questa volta sia bene dissimulare e stare avvertiti per altre occasioni. Certo è che non è atto di giustizia contenziosa; e se i nominati dal Re alle Chiese vorranno che si faccia il processo avanti di lei, è verisimile che non facciano difficoltà di far la professione di fede nelle sue mani: in che gioverà molto la destrezza di V. S., e che non venga a notizia del Guardasigilli.

Il cardinal BORGHESE.

**548. L'ambasciator francese a Roma favorisce Savoja. — Fini e tenacità di Savoja. — Doversi maneggiare per levargli l'appoggio di Venezia e ogni altro, onde ridurlo a pace.**

**Roma, li 24 di luglio 1617.**

L'Arcivescovo di Lione si scopre molto savoiardo e avversissimo agli Spagnuoli: e in questo proposito s'è lasciato uscir di bocca cose che hanno fatto maravigliar chi le ha intese. Lo Scaglia, ambasciatore del Duca di Savoia, ha avuto a dire, ch'essi hanno operato che venga qui l'Arcivescovo, e che vogliono procurare che resti qui per ambasciatore di S. M. Spessissimo si trova col cardinal Dolfin, e con l'ambasciator di Savoia, e con altri che desiderano veder garbugli. Può essere che

in Spagna, in matéria dell'accordo, facciano qualche cosa di buono; ma si crede che avranno molte difficoltà in far che Savoia si contenti del capitolato d'Asti: perch' egli, per quanto si è inteso da buona parte, vuol ritener per sè la parte del Monferrato che ha occupata; e, se la necessità non lo stringe con vedersi abbandonato da' Francesi e da altri aiuti ch' ei va sperando, non condiscenderà alla restituzione del Monferrato, ch' è una delle condizioni che si contengono nel capitolato d' Asti; nel quale persistono gli Spagnuoli, secondo che scrive il Nunzio. L' ambasciator Francese in Spagna ha detto apertamente, che se il Duca non accetta il capitolato d' Asti, avrà il Re di Francia contro di lui: queste son cose che lo dovrebbero far risolvere; ma, com' Ella sa, egli è di durissima condizione, e se gli Spagnuoli non acquistano Vercelli, si mostrerà tanto più duro. Si crede che sarebbe ottima cosa, per ridurlo alla discrezione, d' accordar i Veneziani col Re di Boemia; perchè, mancandogli gli aiuti Veneziani, si risolverebbe forse d' accomodarsi: ma oggi son troppo uniti. Sono cose che si scrivono a V. S. per sua informazione, e però le ricordo di tenerle in sè ed avvertire con chi Ella ne parla, perchè il Duca di Savoia fa usar gran diligenza per intendere e scoprire quello che vanno dicendo e trattando i Nunzii di Sua Santità, e, per quanto s' intende e V. S. deve saper benissimo, in codesta Corte s' osserva poco o niente il segreto.

Circa il negoziare dell' Arcivescovo di Lione, dopo l' arrivo di quest' ultimo ordinario che ha portate lettere delli 5 del presente, egli ha trattato assai più placidamente, e non ha mostrato disgusto alcuno, anzi soddisfazione di Sua Santità. La quale gli ha fatto istanza, che scriva a Sua Maestà che tiri innanzi il negozio della pace, perchè Sua Maestà ne avrà l' onore, e l' Italia rice-

verà da Lei questo beneficio, con molta sua lode, nel principio del suo governo; e l'Arcivescovo ha promesso di farlo in buona forma.

Il cardinal BORGHESE.

**519.** Progetto di tirare a Roma il padre Cotton. (Vedi lett. n° 405.)

Roma, li 25 di luglio 1617.

Sua Santità dice che non gli pare che il Padre Cotton stia bene in Avignone; perchè, sapendosi la sua caduta dalla grazia del Re e la sua inclinazione verso Spagna, gli eretici del Delfinato potrebbero pensare d'usar qualche mal termine verso quello Stato, o almeno prenderne ombra. Il padre Generale restò con Sua Santità di farlo venire a Roma, dove, se non starà bene, potrà pensarsi di mandarlo in qualche altra parte, a Napoli o Sicilia: ma, secondo che V. S. andrà scoprendo, potrà avvisare o tenere in sè, che il padre Generale sia restato con Sua Santità di farlo venire a Roma.

Il cardinal BORGHESE.

**520.** Intorno ai negoziati di pace. — Aiuti aspettati da Savoja.

Roma, li 25 di luglio 1617.

Il medesimo che ha scritto a V. S. il Nunzio di Spagna circa i trattati di pace, l'ha scritto ancora qui; e Sua Santità ha avuto molto caro che V. S. abbia dato pieno ragguaglio di tutto, e che codesti ministri abbiano mostrato gran gusto che le cose si trovino nei termini che vien scritto di Spagna, e che l'ambasciatore di codesta Corona si trovi in tutti i trattati.... Ho intesa l'istanza che ha fatto il duca di Monteleone circa il voltar l'armi contro Savoia, quando si mostrasse ritroso della pace, e che si comandi al Lesdiguières che non cali nè

lasci calar gente. Intorno a che si ha da dire a V. S., che il Nunzio di Savoia scrive che il Lesdiguières s'aspettava alli 25 di questo; e che da Savoia s'erano mandati in Francia quarantamila scudi d'oro, per pagare i Lanzichenechi che si trovano a Lione, e per sollecitare la loro venuta. I quali quarantamila scudi si fa conto che servirebbero per la paga di due mesi, in ragione di quello ch'erano convenuti col Re di Francia.

Il cardinal Borghese.

521. L'ambasciator francese a Roma, parziale di Savoja.

Roma, li 25 di luglio 1617.

Mi pare che sia bene che V. S. sappia, che da questo Arcivescovo di Lione si mostra grande inclinazione a Savoia, e che dà segno di mettere in bocca all'ambasciatore di Savoia tutto quello che sente e va cavando dal cardinal Borgia e da altri; sebben tutto questo procede dall'essere esso Arcivescovo venuto qua con quelle massime d'aiutar Savoia. Il che V. S. potrà tenere in sè; ma è bene che lo sappia per sua informazione.

Il cardinal Borghese.

522. Risposta alla lettera nº 401.

Roma, li 25 di luglio 1617.

È piaciuta la risposta che V. S. ha data circa il sospetto che hanno mostrato quelli che governano, che sia stato scritto male di loro in materia di Religione. E il ricordo ch'Ella dà, che qui si vada circospetti nel modo di parlare e di trattare delle cose di codesto governo, già s'era messo in pratica, secondo il nostro solito....

Il cardinal Borghese.

523. Roma insiste perchè negl'impieghi sieno preferiti i Cattolici.

Roma, li 25 di luglio 1617.

Si crede che sia troppo vero quel che V. S. scrive, che costì s' abbia più riguardo alle cose di Stato che di Religione, massime nella elezione de' ministri: tuttavia è bene di far l' ufficio ch' Ella giudicherà a proposito, affinchè s' impieghino i Cattolici.

Il cardinal Borghese.

524. Lodi del Nunzio.

Roma, li 25 di luglio 1617.

.... È buona cosa quel che V. S. ha saputo, che il Re abbia gusto di trattar con lei; la quale è dotata di prudenza e destrezza tale, che Sua Santità spera di veder buon effetto dell' opera sua.

Il cardinal Borghese.

525. Sopra le difficoltà che s'attraversavano alla pace d'Italia.

Roma, li 25 di luglio 1617.

Ho avuto caro d' intendere quel che V. S. mi scrive, ch' Ella vegga codesti ministri del tutto risoluti a voler la pace e rompere i disegni che s' hanno di mettere alle mani le due Corone. È bisogno che costì abbraccino vivamente il negozio della detta pace; perchè, per quello ch' Ella vedrà dall' altre cifre, per concludere col Duca di Savoia ci sarà da far molto, pretendendo egli di ritener quel che ha occupato nel Monferrato, come s' è scoperto per il passato e si scopre di presente..... Mi resta da dirle, che l' aspettar che fa Savoia la calata del Lesdiguiéres con i Lanzichenechi e altre genti, delle quali

si farà piazza d'armi in Lione, com' Ella scrive e viene avvisato da Torino, par che abbia un poco di ripugnanza con quel che V. S. significa, che costì siano del tutto risoluti di voler la pace. Ma V. S. potrà, a quest'ora, essersi chiarita meglio. Torno a replicarle che s'intenda col Nunzio di Spagna, e lo tenga avvisato di quello che giudicherà a proposito.

Il cardinal BORGHESE.

**526.** **Sulle pratiche per l'esclusione de' Gesuiti dagli Stati di Savoja.**

Roma, li 25 di luglio 1617.

È verisimile quel che il padre Cotton ha detto a V. S., che i Veneziani e l'Inghilterra abbiano fatto uffici con Savoia, perchè scacci da' suoi Stati i padri Gesuiti, ma si spera che non sia per venirsi a tal risoluzione.

Il cardinal BORGHESE.

**527.** **Roma diffida del ravvedimento ostentato da Condé.**

Roma, li 25 di luglio 1617.

Intendo il fine a che tendono gli uffici che si fanno in nome di Sua Maestà, e con la Regina e con Condé, cioè per ingelosire l'uno e l'altro partito; e che Condé, nel parlare, si governi bene: ma chi si trova nello stato in ch' egli si trova, non gli si può dar molto credito.

Il cardinal BORGHESE.

**528.** **Si rallegra che monsignor Claudio Dormy, vescovo di Boulogne, sia ridonato alla libertà; ma insiste perchè sia garantita la immunità de' Prelati. (Vedi lett. n° 504).**

Roma, li 25 di luglio 1617.

S'è avuto caro che il Vescovo di Boulogne sia stato liberato; ma non sarebbe stato se non bene che costì

sapessero che non potevano metter mano nella causa sua. Piace a Sua Santità che, per ovviare che non succedano altri casi simili, Ella si lasci intendere che tali cause de' Vescovi, come *de gravioribus*, sono riservate alla Sede Apostolica; e che questo non si dice perchè se essi Vescovi meritano pena, loro non sia data, ma perchè sia data da chi tocca, cioè dalla Sede Apostolica e da chi essa deputerà. E, nelle occasioni, non si farebbe difficoltà in deputare persone ecclesiastiche confidenti del Re.

Il cardinal BORGHESE.

529. Lettera ostensibile lusinghiera per l'avvocato generale Servin. (Vedi lett. 407.)

Roma, li 25 di luglio 1617.

La relazione che si era già avuta della virtù e valore del signor Servin, avvocato generale, vien confermata da quella che V. S. ne fa con la sua lettera de' 4 del corrente. Di che siccome Nostro Signore ha sentito molto contento, così è pronto di mostrare alle occasioni la stima e conto che fa della persona di lui; e ciò farà anche tanto più volentieri, quanto che esso signor Servin ha dichiarato di voler sempre mostrare vivi segni, in tutto quello che potrà, del suo zelo verso questa Santa Sede.

Il cardinal BORGHESE.

530. Commendatizia pel signore di Castel Rinaldo.

Parigi, li 28 d'agosto 1617.

Se ne viene a Roma il signor di Castel Rinaldo, ed avendo da trattar con V. S. illustrissima sopra un negozio gravissimo, ho voluto compagnarlo con questa mia.

La quale non servirà per altro, che per dirle che la gravità dell' affare merita ch' egli sia favorito da V. S. illustrissima della sua solita benignità, sì in essere inteso, come anche in essere accarezzato e onorato. Dal medesimo signore Ella intenderà quale sia il negozio; onde a lui stesso mi rimetto.

531. La duchessa di Nevers vuol fondare un convento.

Parigi, li 30 d' agosto 1617.

Sarà parlato a V. S. illustrissima dall' Arcivescovo di Lione, sopra un pensiero che ha la duchessa di Nevers, ch' è di voler fondare un monastero di monache riformate dell' ordine di San Benedetto; e che perciò desiderebbe la detta signora che da Sua Santità le fossero concedute alcune monache, pur riformate, del detto ordine. Io sono stato ricercato dalla medesima signora di supplicarne Nostro Signore e V. S. illustrissima; siccome fo con ogni più vivo affetto, rimettendomi nel resto a quello che più a pieno Le sarà esposto dal detto monsignor Arcivescovo di Lione.

532. Si rompono le pratiche di matrimonio fra il principe Orsini e madamigella Lorena-d'Aumale. — Pratiche pel matrimonio di Luynes con Maria di Rohan de' duchi di Mombazon.

Parigi, li 30 d' agosto 1617.

Il Santucci è per tornare di giorno in giorno a Blois. Egli mi disse, ultimamente, che di già aveva domandata licenza ai signori Orsini, avendo giudicato ciò necessario dopo essere entrato in servizio della Regina madre. Egli m' ha detto che, con le ultime lettere, il signor Paolo Giordano ha dato l' esclusione al matri-

monio di madamigella d'Aumale: [1] e del resto, quanto agl'interessi dei signori Orsini, non ho inteso da lui niente altro di più. Quanto alle cose della Regina, egli le vede raffreddate, cioè in termine da non doversi trattare del suo ritorno qua in maniera alcuna. Egli mi dice d'aver suggerito qua, per interesse della Regina, che si potrebbe dar per moglie a Maïenne la sorella del Duca di Mantova, e a Luynes una figlia della duchessa Sforza: che son tutte chimere, perchè Maïenne vuol danari e n'ha bisogno, e Mantova non ne ha; e la Regina, ora, non può dar molto: e quanto a Luynes, l'altro partito per lui sarebbe pieno anche di maggiori spropositi. Luynes pensa a qualche matrimonio di sostanza qua; ed ora son molto innanzi le pratiche fra lui e una figliuola del duca di Mombazon, signor principale, ma che non può dar gelosia di formar partiti. [2]

**533.** Colloquio del Nunzio col guardasigilli du Vair, nominato vescovo di Lizieux. — Sua candidatura al cardinalato, e sue lodi.

Parigi, il 30 d'agosto 1617.

Il Guardasigilli mi fece dire alcuni dì sono, ch'egli desiderava di visitarmi. Io risposi con quella dimostrazione di rispetto che conveniva, e poi rappresentai con-

[1] I d'Aumale erano anch'essi della casa di Lorena, e perciò consanguinei de'Guisa. Il padre di questa fanciulla era stato un de'capi più attivi della Lega cattolica contro Enrico IV. Tenace nelle opinioni e nell'odio, piuttosto di sottomettersi al Re vincitore, consegnò Ham, che solo gli restava, agli Spagnuoli e si rifugiò nel Belgio. Per questo fatto, il Parlamento di Parigi lo condannò in contumacia ad essere squartato: Enrico IV, peraltro, perdonò anche a lui; ma egli sdegnò la grazia e morì esule.

[2] Il matrimonio si fece poi del 1621; e codesta fanciulla è la famosa Maria di Rohan, casa potente in Bretagna e delle più illustri di Francia, stretta di parentela co'regnanti di Francia, di Scozia, di Lorena e di Savoja. Suo padre era Ercole di Rohan, duca di Mombazon: forse ci accadrà di parlare di lei altrove.

fidenzialmente, alla persona che me ne parlò, le difficoltà della precedenza; concludendo io che non potevo partirmi dallo stile che s'era tenuto co' miei antecessori. Contuttociò, mi fece replicare il Guardasigilli, che voleva venire in ogni maniera, e che m'avrebbe lasciata molto volentieri la precedenza. Venne egli dunque, e prima mi diede parte della nominazione, che spontaneamente aveva fatta il Re della sua persona al vescovato di Lizieux; e mi disse che non era ancora ben risoluto se doveva accettarlo, e che prima desiderava d'avere il mio consiglio: concludendo però, che sempre Dio l'aveva chiamato alla vita ecclesiastica, e che, quando pur ora accettasse, desidererebbe di ritirarsi a servir Dio in quella Chiesa; ma che il Re voleva ch'egli tuttavia continuasse nel presente ufficio ch'egli ora esercita.

Io primamente lo ringraziai della visita, ed usai quei termini di rispetto e d'onore che dovevo; e, dopo d'aver mostrata nel mio discorso una confidenza pari alla sua, conclusi ch'egli non si poteva consigliar meglio che con sè stesso; dal quale non era dubbio che ricevevano ora grandissimo beneficio le cose temporali della Francia, e che lo potrebbero ricevere ancora le ecclesiastiche, s'egli a un medesimo tempo avesse potuto servire nell'uno e nell'altro ministerio. Egli mostrò che avrebbe pensato meglio al tutto, e mi fece una grande esagerazione del suo zelo verso la Chiesa e del suo ossequio verso la S. Sede.

Questo, in sostanza, passò fra noi. La visita però fu di più di tre ore, perchè parlammo delle cose pubbliche occorrenti; ed io, dalla precedenza in fuori, l'onorai in tutto il resto grandemente, siccome avevo procurato anche prima di guadagnarlo con ogni buon termine. E veramente, egli è tenuto per grande uomo da bene ed incorruttibile, e tanto, che pecca nella troppa rigidezza.

Il Re si fida molto di lui e Luynes ancora, insieme coi suoi confidenti: anzi, ho poi inteso per cosa certa, che di già si disegna di nominarlo al cardinalato. Ma ciò è segretissimo sinora; e non potrebbe star se non bene a noi altri che quest'uomo diventasse ecclesiastico e cardinale, e restasse in ufficio; perchè potremmo sperar d'averlo sempre più favorevole; e, non mutandosi qui le cose, non è dubbio ch'egli crescerà sempre in autorità.

*P. S. de' 5 di Settembre.* Il Guardasigilli mi ha poi fatto dire che ha accettata la nominazione, e che il Re scrive a Roma in suo favore per la spedizione, e perchè si facciano verso di lui tutte quelle più onorevoli dimostrazioni che si potranno. Egli ha cercato me ancora, ad aggiungere i miei uffici; e non è dubbio che, per le considerazioni rappresentate di sopra, non potrà essere se non molto a proposito il guadagnar quest'uomo, il quale ha gran premura di essere stimato, ed è sdegnoso, e ne avremo bisogno ogni giorno.

554. **Momentaneo ravvicinamento di Luynes con Vitry. — Costui teme l'odio della Regina madre.**

Parigi, li 30 d'agosto 1617.

Le grossezze che pareva che passassero fra Luynes e il maresciallo di Vitry sono cessate, a quel che si vede, trattando essi con la medesima confidenza di prima. La settimana passata Vitry venne a vedermi, ed egli stesso m'assicurò della buona intelligenza ch'egli ha con Luynes. E quanto alla Regina, mi disse ch'egli era servitore del Re, e che si sarebbe sempre accomodato volentieri a quello che fosse servizio di Sua Maestà: sebbene, nel progresso del ragionamento, egli mostrò che si do-

veva desiderare, per servizio del Re, che continuasse questo contrappeso che si facevano la Regina a Condé e Condé alla Regina. Della quale so certo che Vitry ha sospetto grande, avendo egli detto che sa fermamente che la Regina ha avuto a dire, che non avrà mai bene sinchè non vede rovinato Vitry.

535. Colloquio del Nunzio con Moden. — Costui gli svela che pensasse la Corte circa il richiamar la Regina madre e liberare Condé. — Ambizioni e doppiezze della Contessa di Bourbon-Soisson.

Parigi, li 30 d'agosto 1617

Quattro dì sono, il signor di Moden venne a vedermi, e da lui intesi più particolarmente quel ch'egli negoziò con la Regina madre, che fu in sostanza quello che avvisai con le mie precedenti. È tornato poi anche il signor della Chêne, Ugonotto; ed ha fatto anch'egli buone relazioni della Regina. Ora s'intende che anderà di nuovo Moden a Blois, per stabilire del tutto con la Regina le cose trattate; fra le quali potrebb'essere che si concludesse, che la piccola Madama, sorella del Re, andasse ad allevarsi appresso la Madre. Nel resto, Moden mi disse liberamente, che non s'era pensato nè si pensava al ritorno della Regina, siccome molto meno si pensava alla liberazione di Condé. Anzi, mi disse Moden, che ultimamente la contessa di Soissons lo mandò a chiamare, e lo pregò a dirle quel ch'ella doveva fare; poichè ella era ricercata con molta istanza dalla maggior parte di questi Principi ad unirsi con loro, ed a portar la parola in nome comune per la liberazione di Condé. Moden rispose alla Contessa, ch'egli non voleva dare un consiglio in questa materia, e ch'ella era savia abbastanza. Egli nondimeno ne parlò al Re, il quale disse: vengano pure, ch'io gli chiarirò e dirò loro che niuno

più di me deve pensare alle cose di mio cugino; e che quando io avrò stabilite le mie, penserò allora alle sue. La Contessa ha poi scoperto il senso del Re, e questa cospirazione è svanita; e con gusto di lei, sebbene forse non lo mostrava; perchè, andando male le cose di Condé, vengono a guadagnare quelle di suo figliuolo, che ora tiene, si può dire, il luogo di primo principe del sangue.[1] Si procura, particolarmente, di separare Maïenne dagli altri, essendo molto stimato Maïenne, per essere in concetto di principe generoso e d'onore. E il Re si mostra ogni dì più geloso della sua autorità e non vuol compagni, e sta molto fermo nelle risoluzioni; e tutti questi ministri a me ne dicono molto bene.

**536. Missione di monsignor Bonciani, arcivescovo di Pisa, tornata a nulla.**

Parigi, li 30 d'agosto 1617

Ultimamente ho veduto l'Arcivescovo di Pisa, il quale mi ha detto di non aver ancora avuto risposta del corriere ch'egli spedì: sebben mostra che il medesimo corriere sia per tornare in breve, e con licenza ch'egli possa far ritorno a Fiorenza; non sapendo egli più che far qui, per andar le cose della Regina madre alla lunga; e per essergli stata chiusa la bocca dal Re e da questi ministri, con dire che niuno più del Re stesso deve pensare alle cose di sua madre. Il detto Arcivescovo non è stato quasi visitato da alcuno; ed egli, per dire il vero, ha fuggito anche il visitare, per non dar maggior ombra: onde se n'è stato e se ne sta ritiratissimo.

[1] Questi Soissons erano del sangue reale di Francia, staccatisi pocanzi dalla casa di Bourbon-Condé: la schiatta loro finì miseramente in questo giovinetto.

537. **Roma tien d'occhio le pratiche di parentela fra le Corti di Francia e d'Inghilterra.**

Roma, li 22 di luglio 1617.

Altre volte ho scritto a V. S., che stia attento alla pratica di matrimonio che s' intende che gli Inglesi fanno col Re. Però non le replicherò ch'Ella faccia, scoprendo il bisogno, gli ufficii che se le son scritti, persuadendomi ch' Ella non sia per mancare.

Il cardinal Borghese,

538. **Lord Hay, ambasciator d' Inghilterra, increscevole e sospetto alla Corte di Francia.**

Parigi, li 30 d' agosto 1617.

Puysieux ha avute alcune terzane; onde con lui s' è potuto negoziar poco questi giorni. Io nondimeno, più per occasione di visita che di negozio, sono stato con lui, e abbiamo parlato particolarmente di questo ambasciator d' Inghilterra; ed egli m' ha detto gran male del suo procedere, pieno di violenza. Nel resto, qui non si sa che negozio egli tratti, e Puysieux m' ha assicurato che non tratta di matrimonio.

539. **Voci che il Marquemont avesse a rimanere a Roma come ambasciatore ordinario.**

Roma, li 22 di luglio 1617.

Non manca chi pensa che l' arcivescovo di Lione, come cosa di Villeroi, di ambasciatore straordinario potesse diventare ordinario: e se il marchese di Coeuvres non è accetto a Villeroi, non sarà così facile che spunti di venire a questa ambasceria; intorno alla quale V. S. continui d' avvisar quello che intenderà.

Il cardinal Borghese.

540. Dell' ambasceria di Roma, che pare assicurata a Coeuvres.

Parigi, li 30 d'agosto 1617.

Il negozio dell'ambasceria di Roma sta nei termini ch'avvisai ultimamente. Il marchese di Coeuvres tien per certo di dover essere ambasciatore; e in questa conformità parlano quei che lo favoriscono; e massime il cavaliere di Vendôme, suo nipote, ch'è stato a Roma e che mostra d'aver questo negozio a cuore più degli altri. Io lascio correre, e non son passato niente più innanzi di quel che significai con le mie precedenti.

541. Qual fosse l'oggetto della missione di monsignor Marquemont, e di una pretensione messa innanzi da lui verso la Corte di Roma.

Di Roma, li 22 di luglio 1617.

Per un straordinario venuto di Spagna, che ha portate lettere a Milano e qui al cardinal Borgia, si è inteso che in Spagna si sia rappiccata molto bene la pratica dell'accordo; ma dal cardinal Borgia non si sono intesi particolari, dicendo che in breve s'aspetta un altro corriere per il quale s'intenderanno. Reputo bene che V. S. sia informata, ch'essendo venuto qua l'Arcivescovo di Lione, mandato da S. M. Cristianissima, per dar conto a Sua Santità delle cause che hanno mosso la M. S. a pigliare in sè il governo del suo regno, e dell'esecuzion fatta contro il marchese d'Ancre, ed anco per gli affari d'Italia; questo prelato, dopo la seconda udienza, ha fatto istanza che si spedisca un nuovo corriere in Spagna, acciocchè si faccia ufficio, in nome della S. Sede, che il Re di Spagna si contenti di dar parola al Re di Francia di non offender Savoja, quando si stabilisca l'accordo. Ma perchè la S. S. molto tempo fa aveva cominciato a introdur

questa pratica, quasi necessaria per facilitare l'accordo, e scrittone più volte al Nunzio, e trattatone qui col cardinal Borgia a lungo, ed esso presone assunto di scriverne in Spagna, siccome aveva già fatto; e perchè la S. S., col corriere che spedì in diligenza, scrisse lettere di suo pugno al Re, e commise molto gagliardamente al Nunzio che ne trattasse; parve a S. S. che non fosse spediente di spacciare nuovo corriere per ciò, ma sì bene di scriverne di nuovo, come ha fatto già due volte, in Spagna per occasione di straordinarii, sollecitando molto di questo negozio il Nunzio. Non è parso, come ho detto, di spedir corriere, sì perchè, stante le cose predette, era inutile e superfluo; sì anco perchè non parve che fosse dignità della S. S. di reiterar più corrieri in un medesimo tempo; e, quello che più importa, per non dar in Spagna ombra e sospetto di affrettar troppo questo particolare. Queste ragioni dovevano operare che l'Arcivescovo di Lione si quietasse: tuttavia egli ha mostrato di non restarne soddisfatto, e si è lasciato intendere che, per onorare la sua missione, si dovesse spedire nuovo corriere; ed ha avuto da dirlo ad alcuni Cardinali, secondo le visite che va facendo: ma la S. S., che è sicura d'aver fatto quel che conveniva e non aver mancato in cosa alcuna, se ne dà poco pensiero, ed attribuisce questo motivo dell'Arcivescovo più ad altri che a lui; cioè a quelli che gli sono attorno, com'è l'abate Scaglia e il cardinal Dolfin.[1] Ho voluto darne

[1] Il cardinale Giovanni Dolfin, patrizio veneto e vescovo di Vicenza, assunto alla porpora del 1606, era uno di quelli che aspiravano al papato; perciò cercava ogni via di sempre più ingraziarsi colla Corona di Francia. Egli aveva già reso de' notevoli servigi ad Enrico IV, quando si trattò della sua riconciliazione con la Chiesa.

L'abate Scaglia, credo che appartenesse alla famiglia de' conti di Verrua, che è una delle più chiare fra le nobili dell'antico Pie-

questa piena informazione a V. S., non perchè ne parli da sè, ma perchè, sentendone parlare, sappia come la cosa è passata e possa rispondere.

Il cardinal BORGHESE.

542. Risposta agli avvisi dati al Nunzio da Roma, intorno a monsignor Marquemont. (Vedi lett. 460.)

Parigi, li 30 d'Agosto 1617.

Fra le molte cifre ch' io ebbi da V. S. illustrissima con l' ultimo ordinario, alcune, e le più lunghe, contenevano varii particolari intorno alla persona di monsignor di Marquemont ed al modo di procedere ch' egli ha tenuto costì. E perchè le dette cifre mi sono state scritte per informazione, principalmente, e non per negozio, perciò a me basterà d' accusarle, e di aggiungere che qui non ho sentito che si faccia querela alcuna da questi ministri; onde a me non è stato necessario di giustificare alcuna azione di Nostro Signore e di V. S. illustrissima. È stato però molto a proposito ch' io sia informato del tutto, per ogni rispetto; siccome sarà bene di fare il medesimo ancora per lo avvenire.

monte. Le ambascerie, dice il Carutti, erano quasi ereditarie nella sua casa. Certo egli era, forse, il più abile diplomatico che avesse alle Corti il Duca di Savoja; il quale se ne valse a Venezia, a Roma e in Spagna. Del 1626 codesto Scaglia, essendo accreditato presso la Corte di Francia, si mischiò nella congiura di Chalais contro Richelieu: fu quindi dovuto esser levato di là, e venne mandato per istraordinario in Inghilterra, dove studiò ogni via per nimicare Re Giacomo con Francia, la quale era allora ostile a Savoja. — Vi fu, circa questi tempi, uno Scaglia vescovo di Cremona, e forse è il medesimo che altro omonimo cardinale; ma non so in che rapporti possano stare col nostro abate diplomatico.

543. **Negoziazioni fra il Duca e il cardinal di Guisa, che ha fretta di abbandonare l'arcivescovato di Reims. Il Duca progetta di sostituirvi San Francesco di Sales. — Il Nunzio si scusa dal procurar concordia tra' grandi, perchè la discordia giova al Re.**

Parigi, li 30 d'agosto 1617.

La settimana passata si abboccarono insieme, in questo monasterio della Certosa, il cardinal di Guisa e il duca suo fratello; e trattarono, con termini amichevoli, di trovar qualche spediente intorno alla chiesa di Reims, mostrandosi il Cardinale sempre più risoluto di volerla rinunziare e di non voler portar più innanzi le dilazioni. Il Duca se ne mostrò contento, purchè la rinunzia si faccia in persona degna. Il Cardinale nominò alcuni soggetti, che non piacquero al Duca; e il Duca nominò il Vescovo di Ginevra, prelato insigne,[1] dicendo il Duca ch' egli stesso, delle abbadie del già cardinale di Joyeuse[2] ricompenserebbe il Cardinale: il quale rispose, che questo espediente apporterebbe delle lunghezze, perchè bisognerebbe scrivere al detto Vescovo e aggiustar molte cose prima. Si partirono senza risoluzione; ed ora io intendo che il Cardinale non vuole aspettar più: sicchè Dio voglia che non vengano di nuovo a peggiori termini che mai. V. S. illustrissima mi comanda ch' io faccia buoni uffici fra loro; ma credo ch' Ella approverà che, conoscendogli io, come fo,

[1] Il Vescovo di Ginevra dev' essere S. Francesco di Sales, che fu consacrato in quella catedra l'8 Decembre 1612, e morì il 28 Decembre 1623. L'ingegno e la virtù n' aveano sparso la fama in tutta quanta Europa.

[2] Il Cardinale Francesco di Joyeuse, affine di Enrico IV, morto del 1615, avea goduto ad un tempo i tre arcivescovati di Toulouse, di Rouen e Narbonne; e sopracciò, ben cinque delle più pingui abbadie del Regno, ch' erano poi passate nei Guisa, eredi delle sue ricchezze. Questo Cardinale era, del resto, splendidissimo e non privo di meriti.

m'astenga di mettermi nei loro interessi; perchè sono cervelli variabilissimi, e non si può se non perdere a impacciarsi con loro. Quanto al metter bene fra questi altri Principi, nel modo che pure V. S. illustrissima m'accenna, credo ch'Ella puranche approverà ch'io stia a vedere, non essendo de'minori servigi che riceva il Re, il vedergli disuniti; ed io so che l'intenzione di Nostro Signore e di V. S. illustrissima è, che io proceda qui nel modo che possa più convenire al servizio di Sua Maestà ed alla quiete del Regno.

544. **Discordie e gelosie fra il Duca Carlo IV di Lorena e il fratello, conte di Vaudemont.**

Parigi, li 19 d'agosto 1617.

V. S. illustrissima dev'essere informata dei disgusti e gelosie che passano fra il Duca di Lorena e il Conte di Vaudemont, per occasione di quel favorito del Duca; essendosi inteso ch'esso Duca disegni di dargli sua figlia maggiore per moglie. Il Conte di Vaudemont è turbato grandemente di ciò: e perchè, questi giorni, egli faceva gente per la lega Cattolica di Germania del Circolo del Reno, della qual lega esso Vaudemont è Generale, come V. S. illustrissima sa, perciò il Duca era entrato in timore di quelle armi; e si dubitava che fosse per seguir qualche disordine in quelle parti. Onde si disegnava qui, che il Re mandasse un maresciallo di Francia per vedere d'accomodar insieme il Duca e il Conte. Ma essendo poi cessato, a quel che s'è inteso, il sospetto del Duca, qui non s'è fatto altro, e s'aspetterà d'intendere quel che succederà.

543. Il conte Ruggero di Bellegarde è accarezzato in corte: peraltro si disgusta con Luynes.

Parigi, li 30 d'agosto 1617.

Il Gran scudiere, governatore di Borgogna, è qui in molta stima; e questi giorni gli fu data intenzione di metterlo appresso il Presidente Jeannin, nel medesimo ufficio di sopraintendente delle finanze. Egli n'ebbe intenzione particolarmente da Luynes; ma essendosi poi raffreddato il negozio, egli ha creduto che Luynes abbia voltato il disegno in altri, e se n'è mostrato offeso, particolarmente, per esser egli stato messo in questa pratica senza aver fatto, da parte sua, motivo alcuno. Contuttociò, si può credere che s'accomoderanno insieme, egli e Luynes, in qualche buon modo; perchè veramente Luynes perderebbe assai a perdere il Gran scudiere, gran cattolico, di gran seguito e pieno d'ogni virtù. [1]

[1] Ruggero di S. Lary, barone di Thermes e Conte di Bellegarde, fatto duca del 1620 e pari 19 anni appresso, Grande scudiere e governatore della Borgogna e della Bresse, era uomo di spirito, di modi facili e squisiti, ed oltre a ciò bellissimo della persona. Coteste erano qualità da far fortuna nelle Corti di que'tempi, e massimamente in Francia; ed egli non ne aveva altre. Piacque alla Verneuil, piacque alla d'Éstrèes e ad altre drude di Enrico IV: dicono anzi che non spiacesse neppure a Maria, sposa di lui. Raccontano che sorpreso una volta da Enrico presso la Verneuil, egli si nascondesse sotto il letto: il Re mostrò di non accorgersene; si trattenne a cenare in quella stanza colla favorita, e, all'ultimo, preso un piatto di confetti, li gettò con buon garbo, motteggiando, all'appiattato cavaliere: aneddoto caratteristico di quel Re e di que' tempi.

546. **Pretensioni romane sui danari della Concini, sequestrati per la Camera Apostolica.**

Roma, li 25 di luglio 1617.

Qui si è sparsa voce che la Concina sia stata giustiziata alli 8 del presente: ed avendo ella qua una grossa partita di Monti non vacabili, ch'erano in testa sua, non ha dubbio che il Fisco della Corte di Roma li può confiscare, e massime trattandosi di causa di apostasia dalla fede e di magia. E però sono stati fatti sequestrare, come parimente una grossa somma di danari contanti che stavano in certi banchi di questa città; i quali Ferdinando Rucellai, fratello di monsignor Rucellai, voleva levare, lasciandosi intendere che spettavano a persona grande, volendo inferir forse la Regina madre. Ultimamente l'Arcivescovo di Lione ha fatto istanza a Sua Santità, che detti Monti e danari restino sotto il medesimo sequestro; di che Sua Santità gli ha dato intenzione: ma la verità è che, entrando nei beni della Concina la pena della confiscazione, spettano alla Camera Apostolica. Si è voluto darne parte a V. S., acciò, venendole parlato, possa dire che non si pensi costà di pregiudicare alle ragioni della Camera Apostolica, e che Sua Santità non vuole se non quello ch'è giusto.

Il cardinal BORGHESE.

547. **Sui denari ch'erano in Roma, creduti de' Concini ed erano in gran parte della Regina Maria. — I Francesi li vogliono per sè. — Semplicità malaccorta d'un cappuccino sopra ciò.**

Parigi, li 30 d'agosto 1617.

Ho veduto quel che V. S. illustrissima m'ha avvisato intorno ai denari della marescialla d'Ancre, sequestrati

in Roma. Qui non me n'è stato ancora parlato; ma l'altro giorno, il procurator generale del Re in questo Parlamento, disse al mio auditore, ch'era andato da lui per certo negozio, che, con quest'ultime lettere di Roma, s'era avuta qualche risposta da Marquemont, ma con non molta soddisfazione. Il mio auditore si trattenne sui generali, e il detto Procuratore non si restrinse ad altro di più. Quel che mi vien rapportato da altri è, che qui si pensa di camminar innanzi nel pretendere i detti denari; e, come qui non mancano de' mali spiriti, qualcuno ha suggerito che il Re, in ogni caso, si può pagare con le annate. Altri dicono che gran parte di quel denaro è della Regina; e Rucellai ha fatto qui romor grande di quel sequestro. Il Santucci, anch'egli, dice che una gran partita di detti denari è della Regina, e che Sua Maestà ne scrive a Roma; e l'Arcivescovo di Pisa, parimente, m'ha detto il medesimo, e che la Regina stessa a Blois gli disse il medesimo. Io seguiterò le informazioni inviatemi da V. S. illustrissima sopra questo particolare; e sarebbe bene ch'Ella m'informasse di mano in mano, così del fatto come delle ragioni che s'anderanno deducendo in questa materia, perchè io possa qui saper che rispondere.

*Aggiunta a' 6 di settembre 1617.* — Il Cappuccino, fratello del procurator generale, m'ha detto, con semplicità, d'aver veduta la lettera stessa di Marquemont in mano di suo fratello; e ch'esso Marquemont scrive qua, che si possa sostener la pretensione del Re; ma che bisogna aiutarla con buone ragioni, perchè gl'Italiani sono sottili. Egli, insomma, dà animo qua di proseguire la detta pretensione; e qui mi pare che si muovano più *ex titulo rei vindicationis*, che *ex titulo confiscationis*, perchè chiara cosa è che il Re non può

confiscare quel che pretende esser suo. Mandai già un esemplare stampato della sentenza, ed ora ne mando un altro, a cautela; ed è conforme all'originale, essendone io stato assicurato da buona parte. Rucellai medesimo mi vide, due giorni sono, e mi disse anch'egli che una grande partita di detti denari è della Regina madre, e che, dopo, Sua Maestà ne ha inviati a Roma degli altri; e che la Maestà Sua ha un certo disegno in Roma, ch'egli però non m'ha voluto dire, essendosi scusato che non può dirlo, che non ne abbia licenza dalla Regina. Il mio auditore, in certa occasione, ha poi inteso dal medesimo procurator generale, che la pretensione del Re viene *ex titulo rei vindicationis*, e che il medesimo procuratore generale avrà, forse, ordine di venir a trattare qui meco di questo negozio.

**548. Progetto di un presente che Re Luigi manderebbe al cardinal Borghese. Il Nunzio insinua che piacerebbe una tappezzeria.**

Parigi, li 30 d'agosto 1617.

Due dì sono, il cavaliere di Vendôme, parlando col Menocchio, ch'è molto suo intrinseco, della persona del marchese di Coeuvres e della sua andata a Roma, gli disse che avrebbe desiderato che suo zio portasse qualche bel presente, in nome di Sua Maestà, a V. S. illustrissima, in luogo del danaro, ch'Ella non ha tirato da qualche tempo in qua, delle pensioni di Francia; e che trattarono insieme di quel che potesse esser più conforme al gusto di Lei, cioè, o argenti o tappezzerie o qualche gioia. Il Menocchio medesimo m'ha dato parte di ciò; ed io in buon modo gli ho detto, che siccome V. S. illustrissima non ha avuto gusto di mostrar mercenario affetto verso questa Corona, così non ricuserà mai quegli onori che sian per venigli dalla mano del Re, o per via di presen-

ti, o con qualche altra onorevole dimostrazione. Trattammo particolarmente di qualche bella tappezzeria; ed io dichiarai qual potrebbe essere stato, in questo genere, il gusto di V. S. illustrissima. Il Menocchio mi disse, che avrebbe riferito il tutto, in buona maniera, al cavalier di Vendôme. È noto che il detto Menocchio si mostra qui servitore molto devoto di Nostro Signore e di V. S. illustrissima, in tutte le occasioni che si presentano. E quanto al cavaliere, se ne deve far conto, e per la sua qualità e perchè mostra un ossequio particolarissimo verso Sua Beatitudine, ed un desiderio straordinario di servire V. S., parlando egli delle cose di Roma in tutte le occasioni con grand' onore; e perciò reputo che, nel particolare dell' indulto, gli si debba concedere ogni grazia possibile.

**549. La doppia pace d' Italia si conclude a Parigi, per ratificarla a Madrid. — Difficultà incontrate. — Destrezza e merito principale del Bentivoglio.**

Parigi, li 30 di agosto 1617.

Lodato Dio che pur, finalmente, possiamo tener per sicura la pace d' Italia. Venne di Spagna il corriere che s' aspettava, e portò buone risposte. Furono in sostanza: che, accettando Savoia il trattato d' Asti, Sua Maestà Cattolica darebbe ordine a Don Pietro di Toledo che sospendesse le armi subito, per doversi subito ancora venire all' esecuzione di detto trattato; il quale dovesse terminarsi, come l' altra volta, dentro un mese. Col detto corriere, monsignor di Capua mi scrisse diffusamente, e mi mandò copia di tutte le scritture che s' erano date all' ambasciator di Francia; le quali scritture saranno di già capitate a V. S. illustrissima, con piena relazione di quanto s' è negoziato da quella parte: onde resta, ora, che

io parimente la informi a pieno di quanto s' è trattato e stabilito da questa. Parlerò prima delle cose di Savoia, poi di quelle dei Veneziani, conforme all' ordine che s' è tenuto qui nella trattazione.

Con le risposte che portò il detto corriere, non s'ebbe più alcuna difficoltà intorno alle cose di Savoia; ma qui ne sorse una subito dalla parte del duca di Monteleone; il quale pretese che, avendo soddisfatto il suo Re a quello che si desiderava qui, cioè che, accettando Savoia, Don Pietro sospendesse le armi, ogni ragion voleva, ora, che da questa parte si richiamassero le genti di guerra ch' erano entrate in Italia o marciavano a quella volta. Qui parve a questi ministri di sentirsi troppo presto stringere da questa instanza, poichè si faceva prima che Savoia avesse accettato. All' incontro diceva il duca di Monteleone, che era in sua mano l' accettare, e che qui avevano sempre detto che farebbono che egli accettasse. Io ero entrato nel negozio vivamente, prevedendo appunto che non sarebbero stati inutili i miei uffici per levar molte difficoltà, e così avvenne; perchè subito in questa io fui ricercato de' miei uffici, i quali interposi in maniera che s' aggiustò questo punto. L' aggiustamento fu, che il Duca si contentasse, per ora, d' un ordine strettissimo, che si darebbe, di far soprassedere la gente; e d' un altro, che s' invierebbe al Lesdiguières, d' astenersi da qualsivoglia motivo che potesse cagionar alterazione; e che di tutto questo il Re stesso assicurerebbe esso Duca: e che tutto ciò si dovesse intendere come se avesse virtù di revocazione, la quale seguirebbe in effetto, subito che Savoia accettasse. Così il Duca restò soddisfatto.

Vengo ora alle cose dei Veneziani. Nelle risposte portate dal predetto corriere, non si parlava di loro; onde questi ambasciatori Veneti restarono grandemente confusi, e sopramodo ingelositi che gli Spagnoli voles-

sero accomodarsi con Savoia, lasciando la Repubblica loro in travaglio. Ma non era maraviglia che non si parlasse dei Veneziani, perchè in effetto era stata loro tutta la colpa; poichè, dopo la ricusazione fatta dal loro ambasciatore delle condizioni di pace, propostegli in Madrid dalli 18 sino alli 24 di giugno, mai più egli non aveva mossa parola; e noi di qua non avevamo scritto in Spagna se non delle cose di Savoia, sopra le quali venivan le risposte portate dal predetto corriere straordinario. I detti ambasciatori fecero qui romor grande e ricorsero a questi ministri, e finalmente conclusero. che Savoia non si accomoderebbe senza veder accomodate le cose loro; e che perciò bisognava, necessariamente, aggiustar anche le cose loro ad un medesimo tempo.

Questo era vero; perchè Savoia aveva scritto qua, che accetterebbe il trattato d'Asti, nel modo che Sua Maestà Cristianissima desiderava, purchè al medesimo tempo ancora seguisse l'accomodamento de' Veneziani. Dunque si venne subito a trattar delle cose loro. La mira che s'ebbe qui, e che io, particolarmente, ho premuto con somma efficacia e con incessanti uffici, fu ed è stata che, già che si potevano tener per aggiustate le cose di Savoia, s'aggiustassero qui parimente quelle dei Veneziani; in modo che di qua si mandasse la pace fatta in Italia, senza che s'avesse a dipendere da nuove risposte di Spagna, e da nuovi accidenti pericolosi che le dilazioni potevano partorire.

Procurarono perciò questi ministri, che il duca di Monteleone facesse qualche dichiarazione per scritto, con la quale restassero sicuri i Veneziani del loro proprio accomodamento col Re di Boemia. Il duca, molto prontamente, formò una scrittura, e gli ambasciatori Veneziani, in risposta, un'altra: ma perchè non pareva che queste due scritture, nella forma semplice ch'erano al

principio, fossero sufficienti per mandar di qua aggiustate in Italia le cose dei Veneziani, senza che si dovessero aspettar nuove risposte di Spagna; perciò fu pensato che sarebbe stato meglio che il Duca s'allargasse un poco più, e che gli ambasciatori Veneziani formassero un' ampla scrittura, articolando, accettando e sottoscrivendo le capitolazioni distese in Spagna; poichè essi potevano farlo, avendo avuta amplissima procura dalla Republica, e non solo per le persone loro, ma per quelle che essi in altre parti avessero avuto bisogno di sostituire. Nella negoziazione di queste due scritture ha bisognato travagliar molto, ed io sono andato innanzi e indietro infinite volte. Volevano gli ambasciatori Veneti inserire due condizioni: una, che nell' accomodamento venisse dichiarata la restituzione delle loro galere e d'altri vascelli e robe prese; e l'altra, che al medesimo tempo si dovessero accomodar le cose di Savoia.

Nelle cose di Savoia, risposero questi ministri, che non occorreva metter difficoltà, perchè bisognava tenerle per accomodate; e di ciò era sicura Sua Maestà Cristianissima.

Quanto alla detta restituzione, dissero che avrebbero trattato col duca di Monteleone, col quale adoperarono me ancora; ma trovammo in effetto, che il Duca non solo non avea autorità di prometterla, ma neanche notizia particolare del fatto. In modo che, i detti ministri tanto strinsero gli ambasciatori veneti, che essi alfine si contentarono d' una promessa di Sua Maestà Cristianissima, di dover fare ogni ufficio perchè Sua Maestà Cattolica faccia restituire tutto quello che sarà in natura di restituirsi. E non è dubbio che, siccome è giusto che ciò si faccia per via d' ufficio, così sarebbe stato ingiusto il volerlo per via di capitolazione: poichè non sarebbe stato nè anco in mano del Re Cattolico stesso

il far restituire quello che non fosse restituibile; e, a questo modo, avrebbe dovuto dipendere dai Veneziani il farsi o non farsi la pace, e massime per un interesse di robe di mercanzia e, per conseguenza, interesse piuttosto privato che pubblico. Il che non conveniva in maniera alcuna; e confesso che io esagerai molto queste ragioni ai ministri, affinchè non comportassero che questa difficoltà non solo impedisse, ma neanche ritardasse punto la pace.

Dall'altra parte, io m'affaticai grandemente, per servizio dei medesimi Veneziani, appresso il duca di Monteleone, affinch'egli s' allargasse più nella sua scrittura. Al che egli condiscese volentieri, per il desiderio di mandar fatta di qua la pace in Italia; e per levar il sospetto che qui s'aveva che gli Spagnuoli volessero tirar in ogni modo i Veneziani a far la pace col Re di Boemia in Spagna, dove ora non occorrerà che vadano se non per la ratificazione. S' allargò, dunque, esso Duca in alcune parole di molta sostanza; le quali furono suggerite da me, con desiderio grande di questi ministri che fossero aggiunte dal Duca, siccome egli fece molto prontamente. Anzi egli, a requisizione dei medesimi ministri e co' miei uffici, ha di più ancora aggiunto un altro capitolo, nel quale promette, in nome di Sua Maestà Cattolica, sospension d'armi per mare e per terra ai Veneziani, per quel tempo stesso di due mesi che dispone il trattato di pace tra il Re di Boemia e loro; e sin da ora egli scriverà a Don Pietro, che non innovi cosa alcuna contro di loro, perchè ciò sarebbe un contravvenire alla pace fatta. E simili altri uffici hanno detto questi ministri che passerà col medesimo Don Pietro il signor di Béthune, in nome di Sua Maestà Cristianissima; siccome ho detto che scriverò anch' io al signor cardinale Ludovisio, che gli passi, in nome di Sua Beatitudine, nella me-

desima conformità. E questa sospension d'armi di Spagna, l'han desiderata i Veneziani per assicurarsi che, dopo il disarmamento di Savoia, gli Spagnuoli non voltassero incontanente le armi contro di loro.

A questo modo restano aggiustate le cose dei Veneziani; ai quali nondimeno, per maggior soddisfazione, promette in scrittura Sua Maestà, che farà osservare il loro trattato di pace col Re di Boemia; assicurandoli, parimente nella medesima scrittura, degli uffici che farà la Maestà Sua col Re Cattolico, per la restituzione delle galere, vascelli e robe prese, che siano in natura da restituirsi. Ora s'attende a formare nel debito modo tutte queste scritture; ed io, per me, spero che fra due o tre giorni seguirà la conclusione di quanto bisogna, e subito si spediranno corrieri a tutte le parti: onde succederà facilmente che il ragguaglio che ora io do a Vossignoria Illustrissima per l'ordinario che parte oggi, le pervenga prima per via di straordinarii; nondimeno, ad ogni buon fine, ho voluto usar ancora questa diligenza. E le bacio umilissimamente le mani.

*Aggiunta ai 5 di settembre 1617.* — Finalmente poi, è piaciuto a Dio che qui si concludano le due paci, non restando ora altro che l'esecuzione da farsi in Lombardia e nel Friuli. Le scritture però non sono ancora sottoscritte; ma ciò seguirà oggi o domani senz'altro; ed io ne mando copia a V. S. illustrissima, nella forma che s'è aggiustata. Nel distenderle si sono incontrate maggiori difficoltà che non si pensava; onde ha bisognato mutarle e rimutarle, per dar soddisfazione a tutti. L'ordine è stato questo: il duca di Monteleone, con la sua scrittura, promette che in Spagna s'accetteranno e ratificheranno gli articoli di pace fra il Re di Boemia e la Repubblica di Venezia; e promette

in nome del suo Re, la sospensione d'armi detta di sopra. All'incontro gli ambasciatori Veneti, con un'altra scrittura diretta a Sua Maestà Cristianissima, hanno accettato i medesimi articoli; e con un'altra a parte sostituiscono l'ambasciator Gritti a far il medesimo in Ispagna. In virtù delle quali scritture, Sua Maestà Cristianissima, in una sua ampla e solenne, dichiara esser concluse le due paci, v'inserisce i detti articoli, e v'interpone la sua fede e parola per l'osservanza dell'una e dell'altra. Questa scrittura generale del Re, chiama le altre ch'eran necessarie ad includersi, e vien sottoscritta dai medesimi ambasciatori della Repubblica; e la Maestà Sua, con un'altra a parte, promette alla detta Repubblica di fare ufficio col Re Cattolico, per la restituzione delle galere, vascelli e robe prese.

Nacque in ultimo un grandissimo incontro. Volevano i Veneziani ed i Savoiardi una clausola, con la quale s'intendessero tanto unite le loro due paci, che non solamente l'una apparisse conclusa al medesimo tempo che l'altra, ma che nascendo difficoltà nell'esecuzione in questa prima di Savoia, che si dovrà effettuare più presto, l'altra non avesse effetto. Questi ministri s'alterarono di ciò grandemente, parendo loro molto strano che queste due paci che si concludono qui ora, con la fede e l'autorità del Re di Francia, dovessero come restar in aria e dipendere da condizioni; e si vedeva chiaramente che l'ambasciatore alemanno che è in Spagna, non avrebbe accettato nè ratificato in questa maniera. Io fui chiamato in casa del Cancelliere a trovarmi presente a questa conferenza (siccome ero stato ancora chiamato ad altre), dove si trattò di questa difficoltà; e mi pregarono che parlassi e che, unitamente con loro, cercassi di superarla, siccome feci nel miglior modo che potei, per la mia parte. Onde poi l'ambascia-

tor Veneto straordinario, che vi si trovò solo, perchè l'altro è indisposto, riconobbe le ragioni essere di tanto peso, che non pretese più la detta clausola: anzi egli mi pregò ch'io inducessi al medesimo senso il suo collega, il quale perciò visitai al letto, e finalmente anch'egli si lasciò persuadere. La maggior difficoltà fu col conte di Moretta, ambasciator di Savoia, e col Fresia, agente. Io mi trovai pur anco insieme col detto ambasciatore, e a sua istanza, a conferir con loro di questo punto; e tante furono le ragioni addotte da noi, che finalmente li convincemmo.

*Di più, alli 6 del medesimo.* — Questa mattina, col divino aiuto, si è terminata e conclusa intieramente la negoziazione in casa del Cancelliere, alla mia presenza, come si riferisce nella scrittura generale del Re, e con la mia sottoscrizione ancora; dopo la quale si sono sottoscritti i cinque deputati regii, e dopo loro gli ambasciatori Veneti. Queste sottoscrizioni si sono fatte in tre scritture originali in pergamena: che dovranno servire, una per questo Re; un'altra per Sua Maestà Cattolica; e la terza per la Repubblica di Venezia. Qui non hanno voluto solennizzare quest'ultima conclusione delle due paci, se non con la mia sola presenza: onde tanto maggiore è la riputazione che ne risulta a Sua Beatitudine e alla Santa Sede Apostolica. L'ambasciator Veneto ordinario, ancorchè indisposto di febbre terzana, ha voluto anch'egli trovarsi alla sottoscrizione. Qui veramente non si poteva proceder meglio per far le due paci. Resta ora che in Spagna e dalla parte di Don Pietro, si faccia il medesimo; e Vossignoria Illustrissima dovrà farne ogni ufficio, siccome, parimente, che dal duca d'Ossuna non si proceda più ad alcun atto di ostilità. Di ciò m'han ricercato di scrivere a Vossignoria Illustrissima questi ministri e gli

ambasciatori Veneti; ed io ho promesso loro che farei l'ufficio. Il medesimo ufficio fa ancora il duca di Monteleone. Puysieux m'ha fatta avere una copia autentica della scrittura principale, che mando con l'altre a Vossignoria Illustrissima.

550. Spaccio straordinario di corrieri in occasione della pace. — Diligenze del Nunzio.

Parigi, li 6 di settembre 1617.

Quest'ambasciatore di Savoia spedì ieri a Torino un suo gentiluomo per le poste; e con tal occasione io diedi conto a V. S. illustrissima, per via del signor cardinale Ludovisi, di quanto passava intorno alla negoziazione, che si trattava qui, delle due paci d'Italia. Ma essendosi oggi, col divino aiuto, stabilita la detta negoziazione, e spedendosi perciò corrieri in varie parti, con quello che il Re invia a Torino, ho voluto significare a V. S. illustrissima quanto di più s'è fatto. E perchè stimo che questo corriere, che partirà stanotte o domattina, sia per passar innanzi al suddetto gentiluomo; per questo ho giudicato necessario, in un negozio di tanta importanza, di far un secondo duplicato di quanto ieri Le inviai, e un duplicato di quel che m'occorse scriverle d'avvantaggio: onde questo, che io debbo ora far sapere di più a Vossignoria Illustrissima, sarà aggiunto al secondo duplicato, affinchè la materia di questa trattazione le capiti tutta unitamente insieme.

Accuso a V. S. illustrissima le sue lettere delli 7 del passato e le cifre pur dell'istessa data, con altre scritture avvisate. Io, per non aver avuto tempo, ho lasciato di rispondere sino al seguente ordinario, che dovrà partire fra otto giorni.

551. **Soddisfazione data dal Bentivoglio agli altri diplomatici, nel trattar la pace d'Italia. — Premure usate da' ministri Francesi per concluderla. — Difficoltà superate nel formularla.**

Parigi, li 30 d' agosto 1617.

Questa negoziazione delle cose d'Italia è stata fastidiossima, ed ha avutè quasi inestricabili difficoltà; perchè bisogna considerare che s'è maneggiata dove non erano le persone principali colle facoltà di concludere, e dove non si poteva pensare in modo alcuno che si dovesse terminare la conclusione. Ma tanto più io ho premuto qui che ciò si facesse per onor della Francia, la quale partorirebbe un grandissimo bene alla Cristianità ed una grandissima gloria a sè stessa. Il Cancelliere, particolarmente, ha tenuto saldo con me. Villeroi ha continuato, sin quasi all' ultimo, a credere che fosse necessario andar di nuovo in Spagna, stimando che gli Spagnuoli fossero risoluti di voler dare in casa loro la pace ai Veneziani; e per ciò diceva che noi c' ingannavamo, sinchè poi il duca di Monteleone sempre più chiaramente ha mostrato che il suo Re non stava in questo puntiglio. E certo il Duca, in questa negoziazione, ha proceduto benissimo e con grandissima soddisfazione di tutti questi ministri.

Di me l'hanno mostrata poi tanto grande, che hanno detto pubblicamente, che a me se ne deve più che ad ogni altro il buon esito. Il che riferisco in vero con qualche rossore, non dovendo parlar di me stesso in questa maniera; ma io godo di ciò principalmente per onor della Sede Apostolica, e di N. S. in particolare, del quale spargevano gli Ugonotti e gli altri nostri nemici, che andasse troppo unito con gli Spagnuoli, e che avesse caro che continuasse la guerra, per vedere i Ve-

neziani in spese e molestie. L'ho avuto caro ancora grandemente per la rabbia che i medesimi nemici ora avranno, in aver visto ch'io abbia avuta sì gran parte in questa negoziazione; e che noi ora possiamo trionfar altrettanto della continuazione della pace ed amicizia fra le due Corone, quanto essi desideravano di trionfar del rompimento ed inimicizia. Ma si deve gran laude in particolare a questi ministri di Francia, e specialmente al Cancelliere e a Villeroi, i quali hanno condotto questo negozio con ottima intenzione e con somma prudenza: e sarà conveniente, in ogni modo, che Nostro Signore e V. S. illustrissima ne parlino con grande onore a monsignore di Marquemont, passando ancora con lui un vivo ufficio di ringraziamento, per la particolar confidenza che i detti ministri hanno mostrata qui meco.

Non potevano essi, fra le altre cose, stringer meglio di quel che han fatto gli ambasciatori Veneti; perchè hanno rimproverato loro la colpa del loro ambasciatore che risiede in Spagna, di non aver voluto accettare, due mesi sono, sì buone condizioni, e che per questa cagione s'era perso Vercelli e perse le loro galere ed il resto: e son venuti sino alle proteste che ognuno penserebbe ai casi suoi, quando essi ambasciatori persistessero nelle difficoltà, che opponevano, di non poter concludere qui, dove non era alcuno per le parti di Savoia con facoltà; perchè Sua Maestà Cristianissima pigliava sopra di sè la soddisfazione di Savoia, e perciò i detti ambasciatori non dovevano replicar altro. Il Bon, straordinario, veramente buon vecchio e di buona intenzione, piegò con facilità; l'altro stava più sulle stirature, essendo di natura sofistica, come ho già scritto, e di lui questi ministri sono rimasti malissimo soddisfatti: onde a me ha detto il Cancelliere libera-

mente, che, se non si fosse trovato qui ora il detto ambasciatore straordinario, non si sarebbe fatta la pace; e perciò Nostro Signore e V. S. illustrissima potranno ancora lodare il buon vecchio all'ambasciatore Soranzo, perchè, come pur scrissi, oltre all'esser egli uomo di molto valore, è uomo di gran bontà.

*Aggiunto ai 5 di settembre 1617.* — Nel distendersi le scritture, si sono incontrate grandissime difficoltà, ed io ho avuto da fare assai, perchè tutte le parti m'hanno impiegato. Ultimamente questo buon vecchio Bon mi ha parlato diverse volte e ricercato grandemente dei miei uffici, ed io li ho interposti con efficacia e con frutto, e ne ho riportato da lui grandissimi ringraziamenti. L'altro, ambasciatore ordinario, è un poco ammalato. Sopra tutto, giudico necessario che Nostro Signore e V. S. illustrissima ringrazino il cardinal Borgia del modo col quale ha proceduto il duca di Monteleone; perchè egli veramente non poteva mostrar intenzione migliore, nè facilitar più questo negozio, di quel che ha fatto. Le durezze maggiori sono restate all'ultimo, come dico nella lettera. Alla mia presenza disputarono un pezzo i due Savoiardi con l'ambasciator Veneto, e dicevano: la Repubblica resterà ora accomodata, e se poi gli Spagnuoli, nell'esecuzione del trattato d'Asti, mancano al Duca, non sappiamo quel ch'Ella farà. Al che rispose l'ambasciatore, che quei medesimi interessi che avevano fatto unir la Repubblica in questa occasione col Duca, la farebbero unir con Lui di nuovo, bisognando; perchè è troppo manifesto che gli Spagnuoli, oppresso Savoia, cercherebbero poi anche d'opprimere la Repubblica: e concluse il detto ambasciatore finalmente, che non bisognava perder questa congiuntura d'impegnar Francia sì al vivo. Io, in questo congresso come in tutti gli altri, ho fatto sempre tutti i migliori uffici che ho po-

tuto, ed ho cercato di levar le gelosie, per quanto m' è stato possibile: e certo questi ministri di Francia, particolarmente, hanno mostrato d' aver ricevuta straordinaria soddisfazione delle mie fatiche.

552. **Accompagna i documenti della pace conclusa, di cui pure informa il cardinal Ludovisi, Legato in Lombardia.**

Parigi, li 6 di settembre 1617.

Scrissi a V. S. illustrissima con l' ordinario partito di qua ultimamente alli 30 del passato, e Le diedi conto dello stato in che si trovava allora la negoziazione che si maneggiava qui intorno alle cose d' Italia. Ora, essendo piaciuto a Dio che sieno restate concluse ambedue le paci, vengo a darne parte a V. S. illustrissima, con l' occasione di un gentiluomo, che questo ambasciator di Savoia si è risoluto di spedir oggi di qua a Torino in diligenza. E perchè posso credere ch' Ella riceverà prima questo piego che lo spaccio del suddetto ordinario, per questo Le mando il duplicato della lettera ch' io Le scrissi allora; al qual duplicato ho aggiunto quel che m' è occorso di più, siccome V. S. illustrissima vedrà. Non Le mando il duplicato di tutte le cifre che le inviai ultimamente, per non aver avuto tempo; onde mando solo quella nella quale parlo delle cose d' Italia. Le scritture poi sopra le dette paci, si sono distese e del tutto aggiustate, e si può sperare che dimani, con l' aiuto di Dio, si sottoscriveranno. Ho giudicato che verrebbe approvato da V. S. illustrissima che, per ogni differenza che potesse nascere in Piemonte nella esecuzione del trattato d' Asti, il signor cardinal Ludovisi fosse informato di quanto s' è qui negoziato: onde, con questa stessa occasione, mando al detto signor Cardinale copia del duplicato ch' io invio a V. S. illustrissima, ed anche copia di tutte

le scritture che si son fatte qui; affinchè se ne possa servire per il ben pubblico.[1]

553. **Roma conferma le sue pretese sui denari della Concina.**

Roma, a dì 3 d'agosto 1617.

Non prima del 3 stante s'è ricevuta una di V. S. de' 10 del passato: si crede che ne sia stata causa la negligenza di quello a cui fu indirizzato il corriere.

Ho visto, per detta, quanto si va trattando nel negozio della pace....

Ho parimenti inteso la giustizia ch'è stata eseguita nella persona della Concina, e già mi trovo d'aver scritto a V. S. per conto dei danari che si trovano qui della Concina suddetta; i quali spettano alla Camera Apostolica senza alcuna difficoltà, per molte ragioni, e specialmente per essere stata rea di maestà divina. Nè si crede che, per parte di Sua Maestà e suo fisco, si possa pretendere cosa alcuna in Roma nè in altri luoghi d'Italia, dove sono danari di detta Concina; cioè in

[1] Questi è Alessandro Ludovisi bolognese, ch'era stato prima Nunzio in Spagna, poi fu fatto arcivescovo della sua patria e mandato Legato in Lombardia. Il 9 febbrajo 1621 fu creato Pontefice e prese il nome di Gregorio XV. Non regnò che due anni e cinque mesi: in questo tempo riformò la elezione de' Papi, introducendo il voto segreto; e fondò il Collegio di *Propaganda*. Egli diede alla sede di Parigi la dignità arcivescovile; e canonizzando S. Ignazio, aperse ai Gesuiti anche la corte celeste, ed essi s'affannarono d'impossessarsene, come già avean fatto delle corti terrestri: tanti loro santi v'introdussero, che i vecchi vi si dovevano ormai trovare a disagio. Ma, o santi o no, volevano almeno l'opinione d'aver invaso anche il Cielo, per meglio dominare la terra: perciò spargevano l'opinione di santità de' loro lontani; procuravano le lodi degli amici; scrivevano o facevano scrivere le vite de' morti loro, senza troppo scrupolo per la verità. E quante mirabili fatiche non ci narrarono de' loro predicatori nelle Indie, nella China, nel Giappone e altrove, dove peraltro mai non raccolse il cattolicismo che frutti magri e fugaci? e quanti martiri non spacciarono a dozzine e a ventine?

Firenze, Venezia e Genova, per quanto s'intende. Con questa non replicherò a V. S. quello che le ho scritto intorno a ciò; ma solo le dirò che, quando le sia parlato di questo negozio, V. S. dica che qui non si pretende se non la giustizia.

Il cardinal BORGHESE.

554. Voci di parentado fra Savoja e Francia.

Roma, a dì 7 d' agosto 1617.

S'è sparsa voce che il Principe di Savoia sia per contrar matrimonio con la sorella di Sua Maestà Cristianissima. Si desidera perciò che V. S., se lo penetra e se v'è riscontro, l'avvisi.

Il cardinal BORGHESE.

555. Roma desidera copia della sentenza che dannò la Concina.

Roma, a dì 7 d' agosto 1617.

S'avrebbe caro, se si potesse avere, che V. S. mandasse copia della sentenza ch' è stata data contro la Concina, già marescialla d' Ancre; la quale s'intende che già sia stata condannata e giustiziata come rea di lesa maestà umana e divina. Il che procurerà di fare con molta destrezza, e per mezzo di qualche terza persona, acciò non si penetri ch' Ella la procuri.

Il cardinal BORGHESE.

556. Il cardinal Borghese avvisa il Nunzio delle pratiche fatte in Venezia per la pace; e lo sollecita a procurarne la conclusione.

Roma, a dì 7 d' agosto 1617.

Ci avvisa monsignor Nunzio di Venezia, con le sue del 22 del passato, che per corriere spedito da Parigi ap-

posta, cotesta Maestà, con sue lettere dei 10 e 11 del medesimo, aveva commesso al suo ambasciatore residente in Venezia, d'esortar quei Signori in suo nome ad accettar le capitolazioni della pace ultimamente conchiuse in Madrid, con la presenza di monsignor di Capua, dell'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima e Veneziano: e che perciò il detto ambasciator Francese fu in Collegio e adempì le commissioni del suo Re; e il giorno seguente, parendo a monsignor Nunzio di non perdere l'occasione di esortar quei Signori alla pace, conforme agli ordini che teneva da Sua Santità, fu in Collegio ancor esso, e procurò di persuadere il medesimo con ragioni molto vive. Ed avendo quei Signori discorso maturamente sopra detto negozio, pare che sieno risoluti d'abbracciarla, così per quello che ne significa monsignor Vescovo di Rimini, come per quello che ha qui detto in voce a Sua Santità l'ambasciatore Soranzo. Il quale domandò, per questa causa, a Sua Beatitudine udienza straordinaria alli 27 del passato, e in nome della Repubblica ringraziò la Santità Sua di quanto s'era adoperata in questo negozio, e dell'ufficio che aveva fatto in Collegio monsignor Nunzio, mostrando d'averlo gradito molto; e Le disse ch'essi si contentavano dei capitoli stabiliti in Spagna, e che non pretendevano che s'aggiungesse altro, se non che, quanto a loro, si depongano *hinc inde* le armi per mare e per terra, e sieno restituite le robe e mercanzie che furono levate ad un galeone, e che ultimamente sono state levate a due galere prese nell'Adriatico dall'armata Spagnuola. Intorno a che pregò Sua Santità che ne facesse ufficio in Spagna; e Sua Santità gli rispose che lo farebbe, siccome l'ha fatto.

Quanto poi all'accomodamento con Savoia, l'ambasciatore Veneto non uscì a dirne altro; se non che es-

sendo le cose ridotte a questo termine, par che non abbia a nascere difficoltà nella conclusion della pace, tanto necessaria e tanto desiderata; e che, concludendosi questa tra la Republica e il Re di Boemia, ne verrebbe in conseguenza lo stabilimento, nel medesimo tempo o poco dopo, dell'altra con Savoia. A monsignor Arcivescovo di Capua s'è scritto, perchè veda di fare ogni potenza perchè dette paci si stabiliscano; e tanto più che S. M. Cattolica si dichiara, quanto a Savoia, di voler stare al capitolato d'Asti, in che vengono anche i Francesi: e quanto a' Veneziani, si spera che non si abbia da far difficoltà di restituire loro le robe suddette, per conseguire un bene tanto importante per tutti quanto è la pace, e fuggir le occasioni di tanti dispendi e danni e ruine che porta la guerra. Alli 29 del passato, venne avviso che Vercelli si rese a Don Pietro; e questa resa si spera che sia piuttosto per facilitare la pace con Savoia che altrimenti, avendo gli Spagnuoli conseguito quello che desideravano, circa la riputazione dell'armi loro: di che pare che si lasci intendere Don Pietro, mostrandosi molto inclinato alla pace. Faccia però V. S. costì le sue parti, a questo effetto, vivamente; e se l'intenda con monsignor Nunzio di Spagna.

Il cardinal BORGHESE.

557. **Il cardinal Borghese ammonisce il Nunzio di non mettere la Santa Sede in impegni politici, trattando la pace; e lo informa di un altro trattato conchiuso del 1614 sull'istesso argomento, ma rimasto privo d'effetto.**

Roma, a dì 7 d'agosto 1617.

Par bene a Sua Santità che V. S., per tutto quello che potesse occorrere, sappia che nell'ultimo capitolato d'Asti, quando il marchese di Rembouillet diede parola in nome del Re di Francia al Duca di Savoia per l'osser-

vanza di detto capitolo, avendone avuto prima parola S. M. Cristianissima dal Re di Spagna, non c' intervenne alcun Nunzio di S. Beatitudine, nè fu promesso cosa alcuna in nome della S. S. E però dovendosi, nell'accordo che si tratta di presente, serbar la forma di detto capitolato d'Asti, non ha da pretendere il Duca di Savoia dalla S. S. parola alcuna, nè si crede che la pretenderà, siccome non la pretese allora. Di più, è bene ch'Ella sappia che, molti mesi prima della conclusione del capitolato d'Asti, mentre il cardinal Savelli, allora Nunzio, si trovava in quelle parti, fu trattato un altro accordo; il quale fu ricusato dagli Spagnuoli e non ebbe effetto. In questo trattatto, mentre il cardinal Savelli promise al Duca di Savoia la sua difesa, in caso d'inosservanza, quando però gli venisse ordinato di qua, il medesimo Duca fece una dichiarazione a parte, della quale le mando copia; dove dichiarò che non intendeva che S. S. fosse obbligata a muover armi, ma solo a fare ufficio per mezzo di brevi e di Nunzii, per l'osservanza: non avendo mai voluto S. S. obbligarsi a muover armi, massime contro il Re di Spagna; non convenendo ciò all'ufficio di Sua Beatitudine, che è di padre comune e di mantener la pace fra i Principi cristiani.

Tutto questo si dice a V. S., non perchè S. S. abbia da entrar a dare alcuna parola, anzi, se a lei ne venisse fatta istanza, l'ha da ricusare e sfuggire; ma perchè sia informata del tutto, e della volontà di Sua Beatitudine. E, in caso che gliene venisse fatta istanza, basterà che, per esclusione, dica che nel capitolato d'Asti, che oggi si ha da osservare, non c'intervenne alcun Nunzio per S. S., nè La ci fu nominata in modo alcuno. Di questo particolare V. S. non ne parlerà con alcuno, se non fosse necessitata; e, in caso, risponda come si è detto.

Il cardinal Borghese.

558. **Lettera del duca di Savoja al Papa, allegata alla precedente come documento.**

In Asti, li 29 dicembre 1614.

Essendo stata aggiustata scrittura col signor Duca di Savoia da monsignor Savello, Nunzio di Nostro Signore, e dal signor marchese di Rembouillet, ambasciatore di Francia, sopra l'accomodamento de' presenti moti di guerra tra Sua Maestà Cattolica e il medesimo signor Duca, sottoscritta da Sua Altezza e dalli suddetti monsignor Nunzio e signor ambasciatore, in questa città, sotto la data del primo di questo mese; e dicendosi in essa, che il marchese della Inoiosa, governatore di Milano, in nome di Sua Maestà Cattolica, darà parola a Nostro Signore, come Padre comune, e al Re di Francia, di non offendere Sua Altezza nei suoi Stati, nè direttamente nè indirettamente, per qual si voglia colore, pretesto o ragione, e per qual si voglia persona; e d'aver disarmato fra quindici giorni o venti, in circa, dopo che avrà disarmato Sua Altezza, e questo senza collusione; e che in caso di mancamento di quanto sopra, Sua Santità e il Re Cristianissimo piglieranno, come pigliano, la difesa di Sua Altezza, con tutti quei mezzi che sarà di bisogno; e sapendo il signor Duca, che alla dignità di Sua Beatitudine e della Santa Sede Apostolica non conviene di pigliar la parola con obbligo di muovere direttamente o indirettamente mai le armi, *etiam* per difesa, e venire a risentimento per qualsivoglia caso: Sua Altezza dichiara espressamente e in ogni miglior modo, che nonostante la parola e promessa di difendere, suddette, quanto alla persona di Sua Beatitudine e alla Santa Sede Apostolica, non intende che abbia da esser tenuta mai in qualsivoglia modo di aiutarlo e difenderlo con altro,

che con missioni di Nunzii, per mezzo di brevi, di esortazioni, di preghiere e di consigli, appresso la Maestà del Re Cattolico e suoi ministri. E per fede ha firmato la presente.

EMANUELE.

CROTTI.

559. **Avvisa il Nunzio delle disposizioni di pace ostentate dal governatore di Milano.**

Roma, a dì 7 di agosto 1617.

Mi par che sia bene che Vostra Signoria veda quello che ha scritto il signor Don Pietro di Toledo al signor cardinal Ludovisi. Si vede che oggi, che par che l'armi Spagnuole abbiano acquistato qualche riputazione per la resa di Vercelli, gli Spagnuoli non si mostrano alieni dalla pace. Onde bisogna tanto più procurar di stringere la conclusione del negozio, e non perdere l'occasione che porta la presente congiuntura.[1]

Il cardinal BORGHESE.

560. **Come il Nunzio sapesse cattivarsi l'animo del Re. lodandolo opportunamente.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Oltre a quello che io scrivo delle cose d'Italia a parte con due cifre, debbo dire a V. S. illustrissima, che ieri io ne trattai col Re medesimo in udienza particolare. Primamente, io ringraziai Sua Maestà dell'aver interposta la sua autorità in concludere qui una negoziazione di tanta importanza; e poi, per accenderlo maggiormente con lo stimolo delle laudi, io Le dissi che, in

[1] La lettera del Toledo è in spagnuolo, scritta da Vercelli a' 21 luglio 1617. In essa si mostra la disposizione di rendere gli acquisti fatti sopra il Duca di Savoia « *si El de su parte face lo que deve.* »

pochi giorni, la Maestà Sua ha fatte in vero tre azioni grandemente gloriose. Una in servizio di Dio, che è stato il restituir la religione e i beni alla Chiesa nel paese di Bèarn; l'altra, d'aver messa in un subito la pace in Francia, ch'era piena d'armi e di turbolenze; e la terza, d'aver conclusa qui ora la pace d'Italia, che vuol dire averla stabilita in tutta la Cristianità. Soggiunsi, poi, che bisognava che Sua Maestà riconoscesse da Dio queste grazie, e che tanto più pigliasse animo d'impiegarsi nel Suo santo servizio.

Il Re mi rispose con buona maniera, e mi disse che alla Santità di Nostro Signore si doveva gran parte di questo ultimo successo; e ringraziò me ancora, con termini molto particolari, di quello che ho fatto qui. E passò poi a dirmi, che non bisognava contentarsi di quello che s'era fatto sin ora; ma che bisognava condur l'opera alla sua perfezione. Io l'assicurai che dalla parte di Sua Santità non si sarebbe mancato; ed all'incontro Sua Maestà mi assicurò del medesimo dal canto suo. Io le replicai, particolarmente, più d'una volta, che bisognava che la Maestà Sua restasse ben ferma nelle risoluzioni prese; al che mi replicò che non avrebbe mancato. Io gli lodai i suoi ministri, e feci, insomma, con Sua Maestà quegli uffici che convenivano per dargli gusto ed animo insieme, in tale occasione.

Dopo l'udienza del Re, l'ebbi pur anche dalla Regina; e passai medesimamente con Sua Maestà l'ufficio che bisognava.

**561. Differenze domestiche tra i Padri riformati della SS. Trinità.**

**Di Parigi, li 13 di settembre 1617.**

In risposta della lettera di V. S. illustrissima delli 7 d'agosto, toccante gl'interessi dei Padri riformati della

Santissima Trinità, m' occorre dirle che, desiderando essi di far approvare da questo Parlamento una concessione, ottenuta da Sua Maestà, di poter fondare dentro la città di Parigi un convento; per le gagliarde opposizioni fatte loro, sotto varii pretesti, dal Generale del medesimo ordine e dai Curati ed altri religiosi di questa città, non hanno potuto conseguire la detta approvazione. Io non ho mancato di raccomandare caldamente al Procuratore ed agli avvocati del Re questi Padri; ma gli avversarii si sono opposti in maniera, che non s'è potuto far più, senza pericolo di qualche scandalo, o almeno con maggior danno alla causa di questi Padri; i quali, col tempo, possono sperare d' ottenere il loro intento.

Quanto poi alla confirmazione del Visitatore, eletto dai medesimi Padri, mi valerò della facoltà che mi vien data nella lettera di V. S. illustrissima; parendomi di poter comprendere, che il Generale non sia per condiscendere alla detta confirmazione, per i presenti disgusti che passano fra loro. S'era tenuto per certo che fossero per accomodarsi insieme, ma sono riusciti vani i rimedi; perchè questi Riformati difendono i loro privilegi, e particolarmente nel punto dell' elezione dei superiori, delle visite e correzioni, in virtù del breve di Clemente VIII di santa memoria; ed il Generale, allegando che il breve è surrettizio, vorrebbe per ogni modo che fosse annullato. Io non resterò d' interpormi di nuovo, per veder di sopire queste differenze; le quali son fatte più difficili dai Religiosi medesimi, per il continuo ricorso che hanno ai giudici secolari.

562. **Comendatizia per monsignor Francesco Le Fevre de Caumartin, Coadiutore, poi vescovo d'Amiens.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Ai giorni passati scrissi a V. S. illustrissima, raccomandandole il negozio del Coadiutore d'Amiens, figliuolo del signor di Caumartin, che altre volte è stato ambasciatore agli Svizzeri ed ora è qui consigliere di Stato; persona di molta stima, e che sempre ha mostrato molto zelo verso le cose della Sede Apostolica.[1] Si è poi il medesimo Coadiutore risoluto di venir a Roma, e principalmente per presentarsi avanti i piedi di Nostro Signore, e per far riverenza a V. S. illustrissima. Egli ha desiderato d'essere accompagnato con una mia lettera; ed io, conoscendo la umanità di Lei, ho preso ardire di farlo con la presente. Supplico dunque umilissimamente V. S. illustrissima, a volersi degnar di riceverlo ed onorarlo, nel modo ch'Ella suol fare con le persone della sua qualità; assicurandola io che ogni grazia che da Lei gli verrà fatta, sarà degnamente impiegata, così per le buone parti del Coadiutore medesimo, come per i meriti particolari del padre.

563. **Spaccio del corriere grande ordinario.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Per un corriere spedito di qua a Torino, scrissi a V. S. illustrissima, sotto i sei del presente, quel che m'occorreva intorno alla conclusione aggiustata qui, delle due paci d'Italia. Con l'istesso corriere, accusai parimenti a V. S. illustrissima le ultime sue lettere e cifre, che sono

[1] Questo signore di Caumartin ebbe i sigilli dopo Du Vair, del 1622; ma dopo un anno fu colto dalla morte.

dei sette del passato. Dopo non ho ricevuto altre lettere di Roma, non essendo ancor giunto qua l' ordinario. Ora con le allegate, che Le invio con l' ordinario grande di questa notte, rispondo a quello che io debbo, e insieme soggiungo quel più che m' è parso di far sapere a V. S. illustrissima; la quale riceverà, con questa, cifre 15.

564. Questioni doganali fra lo Stato d'Avignone e gli appaltatori Francesi. Si raccomanda al Nunzio d' occuparsene.

Roma, a dì 3 d'agosto 1617.

Sarebbe grande il pregiudizio che risulterebbe alla città d' Avignone, quando avesse luogo la pretensione che ha l' appaltator regio di Linguadoca e Provenza, di poter riscuotere la dogana delle mercanzie che dallo Stato d'Avignone si portano nelle terre di Sua Maestà, e da queste in quello. M' ha perciò ordinato Nostro Signore di dire a V. S., che abbracci vivamente questo negozio, affinchè la città suddetta non riceva alcun aggravio. Al quale effetto avendo la città stessa mandato costì uomo apposta, ch' è pienamente informato delle sue buone ragioni, sarà più facile a V. S. d' incamminare i suoi uffici con chi bisognerà, in modo che sia per conseguirsi l' effetto che si desidera.

Il cardinal Borghese.

565. Avvisa d'aver uffiziato in pro di que'd' Avignone.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Non ho mancato di accompagnare qui vivamente i miei uffici con quelli che hanno fatto le persone inviate qua dalla città d' Avignone e Contado, affinchè non s'innovi niente dagli appaltatori regi di Provenza e di Linguadoca. Spero che non seguirà innovazione alcuna.

566. Il cardinal Borghese preme col Nunzio, perchè ajuti fra Giuseppe ne' maneggi della crociata.

Roma, a dì 3 d' agosto 1617.

Già, con altre mie, ho accennato a V. S. il buon pensiero del padre fra Giuseppe da Parigi, che per divertire queste armi dall'Italia, si potrebbe applicare l'animo all'impresa contro i Turchi; sebbene Ella ne avrà già avuto da lui medesimo piena contezza. Egli mi scrive ultimamente, con lettera de' 14 di luglio, che avendone tenuto proposito con Sua Maestà Cristianissima, l'ha trovata assai ben disposta all'impresa, e che la Maestà Sua ne avrebbe fatto scrivere al Re Cattolico per mezzo del duca di Monteleone; e fa perciò istanza, che si scriva a V. S. che ne tratti in nome di Nostro Signore con l'istessa Maestà Cristianissima, per aggiungere stimolo alla buona disposizione ch' Essa mostra. L'impresa è da essere molto desiderata, nè potrebbe a Sua Santità succeder cosa di maggior sua consolazione, che, tolte le dissensioni civili, veder rivolgere le armi contro il comune nemico; e però non posso lasciar di dire a V. S., che ne tratti e faccia tutti quegli uffici che le pareranno a proposito per opera così santa, e degna di essere favorita ed abbracciata dalle due Corone: perchè, se fin qui è stata sempre desiderata ma non potuta conseguirsi, potrebbe ora agevolarla la stretta parentela ch' è fra le medesime Corone, e la congiuntura di tante armi pronte; e perciò io ne scrivo a monsignor Arcivescovo di Capua, acciò anch'egli ne faccia in quella Corte le sue parti. Quando V. S. vedesse aprirsi buona strada al negozio, potrebbe intendersela con l' istesso monsignor di Capua, dando avviso qui della disposizione che effetti-

vamente trova in cotesta Corte sopra questo negozio, e del fondamento che vi si può fare.

Il cardinal BORGHESE.

567. **Intorno alla crociata promossa dal padre Giuseppe.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Per risposta della lettera scrittami ultimamente da V. S. illustrissima intorno al negozio di Levante, che vien promosso qui dal padre Giuseppe Cappuccino, poco ho da soggiungere a quello che ne scrissi con le mie precedenti. Il negozio sta nei medesimi termini. Quanto alle due persone che debbono esser inviate dove avvisai, partiranno di giorno in giorno; e quella che verrà a Roma, porterà una mia lettera per V. S. illustrissima; all'altra darò lettere per i Nunzii di Germania e di Polonia; e qui non mancherò di mostrare quel zelo ed affetto che richiede un negozio tale.

568 **Avvisa d' essersi adoperato a pro di un monsignor Massimi, canonico di Laterano.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Parlai con Villeroi e con Puysieux del negozio del signor cancelliere Massimi, e restammo che io ne dèssi memoria, come ho poi fatto; e, per quello che scuopro, credo che si daràn gli ordini che V. S. illustrissima desidera, così a monsignor Arcivescovo di Lione, come all' ambasciatore che sarà destinato a cotesta Corte. Io ne procurerò il fine, con quella caldezza con che ne ho sollecitato il principio. E a V. S. illustrissima ec.

569. **Intorno al prevenire la proposta al cardinalato di monsignor Verneuil.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Non ho inteso altro di più intorno alla nominazione al cardinalato del Vescovo di Metz, fratello naturale del Re; ma crederei bene che fosse per essere a proposito di far sapere qui, destramente, che Nostro Signore non ammetterebbe una tal nominazione, per quei rispetti che V. S. illustrissima mi rappresentò in una sua cifra; affinchè il Re non s'impegni in far la nominazione, perchè allora poi sarebbe maggiore il suo disgusto: e ogni dì più si conosce che il Re è sensitivo e che ha gran mira di esser stimato. Io però non farò altro, sino a nuovo ordine di V. S. illustrissima.

570. **Il Re non si reca ad un battesimo in casa Vendôme, per sospetto d'insidie. — Trattative di matrimonio fra la sorella de' Vendôme e il duca di Maienne.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Credo che svanirà del tutto la solennità del battesimo di Vendôme; perchè, in effetto, non fu vero che il Re avesse male d'alcuna sorte, ma lo finse, per non entrare in casa di detto Vendôme e per non trovarsi al desinare, merenda e cena, ch'erano apparecchiati con sontuosità grandissima. Che sospetti abbia avuti il Re, non si è mai penetrato in particolare; ma non è dubbio che per sospetti presi, non volse entrar quel giorno destinato in casa di Vendôme. Chi dice che sia stato sospetto di veleno; chi dice che S. M. abbia temuto di qualche forza, per essere la casa di Vendôme in un di questi sobborghi; ed altri dicono che l'istesso giorno si scoperse la pratica di far uscire Condè, che tanto più fece aumentare i sospetti in S. M. E non è dubbio che il Re non si

fida di Vendôme, tenendolo per quello ch'egli è; cioè per uno spirito inquieto, perfido e sommamente ambizioso.[1]

Due dì sono, corse voce che il detto Vendôme si fosse partito di qua disgustato, senza dir niente; ma non è stato vero. Ben si tiene per certo, ch'egli, in effetto, sia disgustatissimo e che si tenga molto affrontato. Trattasi del matrimonio fra sua sorella e Maïenne; ma il Re procurerà che non segua, non gustando di quest'unione. Di questi Principi che sono stati malcontenti, il Re non si fida: a Guisa mostra buona volontà, e questi dì gli parlò in molta confidenza, essendosi scoperto con lui d'aver diffidenza degli altri.

571. Fallisce l'apparecchiata fuga del principe di Condé dalla Bastiglia.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Intorno alla causa di quei soldati della Bastilia, non si scuopre fin qui cosa di molta importanza, per quel che

[1] *Avvisi* del Bentivoglio *de' 30 agosto.* — « Ieri si doveano tenere a battesimo con gran solennità due figli del duca di Vendôme: il primo dovea esser tenuto dal Re e dalla contessa di Soissons; la seconda dalla Regina e da Monsieur, fratello del re: ma per un poco d'indisposizione di stomaco del Re, si è differita questa cerimonia ad un altro giorno. » Il battesimo fu fatto poi agli ultimi d'ottobre.

*Avvisi del 13 di settembre.* — « Nella Bastiglia fu carcerato il sig. di Génier, per aver deposto che il duca di Vendôme volesse avvelenar il Re e il sig. di Luynes, nel banchetto che preparava per il battesimo de' suoi figli » Dice poi, in un avviso degli 11 d'ottobre « fu la settimana passata, tagliata la testa al sig. di Génier. »

Quanto a Condé, gli *avvisi del 30 agosto*, dicono: « Si è scoperto che una dama aveva strettissima corrispondenza con la principessa di Condé. Si sono perciò carcerate la detta dama e le figlie, e insieme quattro soldati pur della Bastiglia, e un medico che soleva servire in casa del principe, per dubbio che avessero per le mani qualche trattato di far uscire il detto principe: non scoprendosi però, sin qui, che vi sia intervenuta cospirazione alcuna di questi signori principali. »

tocca all'essersi pigliato sospetto di persone grandi. Ma ben ho inteso da buona parte, che se non veniva in luce la pratica, il Principe due giorni dopo sarebbe uscito. Il maresciallo di Vitry ha parlato a me di questo affare come di cosa che non avesse fondamento alcuno. Io veggo il suo senso in favor del Principe: cioè ch' egli non abbia tentato nè pensato d'uscire. Il senso di Luynes e degli altri suoi confidenti, credo che sia del tutto contrario. Ond' è quasi impossibile che fra Luynes e Vitry non si venga a manifesto disgusto.

572. **Il progetto di nozze fra Savoja e Francia è impedito da un trattato segreto tra Francia e Spagna.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Che si tratti matrimonio fra il principe di Piemonte e Madama, sorella maggiore del Re, qui alcuni lo hanno detto, ma io non l'ho penetrato di certo. Il duca di Monteleone mi disse un giorno, che questo matrimonio non si potrebbe fare senza partecipazione e consenso ancora, se ben mi ricordo, del Re di Spagna, per gli obblighi in che erano entrate insieme le due Corone alla conclusione dei reciproci matrimonii: ma cercherò quanto prima di chiarirmi meglio del tutto.

573. **Ufficiosità degli ambasciatori Veneti verso il Re.**

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Dopo la mia udienza di jeri, l'ebbero anche gli ambasciatori Veneti, dal Re e dalla Regina, per ringraziare di quel che s'è fatto qui in favor della pace d'Italia. Con l'ambasciatore straordinario era l'ordinario, che è di già guarito: e quanto allo straordinario, credo ch'egli non partirà di qui, sinchè le due paci non siano eseguite del tutto.

574. L'Arcivescovo di Pisa s'appresta a lasciar Parigi.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Tornò poi il corriere mandato a Firenze dall'arcivescovo di Pisa; il quale si prepara ora a partire, e ha mandato a dar conto della sua risoluzione alla Regina madre. Egli dice di dover partire alla fine del corrente.

575 Confidanze del Confessore del Re col Nunzio, sull'indole del suo penitente.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Il padre Arnoux m'ha detto che il Re si confessò ultimamente in San Germano, nella solennità di quest'ultima festa della Madonna; e che fece una confessione molto devota; e che veramente si può sperare che Dio sia per farlo riuscire un buon Re, perchè ha l'anima buona e la natura inclinata al bene, e particolarmente alla giustizia e alla religione.

576. Discordie degli Olandesi: e quale dovesse essere la politica della Francia verso di loro.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Delle divisioni che regnano ora fra le Provincie Unite, V. S. illustrissima deve, senza dubbio, essere pienamente informata per via di Fiandra. Di già si vede che dalle materie di religione si passa a quelle di stato. Quei del governo hanno fatta istanza qui, perchè il Re lasci andare in quelle parti un buon numero di questi ministri Ugonotti, a fine di comporre più facilmente le loro differenze; e a questo modo vorrebbono impegnare questa Corona a rimediare alle loro discordie. Qui, per una

parte, si desidera di vedere quelle Provincie in disunione; perchè di là, nello stato presente, possono ricevere un gran fomento gli Ugonotti di Francia: ma dall'altro canto, si dubita che gli Spagnuoli facciano profitto d'una tal disunione. Il caso, dunque, è tenuto qui per molto importante; e non è dubbio che, per servizio di Dio e della Francia, dovrebbe prevalere il punto di fomentar quelle discordie. Non ho potuto penetrar più addentro per ora, ma saprò quel che passa, e farò insieme quegli uffici che giudicherò più a proposito, e darò conto di tutto.

577. Nimicizia di Trinel verso Breves. — Del marchese di Cœuvres, futuro ambasciatore a Roma.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Due dì sono Breves mi visitò, e da quel che da lui mi fu detto, mi pare che le cose sue vadano bene. Egli mostra veramente una devozione grande verso Nostro Signore e V. S. illustrissima. Anch'egli tien per fermo che il marchese di Cœuvres sarà fatto ambasciatore, e Cœuvres di già gli ha detto, che da lui principalmente vuol pigliar l'istruzione. Trinel[1] gli ha mostrata mala volontà, avendo pensato che Breves si fosse ritenuto il danaro della valuta di quel diamante che il Re mandò a presentare a V. S. illustrissima, e per ciò avendo parlato di questo particolare a Luynes, come per scoprire una magagna

[1] Codesto Trinel, o forse Treizenel, di cui s'è parlato sì spesso, doveva essere della casa des Ursins, che fiorì in Sciampagna. Guglielmo, barone di Traynel, fu Cancelliere di Francia verso il 1440, ed ebbe due fratelli, Giacomo e Giovenale, che furono, un dopo l'altro, arcivescovi di Reims. Il secondo fu uno dei delegati a riveder la causa della famosa *Pulcella d'Orléans*, e scrisse una storia di Re Carlo VI: egli pontificò sino al 1473, in cui morì. Non so come il Bentivoglio affermi la consanguineità di questi Ursins cogli Orsini, perchè i genealogisti francesi e nostrali paiono crederli diversi.

contro esso Breves. Ma Luynes di già sapeva il tutto, e Breves gli ha dichiarato anche meglio il fatto, e dette le cause perchè non si voleva che Trinel ne avesse notizia. Se V. S. illustrissima avesse qualche cosa in particolare da rappresentarmi, perchè io la dovessi particolarmente imprimere nel senso del nuovo ambasciatore che dovrà venire a Roma, sarebbe bene ch'Ella me ne avvertisse presto; perchè, eletto che sia, non tarderà molto a partire; e Cœuvres, che parla della sua elezione come di cosa fatta, dice che Luynes gli ha detto che il Re vorrà ch'egli parta quanto prima: sebben dall'altra parte io so che all'Arcivescovo di Lione sono state mandate robe e mobili per quest'inverno.

578. Di Don Cosimo Orsini.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Delle cose degli Orsini non ho che avvisare con questo ordinario a V. S. illustrissima. Don Cosimo è qui, e se la passa nella forma avvisata. Si vede poco in Corte, ed io non l'ho mai veduto, dalla prima visita in fuori ch'egli mi fece, che fu brevissima, e quella che io poi gli resi, che non fu niente più lunga.

579. Fazione di Felizzano combattuta contro Spagnuoli, malgrado la pace — I Francesi se ne disgustano con Savoja: il Nunzio s'adopra per l'effetto della pace.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Delle cose d'Italia, oltre a quello ch'io scrivo in un'altra cifra, soggiungo in questa, che qui è dispiaciuta grandemente la fazione succeduta di nuovo in Lombardia; sebben non si sanno ancora distintamente i parti-

colari. Se ne dà la colpa al Lesdiguières principalmente; e perciò il Re si mostra molto sdegnato contro di lui, come anche contro Savoia. Ciò hanno detto liberamente questi ministri al duca di Monteleone; il quale, ora, dimanda il rimedio, e vorrebbe che Lesdiguières fosse richiamato subito; che fosse ordinato ai Francesi di ritornar di qua dai monti, sotto pena della vita e confiscazione dei beni; e che le genti del Re, parimenti, si richiamassero: dicendo, che in altra maniera le novità di Savoia faran nascere delle novità similmente dalla parte di D. Pietro di Toledo, e che, a questo modo, la conclusion della pace fatta qui anderà per terra. Qui si mostra desiderio di dargli soddisfazione e di rimediare ad ogni modo a questi inconvenienti. Contro il Fresia sono grandemente irritati questi ministri, e sono in pensiero di farlo uscir di qua: l'hanno detto a Monteleone medesimo. Oggi un corriere va in Spagna, ond'io avviserò il tutto a monsignor di Capua, avendo fatto il medesimo esattissimamente di quant'è succeduto sin qui, conforme agli ordini di V. S. illustrissima.

*Aggiunta il 16 di settembre 1617.* Monteleone ha poi avuto un corriere da D. Pietro di Toledo, ed il Re, dopo, n'ha avuto un altro. Insomma, il fatto s'intende male contro Lesdiguières, principalmente; e Monteleone ha fulminato. Questi ministri han pregato me, subito, a mitigarlo, come ho fatto con ogni ufficio possibile. E credo, senz'altro, che richiameranno Lesdiguières; che ordineranno ai Francesi che tornino; e che si manderà persona espressa in Spagna, come io ho ricordato tante volte, a dar soddisfazione più particolare al Re Cattolico. Questi ministri m'adopran molto, e tutti gli altri interessati son venuti a ricercarmi dei miei uffici; ed io non manco d'impiegargli in tutto quel miglior modo che posso e debbo.

580. **Monsignor Du Vair, Guardasigilli, fa la sua profession di fede come Vescovo di Lizieux, presso la curia vescovile di Parigi. — Riflessioni del Nunzio su ciò. — Credito di Du Vair.**

**Di Parigi, li 13 di settembre 1617.**

Il Guardasigilli ha poi fatta la profession della fede innanzi all'Ufficiale di Parigi, in assenza del Vescovo: e l'han mosso a questo le medesime considerazioni che si ebbero quando si trattò del cavaliere di Vendôme; e principalmente, che i Nunzii non abbiano qui facoltà espressa per far simili atti; e che, quando l'avessero, bisognerebbe che fosse approvata dal Parlamento. Il Guardasigilli ha soggiunto ancora che, per esser egli parigino, gli è parso conveniente di passar per la via del suo proprio Ordinario. Questi particolari mi sono venuti a notizia per via di persona che gli ha saputi dal Guardasigilli medesimo: il quale però ha detto che non perciò s'innoverà niente, ma che si lasceranno venire innanzi al Nunzio quei Nominati che volontariamente vorranno venirci. Anzi ha soggiunto, che quel motivo di non aver i Nunzi facoltà, e che in ogni caso bisognerebbe che fosse approvata dal Parlamento, non fu motivo suo, ma d'un altro, che non m'è stato nominato; credendo io però che facilmente dovette essere il Cancelliere. Come si sia, a me pare che non si debba mostrare di far caso di quest' azione del Guardasigilli: perchè altrimenti, se volessimo pretendere che di ragione tutti i Nominati dovessero venire innanzi al Nunzio, qui vorrebbero vedere la facoltà espressa, e vorrebbono farla passare per il Parlamento, e s'incontrerebbero delle difficoltà; laddove, nel modo che s'è usato sin'ora, quasi tutti vengono volontariamente. M'ha pregato il Guardasigilli a scrivere per la favorevole spedizione delle sue

bolle, avendo scritto anche il Re con molta efficacia.[1] Io gli ho risposto che non mancherei: e tuttavia giudico che sia bene di guadagnarlo, perch' egli crescerà sempre in autorità, mentre le cose qui durino in questa maniera: chè sempre bisogna parlare con questa condizione, per la gran variabilità che qui regna.

581. Ancora del marchese d'Estrées di Cœuvres.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Dell'ambasceria di Roma, non ho che soggiungere a quel ch'io scrissi, se non che il marchese di Cœuvres pubblica ogni dì d'esser fatto ambasciatore: e quanto a me, credo ch'egli sarà fatto senz'altro.

582. Il Cardinal di Guisa pensa di rinunziare la Chiesa di Reims a persona diffamata, ma n' è attraversato.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Il cardinal di Guisa continua nelle sue stravaganze: ed ultimamente ha posto il pensiero di rinunziar la sua Chiesa ad una certa persona diffamata di simonia, e ch' è in malissimo concetto per altre considerazioni; e si crede che pur anche questa pratica sia macchiata di simonia. Ma non avrà effetto, perchè il Duca s'opporrà: oltre che io so da buona parte, che il Re non passerà alcuno ad istanza del Cardinale, per dubbio ch'egli non voglia mettere in Reims, ch'è la città principale di Sciampagna, una persona dipendente da Nevers. In ogni caso, Nostro Signore non dovrebbe passar le bolle.

[1] « È vacato di questi giorni (dice il Bentivoglio negli avvisi del 16 agosto) il vescovato di Lizieux in Normandia, che può rendere da diecimila scudi d'oro l'anno d'entrata. »

583. Savoja cerca appigli per non far la pace: Francia se ne tedia, e pensando di costringervelo, non rispinga la tentazione dell'annessioa della Savoja.

Di Parigi, li 13 di settembre 1617.

Delle cose d'Italia, quel che posso dire è, che gli ambasciatori Veneti, due dì sono, vennero a visitarmi, e, quanto a loro, mostrarono d'esser soddisfatti; ma quanto a Savoia dissero che qui il Fresia gridava, dicendo che il Duca non si sarebbe mai ridotto alla discrezion degli Spagnuoli, disarmando e restituendo prima, e che ogni ragion vuole che si restituisca a lui prima Vercelli. A questa proposta non hanno qui voluto dar orecchie, innanzi alla conclusione delle paci, e credo che staranno fermi tuttavia; perchè non si giudica conveniente il venire in nuovo trattato, per le difficoltà che nascerebbero nuovamente; nè che s'alteri punto la risoluzione che s'è presa di seguitare il trattato d'Asti, con la restituzione di tutto quello che si è occupato, prima e dopo, dall'una e dall'altra parte. Intanto qui mostra una rabbia straordinaria l'ambasciatore d'Inghilterra, della parte grande ch'io ho avuta in questo trattato di Parigi; non essendosi a lui pur detto parola. Ciò m'ha riferito il duca di Guisa d'aver inteso dall'ambasciatore medesimo.

*Aggiunta il 16 di settembre.* Il Fresia parla più chiaro di prima, dicendo che Savoia non accetterà in modo alcuno il trattato d'Asti, se prima non si restituisce Vercelli, o non si depone in mano neutrale. Egli ha voluto parlare a Villeroi, il quale non l'ha voluto ascoltare. L'ambasciatore ordinario veneziano, dice che Savoia ha ragione: il vecchio sta fermo sulle cose già risolute, e questi ministri fermissimi; ed hanno per mas-

sima che Savoia, ed i Veneziani ancora, non cerchino altro che di metter questa Corona in guerra con Spagna, e che siano per usarvi ogni studio, come han fatto ora Savoia e Lesdiguières. Io li mantengo in questa opinione, la quale credo esser verissima; affinchè conoscendo essi l'inganno, vi pongano ancora il rimedio. E Villeroi m'ha detto una gran parola, cioè che se Savoia finalmente si vorrà perdere, il Re di Francia piglierà per sè la Savoia.

**584. Ufficiosità del giovinetto conte Luigi di Bourbon-Soissons. — Il Nunzio lamenta pulitamente che da Roma non lo si avvisi di certe cose.**

Di Parigi, li 14 di settembre 1617.

Due dì sono, il signor conte di Soissons venne a visitarmi ed a passar meco ufficio di ringraziamento, pel favore fattogli da Nostro Signore, di poter godere quei beni ecclesiastici che godeva il già Conte suo padre. Io passai, all'incontro, con lui quell'ufficio che doveva, in nome di Nostro Signore e di V. S. illustrissima. La quale sarebbe bene ordinasse che da qui innanzi, di que'brevi che contengono grazie simili e che càpitano in mia mano, io fossi avvisato del contenuto; perchè di questo breve per il detto Conte, io non avevo notizia: chè, se l'avessi avuta, glielo avrei presentato io medesimo, per esser egli Principe del sangue, e giovanetto d'un'indole nobilissima e che promette una gran riuscita, e d'un gran zelo, particolarmente, verso la Chiesa.

**585. Disgusto della Corte verso la Regina madre, tenace in rivoler Richelieu presso di sè.**

Di Parigi, li 14 di settembre 1617.

Le cose della Regina madre stanno così, e non migliorano punto: anzi, questi giorni, s'è ricevuto disgusto

qui delle nuove istanze che sono fatte da S. M., perchè Luçon sia lasciato ritornare a servirla. Fu data veramente da Luynes ferma intenzione alla Regina, che fra due mesi ciò sarebbe permesso dal Re; ma qui c'è un'avversione da Luçon tanto grande in quei che governano, che non lo possono patire. La Regina farebbe molto meglio a non premere in questo, come fa, querelandosi d'esser trattata male e dolendosi stranamente: il che conferma qui sempre più il concetto che si ha della sua ostinazione e della sua natura, che non sa governarsi se non è governata.

586. Spaccio di corrieri straordinari per causa degl'improvvisi moti guerreschi di Lombardia.

Di Parigi, di 16 di settembre.

Da questi ministri regii viene spedito questa notte in Lombardia un corriere, per l'effetto che V. S. illustrissima vedrà dalla congiunta copia di lettera, che scrivo al signor cardinale Ludovisi. E perche s'è presa questa risoluzione in un subito, io non posso aggiunger altro di più: solo ho rubato tanto di tempo, che ho fatto un duplicato delle due congiunte cifre sopra le cose d'Italia e d'un'altra, distesa pure sopra l'istessa materia, che scrissi a V. S. illustrissima tre dì sono per l'ordinario grande, che partì ai 13 del corrente. Alle cifre ho soggiunto quel poco di più ch'Ella vedrà. Se partirà presto, come spero, nuovo corriere, invierò il duplicato ancora di tutte le altre cifre scritte col medesimo ordinario.

Invio pur anche un duplicato degli avvisi con qualche cosa di più.

*Aggiunta.* Soggiungo, in un altro piego, queste due righe con la cifra allegata; avendo avuto tempo di soggiunger questo di più, poichè il corriere del Fresia non parte se non stasera.

587. **Moltiplicano le pratiche per la pace. — S' allontana la speranza della libertà di Condé.**

Di Parigi, li 18 settembre 1617.

Ieri l'altro di notte scrissi a Vossignoria illustrissima, con un corriere che questi ministri regii spedirono in Lombardia. Oggi scrivo con un altro che spedisce il Fresia, e soggiungo quello che viene in cifra, parendomi che in queste cose d'Italia, che sono di tanta importanza, ogni maggior diligenza sia necessaria. Nel resto, le cose qui son nell'istesso termine; sennonchè gli Ugonotti, i quali han desiderato sempre con gran passione di veder Condé libero, restano ora attoniti, vedendo che non si penserà più per un pezzo a liberarlo; e che il Re vuol esser Re, e che non vuole compagni appresso, nè dar capi di questa sorte agli spiriti sediziosi ed inquieti.

588. **Anche Venezia inclina poco alla pace: maneggi per ridurvela.**

Di Parigi, li 18 di settembre 1617.

Ho ricordato a Villeroi, che scriva all'ambasciatore di Francia a Venezia, affinch'egli faccia ufficio con la Repubblica, che dal canto suo consigli ed esorti Savoia ad accomodarsi; e m'ha detto che lo farà. Questi ambasciatori Veneti non avrebbero voluto che si facesse tanto contro Lesdiguières, e quasi, per conseguenza, contro Savoia, per soddisfazione del Re di Spagna; e dicono che ciò sarà un mettere in disperazione Savoia. Questo era il lor senso dell'altro giorno quando gli vidi, chè dopo non gli ho veduti. Ho procurato ancora con Villeroi, che qui si parli chiaro a questi medesimi ambasciatori, affinchè si disingannino, quando credessero che, in un modo o in un altro, artificiosamente, si fosse per far venire in

guerra le due Corone; ed affinchè essi ancora scrivano alla Repubblica, in conformità di quello che scriverà il Re al suo ambasciatore. Crederei ancora che fosse bene che Nostro Signore e V. S. illustrissima, destramente, facessero ufficio coll'ambasciatore Soranzo, perchè la Repubblica si risolvesse a ritener qui in Parigi l'ambasciatore straordinario, fin all'ultima esecuzione delle due paci, essendosi interessata Francia parimenti in quella del Friuli. Perchè, veramente, se restasse solo quest'ambasciatore ordinario, e che le cose non fossero terminate del tutto, egli ha concetti sì velenosi contro gli Spagnuoli, in materia di diffidenza e di fraude, che si potrebbe dubitare di qualche stravaganza. Sebbene io credo, per me, che la Repubblica non leverà di qua il detto ambasciatore straordinario, sino all'ultimo stabilimento di tutte le cose.

589. **Anche i ministri Francesi propensi a pace, pur vanno a rilento, diffidando de' Spagnuoli. Il Nunzio gli affretta a richiamare Lesdiguières, principal strumento di guerra, e togliere ogn' altro ostacolo.**

**Di Parigi, li 18 di settembre 1617.**

Soggiungo a quello che ho scritto questa mattina in un'altra cifra, che oggi, dopo desinare, mi sono trovato in casa del Cancelliere co' quattro vecchi; cioè Cancelliere, Guardasigilli, Villeroi e Jeannin. Ed essi, finalmente, in termini chiari m'han detto quello ch' io avevo sospettato; cioè che non spedivano in Lombardia a dar ordine al Lesdiguières che tornasse, perchè stavano aspettando di là corriere di punto in punto, che darebbe loro maggior luce di quel che dovessero fare. Io dissi che mi pareva che non dovessero tardare di vantaggio a spedire, così per levare di là Lesdiguières, ch'è istrumento più per la guerra che per la pace, come per non differir più a

dar la dovuta soddisfazione a Sua Maesta Cattolica: altrimenti che si potrebbe temere che in Spagna si ritirassero, e che andassero degli ordini a Don Pietro per guastare piuttosto che per accomodare le cose. Conclusi in fine in questa maniera: o che Savoia accetterà la conclusione del trattato stabilito qui, o no. Accettandola, non è più necessario che Lesdiguières stia in quelle parti; e non accettandola, non è più in obbligo il Re di Francia di proteggere Savoia, per non voler egli far quello che Sua Maestà Cristianissima ha concluso qui per suo beneficio: ed in questo caso puranco bisogna richiamare Lesdiguières. E soggiunsi con efficacia queste parole: Voi altri medesimi che lo tenete per istromento più da cercar la guerra che da procurar la pace, dovreste cercar delle occasioni per levarlo di là, se non le aveste; ed avendole così giuste, anzi così necessarie, considerata insieme la soddisfazione che volete dare al Re di Spagna, non so come tardiate a servirvene per richiamarlo subito. Si guardarono in faccia l'un l'altro, e finalmente conclusero che non bisognava tardar più a spedire in Piemonte. Sicchè io stimo, senza altro, che domani spediranno, e che si spedirà poi subito in Spagna; e credo che richiameranno Lesdiguières, e che faran ritornare le genti regie di qua dai monti, per osservar poi dalle frontiere l'esito del trattato. Il duca di Monteleone cominciava a risentirsi daddovero di questa lunghezza, e voleva spedire ad ogni modo in Spagna; ma questi ministri m'han pregato a farlo trattenere, affinchè si spedisca unitamente con la soddisfazione che si darà a Sua Maestà Cattolica: onde Monteleone m'ha promesso di aspettar tutto domani. Il qual Monteleone è afflittissimo per la nuova che ha avuta questa mattina, della morte della marchesa di Villafranca, sua sorella; perchè tra loro, oltre alla fratellanza, passava una grandissima confidenza.

590. I Nunzi di Francia, Spagna, e Venezia, s'impegnano tutti per l'effetto della pace d'Italia.

Di Parigi, li 20 di settembre 1617.

Con due corrieri, spediti ultimamente di qua sotto li 16 e li 18 del presente, ho dato conto a Vossignoria Illustrissima di quel che m'è occorso. Ora soggiungo quel più ch' Ella vedrà dall'annessa copia di lettera, ch'io scrissi ieri a monsignor Nunzio di Spagna. Do parte ancora a monsignor Nunzio di Venezia di quanto bisogna; affinch' egli disinganni quelli che si persuadono che, con artificiosi accidenti, possa nascer rottura fra le due Corone, poichè dovrebbero conoscere, ormai, che ambedue vogliono star bene insieme: onde non potrà far meglio la Repubblica, nè cosa più conveniente ai suoi proprii interessi, che consigliar Savoia ad accomodarsi nella forma stabilita qui da S. M. Cristianissima.

591. Come i legati di Savoja scusassero le mosse del Duca: il Nunzio li stringe a procacciar anch'essi la pace. — Come i ministri di Francia diffidassero del Governatore di Milano.

Di Parigi, li 20 di settembre 1617.

Ier mattina il Fresia venne a trovarmi, e stette un gran pezzo meco.[1] Egli mi diede parte della fazione ultima di Felizzano, e procurò di giustificarla, con dire che Don Pietro s'andava alloggiando intorno ad Asti con fine di porvi l'assedio, e che Savoia ne l'ha voluto divertire. Savoia medesimo ha scritto al Re in questa forma,

[1] Codesto Fresia non era che agente del duca di Savoia, ma in verità maneggiava ogni cosa. L'ambasciatore era il conte di Moretta, che di questi giorni fu richiamato; ed era già a Parigi fin dal 15 settembre l'abate della Manta, che gli succedette nel carico.

e così ha parlato lo stesso Fresia a Sua Maestà. Con questi ministri non ha trattato; perchè, come ho già scritto, Villeroi non ha voluto ascoltarlo, per un disgusto particolare ch'ebbe il detto Villeroi dal Fresia; e fu che, avendogli fatto sapere Villeroi ch'egli si volesse trovare in casa del conte Moretta, ambasciator di Savoia, un giorno prima che si concludessero le paci, egli non vi si volle trovare.

Quanto al punto della restituzione o deposito di Vercelli, mi ha detto esso Fresia, di aver ordine dal Duca d'insistere tuttavia in questa dimanda con ogni caldezza, ma non già di far la dichiarazione che mi disse ultimamente l'ambasciatore Veneto ordinario; cioè, che senza la restituzione o il deposito, Savoia non voleva accettare in modo alcuno il trattato d'Asti. Aveva proposto il Fresia a Luynes, che il Re di Francia promettesse, con una lettera a parte, al Duca che gli si restituirebbe Vercelli: ma questi ministri non hanno giudicato bene d'alterar punto le cose già stabilite, nelle quali il Re, pur troppo chiaramente ed espressamente, assicura che si farà la restituzione di tutto l'occupato prima e dopo il trattato d'Asti; nella quale restituzione non si può dubitare che non resti incluso Vercelli. Io ho consigliato di nuovo, e scongiurato si può dire, il Fresia, che per amor di Dio faciliti l'intiero accomodamento delle cose d'Italia; perchè a niun altro interessato ciò conviene più che al suo Principe; e gli ho detto liberamente il disgusto che questi ministri hanno del suo procedere, e il pericolo che non vengano a qualche aspra risoluzione d'escluderlo affatto da questa materia. Egli m'ha promesso che aiuterà quanto potrà, come dice anche d'aver fatto sin'ora; ma ciò qui non si crede.

Ieri, dopo desinare, vidi poi Villeroi, e, a quello che scopersi, credo che spedissero ier l'altro di notte quel

corriere, per dar quell'ordine più necessario di far uscire subito Lesdiguières dal Milanese; e che intanto aspettino d'ora in ora qualche risposta dal detto Lesdiguières e da Bèthune, sopra la conclusione delle due paci, e sopra il senso che avrà mostrato Savoia; per pigliar poi, con maggior fondamento, le risoluzioni di far tornare il detto Lesdiguières e di far quel più che stimano necessario per dare soddisfazione al Re di Spagna. Nella quale soddisfazione gli veggo star tuttavia fermi: anzi, avendo io mossa una difficoltà a Villeroi, cioè che facilmente Lesdiguières non obbedirà, e piglierà pretesti e forse dirà di voler stare come privato appresso Savoia; esso Villeroi m'ha risposto, che gli si manderà un ordine risolutissimo che torni, e che altrimenti non sia obbedito da alcun Francese. Quanto alla gente del Re, m'ha detto Villeroi che la faranno stare alle frontiere verso la Savoia, per dar maggiore sicurezza alla esecuzione del trattato d'Asti; perchè, in effetto, hanno Don Pietro di Toledo per uomo stravagante. E quanto al risolvere la soddisfazione che si deve dare al Re di Spagna, egli m'ha detto che oggi o domani ciò si risolverà, e credo che sarà nel modo accennato.

592. **Interessi del canonico Massimi.**

**Di Parigi, il 22 di settembre 1617.**

Io son restato in appuntamento col signor di Puysieux, ch' egli darà l'ordine che bisogna a monsignor Arcivescovo di Lione sopra il particolare del signor canonico Massimi; e che farà mutar il brevetto in suo favore, che prima era in favore di monsignor Pignatelli. A questo modo V. S. illustrissima potrà restar sicura della grazia di Sua Maestà, e il detto signor Massimi di goderne il frutto.

593. Soddisfazione data agli Avignonesi in materia di dazi.

Di Parigi, li 22 di settembre 1617.

Quei d'Avignone e del Contado hanno poi ottenuto l'*arresto* che desideravano, affinchè gli appaltatori regi non innovassero niente in pregiudizio di quello Stato. Nel che io ho interposti qui efficacemente i miei uffici; e le persone venute qua per questo affare, mostrano di restarne con piena soddisfazione.

594. Il Nunzio e il padre Arnoux persuadono il Re a togliere gli abusi più gravi nella collazione de' Vescovati e delle Abbazie.

Di Parigi, li 22 di settembre 1617.

Come ho scritto altre volte a Vossignoria illustrissima, ho fatto viva istanza al Re, in diverse congiunture, perchè Sua Maestà faccia buone nominazioni, e non solo ai vescovati, ma ancora alle abbazie e priorati. Trovai da principio Sua Maestà assai ben disposta, e i miei nuovi uffici hanno fatto crescere sempre più la disposizione dalla sua parte, massime avendo io procurato che coi miei si congiungessero quelli del padre Arnoux, gesuita, confessore di Sua Maestà. Noi abbiamo, dunque, fatto in maniera, che la Maestà Sua si è risoluta totalmente di non voler più nominare alle Chiese cattedrali, se non persone degne e capaci, e all'abbazie e priorati persone ancora che abbiano età sufficiente e non più fanciulli in fasce ed in tenerissima età, come s'è fatto fin qui con sì gran disordine e scandalo. Il padre Arnoux ha trattato di questa medesima materia con i ministri più principali, che tutti commendano il giudizio e zelo del Re. Io tengo per fermo che Nostro Signore sentirà gusto grande di questa risoluzione di Sua Mae-

stà, e che glie ne darà particolar laude o con un breve espresso, o per mezzo de' miei uffici.

**595.** Disgusto del nuovo ambasciatore di Mantova per ragioni d'etichetta col Nunzio, che ne previene Roma, scusandosene.

Di Parigi, li 22 di settembre 1618.

Venne a questa Corte, alcuni mesi sono, un nuovo residente di Mantova. Egli passò meco, al principio, gli uffici ordinarii, ed io non mancai di corrispondergli con quelli che convenivano. Da qualche tempo in qua io mi son trovato in grandissime occupazioni, onde non potei, già molti dì sono, ricevere il detto residente due volte ch'egli voleva venire a casa mia; perchè m'era assegnato quel tempo da questi ministri coi quali dovevo trattare. Egli, o per essere nuovo in questa Corte o per essere strano di sua natura, ha fatto querele grandi appresso il signor Duca di Mantova contro di me; avendo scritto a Sua Altezza, che l'ho trattato con termini di disprezzo e cose simili. Io non ho avuto notizia di ciò se non ultimamente, che m'è parso invero la più nuova cosa del mondo; perchè qui, non solo con semplice residente, ma con vari ambasciatori, m'è occorso di scusarmi diverse volte nel modo istesso, quando ho avuto ore assegnate con altri; e particolarmente con monsignor Arcivescovo di Pisa mi scusai tre volte, quando egli tornò da Blois; ed egli, che è prelato grave e prudente e pratico delle cose di qua, prese il tutto in quella buona parte che conveniva. Onde bisogna concludere che questo residente di Mantova sia un uomo di poca sostanza, com'è tenuto in effetto, o di stravagante natura, poichè ha fatto con tanta facilità questo giudizio delle mie scuse, e che n'ha scritto con la medesima facilità sì male al suo Principe. Io ho stimato necessario di dar conto di

tutto ciò a Vossignoria illustrissima, affinchè Ella, parendole, faccia giungere a notizia del signor Duca di Mantova la verità di questo fatto, e ne dia quella giustificazione che a Lei parerà più a proposito.

**596.** Il Nunzio e l'ambasciatore di Mantova si racconciano.

Di Parigi, li 22 di settembre 1617.

Fu qui ancora quell'ambasciator straordinario del medesimo signor Duca di Mantova. E veramente, al principio, io non lo visitai prima; perchè pensavo che qui fosse in uso lo stile che io avevo veduto praticarsi in Fiandra; ma dopo che seppi che tutti gli altri ambasciatori l'avevano visitato prima, feci anch'io, poi, il medesimo, ed il detto ambasciatore mostrò di restar pienamente soddisfatto di me.

**597.** Ritardo del corriere romano: spedizioni straordinarie.

Di Parigi, li 22 di settembre 1617.

Tardò poi ad arrivar l'ordinario di Roma sino alli 18 del corrente, e mi portò le lettere di V. S. illustrissima delli 22, 23, ed una delli 24 del passato, insieme con le cifre avvisate in esse. Io, con l'ordinario piccolo che parte questa notte, le invio le congiunte lettere, con le quali vengono cifre....; rappresentandole con queste quanto m'occorre di farle sapere per ora di qua.

Ho scritto a V. S. illustrissima per tre occasioni di corrieri straordinari, spediti di qua in Piemonte alli 16, 18 e 20 di questo mese: e perchè spero che le lettere e cifre scritte per i detti corrieri saran giunte a buon ricapito, per questo lascio di mandargliene ora il duplicato, ed anche per non aver avuto tempo; facendo io un duplicato delle cifre di questa notte, per l'occasione,

ch'io credo che ci sarà dimani, d' uno straordinario medesimamente per Piemonte; di dove credo ch' Ella riceverà questo duplicato molto prima delle lettere che vengono col presente ordinario. E per fine ec.

598. Le Cappuccine d'Amiens mettono sossopra il mondo per essere confessate da Cappuccini.

Di Parigi, li 22 di settembre 1617.

Scrissi già, alcuni ordinarii sono, a V. S. illustrissima, sopra certo particolare delle religiose cappuccine d'Amiens: ora debbo replicarle, che in raccomandazione loro ho ricevuto lettere efficacissime dalla medesima città d'Amiens, dal Vescovo, e dal Capitolo, e qui, da tante parti e di sì gran qualità, ch' io stimo che sopra la lor domanda convenga che si faccia particolar riflessione. Intendo che il Re stesso scrive sopra ciò a monsignor Arcivescovo di Lione: ond' io rimettendomi a quello che sarà determinato da Nostro Signore, starò aspettando gli ordini che mi saranno dati.

599. Il cardinal Borghese biasima la tiepidezza de' ministri Francesi verso gli Ugonotti, e incoraggia a risolutezza. (Vedi Lett. 416 e 447.)

Roma, a dì 19 d' agosto 1617.

La paura che V. S. scrive che hanno avuto codesti ministri più vecchi degli Ugonotti in materia del libro, è da esser biasimata; perchè simili insipidezze son causa di dar animo agli eretici, ai quali bisogna che mostrino la faccia. Ho avuto caro d' intendere che Luynes si sia portato bene in questa occasione, e che si sia dichiarato che gli eretici sono i nemici, come lo sono veramente, della Corona; ed è stato bene che V. S. l' abbia confermato in questa opinione. Il dover vuole che il

Consiglio faccia qualche dimostrazione considerabile, com' Ella scrive; e le ricordo di farne ogni nuova istanza. Le prime azioni del principe nel Governo, sono quelle che dimostrano quel che si può sperare nell' avvenire. Credo che sia stato bene, per la ragione che V. S. scrive, ch' Ella non si sia ingerita in questo negozio.

Il cardinal BORGHESE.

600. Sui denari de' Concini.

Roma, a dì 19 d' agosto 1617.

Intorno ai denari del marchese d' Ancre, non replicherò a V. S. quel che Le si è detto con le passate: solo dico che il denaro fu investito in Roma, per buona parte, in testa della Marescialla istessa, come quello che fu investito in Firenze. E, come Ella sa, la patente dei Monti è quella che dichiara il tutto. . . . . . . . .

Il cardinal BORGHESE.

601. Sulla copia autentica della sentenza contra la Concini.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Intorno ai danari della Concina, non ho inteso altro nè alcuno di questi ministri regi me n' ha parlato. Credo che non sarà così facile d' aver copia autentica della sentenza; ma quando non bastino quegli esemplari che ho inviato, che son conformi del tutto, procurerò poi in ogni modo possibile d' aver la copia autentica che V. S. illustrissima desidera: sopra il che aspetterò suo avviso.

602. Che i Veneti non avessero ragione di lamentarsi del contegno di Roma nelle contingenze della guerra. (Vedi Lett. 420.)

Roma, a dì 19 d'agosto 1617.

Fece bene V. S. a rispondere agli ambasciatori Veneti come conveniva, intorno al passo dato alle genti di Napoli. E quanto agli Uscocchi vicino ad Ancona, non hanno ragione alcuna di dolersene, perchè fu cosa molto improvvisa, nè saputa di qua dai ministri dello Stato Ecclesiastico; e quando si seppe, fu dato ordine che capitando di costoro, se gli facesse intendere che non si accostassero: e il medesimo s'è dato ancora contro un bertone che guida un capitano Roberto inglese, mandato in que' mari dal Re di Boemia; non si potendo ricevere che danno da simil gente.

Il cardinal BORGHESE.

603. Garbugli dell'abate Scaglia, ambasciator di Savoja a Roma, in materia delle negoziazioni di pace.

Roma, a dì 22 d'agosto 1617.

L'abate Scaglia, ambasciator di Savoia, ha detto ultimamente qui, che il Lesdiguières e monsieu di Béthune erano per trattare in breve dell'accordo con Don Pietro di Toledo, e proporgli che si facesse la restituzione *hinc indè;* ma che si deponesse qualche piazza del Monferrato in mano dei Cantoni Cattolici Svizzeri, e restasse in deposito sin tanto che fossero determinate le differenze dell'istesso Monferrato, delle doti ed educazione della pupilla nipote del Duca di Mantova, da Sua Maestà Cesarea; e che a ciò, nemmeno il Duca di Savoia era così facilmente per condiscendere. Questa proposta par tanto fuor dei termini del capitolato d'Asti, e

contro quello che s'è trattato qui e in Spagna dell'osservanza dell'istesso capitolato, e che è stato scritto dalla Repubblica di Venezia all'ambasciator Gritti (cioè che per parte di Savoia si prometteva di stare al capitolato d'Asti) che quasi non abbiamo potuto credere che sia vera. E quando fosse vera, si dubiterebbe che non s'ingarbugliasse ogni cosa. Ha aggiunto l'abate Scaglia, che quando gli Spagnuoli non accettino questo partito, per parte del Duca si farà una guerra crudele, pei grandi apparati ch'egli si trova avere, promettendosi ancora gli aiuti del Re di Francia; i quali, come V. S. altre volte ha scritto, quando Savoia non accetti l'accordo d'Asti, per ordine dell'istesso Re, s'avranno da voltare contro il medesimo Duca. Mi è parso di dar parte del tutto a V. S., acciò sia informata di quello che ha detto l'abate Scaglia: il che però qui non si può credere che sia vero.

Il cardinal BORGHESE.

**604. Favori che il Duca di Savoja avrebbe potuto trovare in Francia, pericolosi, rispetto alle mire ch'Egli aveva.**

Roma, a dì 22 d'agosto 1617.

Il parentado che V. S. avrà inteso ch'è seguito fra un nipote di Villeroi, figlio di Alincourt, e una nipote del Lesdiguières, figlia di Crequi, dà occasione ad alcuni di pensare che Savoia possa aver acquistato, poichè Lesdiguières è tutto suo; e possa aver in favore anche Villeroi, siccome pretende d'avere il Governatore della Bresse, e Alincourt, ch'è Governatore di Lione. Mi è parso di far sapere a V. S. questo discorso che si fa; non già perchè ne parli o tratti con alcuno, ma perchè scriva se da questo matrimonio se ne può trar le conseguenze che alcuni dicono.

Il cardinal BORGHESE.

605. Roma sospetta che Francia possa gareggiar con Austria per la corona dell' Impero.

Roma, a dì 22 d' agosto 1617.

Per l' abboccamento fatto in Sédan dal Palatino del Reno con Bouillon, qualcuno è andato discorrendo che i Principi protestanti di Germania abbiano pensiero di disporre il Re di Francia ad applicar l' animo all' Imperio, per levarlo di Casa d' Austria. Sebbene qui non si crede che ciò abbia fondamento, nondimeno, essendone stato accennato, ho voluto avvisarlo a V. S.; perchè vegga di penetrare, senza scoprirsi però molto, se costì ne trova riscontro e se ve n' è alcun pensiero.

Il cardinal BORGHESE.

606. Roma concorda col Nunzio circa la sorte della Regina Maria e di Condé.

Roma, a dì 22 d'agosto 1617.

Io sono del medesimo parere di V. S., che non si pensi a liberar Condé nè a far tornare la Regina madre; ma che si voglia tirare innanzi, dando buone parole a tutti. Circa il particolare della nomina al vescovato di Nantes, fatta dalla Regina madre a favore del coadiutore di Bezières, starò aspettando d' intendere quel che sarà seguito.

Il cardinal BORGHESE.

607. Che si pensasse a Roma delle voci di matrimonio della figlia di Lesdiguières con Tommaso di Savoja.

Roma, a dì 22 d'agosto 1617.

È verissimo che Lesdiguières abbia sposata la marchesa di Trifort; e ciò non può piacere a Villeroi, per

il parentado che ha fatto con Crequi. Del pensiero del medesimo Lesdiguières, di maritare una sua figliuola col Principe Tommaso di Savoia, qui non se n'è intesa in vero cosa alcuna; ma si crede che sia invenzione del Duca di Savoia, per mantenersi detto Lesdiguières.

Il cardinal BORGHESE.

608. **Sulla presenza del Lesdiguières in Piemonte.**

Roma, a dì 22 d'agosto 1617.

S'è intesa la doglianza che ha fatto il duca di Monteleone, che il Lesdiguières sia passato in aiuto di Savoia; ma s'intende che non ha condotto soldati pagati, sì bene è venuto accompagnato con 300 gentiluomini. Meglio sarebbe stato che non fosse venuto, perchè quell'Altezza non può se non pigliarne animo e così intricarsi l'accomodamento.

Il cardinal BORGHESE.

609. **Intorno a quella scappata del predicatore Gesuita di Chalons.** (Vedi Lett. 462.)

Roma, a dì 23 d'agosto 1617.

Ho visto quanto V. S. scrive del caso occorso nella città di Chalons in Sciampagna, in occasione d'una predica d'un Padre Gesuita; di che gli Ugonotti avevano fatto gran querela in Parlamento, il quale aveva commesso che se ne pigliasse informazione; e che i Padri Gesuiti s'aiutavano, per far rimettere la causa al vescovo di Chalons, come giudice competente di simili persone e materie; e ch'Ella non lasciava di fare tutti gli uffici per rimediare a questo disordine: nel che le ricordo di continuare con ogni potere. S'è comunicato il tutto qua col Padre Generale; il quale ha risposto che di questo

particolare non ha avuto avviso alcuno, e che, sebbene ha scritto al Provinciale di Parigi che notificasse in nome suo a tutti i Collegi di codesto Regno, che non fosse nessuno ardito di predicar cose che potessero causare alterazione o disordine di sorte alcuna, e che ognuno si ritenesse la lingua a sè, tuttavia disse che avrebbe scritto di nuovo gagliardamente.

Il cardinal BORGHESE.

610. Avvisa che Roma non diede veruna dispensa pel matrimonio di Lesdiguières. (Vedi Lett. 464).

Roma, a dì 23 d'agosto 1617.

Posso dire a V. S. sicuramente, che Nostro Signore non ha altrimenti conceduto dispensa sopra il matrimonio che si presuppone aver contratto il Lesdiguières con la marchesa di Trifort. Potrebbe ben essere che fosse stata spedita sopra qualche impedimento, surrettiziamente, senza specificare la qualità della persona, e con nome incognito in Dataria; cioè che non si sapesse che quel tale fosse il Lesdiguières. Perchè se fosse stato ciò espresso, o per altra via si fosse saputo, non gli sarebbe mai stata conceduta, se prima non avesse abiurate le eresie, come è solito farsi: ch'è quanto posso dirle di questo particolare; ricordandosele che, per non disgustare Lesdiguières, col quale Ella sa quanto convenga andar con riguardo per rispetto delle cose d'Avignone, è bene parlare di questa materia manco che si può: e se il cardinal di Sourdis ne parlerà più a V. S., potrà dirgli che simile dispensa non è stata concessa.

Il cardinal BORGHESE.

611. **Come tuttavia Lesdiguières ottenesse la dispensa nuziale a Roma.**

Roma, a dì 24 d'agosto 1617.

Dopo aver risposto con altra mia a V. S. nel particolare del Lesdiguières, si è trovata la dispensa ottenuta per parte sua, ch'è un *neutro macchinante fide data,* ottenuta con astuzia; poichè esprime *pro oratoribus* Francesco *de Bona* e Maria *de Vignon,* nomi e cognomi incogniti, e dei quali non si poteva intendere che fossero Lesdiguières e la marchesa di Trifort. Nel resto si governi V. S. come se l'è scritto con l'altra, sopra tal materia....

Il cardinal BORGHESE.

612. **Del matrimonio di Lesdiguières.**

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Intorno al particolare del preteso matrimonio di Lesdiguières, non parlerò se non in quel modo che mi viene ordinato da V. S. illustrissima; e forse non avrò nè anche più occasione di parlarne, perchè qui son tante le novità, che le presenti scacciano la memoria delle passate.

613. **Condé è trasferito dalla Bastiglie a Vincennes. — Qualità del Re.**

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Condé fu condotto al bosco di Vincennes, come avvisai, e la moglie andò quasi sempre piangendo.[1] Vitry e

[1] Gli avvisi del 16 di settembre dicono: « Ieri il principe di Condé fu trasportato dalla Bastiglia al bosco di Vincennes, dove in luogo di una compagnia di 100 uomini, che lo guardava in detta Bastiglia, sarà custodito da quattro o cinque compagnie. I sospetti che si volesse farlo uscire sono cresciuti, e però si è presa questa

Moden li condussero; e si vede che il Re non ha punto voglia di liberarlo, e che, insomma, egli solo vuol esser Re e che ha mira a mettersi ogni dì più in autorità: vuol essere stimato, dissimula e tace, che son due qualità poco francesi; e, dopo che ha preso consiglio, sta fermo nelle risoluzioni.

614. A Cœuvres è assicurata, ormai, l'ambasceria di Roma.

Di Parigi, il 27 di settembre 1617.

Villeroi è stato fuori due o tre giorni, ed è ritornato poco prima della spedizione delle lettere; ond'io non ho potuto vederlo, ma ho mandato il mio auditore a trattar con lui del negozio del canonico Massimi, e a domandargli, particolarmente, quel ch'io poteva scrivere del marchese di Cœuvres, poichè era cosa già tanto pubblica ch'egli andava a Roma. Egli mi ha fatto rispondere, ch'è vero ch'egli è dichiarato ambasciatore, e ch'io posso darne avviso; ed ha poi soggiunto al mio auditore, che questa elezione non è stata secondo il suo consiglio; non perchè egli non stimi e rispetti Cœuvres, ma perchè giudicava che si potessero eleggere altri soggetti più a proposito per tal carico. Il Cancelliere ed egli inclinavano grandemente a Rembouillet: il che avendo veduto, Cœuvres non ha mai voluto umiliarsi ad alcuno di loro, se non dopo esser seguita la sua elezione.

risoluzione. Il bosco di Vincennes è un luogo vicino mezza lega a Parigi; ha varie torri, ma una fortissima, dov'è stato posto il principe colla moglie. Della compagnia che lo custodisce ha la cura tutta monsieur di Persan, cognato di Vitry; ma si crede che non continuerà, e per soddisfare Vitry, gli si è dato il governo del ducato di Berry. » E il 27 settembre si soggiunge: « Il reggimento di Normandia, del quale è colonnello il signor di Cadenet, fratello di Luynes, sarà alloggiato nel detto luogo o all'intorno, per guardia di esso Principe, essendosi fatto venire il detto reggimento a quest'effetto. »

615. **Cessano i sospetti del Re verso Vendôme, ma non la secreta diffidenza ispirata dall'indole di lui.**

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Vendôme ha avuta una gran ventura, perchè colui che l'aveva accusato, s'è disdetto da sè medesimo senza tormenti: onde il Re mostra ora d'accarezzare il detto Vendôme, sebben non si fiderà mai di lui. Si tratta tuttavia il matrimonio fra sua sorella e Maïenne; ma vien creduto che il Re non avrà caro che segua, per la ragione che accennai. Non mancò niente che, in quei primi e più veementi sospetti, il Re non facesse mettere le mani addosso a Vendôme e Maïenne, il quale era nominato parimente dall'accusatore; e si può dubitare che Nevers ancor egli l'avrebbe passata male, per essere cognato e congiuntissimo di Maïenne.

616. **L'ambasciatore d'Inghilterra si querela di non esser entrato a parte de'negoziati di pace; e biasima le misure prese contro Condé.**

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

L'ambasciatore d'Inghilterra si va dolendo per tutto del poco onore che s'è fatto al suo Re in questa occasione del trattato concluso qui intorno alle due paci d'Italia, non essendone a lui pur stata mossa parola, ancorchè il suo Re fosse intervenuto nel trattato d'Asti: onde il detto ambasciatore è in gran collera con questi ministri, e particolarmente con Villeroi. Egli biasima ancora la risoluzione che s'è presa intorno a Condé; e confessa che questa è una dichiarazione di non voler liberarlo sì presto. Dice di dover partire in breve; ma alcuni credono ch'egli sia per trattenersi tuttavia, sinchè si vegga l'esito della negoziazione del matrimonio

d'Inghilterra con Spagna, per introdurre qui di nuovo qualche maneggio, quando si vedesse svanire quello di Spagna.

617. Il cardinal di Guisa pare alquanto rinsavito.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Anche il cardinal di Guisa s'è poi rimosso dal pensiero che aveva di rinunciare la sua Chiesa a quella persona diffamata. Egli muta ogni dì pensiero, e le cose ora stanno così.

618. Intorno alla prossima pubblicazione del libro del De Dominis.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Andò in Inghilterra il signor Tommaso Sakwil, come già avvisai, e appena arrivato fu posto in prigione, e poi liberato con ordine di uscire del Regno. Egli ora è qui, e tra l'altre cose m'ha detto che presto uscirà l'opera del già Arcivescovo di Spalatro; e che in Inghilterra si mira a fare che la sua opera sia piuttosto di scismatico che di eretico, per la maggiore speranza che si ha di facilitar qui fra Cattolici e altrove lo scisma, piuttostochè l'eresia aperta. Questo m'è parso particolare degno d'essere avvisato a V. S. illustrissima.

619. Delle cose d'Italia. Il Re garantisce per iscritto a Savoja la restituzione di Vercelli.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Delle cose d'Italia, qui abbiamo che Savoia ha accettata prontamente la conclusione che s'è stabilita in Parigi, e che di nuovo ha rimesso il tutto in Sua Maestà Cristianissima; la quale poi si contentò, ultimamente, di

promettergli per scrittura la restituzione di Vercelli. Béthune era andato a trovare Don Pietro, dalla parte del quale il duca di Monteleone non mette difficoltà, essendosi di qua data piena soddisfazione al Re Cattolico intorno all' eccesso di Lesdiguières. Io sono andato avvisando quanto è occorso al cardinal Ludovisi, e l'ho stimato necessario per servizio pubblico, massime dopo l'ordine ch' io ebbi di non tenere stretta comunicazione col Nunzio di Torino.

**620. Motivi del trattato fra Spagna e Francia relativo a' parentadi con Savoja.**

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Il duca di Monteleone m'ha poi confermato quel che avvisai con le mie ultime; cioè, che le due Corone si sono obbligate reciprocamente di non far matrimonio con Savoia senza il consenso dell' una e dell' altra. Di più, il Duca m' ha detto, ch' egli avvertì di questo il signor di Luynes, quando fu qua ultimamente il marchese di Lanzo, perchè presentì che il detto Marchese aveva mossa pratica di matrimonio, affinchè esso Luynes rimettesse questo particolare in memoria al Re, siccome fece; e Luynes riferì poi al Duca, che il Re non mostrava inclinazione alcuna a così fatto matrimonio. Quest' obbligo di Francia e di Spagna fu a fine di mettere un morso in bocca a Savoia, perchè non potesse gittarsi ora di qua ora di là, e mettere delle gelosie fra le due Corone. Il Duca m' ha detto che di questi particolari Savoia non sa niente, e che il tutto è passato e resta sotto gran segretezza.

621. Non esser vero che Francia aspiri alla corona dell' Impero.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Non ho riscontro alcuno che qui si pensi alle cose dell' Impero; e se vi si pensasse, non si servirebbero di Bouillon e di questo ambasciatore Inglese, che sono ambedue istromenti sospetti e odiosi: onde, come ho avvisato, è piuttosto dispiaciuto qua l'abboccamento di Sédan fra il Palatino, Bouillon e il detto ambasciatore. Avrebbero ben desiderato i nimici di Casa d'Austria in Germania d'impegnar in qualche modo i Francesi, per far diversione agli Austriaci; ma non avendo veduta la congiuntura opportuna, hanno poi tentato, e tentano, secondo che intendo, questa diversione appresso la Casa di Baviera.

622. Il Duca di Savoja, alla notizia della pace conchiusa, si altera co' Veneziani. — Domande ch' egli fa a Francia in proposito della pace.

Di Parigi, li 27 di settembre 1671.

Oltre a quello ch' io scrivo delle cose d'Italia in un' altra cifra, soggiungo in questa, che il Fresia ha fatto qui varie domande in nome di Savoia: e sono, che il Re l'aiuti a pagar la gente che deve essere licenziata; che faccia che gli Spagnuoli eseguiscano il trattato d'Asti con quella buona fede che sarà eseguito da Lui; che quando non possa aver licenziata in sì breve termine come è quello di un mese tutta la soldatesca, ciò non si interpreti a mancamento; e che il medesimo Re l'aiuti a ricuperar la dote ch' è dovuta all' infanta vedova, sua figlia. Queste sono le domande che ha fatte il Fresia: oggi questi ministri gli daranno risposta, e si spedirà un

corriere in Piemonte. Il segretario di Venezia, ch' è qui con l'ambasciatore straordinario, m'ha comunicato le cose predette; e di più, che il Duca, alla ricevuta delle scritture che portavano la conclusione delle due paci, si alterò grandemente con l'ambasciatore Veneto; dicendo che la Repubblica l'aveva abbandonato, e che s'era servita de' suoi sudori e de' suoi pericoli per accomodar le cose proprie; ma ch'egli non era così privo nè d'animo nè di forze nè d'amici, che non fosse per sostener la sua causa; e che, se avesse voluto, avrebbe potuto far costar caro questo procedere alla Repubblica, unendosi egli con gli Spagnuoli. L'ambasciatore giustificò l'azione della Repubblica, e il Duca alfine s'andò acquietando, massime con la speranza ferma che gli diede l'ambasciatore, che la Repubblica l'avrebbe aiutato con danari a licenziar la gente, e con nuove forze, in caso d'inosservanza degli Spagnuoli.

623. Interessi degli Orsini e del Cardinale Ubaldini, testè Nunzio in Francia. — Cortigianerie del Rucellai.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

È qui tuttavia il Santucci, e mi dice di voler andar presto a Blois, ma che vuol prima lasciarvi andare Moden. Intorno alle cose degli Orsini, m'ha detto ultimamente che qui si procurerà di metter la pensione del cardinale nello Stato di Roma, come qui lo chiamano, perchè sia più sicura e meglio pagata; e che l'ammiraglio ne parlerà. Mi ha detto ancora, che c'è qualche pensiero di procurare per D. Cosimo una pensione di quattro o cinque mila franchi; ma che non se n'è mossa fin qui pratica alcuna, e che forse non si moverà, se non miglioran le cose della Regina madre. A trovar la quale non è

andato ancora esso don Cosimo, perchè egli aspetta che l'ammiraglio, suo cognato, se ne torni in Linguadoca fra un mese, per andar poi egli in quella occasione a Blois, e di là venire, per Fiandra e Germania, in Italia. Del cardinale Ubaldini m'ha parlato ancora il Santucci; e m'ha detto che non sa quel che sarà della sua pensione e del fratello, perchè qui l'hanno più che mai per marescialllista, come qui dicono; e questi ministri son più che mai persuasi ch'egli fosse a parte di tutti i consigli d'Ancre, e di quelli particolarmente che si presero intorno all'esclusione loro dal governo: oltre di che si è disseminata ancora un'opinione, che tuttavia dura, ch'egli abbia avuta pensione di Spagna. E qui Trinel ha detto cose di fuoco; e, per le sue relazioni e d'altri, non è ben inteso che il detto Ubaldini abbia avuta una pensione di cardinal nazionale, oltre a quella del fratello, e che non abbia voluto e non voglia mostrar dipendenza di qua; dicendo i ministri che sono cose incompatibili, e che non bisognava accettare a chi non voleva dipendere. Riferisco a V. S. illustrissima queste cose con la libertà confidente che debbo, affinchè Ella sia informata di quanto passa.

Con la medesima libertà le dirò ancora, che qui Rucellai sta più che mai sui banchetti; e ultimamente ne fece uno a dieci o dodici delle più principali signore di questa Corte, e poi le regalò di guanti d'ambra e gentilezze simili: onde si mormora grandemente. Ma Dio voglia che le cose finiscano in mormorazione; perchè è assai noto ch'egli è appassionato d'una dama ch'è cognata del cardinale di Sourdis, ed ha un rivale, a quel che comunemente si dice, ch'è dei primi signori di questa Corte e molto bestiale, e che ha un mal talento contro di lui; ed io so che ha pensato di fargli un affronto: del qual pericolo so ancora ch'egli è stato avvertito per via d'un religioso.

624. La Regina Maria ostinata nel rivolere Richelieu. — Maneggi di lui per risalire, e difficoltà che incontra.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Moden anderà di nuovo a Blois questa settimana, per aggiustare con la Regina madre le cose che sin qui non si sono potute aggiustare intieramente. Va, in particolare, per disingannarla intorno alla persona di Luçon, non volendo il Re in modo alcuno, nè questi ministri, che S. M. l'abbia appresso. E non si può credere quanto danno le abbia fatto questa sua ostinazione di volere Luçon, di cui il Re non si fida e molto meno questi ministri, tenendolo essi per fattura d'Ancre e che sapesse tutte le pratiche dell'esclusion loro dal governo. Luçon offerisce di far molte cose a gusto del Re, e queste offerte non gli fan guadagnare altro che una opinione ch'egli sia per tradire tutte due le parti. Il nipote di Bonsi e il Santucci, che trattano ora principalmente gli affari della Regina, sono accusati da quei di Luçon; dicendo che questi due italiani fomentano i sospetti contro Luçon, per restar essi due soli in maneggio. Quanto alla nominazione di Nantes, le cose tuttavia stanno così.

625. Sull'adoprarsi in pro della Regina madre.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

L'Arcivescovo di Pisa m'ha parlato di nuovo intorno alle cose della Regina madre, e m'ha pregato dei miei uffici all'occasione. Io gli ho risposto nella forma di prima, e l'ho assicurato che non mancherò, quando le cose me ne diano opportunità. Ma il tempo ha mostrato che è stato molto bene ch'io non m'ingerisca in questa materia: e se le cose non mutan faccia, come

credo cne non la muteranno per un pezzo, il meglio sarà governarsi nell'istessa maniera, quando V. S. illustrissima non comandi altrimenti.

626. Scissure civili tra gli Olandesi. — Calunnie apposte a Barneweldt.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Le Provincie Unite non hanno fatto qui ancora istanza per avere quei ministri Ugonotti, nel modo che scrissi ultimamente; ma solo s'è inteso che fra di loro ne trattarono, come anche di procurare che i Re vicini interpongano la loro autorità, per accomodar le differenze che passano ora in quel governo. Vogliono prima tentare il rimedio di una radunanza degli Stati Generali di dette Provincie. Qui s'è avuto avviso di questi particolari. Quanto al consentire che di qua vadano ministri, intendo da buona parte che ciò non sarà permesso in maniera alcuna: intorno al resto, si farà quello che il tempo consiglierà. Intanto qui corre gran voce che Barneveldt sia stato guadagnato dagli Spagnuoli: il che io non credo sì facilmente, perchè mentre io fui in Fiandra, egli, per fine di quel governo, fu sempre nemico del conte Maurizio, ch'è il capo della fazione contraria.

627. Informa sulla natura e costumi del marchese d'Estrées di Cœuvres, destinato ambasciatore a Roma.

Di Parigi, li 27 di settembre 1617.

Del marchese di Cœuvres scrivo due righe in una delle cifre ordinarie: qui dirò qualche cosa, più in particolare, a V. S. illustrissima della sua natura e costumi. Egli è di poco più di quarant'anni d'età, di buona presenza e di maniere grate. Ha da spendere convenientemente, ed è inclinato a vivere con splendore, e si dichiara di

voler stare in Roma alla grande. Vien tenuto capace d'ogni negozio, e che saprà servir bene, se vorrà. Qui la sua vita passata non gli ha fatto pigliare molto buon credito; essendosi trovato in molte di queste turbolenze, ed essendovi concorso non solo coll'opera, ma col consiglio: oltrechè, è stato assai libero in materia di giuoco e di donne; libertà però assai comune alla gente principale di questa Corte. Egli ora è stracco dell'inquietùdine passata e dei pericoli corsi, e desidera, in particolare, di levarsi d'appresso a Vendôme suo nipote, che n'è stato in gran parte cagione. I tempi l'han fatto ancora essere congiunto con Bouillon, ma più d'interesse, a quel che egli dice, che d'amicizia: e quanto alla religione, non v'è chi dubiti ch'egli non sia buono e costante cattolico. Egli desidera, insomma, di quietare e di servir bene il Re, e sa che il servirlo bene in Roma consiste in massime tutte differenti dalle passate; onde, quando egli si risolva a questo, credo che soddisferà all'una e all'altra Corte. Io non l'ho ancora veduto, dopo che il Re l'ha dichiarato ambasciatore; ma lo vedrò e farò, da me medesimo e per mezzo d'altri, con lui gli uffici che bisogneranno, affinch'egli dia e riceva costì la soddisfazione che si deve desiderare. Questi sono i particolari che io posso riferire, per ora, a V. S. illustrissima intorno al marchese di Cœuvres: s'Ella vorrà saper altro, me l'avvisi, e massime di qualche amore o cose da burla, per scherzar seco quando sarà costì.

**628. Si richiede il Nunzio del senso che farebbe in Francia la promozione al cardinalato del duca di Lerma, primo ministro di Spagna.**

Roma, a dì 25 d'agosto 1617.

Sono grandi le istanze che vengono fatte perchè Nostro Signore voglia crear cardinale il duca di Lerma; il

quale avendone fatto scrivere più volte da monsignor Nunzio, ne ha poi scritto egli stesso, e ultimamente ne scrive il Re medesimo con gran caldezza, in lettere di suo pugno. Do conto di questo particolare a V. S., perchè Ella vi faccia sopra riflessione, e poi avvisi come crede che cotesto Re e suoi ministri fossero per sentire la risoluzione che Sua Santità pigliasse di promuovere il Duca solo, senza far altri cardinali, o se costì fosse per farsene strepito grande. Da una parte pare di no, cessando ora, per la morte del Concini, le istanze che di costà si facevano in favore dell'Arcivescovo di Tours, suo cognato, e non sapendo la Santità Sua chi altri Sua Maestà Cristianissima ora vorrebbe. In ogni caso si potrebbe, nella prima occasione, dar soddisfazione a codesta Corona, con fare un cardinale per Francia senza farne un altro per Spagna....

Il cardinal BORGHESE.

629. **Riflessioni del Nunzio intorno alla promozione del duca di Lerma al cardinalato, senza promovere in pari tempo un Francese. — Dell' Assemblea de' Notabili che si volea convocare.**

Di Parigi, li 4 d'ottobre 1617.

Per via del Nunzio di Torino, ho ricevuto la cifra di V. S. illustrissima de'25 d'agosto, e resto maravigliato che mi sia giunta sì tardi: non l'ho avuta che oggi, alli 4 d'ottobre, e quasi sul punto stesso che parte l'ordinario di Venezia, col quale ordinario m'è parso bene di rispondere a V. S. illustrissima, pur per via di Torino.

Il negozio è di somma importanza e richiederebbe più tempo da pensarvi sopra; ma dall'altra parte, non mi pare di dover differire punto a dire il mio senso, per la medesima importanza della materia. Dirò quello che

Dio m'ispira, e quello che stimo poter essere più necessario al servizio pubblico della Santa Sede e privato di V. S. illustrissima. Dico perciò, che, a mio parere, Nostro Signore e V. S. illustrissima dovrebbero fuggire ogni occasione di dar segno, in questi principii che il Re ha preso il governo, di voler trattare S. M. con termini d'inferiorità al Re di Spagna. Pur troppo, resta viva tuttavia la piaga d'aver veduto, nella penultima promozione, due cardinali Spagnuoli e un solo Francese; e si scusò pur anche allora Sua Santità, per quello che mi pare d'aver inteso, con dire che l'uno era fatto come parente particolare del duca di Lerma, e non come soggetto del Re di Spagna. Questo Re, come ho scritto più volte, ha senso grande, e si mostra ogni dì più geloso della sua autorità, e ha ridotte le cose in termine, che di già è temuto e rispettato notabilmente. A quel cavaliere di Bretagna fu tagliata la testa, e non bastò tutto il mondo a fare che il Re gli perdonasse;[1] come non hanno bastato

[1] Ecco che cosa scrive il Bentivoglio, negli *avvisi del 5 luglio 1617*, su questo cavaliere. « Un cavaliere di Bretagna, chiamato il signor di Gujmedoy, per aver fatto un omicidio, fu citato a comparire, e insieme gli fu proibito che non dovesse entrar più in un certo castello, detto Frégières, ch'è pure in Bretagna, del quale egli era governatore. Egli, nondimeno, indotto da temerità o pazzia, ha sorpreso il castello, e vi è entrato, con aver ammazzato uno o due di que' soldati che vi erano, e vi si va fortificando. Ciò ha irritato grandemente l'animo di S. M., onde spedì subito a quella volta il duca di Vendôme, governatore di quella provincia, e ha mandato seco il maresciallo di Vitry: e con questa occasione ha procurato la M. S. che si pacifichino insieme Vendôme e il maresciallo di Brissac, luogotenente generale della stessa provincia, ch'eran prima nemici; affinchè vadano tutti insieme per vedere di ricuperar quel luogo, e aver nelle mani il detto cavaliere. »

*Avviso del 2 d'agosto.* — « Il duca di Vendôme ha ricuperato, senza contrasto alcuno, il castello di Frégières; e il sig. di Gujmedoy, che l'aveva occupato, si è reso in tutto alla misericordia del Re, ancorch'egli si poteva benissimo salvare. »

*Avviso del 16 d'agosto.* — « Il sig di Gujmedoy è stato condotto a Parigi, e si vede ora la sua causa in questo Parlamento. Il

poi tutti i Principi, a fare che S. M. consenta che la sua testa non sia messa in spettacolo sopra una porta di quel luogo che il detto cavaliere sorprese per forza. E quanto all'emulazione della grandezza con Spagna, questo Re la mostra di già sì grande, che in ordine alle cose di Lombardia, ebbe a dire un giorno: « Se mio suocero pensasse di burlarsi di me, io anderò in persona a fargli la guerra in Italia. » Parla poco, perchè ha l'impedimento della lingua, che V. S. illustrissima sa; ma supplisce il discorso interiore e la risoluzione in che poi si ferma. S. M. dunque, a mio avviso, si terrebbe offesa grandemente, se fosse fatto cardinale il duca di Lerma ad istanza del Re di Spagna, e non fosse fatto cardinale alcuno ad istanza sua; dovendo esser questa, massime, la prima occasione in che verisimilmente premerà più la M. S. che si mostri da Nostro Signore la parità. Io non considero poi tanto il senso del Re, quanto il senso de'suoi ministri; i quali come non sostentano la loro autorità che con quella del Re, così si potrebbe temere di qualche stravaganza, per risentimento della offesa che pretendessero che il Re avesse ricevuta. E sa V. S. illustrissima che qui non mancano occasioni: anzi ora se ne presenterà una, nella quale pur troppo si potrà dubitare che, nello stato delle cose presenti, non succeda qualche disordine negli interessi della Religione e della Sede Apostolica. Sa V. S. illustrissima che molte volte io ho scritto negli avvisi pubblici, che si pensava di fare un'assemblea di persone scelte di tutta Francia, per trattar degli affari più impor-

governo, ch'egli aveva del castello di Frégières, è stato dato al sig. di Moden, al quale sono stati dati parimente dal Re 2000 scudi di pensione. »

*Avvisi degli 11 d'ottobre.* — « Si pronunziò poi la sentenza alli 27 del passato, contro il sig. di Gujmedoy, e l'istesso giorno, verso la sera, gli fu tagliata la testa. » La testa fu poi mandata porsi in spettacolo sopra la porta del castello di Frégières.

tanti del Regno. Ora questa risoluzione s'è presa del tutto, e l'assemblea si farà in Orléans il seguente mese, a quel che mi affermò di sicuro due dì sono il signor di Moden. Saranno chiamati i primi Presidenti e i Procuratori generali regii di tutti i Parlamenti, un Vescovo, e un Nobile d'ogni Provincia. V. S. illustrissima può ben credere che non mancheranno dei mali spiriti che susciteranno l'articolo del Terzo Stato, e sopra questo punto vi sarà da combattere senza dubbio: onde, se in questo tempo il Re venisse a restar disgustato di Nostro Signore, V. S. illustrissima può considerare quanto volentieri i nostri nemici piglierebbero quest'occasione per farci tutto il male che potessero. E all'incontro, ci potrebbe essere rimproverato che il Re nelle cose di Béarn ha fatto quello che mai non ha voluto o potuto fare suo padre; e che nelle nominazioni non può avere migliori sensi, nè migliori in tutto quello che riguarda il servizio della Religione e l'onore della Santa Sede.

Torno dunque al principio, e torno a replicare che, a mio giudizio, si dovrebbe fuggire, in questi tempi, ogni occasione di dar disgusto al Re e a suoi ministri: si potrebbe piuttosto pigliar per temperamento di lasciar vacare un altro luogo di cardinale, e fare un soggetto ancora ad istanza di questo Re, procurando che intanto S. M. dichiari il soggetto: ovvero potrebbe Nostro Signore vedere, per via di termini confidenti, se qui si contentassero che fosse fatto ora solo il duca di Lerma, promettendo che alla prima promozione si farebbe un Francese, senza fare alcuno Spagnuolo, Ma senza dubbio si può credere che il primo espediente piacerebbe più; e potrebbe anche servirsene Sua Santità per obbligar maggiormente questo Re, mostrando le istanze che si facevano per il duca di Lerma solo, e che Sua Santità non ha voluto farlo cardinale, senza farne un Francese al me-

desimo tempo. Questa è la riflessione ch'io ho fatto sulla materia della cifra inviatami da V. S. illustrissima, e questo è il senso che, secondo il suo ordine, m'è parso di doverle manifestare. Se altro giudicherò di rappresentare, lo farò nelle prime occasioni. Soggiungerò qui, ora, solo che, fra le nuove di Roma venute qua ultimamente, qualcuno ha scritto che il duca di Lerma desiderava di essere cardinale; il che dico, affinchè V. S. illustrissima sappia che il negozio non è del tutto incognito: ma nondimeno io lo terrò segretissimo.

630. **Movimento de' corrieri.**

Di Parigi, li 11 d'ottobre 1617.

Le lettere di V. S. illustrissima dei 3 del passato mi capitarono l'ultimo dell'istesso mese; e quelle dei 17 e 20 pur del medesimo, mi giunsero unitamente insieme, alla fine della settimana passata. Con esse ho ricevuto tutte le cifre che da V. S. illustrissima mi vengono avvisate, ed anche il duplicato di quelle che mi s'inviarono sotto il 17 per un corriere straordinario spedito in Spagna. Dalle dette lettere e cifre ho veduto il ricapito delle mie, scritte alli 12 e 17 d'agosto, e parimente la risposta d'esse. Ora, per l'ordinario grande che dovrà partire stanotte, significo a V. S. illustrissima con le annesse quel che debbo, inviandole cifre.... Con l'ordinario antecedente Le dissi che io pensavo mandarle un duplicato di quanto le scrivevo allora; ma non essendosi spedito il corriere che si pensava, mi mancò la comodità di poterlo inviare. Ho stimato di dover avvisare questo particolare a V. S. illustrissima, per ogni buon rispetto.

631. Condizione de' benefizi situati nel Ducato di Bar, soggetto a Lorena, verso la S. Sede, che vigila a mantenere il suo diritto.

Roma, a dì 3 di settembre 1617.

I beneficii che si trovano nel ducato di Bar e altri luoghi del dominio del Serenissimo di Lorena, sono situati in *terris obedientiæ*, e, in tempo di vacanze, sono stati conferiti da questa Santa Sede. S' intende nondimeno che alcuni dell' abazia di Jandur [1] hanno fatto intendere al Cristianissimo, che tocca a sua Maestà di provvedervi, e che forse è fuori qualche brevetto a favore di qualche gentiluomo. Di tutto ha voluto Nostro Signore che si dia parte a V. S., affinchè stia vigilante che non passi costì cosa alcuna in pregiudizio dell' autorità di questa Santa Sede; e che sopra ciò Ella pigli informazione più particolare dal Soprastante degli affari di Lorena, che si trova costì.

Il cardinal Borghese.

632. Il Padre Vitelleschi, Generale de' Gesuiti, raccomanda prudenza a' Padri francesi.

Roma, a dì 3 di settembre 1617.

Essendosi fatto sapere qui al Padre generale de' Gesuiti quel che V. S. scrive essere succeduto, per le parole che disse in pulpito il Padre Arnoux contro gli Ugonotti; ha detto che, prima di questo successo, aveva scritto ai cinque Provinciali di Francia, quanto V. S. vedrà dalla copia inclusa; e che scriverà di nuovo in bonissima forma, acciocchè i suoi Padri stiano avvertiti di non

[1] Jametz?

dare occasione ai mal'affetti verso la Compagnia, di procurar novità contro di essa.[1]

Il cardinal BORGHESE.

633. Il Cardinal Segretario di Stato informa il Nunzio delle cose conchiuse in Spagna circa la pace; e gli ingiunge di seguitare i suoi uffici.

Roma, a dì 4 di settembre 1617.

Il cardinal Borgia, nel dì primo del corrente, diede

[1] La Compagnia di Gesù era una monarchia, uno Stato negli Stati: essa aveva diviso la Francia in cinque sue provincie, ed erano: 1° di Francia, che abbracciava il nord del regno a destra della Loira, di più Moulins e Bourges; 2° D'Aquitania, che abbracciava la Francia occidentale, fra la Loira e la Garonna; 3° Del Lionese, che si stendeva alla sinistra del corso della Saôna e del Rodano; 4° Di Tolosa, che abbracciava il mezzodì di là dal Rodano; 5° Di Sciampagna, che abbracciava gli Stati di Lorena e qualche striscia di paese all'intorno. Circa la metà del millesseicento tra case e collegi, nella prima provincia n'avevano, 16, nella 2ª 9; nella 3ª 13; nella 4ª 15; nella 5ª 13. In tutto 66. L'Italia nostra era più fortunata, chè ne aveva 108, non computando gli Stati di Venezia, ond'erano stati cacciati e dove non riposero il piede che ora, grazie all'Austria, dietro la scorta e sotto la protezione delle bajonette straniere.

Noi vediamo de' prodigi operati dall'associazione di piccoli capitali: or chi mi sa dire che forza rappresentasse l'associazione di questi uomini ricchi d'ingegno, padroni di grosse rendite e delle borse di tanti loro devoti, e governati dal loro Generale come da Re? Qual meraviglia che abbiano corrotto lo spirito della Chiesa e turbato il mondo! Arrogi a' Gesuiti il rimanente clero secolare e specialmente il regolare, dominato in buona parte dallo spirito loro!

È un'osservazione forse non ancor fatta, che dopo la istituzione de' Gesuiti, pullularono in poco tempo tante altre generazioni di frati e di monache, quante non ne avean veduto i secoli precedenti; e che i conventi moltiplicarono fuor di misura, mentre i commerci e le industrie in Italia e in Ispagna andavano in rovina, e sottentrava il dolce far niente. In Toscana, la piccola Siena aveva 80 conventi; Firenze del 1632, ne aveva 53 con 938 frati e 3966 monache; mentre non si provvedeva che a sole 276 fanciulle povere (Ved. Cod. 2710, n° 19 della Riccardiana a Firenze): e pure nel Veneto, p. e., Udine aveva allora un 25 conventi, Padova ne aveva 40 e più. ec. ec.

conto a N. S. di quanto s'era stabilito in Spagna nel trattato di pace con Savoia, coll'intervento del Nunzio e dell'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima.... In sostanza, tutto si riduce all'osservanza del capitolato d'Asti, con prescriversi, da parte del Re di Spagna al signor Don Pietro di Toledo, la forma che ha da tenere in questo negozio; cioè che si tratti da lui e dall'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima, ch'è monsu di Béthune, con l'intervento del cardinal Ludovisi; e si comanda al signor Don Pietro di Toledo che non esca punto fuori dei termini che gli si danno in un foglio a parte, o piuttosto memoriale dato dall'ambasciator di Francia a S. Maestà Cattolica. Si vedrà, ora, che risoluzione piglierà il Duca di Savoia, al quale si presenta buona occasione d'uscir di questi intrighi con sua sicurezza, per la parola che vi concorrerà del Re di Francia, con ottenere la restituzione di Vercelli e d'altri luoghi con gran facilità. Nostro Signore mi ha fatto scrivere al cardinal Ludovisi con molto affetto; acciocchè, occorrendo qualche difficoltà, s'affatichi con ogni industria per superarla. Se costì occorrerà che, per il medesimo effetto, V. S. faccia qualche opera e ufficio, mi assicuro che non mancherà.... Ma avrà cura V. S. d'andar cauta nel far degli ufficii, acciocchè Savoia e suoi ministri non se ne offendano, e che nè anche se ne offenda alcun altro.... Quanto ai Veneziani, scrive il medesimo Nunzio di Spagna di aver fatto istanza, che almeno, per loro indennità, si ordinasse al signor Don Pietro che desse parola di non offenderli; ma che i ministri regii avevano risposto di non voler dare tale ordine, perchè era in mano de' Veneziani di far la pace, se la volevano, essendo stato loro conceduto quanto desideravano.[1] Onde

[1] È da tener conto di ciò, rispetto alla congiura d'Ossuna, che s'ordiva allora appunto.

si vede che la pratica della pace con loro non è esclusa; anzi si può sperare che segua, avendo essi spedito, i giorni passati, per quel che s'è inteso, corrieri in Spagna e costì, con l'accettazione dei partiti proposti: i quali non sono ancora tornati; ma quando nascesse qualche impedimento intorno a codesta altra pace e che S. M. lo rimovesse con l'autorità sua, conseguirebbe doppia gloria d'aver estinto l'uno e l'altro incendio.

Circa il punto di disarmare in Piemonte, scrive l'istesso Arcivescovo di Capua, che gli Spagnuoli fuggono quanto più possono di parlarne; ma si contentano che segua nel modo che fu tenuto nell'accordato d'Asti; e che vogliono in sostanza disarmare, e che di questo non è dubbio, come sanno i Francesi, i quali nè possono fare espressa promessa....

Il cardinal BORGHESE.

631. Cavilli e suscettività in materia della pace.

Roma, a dì 4 di settembre 1617.

Il cardinal Borgia ha detto a Sua Santità, che Don Pietro di Toledo gli scrive che Béthune gli ha fatto istanza che il trattato d'accordo si stabilisca, e che prima d'ogni cosa si restituisca Vercelli. Il che al signor Don Pietro non è parso, perchè sebbene non fa difficoltà nella restituzion di Vercelli, tuttavia l'ha per punto contrario all'accordato d'Asti; e che perciò non avea voluto dargli orecchio, e che tanto manco glielo darà quando avrà ricevuti gli ultimi ordini di Sua Maestà, copia dei quali ha mandato monsignor Nunzio di Spagna.... Si scorge però in questo negozio ogni dì più necessità d'andar facendo tutti gli uffici per la pace....

Il cardinal BORGHESE.

655. **Roma procura a' Cattolici ne' Grigioni la protezione di Francia.**

**Roma, a dì 6 di settembre 1617.**

Intende Nostro Signore che la Chiesa di Coira è insidiata molto dai ministri eretici, i quali cercano continuamente di pregiudicarle e offenderle il suo Prelato. Ha perciò bisogno dell' aiuto e protezione particolare di Sua Maestà Cristianissima, appresso la quale dice Sua Beatitudine che V. S. faccia viva istanza, affinchè commetta strettamente al suo ambasciatore residente in Coira, la difesa e protezione di quella Chiesa e in conseguenza del Vescovo.

Il cardinal BORGHESE.

656. **Roma saviamente procura che Francia non dia ricovero a' Corsari.**

**Dalla villa di Mondragone, a dì 9 di settembre 1617.**

Negli avvisi di V. S. dei 17 del passato, ho letto che alcuni corsari hanno fatto supplicare il Re che li voglia assicurare nel suo Regno, offrendo danari per un milione, per ottenere la grazia. E perchè questa è cosa di momento e di gran conseguenza, dice Nostro Signore che V. S. procuri di penetrare quello che seguirà, e vada destramente, se le parerà, ricordando, ch' essendo questi corsari ladri, non si può fare di buona coscienza simil cosa, per non aprir una porta a molti mali.[1]

Il cardinal BORGHESE.

[1] Negli avvisi citati si legge. A questi giorni alcuni principali corsali hanno fatto supplicare il Re, che li voglia assicurare nei suo regno, essendosi offerti di fare un donativo alla M. S. di seicentomila scudi, e di quattrocentomila a chi farà aver loro la grazia. Si sono serviti del mezzo del duca di Maïenne; ed egli, per facilitare l'esito del negozio, ci ha tirato dentro il signor di Luynes. Ora s'intende che S. M. sia per contentarsi di fare ai detti corsali la grazia.

637. Contese fratesche in Spagna intorno alla materia della *Immacolata Concezione;* Decreto Pontificio in proposito, e breve alla Regina di Francia.

Roma, a dì 15 di settembre 1617.

Per le continue contese che per ogni parte s'udivano, e particolarmente fra i popoli di Spagna, sopra il sentir asserire nelle prediche e negli altri atti pubblici, che la Santissima Vergine Nostra Signora sia stata concetta con peccato originale; da chè nascevano gravi scandali e pericoli di molto maggiori, per la grande avversione che hanno i popoli di sentir quest'asserzione; la Santità di Nostro Signore, dopo una lunga e matura discussione, si è risoluta, per rimediare ai suddetti inconvenienti, di fare un decreto nella forma dell'allegato esemplare che invio a V. S. per sua informazione, acciocchè, sentendo parlarne, sappia la causa che ha mosso Sua Santità, e per poter rispondere.

E perchè la Maestà della Regina scrisse a Sua Santità, in raccomandazione di questo negozio, una lettera della quale le invio copia, Sua Santità Le risponde l'allegato breve credenziale in V. S. Vuole però Sua Beatitudine ch'Ella glielo presenti, e l'accompagni in voce con l'ufficio che le detterà la sua prudenza.

Il cardinal BORGHESE.

638. Anna d'Austria–Spagna, Regina di Francia donnescamente teologizza col Papa. (Lettera allegata alla precedente.)

12 aprile 1617 (copia).

Avendo avuto avviso degli inconvenienti e scandali che sono cominciati a nascere e che vanno continuando

in Spagna, sopra le controversie della concezione della Felicissima Vergine Maria, come la Santità Vostra è stata pienamente informata per il Commissario mandato espresso a Roma dal Re Cattolico nostro onoratissimo Signore e Padre; Noi abbiamo voluto pregare V. Santità a determinare la verità di questa disputa, ovvero, se Ella non trova a proposito di ciò fare, che almeno Le piaccia di provvedervi il più presto che far si potrà, e permettere che si possa predicare e sostenere pubblicamente questa pietosa verità, che la Vergine è stata conceputa senza peccato originale, imponendo silenzio a quelli che vorranno apportar contraddizione. Di che Noi riceveremo un singolare contentamento, per la grande affezione che Noi abbiamo verso la Beatissima Vergine: ciò che abbiamo ancora dato carico al dottore Ponier Fronendair de Salinat, portatore della presente, che faccia più particolarmente intendere da nostra parte, il quale preghiamo ancora Vostra Santità di avere per raccomandato. E con questo preghiamo Iddio che La voglia lungamente e felicemente conservare, e guardare Vostra Santità nel reggimento e amministrazione della Santa Chiesa.

**639. Il Nunzio attesta l' opinione del maggior numero degli ecclesiastici di Francia circa l' *Immacolata Concezione*.**

**Di Parigi, li 11 d' Ottobre 1617.**

Vedo l'ordine che mi vien dato da Vossignoria illustrissima, intorno al decreto fatto da Nostro Signore sopra la materia della Concezione della Beatissima Vergine. Qui sarà ricevuto molto volentieri questo decreto; perchè la Sorbona non sostenta altra opinione che la negativa, cioè che la Beatissima Vergine non sia stata concetta in peccato originale; come anche dai Padri Ge-

suiti, e generalmente dagli altri ecclesiastici, non vien seguitata altra opinione che questa; non essendo in Francia l'ordine di San Domenico in tal credito, che possa far contrappeso all'opinione contraria. Alla Regina presenterò il breve di Sua Santità, e l'accompagnerò con l'ufficio che Vossignoria illustrissima mi comanda.

**640.** **Del concedersi la Chiesa di S. Luigi de' Francesi in Roma, a' Padri dell'Oratorio di Francia. — Quanto importasse d'aver in Roma frati d'ogni nazione.**

Di Parigi, li 11 d'Ottobre 1617.

Con l'ordinario d'oggi, S. M. scrive all'Arcivescovo di Lione, che procuri per ogni via possibile che i Padri dell'Oratorio qui di Francia possano avere l'amministrazione della chiesa di San Luigi di Roma, con quel più che dipende da detta chiesa, e che appresso Nostro Signore faccia a questo fine gli uffici che saran necessarii. Credo che ciò sarà di gusto grande a Sua Santità, per il buon esempio che danno di sè questi Padri in Francia, e per il progresso che ogni dì fanno maggiore in queste provincie, sotto il governo del signor di Bérule, soggetto di quelle virtù che ho rappresentate in diverse occasioni.[1] È servizio ancora della Santa Sede, che questi corpi

[1] Pietro Bérulle fu uomo di molta dottrina e di grandi virtù cristiane, ma ebbe il torto di mischiarsi anche nella politica e d'essere, in questa, Spagnuolo piuttostochè Francese. Fondò in Francia del 1611 la Società dell'Oratorio, che fu approvata due anni dopo, imitando ed emulando l' Oratorio d' Italia. Nè di ciò contento trasportò di Spagna in Francia le Orsoline, che in poco più di mezzo secolo, v' ebbero sopra 300 conventi.

A tempo de' due Enrichi III e IV, mentre i Gesuiti erano in bando, egli fu loro procuratore e depositario; ma il gran credito ch' egli andava acquistando, eccitò la gelosia di que' Padri, che, tornati, fecero a lui e poi sempre alla sua istituzione, una guerra

ecclesiastici della Francia abbiano qualche particolar dipendenza da Roma, ed occasione particolare di nudrir sempre qualche numero di quei del loro corpo nella disciplina e cognizione della Corte Romana: ond'io tengo per fermo che Sua Beatitudine sia per approvare questa deliberazione di S. M., e per facilitarne l'effetto.

subdola accanita e piena di scandali romorosi, accagionando gli Oratoriani di giansenismo.

Fu il Bérulle adoperato ne' negoziati tra il Re e la madre; poi in quelli che posero fine alla guerra della Valtellina colla pace di Monçon, tra Francia e Spagna. Fu insignito della porpora cardinalizia del 1626 e usò poi sovente di tutta la sua influenza per attraversare e impacciare Richelieu. Egli morì del 1629.

FINE DEL VOLUME PRIMO.